Gustav Schmoller oggi:
lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia

Gustav Schmoller heute:
die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien

a cura di/hrsg. von

Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera



Società editrice il Mulino
Bologna



Duncker & Humblot
Berlin

Istituto trentino di cultura
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 6

Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia

Gustav Schmoller heute: die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien

a cura di/hrsg. von
Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Wirtschaftswissenschaftliches Seminar (Universität Tübingen) – Soziologisches Seminar (Universität Tübingen) – Istituto storico italo-germanico in Trento/Italienisch-deutsches historisches Institut in Trient. Mit der Unterstützung der Fritz Thyssen Stiftung

Gustav Schmoller heute: Das Schicksal seiner Lehren im Fortgang der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und der heutige Stand der Sachfragen

Atti del seminario/Akten des Seminars
Tübingen 14.-17. September 1989

Coordinatori del seminario/Leiter des Seminars:
Prof. Dr. Joachim Starbatty
Prof. Dr. Friedrich Tenbruck
Prof. Dr. Pierangelo Schiera

GUSTAV

Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia = Gustav Schmoller heute: die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien / a cura di = hrsg. von Michael Bock, Harald Homann, Pierangelo Schiera. - Bologna : il Mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 1990. - 421 p.; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 6).

Atti del seminario tenuto a Tübingen il 14-17 Settembre 1989. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura. Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. - ISBN 88-15-02278-3 ; ISBN 3-428-07011-9

1. Schmoller, Gustav - Congressi - 1989 2. Scienze sociali - Germania - Sec. XIX - Congressi - 1989 3. Scienze sociali - Italia - Sec. XIX - Congressi - 1989 4. Congressi - Tübingen - 1989 I. Bock, Michael II Homann, Harald III Schiera, Pierangelo

301.0924

ISBN 88-15-02278-3
ISBN 3-428-07011-9

Sommario/Inhalt

Premessa

Questo volume contiene i lavori del seminario su «Gustav Schmoller oggi: il destino delle sue teorie nello sviluppo delle scienze economiche e sociali e lo stato odierno della questione» che si è tenuto dal 14 al 17 settembre 1989 nel castello di Tübingen. Il convegno di inserisce in una linea di continuità con quello su «Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia» organizzato a Trento nel novembre 1988 dall'Istituto storico italo-germanico in Trento in occasione della ricorrenza del centocinquantesimo anniversario della nascita di Schmoller.

I curatori tengono a ringraziare il professor Pierangelo Schiera, membro dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, ed il professor Friedrich H. Tenbruck di Tübingen per aver proposto ed organizzato i due seminari, all'allestimento dei quali ha contribuito in modo speciale il professor Joachim Starbatty di Tübingen.

Questo progetto della durata di due anni non sarebbe stato possibile senza l'aiuto finanziario e personale prestato generosamente dall'Istituto storico italo-germanico e dai suoi collaboratori. I curatori tengono a ringraziarli così come ringraziano la fondazione Fritz Thyssen per il suo appoggio finanziario.

Questo volume, insieme con quello intitolato *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia,* a cura di P. Schiera e di F. Tenbruck, 1989, presenta al pubblico i risultati dei due seminari, nel quadro dei quali, per la prima volta, sono state poste in un contesto europeo più ampio l'opera e la persona di Schmoller ed è stato esaminato lo sviluppo delle scienze sociali alla luce delle questioni sollevate da Schmoller.

Le traduzioni in italiano della Premessa e della Introduzione sono a cura di Hannes Krämer; la traduzione in tedesco delle Conclusioni è di Friederike C. Oursin.

Vorwort

Der vorliegende Band enthält die Beiträge der Tagung «Gustav Schmoller heute – Das Schicksal seiner Lehren im Fortgang der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und der heutige Stand der Sachfragen», die vom 14.-17. September 1989 im Tübinger Schloß stattgefunden hat. Dabei handelt es sich um die Folgeveranstaltung der Tagung «Gustav Schmoller in seiner Zeit – Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien», die im November 1988 vom Istituto storico italo-germanico in Trient anläßlich des 150. Geburtstags Schmollers ausgerichtet wurde.

Die Herausgeber möchten an dieser Stelle den Professoren Pierangelo Schiera, Mitglied des Istituto storico italo-germanico in Trento, und Friedrich H. Tenbruck, Tübingen, für die Anregung und Durchführung der beiden Tagungen danken, zu deren Ausrichtung besonders Herr Professor Joachim Starbatty, Tübingen, beigetragen hat.

Das über zwei Jahre währende Projekt wäre nicht möglich gewesen ohne die großzügigen finanziellen und persönlichen Hilfen und Beiträge des Istituto storico italo-germanico und seiner Mitarbeiter, denen dafür ebenso herzlich gedankt sei, wie der Fritz Thyssen Stiftung für ihre Unterstützung.

Zusammen mit dem Band *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, herausgegeben von P. Schiera und F.H. Tenbruck, 1989, stellt der vorliegende Band der Öffentlichkeit die Ergebnisse beider Tagungen vor, bei denen erstmals Werk und Person Schmollers in den großen europäischen Zusammenhang gerückt und die Fortentwicklung der Sozialwissenschaften im Lichte der Fragestellungen Schmollers untersucht wurde.

Die italienische Übersetzung des Vorworts und der Einleitung besorgte Hannes Krämer; die deutsche Übersetzung des Schlußworts ist von Friederike C. Oursin.

Introduzione

Una discussione seria su Schmoller e sulla 'Scuola storica dell'economia', di cui Schmoller fu uno dei principali rappresentanti dopo che per decenni era stata ignorata o addirittura considerata tabù, sembra ora riprendere. Fino a poco tempo fa Schmoller, nell'economia politica, passava per il responsabile della «rovina del pensiero teorico in Germania» ed anche le scienze storiche e le scienze sociali, nel migliore dei casi, lo ignoravano.

L'obiettivo del seminario, i cui risultati sono raccolti in questo volume su *Gustav Schmoller oggi*, era quello di riprendere i risultati del seminario trentino su *Gustav Schmoller e il suo tempo*, estendendone la tematica al presente, e ponendo al centro dell'interesse non tanto la persona di Schmoller ma piuttosto le ripercussioni delle sue teorie e del suo programma. Inoltre, partendo dalla questione di quali sono, nell'opera di Schmoller, gli elementi persistenti, si voleva compiere il tentativo di esaminare lo stato attuale delle scienze economiche e sociali.

Lo scopo dei due seminari non è stato quello di ripristinare semplicemente le idee di Schmoller o di intronizzarlo come classico delle scienze sociali. Poiché la riscoperta di Schmoller riguarda per lo più il suo contributo scientifico allo sviluppo dell'economia politica teorica oppure «pratica», cioè orientata alla politica sociale, questi convegni sono partiti dalla considerazione che il cosiddetto «socialismo della cattedra» della 'Scuola storica dell'economia' era nel contempo un movimento politico-ideologico di dimensioni europee che fece sentire la sua influenza anche negli Stati Uniti. Perciò è sembrato opportuno scegliere, come punto di partenza di una discussione su Schmoller, la forza di diffusione delle scienze dello Stato e sociali tedesche nel XIX secolo. Infatti Schmoller e il «socialismo della cattedra» furono di grande importanza, soprattutto in Italia, per la nascita delle scienze sociali nel tardo Ottocento e per lo sviluppo della politica sociale statale. Da una parte influenzarono direttamente la scienza universitaria, dall'altra ottennero un effetto indiretto attraverso la recezione letteraria. Perciò, si è imposto il carattere bilingue dei due seminari e una stretta collaborazione dei ricercatori italiani e tedeschi.

Si è evitato fin dall'inizio di concentrarsi su Schmoller come specialista d'economia politica, perché questo avrebbe favorito un'analisi meramente storico-dogmatica delle dottrine della scuola storica, che non avrebbe potuto tener conto dell'importanza più ampia di questa scuola per le scienze sociali né della sua posizione nel contesto politico-sociale. Inoltre poteva esserci il pericolo che lo «storicismo» come categoria della storia delle dottrine impedisse uno sguardo più libero su Schmoller e sulla scuola storica. Invece si è assunto il compito, non senza rischi, d'illustrare i temi del seminario dai punti di vista di discipline diverse. Filosofi, storici, economisti, sociologi, giuristi e politologi italiani e tedeschi hanno così contribuito, con i loro metodi specifici, ad un'analisi e ad una interpretazione ampie e differenziate della situazione e dello sviluppo delle scienze sociali. Mentre il convegno di Trento era stato dedicato all'importanza di Schmoller per la nascita delle scienze sociali in Italia ed in Germania e si era mosso in un campo nuovo della ricerca comparativa, la prospettiva di quello di Tübingen è stata estesa fino alla situazione odierna delle scienze sociali. Il quadro tematico si è incentrato sulla questione di quali siano state la portata e le conseguenze dell'emancipazione delle singole scienze sociali dopo la morte di Schmoller.

Gli articoli di questo volume che raccoglie i contributi del seminario svoltosi a Tübingen, sono divisi in tre parti secondo la loro struttura tematica. F. Tenbruck in una relazione, purtroppo qui non pubblicata, ha svolto considerazioni fondamentali *Sull'utilità marginale della divisione del lavoro nelle scienze sociali*. Egli ha sviluppato la tesi secondo cui dall'accrescimento della divisione del lavoro nelle scienze economiche e sociali, avvenuto dopo la morte di Schmoller, è risultato che gli oggetti di studio che queste scienze hanno in comune, diventano sempre meno. Quest'emancipazione delle discipline dopo Schmoller sarebbe stata determinata non soltanto da interessi interni della ricerca, ma anche da presupposti di grande portata riguardanti tanto il compito delle scienze quanto la struttura della realtà. Ispirandosi alle scienze naturali, anche le scienze sociali avrebbero tentato di isolare, disciplina per disciplina, separati ambiti di ricerca spiegandone la legittimità con l'aiuto di teorie sistematiche. La convinzione dell'autarchia di questi ambiti di ricerca sarebbe collegata con l'idea di poter prevedere e padroneggiare i fenomeni per mezzo di leggi, la ricerca e la sistematizzazione delle quali divennero ormai l'unico obiettivo delle scienze sociali. Ne risulterebbe però che le scienze sociali sono diventate incapaci di rivelare il «senso culturale» dei feno-

meni. Bisogna che le scienze sociali si rendano conto di ciò; la discussione su Schmoller potrebbe contribuire a rendere evidenti il genere e la misura delle perdite subite.

Il volume si conclude con una valutazione di Schmoller, della sua opera e dei suoi scopi, collegata con una visione d'insieme dei risultati del seminario di P. Schiera.

1. *Importanza e ripercussioni di Schmoller e della Scuola storica dell'economia*

La riscoperta della storia nelle scienze economiche e della storia delle scienze economiche in particolare si trovano al centro dei dibattiti attuali. Come mostra K. Häuser, l'opera e la persona di Schmoller rimangono controverse. In una valutazione provvisoria Häuser analizza i motivi del declino rapido della Scuola storica dopo la morte di Schmoller. Tra i motivi storici menziona la posizione dominante della persona di Schmoller, il ruolo di Althoff nell'amministrazione universitaria prussiana e la stretta connessione tra le idee di Schmoller da una parte e le strutture ed i problemi dello scomparso impero bismarckiano dall'altra. Da un punto di vista epistemologico la scuola storica costituisce una particolarità tedesca, in quanto essa ha collegato l'economia politica alle scienze dello spirito storiche, mentre in altri paesi l'economia poggiava su fondamenti filosofici e matematico-culturali. Gli allievi di Schmoller non potevano essere all'altezza dei problemi del dopoguerra come la iperinflazione e la crisi dell'economia mondiale. Gli approcci più adatti a questi problemi provenivano dall'Inghilterra. Così non si trova quasi più niente su Schmoller nei manuali di economia politica, anche se la sua influenza al di fuori delle scienze rimase notevole. Potrebbero perdurare, invece, le idee schmolleriane dell'unità delle scienze economiche e sociali e dell'inserimento di elementi etici nell'economia; quanto al rinnovato dibattito sulla natura delle scienze economiche e sul loro metodo, potrebbe essere importante la posizione di Schmoller nel *Methodenstreit*, nel quale i migliori argomenti erano dalla sua parte.

Differiscono un po' da questo giudizio i risultati dell'analisi di R. Faucci, fatta dal punto di vista italiano. Faucci riassume l'influenza e l'importanza di Schmoller e del socialismo della cattedra in Italia. Mostra che, mediante l'"esportazione' del 'Verein für Social-

politik', Schmoller esercitò un influsso notevole in Italia, riguardante soprattutto la questione del ruolo dello Stato nell'Italia unita, questione che avrebbe diviso in due campi opposti la scienza e la società. I socialisti della cattedra italiani attorno a Luigi Cossa sostenevano l'idea schmolleriana di una missione sociale dello Stato e del ruolo importante di un corpo di funzionari con una formazione adeguata. I loro allievi studiavano in gran numero a Berlino, presso Schmoller e Wagner. Tuttavia, col tempo si affermarono gli oppositori delle idee schmolleriane. La «germanizzazione» dell'economia politica italiana fu combattuta da F. Ferrara e da Pantaleoni, per il quale la storia delle dottrine era solo uno sviluppo di conoscenze cumulativo. Infine il paradigma di Schmoller non era abbastanza potente. Il suo programma e la sua politica erano quelli di un periodo di transizione, nel quale la società era ancora un insieme relativamente omogeneo. Rimane importante, in Schmoller, l'accettazione della storicità dell'economia, caratteristica anche della scuola delle «Annales» e della «New Economic History». Non si può parlare, invece, di una prosecuzione delle teorie schmolleriane in Italia.

K. Kaufhold mostra che una riconsiderazione dei fondamenti delle scienze economiche si svolge, da qualche tempo, persino nel campo dell'economia politica «dominante»; in ciò Schmoller non è del tutto senza importanza. Il retroscena di quest'osservazione è costituito dalla radicale destoricizzazione della dottrina dell'economia politica. Come conseguenza di ciò Kaufhold constata in generale un rapporto difficile con la realtà e, in particolare, l'assenza quasi totale di aspetti storici e, finalmente, una chiara presa di distanza dalle scuola storiche. Si è imposta una teoria staccata dalla storia e ispirata al concetto di legge proprio delle scienze naturali. Ma le ipotesi teoriche di un *homo oeconomicus* che agisce in maniera razionale, cercando il massimo vantaggio soggettivo e di rapporti di scambio basati sulla tendenza ad un equilibrio del mercato, sottovalutano la mutevolezza storica dei motivi, degli scopi e delle regole socialmente riconosciute. Ora, una tale teoria perde di vista il carattere storico dell'economia politica. E proprio ciò è stato criticato, a fondo ed a più riprese, da economisti americani dell'inizio degli anni ottanta. In una riconsiderazione dei fondamenti dell'economia l'approccio di Schmoller, cioè l'orientamento esplicito della teoria economica alla realtà e l'analisi di situazioni concrete di economie concrete con i loro problemi concreti, potrebbe ben essere un completamento sostanziale degli *economics.*

R. Cubeddu, nel suo saggio sul *Methodenstreit* nella prospettiva della 'Scuola austriaca', attribuisce il successo degli *economics* nomotetici, che hanno dominato l'economia politica dalla morte di Schmoller fino ad oggi, alla loro pretesa di aver trovato un nuovo fondamento scientifico alle scienze sociali. La teoria del «valore soggettivo» è stata sviluppata in una teoria dei bisogni estesa all'azione umana nella sua totalità; tale teoria doveva sostenere la validità universale delle leggi economiche. La teoria del valore soggettivo doveva mutare non solo la natura concettuale e metodologica delle scienze sociali e teoretiche, ma anche lo stesso modo di intendere la storia e la politica, d'altro canto la ipotesi sull'origine e sul soddisfacimento dei bisogni della teoria dell'utilità marginale non avevano valore solo nel campo della scienza economica, ma anche in quello della politica e delle istituzioni come ineliminabili strumenti conoscitivi.

V. Gioia mostra che il trionfo di queste tendenze teoriche provenienti dalla 'Scuola austriaca' era fondato anche sul fatto che, a differenza della scuola storica, esse promettevano, come «tecnologia sociale», di controllare la realtà. È vero che i punti di partenza iniziali di Schmoller e di Menger non erano tanto diversi tra loro quanto affermavano gli «austriaci». Tutti e due volevano sviluppare le scienze economiche in modo tale che potessero reggere ad un confronto con le scienze naturali. Però, per raggiungere questo scopo, i due studiosi perseguirono «programmi di ricerca» diversi, Menger interessandosi soltanto della dimensione sincronica dei rapporti sociali, Schmoller invece rivolgendo la sua attenzione tanto alla loro dimensione sincronica quanto a quella diacronica. Così, il programma di Schmoller può servire oggi al completamento della dottrina dominante.

2. *Le possibilità inesaurite della teoria schmolleriana*

Sulla base del «bilancio provvisorio», fatto nella prima parte della discussione finora svolta su Schmoller e sulla scuola storica, sono esaminate, nella seconda parte, le ripercussioni della marginalizzazione della posizione schmolleriana rispetto alle scienze economiche e sociali dominanti. Inoltre, viene sollevata la questione di quali possano essere oggi i campi di applicazione di un'economia ispirata da Schmoller.

P. Koslowski si pone la domanda in che misura l'economia politica dominante abbia bisogno di essere completata e se Schmoller, nell'opera del quale l'accento è posto sull'elemento etico, possa contribuirvi. Egli sviluppa la tesi schmolleriana che l'economia politica dev'essere una scienza etica, cioè deve prendere in considerazione i motivi morali e spirituali dell'azione economica. L'economia politica è determinata non tanto dal «fondamento» economico ma piuttosto dalla cosiddetta «interdipendenza» economica. Per questo concetto Koslowski intende l'ordine etico della vita economica, che si manifesta soprattutto nelle istituzioni. Gli scopi dell'azione economica non sono determinati unicamente dalla razionalità economica, come pensa la dottrina dell'economia politica moderna. Koslowski sviluppa questo punto di vista di Schmoller spiegando che, avendo le diverse sfere sociali proprie «leggi» rispettive, sussiste il pericolo di unilateralità delle singole scienze sociali, se queste ultime non tengono conto della compenetrazione e dell'intreccio reciproco delle sfere sociali. Però avendo spinto troppo lontano la storicizzazione e la relativizzazione delle norme e dei contenuti morali, lo stesso Schmoller non è senza colpa nella perdita della funzione sintetica delle scienze sociali. Il suo tentativo di creare un'etica culturale empirica era destinato a fallire, perché non riconosceva nessuna validità sovratemporale.

E.K. Seifert affronta l'aspetto del necessario collegamento dei settori sociali fra loro richiamando l'attenzione sulla problematica delle contiguità di ordine culturale dell'economia politica. La pretesa di Schmoller di individuare un fondamento etico dell'economia nazionale non pone ancora al centro 'l'oblio della natura da parte dell'economia', ma indica comunque le forze distruttrici di un'economia che non si concili con gli altri settori sociali. Seifert indica l'importanza che queste idee tornano ad avere oggi ancor più che in passato, anche se non si rifanno più a Schmoller. Egli ritiene che il ruolo della mediazione e del collegamento fra diversi settori sociali sia particolarmente evidente nell'impianto delle «ecological economics» di N. Georgescu-Roegen.

Sulla scorta di un esempio concreto e attuale B. Schefold dimostra come l'idea di Schmoller, secondo cui scienza e istruzione costituiscono importanti elementi dell'intesa fra gli appartenenti alla società in relazione a problemi urgenti, prometta anche in situazioni attuali suggerimenti orientativi per il lavoro scientifico. Nel progetto di ricerca internazionale «Uomo e biosfera» scienziati di varie discipline hanno studiato il modo di vivere di regioni cam-

pione. In quest'occasione ha trovato conferma l'opinione di Schmoller che solo in una relazione e rappresentazione pluridisciplinare la scienza diventa efficace per l'interpretazione di situazioni concrete, influendo così anche sulla condotta di vita.

G. Pegoretti pone al centro del suo contributo il problema del rapporto fra economia e storia. La scienza economica attuale tende a privilegiare le teorizzazioni e a sottolineare la necessità di estrarre dalla complessità della storia sociale elementi sui quali fondare principi generali. All'interno di quest'orientamento generale si inseriscono tuttavia notevoli divergenze relative al significato del metodo scientifico adottato e alle relazioni fra teoria e realtà. Poiché infatti la scienza economica si trova ad analizzare fenomeni sociali fortemente dipendenti da fattori istituzionali e storici, essa dovrà considerare da un lato provvisorie e migliorabili le teorie acquisite, dall'altro dovrà confrontare queste ultime con una realtà in costante trasformazione. Le teorie giudicate rilevanti non sono dunque mai astoriche, in quanto ciò che le rende accettabili è sempre la loro applicazione ad una realtà storicamente data.

3. *L'emancipazione delle scienze specialistiche e la dissolvenza degli oggetti*

La terza parte, infine, ha per oggetto la questione della trasformazione dei compiti e del metodo delle scienze economiche e sociali (differenziate completamente tra loro soltanto dopo la morte di Schmoller) in rapporto alle rispettive concezioni di Schmoller, con particolare riguardo per i rapporti, così importanti per Schmoller, tra scienza e prassi politico-sociale.

M. Bock esamina i cambiamenti avvenuti dai giorni di Schmoller nel rapporto tra politica e scienza. Constata innanzitutto un'estensione dello spazio d'azione politica ma anche della coazione all'azione politica, da cui risulterebbe una domanda sempre più forte di soluzioni e di regole da parte delle scienze economiche e sociali. Qui gioca il fatto che le scienze sociali parcellizzate considerano i loro soggetti come entità *sui generis*. Mentre il tema di Schmoller era il 'senso' (*Bedeutung*) dei problemi economici e sociali per la politica e per i singoli individui, le scienze economiche e sociali odierne sono limitate ad una prospettiva «interna». Per queste discipline esiste solo il problema della sistematizza-

zione teorica delle leggi del rispettivo campo di studio. Tuttavia l'ottimizzazione di economia e società secondo queste leggi è diventata un obiettivo autonomo della politica, e così si è formata una stretta correlazione tra politica e scienza. Risultati scientifici e provvedimenti politici interferiscono costantemente, immunizzandosi reciprocamente. L'emancipazione delle questioni di metodo è il risultato di una scienza sociale meramente «teorica», che, insieme alle soluzioni schmolleriane, ha abbandonato anche le sue problematiche. E ciò si manifesta proprio nel modo di trattare i problemi; Bock fa l'esempio dei movimenti d'immigrazione dal terzo mondo, della questione di una concezione ristretta del 'lavoro' e del problema della cosiddetta 'giuridicizzazione'.

Un altro esempio di emancipazione di una singola scienza sociale, è portato da G.C. Behrmann: l'istituzionalizzazione della scienza politica behaviorista. Questa corrente, che intendeva analizzare teoricamente le leggi e le regolarità sociali nella «new science of politics», si è formata all'inizio del nostro secolo. Dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la seconda questa concezione è stata propagata universalmente, nella speranza che una politica consigliata scientificamente avrebbe comportato un progresso pacifico e democratico dappertutto nel mondo.

H. Homann mostra che il programma schmolleriano di una economia politica come «dottrina della società» è stato il fondamento della sociologia di Max Weber. Questo ha trasformato il programma di Schmoller in una «prospettiva», al centro della quale si trova la questione del «significato culturale» dell'azione economica e delle istituzioni economiche. In questo modo egli indica una via per rendere fertile la prospettiva di Schmoller per le scienze sociali anche dopo il fallimento del suo programma.

G.E. Rusconi infine compie una lunga e appassionata riflessione sulla problematica delle coscienza collettiva che la riunificazione della Germania ha messo in moto e che trova impreparati gli scienziati sociali. Tale problematica è legata alla memoria storica, intesa come elaborazione continua di un passato che entra a far parte dell'identità del presente. Essa è connessa, ma distinta dalla ricostruzione storiografica. In essa sono in gioco valori di quella cultura quotidiana con cui devono confrontarsi – in modo mediato e riflessivo – le scienze sociali.

Una valutazione dei risultati del convegno di Tübingen, presentati in questo volume, dovrà farsi nella prospettiva delle due parti del

progetto complessivo. A Trento si intraprese un primo avvicinamento a Schmoller e al suo tempo dai punti di vista italiano e tedesco. Il convegno di Tübingen, dedicato alla continuazione dell'insegnamento di Schmoller, è strettamente collegato al primo. La discussione si è svolta su due livelli, ponendosi il problema dell'oggetto ogni volta in un contesto diverso. Da un lato tema dominante è stata la questione dell'unità delle scienze economiche e sociali, e quindi la questione del senso, dello scopo e dei limiti della parcellizzazione di queste discipline, per cui le singole scienze si applicherebbero ai rispettivi oggetti in modo autonomo. Dall'altro lato si è esaminata la fertilità del programma di Schmoller alla luce della attuale riconsiderazione dei fondamenti delle scienze economiche e sociali.

Naturalmente rimangono alcuni desiderata. E questi riguardano in particolare la questione della rilevanza teorica oggi della dottrina schmolleriana riguardo, per esempio, alla teoria dei «beni collettivi e pubblici», che è stata abbozzata recentemente negli USA, partendo però da basi differenti. Manca ugualmente una valutazione dettagliata dell'importanza di Schmoller per lo sviluppo della teoria e della prassi dello Stato sociale.

Tuttavia, i due volumi mostrano che la discussione su Schmoller e sullo sviluppo delle scienze sociali dopo la sua morte non è affatto d'interesse soltanto storico-dogmatico, ma sollecita a fare criticamente il punto della situazione attuale delle scienze economiche e sociali. Le conseguenze e gli impulsi differiranno fra l'Italia e la Germania ed anche tra le diverse discipline, ma c'è la speranza che in futuro il dibattito nei diversi paesi e nelle diverse discipline si orienti alla conoscenza e al confronto reciproci.

Einleitung

Nach Jahrzehnten des Verschweigens und der Tabuisierung scheint eine ernsthafte Auseinandersetzung mit Gustav Schmoller und der von ihm repräsentierten «Historischen Schule der Nationalökonomie» in Gang zu kommen. Bis vor kurzem galt Schmoller in der Nationalökonomie als «Verderber des theoretischen Denkens» in Deutschland, und auch die historischen Wissenschaften und die Sozialwissenschaften ignorierten ihn bestenfalls.

Das Ziel der hier dokumentierten Tagung «Gustav Schmoller heute» war, die Ergebnisse der Trentiner Tagung über «Gustav Schmoller in seiner Zeit» aufzunehmen und die Thematik in die Gegenwart hinein zu verlängern, wobei nicht in erster Linie die Person Schmollers als vielmehr die Nachwirkung seiner Lehren und seines Programms interessierten. Außerdem sollte, ausgehend von der Frage, was an Schmollers Werk von bleibendem Wert sei, der Versuch einer Bestimmung des heutigen Standortes der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften unternommen werden.

Beiden Tagungen ging es nun allerdings nicht darum, Schmollers Ideen einfach zu repristinieren oder Schmoller als einen sozialwissenschaftlichen Klassiker zu inthronisieren. Denn während es bei den jetzt einsetzenden Wiederbegegnungen mit Schmoller zumeist um dessen wissenschaftliche Beiträge zur Entwicklung der theoretischen oder praktisch-sozialpolitischen Volkswirtschaftslehre geht, ließen sich diese Tagungen von der Beobachtung leiten, daß der sogenannte «Kathedersozialismus» der Historischen Schule auch eine politisch-weltanschauliche Bewegung von europäischer Bedeutung war, die ihren Einfluß auch in den USA geltend machte. Daher schien es geboten, die Ausstrahlungskraft der deutschen Staats- und Sozialwissenschaften im 19. Jahrhundert als einen wesentlichen Ausgangspunkt für die Auseinandersetzung mit Schmoller einzubeziehen.

So haben vor allem in Italien Schmoller und der Kathedersozialismus eine wichtige Rolle bei der Entstehung der Sozialwissenschaften im späten 19. Jahrhundert und bei der Etablierung der staatlichen Sozialpolitik gespielt. Teils beeinflußten sie die akademische Lehre unmittelbar, teils wirkten sie indirekt auf dem Wege literarischer Rezeption. Die Tagungen wurden daher in

enger Kooperation von italienischen und deutschen Wissenschaftlern zweisprachig angelegt.

Zudem wurde es schon im Ansatz vermieden, Schmoller als spezialisierten Fachwissenschaftler der Nationalökonomie in den Mittelpunkt zu rücken. Denn dies hätte einer rein dogmenhistorischen Betrachtung der Historischen Schule Vorschub geleistet, welche der umfassenderen Bedeutung dieser Schule für die Sozialwissenschaften insgesamt und ihrer politisch-gesellschaftlichen Stellung nur beschränkt hätte gerecht werden können. Außerdem hätte die Gefahr bestanden, daß die dogmengeschichtliche Kategorie «Historismus» den unbefangenen Blick auf Schmoller und die Historische Schule verstellt hätte. Statt dessen wurde das Wagnis unternommen, die Themen der Tagung von den verschiedensten Fächern her zu beleuchten. Philosophen, Historiker, Nationalökonomen, Soziologen, Juristen und Politologen aus Italien und Deutschland haben so je auf ihre Weise zur umfassenden Bestandsaufnahme und Deutung der Lage und Entwicklung in den Sozialwissenschaften beigetragen.

Während die erste Tagung in Trient der zeitgenössischen Bedeutung Schmollers für die Entstehung der Sozialwissenschaften in Italien und Deutschland nachging und damit Neuland für die vergleichende Forschung betreten hat, erweiterte die Tübinger Tagung die Perspektive bis auf die heutigen Lagen der Sozialwissenschaften. Den Rahmen gaben hier die Fragen nach der Bedeutung und den Konsequenzen der Verselbständigung der Sozialwissenschaften ab, wie sie sich nach Schmollers Tod vollzogen hat.

Die Beiträge dieses Bandes sind nach ihrer thematischen Struktur in drei Abschnitte gegliedert. In einem hier nicht dokumentierten Beitrag hatte F. Tenbruck grundsätzliche Ausführungen zum *Grenznutzen der Arbeitsteilung in den Sozialwissenschaften* vorgetragen. Er entwickelte die These, daß die ausgedehnte Arbeitsteilung in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften seit Schmollers Tod dazu geführt habe, daß es für diese Wissenschaften zunehmend weniger Sachfragen gibt, auf die sie sich gemeinsam beziehen. Diese Verselbständigung der Fächer seit Schmoller sei nicht nur durch interne Forschungsinteressen bestimmt worden, sondern auch durch tiefgreifende Vorannahmen über die Aufgabe der Wissenschaften und die Struktur der Wirklichkeit. In Anlehnung an die Naturwissenschaften hätten auch die Sozialwissenschaften versucht, je nach Disziplin verschiedene Gegenstandsbereiche zu isolieren und deren eigene Sachgesetzlichkeiten mit

Hilfe systematischer Theorien zu ordnen und zu erklären. Der Glaube an die Autarkie dieser Gegenstandsbereiche sei verbunden mit der Vorstellung der Vorhersagbarkeit und Beherrschbarkeit dieser Bereiche durch Gesetze, deren Suche und Systematisierung zum alleinigen Ziel der Sozialwissenschaften erhoben worden sei. Dies führe jedoch dazu, daß die Sozialwissenschaften nichts mehr über die «Kulturbedeutung» der Erscheinungen lehren können. Dieser Einsicht müßten sich die Sozialwissenschaften stellen und die Auseinandersetzung mit Schmoller könne dazu beitragen, Art und Ausmaß der eingetretenen Verluste sichtbar zu machen.

Den Abschluß bildet eine Gesamtwürdigung Schmollers, seiner Arbeit und Ziele, sowie eine Zusammenfassung der Ergebnisse der Tagung durch P. Schiera. Auch dieser Beitrag liegt außerhalb der oben angeführten thematischen Dreiteilung.

1. *Bedeutung und Wirkung Schmollers und der historischen Schule der Nationalökonomie*

Die Wiederentdeckung der Geschichte in den Wirtschaftswissenschaften und der Geschichte der Wirtschaftswissenschaften stehen im Mittelpunkt aktueller Debatten. Wie K. Häuser zeigt, bleiben Werk und Person Schmollers dabei umstritten. In einer vorläufigen Würdigung untersucht er die Gründe für den rapiden Niedergang der Historischen Schule nach Schmollers Tod. Zu den historischen Gründen zählt er die beherrschende persönliche Stellung Schmollers, die Rolle Althoffs in der preußischen Kultusbürokratie und die enge Verbindung der Ideen Schmollers mit den Strukturen und Problemen des untergangenen Bismarckreiches. Wissenschaftsintern betrachtet, bilde die Historische Schule einen deutschen Sonderweg der Nationalökonomie, der sie mit den historischen Geisteswissenschaften verbunden habe, während sie in anderen Ländern auf philosophischen oder mathematisch-naturwissenschaftlichen Grundlagen ruhe. Den Nachkriegsproblemen der Hyperinflation und Weltwirtschaftskrise seien Schmollers Schüler nicht gewachsen gewesen. Die weiterführenden Ansätze hierfür seien aus England gekommen. So stehe von Schmoller in den Lehrbüchern der Nationalökonomie nahezu nichts mehr, auch wenn sein Einfluß außerhalb der Wissenschaften bedeutend geblieben sei. Was hingegen Bestand haben könnte, seien Schmollers Vorstellungen über die Einheit von Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und die Aufnahme ethischer Elemente in

die Wirtschaftswissenschaften, schließlich, was die erneute Debatte um das Wesen der Nationalökonomie und ihrer Methode betrifft, Schmollers Position im Methodenstreit, in dem er die besseren Argumente auf seiner Seite gehabt habe.

Zu einer etwas anderen Bewertung kommt aus italienischer Perspektive R. Faucci. Er resumiert den Einfluß und die Bedeutung Schmollers und des «Kathedersozialismus» in Italien. Dabei zeigt er, daß Schmoller über den «Export» des Vereins für Socialpolitik in Italien einigen Einfluß ausübte, vor allem was die Frage nach der Rolle des Staates im vereinigten Italien betraf, welche Wissenschaft und Gesellschaft in die Lager *pro* und *contra* gespalten habe. Die italienischen Kathedersozialisten um Luigi Cossa vertraten Schmollers Idee von der besonderen sozialen Aufgabe des Staates und der wichtigen Rolle einer fachgeschulten Beamtenschaft. Viele ihrer Schüler studierten in Berlin bei Schmoller und Wagner. Doch auf Dauer setzten sich in Italien die Gegenströmungen durch. F. Ferrara bekämpfte die «Germanisierung» der italienischen Nationalökonomie, ebenso Pantaleoni, der die Dogmengeschichte als kumulativen Erkenntnisfortschritt konzipierte. Letztlich sei Schmollers Paradigma nicht stark genug gewesen. Er gehöre mit seinem Programm und seiner Politik in eine Übergangszeit, in der die Gesellschaft noch ein relativ homogenes Ganzes gewesen sei. Bleibend wichtig sei Schmollers Betonung des historischen Charakters der Volkswirtschaft, wie sie auch die Annales-Schule und die New Economic History auszeichne. Von einem Fortgang der Lehrern Schmollers in Italien könne jedoch keine Rede sein.

K.H. Kaufhold zeigt, daß auch in der «herrschenden» Nationalökonomie seit geraumer Zeit eine Neubesinnung stattgefunden hat, bei der Schmoller eine Rolle spielt. Dies entfaltet Kaufhold vor dem Hintergrund der radikalen Enthistorisierung der Volkswirtschaftslehre, als deren Folgen er ein gebrochenes Verhältnis zur Realität im allgemeinen, ein nahezu völliges Fehlen historischer Aspekte im besonderen und eine deutliche Distanzierung von den historischen Schulen konstatiert. Durchgesetzt habe sich eine von der Geschichte getrennte und an den naturwissenschaftlichen Gesetzesbegriff angelehnte Theorie. Aber die theoretischen Annahmen über den rational handelnden, seinen subjektiven Nutzen maximierenden *homo oeconomicus* und die auf ein Marktgleichgewicht zielenden Austauschbeziehungen unterschätzten die historische Wandelbarkeit der Motive, Zwecke und sozial

anerkannten Regeln. Dieser Betrachtungsweise geräte daher der historische Charakter der Volkswirtschaft aus dem Blick. Eben dies hätten nun aber seit Anfang der 80er Jahre Ökonomen aus den USA mehrfach eingehend kritisiert. Bei einer Neubesinnung der Wirtschaftswissenschaften könne Schmollers Ansatz, die ökonomische Theorie mit ausdrücklichem Bezug zur Realität zu betreiben, konkrete Lagen konkreter Wirtschaften mit ihren konkreten Problemen zu analysieren, durchaus eine wichtige Ergänzung der *economics* erbringen.

Den Erfolg der «gesetzeswissenschaftlichen» *economics*, die nach Schmollers Tod bis heute die Volkswirtschaftslehre beherrscht, führt R. Cubeddu in seiner Untersuchung über den Methodenstreit im Hinblick auf die «österreichische Schule» auf deren Anspruch zurück, eine neue wissenschaftliche Grundlage der Sozialwissenschaften gefunden zu haben. Die subjektive Wertlehre sei zu einer alles menschliche Handeln umfassenden Bedürfnistheorie ausgebaut worden, die die universelle Geltung der ökonomischen Gesetze belegen sollte. Die subjektive Wertlehre sollte nicht nur die konzeptuelle Natur und die Methodologie der sozialen und theoretischen Wissenschaften verändern, sondern auch die Art und Weise, die Geschichte und die Politik zu begreifen; andererseits besaßen die Hypothesen der Grenznutzentheorie über den Ursprung und die Befriedigung der Bedürfnisse nicht nur für das Gebiet der Wirtschaftswissenschaften Relevanz, als uneliminierbare Instrumente der Erkenntnis waren sie auch für die Politik und die Institutionen wertvoll.

Daß der Sieg dieser theoretischen Richtungen – der 'Oesterreichischen Schule' entstammend – auch darauf beruhte, daß sie, im Gegensatz zur Historischen Schule, versprach, die Realität sozialtechnisch zu beherrschen, zeigt V. Gioia. Zwar seien die ursprünglichen Ausgangspunkte Schmollers und Mengers gar nicht so unterschiedlich gewesen, wie dies die «Österreicher» behaupteten. Beide wollten die Nationalökonomie so weiterentwickeln, daß sie dem Vergleich mit den Naturwissenschaften standhalten könnten. Zu diesem Zweck hätten sie jedoch verschiedene «Forschungsprogramme» verfolgt. Menger interessierte nur die synchrone, Schmoller hingegen sowohl die synchrone als auch die diachrone Ebene der sozialen Zusammenhänge. So könne Schmollers Programm heute als Ergänzung der herrschenden Lehre dienen.

2. *Unausgeschöpfte Möglichkeiten der Schmollerschen Theorie*

Auf der Grundlage der im ersten Abschnitt erarbeiteten «Zwischenbilanz» der bisherigen Auseinandersetzung mit Schmoller und der Historischen Schule werden im zweiten Abschnitt die Auswirkungen der Verdrängung der schmollerschen Postition für die herrschenden Wirtschafts- und Sozialwissenschaften untersucht. Weitergehend wird nach aktuellen Betätigungsfeldern einer von Schmoller inspirierten Nationalökonomie gefragt.

Inwieweit die herrschende Nationalökonomie ergänzungsbedürftig ist, und was Schmoller mit der Betonung des ethischen Elements dazu beitragen könnte, ist das Thema von P. Koslowski. Er entfaltet Schmollers These, daß die Nationalökonomie eine ethische Wissenschaft zu sein, d.h. die sittlichen und geistigen Motive des Wirtschaftens zu beachten habe. Das Bestimmende in der Volkswirtschaft sei nicht der ökonomische «Unterbau», sondern der sogenannte ökonomische «Zwischenbau». Koslowski meint damit die ethische Lebensordnung des Wirtschaftens, die vor allem in Institutionen zum Ausdruck kommt. Die Zwecke der wirtschaftlich Handelnden seien nicht allein von wirtschaftlicher Rationalität bestimmt, wie die moderne Volkswirtschaftslehre meine. Diese Einsicht Schmollers baut Koslowski aus, indem er darlegt, daß die Eigengesetzlichkeiten der verschiedenen gesellschaftlichen Sphären zu Einseitigkeiten in den einzelnen Sozialwissenschaften führen müssen, wenn diese nicht die Durchdringung und Verschränkung der Sphären mitbedenken. An dem Verlust der synthetischen Leistung der Sozialwissenschaften trage aber auch Schmoller eine gewisse Mitschuld, da er die Historisierung und Relativierung der Normen und sittlichen Gehalte zu weit getrieben habe. Sein Versuch einer empirischen kulturellen Ethik scheiterte daran, daß er überzeitlich Gültiges nicht anerkenne.

Den Aspekt der nötigen Verbindung der gesellschaftlichen Sektoren nimmt E.K. Seifert auf, indem er auf die Problematik der kulturellen Nebenfolgen der Volkswirtschaft hinweist. Zwar habe Schmollers Forderung nach einer ethischen Grundlegung der Nationalökonomie die 'Naturvergessenheit der Ökonomie' noch nicht in den Mittelpunkt gerückt, aber doch auf die zerstörerischen Kräfte einer Ökonomie hingewiesen, die nicht mit den anderen gesellschaftlichen Sektoren vermittelt ist. Seifert zeigt, daß diese Gedanken heute vermehrt wieder eine Rolle spielen,

auch wenn dabei nicht auf Schmoller zurückgegriffen wird. Besonders deutlich werde die Rolle der Vermittlung und Verbindung gesellschaftlicher Sektoren in dem Ansatz der 'ecological economics' von N. Georgescu-Roegen. An einem aktuellen Anwendungsfall kann B. Schefold demonstrieren, daß der Schmollersche Gedanke, daß Wissenschaft und Bildung wichtige Bestandteile der Verständigung der Mitglieder der Gesellschaft über drängende Probleme darstellen, auch unter heutigen Bedingungen Orientierung für wissenschaftliche Arbeit verspricht. In dem internationalen Forschungsprojekt «Man and Biosphere» erforschten Wissenschaftler verschiedener Fachrichtung die Lebensweise ausgewählter Regionen. Dabei habe sich die Schmollersche Einsicht bestätigt, daß die Wissenschaft erst in fächerübergreifender Forschung und Darstellung für die Interpretation konkreter Umstände wirksam werde und so auch die Lebensführung beeinflusse?

In den Mittelpunkt seines Beitrags rückt G. Pegoretti die Frage der Beziehung der Wirtschaftswissenschaften zur Geschichte. Die gegenwärtigen Wirtschaftswissenschaften neigten meist dazu, die Theoriebildung vorzuziehen und betonten die Notwendigkeit, aus der Komplexität der Sozialgeschichte jene Elemente herauszuziehen, die zur Grundlegung allgemein gültiger Prinzipien führen können. Innerhalb dieser Orientierung erheben sich jedoch beträchtliche Meinungsverschiedenheiten in bezug auf die Bedeutung der angewandten wissenschaftlichen Methode sowie auf die Beziehungen Theorie/Wirklichkeit. Bilden die sozialen Erscheinungen mit ihren vielfältigen institutionellen und geschichtlichen Zusammenhängen das Forschungsobjekt der Wirtschaftswissenschaften, so müssen diese einerseits die überkommenen Theorien als vorläufig und verbesserungsfähig betrachten, andererseits müssen sie diese Theorien mit einer sich ständig umwandelnden Wirklichkeit vergleichen. Die als bedeutsam erachteten Theorien sind daher niemals unhistorisch, da sie nur aufgrund ihrer Anwendung auf eine historisch gegebene Wirklichkeit annehmbar werden.

3. *Verselbständigung der Fachwissenschaften und Ausblendung der Sachfragen*

Den Gegenstand des 3. Abschnitts schließlich bildet die Frage nach der Veränderung von Aufgabe und Arbeitsweise der (erst

nach Schmollers Tod voll ausdifferenzierten) Wirtschafts- und Sozialwissenschaften im Vergleich zu deren Verständnis bei Schmoller, insbesondere im Hinblick auf die für Schmoller so wichtigen Beziehungen zwischen Wissenschaft und politisch-gesellschaftlicher Praxis.

M. Bock untersucht die Veränderungen im Verhältnis von Politik und Wissenschaft seit den Tagen Schmollers. Er konstatiert zunächst eine Ausdehnung des politischen Handlungsraumes und Handlungszwanges, die wiederum zu einer verstärkten Nachfrage nach wirtschafts- und sozialwissenschaftlichen Lösungen und Handreichungen führe. Hierbei wirke sich nun der Umstand aus, daß die arbeitsteiligen Sozialwissenschaften ihre Gegenstände als Sachzusammenhänge *sui generis* auffassen. Denn während Schmoller nach der B e d e u t u n g wirtschaftlicher und sozialer Probleme für die Politik und den einzelnen gefragt habe, seien die heutigen Wirtschafts- und Sozialwissenschaften auf eine Binnenperspektive begrenzt. Es gehe ihnen nur noch um die theoretische Systematisierung der Gesetze ihres jeweiligen Gegenstandsbereichs. Die Optimierung von Wirtschaft und Gesellschaft nach Maßgabe dieser Gesetze sei jedoch selbst zum Ziel der Politik geworden, so daß Politik und Wissenschaft in ein enges Wechselverhältnis getreten seien. Wissenschaftliche Ergebnisse und politisches Vorgehen interferierten beständig und immunisierten sich dabei gegenseitig. Die Verselbständigung der Methodenfragen sei das Ergebnis einer rein «theoretischen» Sozialwissenschaft, die mit Schmollers Lösungen auch dessen Fragestellungen verabschiedet habe. Dies zeige sich gerade an der Behandlung von Sachproblemen, wie Bock am Beispiel der Einwanderungsbewegungen aus der dritten Welt, an Fragen eines verkürzten Verständnisses von «Arbeit» sowie am Problem der sogenannten «Verrechtlichung» demonstriert.

Ein weiteres Beispiel der Verselbständigung einer Sozialwissenschaft führt G.C. Behrmann mit der Institutionalisierung der behavioristischen Politikwissenschaft an. Um die Jahrhundertwende formierte sich diese Bewegung, die die sozialen Gesetze und Regelmäßigkeiten in der «New Science of Politics» theoretisch auswerten wollte. Dieses Konzept wurde nach dem ersten und besonders nach dem zweiten Weltkrieg global verbreitet, in der Hoffnung, daß eine wissenschaftliche Politikberatung zu einem friedlichen und demokratischen Fortschritt überall auf der Welt führen werde.

H. Homann zeigt, daß Schmollers Programm einer Nationalökonomie als «Gesellschaftslehre» die Grundlagen der Soziologie Max Webers abgegeben hat. Dieser habe aus Schmollers Programm eine «Perspektive» gemacht, die nach der «Kulturbedeutung» des wirtschaftlichen Handelns und der wirtschaftlichen Institutionen frage, und damit einen Weg gewiesen, wie auch nach dem Scheitern von Schmollers Programm dessen Perspektive für die Sozialwissenschaften fruchtbar gemacht werden könne.

Zum Abschluß stellt G.E. Rusconi eine lange und leidenschaftliche Überlegung zu der Problematik des kollektiven Gewissens an, welche die deutsche Wiedervereinigung in Bewegung gesetzt hat und auf welche die Sozialwissenschaftler nicht vorbereitet waren. Diese Problematik ist an das Historische Gedächtnis gebunden – verstanden als die kontinuierliche Aufarbeitung einer Vergangenheit, die Teil der Identität der Gegenwart wird. Sie ist mit der historiographischen Rekonstruktion verknüpft, aber getrennt von ihr. Es sind in ihr Werte jener alltäglichen Kultur im Spiel, mit denen sich die Sozialwissenschaften auf indirekte und reflexive Art und Weise auseinandersetzen müssen.

Eine Bewertung der hier vorgelegten Ergebnisse der Tübinger Tagung wird im Blick auf das zweigliedrige Gesamtprojekt zu geschehen haben. In Trient wurde eine erste Annäherung an Schmoller und seine Zeit von Italien und Deutschland aus vorgenommen. Die Tübinger Tagung schloß hieran an und widmete sich dem Fortgang seiner Lehren. Die Diskussion fand auf zwei verschiedenen Ebenen statt, wobei sich das Problem der Sachfragen jeweils in einem anderen Kontext stellte. Zum einen zog sich als bestimmendes Thema die Frage nach der Einheit der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften durch die Tagung, also die Frage nach Sinn, Ziel und Grenzen der Arbeitsteilung dieser Disziplinen, wobei die einzelnen Wissenschaften ihre jeweiligen Sachfragen verdeutlichten. Zum anderen wurde Schmollers Programm im Lichte der einsetzenden Neubesinnung der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften auf seine Fruchtbarkeit hin untersucht.

Freilich verbleiben Desiderata. Sie betreffen die Frage nach der heutigen theoretischen Relevanz Schmollerscher Lehren, etwa im Verhältnis zu der Theorie «kollektiver und öffentlicher Güter», die, aus anderen Quellen gespeist, jüngst in den USA in Ansätzen entwickelt wurde. Ebenso fehlt eine ausführliche Würdigung der Rolle Schmollers für den Ausbau von Theorie und Praxis des Sozialstaates.

Gleichwohl zeigen die beiden Tagungsbände, daß die Beschäftigung mit Schmoller und der Entwicklung der Sozialwissenschaften nach seinem Tod keineswegs nur von dogmengeschtlichtlichem Interesse ist, sondern auch zu einer kritischen Bestandsaufnahme der heutigen Lage der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften herausfordert. Die Konsequenzen und Anregungen werden in Italien und Deutschland und auch in jeder Disziplin andere sein, doch werden, so ist zu hoffen, die Diskussionen in den verschiedenen Ländern und Fächern weit stärker als bisher voneinander Kenntnis und aufeinander Bezug nehmen.

1. Bedeutung und Wirkung Schmollers und der Historischen Schule der Nationalökonomie

Gründe des Niedergangs. Überlebendes und Überlebenswertes [1]

von *Karl Häuser*

I. *Vorbemerkungen*

Es ist unvermeidlich, drei Vorbemerkungen vorauszuschicken.

Die erste: Die folgenden Darlegungen sind als Referat verfaßt und vorgetragen worden. Obwohl der Referatstext in die hier vorgelegte, erweiterte Fassung gebracht worden ist, blieb er bei weitem zu kurz für eine angemessene Behandlung des Themas. Die begrenzte Dauer eines Vortrags erfordert Kürze und Verzicht auf ausführliche Darlegungen, Belege und Ausdifferenzierungen. Diese Begrenzung wird, trotz einiger Nachbesserungen in dieser schriftlichen Fassung, noch immer deutlich empfunden werden.

Zweite Vorbemerkung: Der Verfasser dieser Arbeit ist Nationalökonom und vermag nur über den Nationalökonomen Schmoller oder über Schmoller aus nationalökonomischer Sicht zu sprechen. Damit entfällt die Beurteilung des Historikers und des Soziologen, obwohl gerade die Verwendung von Volkswirtschaftslehre, Geschichte und Soziologie jene Einheit der Sozialwissenschaften gewährleistet, die Schmoller gefordert und in seinen Arbeiten zu verwirklichen versucht hat.

Dritte Vorbemerkung: Die jüngere Historische Schule und Schmoller werden im folgenden häufig in synonymer Weise behandelt. Schmoller war der Repräsentant der jüngeren Historischen Schule und sein Name kann daher auch als *pars pro toto* dienen.

[1] Der Verfasser ist den Teilnehmern des Tübinger Symposiums über «Gustav Schmoller heute» für nützliche Hinweise und Kritik dankbar, insbesondere J.G. Backhaus, M. Bock und vor allem H. Homann und F.H. Tenbruck.

II. *Gründe des Niedergangs*

Befund

Wie läßt es sich erklären, daß die in Deutschland vor dem Ersten Weltkrieg fast übermächtige Historische Schule der Nationalökonomie schon wenige Jahre nach dem Ende des Krieges und nach Schmollers Tod im Jahre 1917 als obsolet, wenn nicht gar als verdammenswert galt.

Die Figur Schmollers blieb davon nicht ausgenommen. Einer seiner Schüler, Carl Brinkmann, schrieb schon 1936 darüber: «Es wäre nicht richtig zu sagen, daß die Gestalt Gustav Schmollers heute noch immer umstritten sei. Sie steht in einem tiefen Schatten und kein Urteil scheint gehässig und scharf genug sein zu können, um irgend einen Widerspruch herauszufordern» [2]. Dabei war inzwischen die auf Schmoller folgende und z.T. durch ihn geprägte oder beeinflußte Generation in Amt und Würden gelangt und hatte Einfluß gewonnen.

Was Brinkman für die dreißiger Jahre erklärte, galt noch mehr für die Zeit nach dem 2. Weltkrieg, als beispielsweise Erich Schneider, in seiner Zeit ein Papst für die heranwachsende Generation junger, deutscher Ökonomen, über Schmoller schrieb, daß er «die deutsche Wirtschaftswissenschaft in verhängnisvoller Weise für mehr als drei Jahrzehnte aus dem überall in der Welt sich machtvoll entfaltenden Strom theoretischen Denkens herausgerissen» habe [3].

So wurde Schmoller eigentlich nur noch dogmenhistorische Bedeutung in einem negativen Sinne zuerkannt, als eines Mannes, der in die Speichen der Räder seiner Wissenschaft gegriffen hatte, aber nicht, um diese fortzubewegen, sondern um sie aufzuhalten. Auch heutige Kenner der Dogmengeschichte urteilen über Schmoller und die Folgen der Historischen Schule kaum anders:

«Für wie bedeutsam man auch immer die Verdienste der historischen Schule halten mag, hinsichtlich des Studiums der reinen Theorie war ihre Wirkung verhängnis-

[2] C. Brinkmann, *Gustav Schmoller und die Volkswirtschaftslehre*, Stuttgart 1937, S. 7.

[3] E. Schneider, *Einführung in die Wirtschaftstheorie*, IV. Teil, 1. Band, Tübingen 1962, S. 295.

voll: Die Deutsche Nationalökonomie befand sich... auf dem besten Weg in die Bedeutungslosigkeit» [4].

Gleichviel, ob dieses Urteil gerechtfertigt erscheint oder nicht, es hat den Niedergang der Historischen Schule auf eine Weise besiegelt, die jede Option auf eine Nachfolge ausschloß und nicht einmal mehr Spuren von Schmollers Werk und Name im Kodex moderner Volkswirtschaftslehre hinterließ. Man mache darauf die Probe und suche im Register eines beliebigen Lehrbuches, ob darin der Name Schmollers oder gar der Hinweis auf eines seiner Werke zu finden ist. Welche Gründe lassen sich für Niederlage oder Versagen der Historischen Schule ausmachen? In den folgenden Hinweisen und Erklärungen wird versucht, historische Gründe von den theoretisch-wissenschaftlichen Ursachen zu trennen, so gut das möglich ist.

Allgemeine historische Gründe

Der Kürze wegen wird im folgenden nur enumeriert und kurz erläutert:

1. Mit Schmollers Tod, 1917, entfiel ein Zentrum. Er war Leitfigur und Haupt der jüngeren Historischen Schule. Mit ihm verlor sie ihre Repräsentanz, denn er war die Historische Schule schlechthin. Auf wen sollte man künftig blicken, an wen sich halten? Das Phänomen historischer Singularität gibt es gewiß auch in der Wissenschaft.

2. Der Höhepunkt der Historischen Schule war schon zu Lebzeiten Schmollers überschritten. Bekanntlich beginnen Änderungen einer Bewegung mit der Wende des Trends, schon vor ihrem Climax. Da sich in den Wissenschaften, jedenfalls in den Geisteswissenschaften, durchaus auch Zeitströmungen, dialektische Prozesse oder gar Moden diagnostizieren lassen, sind sie ähnlichen Änderungsprozessen unterworfen wie es für geistige Strömungen i.a. gilt. Irgendwann setzen sich neue Richtungen, Theorien, Paradigmen, Methoden nicht nur deshalb durch, weil sie in ihrer jeweiligen Gegenwart als «richtig» oder «überlegen» erachtet werden, sondern weil die herrschende Lehre schon zu lange

4 H.D. KURZ, *Die deutsche theoretische Nationalökonomie zu Beginn des 20. Jahrhunderts zwischen Klassik und Neoklassik*, in *Studien zur ökonomischen Theorie*, VIII, hrsg. von B. SCHEFOLD, Berlin 1989, S. 19.

herrschte und das Gewohnte allmählich als überfällig und abgedroschen gilt.

Anderes kommt hinzu, etwa, daß Schmoller über seinen *Grundriß* und dessen revidierte Fassungen hinaus nichts Umfänglicheres mehr geschrieben hat, daß der Methoden- und Werturteilsstreit allmählich abgeklungen und der Zwang zu Selbstbehauptung und Legitimation entfallen waren.

Die Historische Schule stand für das Gewohnte, Etablierte, nicht mehr für das Neue. Sie war mittlerweile, nimmt man ältere und jüngere Historische Schule zusammen, mehr als ein halbes Jahrhundert alt geworden; eine in der Geistesgeschichte ungewöhnlich lange, überlange Zeit.

Die Jungen wollten irgendwann aus dem Schatten der Älteren heraustreten und durch Eigenwilligkeiten und Abweichungen auf sich aufmerksam machen, beispielsweise der anfänglich genuine Schmoller-Schüler Sombart. Als eine spezifische Spielart derartiger dialektischer Prozesse kommt auch der Aufstand der Söhne gegen die Väter ins Spiel. Schmollers übermächtige Erscheinung konnte nicht einfach nur Nachfolge, sondern mußte auch Auflehnung und Abweichung hervorbringen; übrigens ganz ähnlich wie in Österreich, wo der junge Schumpeter seinen Lehrern und der österreichischen Schule, der er entstammte und so vieles verdankte, nicht einfach in deren Fußstapfen folgte, sondern seinen eigenen Weg suchte, der ihn – beiläufig – mehr zum historischen Abweichler machte als es seiner Vätergeneration lieb sein mochte, als er seine *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* und seine dynamische Zinstheorie verfaßte; freilich blieb er wenigstens der Grenznutzenschule treu.

3. Die zuvor erwähnten Tendenzen wurden durch eine wissenschaftspolitische Rebellion verstärkt. Schmollers hochschulpolitischer Einfluß war bekanntermaßen so groß und ist durch den «Bismarck des Hochschulwesens», seinen Freund Althoff, noch in einer Weise potenziert worden, daß schon der Abschied Althoffs (1907) und erst recht der Tod Schmollers dem Ende einer Ära gleichkamen, auf den Gegner und Neider, Opportunisten und Übergangene nur gewartet hatten, um endlich aufmucken und zurückzahlen zu können. Althoffs «souveräne Nichtachtung der Vorschlagsrechte der Fakultäten» und «die Züchtung des Servilismus durch ministerielle Gnadengeschenke», so der Archäologe Ludwig

Curtius in seinen *Lebenserinnerungen*[5], hatte ganze Fakultäten in kooperativer Gegnerschaft gegen das «System Althoff», und indirekt damit auch gegen Schmoller, vereint. Wenn man sich vergegenwärtigt, daß es in Preußen wohl kaum eine Lehrstuhlbesetzung wirtschafts- oder sozialwissenschaftlicher Art gegen den Willen Schmollers gegeben haben dürfte, so wird begreiflich, daß sich nach dem Zusammenbruch auch die wissenschafts- und hochschulpolitische Konstellation grundlegend geändert und bisweilen ins Gegenteil verkehrt hatte und daß Schmollers Name nun mehr diskriminieren als empfehlen mußte.

4. Ein vierter, politischer Grund mag vielleicht der bedeutsamste gewesen sein. Das Ende des Kaiserreichs, mit dem Schmoller in ideeller und politisch-institutioneller Weise verbunden war, riß auch ein Stück seiner zwar untadeligen, aber doch unzeitgemäß gewordenen Reputation mit sich. Er war der Historiograph für brandenburg-preußische Geschichte, er hatte die Acta Borussica herausgegeben, die Universität im Preußischen Herrenhaus vertreten und als Mitglied im preußischen Staatsrat gesessen, er war geadelt worden und seine Stimme hatte Gewicht bei Wilhelm II. Als sog. «Gelehrtenpolitiker» (F. Meinecke)[6] war er eine im Feld der Wissenschaft herausragende Figur dieses Staates, den er auf Monarchie und Beamtentum gestützt wissen wollte.

Schmoller war repräsentativ für ein revolutionär beendetes Zeitalter. Die Welt danach konnte nicht mehr seine Welt sein. Seine Überzeugungen und z.T. auch seine Lehren waren mit jener Welt verbunden, die nun ihre bitterste Niederlage erlitten hatte; Schmoller vertrat monarchistische und staatsidealistische Vorstellungen.

Jedenfalls konnte das Ende der Monarchie, die im Unglück geborene Republik, das Chaos der Nachkriegsjahre – mit Hyperinflation, politischer Destabilisierung, Reparationen – und die später folgende Weltwirtschaftskrise den Lehren Schmollers und der Historischen Schule nicht günstig sein, zumal sie zur Lösung derartiger Probleme nicht angetreten war und kaum etwas anbieten konnte.

[5] Zitiert nach B. vom Brocke, *Friedrich Althoff*, in *Wissenschaftspolitik in Berlin*, hrsg. von W. Treue - K. Gründer, Berlin 1987, S. 196.

[6] F. Meinecke, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik*, in «Historische Zeitschrift», 125, 1922, insbesondere ab S. 261 ff.

In äußerster Kürze: die Historische Schule teilte, auf mehrfache Weise in das Bismarcksche Reich eingebunden, dessen Schicksal und Untergang. Der Bruch in der deutschen Geschichte, den sie durch das Ende des Ersten Weltkrieges erlitten hat, hinterließ auch in der Wissenschaft deutliche Spuren. Die davon bewirkten Diskontinuitäten lassen sich übrigens nicht nur in den Wirtschaftswissenschaften nachweisen. Darüber wäre, in einem Kapitel über Wissensssschaft und Politik, noch mancherlei nachzutragen.

Geistesgeschichtliche und wissenschaftsimmanente Gründe

Abermals ist es unumgänglich, nur kurz zu enumerieren:

1. Die Historische Schule erscheint als eine deutsche Eigentümlichkeit. Denn welche ist die genuine wissenschaftliche Mutter der Ökonomie? Aus welcher Disziplin, welcher Fakultät konnte sie hervorgehen? In den meister Fällen läßt sich die Nationalökonomie auf drei Wurzeln zurückführen, auf eine philosophische (in England: Hume, Smith, Mill, in Deutschland: Fichte, Müller, Marx), eine juristische (Kameralismus als Staatswirtschaftslehre) und später auch auf eine naturwissenschaftliche (besonders in Frankreich: Quesnay, Dupuit, Walras, in Deutschland: Thünen, in England: Marshall, Jevons u.a.). Nur in Deutschland gedieh die Nationalökonomie nicht allein auf einer philosophischen, juristischen oder naturwissenschaftlichen, sondern auch auf einer historischen Grundlage. Schon Friedrich List, obwohl kein Historiker im akademischen Sinne, hatte für sein Hauptwerk, *Das nationale System der politischen Ökonomie*, einen historischen Ansatz gewählt. Obwohl nicht in seiner Nachfolge – List war ein Einzelgänger – haben die drei Gründerväter der Historischen Schule, Hildebrand, Roscher und Knies, gleichfalls als Historiker zur Nationalökomie gefunden und ihr mit programmatischen Arbeiten diesen Weg gewiesen, zuerst Roscher mit seinem *Grundriß zu Vorlesungen über die Staatswirtschaft nach geschichtlicher Methode* (1843) [7]. Übrigens hat Menger im Methodenstreit die Universitäten Göttingen und Tübingen namentlich bezichtigt, die

[7] Daß Roscher die methodologische Hauptfrage als erster stellte, hat schon Max Weber dargelegt. Vgl. M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1982, S. 8 ff.

eigentlichen Herde einer historisierenden Nationalökonomie zu sein.

Für diesen deutschen Sonderweg, lassen sich zwei Gründe einsehen, die sich gegenseitig ergänzen und bestärken, nämlich das hohe Ansehen, das die Geschichtswissenschaft in Deutschland im 19. Jahrhundert, wenn nicht schon früher, errungen hatte und andererseits die damals noch gänzlich fehlende Reputation der Nationalökonomie als akademischer Disziplin. Wenn die Nationalökonomie jedoch im Wagen der Geschichte vorfahren konnte, durfte man ihr die geschuldete Reverenz nicht versagen. Dies bedarf freilich noch kurzer Erklärung.

Die Nationalökonomie war in den ersten Jahrzehnten des vorigen Jahrhunderts an den deutschen Universitäten noch kaum als Wissenschaft etabliert – Tübingen bildete eine Ausnahme –, jedenfalls nicht als solche geachtet. Sie wurde allenfalls von Kameralisten, meist noch nicht als Wissenschaft, sondern als Kunstlehre gelehrt, und, wenn überhaupt an den Universitäten zugelassen, so galten die Kameralisten als Juristen minderen Ranges und wurden über die Schulter angesehen. Noch im Vorwort seines 1900 erschienenen 1. Bandes des *Grundriß* schrieb Schmoller: «In meinen jüngeren Jahren beseelte mich die Überzeugung, daß die erste Aufgabe der heutigen Nationalökonomen sei, durch gelehrte, specialisierte Forscherarbeit unsere Wissenschaft den übrigen ebenbürtig zu machen,...» und er meinte, daß dafür ein Zeitraum von wenigstens 10 bis 20 Jahren nötig sei, um die Wirtschaftswissenschaften dahin zu bringen. Aber der Prozeß der Anerkennung schleppte sich, jedenfalls in Deutschland, noch lange hin. Die letzten Standesunterschiede zwischen den klassischen Fächern – Theologie, Rechtswissenschaft, Philosophie, Medizin – und der Nationalökonomie verschwanden in Deutschland sogar erst nach dem 2. Weltkrieg, in den 50er und 60er Jahren. Bis dahin galt z.B. noch das sogenannte Juristenmonopol, das Juristen den Zutritt zum Staatsdienst vorbehielt, den Ökonomen aber versagte oder doch überaus erschwerte.

Im vorigen Jahrhundert war im Verständnis der Gebildeten und der akademischen Welt ein Ökonom entweder ein ländlicher Umgebung entstammender Halbakademiker oder ein die hohe Hürde der Jurisprudenz verweigernder und darum bespöttelter Schmalspurjurist: eben ein Kameralist. Wie anders aber stand die Nationalökonomie da, wenn sie, zumal im Zeitalter des deutschen Idealismus, als eine der Historie verschwisterte Disziplin erschien.

Damit ist nicht gemeint, daß die Vertreter der Historischen Schule eine vorgefaßte Strategie verfolgt hätten, die Nationalökonomie als Aschenputtel durch die Hintertür der Geschichte eintreten zu lassen, um sie vorne als Wissenschaft herauskommen zu sehen, sondern, daß es der Nationalökonomie in einer Art evolutionärem Prozeß gelingen würde, auf diesem Wege und mit Hilfe der Historischen Schule voranzukommen.

Resümierend läßt sich festhalten: die übrige Welt ging einen anderen Weg. Nur in Deutschland gab es eine bedeutsame Historische Schule der Nationalökonomie. Eine gelegentlich erwähnte englische Historische Schule hat nicht den universellen Anspruch auf eine historische Methode für diese Disziplin erhoben und blieb mehr eine als Wirtschaftsgeschichte zu bezeichnende Symbiose aus Geschichts- und Wirtschaftswissenschaft, und noch deutlicher treten die Unterschiede zum amerikanischen Institutionalismus Veblens hervor. Besonders nach dem Ende des Ersten Weltkriegs und der durch die Niederlage erlittenen Einbuße an kulturellem Ansehen mußte der deutsche Sonderweg, den keine andere Nation mitgegangen war, als aussichtslos erscheinen, zumal sich die angelsächsische und die österreichische Nationalökonomie unzweifelhaft als die praktikablere und den Zeitproblemen adäquatere Wissenschaft anbot.

2. Die deutsche Nationalökonomie hat von der jüngeren, neoklassischen, vornehmlich der nach John Stuart Mill entwickelten angelsächsischen Theorie kaum Notiz genommen und sich auch dadurch isoliert. Sie war durch den Aufstieg und die unbestreitbaren Leistungen der Historischen Schule offenbar zu sehr von sich selbst beeindruckt, um die neuere Entwicklung in England, nach Mill, zu verfolgen. Schmoller hat dazu nicht wenig beigetragen. Insoweit mögen die später und bis heute gegen ihn erhobenen Vorwürfe berechtigt sein. Vor allem Marshalls 1890 erschienene *Principles* – für die Elite englischer und amerikanischer Nationalökonomie eine Bibel – wurden in Deutschland nie rezipiert, ja noch nicht einmal zur Kenntnis genommen. Die methodologischen Auseinandersetzungen in Schmollers *Grundriß* werden, soweit es sich um Engländer handelt, vornehmlich mit Smith und Ricardo, d.h. nicht mit Marshall, sondern allenfalls mit Jevons geführt [8].

[8] Im Namensregister für die beiden Bände des *Grundriß* erscheint zwar Marshall mit mehreren, aber eher beiläufigen Eintragungen, so daß der Eindruck entsteht, als ob Schmoller die *Principles* kaum gekannt, jedenfalls nicht ernstgenommen hat.

Marshall wird darin eher beiläufig erwähnt und derart, als ob es die *Principles* nicht gebe.

Der häufig erhobene, massive Vorwurf, ignoriert oder nicht erkannt zu haben, welche Fortschritte die angelsächsische Nationalökonomie inzwischen gemacht hat, trifft übrigens nicht nur Schmoller, sondern nahezu die gesamte damalige deutsche Nationalökonomie. Wäre Marshalls Bedeutung erkannt worden, hätte die Historische Schule vielleicht eine versöhnlichere, weniger ablehnende Position bezogen und sich nicht so weitgehend von der Entwicklung in den anderen führenden Wissenschaftsländern abgesetzt. Es mag hinzukommen, daß der Liberalismus in Deutschland keine Heimat gefunden hat, weder in politischer, noch wirtschaftlicher, noch wirtschaftswissenschaftlicher Hinsicht. Zwar lassen sich vielfältig liberale Ansätze und Ideen nachweisen, aber sie gewinnen nicht die Oberhand und werden, sieht man von der in Preußen und auch in anderen Bundesländern verwirklichten Gewerbefreiheit ab, von anderem überlagert. Bedeutend schwerer wiegen die dagegenzusetzenden Niederlagen des Liberalismus; z.B. die innenpolitischen Entwicklungen 1848 und nach 1871 und die wirtschaftliche Wende 1878 (Übergang zu Schutzzoll und Protektionismus). Die wissenschaftlichen Vertreter des Liberalismus blieben mehr Einzelgänger als Anführer einer Bewegung. Selbst die als Liberale etikettierten Lujo Brentano oder auch Friedrich Naumann, um wenigstens zwei Vorzeigeliberale zu nennen, können ebenso wie Max Weber auch als halbe oder ganze Kathedersozialisten eingeordnet werden.

Es kann daher nicht überraschen, wenn nach dem Ersten Weltkrieg eine zurückgehaltene geistige Entwicklung nachzuholen versucht wurde, sobald die Umstände günstiger waren. Zwar gewannen Liberalismus und englische Nationalökonomie auch nach dem Tode Schmollers und in der Zwischenkriegszeit nicht die Oberhand in Deutschland, aber die vorherige Ablehnung wich einer beginnenden Neugier, während die Historische Schule als Schule zerfiel. Obwohl die meisten deutschen Nationalökonomen noch dem Zeitalter der Historischen Schule entstammten, war ihr Glaube und ihre Überzeugung ins Wanken geraten. Sie konvertierten zwar nicht einfach zur englischen Nationalökonomie, vielmehr schrieben sie ihre Lehrbücher und Monographien noch immer über

Dagegen wurden Ricardo und Smith vielmals erwähnt, Pareto, Walras oder Edgeworth jedoch überhaupt nicht.

Themen und in einer Manier, die auf den britischen Inseln nur wenig beachtet wurde (sieht man etwa von Sombarts drei Bänden *Der moderne Kapitalismus* ab), während umgekehrt das Verlangen wuchs und ernsthafte Bemühungen begannen, die englische Ökonomie zur Kenntnis zu nehmen. Es kam in den 20er Jahren z.B. zu einer Reihe von – erstmaligen oder neuen – Übersetzungen (Jevons, Malthus, Mill, Ricardo) und zu den für Studenten geeigneten «Lesestücken». Besonders herausragend und ein Symptom für die Änderung war Gustav Cassels *Theoretische Sozialökonomie*, 1918 erschienen, die in Deutschland eine gewisse Verbreitung fand. Der meist in deutscher Sprache publizierende, schwedische Nationalökonom, ursprünglich Mathematiker, verstand es, die Lehren Walras' und der Engländer zu vereinfachen und sie dem deutschen Verständnis gefügig zu machen. Sein Buch erreichte von 1918 bis 1932 immerhin 5 Auflagen, während Schmollers *Grundriß*, obwohl zuvor in der für die damalige Zeit ungewöhnlich hohen Zahl von 15.000 Exemplaren verbreitet, nach 1923 über ein halbes Jahrhundert nicht mehr nachgedruckt werden mußte [9]. Unserer zahlengläubigen Welt muß das deutlich genug erscheinen.

3. Die Nationalökonomie wurde durch Kriegs- und Nachkriegsprobleme aufgewertet und ihre Thematik realitäts- und aktualitätsbezogener. Der Krieg, vornehmlich der verlorene Krieg, die Inflation, die Hungerjahre, das Reparationsproblem (Dawes- und Young-Plan) hatten jählings der Nationalökonomie neue Themen und eine hohe Priorität geradezu oktroyiert. Wer sonst als sie wäre hier gefordert und kompetent gewesen? Fragen nach der Aufbringung der Reparationslasten, nach der steuerlichen Belastbarkeit einer Volkswirtschaft, nach der Möglichkeit des Schuldentransfers, nach der Währungs- und Wechselkursproblematik usf. beschäftigten die Politik, die zuständigen Ressorts der jeweiligen Regierungen und die Öffentlichkeit. Aber die Historische Schule hatte auf die genannten Probleme und Ereignisse kaum vorbereiten oder dafür unmittelbar anwendbares Wissen vermitteln können. Sogar in der zuletzt erschienenen Ausgabe des *Grundriß* – ein Nachdruck der von Schmoller überarbeiteten, «ergänzt und vermehrt» post mortem 1919 erschienenen Ausgabe

[9] Erst 1978, nachdem das Interesse an Schmoller und der Historischen Schule sich wieder zu regen begann, druckte der Verlag (Duncker & Humblot) beide Teile des *Grundriß* in der jeweils letzten Ausgabe (1919 bzw. 1923) neu.

des 2. Bandes des *Grundriß* – wird man vergeblich etwas über die Finanzierung des Ersten Weltkrieges oder auch nur das Stichwort «Inflation» in dem umfangreichen 38-seitigen Sachregister suchen, sondern lediglich historische Betrachtungen zur Geldentwertung und den Hinweis finden, der Staat sei immer wieder der Verursacher von Währungszerrüttungen gewesen. Es hilft wenig, wenn die englische Nationalökonomie zu jener Zeit für die zuvor erwähnten Probleme ebenfalls noch keine probate Theorie bieten konnte, da eine moderne Makroökonomik bekanntlich erst 1935 erschienen ist. Dennoch war bei Marshall oder auch bei Cassel für die Ökonomen jener Zeit weit mehr zu holen als bei Schmoller. Besonders die jüngere Generation hatte sich unter diesen Eindrücken von der Historischen Schule abgewendet und, auf der Suche nach Lösungen für die drängenden Fragen der Gegenwart, an gegenwartsbezogenen Theorien zu orientieren versucht.

4. Die deutsche Geistes- und Universitätsgeschichte begünstigte die Historische Schule und zugleich ihre Mängel. Zu lange währte die Ausgrenzung der Naturwissenschaften an den Universitäten. In der deutschen Universitätstradition dominierten die Geisteswissenschaften so sehr, daß sich die Naturwissenschaften z.T. außerhalb der Universitäten, in den Technischen Hochschulen, in polytechnischen Instituten und nicht zuletzt in der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft eine eigene Heimat suchen mußten. Zwar hatten die Naturwissenschaften, besonders Physik, Chemie und Medizin, im vorigen Jahrhundert rasch Ansehen, Rang und internationale Reputation der deutschen Wissenschaft erhöhen können, aber dennoch besaß nur die Medizin an den Universitäten einen gesicherten Platz mit eigenen Fakultäten. Die anderen Naturwissenschaften waren dagegen mehr akzeptiert als willkommen und fanden in den Universitäten (sieht man von Göttingen ab) lange Zeit nur ein bescheidenes akademisches Zuhause.

Jedenfalls gab es in Deutschland wegen dieser Trennung weniger Querverbindungen und Wechselwirkungen, Anregungen und Gespräche zwischen Natur- und Geisteswissenschaften als etwa in England. Zwar entwickelte sich schließlich auch dort allmählich die Trennung in «the two cultures», über die heute geklagt wird, aber das College-System ermöglichte zunächst eine unkomplizierte Integration aller Disziplinen, zumal jeder Student üblicherweise mehrere Disziplinen belegte und das Leben der Professoren den fast täglichen Umgang mit den Kollegen jedweder Disziplin und Couleur geradezu erzwang. Die Zugehörigkeit zu

Natur- oder Geisteswissenschaften – *science* oder *arts* – konnte lange Zeit nicht die große Kluft zwischen ihnen öffnen, die sich in Deutschland aufgetan hatte. Jedenfalls studierten damals in England viele angehende Ökonomen oftmals zugleich Philosophie, Geschichte oder/und Mathematik, Biologie, Geologie usw. (Mathematik studierten beispielsweise Marshall, Keynes, Naturwissenschaften z.B. Malthus, Jevons). Hierzulande schrieben sich dagegen die späteren Ökonomen des vorigen Jahrhunderts, solange es die Nationalökonomie noch nicht gab, für Philosophie oder Geschichte ein, und als Historiker mochten sie gelegentlich einfache Statistiken angefertigt und später vielleicht sogar Statistik gelehrt haben (Hildebrand, Knies, Knapp), aber keineswegs als mathematische Statistik. Nur selten also kam in Deutschland ein Student oder ein Lehrer der Nationalökonomie in Berührung mit Naturwissenschaft und Mathematik [10]; Disziplinen, denen meist erst damals Lehrstühle an Philosophischen Fakultäten zugestanden wurden. Anders in England, dort konnten naturwissenschaftliche Professuren früher und in größerer Zahl an den Universitäten eingerichtet werden als in Deutschland, und die Nationalökonomie hatte nie Hemmungen, sich der Mathematik zu bedienen und Theorie auf eine naturwissenschaftlich-modellartige Weise zu betreiben, während in Deutschland die Berührungsängste überwogen. In Jevons' *Theorie der politischen Ökonomie* – bereits der Titel mußte bei Vertretern der Historischen Schule Kopfschütteln bewirken –, 1871 erschienen, steht schon auf der zweiten Seite der Satz: «Es ist klar, daß die Volkswirtschaftslehre, wenn sie überhaupt eine Wissenschaft sein will, eine mathematische Wis-

[10] Die Ausnahmen können eher der Bestätigung als der Widerlegung dienen: J.H. von Thünen (1783-1850), der nur kurze Zeit in Göttingen studiert hatte und durch A. Smith beeinflußt war, betrieb ökonomische und mathematische Studien und ließ bekanntlich die von ihm entwickelte Lohnformel auf seinen Grabstein setzen. Aber Thünen blieb Einzelgänger außerhalb der akademischen Welt. F.B.W. von Hermann (1795-1868), anfänglich Mathematiklehrer und später Mathematikprofessor an der Polytechnischen Schule in Nürnberg, hat sogar ein *Lehrbuch der Arithmetik und Algebra* verfaßt, ehe er auf einen Lehrstuhl für Staatswirtschaft an die Universität München berufen wurde. Aber sein Hauptwerk, die *Staatswirtschaftliche Untersuchungen*, enthalten kaum Spuren der Mathematik. C.F.W. Launhardt (1832-1918) hat eine *Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre* (1885) verfaßt. Aber er wirkte als Professor an der Polytechnischen Schule zu Hannover, nicht an einer Universität. G.F. Knapp (1832-1926), ein Freund des Chemikers Liebig, lehrte zwar auch Statistik, widmete sich aber besonders methodischen und erkenntniskritischen Problemen und wurde ein Exponent der Historischen Schule.

senschaft sein muß» [11]; ein Satz, der in Deutschland um jene Zeit niemals geschrieben und vermutlich sogar von Carl Menger und der auf ihn folgenden österreichischen Schule abgelehnt worden wäre.

5. Andere Umstände können hier nur stichwortartig erwähnt werden:

a) Die beginnende Aufspaltung und Vereinzelung der Wissenschaften bewirkte, daß Schmoller später – aus der Sicht der Ökonomen – den Soziologen oder auch den Historikern zugeordnet wurde; aus der Historischen Schule machte sie eine Spezies der Wirtschaftsgeschichte. Ähnliches ist übrigens Max Weber widerfahren, der zu seiner Zeit als Nationalökonom galt, jedoch von den heutigen Ökonomen nicht mehr zu ihrer Disziplin gezählt wird.

b) Smith hatte eine Mikroökonomie geschrieben und die Klassik folgte ihm darin bis auf Marshall. Aber der deutsche Idealismus und die preußische Tradition bauten auf den Staat, nicht auf die Individuen. Eine Brücke zur englischen Theorie, die das Einzelinteresse und das Gewinnstreben als Verhaltenshypothese setzte, ließ sich schwerlich schlagen.

c) Schließlich stieß der Exodus bedeutender Männer und hoffnungsvoller Talente (Colm, Löwe, Neisser, Röpke, Neumark u.a.) die deutsche Nationalökonomie 1933 vollends in die Isolation. Dieser zweite Bruch in unserer nationalen Geschichte, der dem ersten schon nach eineinhalb Jahrzehnten folgte, hat ihre Diskontinuität vervollständigt, zumal nun die nationale Hybris gerade die integer gebliebenen Reste der Historischen Schule auf Distanz zwang oder aber die weniger widerstandsfähigen Vertreter diskreditierte. So kann es kaum überraschen, wenn nach dem Ende des Zweiten Weltkrieges die Historische Schule, jedenfalls die jüngere, wegen ihrer staatsidealistischen Position als ein Ferment des Nationalsozialismus oder gar des Antisemitismus ausgegeben wurde, zumal alles Nationale diesem Verdacht ausgesetzt war.

d) In dieser noch immer unvollständigen Aufzählung muß wenigstens auf die antihistorische Phase hingewiesen werden, die ungefähr ein Dritteljahrhundert lang über der deutschen Nachkriegszeit lag. Der während dieser Spanne zu beklagende Verlust an historischem Bewußtsein und historischer Kontinuität ließ der

[11] W.S. JEVONS, *Die Theorie der Politischen Ökonomie*, Jena 1924, S. 2.

Historischen Schule vollends keine Chance zu einer Wiederbesinnung oder auch nur zur pietätvollen Bewahrung.

III. *Überlebendes und Überlebenswertes*

Einige grundsätzliche Bemerkungen zum Leben und Überleben wirtschafts- und sozialwissenschaftlicher Theorie

Betrachtet man die Wirtschaftswissenschaften und insbesondere die Nationalökonomie in ihrer heutigen Gestalt, so muß man feststellen, daß sie so gut wie nichts von der Historischen Schule übernommen hat, nichts von ihr enthält. In den meisten Lehrbüchern wird weder sie noch der Name Schmollers oder Roschers erwähnt, wohl aber lassen sich Edgeworth, Marshall, Pareto, Ricardo oder auch Böhm-Bawerk und Menger darin finden. Die Entwicklung unserer Wissenschaft hat gegen die Historische Schule entschieden; man mag dazu stehen wie man will und vielleicht sogar sagen: um so schlimmer für sie, die Nationalökonomie. Auch die in jüngerer Zeit hin und wieder aufhorchen lassenden Besinnungen, bisweilen wie Bekundungen eines schlechten Gewissens, ändern kaum etwas daran, daß z.B. heute fast alle Studenten der Wirtschaftswissenschaften in Deutschland den Namen Schmollers nicht mehr kennen oder, falls sie sich wenigstens an den Namen erinnern, nichts damit anzufangen wissen – und wieviel mehr gilt das für ausländische Studenten. Man ist versucht, resignierend zu fragen: Hat Schmoller überhaupt gelebt?

Diese Betrachtung orientiert sich am sichtbaren, meßbaren Beitrag zum heutigen Bestand unserer Wissenschaft, soweit sie sich in den Lehrbüchern manifestiert. Um die Genesis der zeitgenössischen Nationalökonomie in ihren einzelnen Teilen zu erklären, bedarf es in der Tat nicht des Namens von Gustav Schmoller, wobei diese Aussage auf die Frage verengt wird: Von wem stammt unsere heutige Theorie? Aber wenn Wissenschaftsgeschichte oder auch allgemeine Geschichte ausschließlich von solcher Art Fragestellung geleitet würde, ließe sie sich auf eine Geschichte der Sieger reduzieren. Wissenserweiterungen würden in unserer Disziplin nur zählen, soweit sie zu den heutigen *main stream economics* geführt haben. Die Leistungen der Altvorderen können dabei nur dann wahrgenommen und berücksichtigt werden, wenn und soweit sie den Weg zum heute erreichten Stand unseres Wissens geebnet ha-

ben. Um ein Beispiel zu geben: Ricardo war u.a. wegweisend für die alte, überholte, objektivistische Wertlehre, die sog. Arbeitswertlehre, und ebenso für die Theorie der Grundrente. Beide werden heute nicht mehr, sondern allenfalls aus dogmengeschichtlichen oder aber didaktischen Gründen gelehrt. Von Ricardo bliebe eigentlich nur noch erinnernswert, was sich heute gebrauchen läßt, immerhin die – nicht von ihm allein – verwendete Marginalanalyse, ferner die Theorie der komparativen Kosten für den Außenhandel und fast nichts von seiner Geldtheorie und seiner Lehre zur Geldverfassung. Aber die Theorie der Grundrente ebenso wie die Arbeitswertlehre und seine Schriften zur Geldverfassung waren lange Zeit von höchster Bedeutung. Die von Ricardo auf solide Fundamente gestellte objektivistische Wertlehre hat später als Element der marxistischen Theorie sogar die halbe Welt verändert, kann jedoch nichts zum heutigen Stand unserer Wissenschaft beitragen, es sei denn zur Erklärung der verhängnisvollen Folgen, die von einer nicht mehr adäquaten Theorie ausgehen können. Waren Grundrenten-, Lohn- und Werttheorie deswegen irrelevant und verdienen sie nicht, als historische Stationen des ökonomischen Denkens bewahrt zu werden?

Übrigens würde auch John Stuart Mill nur mit Mühe einen Platz in der Geschichte des ökonomischen Denkens zugestanden werden, wenn sie nur eine Geschichte zur Erklärung des heutigen Standes unseres Wissens und seiner Genesis wäre. Denn was an ihm stammt von Mill? Tatsächlich wurde diese Frage von einem nicht unbedeutenden Ökonomen unserer Zeit jüngst in einer Debatte getellt, in der rhetorischen Absicht, die Antwort «nichts» zu erzwingen, da tatsächlich kaum ein Stück heutiger Lehrbuchtheorie auf Mill zurückgeführt werden kann. Gleichwohl war er einer der großen Ökonomen und Geister seiner Zeit, der mehr als jeder andere der damaligen Fachkollegen seine Mitwelt beeindruckt und beeinflußt hat, darin durchaus an Schmoller erinnernd, der übrigens Mills Bedeutung zum Anlaß nahm, seine Ehrenpromotion in Halle zu erwirken. Sollte Mill, dessen wirtschaftswissenschaftliche und sozialphilosophische Werke noch heute gelesen werden, in den Annalen unserer Zeit nicht mehr als Nationalökonom, sondern allenfalls noch als *homme de lettres* geführt werden?.

Wenn die Geschichte einer Wissenschaft, ähnlich wie die allgemeine Geschichte, jene Ereignisse, Umstände und Personen beschreiben soll, die für eine Entwicklung bedeutsam gewesen sind, darf sie nicht bloß als eine Geschichte der Sieger geschrieben

werden. Bekanntlich können überdies die heutigen Sieger die künftigen Besiegten sein.

Eine Dogmengeschichte als bloße Erfolgsgeschichte wäre ihrerseits erfolgsabhängig und für den Tag geschrieben, da sie sich immerfort wechselnden Theorien und herrschender Lehre anpassen muß. Die Entwicklung der Nationalökonomie vollzog sich, wie wohl alle Theorie, geradezu in einem Prozeß des Irrens und der beständigen Veränderung und Ablösung alter, überholter Theorien. Das gilt in einem gegenüber den Naturwissenschaften noch weit größeren Maße, weil bei uns nicht einfach nur die bessere über die schlechtere, sondern nicht selten die momentan adäquater erscheinende über die vormals adäquate und damit die heute «richtige» über die vormals «richtige» Theorie obsiegt. Ricardos Theorien der Grundrente, des Arbeitslohnes und der Geldverfassung können für die damaligen Bedingungen landwirtschaftlicher Produktion, für die Lohnbildung und für die Geldordnung am Beginn des vorigen Jahrhunderts durchaus als zweckmäßige Theorien, d.h. als Erklärung der vorgefundenen ökonomischen Prozesse und Phänomene dienen. Ökonomische Theorien müssen stets, wenn sie operabel sein sollen, der jeweiligen Gegenwart angepaßt und damit immer wieder verändert werden.

Der theoretische Fortschritt ergibt sich dabei keineswegs nur, wie Popper fordert, durch Falsifizierung und Verbesserung, sondern ebenso dadurch, daß auf die gleichen Fragen – etwa die Frage nach der Höhe des Lohnes oder nach der Geldordnung – immer wieder neue Antworten gesucht werden müssen. Diese Eigenschaft verleiht unserer Wissenschaft jene ewige Jugendlichkeit, von der Max Weber gesprochen hat, derzufolge es keine endgültigen Antworten auf ökonomische und soziale Fragen gebe. «Wechselnde Theorien» [12] sind demnach nicht bloß Folge wissenschaftlichen Fortschritts im Sinne stetiger Vervollkommnung eines theoretischen Kanons, sondern auch eine Reaktion auf veränderte historische Konstellationen, die es erforderlich machen, Theorien immer wieder den neuen Gegebenheiten, anzupassen. Hierbei handelt es sich freilich nicht nur um Theorien in einem deduktiv-nomologischen Sinne.

[12] In Anlehnung an seine damals berühmt gewordene Rektoratsrede; vgl. G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1897.

In diesem Prozeß einer «schöpferischen Zerstörung», wie Schumpeter ihn bezeichnet haben könnte, lassen sich zwei Hauptursachen für die Veränderungen von Theorien erkennen: a) der Wechsel der Probleme und der Thematik und b) der Wechsel im Denken über die Probleme, d.h. die Ausmusterung zuvor als gültig erachteter Theorien. Dazu zwei Beispiele, die den Wechsel der Thematik einerseits und die veränderte Betrachtungsweise anderseits belegen. Der erste Fall läßt sich anhand der großen Weltwirtschaftskrise der 30er Jahre mit ihrer zunächst theoretisch unerklärbaren, jahrelangen Depression belegen. Sie erzwang geradezu einen neuartigen und makroökonomischen Theorieansatz, die sogenannten *new economics*, durch die Marshalls mikroökonomisch konzipierte *Principles* in den Hintergrund gerückt und Keynes zum souveränen Herrscher der modernen Lehrbücher erhoben wurde. Selbst Friedman, der schon früh nach anderen, nicht-keynesianischen Lösungen suchte, bekannte, daß «wir alle Keynesianer sind», d.h. von den Vorläufern beeinflußt wurden, wie übigens Keynes seinerseits auf Marshall verwiesen hat, aus dessen Schule sie alle gekommen seien. Im vorigen Jahrzehnt wurde wiederum die Keynessche Lehre abgelöst, als auf die Stagflation – Inflation bei Stagnation – die Keynessche Lehre keine passenden Antworten mehr geben konnte und dafür Friedmans angebotsorientierte Theorie obsiegte, die zugleich wieder näher an die eben erst obsolet gewordene Neoklassik heranführte. Nun begannen die keynesianischen Lehrbücher zu veralten.

Nicht lange danach wurden auch Friedmans ursprüngliche Annahmen revidiert und durch die Theorie rationaler Erwartungen abgeändert, die dem Keynesianismus wieder mehr Zugeständnisse einräumte. Die Folge davon mag anhand eines zweiten Beispiels verdeutlicht werden. Noch vor 10, jedenfalls vor 15 Jahren, hätte ein Student in der Prüfung auf die Frage, wie sich der Dollarkurs ändert, wenn in den USA die Inflationsrate rascher als außerhalb der USA zunimmt, antworten müssen: Der Kurs des Dollars fällt, weil er infolge der rascheren Geldentwertung komparativ weniger wert ist. Damals schien es tatsächlich meistens so zu sein. Heute dagegen gilt überwiegend das Umgekehrte, und auf die gleiche Frage müßte der Student antworten: der Kurs des Dollars steigt, wenn sich in den USA die Inflationsrate erhöht, weil zur Dämpfung der Inflation in den USA der Zinssatz heraufgesetzt und danach wegen des höhere Zinssatzes der Kauf von Dollars für Ausländer attraktiver wird. Der gleiche objektive Tatbestand

führt hier zu entgegensetzten Ergebnissen, weil die Handelnden – die internationale Finanzwelt – die Reaktionen auf die beschriebenen Veränderungen anders als vormals beurteilen und danach ihr eigenes Handeln entsprechend ändern.

Man mag vielleicht denken: Was soll uns das hier? Das Beispiel will zeigen, daß unsere ewig jungen Wissenschaften, die Wirtschafts- und Sozialwissenschaften, auf gleiche Fragen immer wieder wechselnde Antworten suchen müssen. Eine Dogmengeschichte als bloße Erfolgsgeschichte wäre demnach immer wieder neu zu schreiben, um mit dem jeweils als richtig Erachteten Schritt halten zu können. Aber Geschichte, auch Dogmengeschichte, verdiente nicht ihren Namen, wenn sie nicht zugleich die Niederlagen und die Kämpfe berücksichtigen würde, die als historische Wegemarken und Wendungen bedeutsam geworden sind, obwohl die Oberfläche davon vielleicht keine Spuren mehr erkennen läßt. Die unter dieser Oberfläche liegenden, nur mühsam nachweisbaren Zeugnisse der Wirkungen Schmollers sind nicht leicht abzuschätzen, dürften aber weit größer sein als gemeinhin angenommen wird. Was Schmoller nämlich an Wirksamkeit zugeschrieben werden kann, reicht weit über den üblichen dogmengeschichtlichen Nachweis hinaus.

Jürgen Backhaus hat in seinem Beitrag für das *Vademecum* der jüngst erschienenen faksimilierten Ausgabe des Schmollerschen *Grundriß*[13] darauf hingewiesen. Beträchtliches kam überdies auf einer Konferenz zutage, die anläßlich der Wiederkehr des 150sten Geburtstages Schmollers im Juni 1988 in Heilbronn veranstaltet worden ist.

Es waren amerikanische Kollegen, die uns die Augen dafür öffneten, daß Schmollers Lehre sogar in den USA von nicht unbedeutender Wirkung gewesen ist und vor allem den Boden für eine Entwicklung bereiten half, auf dem später dort, aber auch in Deutschland, der *welfare capitalism*, bzw. die soziale Marktwirtschaft, gedeihen konnte. Die Ausstrahlung der Lehre Schmollers, die sie vor dem Ersten Weltkrieg in die USA fand, wird eingehend in dem Buch von Nicholas Balabkins belegt, das er unter dem bezeichnenden Titel *Not by Theory Alone...* über Schmollers Weg

[13] J. BACKHAUS, *Schmollers «Grundriß» – ein aktueller Klassiker*, in *Vademecum zu einem Klassiker der historischen Methode in der ökonomischen Wissenschaft*, Düsseldorf 1989.

und Wirkung verfaßt hat [14], war aber auch schon früher gelegentlich Gegenstand ähnlicher Berichte, beispielsweise in J. Dorfmans *The Role of the Historical School in American Economic Thought* [15].

In diesem Zusammenhang gehört auch Schmollers Wirken im Verein für Socialpolitik, dessen Gründung zwar nicht allein sein Werk gewesen, doch immerhin in seinem Hause vorbereitet worden ist. Dadurch wurde die erste wirtschaftswissenschaftliche Vereinigung – damals weitgehend identisch mit den sog. Kathedersozialisten – zustandegebracht, die bald beträchtlichen öffentlichen Einfluß gewann, indem sie wirtschaftliche und soziale Probleme einer objektiveren, weniger interessenorientierten Lösung näher und oftmals überhaupt erst ins Bewußtsein der politischen Öffentlichkeit bringen konnte. Für Deutschland läßt sich behaupten, daß hier wissenschaftliche Politikberatung, d.h. eine wissenschaftliche Vorbereitung anstehender wirtschafts- und sozialpolitischer Entscheidungen von allgemeiner Bedeutung ihren Anfang nahm.

Dieses Vorbild, der Verein für Socialpolitik, inspirierte auch die Gründung einer ähnlichen amerikanischen Vereinigung, der American Economic Association, wie aus Balabkins' Monographie über Schmoller hervorgeht [16] und von den amerikanischen Teilnehmern an dem Heilbronner Kolloquium bestätigt wurde. Sie verwiesen außerdem auf Hunderte amerikanischer Studenten, die vor dem Ersten Weltkrieg in Deutschland Nationalökonomie studierten; keineswegs nur in England, wie man vermuten müßte. Diese Studenten haben die Ideen der Historischen Schule in den USA nutzbar gemacht, wie uns die amerikanischen Kollegen versicherten, indem sie die Schmollersche Arbeits- und methodische Vorgehensweise übernahmen, u.a. dadurch, daß sie statistische Erhebungen anstellten, Wirtschaftsbeobachtung und empirische Forschungen betrieben und das Verständnis für den Zusammenhang von Institutionen, Rechtsordnung, Staat und Moral förderten. Freilich begannen auch in den USA sogleich methodologische Richtungskämpfe, die zur Abspaltung der Institutionalisten unter Thorstein

14 N. Balabkins, *Not by Theory Alone...*, Berlin 1989, darin Chapter VI «The Impact of Gustav Schmoller's Work on American Economics», S. 86 ff.

15 In «American Economic Review. Papers and Proceedings», XLV, 1955, S. 17 ff.

16 N. Balabkins, *Not by Theory Alone...*, S. 98 f.

Veblen einerseits und zur Forderung nach einer «harten» Wirtschaftswissenschaft andererseits führten.

Obwohl England als Mutterland der Nationalökonomie und als Pionier der wirtschaftlichen Entwicklung galt, übte doch die damalige deutsche Nationalökonomie – sie war fast zwangsläufig eine Nationalökonomie der Historischen Schule – einen in den USA registrierbaren Einfluß auch dadurch aus, daß eine Reihe von später namhaften amerikanischen Nationalökonomen vorübergehend in Deutschland studiert hatten.

Darunter befinden sich mehrere in der Dogmengeschichte der amerikanischen Nationalökonomie repräsentative Namen wie John B. Clark, Richard T. Ely, Henry W. Farnam, Edmund J. James, Frank W. Taussig, E.R.A. Seligman, Francis Walker usw.; ein eindrucksvolles Register. Wenn es auch schwierig sein dürfte, den Nachweis zu führen, daß der deutsche Studienaufenthalt und die Bekanntschaft mit der Historischen Schule besonders bedeutsam und förderlich war, so beeindruckt doch die bloße Tatsache und die Reputation der damaligen deutschen Nationalökonomie in den USA, die jedenfalls weit größer gewesen ist als heute gemeinhin in Deutschland angenommen wird. In diesen Zusammenhang gehört auch die Ehrenpromotion von Friedrich Althoff, dem Freund Schmollers – vgl. dazu oben S. 34 (Pkt. 3) –, durch die Harvard-Universität, worin freilich zugleich eine Ehrung für die deutsche Wissenschaft insgesamt gesehen werden kann.

Schmollers Einfluß, wenigstens darüber sind sich frühere und heutige Beurteiler einig, übertraf damals alles bis dahin auf dem Felde der Wirtschaftswissenschaften in Deutschland Vergleichbare. Da dieser Einfluß vor allem ein Einfluß durch seine Wissenschaft, seine Ideen gewesen ist, mußte es geradezu unvermeidbar sein, daß Schmollers Lehre weitergewirkt hat, obwohl die akademische Welt ihr den Rücken kehrte.

Da im Laufe der Jahrzehnte Tausende seiner deutschen und ausländischen Absolventen, aber auch Absolventen anderer Vertreter der Historischen Schule, in führende Positionen der Wirtschaft, der Politik und vor allem in den Staatsdienst gelangten, mußte die Wirkung wenigstens auf eine Generation gesichert sein. Balabkins zitiert dafür R.T. Ely, der in der erfrischenden Diktion amerikanischer Kollegen neidvoll darüber berichtet:

«German universities were largely institutions designed to train men for the civil service in its various branches, being to this service a good deal what West Point and Annapolis are to our army and navy» [17].

Im Gegensatz zu seiner mehr auf persönlicher Ausstrahlung beruhenden Wirkung in seiner Zeit scheint der Einfluß Schmollers auf seine Wissenschaft relativ gering, jedenfalls wenig nachhaltig gewesen zu sein. Aber wiederum mag die Oberfläche täuschen, denn wenn Schmollers Einfluß als so verheerend für die Entwicklung der deutschen Nationalökomie geschildert wird, wie häufig vorgebracht, dann auch deshalb, weil offenbar die Historische Schule noch in der auf Schmoller folgenden Generation von Bedeutung gewesen ist. In der Tat blieb die deutsche Nationalökonomie auch in der Zeit zwischen den beiden Weltkriegen und sogar noch etliche Jahre über das Ende des 2. Weltkrieges hinaus unter dem dominierenden Einfluß der Historischen Schule. Paradoxerweise galt das auch dort, wo Schmoller und die Historische Schule abgelehnt oder als überholt bezeichnet wurden. Denn noch immer wurde A. Marshall nicht rezipiert, enthielt fast kein Lehrbuch eine Formel oder auch nur ein Preisbildungsdiagramm mit Angebots- und Nachfragekurven, hatte nicht die isolierende Abstraktion und das Modelldenken Einzug gehalten, sondern behielt weiterhin die ausgreifende, den Staat, die Bevölkerung, die Rechts- und Eigentumsordnung einbeziehende Betrachtung die Oberhand. Nicht eine neue Richtung, sondern mehr eine Richtungslosigkeit, Vereinzelung, gewann die Oberhand. Auch die erklärten Gegner der Historischen Schule schrieben ihre wichtigsten Werke in einer Manier, die ein heutiger Betrachter sogleich als Ausgeburt eben dieser zu charakterisieren in Versuchung käme. Das gilt sogar für die Bücher von ganz und gar nicht zur Historischen Schule zählenden Nationalökonomen wie z.B. Adolf Weber, Wilhelm Röpke, Bernard Harms, Edgar Salin, Fritz Neumark oder Walter Eucken, in deren Werken fast nie auch nur ein Diagramm oder eine Formel zu finden gewesen wäre. Gerade die sich von der Historischen Schule abgrenzende Freiburger Schule konnte mit dem Denken in Wirtschaftsordnungen wohl nur in einem Umfeld entstehen und gedeihen, das dem Staat und der Rechtsordnung stets einen bedeutenden Rang einräumte. Sogar der die Historische Schule verdammende E. Schneider zollte ihr – unfreiwilligerweise – noch seinen Tribut mit dem von ihm oft erwähnten

[17] *Ibidem*, S. 50.

Datenkranz, in den die ökonomischen Modelle eingeordnet sein müßten. Aber die heutigen Ökonomen hahen auch diesen Kranz noch defloriert und ihn in einzeln Teile zerlegt, die «Datenänderung» als «externe Effekte» oder als «erratische Schocks» präsentiert.

Schmollers Einfluß blieb, untergründig, noch lange wirksam, z.T. sogar dort, wo er abgelehnt wurde, aber dieser Einfluß schwand beständig bis zur Unmerklichkeit. Dennoch: was lebt, ist offenbar mehr als das, was mit einem Erinnerungsschild an Schmoller versehen ist.

Was lebt? Was ist tot? Was könnte bleiben?

Was also bleibt von Schmoller, was lebt, und was ist tot? Beginnen wir mit dem Leichtesten. Was von ihm lebt in den Wirtschaftswissenschaften? Oberflächlich betrachtet, nahezu nichts als die in der Dogmengeschichte allmählich versinkende Erinnerung an jene noch eine Weile heftig befehdete Gestalt, der gleichwohl ein Platz im Pantheon der Geschichte der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften bis auf weiteres zugestanden wird. Allerdings vermag die Dogmengeschichte in ihrer Erfolgsorientierung kaum einen Beitrag Schmollers zum heutigen Corpus der Volkswirtschaftslehre zu nennen, und sein Name ist daher in den meisten zeitgenössischen Lehrbüchern nicht mehr enthalten, im schroffen Gegensatz zu den anderen Größen der pantheonischen Akademie, etwa zu Smith, Ricardo, Walras, Menger, Marshall, Edgeworth, Pareto usw.

Kann dennoch etwas von Schmollers Lehre überleben? Es ist ein waghalsiges Unterfangen, mitten im Fluß der Zeit über Bleibendes in Schmollers Lehre zu spekulieren. Dieses Risiko ist jedoch unvermeidlich, sobald die Frage ansteht, was uns Schmoller heute noch bedeutet oder bedeuten kann; nur darum kann es hier gehen. Wenn wir Schmollers Werk auf seine wichtigsten wirtschaftswissenschaftlichen Grundpositionen reduzieren, wobei die historischen Arbeiten unberücksichtigt bleiben, so lassen sich die folgenden vier zentralen Thesen erkennen:

1. Die Einheit der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften, einschließlich der Wirtschaftsgeschichte und Teilen der Rechtswissenschaft. Daraus folgt für Schmoller die Forderung: keine isolierende Abstraktion.

2. Die Ablehnung einer auf rein wirtschaftliche Ziele gerichteten Theorie und stattdessen die Einbeziehung übergeordneter, vornehmlich ethischer Ziele.

3. Eine umfassende Volkswirtschaftslehre für alle Zeiten und Völker.

4. Die Beachtung der sogenannten geschichtlichen Methode.

Zu 1. Auf die Frage zurückkommend, was lebt und was tot ist, muß zunächst konstatiert werden, daß von den vier Postulaten heute kaum noch etwas lebt und weiterwirkt. Tot ist jedenfalls die Vorstellung Schmollers, daß die isolierende Abstraktion keine sinnvollen Resultate liefern könne. Heutige Wirtschaftstheorie wird stets betrieben im Wege isolierender Abstraktion und gilt dennoch nicht als unbrauchbar. Im Gegenteil, sie beherrscht das Feld und hat sich, ohne Zweifel, trotz aller Unzulänglichkeiten, Irrungen und Glasperlenspielereien als nützlich erwiesen. Sie hat längst die Weltherrschaft angetreten, wird in Unternehmungen, Verbänden, Regierungen, Zentralbanken, internationalen Organisationen angewendet, und sie ist in ihren Ergebnissen längst Gegenstand der öffentlichen Meinung und laufender Berichterstattung über wirtschaftliche Tatbestände. Sie hat darüber hinaus Besitz von unserem Denken ergriffen, beherrscht unsere Vorstellungswelt und fand Eingang in den Wortschatz der Alltagssprache, da die Begriffe aus dem Vokabular heutiger Theorie, wie z.B. Sozialprodukt, Gesamtnachfrage, Geldmengensteuerung, außenwirtschaftliches Gleichgewicht u.v.a. zum Allgemeingut der Wirtschafts-, wenn nicht gar der Umgangssprache gehören. Der Sieg der von Schmoller bekämpften Theorie scheint endgültig.

Ganz anders verhält es sich allerdings mit der These von der Einheit der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften. Sie kann nicht einfach als falsch abgetan, sondern muß eigentlich als wünschenswert, wenngleich als unerfüllbar oder gar utopisch erachtet werden. Woher käme der überall vernehmbare Ruf nach mehr interdisziplinärer Forschung, wenn nicht aus dem ohnmächtigen Gefühl, die viel zu weit auseinanderliegenden Enden wirtschaftlicher, kultureller und sozialer Probleme nicht mehr in eins binden zu können. Schmoller und die Historische Schule lehrten dagegen noch in der Überzeugung, daß diese Einheit nicht nur erstrebenswert, sondern auch möglich sei, wenngleich sie erst nach übergroßen und langwierigen Anstrengungen, aber keineswegs in naher Zukunft erreichbar sein werde. Die Einheit der Wirt-

schafts- und Sozialwissenschaften, die uns Heutigen kaum mehr möglich erscheint, bleibt gleichwohl eine Forderung, ein Ziel, wenn auch ein in immer weitere Ferne entschwindendes Ziel und ein Memento, dessen zunehmende Nichtbeachtung mit unabsehbaren sozialen Folgen verbunden sein kann.

Zu 2. Auch das metaökonomische Ziel, Schmollers zweite Hauptforderung, sollte eigentlich in unserer Welt, in der soviel Wert auf das Epitheton sozialverträglich und umweltfreundlich gelegt wird, kaum einer Begründung bedürfen, auch wenn die Wertordnung früher andere Prioritäten gesetzt hat. Schmollers immer wieder hervorgehobene ethische Ziele – Moral, Recht, Sitte – und die sie stützenden Institutionen, nämlich Volk, Staat, Verwaltung, Recht, Familie, Eigentum bilden jedenfalls einen wichtigen Teil seines Systems, des *Grundriß*. Er postuliert darin die Hauptforderungen, die von den «besten neuen volkswirtschaftlichen Werken» zu erwarten seien:

«Eine psychologisch-sittliche Betrachtung, welche realistisch von den Trieben und Gefühlen ausgeht, die sittlichen Kräfte anerkennt, alle Volkswirtschaft als gesellschaftliche Erscheinung aufgrund von Sitte und Recht, von Institutionen und Organisationen betrachtet» [18].

Wichtige Teile seines *opus magnum* sind derartigen Themen gewidmet, die jedoch heute in keinem volkswirtschaftlichen Lehrbuch anzutreffen sind. Wer würde überhaupt auf die Idee verfallen, an Volkswirtschaftslehre zu denken, wenn er Kapitelüberschriften wie «Die psychophysischen Mittel menschlicher Verständigung: Sprache und Schrift», «Die geistigen Bewußtseinskreise und Kollektivkräfte», «Die individuellen Gefühle und die Bedürfnisse», «Die menschlichen Triebe», «Der Erwerbstrieb und die wirtschaftlichen Tugenden» oder «Das Wesen des Sittlichen» liest – alles unmittelbar aufeinanderfolgende Überschriften von Abschnitten des 1. Teils des *Grundriß*. Die erste Reaktion der meisten unserer heutigen Kollegen würde sein: Was hat das mit Volkswirtschaftslehre und mit Wirtschaftswissenschaft zu tun? Dennoch hat beispielsweise moderne Unternehmensführung längst den Wert der Psychologie, der Betriebssoziologie, der inneren Führung und der *corporate culture* erkannt. Vor einiger Zeit hat auch der Verein für Socialpolitik, der sich noch immer schwer tut, sich an Schmoller zu erinnern, eine Arbeitsgruppe

18 G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 1. Teil, Leipzig 1908, S. 123.

über «Wirtschaftswissenschaft und Ethik» gebildet. Kurzum: Abermals läßt sich eines von Schmollers Postulaten in den Wirtschaftswissenschaften der Gegenwart finden, freilich ohne auf ihn zu verweisen oder auch nur an ihn zu erinnern. Sein Ziel braucht also weder als falsch, noch als wert- oder belanglos bezeichnet werden, sondern allenfalls als unerreichbar, inoperabel und idealisiert.

Zu 3. Kaum weniger schwierig wird es mit dem Postulat einer umfassenden Volkswirtschaftslehre aller Völker und aller Zeiten; eine unerhörte Forderung. Die heutige Nationalökonomie stellt weit geringere Ansprüche an sich selbst, obwohl sie sich dessen oftmals kaum noch bewußt ist. Sie beansprucht nicht, eine Theorie für die Wirtschaft aller Völker und Zeiten zu sein, unterstellt aber dennoch meist allzu eilfertig, daß es nur ein Zeitalter, das Heute, und nur noch eine Welt, ein Volk, das Wirtschaftsvolk, gibt, dessen Mitglieder sich ökonomisch rational verhalten oder so zu verhalten suchen, jedenfalls aber so verhalten sollten. Beratungen und Expertisen für weniger entwickelte Länder und selbst für so benachbarte Staaten wie Jugoslawien, die Türkei oder Polen bieten dafür Beispiele in Fülle, d.h. meist werden alle Länder *nolens volens* über den gleichen Leisten der traditionellen heutigen Theorie geschlagen. In jüngerer Zeit hat es sogar in der Wirtschaftsgeschichte eine Entwicklung gegeben – eine noch nicht vorherrschende –, die nach heutigen theoretischen Vorstellungen und mit Hilfe mathematischer Modelle durch Funktionsgleichungen für zurückliegende historische Situationen zu ermitteln versucht, welche funktionalen Abhängigkeiten zwischen einzelnen ökonomischen Phänomenen bestanden haben oder was sein würde, wenn dieses oder jenes wirtschaftliche Datum nicht eingetreten oder z.B. der Zins oder die Geldmenge anders gesetzt worden wäre. M.a.W., moderne Theorie tritt nur zu oft mit dem Anspruch universeller Gültigkeit auf.

Mit Schmollers Forderung – einer Volkswirtschaftslehre aller Zeiten und Völker – gelangten dagegen die Geschichte, aber auch die Sozialwissenschaften im allgemeinen, in ihre für die Historische Schule bedeutsame, aber für die zeitgenössische Nationalökonomie fast unverständliche Position. Obgleich es unmöglich erscheint, sich mit Schmollers Vorstellungen von einer Volkswirtschaftslehre aller Völker und Zeiten hier auseinanderzusetzen, sollte wenigstens klar sein, daß ihm dabei nicht eine allgemein überwölbende Kolossaltheorie vorschwebte, wohl aber die auf-

grund einer umfassenden Bestandsaufnahme gewonnene Einsicht in die jeweils relevanten Institutionen, Verhaltensweisen, Sozialverhältnisse und Interdependenzen, die es dann ermöglichen würden, geeignete Theorien – Theoriekompartimente, Theoriestücke – anzuwenden. Dazu würden sowohl vorhandene als auch neu zu entwickelnde Theoriekomplexe nötig sein, worunter sich durchaus auch deduktiv abzuleitende Theorieelemente befinden können. Schmoller hat nämlich keineswegs, wie ihm immer wieder unterstellt worden ist, die in England entwickelte klassische und neoklassische Theorie in Bausch und Bogen abgelehnt, wohl aber ihre generelle Anwendbarkeit und ausschließliche Gültigkeit bestritten. Wie konnte die Historische Schule überhaupt annehmen, zu einer Volkswirtschaftslehre aller Zeiten gelangen zu können? Ein Grund wurde bereits früher erwähnt: Das Herauswachsen wirtschaftsgeschichtlicher Forschung aus der allgemeinen Historiographie. Aber die Geschichte hat in der deutschen Nationalökonomie nicht nur aus diesen wissenschaftsgenealogischen Gründen eine so bedeutende Rolle gewinnen können, sondern auch, weil unter dem Eindruck der Industrialisierung und der im vorigen Jahrhundert entwickelten wirtschaftlichen Dynamik mit ihren raschen gesellschaftlichen Veränderungen und Spannungen vornehmlich die Bedingungen, Ursachen und Formen wirtschaftlicher und gesellschaftlicher Entwicklung interessierten. Im Grunde befanden sich ja alle europäischen Länder, mit Ausnahme Englands, in der ersten Hälfte des vorigen Jahrhunderts noch im Stadium von Entwicklungsländern. Da sie dem Vorbild Englands nacheifern wollten, galt es, die Bedingungen und Stadien des wirtschaftlichen Wachstums zu erkunden. Dieses Denken in Kategorien der Entwicklung hat bekanntlich die Historische Schule dazu veranlaßt, Entwicklungsstufen und Gesetzmäßigkeiten der Entwicklung zu diagnostizieren, und diese deterministischen Visionen der Geschichte haben auch in der Philosophie eine bedeutsame Rolle gespielt. Schmoller nennt den Entwicklungsgedanken sogar an erster Stelle der Ziele damaliger zeitgenössischer Nationalökonomie, wenn er schreibt:

«Die allgemeinen Gedanken und Ziele aber, welche den besten neueren volkswirtschaftlichen Werken in ihrer großen Mehrheit an die Stirn geschrieben sind, dürften folgende sein: 1. die Anerkennung des Entwicklungsgedankens, als der beherrschenden wissenschaftlichen Idee unseres Zeitalters» [19].

[19] *Grundriß*.

Das mag uns heute wenig überzeugend erscheinen, ganz anders als vor hundert Jahren, in der Zeit der Industrialisierung. Aber je mehr die wirtschaftliche Entwicklung vorankam, desto entschiedener drängten sich die pragmatischen Probleme des wirtschaftlichen Alltags auf. Das zeigte sich deutlich in dem der übrigen Welt als Pionier ein halbes Jahrhundert vorauseilenden England, wo die um diese Probleme bemühte Wirtschaftstheorie bereits die akademische Schwelle überschritten hatte. Dort hatten die entstandenen wirtschaftlichen Sorgen der neuen Wissenschaft, der Nationalökonomie, längst ihre Themen gegeben; es sei z.B. nur daran erinnert, daß dort schon 1807 eine Royal Commission über die damals noch gänzlich neuartigen Probleme einer Geldverfassung eingesetzt worden ist. Hierzulande, wo der Aufbruch in die industrielle Welt dagegen erst um die Jahrhundertmitte einsetzte, konnte die um die gleiche Zeit entstandene ältere Historische Schule sich noch den Luxus langfristiger historischer Studien mit dem maßlosen Anspruch auf die Erforschung des Wirtschaftslebens aller Völker und Zeiten leisten in der Hoffnung, daraus eine umfassende allgemeine theoretische Grundlegung zu gewinnen und auf Lösungen in «10-20 Jahren», so Schmoller, oder gar in der nächsten Generation vertrösten.

Die Historische Schule hatte sich mit einer Theorie für alle Zeiten jedenfalls übernommen und den von ihr selbst gehegten Erwartungen nicht zu entsprechen vermocht. Hier mußte sie an ihrem eigenen Anspruch scheitern. Es bleibt allenfalls aus ihren Vorleistungen die Einsicht, daß es die mannigfaltigsten Wirtschaftsformen, Wirtschaftsordnungen und sogar Wirtschaftsziele gegeben hat, die freilich in unserer Welt immer mehr dem westlichen Vorbild und dem darin sich durchsetzenden wirtschaftlichen Rationalismus gewichen sind und wohl weiterhin weichen müssen, wenn wir den gegenwärtigen Trend verlängern dürfen.

Mit der offenbar unaufhaltsamen Entwicklung zu einer immer einheitlicheren Welt mit immer einheitlicherer Wirtschaftsweise konnte sich auch immer mehr diese eine Theorie durchsetzen, der das Rationalprinzip im Hinblick auf ökonomische Effizienz zugrunde liegt. Die Historische Schule besitzt mit der Forderung nach einer auf dem Wege der Induktion gewonnnenen Wirtschaftslehre für alle Völker und Zeiten m.E. keine Chance einer Wiederbelebung. Die Entwicklung weist noch immer in die von ihr wegführende Richtung, in weitere Spezialisierung, Ausgrenzung, Ver-

einzelung, wenngleich die Übertreibungen auch erste Zeichen einer Besinnung hervorbringen.

Zu 4. bleibt schließlich das vierte Postulat zu prüfen, die historische Methode, exponiert im sogenannten Methodenstreit, der 1883/84 durch die Auseinandersetzung zwischen Menger und Schmoller ausgelöst wurde. Es war jedoch weniger das unmittelbare Ergebnis des sich in Scharmützeln noch über mehr als ein Jahrzehnt hinziehenden Streits, als das äußere Faktum des Niederganges der Historischen Schule, das den Eindruck aufkommen ließ, als sei Menger der eindeutige Sieger geblieben. Tatsächlich hat sich bekanntlich die nationalökonomische Theorie nach den Vorstellungen Mengers entwickelt und damit auch die von ihm vertretene Methode durchgesetzt. Aber ich darf hierzu auf die früheren Bemerkungen zum Urteil der Geschichte und ihrer immer wieder vollzogenen Revisionen erinnern und darum die herkömmlichen Interpretationen des Methodenstreits mit den Worten Oliver Cromwells bezweifeln: «Ich beschwöre Euch bei dem Leib Christi, daß Ihr es möglich haltet, daß Ihr Euch irrt» [20].

Ohne hier den Inhalt oder auch nur wesentliche Teile der Kontroverse wiedergeben zu können, soll wenigstens auf den Kern des Problems verwiesen werden. Im Grunde geht es um die Frage: Was ist das Wesen der Nationalökonomie? Wohin gehört diese Wissenschaft, ist sie Natur- oder Geisteswissenschaft; Max Weber hat in gleicher Absicht, in Gesetzes- und Wirklichkeitswissenschaften geschieden. Für Schmoller ist die Volkswirtschaftslehre eine Geisteswissenschaft, die freilich «mitten inne zwischen den angewandten Naturwissenschaften... und zwischen den wichtigsten Geisteswissenschaften» steht [21].

Dagegen ist wohl unbestritten, daß die heute gelehrte nationalökonomische Theorie den Anspruch erhebt, eine Gesetzeswissenschaft sein zu können und schon in ihren Anfängen, bei François Quesnay und Adam Smith, diesen Weg eingeschlagen hat. Die Absicht, hinter den *ordre naturel* und das wirtschaftliche Naturgesetz zu gelangen, kennzeichnen deren Bemühungen und die ihrer Nachfolger. Aber die Historische Schule hat ihre Zweifel

[20] Aus dem Gedächtnis wiedergegebenes Zitat, da die Belegstelle nicht gefunden wurde.

[21] Aus G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -methode*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*, Bd. 6, Jena 1894, S. 15.

daran bekundet, daß die Wirtschaftswissenschaften derart betrieben werden dürfen.

Es ist diese Frage, die Schmoller im Methodenstreit aufgeworfen und in ihrem Kern bloßgelegt hat. Obwohl seine eigene Position nicht immer ganz klar und eindeutig, jedenfalls nicht endgültig, d.h. in einer eigenen Methodentheorie gefaßt worden ist, sondern nur gelegentlich des Methodenstreits und auch später, im *Grundriß*, in einzelnen Artikeln [22] und in seiner Berliner Rektoratsrede, mehr kursorisch und kommentierend erscheint, war er es, der den Knoten geschürzt hat, dessen Lösung noch immer auf das Schwert eines Alexanders wartet.

Das methodologisch im Grundsätzlichen ungelöste Problem besteht darin, daß sich die Nationalökonomie darum bemüht, wirtschaftliches Geschehen im Großen wie im Kleinen, makroökonomisch wie mikroökonomisch, erklären und prognostizieren zu wollen: Warum und wie ändern sich Preise, Produktion, Zinsen, Wechselkurse, Gewinne, Löhne, das Sozialprodukt, das staatliche Defizit usw.? Aber wirtschaftliches Geschehen ist stets auch Teil eines historischen Prozesses. Es ist nicht nur abhängig von historischen Entwicklungen, sondern alle wirtschaftlichen Bewegungen sind selbst von historischer Dimension. Und Geschichte läßt sich nun einmal nicht einfach vorhersagen. Aber die Wissenschaft von der Ökonomie bemüht sich gerade darum. Man verlangt und erwartet ebendies von ihr, die Prognose, und unsere Wissenschaft stellt an sich selbst diesen Anspruch, prognostische Ergebnisse liefern zu können und praktiziert längst dieses Können, keineswegs ohne Erfolg, trotz aller Mängel, Gegenprognosen und Fehlprognosen. Wissenschaftliche Prognose kann jedoch nur auf einer sogenannten Gesetzeswissenschaft beruhen, die wiederum davon auszugehen hat, daß eindeutige Abhängigkeiten und Abläufe zugrunde liegen.

Paradoxerweise verkehren sich damit die Fronten der beiden Antagonisten, Schmollers und Mengers, denn die Vorwürfe, die gegen den sogenannten Historismus vorgebracht werden, weil er sich Unmögliches vornehme, nämlich historische Zwangsläufigkeiten aufzuspüren, lassen sich nun gegen die Kritiker wenden, deren axiomatisch begründete Theorie gerade dies unterstellt: vorbestimmte Abläufe. Die Paradoxie, der unsere Wissenschaft

[22] Wohl am verläßlichsten in dem unter Anm. 21 erwähnten Artikel.

noch immer gegenübersteht, ohne freilich darüber viel zu räsonieren, lautet: Obwohl wirtschaftliche Abläufe jeweils Teil von historischen Prozessen sind, die keiner Zwangsläufigkeit unterliegen, bemüht sich die Wirtschaftswissenschaft um deren Kenntnis und Vorhersage.

Gewiß, die Nationalökonomie leistet auch schon dadurch einiges, daß sie beschreibt, erklärt, ordnet, daß sie Regulierungen, Gesetze und Maßnahmen von Regierungen zu begründen vermag oder doch Anhaltspunkte dafür zu geben versucht. Aber nicht minder wichtig oder noch bedeutsamer sind die Anforderungen an die Kenntnis der Abläufe und Interdependenzen, der Mechanik des wirtschaftlichen Geschehens. Denn jeder Kaufmann, jeder Unternehmer, jeder Bankier und jeder Wirtschaftspolitiker sieht sich gezwungen, wirtschaftliche Entscheidungen für eine nähere oder weitere Zukunft treffen zu müssen und benötigt Kenntnisse darüber, ob und wie er bestimmte Ziele erreichen kann. Wer sonst, wenn nicht die Wirtschaftstheorie sollte ihnen dabei nützlich sein? Man wird vielleicht sagen, es könnte auch die Erfahrung sein, die dabei hilft. Aber Erfahrung ist im Grunde nichts anderes als eine aus dem Erlebten gewonnene Überzeugung von Zusammenhängen und Abläufen und insofern eine persönliche Theorie. Kurzum: Kann wirtschaftswissenschaftliche Theorie angesichts ihres historischen Subjekts jemals den Anspruch erheben, zutreffend zu sein und eine Prognose stützen zu können? Muß sie es nicht dennoch versuchen, selbst wenn die Antwort auf die vorige Frage «nein» lauten sollte? Die Analogie zur Politik und der Notwendigkeit, Entscheidungen für eine ungewisse Zukunft treffen zu müssen, ist hier unverkennbar.

Vor diesem Dilemma steht die Nationalökonomie noch immer. Schmoller hat, in seiner Auseinandersetzung mit Menger, ihm und uns dies vor Augen geführt. Unsere Wissenschaft hat ihm diese bedeutende Leistung allerdings nicht gedankt und kaum mehr in ihrem Gedächtnis bewahrt. Vielleicht, weil es ein weit undankbareres Los ist, auf Grenzen und Unvermögen hinzuweisen, als – mit Menger – den Optimismus einer noch jungen Wissenschaft zu nähren, die sich Hoffnungen darauf machte, in den Rang einer exakten Wissenschaft aufrücken und verläßliche Aussagen und Ergebnisse liefern zu können.

Ich möchte zum Schluß einen wahrhaft unverdächtigen Zeugen für die Beurteilung der Nationalökonomie und ihres Charakers aufru-

fen, einen der Großen unserer Wissenschaft, der selbst lange dem erwähnten Optimismus Vorschub geleistet, aber auch die Einsicht dafür besessen hat, was Nationalökonomie letztlich erfordert. In einem Nachruf auf seinen Lehrer, Alfred Marshall, hat John Maynard Keynes die Anforderungen genannt, die an einen wahrhaften Nationalökonomen zu stellen sind:

«He must reach a high standard in several different directions and must combine talents not often found together. He must be mathematician, historian, statesman, philosopher – in some degree. He must understand symbols and speak in words. He must contemplate the particular in terms of the general, and touch abstract and concrete in the same flight of thought. He must study the present in the light of the past for the purposes of the future. No part of man's nature or his institutions must lie entirely outside his regard» [23].

Schmoller ist diesem Ideal, mit Ausnahme der Mathematik, weit näher als die meisten der anderen Großen seiner Wissenschaft gekommen.

[23] J.M. KEYNES, *Alfred Marshall*, in *Essays in Biography*, New York 1963, S. 141.

Esiste un caso Schmoller? (Con notizie sulla Scuola storica in Italia)

di *Riccardo Faucci*

1. La relazione si divide in due parti. Nella prima si illustrerà brevemente l'ascesa e il declino (e le rispettive ragioni dell'una e dell'altro) della Scuola storica dell'economia politica in Italia nell'ultimo quarto del secolo scorso. Nella seconda si cercherà di valutare il ruolo specifico occupato dal leader della cosiddetta Giovane scuola storica, Gustav Schmoller, anche ai fini di cogliere nella sua opera eventuali elementi di attualità. Da qualche anno, infatti, gli economisti più avvertiti non mancano di esprimere preoccupazione circa il fenomeno dell'iperspecialismo e dell'ipertecnicismo in cui la professione dell'economista si dibatte, e finisce col perdere di vista i nessi con le altre scienze sociali: la sociologia e soprattutto la storia. Accanto alla padronanza degli strumenti analitici e matematici, si è argutamente auspicato che fra i requisiti richiesti ad un «economista DOC» vi sia quello di una sufficiente cultura o, meglio ancora, sensibilità storica [1].

Qualcun altro ha ribadito la tesi che la scuola storica ottocentesca ha danneggiato la scienza economica a causa della propria diffidenza verso la teoria economica; ma ha anche osservato che la reazione antistoricistica e «puristica» ha finito con l'essere controproducente, in quanto ha espulso la storia dall'economia, con esiti

[1] Cfr. G. BECATTINI, *Economisti DOC*, in «Il Ponte», 1988, nn. 4-5, pp. 21-30. Secondo lo stesso autore, «il XIX secolo vide la formulazione e lo sdipanamento di un grande tentativo di costruzione di una scienza generale della società, la quale avrebbe dovuto comprendere, come sue specificazioni, tutte le scienze particolari, e fra di esse l'economia politica. Se questo tentativo fosse riuscito, un solo, compatto lessico si sarebbe affermato in tutta l'area della scienza sociale. Ebbene, questo tentativo... si esaurì e scomparve dall'orizzonte culturale del nuovo secolo... Il corso centrale degli studi imboccò la via della specializzazione... Hanno pensato poi l'istituzionalizzazione accademica e la professionalizzazione spinta a fare terra bruciata fra le diverse discipline» (*Per una critica dell'economia contemporanea. Alcune considerazioni e una proposta*, introduzione a G. BECATTINI, ed, *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, [Biblioteca dell'economista, VIII serie, III 3] Torino 1990, p. XVI).

ugualmente dannosi [2]. Più in generale si è lamentato che l'economista teorico di oggi spesso dimentichi che l'economia politica si occupa pur sempre di fenomeni sociali: i fattori della crescita, la distribuzione della ricchezza, i problemi della miseria e del sottosviluppo. La teorizzazione, anche la più sofisticata e astratta, non deve perdere di vista che al centro del processo economico vi è l'uomo. Di conseguenza, l'uso della teoria «pura» è doveroso e legittimo nella misura in cui aiuta ad affrontare la soluzione di questioni sociali. Al di fuori di questi obiettivi, esso rischia di diventare poco più di uno sterile esercizio intellettuale.

La reazione al tecnicismo e specialismo eccessivi ha condotto – specie negli Stati Uniti, dove il processo di divisione del lavoro fra studiosi è più avanzato – a una fioritura di associazioni e riviste richiamantisi all'istituzionalismo e allo storicismo che sembrano rilanciare, a più di cento anni di distanza, taluni temi del *Methodenstreit*. Il ruolo delle istituzioni nell'economia, i rapporti fra economia e morale, fra economia e politica, e soprattutto fra economia e storia, argomenti sui quali sembrava ormai che si fosse detto tutto, vengono quasi riscoperti e trattati con insospettato fervore [3]. Rileggere un pioniere come il vecchio Schmoller può allora servire a qualcosa?

2. L'indirizzo storicista nell'economia politica ha attecchito nell'Ottocento nei paesi *late comers* nel processo di sviluppo economico, sia in Europa continentale che negli Stati Uniti. In alternativa e opposizione all'indirizzo classico inglese, ritenuto (con evidenti forzature polemiche) astrattivo e antistorico, gli economisti storicisti hanno esaltato un approccio all'economia che ponesse in rilievo le peculiarità geografiche, etniche e ovviamente storiche

[2] «Le discipline sociali vanno viste come cerchi che in parte si sovrappongono e che si muovono tutti nella storia... [Tuttavia] affermare che l'oggetto dell'economia è storico non significa aderire alle idee della scuola storica tedesca. Tutt'altro: io considero come deleteria questa scuola, giacché, negando qualsiasi validità alla teoria, ha gravemente pregiudicato per molto tempo il prevalere del punto di vista metodologicamente corretto. Col suo intransigente estremismo, ha dato origine a una reazione eguale e contraria: le idee della così detta economia pura erano diametralmente opposte, ma non meno deleterie» (P. SYLOS LABINI, *Economia e storia*, in «Economia politica», 1989, n. 1, pp. 14-20).

[3] A livello ormai dei *mass media*, come dimostrano certi accattivanti convegni patrocinati dagli industriali. Cfr. *Etica ed economia. Riflessioni dal versante dell'impresa*, Milano 1988 (su cui cfr. l'equilibrata recensione di D. BANO, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 1988, n. 3, pp. 181-185).

di ogni nazione, allo scopo di comprenderne meglio le ragioni di arretratezza e guidarne il cammino verso lo sviluppo. È dunque un'economia strettamente funzionale alle scelte di politica economica: una politica di attivo intervento statale teso a superare squilibri e diseguaglianze, ma anche a imporre incentivi e vincoli all'attività privata. Sia che l'ideologia sottostante sia di tipo industrialista, come nell'economista napoleonico Melchiorre Gioja, sia che si vagheggi il predominio dell'artigianato e dell'agricoltura mezzadrile, come nel ginevrino italianizzante Simonde de Sismondi, sia che si riprendano i temi fichtiani dello «Stato commerciale chiuso», come nel tedesco americanizzato Friedrich List, un tratto comune di molti autori anticlassici è la sfiducia nella «mano invisibile» smithiana. Una punta di anglofobia – in cui vi è posto per i luoghi comuni circa l'egoismo, il materialismo, l'indifferenza per le condizioni del povero, che sarebbero proprie della cultura e della società britanniche – è presente in numerosi casi. Ma guardiamo cosa succede in Italia.

Qui il paladino dell'indirizzo liberista era Francesco Ferrara. Secondo l'economista palermitano, dopo l'Unità sarebbe bastato lasciar libero corso alle forze produttive, fino allora sacrificate da politiche economiche oppressive, per superare il divario economico fra il nostro paese e l'Europa più sviluppata. È vero che Ferrara aveva dovuto registrare, nel corso degli anni Cinquanta, numerosi casi di «tradimento» degli ideali liberisti in Francia e perfino nel Piemonte di Cavour, dove egli viveva in esilio; ma questi casi gli sembravano dovuti più a errori politici o a temporanee cadute di fede nella Libertà, che non a esigenze oggettive del sistema economico. Le buone istituzioni, e cioè il *laissez-faire* in economia e il *self-government* nell'amministrazione, avrebbero gradatamente ridotto il divario Nord-Sud. Quanto alla questione sociale, bisognava stare attenti a non enfatizzare troppo le condizioni di malessere degli operai, per non fare il gioco del socialismo incalzante.

Anche se per i primi anni del periodo unitario la linea liberista venne sostanzialmente seguita – specificazioni principali di essa furono il trattato di commercio con la Francia (1863), il mantenimento della pluralità degli istituti di emissione, l'introduzione dell'imposta sul macinato (1869), e soprattutto il pareggio del bilancio –, dopo il 1870 si venne facendo luce la convinzione che il modello liberista non poteva essere applicato al nostro paese senza alcune necessarie qualificazioni, che riguardavano il meccani-

smo stesso di accumulazione, per la quale mancavano largamente i requisiti, e cioè l'ambiente economico favorevole, i trasporti celeri, l'istruzione diffusa, il credito a buon mercato, ecc. Lo Stato era dunque chiamato a intervenire in maniera ben più pervasiva di quanto potessero ammettere i liberisti. Esso stesso diventava un fattore primario del processo economico.

L'inizio della revisione dell'atteggiamento governativo verso i problemi dell'economia data probabilmente dall'inchiesta industriale del 1870-74, promossa da Minghetti e Scialoja (due liberisti «pentiti») ed esprimente vivaci istanze protezionistiche. Un altro passo fu il riordino degli istituti di emissione, operato da Minghetti nel 1874 mediante la costituzione di un consorzio fra le banche (laddove Ferrara avrebbe preferito una concorrenza illimitata).

Nel 1876 la spaccatura della vecchia maggioranza cavouriana e la conseguente caduta della Destra sembrarono per un momento far prevalere i liberisti, capeggiati dai deputati moderati toscani il cui leader intellettuale era Ferrara; costoro bocciarono il progetto Minghetti-Spaventa di affidare allo Stato l'esercizio ferroviario.

Ma Ferrara aveva cantato troppo presto vittoria. La Sinistra – a cui egli apparteneva, in odio allo statalismo della Destra minghettiana – abbandonò dopo pochissimo tempo la linea liberista, preferendo incoraggiare e favorire singoli gruppi di pressione economica e finanziaria, al riparo del protezionismo doganale sancito dalle tariffe del 1878 e del 1887. Ferrara, che nel 1880 non viene rieletto alla Camera (in quanto osteggiato dal conterraneo Crispi), si ritira dalla politica attiva. Per almeno un decennio i suoi avversari, «socialisti della cattedra» (cioè statalisti) in politica economica e storicisti in economia politica, non avranno veri e propri oppositori.

3. Fin dall'estate del 1874 Ferrara aveva lanciato l'allarme contro il «germanismo economico in Italia». Se si pensa che il *Methodenstreit* fra storicisti ed economisti puri, rappresentati rispettivamente da Schmoller e Menger, risale al 1883-84, non può non impressionare la tempestività dell'intervento dell'economista siciliano nel cogliere quelle che erano soltanto le prime avvisaglie del fenomeno storicista; tanto più che già nel 1871 egli pensava a un articolo per la «Nuova antologia», diretta dall'economista Francesco Protonotari, riguardante «le varie scuole di economisti (e

specialmente la scuola *storica* de' tedeschi)» [4]. Tanta sollecitudine si spiega soltanto se si tiene presente la posta in gioco. A una mente acuta come la sua non poteva sfuggire che i vari Cusumano, Toniolo e Lampertico (da lui criticati nell'articolo del 1874) erano, al di là dell'apparenza dimessa di professori, degli autentici intellettuali «organici» di una nuova classe dirigente: di un nuovo blocco storico, per dirla con Gramsci. Combattere le loro idee non era fare della semplice accademia.

La critica al «germanismo economico» in Ferrara si struttura, come è noto, su tre punti: 1) la dimostrazione dell'irrilevanza scientifica del pensiero economico tedesco. Un suo corrispondente dalla Germania, il giurista Karl Mittermaier, conoscitore di cose italiane [5], lo aveva dissuaso dall'includere nella collana della «Biblioteca dell'economista» un trattato tedesco di economia, perché nessuno di essi era veramente all'altezza [6]; 2) l'identificazione del punto debole della dottrina tedesca nell'idea di Stato etico, posto al di sopra della società e portatore di imprecisati fini superiori ad essa. Viceversa la realtà storica insegna, osservava Ferrara, che non è lo Stato, ma piuttosto il governo (cioè l'espressione di gruppi minoritari organizzati) ad agire sulla società, imponendo a quest'ultima, per definizione disorganizzata e disinformata, il raggiungimento di fini particolari presentati ad arte come corrispondenti all'interesse generale (in questo Ferrara anticipava pienamente Mosca e Pareto); 3) quanto poi ai singoli esponenti del «germanismo» italiano, Ferrara poneva in risalto, non senza sarcasmo, la povertà oltre che la non originalità del loro pensiero e quindi l'infondatezza delle loro pretese egemoniche.

Se nell'articolo sulla «Nuova antologia» il più preso di mira era stato il giovane Vito Cusumano, borsista a Berlino nel 1871-73 e cronista dei primi convegni del Verein für Sozialpolitik sull' «Archivio giuridico» [7], non era lui il vero obiettivo polemico di

[4] Brani della lettera sono riportati in R. FAUCCI, *Francesco Ferrara fra politica ed economia,* in «Giornale degli economisti e Annali di economia», 1975, settembre-ottobre, p. 661.

[5] Su di lui cfr. M. SBRICCOLI, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita,* in *Stato e cultura politica in Italia dall'Unità alla Repubblica,* a cura di A. SCHIAVONE, Roma - Bari 1990, pp. 147 e ss.

[6] Cfr. F. FERRARA, *Il germanismo economico in Italia,* rist. in *Opere complete,* X, a cura di F. CAFFÈ, Roma 1972, p. 556.

[7] Cfr. V. CUSUMANO, *Il congresso degli economisti tedeschi ad Eisenach,* in «Archivio giuridico», X, 1872, pp. 222-228; *Il secondo congresso degli economisti*

Ferrara, che intendeva mirare più in alto. L'11 settembre 1874, l'economista siciliano fece pubblicare sul giornale da lui ispirato, l' «Economista» di Firenze, il testo della «circolare di Padova» con cui Fedele Lampertico lanciava l'«Associazione per il progresso degli studi economici» e invitava economisti, politici e uomini d'affari ad aderirvi. Ferrara accompagnava la pubblicazione con una tagliente nota anonima [8], che passava in rassegna la personalità di Lampertico e degli altri tre firmatari: Antonio Scialoja, Luigi Cossa e Luigi Luzzatti, come Lampertico originari – salvo il napoletano Scialoja – della Lombardia o del Veneto, e quindi «lombardo-veneti» (cioè autoritari, austriacanti, antirisorgimentali), secondo la sarcastica definizione che immediatamente applicò loro Ferrara, da grande maestro del polemismo giornalistico. Nello stesso numero del giornale appariva un primo elenco di aderenti alla «Società Adamo Smith», che doveva contrapporsi all'altra associazione in nome del liberismo.

In effetti, nella circolare di Padova (o meglio di Vicenza, dato che Lampertico era vicentino) il modello-Verein era tenuto ben presente, in quanto si auspicava il raccordo dei «progressi della scienza economica» con le «rinnovate condizioni sociali», fissando come obiettivo principale della nuova associazione quello di «investigare... quale funzione economica spetti allo Stato odierno, perché la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda» [9]. Un programma di evidente impronta «germanistica». E altrettanto germanistico è il taglio del successivo congresso di Milano del gennaio 1875, aperto da una relazione di Lampertico sui limiti della dottrina del *laissez-faire*,

ad Eisenach, *ibidem*, XIII, 1874, pp. 59-71. Nel suo articolo, però, Ferrara aveva criticato l'altro e più impegnativo studio di Cusumano *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, ibidem*, XI, 1873, pp. 113-137; 240-265; 395-420; XII, pp. 284-317. Cusumano rielaborò e ampliò questi studi in *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875 (dedicato a Fedele Lampertico). Su Cusumano cfr. R. SALVO, *V.C. dal liberismo al socialismo della cattedra* (Quaderno dell'Istituto di storia dell'università di Palermo annesso alla Facoltà di magistero), Palermo 1979 (con bibliografia degli scritti di Cusumano).

8 *La società Adamo Smith e la circolare di Padova*, in «L'economista», 24 settembre 1874, ora in *Opere complete*, VIII, a cura di R. FAUCCI, Roma 1976, pp. 153-158.

9 Cfr. il testo riportato in R. FAUCCI, *Francesco Ferrara fra politica ed economia*, cit., p. 663 n.

in cui vi è più di una assonanza con la relazione Schmoller al congresso del Verein tenutosi ad Eisenach nell'ottobre 1872 [10].

Ferrara aveva ragione quando rilevava l'eterogeneità di formazione culturale e anche il diverso prestigio dei leaders del gruppo avversario. Scialoja, infatti, era anch'egli uomo del Risorgimento, esule a Torino e professore di economia in quell'università prima dello stesso Ferrara. Nel 1848 aveva lasciato la cattedra per rientrare a Napoli, dove aveva fatto parte dello sfortunato governo liberale di Carlo Troya; dopo la reazione del 1849 era stato rinchiuso in carcere; liberato nel 1852, era ritornato in Piemonte per diventare uno dei più stretti collaboratori di Cavour. Le sue due opere principali come economista, i *Principj della economia sociale esposti in ordine ideologico* (1840; nuova ed. 1846) e il *Trattato elementare di economia sociale* (1848) lo caratterizzano come seguace dell'impostazione liberista francese alla Say-Bastiat, con una teoria del valore, fondata sul binomio utilità-difficoltà di produzione, che nessun economista classico avrebbe rifiutato [11]. Il milanese Cossa era invece un accademico senza trascorsi politici risorgimentali, professore all'università di Pavia e buon conoscitore della letteratura economica internazionale. Anch'egli non era decisamente schierato a pro degli storicisti tedeschi; era piuttosto un eclettico. Ma, seppure sprovvisto di originalità («tutto schema e scheda», doveva definirlo Maffeo Pantaleoni in un impietoso ricordo [12]), ebbe però il merito di creare nel nostro paese la prima

[10] Sul programma del congresso di Milano cfr. F. FERRARA, *Il convegno economico a Milano*, in «L'economista», 10 dicembre 1874, ora in *Opere complete*, VIII, pp. 210-211; sulla relazione Lampertico cfr. F. FERRARA, *Il congresso di Milano*, in «L'economista», 7 febbraio 1875, in *Opere*, cit., specie pp. 256 e ss. Per i commenti della stampa settentrionale del tempo cfr. D. PARISI ACQUAVIVA, *Congresso di economisti nel gennaio 1875 a Milano*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», luglio-settembre 1978, pp. 308-350. Per il congresso di Eisenach del 1872, nel suo contesto intellettuale e pratico, cfr. A. ROVERSI, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Milano 1984, pp. 39-42.

[11] Cfr. l'esposizione delle teorie scialojane in G. GIOLI, *Il pensiero economico di A. Scialoja*, Pisa 1989, specie pp. 15-38. Manca, a nostra conoscenza, uno studio complessivo sulla sua attività successiva al 1861; per cui è giocoforza rinviare all'agiografico C. DE CESARE, *La vita, i tempi e l'opera di A. Scialoja*, Roma 1879.

[12] M. PANTALEONI, recensione all'opera postuma di L. COSSA, *Histoire des doctrines économiques*, Paris 1899, in «Giornale degli economisti», XVII, 1898, pp. 582-592. L'equilibrio di Cossa nel destreggiarsi fra le scuole di pensiero è testimoniato anche dalla sua critica a Schmoller. Secondo Cossa, egli sarebbe incorso nel «grave errore di credere all'impossibilità di applicare utilmente il metodo deduttivo alle ricerche della scienza economica la quale, a suo avviso, non potrà esistere finché manchi un

scuola moderna di economisti, provvedendo alla loro formazione scientifica con borse di studio all'estero, naturalmente in Germania. Il ricordato Cusumano fu il primo a fruirne; lo seguirono fra gli altri Carlo Francesco Ferraris [13], futuro ministro nazionalizzatore delle ferrovie nel 1905, Giuseppe Ricca Salerno [14] (primo titolare di una cattedra italiana di scienza delle finanze, a Modena nel 1880), Achille Loria [15] (il teorizzatore della «terra libera» e

compiuto materiale storico-statistico sulle condizioni economiche di tutti i tempi e di tutti i luoghi» (L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3a ed. interamente rifatta, Milano 1892, p. 432). Anche su Cossa la letteratura critica è desolatamente scarsa. Per aspetti limitati cfr. S. CHIECCHI, *L. Cossa fra storia ed economia. Testimonianze del suo epistolario al Lampertico*, in «Economia e storia», 1971, 1, pp. 77-93; R. FAUCCI, *Organizzazione e diffusione della cultura economica in Italia. Lettere di L.Cossa e Achille Loria a Francesco Protonotari, 1868-86*; in «Economia e storia», 1978, 1, specie pp. 101-108; R. FAUCCI, voce del *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma 1984.

[13] Di Ferraris, titolare dal 1878 a Pavia della prima cattedra italiana di scienza dell'amministrazione, si vedano i *Saggi di economia, statistica e scienze dell'amministrazione*, Torino 1880 («lo Stato... è il regolatore supremo della vita intima e l'organo dell'azione collettiva del popolo», p. 18; «lo Stato deve precipuamente occuparsi di promuovere lo sviluppo economico della società», p. 23). Nel libro vi è anche una esaltazione dell'opera compiuta dal Verein, nei primi 15 volumi dei suoi *Schriften* (1872-1878). Su Ferraris cfr. G. GOZZI, *Organizzazione degli interessi e razionalità amministrativa in Italia tra Otto e Novecento: C.F. Ferraris e la scienza dell'amministrazione*, in «Il pensiero politico», 1983, n. 2, pp. 215-240. Cfr. anche S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Padova 1979, pp. 189-190 e *passim*. Il libro di Lanaro, pur molto acuto in vari giudizi e passaggi, ha il difetto di fondo di leggere in chiave di continuità i «lombardo-veneti» degli anni Settanta e i «corporativisti» e nazionalisti che preparano l'ascesa del fascismo negli anni dieci. A Ferraris scienziato dell'amministrazione dedicano attenzione anche C. MOZZARELLI-S. NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale*, Padova 1981, che rilevano, in modo secondo noi più persuasivo, che «il riformismo e l'interventismo sociale di Ferraris sono... assai lontani... dalle dottrine degli stessi *Kathedersozialisten*, cui pure egli apertamente si richiama» (p. 51). Nella medesima linea interpretativa cfr. anche R. ROMANI, *C.F. Ferraris (1850-1924). Note preliminari*, in «Schema», 1986, n. 2, pp. 151-184.

[14] Su Ricca-Salerno cfr. L. SPOTO, *Economisti e questione agraria in Sicilia (1860-1895): G. Ricca Salerno e la trasformazione del latifondo*, Palermo 1980, specie pp. 7-32; e, in modo più centrale rispetto al nostro tema, R. GHERARDI, *Sul Methodenstreit nell'età della Sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella «via media» di G. Ricca Salerno*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, 1983, pp. 85-121.

[15] Sugli inizi di carriera di Loria cfr. R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1976-77, nn. 5-6, specie pp. 592-596.

criticatissimo critico di Marx), Ugo Mazzola [16] (uno dei fondatori della teoria pura della finanza in Italia), tutti fra il 1871 e il 1884. Da notare che quasi tutti gli allievi di Cossa presero nella loro maturità indirizzi scientifici diversi. Purtroppo manchiamo ancora di biografie scientifiche di troppi personaggi rilevanti della storia della cultura economica italiana. Basterà ricordare, per brevità, che Ricca Salerno, ancorché «socialista di Stato» in gioventù, aderì poi all'indirizzo marginalistico della scienza delle finanze, facendo molto per diffondere le idee dell'austriaco Emil Sax in un manualetto Barbèra del 1888 (per leggere Sax in italiano, bisognerà attendere il 1905).

Dal canto suo Lampertico, probabilmente il più aggiornato scientificamente dei quattro, era un intellettuale cattolico che si era adoperato, all'indomani della riunificazione di Venezia all'Italia, per il superamento della questione romana [17]. Nel volume introduttivo della sua *Economia dei popoli e degli stati* (1874), «germanistica» anche nel titolo, affermava il carattere di «leggi limite» (cioè di tendenza) delle leggi economiche; e in uno scritto sull'*Italianità nella scienza economica* (1875) insisteva sulla genuinità di una tradizione nazionale che, discendendo dagli autori del Settecento, aveva come motivo conduttore il duplice legame fra teoria e politica economica e fra economia, storia e morale. Uno scritto, questo, che suscitò immediatamente la reazione di Ferrara, il quale ne distorse (volutamente?) il titolo e quindi il significato, rimproverando al vicentino di patrocinare addirittura *L'italianità della scienza economica*, e cioè un primato assoluto, non un carattere specifico [18].

[16] Ugo Mazzola è stato studiato come teorico della finanza (cfr. da ultimo O. KAYAALP, *E. Mazzola and the Italian Theory of Public Goods*, in «History of Political Economy», 1988, n. 1, pp. 15-25); un suo profilo intellettuale è ricavabile (nella consueta carenza di studi critici recenti) dai necrologi apparsi sul «Giornale degli economisti» del settembre e ottobre 1899: di M. Pantaleoni, pp. 189-198; di A. Cabiati, pp. 199-204; di A. Codacci Pisanelli, pp. 362-367; di R. Benini, pp. 368-371.

[17] Su Lampertico cfr. S. CHIECCHI, *Stato moderno e società civile nella dottrina del Lampertico*, in «Economia e storia», 1976, pp. 221-235. Anche su questo autore manca uno studio complessivo recente e criticamente condotto. Per cui si dovrà ancora una volta consultare vecchi lavori d'occasione, come S. RUMOR, *La vita e le opere di F. Lampertico*, Vicenza 1907; e *A.F. Lampertico - Omaggi di illustri scienziati*, raccolti da S. RUMOR, Vicenza 1924.

[18] Cfr. F. LAMPERTICO, *Economia dei popoli e degli Stati*, Introduzione, Milano 1874 (a cui seguirono altri quattro volumi monografici fra il 1875 e il 1884). Cfr. inoltre *L'italianità nella scienza economica*, Discorso del sen. F. Lampertico letto all'Ateneo

Ma proprio il meno autorevole, perché più giovane dei quattro, Luigi Luzzatti, replicò in tono ufficiale a Ferrara, impartendogli una sussiegosa lezione con una serie di puntigliosi distinguo circa le scuole tedesche [19]. E sempre Luzzatti si presentò come l'interprete autorizzato del pensiero economico tedesco presentando la traduzione della *Nationalökonomik des Ackerbaues* di Wilhelm Roscher nel I volume della III serie della «Biblioteca dell'economista», ormai non più diretta da Ferrara, ma dall'eclettico Gerolamo Boccardo. Nell'introduzione Luzzatti ostentava confidenza con Roscher e ne esaltava il senso storico, l'equilibrio critico e la dottrina [20]. Si trattava soltanto dell'inizio di una massiccia invasione di letteratura economica tedesca. Seguirono la traduzione del *Gesellschaftliches System der menschlichen Wirtschaft* e del *Bau und Leben des sozialen Körpers* di Albert Schäffle; della *Finanzwissenschaft* di Adolph Wagner; del ponderoso *Handbuch der politischen Ökonomie* di Gustav Schönberg. Anche la successiva IV serie della «Biblioteca», diretta dal social-darwinista Salvatore Cognetti de Martiis [21], proseguì in parte la linea di apertura verso la cultura economica tedesca, ospitando fra l'altro un'opera

di Bassano il 29 agosto 1874 (sic per 1875: R.F.), in «Giornale degli economisti» (Padova), settembre 1875, pp. 459-179; F. FERRARA, *L'italianità della scienza economica*, in «L'economista», 31 ottobre e 15 novembre 1875, ora in *Opere*, cit., VIII, pp. 295-319.

[19] L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, in «Nuova antologia», settembre 1874, pp. 174-192. Luzzatti agì sotto impulso delle alte sfere della politica italiana, in particolare di Quintino Sella, già amico di Ferrara e ora sull'opposto fronte statalistico: cfr. A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna 1981, p. 40 (nei primi due capitoli il libro di Cardini esamina minuziosamente tutto il periodo preparatorio). Su Luzzatti economista cfr. F. PARRILLO (ed), *Attualità di L. Luzzatti*, Milano 1964; e più recentemente P. PECORARI, *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e L. Luzzatti*, Milano 1986.

[20] «... Roscher è il più immune da(lle) idolatrie storiche... La scuola storica in economia politica è stata più temperante di quella del diritto, e, grazie all'intelletto superiore del Roscher, ha presto associato allo spirito storico le induzioni che acconsentono di formulare i fatti e di sottoporli all'impero di leggi universali»: L. LUZZATTI, *Guglielmo Roscher e l'economia politica* (Biblioteca dell'economista, III serie, I), Torino 1876, p. 548.

[21] Su di lui anche come organizzatore di ricerca economica (fu fondatore del Laboratorio di economia politica di Torino, nel 1893) cfr. C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis: le origini del Laboratorio di economia politica*, in «Studi storici», 1976, n. 3, pp. 139-168; e la «voce» da noi scritta per il *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982.

giovanile di Werner Sombart sul commercio estero italiano e il *Grundriß* di Schmoller, su cui ci soffermeremo più avanti.

4. L'importazione di cultura economica tedesca nel quindicennio 1875-1890 fu favorita dall'accresciuta domanda di insegnamenti economici seguiti all'istituzione delle Scuole superiori di commercio, dipendenti dal Ministero di agricoltura. L'economia politica insegnata in Germania, senza bagaglio matematico ma con ricchezza di riferimenti alla geografia, all'agronomia, alla tecnica mercantile e alla gestione aziendale, era particolarmente adatta alla formazione professionale di futuri funzionari di banca e dirigenti statali [22].

Naturalmente questo non basta a spiegarne la fortuna scientifica in senso stretto. Si dovrà ricordare, in proposito, che quei medesimi anni sono di trapasso dall'economia postricardiana e tardo-classica all'economia marginalista. Quest'ultima ebbe però una incubazione particolarmente lunga e laboriosa, come dimostra il fatto che Léon Walras dovette insegnare fuori di Francia (e proprio i nostri «storicisti» ebbero il merito di farlo conoscere ai lettori della «Biblioteca dell'economista» [23]), che lo stesso Jevons fu accolto, almeno all'inizio, con indifferenza anche in patria [24], e che Marshall dovette aspettare la morte del misconosciuto Fawcett, nel 1884, per ottenere la cattedra di Cambridge [25]. Inoltre, si trattava di un'epoca in cui in primo piano erano le questioni sociali, sulle quali sovrastava lo spettro del socialismo e il ricordo freschissimo della Comune di Parigi. Non si poteva più sperare nella tenuta della vecchia dottrina classica, la cui versione definitiva, ad opera di

[22] Cfr. in proposito M.M. AUGELLO - M.E.L. GUIDI, *I «Politecnici del commercio» e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia postunitaria: l'origine delle Scuole superiori di commercio e l'economia politica*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Milano 1988, pp. 355-384.

[23] Si veda il saggio, incentrato sull'introduzione di Walras in Italia, di P. BARUCCI, *La diffusione del marginalismo, 1870-1890*, in M. FINOIA (ed), *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, Bologna 1980, specie pp. 73-80.

[24] «There was certainly little in the early reception of the *Theory of Political Economy* which gave any indication of its future status and influence»: R.D. COLLISON BLACK, Introduzione a W.S. JEVONS, *The Theory of Political Economy* (1871), Harmondsworth 1970, p. 32.

[25] Cfr. ora G. BECATTINI, *Alfred Marshall e la vecchia scuola economica di Cambridge*, in G. BECATTINI (ed), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, cit., specie pp. 277-291.

Stuart Mill, mostrava del resto più di un cedimento alle ragioni del socialismo; d'altra parte anche in Inghilterra lo storicismo riscuoteva consensi [26]. Invece di trincerarsi nella negazione delle crisi e dei conflitti sociali ed economici, bisognava iniettare nel corpo teorico dell'economia politica una robusta dose di realismo e di informazione storica, e allo stesso tempo di fiducia nel sano sviluppo del sistema capitalistico, con il rassicurante controllo e appoggio dello Stato.

D'altra parte il successo degli storicisti-statalisti in Italia fu favorito dalla loro stessa moderazione, dalla *souplesse* con cui si presentarono non in una posizione di rottura, ma piuttosto di continuità con la tradizione. Il loro germanesimo non si risolveva in una supina adesione ai valori politici bismarckiani. Gli storici del pensiero giuridico-politico hanno rilevato che per lo più non si intendeva fuoruscire dal liberalismo parlamentare, ma solo rendere più forte ed efficiente la pubblica amministrazione, più marcata la dialettica dei partiti, più autorevole (anche se non necessariamente più autoritario) lo Stato. Anche se in Luzzatti vi è qualche entusiasmo di troppo per la «spada vittrice» [27] tedesca, la maggior parte dei «lombardo-veneti» manifestava grande rispetto se non adesione per il modo in cui l'Inghilterra risolveva, con empirismo e buon senso, le questioni sociali. Le riforme amministrative ed economiche vagheggiate dovevano tutte realizzarsi all'interno di una concezione liberale della società [28].

26 I nomi più importanti fra gli economisti storici inglesi sono, come è noto, quelli di J.K. Ingram e T.E. Cliffe Leslie, in vario modo discendenti, a loro volta, da Stuart Mill e soprattutto da Comte. Ma gli storicisti non si batterono contro qualsiasi tentativo di introdurre il metodo dell'astrazione nell'economia politica. Essi erano soprattutto degli antiricardiani (per ragioni analoghe a quelle per cui anche Ferrara era un antiricardiano, e cioè perché ritenevano «socialista» la teoria della distribuzione di Ricardo), e tennero con il principale marginalista antiricardiano inglese, W.S. Jevons, rapporti di stima, del resto ricambiata. Cfr. A. VERNA, *Metodo ed analisi economica nella scuola storica inglese (1860-1890)*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», XII, 1988, specialmente pp. 172-182.

27 La retorica espressione di Luzzatti è richiamata da F. FERRARA, *Il congresso di Milano*, «L'economista», 7 febbraio 1875, ora in *Opere*, cit., VIII, p. 257.

28 Sull'atteggiamento tutt'altro che ostile all'Inghilterra degli economisti «lombardo-veneti» cfr. R. ROMANI, *L'anglofilia degli economisti lombardo-veneti*, in «Venetica», 1985, n. 4, pp. 5-27. «Su un punto di estrema importanza, quale era l'ambito di operabilità e il ruolo da riconoscersi al nuovo stato delle riforme, la riflessione socialcattedratica italiana doveva decisamente allontanarsi da quello che è stato definito il consenso ideologico alla politica... bismarckiana, espresso dall'autentico germanesimo economico di un Adolf Wagner o di uno Schmoller» (U. PAGALLO, *La*

Già negli anni Ottanta era chiaro che i «germanisti» italiani perseguivano una strategia di integrazione sociale e di mediazione fra le classi, tesa a prevenire piuttosto che a reprimere; e che la loro vocazione per la discussione metodologica, che negli anni Settanta sembrava preminente, era in realtà del tutto strumentale rispetto a questo disegno. Francesco Ferrara si accorse di aver sbagliato il tono, quando aveva frettolosamente accusato un Lampertico di socialismo mascherato.

Nel 1884 (a commento del progetto di legge sulle convenzioni ferroviarie, che sanzionò un ibrido sistema di compartecipazione fra Stato e privati tanto lucroso quanto inefficiente) egli andava alla fonte di ispirazione di questo sistema, trovandola nella dottrina di una terza scuola economica, diversa tanto da quella a cui lui apparteneva, quanto da quella, decisamente statalista e vincolista, da lui fino allora combattuta.

«Questa [terza] scuola gode il gran vantaggio di non trovarsi indissolubilmente legata con principii appartenenti ad un'altra. Non è imbrattata da alcuna pece di sistema prestabilito; ma, libera e padrona di sé, tura le orecchie a tutto ciò che sappia di astratto, assoluto; la sua teoria, unica e fondamentale, sta appunto nel non ammettere teorie... Non vuol nomi, ma cose. Affetta, è vero, un profondo disprezzo per tutti gli economisti, ma in sostanza li ama tutti, e li eleva a dignità principesca, quando le loro argomentazioni giovino a conseguire l'oggetto de' suoi desideri».

Essa costituiva, in sostanza, la base ideologica del trasformismo. E l'economista palermitano terminava definendola «scuola camaleontica» [29].

L'economista italiano che meglio seppe rappresentare questa epoca di transizione fu Achille Loria, tutto teso a una ricostruzione della scienza sociale attraverso la ricomposizione di un mosaico di teorie, per lo più prese a prestito da altri autori (Ricardo, Marx, Malthus, Spencer, Darwin, George...), dalle quali traeva l'indica-

cattedra socialista. Diritto ed economia alle origini dello Stato sociale in Italia, Napoli 1989, p. 30; una parte del brano è tratta da I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977). Concordiamo con questa interpretazione, aggiungendo che per diversi esponenti conservatori italiani i due modelli amministrativi, quello britannico e quello tedesco, non erano affatto visti in alternativa, ma come del tutto compatibili. Cfr. l'introduzione di R. Bonghi a R. Gneist, *Il bilancio e la legge secondo il diritto costituzionale inglese*, Firenze 1869, sulla quale abbiamo richiamato l'attenzione nel nostro *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato in Italia da Cavour al fascismo*, Torino 1975, pp. 62 e ss.

29 F. Ferrara, *Il problema ferroviario e le scuole economiche in Italia (lettera ai compilatori dell' «Economista»)*, in «L'economista», 24 febbraio 1884, in *Opere*, cit., VIII, pp. 365-366 e 368. Corsivi omessi.

zione che dalla crisi del capitalismo la società poteva uscire attraverso un'azione coerente di democrazia economica. Non è un caso che il primo fascicolo della «Riforma sociale», la rivista fondata nel 1894 da Francesco Saverio Nitti con un programma di interdisciplinarità fra economisti, sociologi, giuristi, si aprisse con il binomio Loria-Schmoller. Il primo, in *Scienza sociale e riforma sociale*, proponeva una sintesi fra teoria pura ed economia applicata in una prospettiva di superamento sia dell'esasperato deduttivismo della scuola classica, che dell'ultrastoricismo e relativismo dei suoi avversari più estremi. Del secondo veniva tradotto il saggio *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -methode*, apparso sullo *Handwörterbuch* di Conrad e Lexis. Su questo scritto, emblematico del pensiero di Schmoller, bisognerà soffermarsi brevemente [30].

5. Sembra che per Schmoller si possa prescindere dalla definizione di ciò che è «economico», quando si definisce il campo dell'economia politica. Secondo lui, infatti, la *Volkswirtschaft* osserva il comportamento delle unità collettive, dalla famiglia alla comunità internazionale, e le motivazioni secondo le quali esse stabiliscono rapporti interni ed esterni. Unità standard di osservazione è il *Volk*, basato su valori comuni etnici, linguistici e culturali oltre che geografico-politici. Le tecniche di analisi di una realtà così definita sono molteplici, e possono essere desunte sia dalle scienze naturali che dalle scienze sociali. Ma l'esemplificazione che Schmoller presenta delle scienze da cui la *Volkswirtschaft* attinge non aiuta molto a capire il metodo (o i metodi) da seguire, perché l'economista tedesco non distingue fra scienze pure ed applicate: per cui nelle scienze naturali mette tutte insieme la tecnologia, l'agronomia, l'etnologia, la geografia, la climatologia, e nelle scienze speculative la psicologia, l'etica, la teoria generale del diritto e dello Stato. L'impressione è che egli sia indifferente alle specificità di metodo, e che intenda soprattutto (o soltanto) prescrivere all'economista un bagaglio culturale il più vasto ed esteso possibile.

Passando a trattare il rapporto fra teoria e politica economica, Schmoller afferma che la prima si può definire «economia politica generale», avente a oggetto le cause ultime dei fenomeni econo-

[30] G. Schmoller, *L'economia politica: la sua teoria e il suo metodo*, in «La riforma sociale», 1894, nn. 1-2, pp. 28-46; n. 3, pp. 218-238; n. 4, pp. 337-352; n. 5, pp. 445-458.

mici; la seconda è «economia speciale», e studia i fenomeni dal punto di vista storico seguendo un approccio descrittivo. Nonostante la reiterata affermazione che l'economia speciale ha bisogno dell'economia generale, Schmoller non sembra pensare tanto a una distinzione, quanto a una subordinazione dell'economia generale a quella speciale. Mentre la seconda fornisce la base fattuale alla prima, questa non fornisce lumi ad essa; o per lo meno, i lumi verranno soltanto quando il materiale empirico sarà tanto abbondante da consentire finalmente la costituzione di un'economia teorica su basi certe.

Ma questa è la caratteristica *impasse* induttivistica. Non è dato, infatti, comprendere come una maggiore quantità di informazioni consenta di per sé di migliorare la qualità della teoria con cui sistemare e interpretare le informazioni stesse. Anche il fatto economico più grezzo va letto secondo un abbozzo di teoria; se mai, è il miglioramento della metodologia scientifica che consente di estrarre dai dati disponibili (pochi o molti che siano) la maggior quantità di informazioni. Nella polemica del 1884, Carl Menger ebbe buon gioco nell'obiettare a Schmoller la preliminare e insostituibile funzione della teoria anche nella ricerca empirica [31]. Il fatto è che, ogni volta che Schmoller parla di teoria, intende una sorta di generalizzazione empirica, alla Stuart Mill, dal quale non è poi troppo distante [32].

Rispetto all'economista inglese, però, Schmoller ha molto più vivo il senso del condizionamento ideologico delle teorie. In questo vi è un punto di contatto con Marx. Ne consegue che, per Schmoller, non soltanto l'economia classica inglese «rispecchia» la situazione economico-sociale britannica dell'età della rivoluzione industriale, ma anche la maggior parte delle teorie classiche sono costruzioni *ad hoc* per tutelare sotto veste scientifica gli interessi economici di questa o quella classe sociale. In questo più determinista di Marx, Schmoller peraltro si guarda dall'estendere a sé medesimo questa operazione di smascheramento ideologico. Egli è al contrario persuaso non solo di essere immune da ogni condizionamento ideologico e di classe, ma di contribuire, grazie al proprio

[31] Cfr. C. MENGER, *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie* (1884), tr. it. parz. *Gli errori dello storicismo*, in F. BIANCO (ed), *Il dibattito sullo storicismo*, Bologna 1978, specialmente pp. 95-99.

[32] Cfr. J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, II, Torino 1959, p. 551 n. Cfr. ora V. GIOIA, *Causalità e analisi economica nella concezione di G. Schmoller*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 1987, 3 - 1988, 1, pp. 287-289.

metodo, all'effettivo decollo scientifico dell'economia. Nel discorso rettorale del 1897 all'università di Berlino, esso pure tradotto sulla «Riforma sociale», rileva con orgoglio che il 1870 – data dalle molteplici valenze! – aveva segnato lo spartiacque fra un periodo di sterili contrapposizioni politico-ideologiche (liberalismo contro socialismo, ecc.) e un nuovo periodo di genuina ricerca della verità. Ma si badi: lo spartiacque non era dato dal sorgere del marginalismo, che per Schmoller era nato vecchio, perché inficiato di dogmatismo e di astrattismo, bensì dall'affermarsi della Scuola storica dell'economia [33].

6. Probabilmente per influsso di Dilthey, suo collega di università e ammirato come il filosofo in grado di dare risposta all'esigenza di un'unità articolata delle scienze sociali cui egli, Schmoller, aspirava, nel monumentale *Grundriß* (1902-1904) l'economista di Berlino addolcì il primitivo atteggiamento di rifiuto dell'economia pura, considerandola come passibile di essere ricompresa nel più ampio ambito delle «scienze dello spirito». In questo senso, anche i tradizionali avversari Menger e Böhm-Bawerk sono apprezzati per aver colto «*empiricamente* certi fenomeni psicologici del valore e dello scambio» [34]. Il che può forse sorprendere, dato che proprio sul carattere astratto e irrealistico dell' *homo oeconomicus* aveva insistito la Scuola storica. In altre parti dell'opera Schmoller giudica con favore talune teorie della scuola austriaca (la teoria dello scambio basata sull'informazione, la teoria del capitale e dell'interesse basata sul tempo, la teoria dei beni di primo ordine e di ordine superiore, ecc.), in quanto non gli sembrano contrastanti con la pratica economica. La generosità di Schmoller si spinge fino a riconoscere la validità di talune teorie classiche, come quella smithiana delle determinanti salariali, la teoria classica delle crisi, quella della distribuzione, ecc. Tutto questo giustificava la scelta operata dal curatore dell'edizione italiana, Pasquale Jannaccone, di aver affiancato al *Grundriß* nientemeno che i *Principles* di Marshall.

[33] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre*, tr. it. *Teorie vaganti e verità stabili...*, in «Riforma sociale», VIII, 1898, specie pp. 39-41.

[34] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, tr. it. *Lineamenti di economia nazionale generale* (Biblioteca dell'economista, IV serie, I), Torino 1904, p. 183. Corsivo nostro.

Non è tuttavia lo spazio dato all'esposizione delle teorie ciò che caratterizza il massiccio manuale schmolleriano. Esso si presenta come un colossale inventario dell'operosità umana, entro una cornice psicologica, ambientale e tecnologica in trasformazione. Man mano che la civiltà progredisce, non sono soltanto le istituzioni a svilupparsi, ma tutti i moventi dell'agire umano, di cui quello strettamente economico, identificato talvolta da Schmoller con lo «spirito di risparmio» (espressione non a caso derivata da Menger) [35], è in fondo il meno significativo.

Fedele alla sua visione del processo economico come risultante dalla interdipendenza di fattori culturali e sociali di natura diversa, Schmoller rifiuta l'idea del fattore unico, e quindi respinge le teorie degli «stadi» del progresso economico fornite dagli esponenti della «vecchia» Scuola storica, Hildebrand, Roscher e Knies [36]. «Molto spesso», osserva Schmoller, « in analoghi stadi di potenzialità tecnica, la razza, la morale, la religione, il costume, il diritto, la situazione topografica e l'estensione del paese danno luogo a economie sociali molto diverse» [37]. L'unica «legge» osservabile è quella della progressiva «socializzazione», che si esprime nelle dimensioni sempre più grandi degli aggregati collettivi, e che è particolarmente evidente nella crescita delle dimensioni delle imprese.

Maestro nelle descrizioni a larghe pennellate, ma anche nell'esposizione minuziosa di casi particolari, Schmoller non è altrettanto efficace nel dare risposte univoche ai fenomeni osservati. Perché e come crescono le cellule sociali? Come avviene il trapasso da una forma istituzionale ad un'altra? Non a caso un lettore acuto e a lui favorevole come Thorstein Veblen osservava che l'economista tedesco finiva per spiegare il progresso sociale in chiave darwinia-

[35] La «tendenza al risparmio» per Menger comprende in effetti tutte quelle attività che consentono di impiegare i mezzi disponibili per coprire il fabbisogno futuro nel modo più completo possibile. Cfr. C. MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (1871), tr. it. *Principi di economia politica*, Torino 1976, p. 161.

[36] In un suo saggio su Roscher, peraltro, Schmoller lascia da parte il disaccordo sugli stadi per rilevare i punti di convergenza sul metodo empirico e la ricerca storico-filologica. Cfr. G. SCHMOLLER, *Wilhelm Roscher* (1888), tr. ingl. in H.W. SPIEGEL (ed), *The Development of Economic Thought*, New York - London 1952, pp. 364-377.

[37] G. SCHMOLLER, *Lineamenti*, cit., II, Torino 1914, p. 1095.

na: l'ambiente seleziona le forze sociali, e sopravvive chi è più capace di adattarsi trasformandosi [38].

7. Già con gli ultimi anni del secolo l'astro storicista declina rapidamente in Italia. I fattori sono da ricercarsi nella generale reazione antipositivistica e antiscientista. La pretesa di unificare le scienze sociali sotto il dominio della storia, o meglio di una concezione onnicomprensiva del progresso storico, viene abbandonata. La vittima più illustre è Achille Loria, le cui concezioni vengono irrise da Benedetto Croce senza che, per la verità, si levino in difesa dell'economista i suoi colleghi [39]. Gli storicisti cedono terreno anche per ragioni anagrafiche: Cognetti de Martiis muore nel 1901, Lampertico nel 1906, Cusumano nel 1908, Ricca Salerno nel 1912. Sul versante opposto, fin dal 1890 si assiste a una riorganizzazione degli studi economici nel nostro paese. Il «Giornale degli economisti» – che dal 1875 al 1878, nella serie padovana, era stato organo dei «germanisti», per poi cessare le pubblicazioni per quasi dieci anni – viene rilanciato come tribuna dell'economia pura. Si segnala soprattutto l'attivismo anche accademico di Maffeo Pantaleoni, vero e proprio «arcangelo con la spada fiammeggiante» [40] che sgombrò il terreno dagli storicisti e favorì l'immissione di economisti marginalisti nelle università. In questo egli fu favorito dal fatto che alcuni dei maggiori economisti italiani, come Antonio De Viti de Marco ed Enrico Barone, contribuirono con il loro prestigio a rafforzare negli studi l'indirizzo marginalistico, a cui Pantaleoni dette una particolare e vivace *tournure* antistoricistica, tanto più efficace in quanto l'economista marchigiano era nutrito di cultura storico-giuridica (aveva studiato a Potsdam, ed era poi stato allievo di Antonio Salandra a Roma, esordendo con un saggio di storia del diritto antico). Per Pantaleoni, infatti, le spie-

[38] T. VEBLEN, *Gustav Schmoller's Economics* (1901), ora in *Veblen on Marx, Race, Science and Economics*, New York 1969, p. 265. Un'analisi «evoluzionistica» è quella che Schmoller compie della crescita della moderna impresa industriale. Cfr. *Die geschichtliche Entwicklung der Unternehmung* (1890-91), tr. ingl. *The Historical Development of the Enterprise*, in F.C. LANE - J.L. RIEMERSMA (edd), *Enterprise and Secular Change*, Homewood (Ill.) 1953, pp. 3-24.

[39] Cfr. B. CROCE, *Le teorie storiche del prof. Loria* (1896), rist. in *Meterialismo storico ed economia marxistica*, Roma - Bari 1973², pp. 21-51. Fra gli economisti, cfr. le salaci critiche a Loria di U. RICCI, *Tre economisti italiani: Pareto Pantaleoni Loria*, Bari 1939, pp. 205-255.

[40] È la ben nota locuzione di Ricci: cfr. *Pantaleoni e l'economia pura* (1925), ora in *Tre economisti italiani*, cit., p. 44.

gazioni dell'evoluzione del pensiero economico che facevano riferimento all'ambiente («mesologiche») erano fallaci. L'unica storia scientifica delle dottrine economiche era quella che metteva da parte gli errori per ricostruire soltanto le scoperte delle eterne verità, definite non a caso «dogmi» [41]. Dal canto suo Vilfredo Pareto – che non conosceva bene il tedesco, e si affidava a Pantaleoni quando voleva informarsi sulla letteratura economica in quella lingua [42] – condannava gli storicisti in quanto risalivano dagli effetti alle cause trascurando i nessi di interdipendenza. Stranamente gli sfuggiva che proprio Schmoller ricercasse le relazioni reciproche, e accusasse l'economia pura di non essere in grado di coglierle; ai suoi occhi, però, Schmoller era colui il quale aveva negato l'esistenza di leggi economiche, e tanto bastava [43].

Sopraggiunse la guerra mondiale a rendere il clima scientifico italiano particolarmente sfavorevole agli influssi dalla Germania. All'indomani dello scoppio della guerra, allorché il paese non era ancora entrato nel conflitto, Luigi Einaudi sottolineava il fatto che la Germania rappresentava, oltre a tutto il resto, una cattiva tradizione negli studi economici [44]. Nell'economia politica non c'era neppure un Benedetto Croce a difendere l'eredità culturale tedesca. La critica all'economia politica tedesca fu tutt'uno con la cri-

[41] «Nei venti, o più di venti, teoremi che valsero al Ricardo fama imperitura di esimio economista v'ha quello dei costi comparati. Invano ne cerco il suggerimento negli eventi del tempo... I soli economisti dei quali ha da occuparsi la storia dell'economia sono gli scrittori ortodossi, perché diconsi tali coloro che hanno esposto dottrine sane, cioè vere» (M. PANTALEONI, *Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche* (1898), in *Erotemi di economia*, I, Bari 1925, pp. 238-242. Sugli studi giovanili di Pantaleoni, in assenza a tutt'oggi di una biografia critica, cfr. diversi spunti nei saggi comparsi sul «Giornale degli economisti», marzo-aprile 1925, pp. 105-236.

[42] «Io ho una disgrazia: non so il tedesco, e non mi rimane speranza d'impararlo» (lettera a Pantaleoni del 7 ottobre 1891, in V. PARETO, *Lettere a Pantaleoni*, a cura di G. DE ROSA, Roma 1962, I, p. 72).

[43] «È evidente che [Schmoller] non sa l'economia politica e mi pare che lo confessi egli stesso quando dice che non esiste. Come si può sapere ciò che non esiste?» (lettera a Pantaleoni del 19 gennaio 1898, in *Lettere*, cit., II, p. 152). Anche nel proemio alla «Biblioteca di storia economica» (1903), Pareto afferma che chi è privo degli strumenti di teoria economica, come «i Wagner, gli Schmoller e altri di tale risma», non solo non è in grado di comprendere i fenomeni economici del presente, ma nemmeno quelli del passato (rist. in V. PARETO, *Ecrits sociologiques mineurs*, publié par G. BUSINO, Genève - Paris 1980, p. 243).

[44] Cfr. L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», XI, 1915, pp. 1-47.

tica alla politica economica tedesca del tempo di guerra. O meglio, l'attenzione alle politiche tedesche in sé fu scarsa [45], ma si accusò il governo italiano di copiare malamente i tedeschi quando esso intese disciplinare in modo troppo cogente l'economia. Questo atteggiamento fu ancora più evidente nel primo dopoguerra. Da Einaudi a Ricci a Pantaleoni, è un coro di condanna delle «bardature di guerra» che non vengono soppresse con sufficiente rapidità. Antistatalismo, antigermanismo e antisocialismo marciarono di conserva. Come è noto, gli economisti liberisti guardarono con simpatia al primo fascismo come a quella forza politica capace di rilanciare il libero mercato.

Si può dire che una cittadella di cultura storicistica nell'economia fosse rappresentata dall'indirizzo di Giuseppe Toniolo, professore di economia e di statistica a Pisa per ben quarant'anni, al 1879 al 1918, e fondatore della scuola sociale cattolica. Allievo di Cossa, interessato fin dai primi studi ai rapporti fra economia ed etica, Toniolo fu soprattutto uno storico dell'economia medievale: ai valori intellettuali e religiosi della società medievale aderiva profondamente anche come credente. Il suo *Trattato di economia sociale* dedica molto spazio all'esposizione delle scuole, che suddivide alquanto scolasticamente in sottogruppi. Così, a proposito della Scuola sociologica, che abbraccia a sua volta altre scuole minori, Schmoller è ricordato non già come continuatore della Scuola storica di Knies, Hildebrand e Roscher, che Toniolo ricollega invece (forse impropriamente) a List; bensì fra i rappresentanti di quella che egli definisce «Scuola sociale-politica», nella quale include da una parte Comte, dall'altra Rodbertus e Marx, oltre a Schäffle e Wagner. Pur nella constatata eterogeneità dei suoi esponenti, la scuola sociale-politica non si sottrae a un giudizio severissimo da parte di Toniolo. Essa infatti pecca nell' «erronea definizione del progresso... confuso con l'evoluzione fatale»; di conseguenza, essa «tende a distruggere l'organismo stesso della società..., tende a falsare il concetto di utile economico..., tende a sottomettere tutta intera la vita economica alla balìa dello Stato

[45] Einaudi peraltro ebbe il merito di far conoscere durante la guerra il pensiero di Rathenau. Cfr. L. Einaudi, *La nuova economia. Riassunto del libro «die neue Wirtschaft» del dott. Walter Rathenau*, in «Riforma sociale», settembre-ottobre 1918, pp. 450-456 (seguiva un sunto di B. Alessandrini). La traduzione uscì nel dopoguerra ad opera di G. Luzzatto (Bari 1919). Fra gli studiosi che si rivolsero con attenzione scevra da intenti propagandistici all'organizzazione economica tedesca, è da segnalare C. Bresciani Turroni, *L'idea del «Weltreich» negli scritti degli economisti tedeschi*, in «Riforma sociale», 1918, pp. 79-104.

come strumento unico della civiltà... Complessivamente la scuola sociologica, pronunciando che nelle stesse leggi economiche nulla vi ha di assoluto ma tutto è relativo... offende l'autonomia della scienza stessa» [46]. Queste posizioni, ribadite a oltre quarant'anni dalla polemica sul metodo da parte di uno studioso che aveva contribuito ad aprire quella polemica, sono esemplari di un atteggiamento di rifiuto generalizzato e definitivo.

Fra le due guerre mondiali, mentre a livello di metodo e di analisi economica l'indirizzo storicistico appare rimosso, una certa continuità di interesse per la cultura storico-economica tedesca è riscontrabile grazie all'opera del nostro grande storico dell'economia, Gino Luzzatto, che pubblicò una sintesi di *Der moderne Kapitalismus* di Werner Sombart (1925) e si adoperò per far conoscere gli storici dell'economia della generazione successiva a Schmoller, come Bücher e Doren [47]. Quasi irrilevante, invece, fu l'impatto del corporativismo fascista ai fini di un rilancio delle fortune della Scuola storica. Un certo successo, soprattutto in ambienti cattolici, ebbero le tesi «universalistiche» di Othmar Spann, tradotto in italiano nel 1936 [48]. Ma Luigi Einaudi le combatté ancora una volta in

[46] G. TONIOLO, *Trattato di economia sociale*, Introduzione, seconda edizione riveduta ed ampliata, Firenze 1915, pp. 142-144: corsivi omessi. La collocazione di Toniolo nel pensiero sociale della Chiesa non ha giovato alla sua fortuna all'estero. Esemplare è il vol. *Contributi alla conoscenza del pensiero di G. Toniolo*, Pisa 1984, che raccoglie gli atti di un convegno pisano del 1981: la pregevole relazione di I. CERVELLI, *Lo storicismo economico tedesco dell'Ottocento nei suoi rapporti con la storiografia* (pp. 117-137) non cita mai Toniolo. Dal canto suo, P. BARUCCI, *Introduzione* al volume cit., pur soffermandosi a lungo sul pensiero economico dell'economista trevigiano, solo incidentalmente ne richiama i rapporti con il pensiero tedesco (pp. 13-14). Ma si veda la ricostruzione minuziosa anche sotto il profilo semantico di P. PECORARI, *Sullo «spirito borghese» e «del capitalismo» in G. Toniolo e Werner Sombart*, in *Economia e riformismo*, cit., pp. 49-67, che mostra la discendenza delle tesi sombartiane da quelle tonioline. Per un discorso di parte cattolica equilibrato e ben informato, teso a ricongiungere (così ci pare) Toniolo al resto della cultura economica del suo tempo, si veda ora A. SPICCIANI, *G. Toniolo fra economia e storia*, Napoli 1990, specie pp. 32-35, 43-45, 168-169 (dove si cita una lettera di Toniolo a Einaudi, di plauso alla campagna di quest'ultimo contro il «panteismo di Stato, ruinoso e contrario alle vocazioni» italiane; e un altro scambio di lettere da cui risulta l'adesione di Toniolo all'articolo di Einaudi *Di alcuni aspetti economici*, cit.).

[47] Su Luzzatto si veda B. CAIZZI, *Scienza economica e storia economica nell'opera di Gino Luzzatto*, in «Nuova rivista storica», 1965, 1-2, specie pp. 89-93.

[48] O. SPANN, *Breve storia delle teorie economiche*, a cura di G. BRUGUIER, Firenze 1936. Su Spann, cfr. B.M. BIUCCHI, *L'universalismo di O. Spann e la costruzione teorica dell'economia corporativa*, in *Economia corporativa* (Contributi dell'istituto di scienze economiche, serie I), Milano 1935, pp. 113-156.

nome della purezza del «dogma» economico [49]. Egli si era attribuito, del resto, il compito di severo custode dell'ortodossia economica, non solo nei confronti degli storicisti e dei corporativisti, ma anche nei confronti di Keynes e dei teorici dell'economia pianificata. L'unico tedesco da lui apprezzato in questo contesto fu, *pour cause*, il liberale Wilhelm Röpke.

Dopo il 1945, l'anglicizzazione trionfante nella nostra cultura economica ha fatto a tal punto perdere di vista la Scuola storica tedesca che, quando venne tradotto il best-seller di Walt Rostow *The Stages of Economic Growth*, il curatore, Giulio Pietranera (pur dotato di cultura marxista e storicista) trascurò di ricollegare gli «stadi» rostowiani con quelli dell'antica scuola [50]. E quando, più recentemente, si è dedicato a *Economia naturale ed economia monetaria* un volume degli «Annali Einaudi», in esso non si è sentito il bisogno neppur di citare, se non di sfuggita, i nomi di Dopsch, di Hildebrand, di Bücher e appunto di Schmoller [51].

Maggior fortuna all'inizio del secolo e per un venticinquennio, ebbe la Scuola storica tedesca in Inghilterra e negli Stati Uniti, grazie al fatto che gli storici economici di quei paesi si formarono in Germania: William Ashley – traduttore degli studi di Schmoller sul mercantilismo – studiò a Heidelberg presso Knies, William Cunningham studiò a Tubinga, George Unwin presso lo stesso Schmoller a Berlino [52]. Ma si deve inoltre tener conto del fatto che anche il principale economista neoclassico, Alfred Marshall, promosse studi di storia economica, incoraggiando l'allievo John Clapham a scrivere una monumentale storia economica d'Inghilterra; e che l'altro e più famoso allievo di Marshall, Keynes, riservò (a partire dal 1926) un supplemento dell' «Economic Journal» agli studi di

49 L. EINAUDI, *Una storia universalistica dell'economia*, in «Rivista di storia economica», 1936, n. 3, pp. 258-263. Per l'atteggiamento critico di Einaudi negli anni trenta verso tutto ciò che gli sembrasse economicamente eterodosso, cfr. il nostro *Luigi Einaudi*, Torino 1986, pp. 269-277.

50 Cfr. l'Introduzione a W.W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962.

51 Cfr. R. ROMANO - U. TUCCI (edd), *Economia naturale, economia monetaria*, (*Storia d'Italia*. Annali 6), Torino 1983. Schmoller figura una sola volta nell'indice dei nomi.

52 Notizie su questi autori sono in *Enterprise and Secular Change*, cit. Per un interessante quadro della storia economica tedesca, da cui risulta l'influenza tedesca, cfr. N.B. HARTE, (ed), *The Study of Economic History. Collected Inaugural Lectures, 1893-1970*, London 1971.

storia economica [53]. Negli Stati Uniti troviamo Edwin Gay, Simon Patten e Richard Ely che, a cavallo fra i due secoli, soggiornarono per studio in Germania [54]. Dal canto loro gli economisti istituzionalisti, come Veblen, Commons e Mitchell, condivisero molte delle critiche storicistiche alla teoria economica dominante. Queste correnti, come è noto, sono state molto influenti per formare la base intellettuale del New Deal rooseveltiano.

Per la Francia il discorso sarebbe molto più complesso. Il fondatore della moderna storia sociale, Marc Bloch (docente in quella Strasburgo dove all'indomani della guerra franco-prussiana era stato chiamato a insegnare Schmoller) predicò una concezione totalizzante della storia che ha indubbi punti di contatto con quella fatta propria da Schmoller. Inoltre la microstoria, la psicologia storica, ecc., che fanno le loro prime prove nelle «Annales» dirette da Bloch e Febvre, avrebbero probabilmente riscosso il consenso dell'economista di Berlino, morto ormai da un ventennio. Ma è un dato di fatto che le ascendenze intellettuali di quei grandi studiosi sono quasi esclusivamente francesi, da Taine a Fustel de Coulanges a Durkheim a Simiand a Gurvitch [55].

8. In conclusione, non sembra che i meriti di Schmoller siano stati riconosciuti da quelle correnti di ricerca sociale aperte all'interdisciplinarità fra storia, economia e sociologia. La parabola schmolleriana si è conclusa così rapidamente e, temiamo, senza molte possibilità di ritorni, proprio per la debolezza del paradigma sotteso alla costruzione del professore di Berlino. Schmoller era stato attento a non esporsi all'accusa di materialismo economico, a non presentarsi come «un Marx borghese». Ma la cultura del primo Novecento inclinava ai «Marx borghesi»: tali furono in-

[53] Cfr. la brevissima nota di C. WILSON, *Keynes and Economic History*, in M. KEYNES (ed), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge 1975, pp. 230-236.

[54] Cfr. N.W. BALABKINS, *Not by Theory Alone... The Economics of Gustav von Schmoller and its Legacy to America*, Berlin 1988, pp. 95 e ss.; e, con maggiore ricchezza di informazioni, P.R. SENN, *What Has Happened to G. von Schmoller in English?*, in «History of Economics Society Bulletin», 1989, n. 2, pp. 252-294.

[55] Braudel – sempre molto parsimonioso quanto a informazioni sulle fonti intellettuali della scuola delle «Annales» – si limita a farci sapere che il nome della testata fu suggerito a Bloch e Febvre dalla rivista tedesca «Vierterljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», che essi apprezzavano: cfr. F. BRAUDEL, prefazione a T. STOJANOVICH, *La scuola storica francese. Il paradigma delle «Annales»*, Milano 1978, p. 11. Ma confessiamo la nostra ignoranza – e quindi la nostra curiosità – su questo punto.

dubbiamente Weber e Schumpeter – il primo, ricercando la razionalità dominante nella società capitalistica; il secondo, il passaggio dal «flusso circolare» al sistema in sviluppo. Le leggi immanenti il sistema capitalistico, che Marx aveva cercato di individuare con la sua costruzione, pur difettosa in quanto poggiante sulla vecchia economia classica, non per questo dovevano cessare dall'essere indagate. Ora, cosa lasciava Schmoller in questa direzione? Lasciava, certo un imponente *corpus* di ricerche storico-economiche (gli *Acta borussica*, le indagini sulla piccola industria in Germania, gli operai tessili di Strasburgo nel Medioevo, ecc.); ma tutte queste ricerche particolari non erano unificate da una ipotesi teorica, sia pure provvisoria e non rigida, di sviluppo della società. Come prigioniero della sua grande erudizione, era solito raccomandare ai suoi allievi la massima prudenza nei giudizi, perché «es ist alles so unendlich compliziert» [56]. Schmoller aveva ragione, lui storico per vocazione, a non voler passare per storicista, cioè per filosofo della storia nell'accezione negativa oggi usata da Popper; ebbe però la debolezza di voler trattare di questioni di metodo, che non erano il suo forte. Ne consegue che il lettore non riesce mai a capire se egli si possa definire un causalista moderato o un altrettanto moderato interdipendentista, se attribuisse ogni virtù al metodo induttivo oppure no, ecc.; giacché nella sua opera si possono trovare argomenti a favore dell'una o dell'altra interpretazione [57]. Aspirò giustamente all'unità delle scienze sociali, ma affermò che questa unità si doveva perseguirla attraverso una ancora più accentuata divisione del lavoro, senza riuscire dunque a spiegare come dalle scienze particolari, che egli avrebbe voluto rendere ancor più specialistiche, si sarebbe potuti pervenire all'auspicata comprensione del tutto (*Ganzes*), a meno di rifugiarsi nell'intuizionismo (una via che da scientista e positivista qual era non avrebbe potuto percorrere).

Come storico dell'economia politica egli usò un tipico argomento marxiano: quello della caducità dei sistemi teorici una volta tramontata la base materiale e produttiva che li aveva generati. Ma questo argomento è in realtà in contraddizione con l'altro, che pure usò di preferenza e con spirito polemico: quello dell'astrat-

[56] Cfr. N.W. BALABKINS, *Not by Theory*, cit., p. 50.

[57] Ci sembra che in queste difficoltà di valutazione si dibatta un interprete pur meritorio come A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato*, in R. FINZI (ed), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna 1977, pp. 103-164.

tezza dei dogmi classici (e marginalisti). Di questa astrattezza sarebbe stata responsabile l'ideologia liberista ad essi sottostante. Ma Schumpeter gli ribatté con ragione che in questo modo cadeva ogni diaframma fra «visione» (ideologicamente e storicamente condizionata) e analisi (costituente il nucleo autentico del lavoro dell'economista) [58]. D'altra parte, anche dal punto di vista fattuale Schmoller aveva torto nell'identificare classici e marginalisti con i «liberisti». Né Malthus, né Stuart Mill, né Walras lo erano.

Resta il merito storico di Schmoller: quello di aver incarnato in modo esemplare la figura del professore-funzionario del *Reich* prussiano, servitore fedele della scienza e dello Stato (due ideali che per lui erano un ideale solo). Fu personaggio-chiave di un'epoca di transizione da un liberalismo tutto politico e individualistico, a un conservatorismo socialmente attivo e teso a integrare le masse nella vita dello Stato, anche (seppure non solo) in funzione antisocialista. In un certo senso, Schmoller era perfettamente coerente quando rivendicava per sé l'assoluta imparzialità scientifica e insieme affermava che lo scienziato dovesse pronunciare giudizi di valore. Dalla sua cattedra di Berlino egli si sentiva autenticamente al di sopra dei partiti e delle classi. Questa posizione di privilegio – che non ha forse riscontro in nessun altro paese occidentale dell'Otto-Novecento – poteva durare sintanto che lo scontro politico e sociale in Germania fosse stato controllato dal pugno di ferro di un Bismarck. Caduto quest'ultimo, cresciuti di influenza i socialisti (detestati da Schmoller), anche il Verein entrò in crisi, perché era venuto il momento di assumere posizioni

[58] Fin dal 1908 Schumpeter rimproverò a Schmoller la confusione fra visione e analisi: cfr. J. A. SCHUMPETER, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, trad. it. *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, a cura di G. CALZONI, Roma - Bari 1982, pp. 4, 25 e *passim*; cfr. anche *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte* (1914), tr. it. *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi*, a cura di G. BRUGUIER PACINI, Torino 1953, p. 147. È vero che, scrivendo nel 1926, egli si espresse, in termini elogiativi verso Schmoller, lodandone il realismo e accostandolo a Marshall (cfr. *G. Schmoller und die Probleme von heute*, in «Schmollers Jahrbuch», 1926, pp. 337-388). Su questa base si fonda il raccordo fra Schumpeter e Schmoller operato da F.C. LANE, *Some Heirs of G. von Schmoller*, in *Architects and Craftsmen in History. Festschrift für Abbot Fayson Usher*, Tübingen 1956, specialmente pp. 10 e 22-27; e più recentemente da J.C. O'BRIEN, *The Social Economics of Hugo Eisenhart* [sic] *Gustav von Schmoller*, in «International Journal of Social Economics», 1987, n. 11, specie pp. 42 e 46. Ma ci sembra che l'avere Schumpeter perseguito un ambizioso disegno di riunificazione di teoria e storia non sia sufficiente a stabilire qualcosa di più di una generica assonanza. Tanto più che Schumpeter poneva al centro dell'analisi lo studio dell'equilibrio economico, che Schmoller neppure tratta nelle sue opere.

univoche, e le due anime dell'associazione, quella conservatrice facente capo a Schmoller, e quella critica facente capo a Weber e Sombart non riuscivano più a convivere pacificamente [59]. La polemica sui giudizi di valore nelle scienze sociali, scoppiata a partire dal 1904, non rappresentò soltanto un caso di conflitto fra generazioni: soprattutto, essa segnò la crisi irreversibile di quella concezione, ingenuamente positivista, del rapporto fra scienza e politica, che Schmoller aveva fatta propria, per aprire una nuova fase di questo rapporto, più drammatica e conflittuale, che ha contrassegnato la maggior parte di questo secolo e che forse non si è ancora conclusa.

[59] Sui rapporti fra Max Weber – successore di Knies alla cattedra di Heidelberg nel 1898 – e la Scuola storica, cfr. W. HENNIS, *A Science of Man: M. Weber and the Political Economy of the German Historical School*, in W.L. MOMMSEN - J. OSTERHAMMEL (edd), *Max Weber and His Contemporaries*, London 1987 pp. 26-58 (che minimizza la portata delle critiche weberiane a Knies nel saggio incompiuto del 1903-1906). Come membro del Verein, Weber prese le distanze da Schmoller fin dal convegno di Mannheim del 1905: cfr. M. SCHOEN, *G. Schmoller and M. Weber*, in W.J. MOMMSEN - J. OSTERHAMMEL, *Max Weber and His Contemporaries*, cit., specialmente pp. 63-66. D'altro canto Weber fu molto severo nei confronti della concezione schmolleriana del potere accademico, giudicandola autocratica e ideologicamente viziata: cfr. M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, tr. it. *Il significato dell' «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. ROSSI, Torino 1958, specialmente pp. 314-315 e 319. Il saggio, apparso nel 1917, era la trasformazione di un intervento pronunciato al Verein nel 1913, come replica a un contributo di Schmoller definito da Weber «estremamente debole, perché non maturato chiaramente» (*ibidem*, p. 372 n.).

Zurück zu Schmoller? Bemerkungen zu den historischen Aspekten der Wirtschaftswissenschaften [1]

von *Karl Heinrich Kaufhold*

Vorbemerkung

Dieser Beitrag greift mit den Wirtschaftswissenschaften nur einen, freilich wichtigen Teilbereich des Generalthemas «Die Wiederentdeckung der Geschichte in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften» auf, und auch dies lediglich in der Form von «Bemerkungen», also ohne Anspruch auf Vollständigkeit. Begründet ist die Entscheidung für die Wirtschaftswissenschaften einmal im Stand der Forschung – sie haben nach herrschender Meinung die am weitesten ausgebaute Methodenlehre –, zum anderen in der Person des Referenten, der wirtschaftswissenschaftlich ausgebildet ist und als Wirtschaftshistoriker arbeitet, was seiner Kompetenz für dieses Thema allerdings auch Grenzen setzt. Schließlich wird sich dieser Beitrag auf Deutschland und sein Verhältnis zur angelsächsischen Wirtschaftwissenschaft konzentrieren. Dafür sprechen vor allem der Forschungsstand und die Notwendigkeit, die Ausführungen zu begrenzen.

I.

1. Ich gehe von einer einfachen Beobachtung aus, nämlich dem Auseinandertreten von Theorie und Empirie in der Wirtschaftswissenschaft, die sich vor allem in der Zeit seit dem Ende des 2. Weltkrieges deutlich beschleunigt hat und die sich am deutlichsten in der «Enthistorisierung» des Faches niederschlug. Sie fiel weithin zusammen mit der Übernahme der hauptsächlich in den

[1] Überarbeitete Fassung meines Vortrages auf der Tagung in Tübingen. Ich danke den Teilnehmern an der Diskussion für wichtige Anregungen, besonders jedoch Bertram Schefold für eine kritische Durchsicht des Vortragsmanuskriptes.

USA, in Großbritannien und in Skandinavien seit den 1930er Jahren entwickelten theoretischen Ansätze, doch griffe es zu kurz, ohne weiteres Kausalbeziehungen zwischen beiden Erscheinungen anzunehmen. Folgen dieser «Enthistorisierung» waren und sind vor allem

- das nahezu völlige Fehlen historischer Aspekte im wirtschaftswissenschaftlichen Kalkül, das im Extremfalle zu einer Vernachlässigung der Geschichte des Faches selbst (der sogenannten Dogmengeschichte) geführt hat,
- eine deutliche Distanzierung von den historisch orientierten «Schulen» der Wirtschaftswissenschaft, die als «theoriefeindlich» ausgegrenzt oder ignoriert werden.

In der Organisation von Forschung und Lehre an den deutschen Hochschulen war die Konsequenz dieser Entwicklung die Bildung eines eigenen akademischen Faches, der – meist mit der Sozialgeschichte verbundenen – Wirtschaftsgeschichte. Ihr ungeklärter Standort zwischen den Fakultäten und die in ihr immer wieder aufflammenden Grundsatzdiskussionen über Inhalte und Methoden [2] machen deutlich, wie sehr sie – von den Wirtschaftswissenschaften her gesehen – aus einem Prozeß hervorgegangen ist, der eine früher als selbstverständlich angesehene Einheit aufgelöst hat. Wie weit dies gehen kann, zeigt die gelegentlich zu hörende Auffassung, Wirtschaftsgeschichte gehöre nicht in den Kanon der Wirtschaftswissenschaften [3].

Demgegenüber ist an die von Joseph A. Schumpeter vertretene Auffassung zu erinnern, Hauptgebiete der «ökonomischen Analyse» – also doch wohl der Wirtschaftswissenschaft – seien Theorie, Geschichte, Statistik und Wirtschaftssoziologie [4]. Das

[2] Dazu neuerdings K. BORCHARDT, *Wirtschaftsgeschichte: Wirtschaftswissenschaftliches Kernfach, Orchideenfach, Mauerblümchen oder nichts von dem?*, in H. KELLENBENZ - H. POHL (edd), *Historia socialis et oeconomica. Festschrift für Wolfgang Zorn*, Stuttgart 1987, S. 17-31, mit weiteren Nachweisen.

[3] Daran ist allenfalls richtig, daß das Fach Wirtschaftsgeschichte nicht ausschließlich zur Wirtschaftswissenschaft rechnet, sondern auch als Bestandteil der Geschichtswissenschaft angesehen und betrieben werden kann. Schwierigkeit und Gefährdung, doch auch Chancen und Reiz des Faches liegen in dieser Ambivalenz.

[4] J.A. SCHUMPETER, *Geschichte der ökonomischen Analyse*, 1. Teilbd., Göttingen 1965, S. 42.

schließt eine institutionelle Trennung zwischen diesen Fächern nicht aus, die aus manchen Gründen, besonders solchen der wissenschaftlichen Arbeitsteilung, sinnvoll erscheint – freilich nur, wenn sich die Fächer dabei stets ihrer grundsätzlichen Einheit bewußt bleiben.

Eben daran fehlt es freilich. Besonders zwischen Theorie und Geschichte ist die Distanz in den vergangenen Jahren gewachsen. In der Wirtschaftsgeschichte besteht allerdings eine, wenn auch nicht unbestrittene Tendenz, sich bei der Arbeit «theoretischer» Fragestellungen und Methoden zu bedienen. Fragt man nun, welche Theorie es denn sein solle, fallen die Antworten recht unterschiedlich, gelegentlich auch unsicher aus [5]. Erstaunlich ist dies nicht, denn darin spiegelt sich die Diskrepanz zwischen dem Anspruch der Theorie auf möglichst weitreichende Gültigkeit und dem Zwang für den Historiker, sich mit der vielgestaltigen Realität auseinanderzusetzen. Ungekehrt scheint das Interesse der theoretisch arbeitenden Wirtschaftswissenschaftler an der Geschichte zunehmend geringer zu werden und selbst die Empirie nicht selten aus ihrem Blick zu schwinden. Die hochgradige Formalisierung der Theorie ist dafür zwar nicht ursächlich, fördert diese «Verabschiedung von der Realität» aber erheblich.

2. Doch muß Theorie überhaupt empirisch oder historisch orientiert sein? Lebt in einer solchen Forderung nicht lediglich eine Erinnerung an die historischen Schulen der Volkswirtschaftslehre weiter, die das andersgeartete theoretische Denken der Gegenwart in die Rumpelkammer der überwundenen Lehrmeinungen geworfen hat?

Sucht man nach einer Antwort, stößt man zunächst auf eine erhebliche Verwirrung hinsichtlich des Begriffs «historisch». Er wird manchmal lediglich auf die Vergangenheit bezogen, manchmal aber auch synonym mit «realistisch» verwendet, wobei nicht selten offenbleibt, ob die vergangene oder die gegenwärtige Realität ge-

[5] Ein früher Aufruf zur Orientierung an der Theorie war der Vortrag von A. ABEL, *Neue Fragen an die Wirtschaftsgeschichte*, Göttingen 1962; eine gute Einführung in den Problemkreis bietet W. ZORN, *Einführung in die Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, München 1972. Als Beleg für die Unsicherheit zitiere ich selbstkritisch meinen Beitrag *Wirtschaftsgeschichte und ökonomische Theorien* in dem von Gerhard Schulz herausgegebenen Sammelband *Geschichte heute*, Göttingen 1973, S. 256-280, obwohl sich auch andere Beispiele nennen ließen.

meint ist. In jedem Falle haben aber die Autoren, die ihn benutzen, die wirtschaftliche Wirklichkeit im Sinn; von ihr gehen sie bei ihren Überlegungen aus und zu ihr wollen sie wieder hin.

Blickt man in die Dogmengeschichte der Wirtschaftswissenschaft, so herrscht dort über die Bedeutung des historisch-realistischen Elementes im ökonomischen Denken nichts weniger als Einmütigkeit. Zwar betonen die meisten Autoren den Praxisbezug ihrer Wissenschaft, verstehen aber konkret darunter recht Verschiedenes. Nimmt man die bei solchen Aufteilungen unvermeidliche starke Vereinfachung in Kauf, lassen sich in bezug auf das historisch-realistische Element zwei Hauptrichtungen des ökonomischen Denkens unterscheiden: eine, die dieses Element zurücktreten oder ganz verschwinden läßt; eine andere, für die es zentraler Gegenstand ist. Beide Richtungen im einzelnen darzustellen, überstiege den Rahmen dieses Beitrages deutlich.

Ich behandele daher im folgenden zunächst in aller Kürze einige wichtige Elemente der ersten, herrschend gewordenen Richtung (II.), gehe dann auf die in jüngster Zeit an ihr laut gewordene Kritik ein (III.) und frage weiter, ob Theorien der zweiten Richtung geeignet sind, dieser Kritik gerecht zu werden. Dabei wird Schmoller im Vordergrund stehen (IV.). Dieser Teil leitet über zum Schluß, der auf die im Thema gestellte Frage: Zurück zu Schmoller? eine Antwort vorschlägt (V.) [6].

II.

1. Eine, hier nur knapp zu skizzierende Hauptrichtung wirtschaftswissenschaftlichen Denkens orientiert sich wenig – oder gar nicht – an der Realität, insbesondere vernachlässigt sie den historischen Aspekt völlig. Sie untersucht ökonomische Fragen vielmehr vorzugsweise auf der Grundlage von Annahmen über die Realität, aus denen (in Verbindung mit Definitionen) hauptsächlich im Wege der Deduktion Schlüsse gezogen werden. Ob und in welcher Weise diese mit der Realität konfrontiert (getestet) werden, ist umstritten und wird in der Praxis verschieden gehandhabt.

[6] Auf die marxistische Wirtschaftswissenschaft gehe ich nicht ein, da sie in den hier behandelten Diskussionen keine zentrale Rolle gespielt hat – was selbstverständlich nicht heißt, sie sei für den Problemkreis unbedeutend gewesen.

Dieser Richtung liegt die Auffassung zugrunde, unterhalb der bewegten Oberfläche des Wirtschaftslebens gebe es eine «Struktur von Konstanten», die in «unveränderlichen Beziehungen» zueinander stünden, und entsprechend laufe die ökonomische Tätigkeit weithin nach festen Regeln ab, Aufgabe der Wirtschaftswissenschaften sei es, diese Struktur und die aus ihr folgenden Regelmäßigkeiten aufzudecken und in Gleichungssystemen darzustellen. Die Ergebnisse seien dann «auf jedes System der Produktion und des Tausches anwendbar» [7].

Das bedeutet in der Tat die Austreibung des historischen Moments aus der Ökonomie. Mehr oder weniger ausgesprochen orientiert sich dieses Denken an den Naturwissenschaften mit ihren strengen Gesetzen, wobei es eine Rolle spielen mag, daß diese als sog. «hard sciences» als vorbildlich auch für die Sozialwissenschaften angesehen werden. Ein Vorbild freilich, das unerreichbar bleibt. Denn die meisten Autoren besitzen so viel Realitätssinn, um zu erkennen, daß den naturwissenschaftlichen vergleichbare Gesetze in den Sozialwissenschaften auf erhebliche sachliche wie methodische Bedenken stoßen würden, und so vermeiden sie – oft mit dem Ausdruck des Bedauerns über diesen «Mangel» ihrer Disziplin – den Gesetzesbegriff. Der Sache nach wird er aber benutzt, so daß man von «Quasi-Gesetzen» sprechen kann.

Worauf stützt sich dieser Glaube an allzeit und überall gültige Grundstrukturen und -regeln des Wirtschaftens? Die Antwort ist schwierig, weil nur wenige Ökonomen eine stichhaltige Begründung für ihre Annahmen geben. Am einfachsten liegen die Verhältnisse bei der natürlichen Umwelt, für die selbstverständlich die Naturgesetze und die aus diesen folgenden technischen Beziehungen gelten. Soweit aus ihnen theoretische Aussagen hergeleitet werden, sind diese in der Tat umfassend gültig, also (nach Albert) allgemeine Theorien.

Damit ist allerdings noch nicht viel gewonnen. Denn einmal bleibt der durch die Natur gezogene Spielraum des menschlichen Handelns in der Wirtschaft recht weit – wenn auch nicht so weit, wie

[7] Dazu und zum folgenden D. BELL, *Modelle und Realität im wirtschaftlichen Denken*, in D. BELL - I. KRISTOL (edd), *Die Krise in der Wirtschaftstheorie*, Berlin usw. 1984, S. 58-102, hier S. 60 f. Dort auch die Zitate. Vgl. auch J. VON KEMPSKI, *Stein, Schmoller, Weber und die Einheit der Sozialwissenschaft*, in N. KLOTEN u.a. (edd), *Systeme und Methoden in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften. Erwin von Beckerath zum 75. Geburtstag*, Tübingen 1964, S. 206.

oft angenommen wird. Wichtiger freilich ist, zum anderen, daß sich der Einfluß der Naturkräfte in der Regel nicht unmittelbar, sondern vermittelt durch menschliches Denken und Handeln in der Wirtschaft auswirkt. Wirtschaften bedeutet immer auch eine Auseinandersetzung des Menschen mit der Natur.

Die Wirtschaftswissenschaften kommen danach ohne weitere Regeln nicht aus, und zwar sowohl für das Verhalten der Individuen als auch für die Art und Weise, in der dieses Verhalten zwischen den Individuen abgestimmt wird. Die grundlegenden Annahmen für beide Fälle gehen in ihrer heute zumeist benutzten Fassung auf die Neoklassik zurück. Ihr folgend, unterstellt die Mehrzahl der Ökonomen, die einzelnen Menschen handelten aufgrund selbständiger, freier Entscheidung zweckgerichtet (rational) so, daß sie dadurch ihren subjektiven Nutzen maximierten (Handeln als *homo oeconomicus*). Als Mittel der Abstimmung wird in der Regel der auf einen Gleichgewichtszustand zielende Markt betrachtet. Die ursprünglichen Annahmen über dessen Eigenschaften, vor allem des Bestehen vollkommener Konkurrenz, vollständiger Information sowie von Zeit- und Raumlosigkeit, sind in der neueren Forschung z.T. reduziert worden [8]; auch trat neben die anfänglich rein statische Analyse die dynamische. So notwendig diese Annahmen für den Aufbau eines in sich geschlossenen Theoriegebäudes sind, so wenig entsprechen sie der Realität. Noch schwerer wiegt, daß sie als zeitlich invariant, also als nicht dem historischen Wandel unterworfen angesehen werden. Diese Zeitlosigkeit des ökonomischen Denkens hat zu seiner Entfremdung von der Geschichte stark beigetragen. Ich gehe daher auf diese Frage am Beispiel des Individualverhaltens noch näher ein. Unbestritten ist dabei im wesentlichen, menschliches Verhalten sei zwar grundsätzlich individuell und spontan, doch werde es im wirtschaftlichen Bereich stärker als auf anderen Feldern von einigen Regelmäßigkeiten kanalisiert. In der Tat ist ökonomisches Verhalten teilweise von Routine bestimmt, die ihrerseits in der Regel von Brauch oder Sitte gesteuert wird. Viele Handlungen sind durch Rechtsvorschriften normiert, die in gewissen Grenzen vereinheitlichend wirken. Diese Überlegungen in Verbindung mit der realistischen, weil vielfältig durch Erfahrung bestätigten Annahme, die Menschen entschieden im wirtschaftlichen Bereich mit einem

[8] Auf die in diesem Zusammenhange zu beachtenden geldtheoretischen Fragen kann ich hier leider nicht eingehen. Sie modifizieren freilich nur das Grundproblem.

relativ hohen Maß an Zweckorientierung und Egoismus, scheinen dem *homo oeconomicus* auf den ersten Blick ein beachtliches Maß an Realitätsnähe zu verleihen. Nur: Die verhaltensbeeinflussenden Elemente Sitte und Brauch ändern sich ebenso wie die Rechtsvorschriften im Zeitablauf. Sie sind also historische Größen, die allenfalls bei einer kurzfristigen Betrachtung als unverändert unterstellt werden dürfen.

2. Wirtschaftswissenschaftliche Theoriebildung der hier dargestellten Art hat eine lange Tradition, die im einzelnen zurückzuverfolgen den Rahmen dieses Beitrages weit überstiege [9]. Wie schon angedeutet, ist als ihr eigentlicher Beginn die Neoklassik anzusehen, die mit der Einführung der subjektiven Wertlehre und mit der Betonung des Marginalprinzips wie des Modelldenkens ihre zentralen Grundlagen schuf. Darauf wie auf die weitere Entwicklung gehe ich nicht ein, liefe das doch auf eine Dogmengeschichte einiger Hauptrichtungen der Volkswirtschaftslehre in den vergangenen rund 120 Jahren hinaus. Es mag der Hinweis genügen, daß sich ungeachtet aller Gegenbewegungen und Modifikationen Theoriebildung in dieser Art zunehmend durchsetzte, zunächst und vor allem im angelsächsischen Raum. Mit der nahezu uneingeschränkten Übernahme von dessen Wirtschaftslehren wurde sie ab den 1950er Jahren auch in der Bundesrepublik Deutschland maßgebend. Für die meisten Nationalökonomen hierzulande ist sie inzwischen identisch mit Theorie überhaupt geworden. In dieser Art der Theorie hat die Geschichte keinen Platz mehr. Sie wurde, wie gesagt, im günstigen Falle an ein eigenes Fach, die Wirtschaftsgeschichte, abgegeben, im ungünstigen fehlt sie in der Wirtschaftswissenschaft völlig und wurde zum Arbeitsgebiet allein der Geschichtswissenschaft.

III.

Gegen diese herrschend gewordenen Lehren (*mainstream economics*) werden seit einiger Zeit – wenn auch bisher nur vereinzelt

[9] Ich verweise hier auf die Darstellungen der sogenannten Dogmengeschichte der Volkswirtschaftslehre, von denen die von Edgar Salin (*Politische Ökonomie. Geschichte der wirtschaftspolitischen Ideen von Platon bis zur Gegenwart*, Tübingen - Zürich 1967[5]) ungeachtet mancher Unterschiede im einzelnen meiner Auffassung im ganzen am nächsten kommt.

– in der Wirtschaftswissenschaft Skepsis und Widerspruch formuliert. Ohne Anspruch auf Vollständigkeit nenne ich dafür einige Beispiele, die mir bezeichnend für Ansätze zu einem Umdenken zu sein scheinen, und zwar aus den USA (1) sowie aus dem deutschen Raum (2).

1. Schon Anfang der 1980er Jahre war in den USA von einer «Krise in der Wirtschaftstheorie» [10] die Rede, bedingt durch den «Zerfall des Keynesianischen Konsenses». Was sich dahinter verbirgt, hat Irving Kristol in seinem Beitrag *Der Rationalismus in der Wirtschaftstheorie* [11] klar herausgearbeitet: Grundlegende und wachsende Zweifel des Faches am Geist des Rationalismus, aus dem heraus es groß geworden ist – zu groß, wie die Kritiker nun meinen, die von «Elefantiasis» oder «Hybris» sprechen. Was er an Alternativen vorstellt, etwa die Neo-Österreicher, die Post-Keynesianer, die «radikal humanistische Wirtschaftswissenschaft» – bedeutet freilich keine Wende, sondern zumindest eine Fortsetzung, wenn nicht eine Steigerung der Verwirrung. Der Schluß seiner Ausführungen, eine Berufung auf die Grundwahrheiten in Smith' *Wealth of Nations*, ist sicher gut gemeint als Aufforderung zu einer Rückbesinnung auf die einfachen (und realistischen!) Anfänge des Faches, setzt aber hinter eine Bankrotterklärung den bestätigenden Punkt: Die Wirtschaftswissenschaft wäre also nach über 200 Jahren wieder an ihrem Ausgangspunkt angelangt... Auch das ist eine «Wiederentdeckung der Geschichte», freilich keine sonderlich fruchtbare.

Daniel Bell trifft in seinem Beitrag zur *Krise der Wirtschaftstheorie* [12] den zentralen Punkt, wenn er fragt, was für die Theorie bestimmend sein soll: Rationalität oder Zeit. Die herrschende Lehre ist nach ihm «ahistorisch und abstrakt analytisch... auf dem Modell des klassischen Mechanismus aufgebaut und arbeitet in der Vorstellung der Naturwissenschaften... Das Ergebnis ist eine grundsätzlich mechanistische Sichtweise des menschlichen Verhaltens...». Demgegenüber steht für ihn fest: «Da die Menschen aufgrund von Gewohnheit und Sitte vielfältig handeln..., gibt es

[10] So der Titel eines von Bell und Kristol herausgegebenen Sammelbandes *Die Krise in der Wirtschaftstheorie*.

[11] *Ibidem*, S. 253-276. Sämtliche Zitate sind diesem Beitrag entnommen.

[12] *Ibidem*. Sämtliche Zitate sind diesem Beitrag entnommen.

keine... 'ökonomischen Gesetze', die die Struktur der Volkswirtschaft konstituieren; es gibt nur verschiedene Muster des historischen Verhaltens». Daraus folgt für ihn die Forderung, eine «verstehende» Wirtschaftstheorie zu entwickeln, unter Einbeziehung von Soziologie und politischer Wissenschaft, doch auch von «Zeit (im logischen Sinne) und... Geschichte (als empirische Wirklichkeit)..., um auf die komplexen neuen sozialen Vereinbarungen eingehen zu können...».

Einen anderen Akzent der Kritik setzte Robert M. Solow. 1985 lieferte er unter dem Titel «Economic History and Economics» in den «Papers and Proceedings» der American Economic Society [13] einem knappen, entschieden formulierten Beitrag mit einer klaren Grundthese: Es gelte, von dem Versuch Abschied zu nehmen, die Wirtschaftswissenschaften zu einer axiomatisch begründeten «harten Wissenschaft», zu einer «Physik der Gesellschaft» zu machen.

Denn er sei zum Scheitern verurteilt, da ihnen die Methoden der «harten Wissenschaften», Hypothesen zu testen, verschlossen seien: Weder könnten Experimente noch isolierende Beobachtungen oder die statistische Analyse langer Zeitreihen unter stationären Bedingungen vorgenommen werden. An die Stelle eines Modells für alle Zeiten, so lautet seine Folgerung, müsse eine Vielzahl von räumlich und zeitlich begrenzten Modellen treten, da die Gültigkeit des einzelnen Modells von dem gesellschaftlichen Zusammenhang bestimmt werde, aus dem heraus es gebaut sei. Hier wachse der Wirtschaftsgeschichtsforschung die wichtige Aufgabe zu, der Theorie die notwendigen Informationen für die in dieser Weise modifizierte Modellbildung zu geben. Das ist ein eindeutiges Plädoyer für die Herrschaft relativ-historischer Theorien (nach Hans Albert: Quasi-Theorien) in der Wirtschaftswissenschaft.

Die von Jürgen Backhaus 1988 veranstaltete Schmoller-Konferenz in Heilbronn hat auch für mein Thema wichtige Beiträge gebracht [14]. Ich nenne hier nur das Referat von A.W. Coats über die

[13] In «American Economic Review» 75, 1985, 2, S. 328-331. Sämtliche Zitate sind diesem Beitrag entnommen.

[14] Veröffentlicht in hektografierter Form in *Symposium «Gustav Schmoller and the Problems of Today»*, Talheim-Neckar 1988. Die Druckfassungen der Referate sollen nach freundlicher Auskunft von Herrn Kollegen Backhaus an verschiedenen Stellen veröffentlicht werden. Vgl. zunächst Anm. 21.

Anwendung historischer Ansätze in der Wirtschaftswissenschaft [15], das – mit z.T. abweichender Akzentuierung – im Ergebnis zu ähnlichen Auffassungen wie Solow kam. Coats meint, die Geschichtsorientierung der Sozialwissenschaften werde zunehmend akzeptiert, da die Ökonomen einsähen, ihr Fach nicht der Physik vergleichbar machen zu können. Er erblickt darin, wohl mit Recht, eine Reaktion auf die nach 1945 steil angestiegene Mathematisierung und Quantifizierung in den Wirtschaftswissenschaften. Sehe man genau hin, fehle es diesen allenthalben an empirisch testbaren Theorien, die Poppers strengem Falsifikationskriterium entsprächen.

Der vielleicht profilierteste Beitrag zu dieser Diskussion stammt von Nicholas W. Balabkins, nämlich sein Essay «Not by Theory alone... The Economics of Gustav von Schmoller and its Legacy to America» [16]. Balabkins, in Deutschland noch vor der Rezeption der angelsächsischen Wirtschaftstheorie zum Ökonomen ausgebildet, doch seit langem in den USA tätig, gehört zu den wenigen Wirtschaftswissenschaftlern, die in zwei «ökonomischen Kulturen» zu Hause sind, und er kann daher wie kaum ein anderer den Versuch wagen, zwischen der deutschen und der angelsächsischen wirtschaftswissenschaftlichen Tradition eine Brücke zu schlagen. Eben das versucht er mit diesem Essay, in dem er den amerikanischen Ökonomen Leben und (vor allem) Werk Schmollers nahebringt – mit der wohl die meisten erstaunenden Begründung, dieses Werk sei auch heute noch wichtig, weil es den Staat ebenso wie die sozialen Faktoren der wirtschaftlichen Entwicklung in das ökonomische Denken eingebracht habe.

Von einem anderen Ausgangspunkt her, von Adam Smith, kommt Terence W. Hutchison zu einem ähnlichen Ergebnis. Am Schluß seines originellen und anregenden Buches «On revolutions and progress in economic knowledge»[17] plädiert er dafür, nicht auf einen neuen Keynes zu warten, sondern «to seek to restore the historical, institutional and psychological components of the subject, so masterfully incorporated in The Wealth of Nations» des großen Schotten.

[15] *Ibidem*, S. 112-119 (unvollständige Fassung). Eine vollständige Fassung ist mir bisher nicht bekannt geworden.

[16] Erschienen Berlin 1988.

[17] Cambridge etc. 1978; das Zitat S. 320.

2. Auch im deutschen Sprachraum finden sich kritische Stimmen. Beispielhaft nenne ich nur Horst Claus Recktenwald, Bertram Schefold, Karl Häuser und Jürgen Backhaus. Recktenwald hat sich in mehreren Beiträgen [18] aus seiner tiefen Kenntnis der Geschichte der Nationalökonomie heraus dafür eingesetzt, die Empirie und die Geschichte nicht aus der Volkswirtschaftslehre auszutreiben:

«Denn nur wer die Fakten beherrscht, die er systematisch erworben hat und historische Erfahrung besitzt – Schumpeter nennt es einen 'geschichtlichen Sinn...', wobei er auch a k t u e l l e Fakten einbezieht –, kann ein ökonomisches Phänomen letztlich 'verstehen'. Und wer zudem moderne Wissenschaftstheorie nur am Rande kennt, der weiß, daß vereinfachte Schemata oder Modelle, also Theorien, die weder A n n a h m e noch A u s s a g e (Theorem) empirisch s t r e n g prüfen oder in der Ableitung nicht k o n s i s t e n t sind, die Realität nicht zuverlässig erklären können und auch nicht unter Ungewißheit entscheiden helfen».

Schefolds Ansatz [19] konzentriert sich auf die Neoklassik, in deren Lehren in der Tat die hier behandelten Fragen am ausgeprägtesten hervorgetreten sind. Er betont mit Recht ihre in mehrfacher Hinsicht begrenzte Reichweite, besonders hinsichtlich der zeitlichen Dimension und der Aufnahme des politischen Feldes. Dagegen sieht er Möglichkeiten einer Verbindung der Klassik (in ihrer gegenwärtigen Fassung) mit der historischen Betrachtungsweise; ich komme darauf in Teil V zurück. Für Häuser sei auf seinen Beitrag zu diesem Band hingewiesen. Gleiches gilt für Backhaus, der sich um die Wiederbelebung des Interesses an Schmoller und der historischen Schule in den ketzten Jahren verdient gemacht hat.

3. Genug der Beispiele, deren Reihe sich verlängern ließe. Die genannten Autoren gehören, wenn ich es richtig sehe, nicht zum «harten Kern» der «mainstream economics»; bei Bell und Kristol ist fraglich, ob sie nicht eher Soziologen als Ökonomen sind. Doch

[18] Jüngst bezogen auf Schmoller in seinem Geleitwort *Schmoller im Lichte moderner Analyse. Versuch einer Neubewertung*, in *Vademecum zu dem von ihm herausgegebenen Faksimile von Schmollers Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre* (Klassiker der Nationalökonomie), Düsseldorf 1989, S. 5-23; das Zitat S. 6. Grundlegend sein Essay *Die ökonomische Wissenschaft – auch Kritisches zu ihrem Verständnis*, in H.U. RECKTENWALD (ed), *Die Nobelpreisträger der ökonomischen Wissenschaft 1969-1988*, Bd. 1, Düsseldorf 1989, S. 19-96.

[19] B. SCHEFOLD, *Die Politik in der Wirtschaftsgesellschaft aus historischer, klassischer und neoklassischer Sicht*, in W. VOGT (ed), *Politische Ökonomie heute*, Regensburg 1988, S. 129-166.

besagt das viel? Nicht selten wurde der Wandel der Auffassungen, des «Denkstils» in einem Fache von den Vertretern eingeleitet, die eher am Rande als im Zentrum standen.

Wie dem auch sei – es scheint, als sei eine grundlegende Diskussion über lange Zeit als selbstverständlich geltende Inhalte und Methoden der Nationalökonomie in Gang gekommen. Dabei wird immer wieder die Einbeziehung historischer Aspekte genannt, um die theoretischen Aussagen räumlich wie zeitlich zu relativieren und dadurch realitätsnäher zu machen. Man kann also durchaus von einer «Wiederentdeckung der Geschichte» sprechen – ohne allerdings dabei die modische Rede von einer Krise zu bemühen, handelt es sich doch hier um den Normalfall der Entwicklung einer wissenschaftlichen Disziplin.

IV.

1. Es ist nun an der Zeit, die zweite Hauptrichtung wirtschaftswissenschaftlichen Denkens vorzustellen. Wie erinnerlich, sieht diese das historisch-realistische Element der Wirtschaft als ihren zentralen Gegenstand an. Konkret gehören zu ihr die Merkantilisten/Kameralisten; ob als Vorläufer oder als zeitlich erster Bestandteil, darüber läßt sich streiten. Auf jeden Fall rechnen zu ihr die sogenannten historischen Schulen der Wirtschaftswissenschaft und deren Richtungen, die ähnliche Ziele verfolgten, wie der Institutionalismus in den USA.

Auch hier muß ich die Darstellung konzentrieren, und ich tue es, indem ich dem Generalthema der Tagung gemäß frage: Kommt eine Rückbesinnung auf Schmoller und die mit den seinen verwandten Ansätze in der Volkswirtschaftslehre infrage? Ohne Zweifel wäre sie wegen des fast völligen Versinkens Schmollers in die Vergessenheit auch eine «Wiederentdeckung». Erste Schritte in diese Richtung sind bereits getan. Ich erinnere beispielhaft an Balabkins' *Essay* und die *Schmoller-Konferenz* in Heilbronn 1988 (s.o. zu III 2), an die dortige Schmoller-Ehrung [20], an den von John C.

[20] *Gustav Schmoller 1838-1917. Festakt zum 150. Geburtstag*, hrsg. von der Stadtverwaltung Heilbronn, Heilbronn 1989. Daraus in unserem Zusammenhang besonders wichtig der Beitrag von N. KLOTEN, *Gustav von Schmoller in seiner Zeit: Der Nationalökonom*, S. 5-13.

O'Brien edierten Sammelband [21], an die vorjährige Tagung dieses Kreises in Trient [22], an die Studien von Reginald Hansen [23], Karl Häuser [24], Kurt Dopfer [25] und nicht zuletzt an die schon genannte, von Horst Claus Recktenwald edierte Neuausgabe von Schmollers *Grundriß* mit dem einführenden *Vademecum* [26], zu dem der Herausgeber, Jürgen Backhaus, Yuichi Shionoya und Bertram Schefold beigetragen haben.

2. Ansätze, die auf Schmoller zurückgreifen, sehen sich sofort kritischen Fragen gegenüber: Scheidet er nicht wegen seiner Zurückhaltung, rasch zu theoretischen Aussagen vorzustoßen, als theoretisch orientierter Wirtschaftswissenschaftler von vornherein aus? Bedeutete ein Rückgriff auf ihn nicht die Wiederkehr der «jüngeren historischen Schule» mit ihrem Sammeltrieb, der schier endlose Reihen von Veröffentlichungen aus Geschichte und Gegenwart mit einer Fülle von Material hervorbrachte, doch die theoretische Verarbeitung dieses Materials auf die Zukunft verschob?

Wer sich mit Schmollers Methodenlehre beschäftigt hat, weiß, daß sich in solchen Fragen lediglich die Vorurteile wiederfinden, die seit langem gegen Schmoller bestehen. Denn auch er sah die Wirtschaftswissenschaft als ein System von theoretischen Aussagen, betonte also die Notwendigkeit von Theorie. Wie diese zu entwickeln sei und in welchem Verhältnis sie zur Realität zu stehen

[21] J.C. O'BRIEN (ed), *Gustav von Schmoller: Social Economist* (International Journal of Social Economics 16, Nr. 9-11), Breadford 1989. Der Sammelband ist aus Referaten des Schmoller-Symposiums Heilbronn 1988 hervorgegangen (vgl. Anm. 14).

[22] P. SCHIERA - F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna - Berlin 1989.

[23] R. HANSEN, *Gustav Schmollers Beitrag zur allgemeinen Steuerlehre*, in B. STRÜMPEL (ed), *Beiträge zur Wirtschaftswissenschaft in Berlin*, Berlin 1990, S. 1-69. Vgl. auch seine Studie *Der Methodenstreit in den Sozialwissenschaften zwischen Gustav Schmoller und Carl Menger, seine wissenschaftshistorische und wissenschaftstheoretische Bedeutung*, in A. DIEMER (ed), *Beiträge zur Entwicklung der Wissenschaftstheorie im 19. Jahrhundert*, Meisenheim 1968, S. 137-173.

[24] K. HÄUSER, *Historical School and «Methodenstreit»*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 144, 1988, S. 532-542 und sein Beitrag zu diesem Bande.

[25] K. DOPFER, *How Historical is Schmollers Economic Theory?*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 144, 1988, S. 522-569.

[26] Vgl. Anm. 18.

habe – darin unterschied er sich freilich grundlegend von der vorhin dargestellten Richtung ökonomischen Denkens, und man kann ihn nicht verstehen, wenn man ihn nicht als deren radikalen Gegenspieler begreift.

Schmollers Positionen sind hier nicht im einzelnen darzustellen. Erinnert sei aber an einen Kernpunkt seiner Kritik [27], «die abstrakt rationalische Behandlung, welche aus einigen voreilig formulierten Prämissen die Erscheinungen erklären und zutreffende Ideale für alle Zeiten und Völker aufstellen will», verfehle damit die ökonomische Wirklichkeit in ihrer Totalität. Theorien solcher Herkunft können daher nicht zu «feststehenden Wahrheiten» vorstoßen, bleiben mithin «wechselnde Theorien», um diese Begriffe aus Schmollers Rektoratsrede von 1897 aufzugreifen. Schmoller sah sie noch in den Vorhöfen einer wissenschaftlichen Nationalökonomie.

Wie diese zu ihren Ergebnissen kommt, folgt implizit schon aus Schmollers Kritik. Sie entwickelt ihre generalisierenden Aussagen aus der umfassenden Kenntnis einer zuvor detailliert erforschten Realität – ohne Detailforschung keine Theorien und keine Nationakökonomie als Wissenschaft. Die auf einer solchen breiten Grundlage ruhenden Aussagen sind sachlich umfassend, denn Schmoller legte Wert darauf, die Wirtschaft nicht isoliert, sondern in ihren Zusammenhängen natürlicher, gesellschaftlicher, rechtlicher und technischer Art zu sehen. Dafür sind sie, entsprechend ihrem historischen Charakter, räumlich und zeitlich in ihrer Geltung begrenzt. Modern formuliert, sind sie offen Quasi-Theorien und verbergen nicht wie viele andere diese Eigenschaft hinter einem Allgültigkeitsanspruch, der sich bei näherem Hinsehen in der Regel als unbegründet erweist.

Doch bedeutet das für Schmoller nicht den Verzicht darauf, die wirtschaftlichen und sozialen Zusammenhänge umfassend zu sehen. Schumpeter [28] hat Schmollers Ziel und sein Vorgehen in dieser Richtung klar herausgearbeitet:

[27] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre* (Rektoratsrede 1897), in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 21, 1897, S. 1387-1408; das Zitat S. 1402.

[28] J. SCHUMPETER, *Gustav von Schmoller und die Probleme von heute*, in «Schmollers Jahrbuch», 50, 1926, S. 337-338; das Zitat S. 381 f.

«Mit einer Minimalbelastung an Apriori an das Material herantreten, damit Zusammenhänge zu erfassen suchen, dabei das Apriori für die Zukunft vermehren und neue Auffassungsweisen erarbeiten, die weiterem Material gegenüber als (provisorisch) vorhandenes Rüstzeug dienen und so weiter in steter Wechselwirkung zwischen Material und gedanklicher Verarbeitung... Halten wir den tragenden Gesichtspunkt dieser Formel fest..., so heißt dasselbe Programm: Begreifen der Geschichte aus der Geschichte. Und sein Zielpunkt ist – weil das offenbar nicht bloß für die Welt des Wirtschaftens gilt – eine einheitliche... Sozialwissenschaft als gedanklich ('theoretisch') verarbeitete Universalgeschichte».

Das ist ein hoher Anspruch, den Schmoller zwar erhoben hat, doch nicht einlöste und auch nicht einlösen konnte, weil dazu das Leben eines einzelnen nicht genügt.

Allerdings ist vor dem Mißverständnis zu warnen, Schmoller habe zur Entwicklung der Wirtschaftswissenschaft daher unmittelbar nur wenig beigetragen. Ohne Anspruch auf Vollständigkeit zu erbeben und ohne auf die Einzelheiten eingehen zu können, nenne ich zunächst seine Definition des Verhältnisses von Theorie und Realität, die Schumpeter klar herausgearbeitet hat [29]: Da Schmoller «konkrete Lagen konkreter Volkswirtschaften verstehen und Relevantes über ihre konkreten Probleme sagen will», wird bei ihm das zum Untersuchungsobjekt, «was die theoretische Sozialökonomie als 'gegeben' annimmt» und in die Daten verweist.

Mit anderen Worten: Gelingt diese Vereinigung des Generellen mit dem Individuellen, kann die Volkswirtschaftslehre zu Aussagen vorstoßen, die empirisch gehaltvoll sind und nicht den Vorwurf gegen sich haben, im Abstrakten und daher für die Realität Unverbindlichen zu bleiben.

Wesentliche Aussagen finden sich bei Schmoller auch hinsichtlich der Rolle des Staates in der und für die Wirtschaft, die geeignet sind, die Diskussion über eine Schwachstelle vieler ökonomischer Theorien anzuregen. Hingewiesen sei auch auf seinen sehr «modernen» Einkommensbegriff, dessen Aufnahme einige Probleme der Steuerlehre lösen könnte [30]. Besonders wichtig scheint mir schließlich sein Ansatz, an die Stelle des ihm zu eng dünkenden klassischen Axioms des menschlichen Egoismus die Gerechtigkeit in der Wirtschaftswissenschaft als einen zentralen Begriff einzu-

29 *Ibidem*, S. 353.

30 Dazu R. Hansen, *Steuerlehre.*

führen [31]. Solche Einbringung ethischer Elemente in das wirtschaftswissenschaftliche Denken dürfte fruchtbar sein. Nicht zuletzt ist auf die beeindruckende Einheit von Theorie, Geschichte und Politik bei Schmoller hinzuweisen, die geeignet ist, zu engem Spezialistentum entgegenzuwirken und die öffentliche Position des Ökonomen zu verbessern.

3. Wer diese beeindruckende Übersicht liest (die sich noch erheblich erweitern ließe), wird fragen, warum Schmoller nach seinem Tode 1917 so rasch vergessen wurde und warum er heute der Mehrzahl der Ökonomen teils unbekannt ist, teils als eine Art Verderber ihres Faches in Deutschland gilt [32].

Eine Antwort darauf [33] könnte auf den Siegeszug der neoklassisch und der keynesianisch orientierten Theorien verweisen, der auch die deutsche Volkswirtschaftslehre in den 1920er und dann bestimmend ab den 1950er Jahren beeinflußte. Denn damit setzten sich Richtungen des ökonomischen Denkens durch, die Schmoller abgelehnt hätte und die ihn ihrerseits ablehnten oder ignorierten. Doch griffe eine solche Antwort zu kurz. Denn es ließe sich sofort weiterfragen: Warum hatten diese Theorien in Deutschland überhaupt eine Möglichkeit, Fuß zu fassen und sich auszudehnen, obwohl hier eine Volkswirtschaftslehre mit einer umfassenderen und realitätsnäheren Fragestellung und Methode herrschte?

Das hatte mehrere Ursachen, die hier nur angedeutet werden können, zumal auch der Forschungsstand in manchen Bereichen noch recht unbefriedigend ist. Nicht zuletzt deswegen ist die folgende Reihen- auch keine Rangfolge.

Eine verbreitete Lehrbuchmeinung besagt, Schmoller und seine Schüler hätten ihren Anspruch auf Theoriebildung nicht eingelöst,

[31] Dazu grundlegend: *Die Gerechtigkeit in der Volkswirtschaft*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 5, 1881, S. 19-54.

[32] Symptomatisch scheint mir dafür das Diktum des sonst so verdienstvollen Erich Schneider über Schmoller, der «die deutsche Wirtschaftswissenschaft in verhängnisvoller Weise mehr als drei Jahrzehnte aus dem überall in der Welt sich machtvoll entfaltenden Strom theoretischen Denkens herausgerissen hat»: *Einführung in die Volkswirtschaftslehre*, 4. Teil, 1. Bd., Tübingen 1962, S. 295.

[33] Zu diesem Problemkreis äußert sich umfassend und erhellend der Beitrag von Karl Häuser in diesem Bande. Meine folgenden Ausführungen beziehen sich zum Teil darauf, setzen allerdings auch manche Akzente anders.

sondern sie seien im Vorfeld, weit vor dem Ziel, in den Fluten von ihnen gesammelter Details gleichsam untergegangen. Das äußere Bild scheint dem recht zu geben, während die oben skizzierten Überlegungen Schmollers (denen sich weitere hinzufügen ließen) dagegen sprechen. Wie löst sich dieser Widerspruch auf?

Die Literatur begnügt sich meist mit dem sicher richtigen, doch nicht sonderlich hilfreichen Hinweis auf die Diskrepanz zwischen Wollen und Können, also dem Setzen eines zu hohen Zieles, das dann nicht erreicht wurde. Sie kann sich dabei auf Schmoller selbst berufen, der (wie Schumpeter vorzüglich herausgearbeitet hat) [34] bei der Theoriebildung in mehreren, aufeinander folgenden Schritten vorgehen wollte: Tatsachenermittlung durch monographische Detailforschung – Analyse der so gewonnenen Fakten auf Zusammenhänge und Entwicklungslinien hin – Ableitung einer Theorie aus dem so analysierten Material.

Schmoller ist dabei, wie kaum bestritten wird, über den zweiten Schritt nicht hinausgegangen – wahrscheinlich deswegen, weil er aufgrund seines selbstkritisch geschärften methodischen Bewußtseins ein Mehr in seiner Zeit nicht für vertretbar hielt: Die Stunde einer in seinem Sinne wahren, d.h. empirisch-historisch fundierten Theorie schien ihm noch nicht gekommen.

Doch dann stellt sich die Frage, warum Schmoller nicht (und sei es auch nur vorübergehend) in größerem Umfang auf bereits vorhandene Theorien zurückgriff, um schneller voranzukommen. Das scheint schwer verständlich, denn er war ja, wie gezeigt wurde, nicht etwa theoriefeindlich, und sein Denken war zu stark historisch geprägt, als daß er darauf bestanden hätte, Stifter eines geschichtlich völlig voraussetzungslosen Theoriegebäudes zu werden.

Es scheint also, die vorhandenen Theorien hätten den Ansprüchen nicht genügt, die Schmoller an sie stellte. Dafür gibt es in der Tat einige recht handfeste Hinweise. Die Ansätze der Neoklassik hatte er im Methodenstreit mit Carl Menger als unzureichend abgelehnt; auch später hat er ihnen nichts für ihn Wesenliches abgewinnen können. Wie stand es aber mit der Klassik, die zu seiner Zeit noch ganz gegenwärtig war? Auch sie lehnte er im Ergebnis ab, allerdings aus Gründen, die wir heute nach den Erfahrungen des Werturteilsstreites nicht mehr als primär wissen-

[34] J. SCHUMPETER, *Gustav Schmoller und die Probleme von heute*, S. 358 ff.

schaftliche, sondern als hauptsächlich aus seinen wirtschafts- und sozialpolitischen Anschauungen herzuleitende ansehen: Zwar erkannte er den «humanen Idealismus eines Adam Smith» an [35], sah aber die «alten Doktrinen der individualistischen Naturlehre» in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts verwandelt «in den harten Mammonismus der Manchesterschule», die «in Bezug auf die großen socialen Fragen... nichts zu sagen» wußte. Dieser Vorwurf kehrte bei ihm immer wieder: Die klassischen Lehren seien verkommen zur Rechtfertigung von krassem Egoismus und gemeiner Profitsucht, mithin zu Erscheinungen, die seinem für ihn die Volkswirtschaft leitenden Zentralgedanken der Gerechtigkeit schnurstraks zuwiderliefen und daher für ihn unannehmbar geworden waren.

Vereinfacht formuliert: Der Sozialpolitiker Schmoller, erfüllt vom ethischen Imperativ der Gerechtigkeit, hinderte den Theoretiker Schmoller, auf die britische Klassik zurückzugreifen. Ganz im Gegenteil – sie mußte seiner Auffassung nach überwunden werden, damit die Nationalökonomie ihrem eigentlichen Ziele im Wortsinne gerecht werden könne. Andere Überlegungen mögen hinzugekommen sein, etwa Schmollers Skepsis gegenüber dem von den Klassikern geforderten Freihandel, vielleicht sogar allgemein gegenüber dem Liberalismus, den er aufgrund seiner Orientierung am Staat (und insbesondere am preußischen mit dem von ihm diesem zugeschriebenen «sozialen Königtum») mit Mißtrauen betrachtete. Mit Hinweisen auf einen primär gegen Großbritannien gerichteten Nationalismus sollte man dagegen vorsichtig sein, denn die Belege dafür sind zumindest für die Zeit vor dem 1. Weltkrieg dünn. Wie auch immer – als Fazit bleibt: Schmoller hatte sich den Weg zur Klassik versperrt. Man mag das beklagen [36], doch man muß es akzeptieren.

4. Nur kurz und unvollständig kann ich auf die Entwicklungen neben und nach Schmoller eingehen, zumal der Forschungsstand hier ungleichmäßig und in vielen Punkten unbefriedigend ist [37]. Dabei muß unterschieden werden zwischen den Entwicklungen in der

[35] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien*, S. 257. Dort auch die folgenden Zitate.

[36] Wie es H.U. RECKTENWALD, in *Vademecum*, S. 15-21 mit guten Gründen tut.

[37] Die Vernachlässigung der dogmengeschichtlichen Forschung im allgemeinen und die jahrzehntelange völlige Mißachtung der jüngeren historischen Schule im besonderen haben dazu geführt, daß wir über sie als Ganz ebenso wie über die meisten ihrer Vertreter nur wenig wissen.

Soziologie und denen in der Nationalökonomie, die (grob gesprochen) seit dem ersten Jahrzehnt unseres Jahrhunderts zunehmend getrennt verliefen [38]. Wie Harald Homann in diesem Band überzeugend darlegt, hat Schmoller «die gesellschaftliche Dimension der Ökonomie in den Mittelpunkt des Interesses» gerückt [39] und nach der «Kulturbedeutung der Ökonomie» gefragt. Konsequent sieht er Max Weber «in gewissem Sinne» als «Erbe Schmollers», der dessen Ziel, Nationalökonomie als Lehre von der Gesellschaft zu betreiben und in der Sozialwissenschaft nach deren Kulturbedeutung zu fragen, in die Soziologie übernommen habe.

Ich verfolge diesen Aspekt hier nicht weiter, sondern wende mich den Entwicklungen in der Nationalökonomie zu. Diese teilte schon zur Zeit Schmollers dessen Zielvorstellungen und Einschätzungen des Faches und seiner weiteren Entwicklung nicht oder nur eingeschränkt; darüber darf die in der Literatur immer wieder betonte Stellung Schmollers als Haupt der jüngeren historischen Schule nicht hinwegtäuschen. Sicher blieben sein hohes wissenschaftliches Ansehen, seine Ämter und auch der Einfluß, den er vor allem über seine Beziehungen zu Althoff auf die Lehrstuhlbesetzungen in Preußen nahm, nicht ohne Wirkung auf die Einstellungen vor allem der Nachwuchskräfte im Fach, doch verhinderten sie nicht «Richtungskämpfe» in dem von ihm angeblich beherrschten Verein für Socialpolitik [40] und unterschiedliche Auffassungen der deutschen Nationalökonomen zu nahezu allen grundlegenden Problemen der Zeit [41]. Niemals ist es Schmoller gelungen, die

38 Als eigenständiges akademisches Fach mit Lehrstühlen besteht Soziologie erst seit 1919; vgl. R. VOM BRUCH, *Moderne Wissenschaftsgeschichte als Bildung-, Sozial- und Disziplingeschichte. Das Beispiel der frühen deutschen Soziologie*, in «Historische Zeitschrift», 242, 1986, S. 361-373 und jüngst R. ALDENHOFF, *Nationalökonomie und Kulturwerte um 1900*, in R. VOM BRUCH u.a. (edd), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900*, Stuttgart 1989, S. 45-62.

39 H. HOMANN, *Schmoller und Weber als «Sozialwissenschaftler»*, in diesem Band, S. 373 ff.

40 Zu Schmoller als Wissenschaftspolitiker R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980 und, knapp zusammenfassend, DERS., *Gustav Schmoller*, in W. TREUE - K. GRÜNDER (edd), *Berlinische Lebensbilder: Wissenschaftspolitik in Berlin*, Berlin 1987, S. 175-193. Zu den «Richtungskämpfen» grundlegend: D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe im Verein für Socialpolitik*, 2. Bde., Wiesbanden 1967.

41 Knappe Zusammenfassung bei R. VOM BRUCH, *Historiker und Nationalökonomen in Wilhelminischen Deutschland*, in K. SCHWABE (ed), *Deutsche Hoch-*

deutsche Nationalökonomie ganz auf sich einzuschwören [42], und spätestens seit dem Werturteilsstreit nahm sein Einfluß rasch ab. Hierin liegt wohl eine weitere Ursache dafür, daß sich seine grundsätzlichen Überlegungen über Inhalt und Ziele der Volkswirtschaftslehre nicht auf Dauer durchsetzen konnten.

Vollends gilt dies für die Zeit ab den 1920er Jahren, die sich selbst bei einem groben Überblick in die Periode bis um 1950/60 und die danach gliedert. In der ersten öffnete sich die deutsche Nationalökonomie zwar durchaus den internationalen Strömungen des Faches (sieht man von den Jahren zwischen 1933 und 1945 ab), behielt aber ein hohes Maß an Eigenständigkeit [43]. Ihre bedeutenden, heute meiner Ansicht nach nicht immer genug gewürdigten Leistungen sind – in Zuspruch oder Widerspruch zu ihm – nicht ohne Schmoller denkbar.

Im Zusammenhang meines Themas denke ich dabei in erster Linie an die von Arthur Spiethoff vorgelegte «anschauliche Theorie», die als Ergänzung und Erweiterung der herrschenden «reinen Theorie» gedacht ist [44]. Die «anschauliche Theorie» (der Begriff stammt von Edgar Salin, ist aber – da mißverständlich – nicht sonderlich glücklich gewählt) orientiert sich ausschließlich an der Wirklichkeit, wie von Schmoller gefordert. Hier liegen ihre

schullehrer als Elite 1815-1945, Boppard 1988, S. 105-150, besonders S. 135-140. Ausführlicher dazu DERS., *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung*.

[42] In diesem Punkte geht Karl Häuser in seinem Ausführungen in diesem Bande m.E. zu weit. Vgl. der die jüngere historische Schule deutlich zu gering einschätzende, doch sonst informative Beitrag von H.D. KURZ, *Die deutsche theoretische Nationalökonomie zu Beginn des 20. Jahrhunderts zwischen Klassik und Neoklassik*, in B. SCHEFOLD (ed), *Studien zur Entwicklung der ökonomischen Theorie VIII*, Berlin 1989, S. 11-16 und die stark persönlich gefärbten, sympathischen und Schmoller gerecht werdenden Ausführungen von F. NEUMARK, *Deutsche Ökonomen des frühen 20. Jahrhunderts*, in B. SCHEFOLD (ed), *Studien zur Entwicklung der ökonomischen Theorie VII*, Berlin 1989, S. 127-140.

[43] Dafür ist vor allem lehrreich A. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre. Festgabe zur hundertsten Wiederkehr seines Geburtstages 24. Juni 1938*, Berlin 1938. Die Untersuchung von C.-D. KROHN, *Wirtschaftstheorien als politische Interessen. Die akademische Nationalökonomie in Deutschland 1918-1933*, Frankfurt a. M. - New York 1981 wird dem Weiterleben der jüngeren historischen Schule und den Tendenzen zu ihrer allmählichen Überwindung nicht voll gerecht.

[44] A. SPIETHOFF, *Anschauliche und reine volkswirtschaftliche Theorie und ihr Verhältnis zueinander*, in E. SALIN (ed), *Synopsis. Festgabe für Alfred Weber*, Heidelberg 1948, S. 567-664.

Chancen, doch auch ihre Grenzen, weil die Wirklichkeit nicht immer und überall der Forschung uneingeschränkt zugänglich ist. Ohne auf die Einzelheiten einzugehen, scheint mir hier aber ein ausgearbeitetes Konzept zur Verfügung zu stehen, das zumindest einen Teil der neuen Fragen an die Wirtschaftswissenschaft aufnehmen und beantworten kann. Spiethoff kann mit Recht darauf verweisen, er habe sein Konzept selbst an zentralen wirtschaftlichen Fragestellungen wie den Konjunkturen [45] und den Bodenpreisen [46] erprobt, und es habe sich dabei bewährt. Hinzuweisen ist auch auf die *Theoretische Volkswirtschaftslehre* von Hans Ritsche [47] sowie auf die Arbeiten von Edgar Salin, vor allem auf seine *Politische Ökonomie* [48], die zwar keine ausgearbeitete Theorie bietet, doch für die Begründung einer «anschaulichen Theorie» zentrale Überlegungen enthält.

Folgenreicher für die Wirtschaftspolitik waren freilich die Arbeiten anderer Nationalökonomen, von denen ich hier ohne Anspruch auf Vollständigkeit außer den schon erwähnten nenne aus den 1920er Jahren Herbert von Beckerath, Goetz Briefs, Gerhard Colm, L. Albert Hahn, Georg Halm, Bernhard Harms, Heinrich Herkner, Emil Lederer, Adolf Löwe, Ludwig von Mises, August Skalweit, Werner Sombart, Adolf Weber und Otto von Zwiedineck-Südenhorst [49]; aus der Zeit zwischen um 1930 und 1950 Walter Eucken, Carl Föhl, Friedrich A. von Hayek, Fritz Machlup, Fritz Karl Mann, Alfred Müller-Armack, Fritz Neumark, Erich Preiser, Wilhelm Röpke, Alexander Rüstow, Heinrich von Stackelberg und Rudolf Stucken [50]. In ihren Arbeiten verbanden sich (wie hier nicht im einzelnen dargestellt werden kann) in origineller, von Autor zu Autor unterschiedlicher Weise Elemente aus der Überlieferung der jüngeren historischen Schule mit solchen der klassischen und/oder neoklassischen Theoriediskussion. Den weitesten Bereich zwischen Nationalökonomie und Soziolo-

[45] A. SPIETHOFF, *Die wirtschaftlichen Wechsellagen. Erklärende Beschreibung*, 2 Bde., Tübingen - Zürich 1955.

[46] A. SPIETHOFF, *Boden und Wohnung in der Marktwirtschaft*, Jena 1934.

[47] H. RITSCHL, *Theoretische Volkswirtschaftslehre*, 2 Bde., Tübingen 1947-48.

[48] E. SALIN, *Politische Ökonomie.*

[49] Eine zusammenfassende Darstellung fehlt bisher. Vgl. U.-D. KROHN, *Wirtschaftstheorien.*

[50] Auch hier fehlt eine zusammenfassende Darstellung.

gie umspannte dabei das Werk von Werner Sombart, der vor allem in seiner Analyse des modernen Kapitalismus den großangelegten Versuch unternahm, (auch) Zielvorstellungen Schmollers in seine eigentümliche Verbindung von Nationalökonomie, Soziologie und Geschichte einzubringen [51]. Die bedeutendsten praktischen Wirkungen erzielten allerdings die neoliberal orientierten Theoretiker einer neuen Wirtschafts- und Sozialordnungspolitik, aus der mit dem (ohne Schmoller kaum vorstellbaren) [52] Modell der «sozialen Marktwirtschaft» ein überaus erfolgreiches Konzept für eine sinnvolle ökonomische und gesellschaftliche Ordnung des von zwei Weltkriegen erschöpften Deutschlands hervorging.

Die zweite Periode brachte seit den 1950er Jahren in der Bundesrepublik die zunehmende Rezeption der volkswirtschaftlichen Theorien vor allem angelsächsischer Herkunft mit (vereinfacht formuliert) doppelter Wirkung: Einbindung in die internationale Entwicklung der Wirtschaftswissenschaft unter der eindeutigen Führung der USA und weitgehender Verlust der deutschen Traditionen auf diesem Gebiet. Am ausgeprägtesten vollzog sich dies im Bereich der volkswirtschaftlichen Theorie, weniger scharf in der angewandten Ökonomie, also der Wirtschaftspolitik, der Finanzwissenschaft und der Betriebswirtschaftlehre [53].

Im Ergebnis scheint von den Zielen und Lehren Schmollers in der gegenwärtigen deutschen Nationalökonomie so gut wie nichts üb-

[51] W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftssystems von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Bde. 1 und 2 (in je 2 Halbbdn.), München - Leipzig 1902 (1916²), Bd. 3 (in 2. Halbbdn.), München - Leipzig 1928. Vgl. dazu B. VOM BROCKE, *Sombarts «Moderner Kapitalismus». Materialien zur Kritik und Rezeption*, München 1987. Sombarts Werk verdiente im Zusammenhang meines Themas eine ausführlichere Analyse, die indes den Rahmen dieses Beitrages sprengte.

[52] Eine ausführliche Begründung erforderte einen eigenen Beitrag. Daher sei nur erwähnt, daß im Konzept der sozialen Marktwirtschaft der für Schmoller zentrale Gedanke der vom Staat zu sichernden Gerechtigkeit in der Wirtschaft vollendeten Ausdruck gefunden hat. Es lohnte, den entsprechenden Verbindungslinien im einzelnen nachzugehen.

[53] Diese, im einzelnen sehr differenziert und durchaus nicht nur in eine Richtung verlaufenen Prozesse können hier nur angedeutet werden. Hingewiesen sei aber ausdrücklich noch einmal auf das m.E. nur aus der Tradition der jüngeren historischen Schule und vor allem Schmollers erklärbare Konzept der sozialen Marktwirtschaft, das sich seit 1948 in der Bundesrepublik Deutschland im Grundsatz (allerdings mit deutlichen Abstrichen in der Praxis) durchsetzte (vgl. auch Anm. 52).

rig geblieben zu sein. War er in den Diskussionen der ersten Periode noch gegenwärtig, ist er in der zweiten zunehmend versunken, zur Unperson geworden, von der der Student nur wissen muß, daß man über ihn nichts zu wissen braucht – und selbst das ist noch untertreibend formuliert in den Fällen, in denen Studenten wirtschaftswissenschaftliche Kurse ohne jede Schulung in Dogmengeschichte durchlaufen.

Doch muß das ja nicht so bleiben. Vielmehr spricht vor dem Hintergrund verbreiteter und wahrscheinlich wachsender Zweifel an dem bisher verfolgten Wege manches dafür, die historisch-empirisch orientierten Ansätze der Wirtschaftswissenschaft und damit auch das Werk Schmollers ebenso intensiv wie kritisch in die Diskussionen um eine Neuorientierung des Faches einzubeziehen.

V.

1. Damit bin ich an dem Punkt, an dem der erste Satz des Themas ausdrücklich aufgenommen werden muß: Zurück zu Schmoller?

Mit an Sicherheit grenzender Wahrscheinlichkeit (um es in der Sprache der Juristen zu sagen) dürfte die Reaktion der vermutlich sehr wenigen Wirtschaftswissenschaftler, die dies lesen, darauf instinktiv ablehnend sein: Was spricht dafür, einen «dead dog» wieder zum Leben zu erwecken? So weit, werden sie sagen, ist unser Fach nicht gesunken! Denn es ist eben auch in der angeblich so objektiven Wissenschaft schwer, gegen eingefahrene Vorurteile oder schlichtes Nichtwissen anzugehen. (Um es ironisch zu sagen: Wahrscheinlich wäre es der Sache am dienlichsten, wenn ein angesehener jüngerer Ökonom – selbstverständlich angelsächsischer Herkunft – die Grundgedanken und methodischen Konzepte Schmollers und der ihm folgenden deutschen Wirtschaftswissenschaftler als die seinen publizierte, ohne von diesen zu wissen, wozu er an einer kleinen Provinzuniversität der USA auch nicht verpflichtet wäre).

Notwendig ist es zuerst und vor allem, Schmoller und die auf sein Werk aufbauenden Ökonomen zu lesen, also zur Kenntnis zu nehmen, was sie wirklich gesagt haben und nicht, was Generationen von Lehrbuchverfassern über sie geschrieben haben. Viele Urteile auch angesehener Autoren werden sich dabei als Mißverständnisse erweisen. Freilich ergibt sich dabei ein Problem. Die deutschen Autoren, um die es hier geht, schrieben deutsch und

nicht englisch, was ihrer Verbreitung zur Zeit sicher hinderlich ist. Übersetzungen sind möglich, doch schwierig. Schon Schmoller bemerkte in seiner Vorrede zur 2. Auflage seines *Grundrisses*: «Die geplante englische Übersetzung scheiterte bis jetzt an der großen Schwierigkeit, meine Darstellungs- und Schreibweise gerade in diese Sprache zu übertragen» [54].

Das war sicher kein Zufall, und doch scheint mir darin kein unübersteigbares Hindernis für eine internationale Diskussion zu liegen, wie die eindrucksvollen Ausführungen von Peter R. Senn auf der Heilbronner Schmoller-Konferenz gezeigt haben [55]. Es gibt aber noch eine andere Möglichkeit: daß sich deutsche Ökonomen des Themas annehmen. Sie wären dazu in erster Linie berufen.

2. Die Wirtschaftswissenschaft in der Bundesrepublik Deutschland war ohne Zweifel gut beraten, sich seit den 1950er Jahren der internationalen Entwicklung zu öffnen. Indes scheint mir aber dabei der Anpassung zu viel getan zu sein. Denn über der notwendigen und nützlichen Öffnung nach Westen ging die bedeutende Tradition der deutschen Volkswirtschaftslehre fast völlig verloren. Dies wäre nun nicht der Erwähnung wert, wenn es sich dabei um überholte Lehrmeinungen gehandelt hätte. Davon kann aber meiner Ansicht nach nicht die Rede sein. Im Gegenteil scheint mir eine Diskussion über Schmollers Programm, die Nationalökonomie als Gesellschaftslehre zu verstehen, die nach der Kulturbedeutung der Ökonomie fragt [56], vor dem Hintergrund der wachsenden Zweifel daran, ob die Volkswirtschaftslehre ihren Aufgaben noch voll gerecht wird, sehr aktuell und dringlich zu sein. Diese Zweifel gehen, führt man sie auf ihren Kern zurück, in zweifache Richtung: ungewiß ist zum einen, ob die gegenwärtigen Richtungen der Volkswirtschaftslehre nicht wesentliche Züge der Wirklichkeit vernachlässigen oder gar verfehlen, zum anderen, ob bei ihnen nicht der ethische Aspekt der Ökonomie zu kurz kommt.

Zum ersten Problemkreis: Es ist eine Binsenwahrheit, daß die für die Klassik noch allgemein selbstverständliche Orientierung der Nationalökonomie als Erfahrungswissenschaft an der Realität zu-

[54] G. SCHMOLLER, *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Bd. 1, München - Leipzig 1923², S. IX.

[55] P. SENN, *Gustav von Schmoller in English: How has He fared*, in *Symposium Heilbronn*, S. 161-215.

[56] Um noch einmal den Beitrag von Harald Homann (in diesem Band) zu zitieren.

nehmend dünner geworden ist – bis, im Extrem, zur völligen Lösung beider voneinander. Eng damit verbunden ist die Frage nach der Autonomie der Wirtschaft und daraus folgend der Wirtschaftswissenschaft: Ist sie ein isolierter Betrachtung zugänglicher Seinsbereich oder einer, der notwendig nur im Zusammenhang mit seiner gesellschaftlichen und kulturellen Einbindung studiert werden kann?

Mir scheinen gegenüber diesen Fragen (in idealtypischer Vereinfachung) drei mögliche Auffassungen zu bestehen [57]: Erstens eine abstrakte, methodisch deduktiv vorgehende Richtung ohne ausgeprägten Realitätsbezug, die hohe formale Eleganz mit geringer oder ganz fehlender Relevanz für die Praxis verbindet und für die sich daher die Frage nach der Autonomie der Wirtschaft gar nicht stellt. Ein zweiter Ansatz ist empirisch ausgerichtet, methodisch induktiv oder gemischt induktiv/deduktiv orientiert; er sieht den Bereich der Wirtschaft als weithin autonom an. Die dritte Auffassung versteht dagegen die Wirtschaft als eine gesellschaftlich eingebundene Kulturerscheinung [58] und die Wirtschaftswissenschaft entsprechend als Kulturwissenschaft; sie folgt also Schmollers Programm.

Zum zweiten Problemkreis: Die Frage nach dem ethischen Aspekt der Ökonomie und die damit eng verbundene, ob und inwieweit sich die Wirtschaftswissenschaft auf sittliche Probleme einlassen solle oder dürfe, schien für die meisten Fachvertreter mit dem Werturteilsstreit zu Beginn unseres Jahrhunderts entschieden zu sein [59]. Es zeigte sich jedoch, daß damit nur die «Unschuld des Wertens», wie sie für Schmoller noch selbstverständlich war, verloren ging und die strenge Unterscheidung zwischen Sein und Sollen den Gelehrten eingeschärft wurde – so schwer es in der Praxis auch war, diese Unterscheidung konsequent durchzuhalten und so oft das auch mißlang.

57 Ich nenne dabei lediglich die mir in diesem Zusammenhang besonders wichtig erscheinenden.

58 Wem diese Formulierung als Pleonasmus erscheint: Sie ist zur Verdeutlichung bewußt gewählt.

59 Aus der unübersehbar gewordenen Literatur sei hier nur der die fächerübergreifenden Gesichtspunkte besonders betonende, von Hans Albert und Ernst Topisch herausgegebene Sammelband *Werturteilsstreit*, Darmstadt 1971, genannt. Über einen wichtigen Vorläufer der berühmten Debatte im frühen 20. Jahrhundert in den 1890er Jahren vgl. R. ALDENHOFF, *Nationalökonomie*, S. 47-52.

Das Problem der Wirtschaftsethik war damit jedoch nicht vom Tisch (was Max Weber und seine Mitstreiter ja auch nicht beabsichtigt hatten), und die Diskussion setzte sich in unterschiedlicher Dichte fort, nicht zuletzt angeregt durch die katholische Soziallehre. Zunehmend trat hervor, wie eng es mit dem ersten Problemkeis, besonders mit der Frage nach der Autonomie der Wirtschaft, verbunden war:

«Wirtschaftsethik ist der Versuch, gegen die Entwicklung der kulturellen Segmentierung eine neue Einheit zwischen Wirtschaft und Kultur, Arbeitswelt und Lebenswelt zu schaffen» [60].

3. Während die Diskussion über die ethischen Aspekte der Ökonomie in den letzten Jahren erfreulich rege geworden ist [61] (allerdings nur mit recht geringem Bezug auf Schmoller) [62], wurde die Debatte über den ersten Problemkreis – besonders über die Autonomie von Wirtschaft und Wirtschaftswissenschaft – bisher nicht sonderlich intensiv geführt. Dabei scheint sie mir notwendig zu sein und im Range den viel eindringlicher geführten Auseinandersetzungen über die Autonomie der Technik nicht nachzustehen. Eine betonte Rückbesinnung auf Schmoller zwänge meiner Ansicht nach dazu, sie ernsthaft aufzunehmen und zu Ende zu führen. Die Stellungnahme zu Schmollers Programm der Volkswirtschaftslehre als Gesellschaftslehre erweist sich damit als die Nagelprobe für den modernen Wirschaftswissenschaftler, und vielleicht ist dies der tiefste Grund für sein Verschwinden aus der gegenwärtigen Szene des Faches [63]: Ausgerechnet dieser in seinem Leben so sehr auf Ausgleich bedachte Gelehrte könnte, nimmt man ihn ernst, sein Fach zur Entscheidung über sein Selbstverständnis und über seinen weiteren Weg zwingen. In Schlagworten: Soll man sich weiterhin mit der Formel beruhigen «Economy is, what Economists do» oder soll man versuchen, zur «Einheit der Sozialwissenschaften» vorzustoßen?

[60] P. KOSLOWSKI, *Grundlinien der Wirtschaftsethik*, in «Zeitschrift für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften», 109, 1989, S. 347.

[61] In Auswahl: H. HESSE (ed), *Wirtschaftswissenschaft und Ethik*, Berlin 1988; P. KOSLOWSKI, *Grundlinien der Wirtschaftsethik*, S. 345-383; DERS., *Ethik des Kapitalismus*. Mit einem Kommentar von James M. Buchanan, Tübingen 1986³.

[62] Vgl. R. HANSEN, *Methodenstreit*, der auch auf diese Fragen eingeht, und die Beiträge von Peter Koslowski sowie von Eberhard K. Seifert in diesem Bande.

[63] Vgl. dazu die in eine ähnliche Richtung gehenden Ausführungen von Karl Häuser in diesem Bande.

Niemand wird die außerordentlichen Schwierigkeiten verkennen, die eine Entscheidung für die zweite Alternative mit sich brächte. Denn mit einem schlichten «Zurück zu Schmoller» wäre es nicht getan, wie aus diesem Beitrag wohl deutlich geworden ist [64]. Und weiter: Die Ökonomie darf sich nicht als Fach aufgeben – damit wäre einer Einheit der Sozialwissenschaften schlecht gedient, die nur dann sinnvoll ist, wenn die einzelnen sozialwissenschaftlichen Fächer ihre spezifischen Inhalte und Methoden in sie einbringen. Für die Wirtschaftswissenschaft heißt das vor allem, an der Theorie als ihrem Kern festzuhalten. Die vorhandenen Theorien müssen sich freilich die kritische Frage gefallen lassen, ob und inwieweit sie empirisch gehaltvoll sind – was nichts anderes heißt als: Ob und inwieweit sie die gesellsschaftliche Bedingtheit wirtschaftlicher Strukturen und Prozesse berücksichtigen [65].

Ein solches Selbstverständnis der Wirtschaftswissenschaft würde sie auch (nicht: nur!) zu einem historischen Fach machen, da sie dann die historische Bedingtheit des Menschen und seiner Gesellungsformen zu berücksichtigen hätte. Praktisch liefe dies auf einen intensiven Dialog zwischen dem stärker theoretisch und dem stärker empirisch-historisch forschenden Ökonomen hinaus, wie er zum Beispiel Solow [66] vorschwebte und für den Bertram Schefold anregende Vorschläge gemacht hat [67], deren Diskussion dem Fach einen praktischen Weg zur Behandlung eines wesentlichen Teiles der hier angesprochenen Fragen zeigte.

Zurück zu Schmoller? Die bewußt schlicht formulierte Frage im Titel löst sich also für mich auf in ein «Ja» zu seinem Verständnis der Wirtschaftswissenschaft als Gesellschafts- und Kulturwissenschaft und in ein «Nein», bezogen auf ein «Zurück zur historischen Schule». Diese ist als solche ein abgeschlossenes Kapitel der Geschichte der Nationalökonomie, lehrreich in ihren Erfolgen wie in ihrem letztlichen Scheitern. Sie hat aber Anregungen und

64 Informativ dazu vor allem die zu Ehren Schmollers 1988 in Heilbronn gehaltenen Referate (vgl. Anm. 20), besonders das von Norbert Kloten.

65 Dies ist eine Forderung im wissenschaftlichen Bereich und hat nichts mit einer gelegentlich verlangten «gesellschaftlichen Relevanz der Wissenschaft» (oder ähnlichem) zu tun.

66 Vgl. Anm. 13. Solows Vorschlag bleibt allerdings insoweit vordergründig, als er lediglich auf den jeweiligen Stand der Institutionen abhebt.

67 B. SCHEFOLD, *Die Politik in der Wirtschaftsgesellschaft*.

Forderungen in das wirtschaftswissenschaftliche Denken gebracht, die zu Unrecht mit ihr in Vergessenheit geraten sind und die gerade heute, in einer Zeit wachsender Zweifel an der Richtigkeit des bisherigen Weges, geeignet sind, Defizite auszugleichen und Kurskorrekturen anzubringen.

Hier – ich betone es noch einmal – scheint mir eine wichtige Aufgabe besonders für die deutschen Nationalökonomen zu liegen [68]. Der Historismus war ein bedeutender, vielfach mit anderen geisteswissenschaftlichen Disziplinen verbundener Beitrag der deutschen Volkswirtschaftslehre zum wirtschaftswissenschaftlichen Denken, und sein Erbe bildet das Herzstück einer Richtung des ökonomischen Räsonnements, die geeignet ist, die stark angelsächsischen geprägten *mainstream economics* zwar nicht zu ersetzen, doch in wesentlichen Punkten – an denen sie an ihre Grenzen stoßen – zu revidieren und zu erweitern. Hätte die deutsche Wirtschaftswissenschaft nicht allen Anlaß, dieses Erbe in kritischer Auseinandersetzung lebendig werden zu lassen? Wenn angelsächsische Autoren (mit Recht) ein wenig herablassend schreiben: «There is no longer a specifically German tradition of economic analysis» [69], so muß das nicht so bleiben. Denn wir haben ein Pfund, mit dem wir wuchern können, und wir sollten uns dessen bedienen.

[68] Um nicht mißverstanden zu werden: Selbstverständlich geht es hier nicht darum, Frontstellungen zwischen deutscher und nicht-deutscher Nationalökonomie oder ähnliche überholte und unfruchtbare Gegenüberstellungen aufzubauen. Es geht vielmehr darum, die deutsche Stimme im internationalen Konzert der Ökonomen stärker als bisher hervortreten zu lassen.

[69] K. Tribe, *Governing Economy. The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840*, Cambridge 1988, S. 1.

Il «Methodenstreit» nella prospettiva della 'Scuola austriaca'

di *Raimondo Cubeddu*

1. *Introduzione*

Se dovessimo limitarci al nome sotto il quale è passata alla storia delle scienze sociali la polemica tra la 'Scuola austriaca' e la 'Scuola storica dell'economia', temo si stenterebbe a capire il motivo di tanto fervore. La mia tesi è che il reale motivo del contendere non furono tanto differenti ispirazioni metodologiche (comunque innegabili e profonde), bensì, e soprattutto, motivazioni filosofiche, economiche e politiche. Nella prospettiva degli 'Austriaci' la discussione ruota attorno a cinque principali tematiche: 1. la natura e l'origine delle istituzioni sociali; 2. il metodo con il quale studiarle; 3. la natura e i fini della 's c i e n z a e c o n o m i c a'; 4. le conclusioni politiche di tali investigazioni; 5. il ruolo della 'Scuola storica dell'economia' nelle vicende tedesche.

Il problema metodologico, impostato già da Menger come una contrapposizione tra una prospettiva empiristica ed una prospettiva teoretica, è, tutto sommato, quello che appare oggi il meno interessante [1]. Dal punto di vista epistemologico [2], in realtà, si tratta di un dibattito avente per oggetto la possibile applicazione all'economia, e alle scienze sociali in senso lato, dei canoni positivistici volti a stabilire induttivamente leggi generali e a dissolverne le differenze in un' 'unità di metodo' di dubbio valore teorico. A tal riguardo, la superiorità delle tesi 'austriache' era tale che Menger, dopo *Die Irrthümer des Historismus*, del 1884 (opera che già sposta la discussione dal punto di vista metodologico a quello

[1] Già C. GIDE, in C. GIDE - C. RIST, *Histoire des doctrines économiques*, 1909 (cito dall'ed. Paris 1920), p.473, in riferimento al *Methodenstreit*, scriveva che «heureusement, l'opposition des méthodes inductives et déductives soulevée par l'école historique ne présente plus de nous jours un très grand intérêt».

[2] Sugli aspetti epistemologici del *Methodenstreit*, anche se in una prospettiva diversa da quella qui adottata, si veda K. MILFORD, *Zu den Lösungsversuchen des Induktionsproblems und des Abgrenzungsproblems bei Carl Menger*, Wien 1989.

politico e pubblicistico), e *Grundzüge einer Klassifikation der Wirtschaftswissenschaften*, del 1889 [3], non sentì quasi più il bisogno di ritornare teoreticamente sull'argomento. E gli scritti di Böhm-Bawerk, di Wieser, di Mises e di Hayek aggiungono poco di nuovo a quanto da lui detto.

Nella letteratura, l'interesse suscitato dal problema appare oggi spiegabile col fatto che a quei tempi, nell'ambito delle scienze sociali, il metodo induttivo riscuoteva un credito maggiore di quello odierno. Ma anche col fatto che, fino all'opera di Mises, *Die Grundprobleme der Nationalökonomie*, del 1933 [4], le implicazioni filosofiche e politiche della metodologia 'austriaca' (forse non compiutamente avvertite dallo stesso Menger) non erano apparse in tutta la loro portata per le 'scienze sociali teoretiche'.

Le rivisitazioni del dibattito, quindi, in generale, trascurano le vere questioni: le implicazioni della *Theorie des subjektiven Wertes* su tutto l'impianto teorico delle 'scienze sociali', e le prospettive che essa apriva riguardo alla formulazione di nuove congetture sulla natura e sulle origini delle istituzioni sociali, e riguardo alla definizione di una nuova teoria dell'azione umana. In altre parole, il problema è di vedere se la scienza economica è una 'tecnica' messa al servizio di altri ideali etici e politici, o se essa schiuda nuovi orizzonti sulla condizione e sull' 'azione umana'.

Personalmente, ritengo che l'intero problema vada affrontato da questa prospettiva. Gli 'Austriaci', con le mengeriane *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften*, del 1883 [5], e già prima con i *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, del 1871 [6], avevano posto le premesse per una nuova sistemazione concettuale delle scienze sociali. Ma le implicazioni di tutto ciò, o

[3] C. MENGER, *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien 1884; *Grundzüge einer Klassifikation der Wirtschaftswissenschaften*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XIX, 1889, entrambi sono ora in *Gesammelte Werke*, hrsg. F.A. VON HAYEK, Tübingen 1970³ (edizione cui faremo riferimento).

[4] L. VON MISES, *Grundprobleme der Nationalökonomie*, Jena 1933.

[5] C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der Politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig 1883, ora in *Gesammelte Werke*, cit., II; trad. it. *Il metodo nella scienza economica*, in *Economia pura*, IV (Nuova collana di economisti stranieri e italiani), Torino 1937.

[6] C. MENGER, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, Wien 1871, ora in *Gesammelte Werke*, cit., I; trad. it. *Principii fondamentali di economia*, Imola 1909.

non vennero avvertite, o vennero fraintese, o si ritenne che tale 'rivoluzione' avesse ripercussioni solo nel campo della scienza economica. Il dibattito, di conseguenza, si svolse lungo le linee della 'storicità' o della 'teoreticità' del metodo delle scienze sociali. Vale a dire, secondo gli schemi e le problematiche dell'epoca. Menger, pervaso di pessimismo, dal 1889 taceva sui temi metodologici (o elaborava appunti e schemi per una nuova 'antropologia filosofica' della quale sono rimaste sparse e disorganiche carte) [7]. Wieser e Böhm-Bawerk – forti del successo della 'teoria dell'utilità marginale' nella scienza economica, e trascurandone le implicazioni filosofico-politiche – pensavano che il *Methodenstreit* fosse stato, tutto sommato, una perdita di tempo [8]. Wieser, per di più, affronta i problemi di metodo con una prospettiva psicologistica estranea a Menger [9], che non contribuì di certo a far conoscere l'originalità del contributo degli 'Austriaci' alle scienze sociali.

Quando apparve sulla scena la pugnace figura di Mises, era oramai troppo tardi. Dal punto di vista dell'influenza accademica e politica, la battaglia degli 'Austriaci' nell'area culturale tedesca era già persa da tempo.

Al trionfo di quella che è stata definita la 'rivoluzione marginalistica' nel campo della scienza economica non aveva dunque corrisposto un'analoga fortuna nel campo delle scienze sociali.

[7] Secondo E. KAUDER, *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton 1965, pp. 88-89 e 120-121, Menger solo dopo il 1900 iniziò a lavorare al progetto (mai portato a termine) di una fondazione antropologica del suo sistema, e in questa prospettiva studiò W. Wundt, F. Brentano, C. von Ehrenfels, O. Kraus.

[8] Cfr. F.A. VON HAYEK, *Friedrich Freiherr von Wieser*, 1926, ora in H.W. SPIEGEL (ed), *The Development of Economic Thought. Great Economists in Perspective*, New York - London 1952, pp. 560-561. Del medesimo avviso V. PARETO, in *Manuale di economia politica*, Milano 1906, p. 24. Di BÖHM-BAWERK, tuttavia, si veda l'interessante saggio *The Historical vs. the Deductive Method in Political Economy*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», I, 1890, pp. 244-271; curiosamente, qui, Böhm-Bawerk scrive: «The abstract-deductive method as presented in the German literature by C. Menger, Sax, myself and others, is in its very essence a genuine empirical method» (p. 263); e *The Austrian Economists*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», II, 189I, pp. 361-384.

[9] Nelle pagine dedicate ai problemi metodologici in *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft*, Tübingen 1914, la distanza che sui problemi metodologici separa Wieser da Menger è più che palese.

E gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia', accusando Menger di 'atomismo', non solo mancavano di avvertire i motivi di rottura con la tradizione dell'economia classica, ma non coglievano le implicazioni della *Theorie des subjectiven Wertes* nell'ambito delle scienze sociali, e si ostinavano anche a non riconoscerne il rilievo nell'ambito della scienza economica, perseverando nell'intendere quest'ultima come una scienza storica.

Al di là delle singole differenziazioni tra Wieser, Böhm-Bawerk, Mises e Hayek, appare fuori discussione che la loro critica allo *Historismus* e agli esponenti della 'Scuola storica dell'economia', si collochi nel solco della trattazione mengeriana. Si può quindi affermare (a parte il caso di Mises, che si avrà poi modo di vedere) che per gli 'Austriaci', gli esponenti dello *Historismus* tendono a coincidere con gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia'. Ciò, naturalmente, non collima coi significati attribuiti ai termini *Historismus, Historizismus, historicism, historism, historisme, storicismo.* Ma, per fortuna, in questa circostanza possiamo tralasciare tale complessa ed intricata questione, e limitarci alla correlazione che gli 'Austriaci' istituiscono tra *Historismus* (termine che nelle traduzioni e nelle opere inglesi sarà reso con *historicism*) e 'Scuola storica dell'economia'. Il problema, infatti, è reso particolarmente complicato dal fatto che alle origini dello *Historismus* si ritrovano sia la 'Scuola storica dell'economia' – la quale, come lo *Historismus* di ispirazione hegeliana, voleva trovare nello studio della storia il suo senso recondito e le leggi generali del suo divenire [10] –, sia quella 'Scuola storica del diritto' ai cui motivi ispiratori tanto Menger, quanto Hayek, si sentono vicini. Infatti, chi abbia familiarità con i temi dello *Historismus* individualistico [11], non tarderà ad avvedersi di quanto sia labile la distanza

[10] Si tratta di due visioni filosofiche diverse. Lo stesso Menger non accosta la concezione della storia positivistico-comparativistica di Roscher, Knies e Hildebrand a quella di Hegel (il quale, del resto, non viene mai citato nelle *Untersuchungen*). Ciò, tuttavia, non ha impedito a M. WEBER, nel saggio *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1922), Tübingen 1985^6, pp. 16 ss., 17-22, 41-42, di collegare, pur tra qualche distinzione, Roscher ad uno Hegel filtrato da Ranke, Gervinus e Ritter; e a J.A. SCHUMPETER, in *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte*, in *Grundriß der Sozialökonomik*, I, Tübingen 1924, p. 102, di ritenere la 'vecchia' scuola storica dell'economia non immune, diversamente dalla 'nuova' di Schmoller, da influenze hegeliane. Analoga opinione è espressa da T.W. HUTCHISON, in *A Review of Economic Doctrines. 1870-1929*, Oxford 1953, p. 131.

[11] Cfr. F. TESSITORE, *Profilo dello storicismo politico*, Torino 1981.

tra questa concezione della storia e quella degli esponenti della 'Scuola austriaca'. Anche per questi, infatti, non esiste un senso filosofico della storia, giacché, in buona parte, essa è l'involontario, e talora casuale, risultato di azioni individuali, tese al perseguimento di fini soggettivi, che si incontrano e si fondono con i risultati di altre azioni ugualmente soggettive. La storia si configura, quindi, come il prodotto di una conoscenza umana naturalmente limitata e frazionata.

La critica allo *Historismus* della 'Scuola storica dell'economia', consente di mettere in evidenza come, in seguito alla scoperta delle implicazioni della *Theorie des subjectiven Wertes*, sia mutata non solo la struttura concettuale e metodologica delle scienze sociali teoretiche, ma anche lo stesso modo di intendere la storia e la politica. Da un diverso punto di vista, ciò significa negare l'esistenza e la conoscibilità di una causa prima. Infatti, se essa fosse compiutamente nota a tutti, non ci sarebbero né storia né filosofia. Se essa non fosse compiutamente nota a tutti, il problema della sua conoscenza finirebbe per confondersi col modo in cui i prodotti delle diverse e contrastanti interpretazioni parziali concorrono a dar vita alla storia. Resta, comunque, il fatto che la conoscenza del senso e delle leggi del divenire storico non esclude la possibilità di un comportamento, individuale o collettivo che sia, volontariamente o involontariamente, contrario a quanto accertato in teoria. Una possibilità, questa, che può essere esclusa solo pensando ad un'organizzazione politica totalitaria. Ed è su questa constatazione che si fondano le critiche rivolte allo *Historismus* della 'Scuola storica dell'economia' da Hayek e da Mises, i quali, conseguentemente, interpretano il totalitarismo come un prodotto diretto della mentalità 'storicistica' [12].

Pertanto, la polemica degli esponenti della 'Scuola austriaca' nei confronti di coloro i quali volevano dedurre norme pratiche per l'agire individuale e politico dalla presunta scoperta del senso e delle leggi del divenire storico, non appare tutt'oggi relegata ai margini dei problemi della natura, del metodo e delle finalità della filosofia delle scienze sociali, e della loro relazione con la storia. In particolare, essi affrontano il problema della validità e dell'efficacia di norme pratiche desunte da leggi generali false, e delle

[12] Cfr. F.A. VON HAYEK, *The Road to Serfdom*, London 1944; L. VON MISES, *Omnipotent Government*, New Haven 1944; dello stesso, *Theory and History. An Interpretation of Social and Economic History*, New Haven 1957.

situazioni di fatto che in tal maniera si determinano nelle vicende economiche, politiche e sociali. Vale a dire la questione della natura e del mantenimento dell'ordine politico.

Cerchiamo quindi di ripercorrere, alla luce di quanto già detto, i temi e i momenti del dibattito, limitandoci al modo in cui furono visti dagli esponenti della 'Scuola austriaca'.

Il loro problema può essere inteso come una riflessione sull'azione umana; ed esso, pur nascendo in ambito economico, si configura in realtà come uno dei problemi centrali della filosofia politica. Si tratta, in altre parole, di vedere se l'ipotesi sull'origine e sul soddisfacimento dei bisogni della teoria dell'utilità marginale abbia valore solo nel campo della scienza economica, o se invece abbia rilevanza anche nel campo della politica. Qualora fosse infatti vera questa ultima ipotesi, apparirà chiaramente come l'intero impianto concettuale della filosofia politica debba essere ridisegnato.

Essa non apparirà più in un legame privilegiato con l'etica o con il diritto, ma con la scienza economica intesa non solo come pura tecnica del soddisfacimento dei bisogni, o come strumento della potenza statuale [13], ma anche come un ineliminabile strumento conoscitivo per studiare la natura e l'evoluzione delle istituzioni sociali, che prende le mosse dalla constatazione che alla loro origine è il problema della scarsità. Non si tratta, ovviamente, dello stesso problema del marxismo: infatti, se questo vuole essere il superamento della scarsità, nella prospettiva degli 'Austriaci' la scarsità – intesa come limitatezza delle risorse rispetto a bisogni illimitati [14] – è l'orizzonte naturale della condizione umana.

[13] Come pure ritiene A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Oxford 1976, I, book IV, «On Systems of political Oeconomy», p. 428: «Political oeconomy, considered as a branch of the science of a statesman or legislator, proposes two distinct objects; first, to provide a plentiful revenue or subsistence for the people, or more properly to enable them to provide such a revenue or subsistence for themselves; and secondly, to supply the state or commonwealth with a revenue sufficient for the publick services. It proposes to enrich both people and sovering».

[14] La celebre definizione dell'«economica» data da L. ROBBINS in *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London 1932, p. 15, come «la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi» (trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino 1947, p. 20), non fa che riprendere la definizione di economia data da

2. *Lo «Historismus»*

Lo *Historismus* criticato e respinto dagli 'Austriaci' è il complesso di tradizioni che nello svolgimento storico cerca di scoprire il senso, piuttosto che il continuo intrecciarsi di eventi individuali che, sovente in maniera fortuita, danno vita a più di un processo cui i nostri interessi conoscitivi attribuiscono u n s e n s o. Diversamente dalle varie f i l o s o f i e d e l l a s t o r i a, la storia si configura loro come un intreccio di finalità individuali, limiti della conoscenza e casualità; come il risultato, in larga parte involontario, del modo in cui gli individui hanno perseguito le proprie finalità soggettive. Tale concezione esclude tanto un'idea della storia come il procedere verso un qualcosa che si realizzerà con l'apporto più o meno consapevole degli uomini (e che può essere svelato o tramite la rivelazione, o con una speculazione filosofica, o con indagini empiriche); quanto una sua considerazione come l'affermarsi di una ragione estranea al mondo che configura le relazioni umane secondo i propri dettati. Respingendo tali tentativi di padroneggiare il senso della storia, Menger, Mises ed Hayek pongono invece l'accento sui limiti naturali della conoscenza umana.

Menger non individua le origini dello *Historismus* in Hegel, in Fichte o in List, ma negli storici ed economisti – come Ludwig T. von Spittler, Heinrich Luden, Karl H.L. Pölitz, Heinrich B. von Weber, Karl G. von Wächter, Friedrich C. Dahlmann, Georg G. Gervinus – i quali, alla fine del XVIII secolo, a Tübingen e a Göttingen, insegnavano storia e politica, e, nel tentativo di dare «alla politica un fondamento storico, che rappresentavano come il risultato di speculazioni filosofiche, come una 'filosofia' della storia», finivano per mescolare le due discipline e i due tipi di conoscenza. Per mettere meglio in evidenza le differenze tra questi studiosi e Savigny, Burke e Karl F. Eichhorn (i «grandi fondatori della scuola storica del diritto e della giurisprudenza»), Menger osserva come i ricordati precursori della 'Scuola storica dell'economia' fossero liberali che intendevano utilizzare nello studio della politica le loro «belle e solide conoscenze nel campo della storia politica» [15]. Il risultato era però che in tal maniera, essi

MENGER (che viene, in quella circostanza, citato da Robbins) nei *Grundsätze* cit., pp. 50-57.

[15] C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 209-213 (trad. it. pp.138-140). Ma Menger (pp. 212-217) distingue la 'Scuola storica del diritto' di Burke e di Savigny dal ricordato insieme di pensatori che colloca alle origini della 'Scuola storica dell'economia',

finivano per annullare la differenza tra storia e politica, e per non distinguere tra conoscenza storica e conoscenza teoretica [16]. Ed è da queste premesse che deriva l'errore della 'Scuola storica dell'economia' di confondere «l'attività diretta alla comprensione dei fenomeni concreti attraverso la storia o la teoria economica, con l'indagine propria di queste scienze, in particolare della economia teorica» [17].

Accanto alle critiche di carattere metodologico, Menger contesta quindi anche il richiamarsi della 'Scuola storica dell'economia' (e di Roscher in particolare) al 'metodo storico' di Savigny, di Burke

osservando come l'idea fondamentale di Burke e di Savigny, «la dottrina... dell'origine organica, irriflessa, di una serie di fenomeni umani», sia rimasta «loro del tutto estranea». «Essi sono oppositori della pura speculazione (anche della filosofia storicizzante!), non però in genere della letteratura illuministica dei secoli XVII e XVIII e del liberalismo in politica; oppositori delle costruzioni aprioristiche nelle scienze politiche e nella storia, non però del pragmatismo unilaterale nella concezione dei fenomeni sociali» (p. 212; trad. it., p. 140). Ma neanche questi cadono «nell'empirismo unilaterale, o magari nello storicismo unilaterale [*einseitiger Historismus*]». Al contrario, «lo storicismo unilaterale non trova posto nelle trattazioni degli scrittori sopra ricordati. Fu soltanto nei primi trent'anni del nostro secolo che un passo fu fatto verso questo storicismo unilaterale... e ciò per opera di uno storico invero eccellente di Gottinga, il quale aveva coltivato per tutta la vita l'idea di una trattazione della politica, ma non si era mai accinto a porvi mano, e per ciò mancava di quella influenza chiarificatrice che su concetti scientifici unilaterali suole avere il fatto di esser resi oggetto di trattazione. Parlo di Gervinus, uno scrittore che esercitò un notevole influsso sulle giovani intelligenze della scuola storica di Gottinga e, per una strana sequela di vicende, doveva diventare poi di decisiva importanza per le concezioni dei problemi metodologici degli economisti tedeschi» (p. 216-217; trad. it., p. 143). E fu «lo Historismus specifico» di Gervinus ad esercitare, fin dalla dissertazione, una «considerevole influenza» sul pensiero e sulla concezione della politica di Roscher (p. 220; trad. it., p. 145). Dalla posizione di Gervinus, Menger distingue quella di Dahlmann il quale, per quanto «delle idee della scuola storica giuridica» avesse «risentito un'influenza più che superficiale», «aveva, con maggior vigore e con una profondità incomparabilmente superiore che non i suoi predecessori, messo in rilievo la concezione organica dell'origine e della formazione delle istituzioni sociali, nonché l'insufficienza di una spiegazione condotta da un punto di vista unilateralmente pragmatistico». Ciò che «gli risparmiò l'errore di cadere in uno storicismo unilaterale» fu, in definitiva, «il suo modo di considerare la politica come una scienza pratica diretta a formare la vita» (p. 217; trad. it., p. 143).

[16] Oltre ai pensatori citati, nella 'Scuola storica dell'economia' Menger vede anche confluire gli sforzi fatti da L.H. von Jacob, List, G.F. Krause, E. Baumstark, K.H. Rau e F. Schmitthenner per fondare la scienza economica sull'esperienza e sulla storia, cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 213-214 n.

[17] *Ibidem*, p. 19 (trad. it., p. 31).

e di Eichhorn [18]. A suo avviso, l'«indirizzo Burke-Savigny», quindi, si contrappone sia alla 'Scuola storica dell'economia tedesca', sia al pragmatismo del liberalismo razionalistico di Smith [19]. Fine dei fondatori della 'Scuola storica del diritto' era infatti quello di raggiungere una più esaustiva «comprensione delle istituzioni sociali già esistenti, e in particolare di quelle sorte per via organica». Al riformismo del «razionalismo unilaterale», essa contrappone non tanto un ritorno al passato, quanto la maggiore saggezza e duttilità delle istituzioni derivate dalle vicende storiche e da un compromesso tra intenzione umana e realtà, che il razionalismo astratto respingeva nel suo desiderio di adeguare la realtà alla ragione [20]. Pertanto, nel criticare il positivismo [21], lo *Historismus*, e il razionalismo illuministico, Menger non nasconde l'affinità della propria interpretazione dei fenomeni sociali (definita 'organico-irriflessa') con quella della 'Scuola storica del diritto'. Soprattutto con le idee di Savigny, il quale, senza rinunciare ad una loro trattazione teoretica, aveva pienamente colto l'importanza delle vicende storiche e ambientali nella configurazione del diritto e del linguaggio [22].

18 *Ibidem*, pp. 200-231.

19 Cfr. *ibidem*, pp. 207-208.

20 Cfr. *ibidem*, pp. 207-208 (trad. it., p. 137). Sulle idee politiche della 'Scuola storica del diritto' cfr. F. TESSITORE, *Profilo dello storicismo politico*, pp. 35-94; e C. CESA, *Sulle idee politiche della scuola storica*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 3 s, XVI, 1986, pp. 83-103.

21 Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 48-59, 124n.

22 Savigny è tra gli autori il cui nome maggiormente ricorre nelle *Untersuchungen*. Si tratta sempre di citazioni di segno positivo, nelle quali Menger si richiama alla sua teoria dell'origine del diritto, del linguaggio (pp. 15 e n., 205 e n.) e della moneta (p. 173 e n.) (su quest'ultimo aspetto si vedano anche i *Grundsätze*, 1871, cit., p. 256 n.), e nelle quali egli contesta la proclamata affinità di Roscher e degli altri esponenti della 'Scuola storica dell'economia', col 'metodo storico' di Savigny (p. 221 e n.). Su di ciò si vedano G. MARINI, *Il metodo di Savigny in alcuni giudizi dell'anno 1883*, ora in *Storicità del diritto e dignità dell'uomo*, Napoli 1987; e M. ALTER, *Carl Menger and Homo Oeconomicus: Some Thoughts on Austrian Theory and Methodology*, in «Journal of Economic Issues», XVI 1982, pp. 151-154. Riferimenti positivi a Savigny non mancano in Hayek: cfr. *The Constitution of Liberty*, Chicago 1960 (cito dall'ed. Phoenix 1978), pp. 148, 452 n.; *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London 1967, pp. 103 n., 104 n.; *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London 1978, p. 265 n.; *Law, Legislation and Liberty*, London 1982, I, pp. 22, 74, 152-153 n.; II, pp. 161 n., 163 n.; *The Fatal Conceit. The Errors of Socialism*, London 1988, pp. 35, 70, 170. Non

L'interpretazione mengeriana dello *Historismus* e della sua origine costituisce il punto di partenza della critica mossa da Mises e da Hayek allo *historicism*. Critica nella quale il momento dell'analisi teoretica delle dottrine si congiunge strettamente all'analisi delle loro implicazioni politiche e alla ricognizione della loro influenza storica.

In *Sozialliberalismus*, del 1926, Mises prende le mosse dagli scritti in onore di Schmoller per il suo settantesimo genetliaco, apparsi nel 1908 (all'apice quindi della fortuna delle idee dei *Kathedersozialisten*), per constatare il fallimento del programma metodologico della 'Scuola storica dell'economia' la quale, alla fine, deve riconoscere come i problemi economici non possano essere indagati teoreticamente muovendo da ricerche storico-empiriche su singoli avvenimenti. Mises ha ben chiaro che quella del *Kathedersozialismus* «non è un'ideologia omogenea» [23], ma un movimento in cui coesistono fautori di uno statalismo nazionalistico e fautori della socialdemocrazia e del sindacalismo; quello che invece gli appare indubbio è il fatto che tutti i suoi esponenti abbiano «condotto una politica socialistica» [24]. Nella prospettiva dell'influenza avuta da tale movimento nelle vicende della Germania, le divergenze tra Brentano e Schmoller riguardo alla politica sociale, hanno dunque un rilievo limitato e tutto interno al movimento [25], che non comporta la discussione dell'assunto principale rappresentato dalla «fede in un intervento pubblico limitato nella vita economica» [26], della quale, già nel 1921, in *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, Mises aveva denunciato i pericoli [27]. Ma, se il *Methodenstreit* si era già concluso da tempo con la sconfitta della 'Scuola storica dell'economia' sui temi teorici e metodologici, sarebbe dovuto passare altro tempo per dimostrare che, muovendo dalle idee sostenute in quella

v'è dubbio che Hayek consideri Savigny nell'alveo della tradizione evoluzionistica nella quale egli stesso si colloca.

[23] Ora in L. von Mises, in *Kritik des Interventionismus: Untersuchungen zur Wirtschaftspolitik und Wirtschaftsideologie der Gegenwart*, Jena 1929, p. 57 (il saggio è apparso in traduzione italiana in «Biblioteca della libertà», XXIII, 1988, n. 100, pp. 12-13).

[24] *Ibidem*, p. 59 (trad. it., p. 15).

[25] *Ibidem*, pp. 61-62 (trad. it., p. 17).

[26] *Ibidem*, p. 68 (trad. it., p. 23).

[27] In «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 47, 1920-21, pp. 86-121.

circostanza, non era possibile «costruire un sistema» da contraporre alla teoria economica moderna. Lo stesso Brentano appare a Mises contestare e criticare «i metodi della ricerca in storia dell'economia allora praticati» per giungere alla conclusione che l'archivistica era cosa diversa dall'analisi economica [28]. Quella del *Kathedersozialismus* fu quindi un'egemonia culturale, politica e accademica che nel campo delle scienze sociali non produsse rilevanti novità di carattere teorico. Mises ritiene infatti che «nulla, assolutamente nulla è rimasto di quello che mezzo secolo fa Schmoller, Brentano e i loro amici proclamavano essere la nuova scienza. Che gli studi di storia economica possano essere molto istruttivi e si debba quindi intraprenderli lo si sapeva infatti da prima e nessuno lo ha mai negato» [29].

Ciò nonostante – e non si tratta certo, per Mises, di un merito, ma di una grave responsabilità – la 'Scuola storica dell'economia' conseguì l'indubbio risultato di adattare alla cultura politica ed economica tedesca il socialismo di stampo marxista (verso il quale vi erano non poche resistenze) e di inserirvi problematiche, come quella della socializzazione, destinate ad avere un'influenza che si protrasse ben oltre l'esistenza della 'Scuola' in quanto tale.

Ma se nelle prime opere Mises tratta della 'Scuola storica dell'economia' per criticarne il programma epistemologico e le dottrine economico-politiche, in *Theory and History: An Interpretation of Social and Economic Evolution*, del 1957, egli ritorna sull'argomento anche al fine di delinearne le origini. Nella sua presentazione, lo *historicism* ha origine dalla «reazione alla filosofia sociale del razionalismo»: da un tentativo di difendere le istituzioni esistenti e di restaurare «istituzioni estinte» che «si richiama all'autorità e alla saggezza della tradizione». Quantunque i suoi primi esponenti fossero antirivoluzionari e conservatori, l'originaria connotazione conservatrice non durò a lungo, e ben presto il movimento si trasformò in oppositore al capitalismo e in «ausiliario del socialismo e del nazionalismo» [30]. Se Menger aveva distinto lo *Historismus* dalla 'Scuola storica del diritto', Mises invece individua l'origine dello *historicism* «nel movimento di

[28] L. von Mises, *Sozialliberalismus*, cit., pp. 73-76 (trad. it., pp. 27-28).

[29] *Ibidem*, p. 88 (trad. it., p. 38).

[30] Cfr. L. von Mises, *Theory and History*, cit., p. 198.

reazione agli eccessi razionalistici dell'Illuminismo al quale tanto Menger, quanto Hayek, si sentono affini».

Più di Menger, il quale aveva criticato il fenomeno al suo primo apparire, Mises constata come l'influenza dello *Historismus* sia andata ben oltre quella degli esponenti vecchi e nuovi della 'Scuola storica dell'economia'. Mentre Menger e Hayek considerano lo *Historismus* una variante del positivismo, esso appare a Mises tanto incoerente da ritenerlo incapace di chiarire se a suo fondamento sia la possibilità o la negazione di una teoria sull'azione umana, e se creda o meno di «poter scoprire leggi empiriche dai dati della storia». Se l'empirismo è la dottrina che afferma «la possibilità di derivare leggi dai dati storici», lo *Historismus* e l'empirismo sono per Mises fenomeni diversi e contrastanti. Si tratta però di un contrasto che non pare reggere alla prova dei fatti. Tant'è che gli esponenti della Scuola storica, pur adottando il punto di vista dello *Historismus*, non sono in grado di sostenerlo con coerenza e «finiscono quasi sempre per concordare con l'empirismo» [31], e per accettarne il metodo induttivo. Ad esempio, allorché essi tentano di giungere alla formulazione di leggi economiche «dallo studio della storia», e «di derivare *a posteriori* dall'esperienza storica leggi empiriche di storia in generale, o di storia economica in particolare, o 'leggi' di 'azione economica'». Il principale obiettivo della critica di Mises è infatti quello di mostrare come sia impossibile «derivare la conoscenza 'teorica' dall'esperienza storica». Suo fine è allora quello di distinguere la prasseologia dalla scienza sociale empirica, dimostrando l'assurdità dei tentativi della Scuola storica di riconciliare ciò che è «logicamente incompatibile» [32].

Nelle pagine che Hayek dedica allo *historicism* in *Scientism and the Study of Society*, del 1942-44, l'ispirazione mengeriana appare palese nell'affermazione che lo *historicism*, lungi dall'essere l'antitesi della «tendenza a trattare i fenomeni sociali secondo il modello delle scienze naturali», «è una modalità dello scientismo». Hayek, inoltre, nota come il termine venga abitualmente adoperato in due diversi sensi, il primo, più antico, per contrapporre «il compito specifico dello storico a quello dello scienziato», e così ne-

[31] Cfr. L. von Mises, *Grundprobleme*, cit., p. 8 (trad. it., pp. 36-37).

[32] *Ibidem*, pp.V-XIV (trad. it., pp. 23-30).

gare «la possibilità di una scienza teorica della storia»; il secondo, più recente, per sostenere «che la storia è la sola strada che può portare all'elaborazione di una scienza teoretica dei fenomeni sociali» [33]. Al pari di Menger, anche egli distingue la 'Scuola storica dell'economia' dalla 'Scuola storica del diritto', e rimprovera all'egregia rievocazione dello sviluppo di quest'ultima fatta da Meinecke di avere ingenerato equivoci designandola con il termine *Historismus* adoperato da Menger per designare invece la concezione della storia di Gervinus, di Roscher e di Schmoller [34]. Lo *historicism* hayekiano, quindi, corrisponde a quello che Menger definiva *Historismus*, ed è cosa diversa dallo *Historismus* meinekkiano che comprende invece la 'Scuola storica del diritto' che Menger e Hayek intendono come movimento di idee irriducibile alla 'Scuola storica dell'economia'.

Questa precisazione non risolse l'equivoco relativo al termine *Historismus*. L'opera di Hayek, insieme a *The Poverty of Historicism* di Popper, contribuì, infatti, a far sorgere una nuova *querelle* sul concetto. Hayek, tuttavia, non desiste dal suo tentativo di recare chiarezza in tale accesa disputa terminologica, e la sua perentoria precisazione, contenuta in *Comte and Hegel*, del 1951, serve indubbiamente allo scopo, ma non ha avuto successo. Posto che la concezione della storia di Comte e di Hegel si caratterizza come un tentativo di scoprire le leggi che regolano lo sviluppo storico, Hayek osserva che «quello che essi presentarono come 'il metodo

[33] Originariamente in «Economica», NS, IX, 1942; X, 1943; XI, 1944, ed ora in F.A. von Hayek, *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe (Ill.) 1952, p. 64; trad. it. *L'abuso della ragione*, Firenze 1967, p. 75.

[34] *Ibidem*, pp. 64-65 e n. 56 a p. 215, 198-200 e n. 36 a p. 248 (trad. it., pp. 76 e n. 56 a p. 268, 245 e n. 36 a p. 307). Dell'opera di Meinecke, Hayek scrive: «Il termine storicismo [*historicism*] riferito alla vecchia scuola storica studiata da Meinecke è improprio ed equivoco, dal momento che fu introdotto da Carl Menger (... con riferimento a Gervinus e Roscher...) per indicare le caratteristiche distintive della giovane scuola storica in economia, rappresentata da Schmoller e dai suoi colleghi. Per marcare la differenza tra questa giovane scuola storica e il precedente movimento del quale ha ereditato il nome, nulla ci pare più significativo del fatto che fu Schmoller ad accusare Menger di essere un esponente della 'scuola Burke-Savigny' e non viceversa» (p. 215, n. 56; trad. it., cit. p. 268 n.). E inoltre, «questa vecchia confusione è stata aggravata recentemente dal fatto che l'insigne storico Friedrich Meinecke ha interamente consacrato la sua grande opera, *Die Entstehung des Historismus*... a questa precedente scuola storica, in contrapposizione alla quale fu coniato nella seconda metà del XIX secolo il termine '*historicism*'»; p. 248 n. 36 (trad. it., cit., p. 307 n.).

storico' per eccellenza cominciò ben presto a soppiantare il metodo della grande scuola storica dei Niebuhr e dei Ranke. Normalmente si collega a Hegel la nascita del più recente storicismo (*historicism*)». E continua:

«data l'estrema confusione semantica che regna in questo campo [Hayek si riferisce a Meinecke], è forse opportuna questa esplicita precisazione: che io faccio una netta distinzione tra la 'scuola storica' degli inizi del XIX secolo e la maggior parte dei successivi storici di professione, da una parte, e lo *historicism* di Marx, Schmoller, Sombart, dall'altra. Sono stati questi ultimi a credere di possedere essi soli, grazie alla scoperta delle leggi dello sviluppo, la chiave della comprensione storica autentica e, con arroganza del tutto infondata, ad accusare di 'astoricità' gli studiosi precedenti, e in particolare quelli del XVIII secolo» [35].

Ribadito come tale *historicism*, più che una creazione degli storici, sia una creazione «dei cultori delle altre scienze sociali che applicarono quello che ritenevano fosse il 'metodo storico'», Hayek osserva come l'influenza delle «'filosofie della storia'» sia dovuta al fatto che esse «attribuiscono al processo storico un 'senso' intelligibile e pretendono di prevedere il destino del genere umano» [36].

Anche per Hayek, quindi, il metodo storico della 'vecchia Scuola storica' è cosa diversa da quello dello *historicism*; e da ciò la necessità di non confondere la 'Scuola storica del diritto' con lo *Historismus - historicism* [37]. Nel tentativo di quest'ultimo di per-

[35] Originariamente in «Measure», III, 1951, ed ora in *The Counter-Revolution*, cit., p. 199 (trad. it., p. 245); il riferimento in nota riguardo alle origini del «più recente storicismo», è a K. POPPER, *The Poverty of Historicism*, e a K. LÖWITH, *Von Hegel zu Nietzsche* (p. 248, n. 35). A p. 200 (trad. it., p. 246), Hayek scrive: «Degli abusi ai quali questo *historicism* ha finito col portare, ci si può fare un'idea dal fatto che anche un pensatore così vicino ad esso come Max Weber, fu una volta indotto a definire l'intero *Entwicklungsgedanke* come una 'montatura romantica'. Per quanto mi riguarda, ho poco da aggiungere alla magistrale analisi che di questo *historicism* ha fatto il mio amico Karl Popper... salvo che ritengo che Comte e il positivismo ne portino la responsabilità in misura almeno uguale a Platone e Hegel»; «Gustav Schmoller, il fondatore della 'nuova scuola storica' in economia, è forse il miglior esempio di studioso chiaramente ispirato alla filosofia di Comte più che da quella di Hegel».

[36] *Ibidem*, pp. 199-200 (trad. it., p. 246). I più significativi esempi di tale diffusione sono indicati in Schmoller, Hegel e Comte.

[37] Riguardo alle fasi dell'evoluzione dalla «vecchia scuola storica dello *historicism* alla nuova», Hayek ricorda che «il termine *historicism* nel senso in cui lo impieghiamo qui, non è stato coniato da storici, ma da studiosi di branche particolari delle scienze sociali, soprattutto dagli economisti, che speravano di aprirsi una via empirica verso la fondazione teorica del loro campo di ricerca». Inoltre: «benché nelle sue origini germaniche la connessione dello *historicism* col positivismo sia, forse, meno perspicua che nel caso dei pensatori inglesi della stessa tendenza, come

venire alla scoperta delle leggi dello sviluppo storico, si palesa infatti una mentalità positivistica estranea alla 'Scuola storica del diritto', la quale aveva avuto origine da una critica delle «tendenze generalizzanti e 'pragmatiche' di alcune concezioni, soprattutto francesi, del XVIII secolo» [38]. Lo *historicism*, in definitiva, viene presentato come un movimento di pensiero che ritiene «di conoscere le ferree leggi dello sviluppo storico e di sapere trarre da questa sua capacità d'osservazione la capacità di giudizio sulle istituzioni adatte alla situazione esistente» [39]; e, soprattutto, come un movimento di idee che ha avuto una fondamentale influenza nell'affermarsi della mentalità totalitaria.

3. *Natura e origine delle istituzioni sociali*

Nel tracciare i fondamenti teorici e metodologici della propria interpretazione della natura dei prodotti del mondo umano, Menger si ricollega alla concezione del rapporto tra storia e politica che vede iniziare con Platone e con Aristotele e che, tramite Machiavelli e Bodin, vede giungere fino ai fisiocratici, a Voltaire, a Montesquieu, a Smith, a Burke e a Savigny. Menger, perciò, nega il carattere di originalità a quelle che lo *Historismus* considerava come le proprie scoperte, e, con sarcasmo, osserva:

«che la storia sia per l'uomo di Stato un'eccellente maestra e quindi anche un fondamento importante della scienza dell'uomo di Stato, la politica, è un'idea così ovvia che il secolo XIX non poteva fare a meno di formularla.
... Che una stessa costituzione e legislazione non convenga a tutti i popoli e a tutti i tempi, bensì che ogni popolo ed ogni epoca abbisogni, secondo le sue particolarità di speciali leggi e istituzioni politiche, anche questo non era un pensiero così peregrino che ci volessero gli scrittori del secolo XIX per formularlo» [40].

Ingram o Ashley, essa nondimeno sussiste ed è ignorata solo perchè erroneamente si ricollega lo *historicism* al metodo storico dei vecchi storici, invece che alle concezioni di Roscher, Hildebrand e, in particolare, di Schmoller e del suo gruppo»; F.A. von Hayek, *Scientism*, cit., pp. 65-66 e 215 n. 57 (trad. it., pp. 77 e 268 n. 57).

[38] *Ibidem*, pp. 64-65 (trad. it., p. 76). Cfr. *The Constitution of Liberty*, cit., p. 236 (trad. it., *La società libera*, Firenze 1969, p. 269).

[39] *Ibidem*, p. 236 (trad. it., p. 269).

[40] Cfr. C. Menger, *Untersuchungen*, cit., pp. 187-199 (le due citazioni sono rispettivamente a p. 187 e a p. 191; trad. it., pp. 124 e 131).

La 'Scuola storica dell'economia tedesca' di Roscher, Knies, Hildebrand, e dei più giovani esponenti, tra i quali Schmoller ed Alfred Wagner (che sono gli esponenti rammentati da Menger) è quindi intesa come il tipico esempio della confusione che può sorgere dall'assenza di una riflessione concettuale sulle scienze economiche, sulle loro finalità gnoseologiche e sulle loro rispettive metodologie. Di contro, la riflessione mengeriana sulla natura della società umana e delle sue istituzioni si configura come un tentativo di comprendere e di spiegare come mai sia «possibile che istituti destinati a servire al benessere collettivo e importantissimi per il suo sviluppo sorgano senza una volontà collettiva diretta alla loro creazione». Egli, infatti, ritiene che i principali istituti della vita associativa – quali, ad esempio, «il linguaggio, la religione, il diritto, lo stesso Stato..., il mercato, la concorrenza, la moneta, ...i prezzi dei beni..., e mille altri della vita sociale in genere e dell'economia in particolare» – siano «in non piccola parte il prodotto spontaneo dell'evoluzione sociale». E tale constatazione lo induce a sostenere che

«... la soluzione dei più importanti problemi delle scienze sociali teoretiche, e dell'economia teorica in particolare, sia direttamente correlata con la questione della comprensione teoretica delle origini e delle trasformazioni degli istituti sociali sorti per via 'organica'» [41].

Diversamente dal naturalismo organicistico della 'Scuola storica dell'economia', dal positivismo, e in netta contrapposizione alla tradizione individualistica del liberalismo 'pragmatistico' (o 'contrattualistico'), Menger interpreta la storia umana come un'e v o l u z i o n e s p o n t a n e a, g e n e t i c a, in qualche modo sorretta da una 'naturalità', o 'essenza' dell'uomo. Tale concezione della storia può essere considerata come un'estensione all'intero processo storico della concezione della natura della società che Menger deriva da Aristotele [42]. Una problematica che ha forti e dichiarate affinità con la reazione alla trasposizione ad altri ambiti del sapere della «concezione pragmatistica della natura e dell'origine della società borghese e delle sue istituzioni», che alla fine del XVIII secolo avviene nel campo del diritto. Formulata da Montesquieu,

[41] *Ibidem*, pp. 161-171, in particolare, pp. 163-65 (trad. it., pp. 111-112).

[42] Per indicazioni riguardo a questo problema rinvio al mio *Fonti filosofiche delle 'Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften' di Carl Menger*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», III, 1985.

tale linea interpretativa sembra a Menger trovare compiuta attuazione in Germania, dove le idee di Burke – che per primo, «guidato dallo spirito della giurisprudenza inglese», aveva posto in luce «l'importanza delle formazioni organiche nella vita sociale e la loro origine in parte irriflessa» – «dettero lo spunto alla lotta contro il pragmatismo in giurisprudenza». Secondo Menger, infatti, prima Hugo, poi Savigny e Niebuhr, elaborano una concezione del diritto come «prodotto irriflesso di una sapienza superiore dello svolgimento storico dei popoli», e contestano «all'intelletto puramente astratto, la capacità e la vocazione particolare al loro tempo di una creazione sistematica del diritto» [43].

La critica dell'organicismo naturalistico e del pragmatismo razionalistico implica quindi una visione complessiva dell'agire umano e della storia. Intendendola come il prodotto involontario dell'interazione tra scelte individuali, ambiente naturale, situazioni storiche e casualità, Menger tende implicitamente a negare una differenza ontologica tra istituti economici, politici e sociali. Non a caso quei fenomeni e quelle istituzioni sociali che sono sorte «senza una volontà 'collettiva' diretta alla loro creazione», costituiscono l'insieme degli oggetti della scienza sociale teoretica. Quello di Menger, in definitiva, non è un tentativo di affermare la preminenza dell'economia sulle altre scienze sociali, ma la prima formulazione sistematica di una teoria generale dell'origine e dello sviluppo delle istituzioni sociali che le intende tutte come produzione spontanea e irriflessa di azioni individuali volte al conseguimento di finalità soggettive.

Dall'originaria formulazione mengeriana, tale interpretazione dell'origine e dell'evoluzione delle istituzioni sociali si manterrà negli altri esponenti della 'Scuola austriaca'. Sia Mises, sia Hayek, con diverse sfumature, sviluppano infatti il tema del carattere evoluzionistico delle istituzioni sociali in netta contrapposizione alle interpretazioni organicistiche e contrattualistiche.

L'opera nella quale più sistematicamente Mises si occupa della storia e dei suoi problemi teorici e metodologici è *History and Theory*. Qui, egli sviluppa il tema dell'evoluzionismo delle istituzioni sociali accennato in *Human Action*, ed estende il canone interpretativo della 'teoria generale' dell'azione umana, o – prasseologia – all'intero complesso delle 'scienze sociali teoriche',

[43] Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 200-202 (trad. it., pp. 132-135).

facendone, parimenti, il punto di partenza della sua critica allo *historicism*, allo 'scientismo' e al marxismo. Mises non nega che le istituzioni umane, come ogni fenomeno sociale, siano soggette al mutamento, ad un processo evolutivo che deve essere conservato [44]. Come appare chiaramente in *Human Action*, la sua prospettiva è quindi opposta alla filosofia sociale dello *Historismus*, fondata sul proposito «di eliminare gli effetti dei cambiamenti evolutivi» [45].

A sua volta, all'interpretazione 'pragmatica', «che considera le istituzioni sociali come prodotto di un programma cosciente», Hayek contrappone «una teoria 'compositiva'», fondata «sul carattere singolare o unico (*individuell*) di tutti i fenomeni storici, che possono essere compresi solo in una visuale genetica, come risultato comune di forze molteplici operanti nell'ambito di ampi orizzonti temporali». Il compito di tale 'metodo compositivo' consiste nello spiegare «in che modo tali istituzioni possano sorgere come risultato inintenzionale delle azioni singole di parecchi individui» [46].

Purtroppo, tale tradizione interpretativa delle istituzioni sociali ha tardato ad imporsi, più che per la mancanza di una teoria sistematica, per il suo uso inconsapevole fino alle *Untersuchungen* mengeriane [47]. Ciò fece sorgere intorno a tale metodo la fama di «un'im-

44 Cfr. L. VON MISES, *Theory and History*, cit., pp.159 ss.

45 Cfr. L. VON MISES, *Human Action: A Treatise of Economics*, New Haven 1949 (cito dall'ed. Chicago 1966), p.267 (trad. it. *L'azione umana*, Torino 1959, p. 260). I sostenitori di queste dottrine sono sempre gli stessi «professori prussiani della scuola storica», i marxisti (cfr. pp. 201 n., 205, 647, 701, 761: in questi riferimenti la *Historical School* viene quasi sempre citata insieme all'*American Institutionalism*).

46 Cfr. F.A. VON HAYEK, *Scientism*, cit., pp. 64-65 (trad. it., p. 76). Richiamandosi alla critica mengeriana all'interpretazione 'pragmatica' dell'origine delle istituzioni sociali, Hayek, a proposito della 'vecchia scuola storica', scrive: «La sua ferma opposizione all'interpretazione 'pragmatica' che considera le istituzioni sociali come il prodotto di un programma cosciente, implica, infatti, il ricorso a una teoria 'compositiva' che spieghi in che modo tali istituzioni possono sorgere come risultato inintenzionale delle azioni singole di parecchi individui. È significativo che, tra i padri di questo indirizzo, Edmund Burke sia uno dei più importanti e Adam Smith occupi un posto di rilievo» (cfr. anche *'Individualism': True and False*, ora in *Individualism and economic Order*, Chicago 1948, pp. 4-5 n.). In altre parole, Hayek lascia intendere una continuità tra la teoria dell'origine delle istituzioni sociali di Smith e la teoria di Menger: ciò che può essere, e a ragione, sostenuto, ma che non corrisponde a quanto pensava Menger.

47 Cfr. F.A. VON HAYEK, *Studies*, cit., pp. 75-76, 99-101. Ma si potrebbe interpretare in tal senso la polemica tra Savigny e A.F.J. Thibaut.

pronta antiteoretica», che dette origine all'«impressione che la maggiore differenza fra i metodi appropriati allo studio dei fenomeni naturali e di quelli sociali fosse la stessa che fra teoria e storia». Da ciò Hayek vede derivare la credenza secondo la quale

«la differenza fra trattazione teorica e trattazione storica fosse conseguenza necessaria della differenza fra gli oggetti delle scienze naturali e quelli delle scienze sociali; e la convinzione che la ricerca di regole generali debba essere limitata allo studio dei fenomeni naturali, mentre lo studio del mondo sociale deve conformarsi al metodo storico, divenne il fondamento sul quale crebbe il successivo *historicism*».

L'atmosfera positivistica della metà del XIX secolo portò quindi ad un nuovo atteggiamento nei confronti della storia, che trovò espressione nell'intenderla «come lo studio empirico della società» [48]. In tal maniera, accentuandone l'ispirazione positivistica, Hayek configura lo *historicism* come lo studio empirico della storia: la base di «una nuova scienza della società» che «avrebbe prodotto, in fatto di conoscenza teorica, tutto quanto si può sperare di conoscere intorno alla società» [49].

A suo avviso, pertanto, il dibattito sul metodo delle scienze sociali e le incomprensioni sorte tra storici e teorici sono «il frutto della denominazione di 'Scuola storica' usurpata dai propugnatori di quella concezione bastarda che meglio si denomina *historicism* e che di fatto non è né storia né teoria» [50]. L'affinità tra *historicism* e positivismo consiste allora nella comune credenza di poter edificare una filosofia della storia su una base empirica, e di poter «scoprire leggi proprio là dove, per la natura stessa delle cose, non ne può trovare, cioè nella successione dei singoli e particolari fenomeni storici» [51].

Se dal punto di vista teoretico i risultati ai quali perviene lo *historicism* appaiono miseri, dal punto di vista degli effetti culturali e politici le sue idee ebbero invece una grande eco (all'analisi della quale sono dedicate le parti politiche di *The Counter-Revolution of Science*, e di *The Road to Serfdom*, del 1944). Qui, Hayek individua i principali esponenti di queste 'filosofie della storia' in Hegel, Comte, Marx, Sombart e Spengler, e constata la profonda e

[48] Cfr. *The Counter-Revolution of Science*, cit., pp. 65-66 (trad. it., pp. 76-77).

[49] *Ibidem*, p. 65 (trad. it., p. 77).

[50] *Ibidem*, p. 73 (trad. it., p. 86).

[51] *Ibidem*, pp. 73-74 (trad. it., pp. 86-87).

negativa influenza che esse hanno esercitato sull'«evoluzione sociale» [52].

Insistendo sulla «'costanza della ragione umana'», e anticipando le tematiche che troveranno compiuta espressione in *The Sensory Order*, del 1952, Hayek scrive:

«Lo *historicism*, incapace, a causa del rifiuto di adottare una teoria compositiva di applicabilità universale, di intendere come diverse configurazioni dei medesimi elementi possano determinare complessi totalmente diversi, e incapace, per la stessa ragione, di comprendere come gli insiemi non possano mai essere altro che costrutti elaborati coscientemente dalla mente umana, è fatalmente destinato a cercare la causa dei mutamenti delle strutture sociali nei mutamenti della stessa mente umana» [53].

Se questa prima fase della produzione filosofica di Hayek appare caratterizzata da un'accentuazione della problematica della mente umana, nelle opere successive a *The Sensory Order*, tale componente del suo pensiero si attenua in una prospettiva evoluzionistica che, per quanto riguarda il tema dello *historicism*, si palesa nella trattazione della nascita della tradizione evoluzionistica fatta in *Law, Legislation and Liberty*, del 1973-79.

Qui, i richiami alla Scuola storica del diritto, e a Savigny in particolare, diventano più diffusi, e le «'scuole storiche' della linguistica e del diritto» vengono considerate parti essenziali della tradizione evoluzionistica [54]. Quest'ultima è quindi ben diversa dalla ricerca dalle leggi empiriche dell'«evoluzione globale» che «derivano dalla concezione storicistica... di Comte, Hegel e Marx, e dal loro approccio olistico», nelle quali «si asserisce la necessità pu-

[52] *Ibidem*, p. 74 (trad. it., p. 88).

[53] *Ibidem*, pp. 76-77 (trad. it., pp. 90-91). In *The Counter-Revolution of Science*, tuttavia, Savigny non viene menzionato allorché si tratta della 'Scuola storica del diritto'. Particolarmente significativi, invece, i richiami in *The Fatal Conceit*, cit., pp. 35, 70.

[54] Cfr. *Law, Legislation and Liberty*, cit., I, p. 22-23. Scrive Hayek: «Fu nella discussione su fenomeni sociali come il linguaggio e i costumi, il diritto e la moneta che nel secolo XVIII furono infine formulate chiaramente le concezioni gemelle di evoluzione e di formazione spontanea di un ordine, le quali vennero ad essere gli strumenti intellettuali che Darwin e i suoi contemporanei furono in grado di applicare all'evoluzione biologica. Quei filosofi morali del XVIII secolo, e gli studiosi delle scuole storiche del diritto e del linguaggio, potrebbero ben essere qualificati come darwiniani prima di Darwin» (trad. it., pp. 32-34).

ramente mistica che l'evoluzione debba seguire un certo percorso predeterminato» [55].

Quella contenuta nei due saggi principali di *The Abuse of Reason* può essere considerata la trattazione più analitica fatta da Hayek dello *historicism*. Nelle opere successive, e soprattutto nella recentissima *The Fatal Conceit. The Errors of Socialism*, del 1988, per quanto il termine *historicism* non venga adoperato, non mancano riferimenti al problema, e precisazioni che tuttavia non modificano l'impostazione originaria. Ma alla critica dello *historicism* Hayek dedica anche altre pagine in opere scritte tra il 1960 e il 1973. Così, nel capitolo di *The Constitution of Liberty*, in cui tratta del declino del diritto, egli ritorna sulla distinzione dello *historicism* dalle «grandi scuole storiche (nella giurisprudenza e altrove) che lo precedettero». Lo *historicism* qui appare come un ibrido insieme di idee scientistiche e irrazionalistiche, che contemporaneamente ha prodotto un relativismo gnoseologico ed una propensione ad andar oltre il proprio tempo e a servirci dell'intelletto per «rifare le nostre istituzioni in maniera adatta ai nostri tempi». In definitiva, esso porterebbe «a rinnegare tutte le norme non razionalmente giustificabili o deliberatamente intese a realizzare scopi specifici» [56].

In questo, come negli altri scarni accenni allo *historicism* contenuti negli *Studies* e nei *New Studies*, Hayek non muta la propria configurazione del fenomeno culturale e storico – e soprattutto non cambia il giudizio su di esso –, continuando a vederlo prevalentemente nelle sue relazioni e affinità col positivismo.

4. *Questioni di metodo*

Dello *Historismus* Menger critica dunque la convinzione di poter pervenire ad una conoscenza teoretica dei fenomeni economici e storici e politico-sociali tramite una comparazione tra eventi e sistemi politici ed economici in grado di condurre induttivamente ad una loro sistemazione concettuale [57], e di consentire infine una

[55] *Ibidem*, I, pp. 22-24 (trad. it., pp. 32-37).

[56] Cfr. *The Constitution of Liberty*, cit., p. 236 (trad. it., p. 269).

[57] Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 221-224 e n., dove Menger riporta e critica le affermazioni di Roscher sul modo di scoprire le leggi evolutive della storia universale.

visione universale delle leggi che regolano lo sviluppo storico [58]. Il principale obiettivo polemico delle *Untersuchungen* è quindi costituito dell'asserita necessità di estendere al campo delle scienze umane, intese alla stregua di 'organismi naturali', quel metodo d'indagine che aveva dato brillanti risultati nei campi dell'anatomia e della fisiologia [59]. L'errore della 'Scuola storica dell'economia' consiste allora nel considerare la realtà storica e le istituzioni sociali ed economiche come entità organiche di tipo naturalistico; e nel credere che la loro evoluzione ubbidisca a leggi che, pur essendo indipendenti dall'uomo, possono essere scoperte con i metodi tipici del sapere naturalistico: in particolare, col metodo storico-comparativo. In questo modo, essa si accosta allo studio delle istituzioni sociali con un metodo che non tiene conto della loro natura; e cerca di dedurre dalla constatazione di regolarità empiriche, positive configurazioni dei fenomeni, leggi sull'e s s e r e che non possono essere scoperte per via induttiva. Pertanto, le 'leggi' che essa giungerà ad identificare, sulla base di un'erronea interpretazione della natura della società, non saranno 'leggi rigorose', o 'naturali esatte', ma 'leggi empiriche': constatazioni di fenomeni e di relazioni di fatto, dalle quali non può essere desunta alcuna conoscenza teoreticamente valida né sulla natura dei fenomeni, né sulle loro relazioni [60].

[58] Oggetto della critica è ancora Roscher; alle sue teorie sulla storia, Menger obietta che «soltanto fraintendendo nel modo più completo la natura delle scienze storiche è possibile illudersi di riuscire a ricavare dallo studio della storia, e in particolare di quella economica, una visione generale della natura e delle relazioni generali dei fenomeni economici», *ibidem*, pp. 122-123 (trad. it., p. 88)). La critica mengeriana all'induttivismo prende le mosse da Aristotele (*ibidem*, p. 35).

[59] *Ibidem*, pp. 139-152.

[60] Sulle *exacte Naturgesetze* e sulle *Erscheinungsformen* in Menger, cfr. *Untersuchungen*, cit., rispettivamente, pp. 39-41, 259-261, e pp. 34-35, 259-261. La metodologia mengeriana può essere efficacemente descritta riportando quanto scritto nelle *Untersuchungen*, cit., pp. 87-88: «Chi vuole arrivare a una comprensione teoretica di questi fenomeni umani più complessi... deve risalire ai loro veri elementi... e tentare di indagare le leggi, secondo le quali l'economia sociale deriva da quelle individuali... Il compito più importante dell'indirizzo teoretico esatto» è «quello di ricondurre i fatti più complessi agli elementi più semplici» (fonte di tale metodo potrebbe essere ARISTOTELE, *Politica*, I, 1, 19-24). «Ogni teoria, di qualsiasi specie essa sia e qualunque sia il grado di rigore della conoscenza cui essa vuole arrivare, ha innanzi tutto il compito di farci conoscere i fenomeni concreti del mondo reale come manifestazioni di una certa uniformità nella successione dei fenomeni, vale a dire geneticamente. Ogni teoria si propone anzitutto di spiegare i fenomeni complessi appartenenti al suo settore scientifico come effetti dell'azione simultanea

Il proposito di Menger è quindi quello di riflettere sul metodo della conoscenza nelle scienze economico-sociali in una prospettiva 'rigorosamente' teoretica. Egli si avvede che il contenuto dei *Grundsätze* – la scoperta della 'legge dell'utilità marginale' (l'espressione, però, come è noto, non è sua), e la conseguente 'teoria del valore soggettivo' – ha ripercussioni in ogni ambito delle 'scienze sociali teoretiche'. Le *Untersuchungen*, pertanto, possono essere considerate tanto come il primo tentativo di collegare lo studio delle 'scienze sociali teoretiche' alla svolta epocale della scienza economica che va sotto il nome di 'rivoluzione marginalistica'; quanto come un tentativo di sottrarle all'influenza delle correnti filosofiche che volevano negar loro una specificità conoscitiva. Menger non contesta l'esistenza di tale specificità, ma, diversamente da quanto inizierà ad avvenire nello stesso 1883 con Dilthey, pone la distinzione non tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*, o tra 'scienze idiografiche' e 'scienze nomotetiche', ma tra scienze teorico-esatte e scienze empirico-realistiche. A seconda che esse si rivolgano alla scoperta di *exacte Naturgesetze* (di carattere rigorosamente teoretico) dei fenomeni umani e delle loro relazioni 'tipiche', o alla constatazione di regolarità e di connessioni empiriche.

Se nelle *Untersuchungen* e in *Die Irrthümer des Historismus* Menger non manca di ribadire l'utilità della storia e della statistica per la comprensione dei fenomeni economici, non di meno egli risolutamente nega che dallo studio della storia, e dalla presunta scoperta induttiva delle sue leggi, possano essere dedotte efficaci norme di agire pratico. Il compito dello storico e dello statistico, in quanto volto ad «indagare le concrete manifestazioni della vita dell'uomo nello spazio e nel tempo», non può quindi essere confuso né con il compito del teorico, il quale «ha a che fare con le forme e le leggi di quelle manifestazioni (i tipi e le relazioni tipiche dei fatti umani)», né col compito dello «studioso delle scienze sociali pratiche» il quale, a sua volta, ha a che fare «con i princìpi dell'agire politico-sociale commisurato a uno scopo» [61]. Menger individua così uno dei principali errori della filosofia della storia della 'Scuola storica dell'economia', secondo la quale le norme

dei fattori che ne hanno determinato la genesi. Questo elemento genetico è inseparabile dal concetto di scienza teoretica»

61 Cfr. C. Menger, *Die Irrthümer*, cit., pp. 17-18; trad. it., parziale in F. Bianco (ed), *Il dibattito sullo storicismo*, Bologna 1978, p. 91.

pratiche dell'agire individuale e collettivo potevano essere dedotte dallo studio comparativistico della storia e dalla scoperta induttiva delle sue leggi.

Il tema della sistematica della scienza economica è ripreso nel saggio *Grundzüge einer Klassifikation der Wirtschaftswissenschaften,* dove Menger le suddivide in: 1. «Scienze storiche dell'economia: statistica economica, e storia economica»; 2. «Morfologia dei fenomeni economici»; 3. «Teoria economica»; 4. «Economia pratica o applicata» [62]. Qui egli ribadisce con estrema chiarezza ciò che distingue la sua posizione da quella degli esponenti della 'Scuola storica dell'economia' individuandone l'errore di fondo nella connessione da essi istituita tra 'teoria economica' e 'economia applicata'. Lungi dall'offrire «ricette» sul come comportarsi in «ogni singolo caso concreto» – un' immagine di scienza applicata che «esiste solo nella fantasia dei nostri storicisti» –, le scienze pratiche dell'economia dovrebbero «mostrarci come generalmente determinati fini umani di un certo tipo possono essere meglio realizzati alla luce di circostanze diverse» [63]. Esse pertanto, più che essere «scienze nel senso stretto della parola», sono per Menger «solo studi scientifici», tentativi di dare risposte razionali a problemi razionali [64]. Nella discussione con Brentano, Menger precisa ulteriormente la propria posizione sulla connessione che deve esistere tra i due tipi di economia, osservando che per bene agire nella vita economica concreta occorre che la 'scienza economica pratica' trovi ispirazione in una 'teoria economica' non erronea. In tal caso infatti, essendo fondata su una falsa rappresentazione della vita, ogni politica sociale, anche quella animata dalle migliori intenzioni, sarebbe destinata al fallimento [65].

Lasciando da parte la relazione tra l'epistemologia di Menger (d'ispirazione aristotelica) e quella di Mises (d'ispirazione neokantiana) – ovvero il modo in cui quest'ultimo (erroneamente) la interpreta [66] –, passiamo a vedere i fondamenti teorici della sua

62 Cfr. C. Menger, *Grundzüge*, cit., pp. 199-200.

63 *Ibidem*, p. 202.

64 *Ibidem*, pp. 205 e 209.

65 *Ibidem*, pp. 208-218.

66 Scrive infatti Mises: «L'inadeguatezza della logica empirista ha ostacolato pure i tentativi di Carl Menger, ancora più seriamente di quelli dei pensatori inglesi. Le sue

critica agli esponenti la 'Scuola storica dell'economia'. Richiamandosi a Rickert, Mises ritiene impossibile immaginare la storia «senza teoria», e individua il compito dello storico non «nella duplicazione della realtà, ma nella sua ricostruzione e semplificazione tramite concetti» [67]. A tale concezione egli vede contrapporsi lo *Historismus* quando, ritenendo quello storico l'unico metodo per studiare i problemi dell'azione umana, nega «la sovratemporalità della ragione», e sostiene che i cambiamenti succedutisi nella «struttura logica della mente umana» rendono impossibile una conoscenza teorica dei fenomeni storici [68]. La «dottrina epistemologica» dello *historicism*, viene così identificata: 1. nella credenza che lasciando in disparte matematica, logica e scienze naturali, non esista conoscenza che non derivi dalla storia; 2. nella convinzione che «non vi sia regolarità nella concatenazione e nella sequenza dei fenomeni e degli eventi nella sfera dell'azione umana»; 3. nella negazione della possibilità di «sviluppare una scienza dell'economia e di scoprire leggi economiche». Lo *historicism* riterrebbe quindi che il solo metodo appropriato per la conoscenza dell'agire e delle istituzioni umane sia il 'metodo storico', inteso come un accostamento privo di idee preconcette agli eventi del passato al fine di esporne le origini e gli svolgimenti [69].

brillanti *Untersuchungen* sono meno soddisfacenti, per esempio, del libro di Cairnes sulla metodologia. Può darsi però che ciò sia dovuto al fatto che Menger ha voluto procedere più radicalmente e che, lavorando alcuni decenni più tardi, è stato in grado di vedere difficoltà sulle quali i suoi predecessori avevano sorvolato»; «Le investigazioni pionieristiche di Menger sono ulteriormente indebolite dalla loro dipendenza dall'empirismo e dallo psicologismo di Mill» (cfr. *Grundprobleme der Nationalökonomie*, cit., pp. VI, 20-21 n., 67 n.; trad. it., [condotta sulla trad. inglese *Epistemological Problems of Economics*, New York - London 1976], *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma 1988, con un'interessante Postfazione di L. Infantino, pp. 23, 83 n., 132 n.); «Neanche Menger prende avvio, nelle sue famose *Untersuchungen*, dalle affermazioni dell'economia soggettivistica, ma dal sistema, dalla metodologia e dalla logica dell'economia classica» (*The Historical Setting of the Austrian School of Economics*, New Rochelle, N.Y., 1969, pp. 27-28). In *Notes and Recollections*, South Holland (Ill.) 1978, Mises scrive che «The writings of the Methodenstreit – even Menger's splendid work – did not satisfy me» (p. 121). Ciò detto, ci sembra però che Mises forse ha ragione allorquando scrive che Menger non aveva chiaramente percepito tutte le implicazioni della sua teoria e metodologia economica.

67 Cfr. L. von Mises, *Grundprobleme*, cit., pp. 95-96 (trad. it., p. 112).

68 *Ibidem*, p. 99 (trad. it., p. 114).

69 Cfr. L. von Mises, *Theory and History*, cit., pp. 199-200.

La critica della metodologia di Weber, sviluppata inizialmente in un paragrafo di *Sozialliberalismus* volto a distinguere Weber dai *Kathedersozialisten*, e poi sistematicamente ripresa nel saggio *Soziologie und Geschichte: Epilog zum Methodenstreit in der Nationalökonomie*, del 1929, oltre a mettere in luce ciò che lo divide da Weber sia riguardo alla natura dei 'tipi ideali' («strumento concettuale della investigazione storica e non teorica» [70]), sia riguardo alla natura della distinzione tra 'agire razionale rispetto al valore' e 'agire razionale rispetto allo scopo', permette anche di vedere meglio i presupposti teorici dell'opposizione di Mises allo *Historismus*. Come avava fatto Weber nei saggi su Roscher e Knies, anche Mises si propone di tracciare un bilancio di quello che era allora mezzo secolo di discussioni. Si tratta ovviamente di un bilancio diverso sia per la maggiore padronanza dei temi economici, sia perchè l''economia soggettivistica' aveva mutato i termini del dibattito sulle scienze sociali spostandolo definitivamente su una dimensione teorica. Mises intende dunque dimostrare il fallimento del programma scientifico della 'Scuola storica dell'economia' e parimenti denunciarne l'influenza e le implicazioni politiche. Vuoi nel caso dei suoi esponenti, vuoi nel caso di Weber, di Windelband e di Rickert, l'errore è visto consistere nell'aver affrontato lo studio della storia con una metodologia non appropriata all'oggetto, e nell'aver cercato il fondamento della conoscenza storica in raccolte di dati prive di teoria, o in 'tipi ideali' non dotati di validità universale: in altre parole, nel non aver compreso che l''economia soggettiva' – che Mises intende fondata sulle leggi universali e *a priori* dell'azione umana descritte dalla prasseologia – aveva profondamente mutato il quadro concettuale delle scienze sociali. Così diventava ora possibile

«costruire, attraverso l'uso del metodo assiomatico, una prasseologia universale talmente generale che il suo sistema abbraccerebbe non solo tutti i modelli di azione che effettivamente incontriamo, ma anche modelli d'azione dei mondi le cui condizioni sono puramente immaginarie e non corrispondenti ad alcuna esperienza» [71].

Nei saggi raccolti in *Grundprobleme der Nationalökonomie*, Mises identifica quindi lo *Historismus* come un movimento di idee nell'ambito del quale la 'Scuola storica dell'economia' (in altre

[70] Cfr. L. von Mises, *Grundprobleme*, cit., p. VII (trad. it., p. 24).

[71] *Ibidem*, p. 14 (trad. it., p. 42).

opere definita anche come «Prussian Historical School» [72]), è solo una componente, anche se la più significativa ed importante. Pur riconoscendogli il merito d'aver respinto i tentativi del 'naturalismo' di ridurre la storia ad «una scienza delle leggi dello sviluppo umano» di tipo newtoniano o darwiniano, Mises rimprovera quindi allo *Historismus* di non essersi avveduto del fatto che «la teoria dell'azione umana precede logicamente la storia», e che pertanto, se priva di «proposizioni accettate come universalmente valide», essa non può neanche essere compresa [73].

A sua volta, Hayek, ricollegandosi al 'metodo genetico' mengeriano, in *Scientism and the Study of Society*, del 1942-44, sviluppa il concetto di metodo compositivo, o di individualismo metodologico, mettendo in luce la componente individualistica nello sviluppo delle scienze sociali, e criticando sia le interpretazioni olistiche e collettivistiche, sia le interpretazioni costruttivistiche dell'origine delle istituzioni sociali. Ma non mancano – come si è avuto modo di vedere – le critiche alla metodologia delle scienze sociali dello *historicism*, e alla nefasta influenza esercitata dagli esponenti della nuova 'Scuola storica dell'economia' sullo sviluppo di tali scienze e sulle vicende politiche che hanno portato all'affermazione dell'ideologia totalitaria. Più in generale, anche per motivi cronologici, Hayek non si confronta direttamente con le idee degli esponenti della 'Scuola storica dell'economia', ma prende di mira – dandone per assodata l'inconsistenza teorica – l'influenza da esse avuta nella formazione della mentalità 'storicistica' nella quale individua una delle origini culturali dell'ideologia totalitaria.

5. *Natura e fini della scienza economica*

Il tratto unificante delle critiche di Menger, di Mises e di Hayek alle dottrine economiche della 'Scuola storica dell'economia' è la convinzione che i suoi esponenti siano rimasti ai margini della comprensione della scienza economica, e che i loro tentativi di mutarne la natura poggino sia su una sua incomprensione, sia sul tentativo di accomunare discipline – la storia, l'etica e l'economica –

[72] Cfr. *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, Indianapolis 1981, p. 484; e *Human Action*, cit., p. 417.

[73] Cfr. L. von Mises, *Grundprobleme*, cit., pp. 124-125 (trad. it., p. 139).

che sarebbe meglio tener distinte. A ciò si aggiunge anche l'appunto di aver frainteso i presupposti dell'economia classica, e – ancor più importante – di non aver colto l'importanza dello sviluppo della scienza economica, rinchiudendosi in un progetto di rifondazione destinato al fallimento anche perchè volto a contrapporre al modello individualistico-liberale un modello comunitario-organicistico idealizzato come il carattere peculiare della cultura tedesca. Se ad accomunarli è quindi la difesa dell'ordine politico ed economico liberale di contro alle critiche dei fautori di ordinamenti statalistici e collettivistici, a differenziarli è il fatto che mentre Menger si cimenta in una vana discussione con tali dottrine pur avvedendosi della loro mancanza di fondamento teorico, Mises ed Hayek non le prendono in considerazione dal punto di vista teorico, ma dal punto di vista della nefasta influenza avuta nell'ambito delle scienze sociali in generale.

Nella prospettiva interpretativa degli esponenti della 'Scuola austriaca' si assiste quindi al singolare fenomeno di una dottrina priva di valore teorico che ha avuto un'enorme influenza nel campo dell'applicazione economica, politica e sociale. In altre parole, le idee della 'Scuola storica dell'economia' costituiscono, al pari delle idee del marxismo e dello scientismo, il fondamento (se non proprio teorico, indubbiamente storico-culturale) della mentalità statalistica e collettivistica che ha portato al totalitarismo.

Che la scienza economica non potesse fondarsi, come conoscenza pratica, sull'accumulo del materiale concernente le modalità in cui si è storicamente manifestato l'agire umano, non è mai sfuggito agli esponenti della 'Scuola austriaca'. Nessuno di essi, tuttavia, ha da ciò tratto la conclusione che la storia sia una disciplina inutile per la scienza economica e per la filosofia politica.

Si potrebbe, a tal proposito, ricordare quanto Menger, in *Die Irrthümer des Historismus*, obietta a Schmoller riguardo alla concezione che quest'ultimo aveva del rapporto tra scienza economica, storia ed etica:

«È infatti immediatamente evidente di per sé che anche la più approfondita conoscenza del passato dei popoli non costituisce ancora la base di un intervento adeguato nell'economia, non garantisce cioè un'azione veramente commisurata ai suoi scopi in quest'ambito. L'aspetto economico della vita dei popoli pone incessantemente nuovi compiti a chi ne ha la cura...: compiti che possono essere assolti non rifacendosi esclusivamente allo studio del passato, ma solo sulla base di conoscenze

che, andando al di là di un mero sapere storico e statistico, investono le esigenze della vita statuale del momento...» [74].

Ma se nei *Grundsätze*, Menger (che dedica il lavoro a Roscher), pur nel dissenso su importanti aspetti concernenti soprattutto il concetto di valore [75], si cimenta frequentemente con le idee di Hildebrand, Knies, Roscher, dei quali ricorda con rispetto gli scritti sull'origine della moneta [76], il clima cambia nelle *Untersuchungen*. Qui, infatti, e sempre con riferimento alle tematiche più propriamente economiche, il dissenso assume toni improntati ad una contrapposizione aspra e netta che concerne soprattutto la natura e l'articolazione della scienza economica. La contestazione della legittimità del paragone fatto da Roscher tra il proprio metodo e quello di Savigny-Eichhorn, offre a Menger lo spunto per puntualizzare le sue critiche a Roscher in una serie di obiezioni che possono essere estese all'intera 'Scuola storica dell'economia':

«La mancanza di un'idea chiara sulla natura dell'economia politica e delle sue parti; la mancanza di una distinzione rigorosa del punto di vista storico, teorico e pratico nell'indagine economica; la confusione tra i singoli indirizzi dell'indagine teoretica e della filosofia della storia economica con la scienza economica teorica in particolare, anzi, in generale, con l'economia politica; la mancanza di un'idea chiara sulla natura dell'indirizzo esatto dell'indagine teoretica e sul rapporto in cui sta con l'indirizzo empirico-realistico; l'opinione che l'indirizzo filosofico storico sia l'unico legittimo nell'economia politica e sia analogo a quello della giurisprudenza storica; il disconoscimento della vera natura dal punto di vista storico nella nostra scienza e in particolare nella parte teoretica di essa; l'importanza esagerata che è stata attribuita al così detto metodo storico; l'incertezza sulla natura del metodo organico nell'economia e dei problemi che ne derivano per l'indaginé sociale [77]».

Si tratta, in effetti, scrive sempre Menger, di una serie di «errori metodologici commessi dal fondatore della 'Scuola storica' degli economisti tedeschi, che sono ridondati a danno dello svolgimento della nostra scienza ed in particolare della parte teoretica di essa» [78], e che hanno origine nella credenza di poter pervenire a leggi universali muovendo dall'osservazione di fatti particolari: in

[74] C. MENGER, *Die Irrthümer,* cit., pp. 44-45 (trad. it., p. 97).

[75] Cfr. *Grundsätze,* cit., pp. 78, 110-112 (trad. it., pp. 68, 95-97).

[76] *Ibidem*, pp. 250, 260, 264, 270-72 (trad. it., pp. 218, 227, 230, 236-238). Ciò continua ad avvenire anche in *Geld,* ora in *Gesammelte Werke,* cit., IV, pp. 16-17 in particolare.

[77] Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 223-224 (trad. it., p. 147).

[78] *Ibidem*, p. 225 (trad. it., p. 148).

quella positivistica fiducia nel metodo induttivo i cui limiti egli vede messi in luce già da Aristotele [79]. Questi errori, e quello di scambiare le entità sociali per organismi naturali, sono quindi intesi comuni tanto al fondatore della 'Scuola storica dell'economia', quanto ai suoi seguaci.

Vediamoli limitando l'attenzione agli esponenti principali.

Menger riconosce a Hildebrand d'aver distinto l'economia teorica dalle scienze economiche pratiche e di aver respinto l'idea di Roscher secondo la quale «la concezione fisiologica dei problemi realizzi il metodo storico»; ma gli rimprovera d'essere «contro le leggi naturali economiche in genere», e di ricercare «l'essenza del metodo storico nella considerazione, esclusivamente condotta da un punto di vista collettivistico, dei fenomeni della vita popolare, e nella determinazione delle leggi evolutive economiche dei popoli» [80]. Di conseguenza Menger non può che dissentire tanto dalla concezione che Hildebrand aveva della natura della scienza economica [81]; quanto dalla credenza che vi sia un 'indirizzo etico', dell'economia teorica strettamente connesso all''indirizzo storico', sia nell''indirizzo esatto', sia nell''indirizzo empirico-realistico' dell'economia politica. Menger, infatti, nega che i compiti dell'economia possano essere fatti coincidere coi compiti dell'etica. Far ciò significherebbe, in realtà, non tener conto del fatto che, come le 'teorie esatte' hanno «il compito di farci conoscere singoli aspetti del mondo reale», l''economia esatta' ha il compito di farci conoscere «l'aspetto economico della vita umana». Menger, così, non si limita a respingere l'idea di un 'indirizzo etico' nella scienza economica teorica, ma ritiene anche che un simile indirizzo non possa aver spazio neanche tra le scienze p r a t i c h e dell'economia. Escludendo che lo si debba intendere come la banale constatazione che ogni attività economica soggiace alle norme morali al pari di quelle giuridiche e di costume, esso dovrebbe infatti sottoporre le considerazioni economiche alle considerazioni etiche, configurandosi come una trattazione morale dell'attività economica. Ciò che, tuttavia, non esclude, per Menger la

79 *Ibidem*, p. 35.

80 *Ibidem*, p. 228. (trad. it., p. 150).

81 *Ibidem*, p. 241 (trad. it., p. 159), a cui Hildebrand attribuiva «il compito di indagare l'evoluzione storica tanto dei singoli popoli, quanto anche di tutta l'umanità, per arrivare così a conoscere l'anello che la presente generazione deve col suo lavoro aggiungere alla catena dello sviluppo storico».

possibilità di immaginare un «indirizzo della ricerca scientifica, del tutto legittimo, che determini il rapporto tra diritto, morale, ecc., da un lato e l'economia dall'altro o tra l'etica e l'economia, ma un indirizzo etico dell'economica è un concetto che non si giustifica altrimenti che come un indirizzo economico dell'etica». Esso sarebbe pertanto «un disconoscimento della natura e dei compiti specifici delle scienze teoretiche e pratiche dell'economia», una «sottovalutazione dell'aspetto economico della vita umana in rapporto ad altri aspetti ritenuti superiori» [82].

Nei confronti di Knies la critica mengeriana riguarda principalmente la distinzione di tre gruppi di scienze nel campo dell'economia [83], «l'autonomia dell'elemento economico» rispetto «al complesso della vita del popolo e dello stato» [84]; il tentativo di dedurre dalla dimostrazione della falsità del dogma dell''interesse individuale' l'impossibilità di 'leggi economiche' [85]; la concezione delle teorie economiche come «il risultato dell'evoluzione storica» e quindi il loro essere relative agli stadi dell'evoluzione storica, ad «un determinato grado nello sviluppo storico dell'economia politica» [86]. Con ciò Menger è lungi dal disconoscere l'impulso dato da Knies alla scienza economica e la chiarezza e la sistematicità con la quale ha esposto le sue idee, rimproverandogli però di non aver trattato con altrettanta chiarezza il problema della natura e dei compiti «dell'indirizzo storico dell'economia e delle sue singole parti», e soprattutto d'aver fatto consistere tale punto di vista storico in «un'esclusiva propensione verso una concezione realistica e collettivistica dei problemi teorici dell'economia politica», negando così l'autonomia della scienza economica esatta, e intendendo l'indagine storica «quale unico indirizzo legittimo della ricerca scientifica nel campo dell'economia» [87].

Di Roscher, oltre a quanto già visto, Menger critica soprattutto la scarsa comprensione dei fini dell'indagine teorica che si manifesta nel tentativo di «ricercare l'essenza dei beni economici, dell'eco-

82 *Ibidem*, pp. 288-291 (trad. it., pp. 188-190).

83 *Ibidem*, p. 8 n. (trad. it., p. 24 n.).

84 *Ibidem*, p. 61 (trad. it., p. 54).

85 *Ibidem*, pp. 71-72 (trad. it., p. 61-62).

86 *Ibidem*, pp. 119-120 (trad. it., p. 87).

87 *Ibidem*, pp. 228-231 (trad. it., pp. 150-152).

nomia, del valore, dei prezzi, ecc., e di ravvisare nello sforzo diretto a stabilire una teoria esatta dei fenomeni economici l'instaurazione di un sistema di concetti e di giudizi'»[88]; la confusione tra i compiti dell'economia teorica e i compiti della storia e della statistica economica [89]; il grave fraintendimento sulla natura della scienza storica – che lo porta a «illudersi di riuscire a ricavare dallo studio della storia, e in particolare di quella economica, una visione generale della natura e delle relazioni generali dei fenomeni economici» [90] –; la credenza che da una conoscenza universale della storia ottenuta per via comparativa, possano derivare verità oggettive sulla politica che «corrisponderebbero non soltanto a determinate epoche storiche..., ma anche all'uomo astrattamente concepito» [91]; la concezione dell'«economia teorica o scienza dell'attività economico-sociale come 'la dottrina delle leggi evolutive dell'economia, della vita economica del popolo'» [92]; la distinzione dell'economia politica in «una parte generale e in una speciale», mentre «in realtà l'economia politica si scinde in una parte teoretica e in una serie di scienze pratiche economiche, ognuna delle quali... presenta a sua volta una trattazione sistematica, una parte generale e più parti speciali» [93].

Delle idee di Schmoller, in questa circostanza, Menger si limita a notare la mancanza di originalità dell'opinione secondo la quale è bene non separare la comprensione dei fenomeni economici dal complesso dei fenomeni sociali e politici, scrivendo che quando Schmoller «pretende che la scienza dell'economia debba, accanto alle cause 'tecnico-naturali', indagare sistematicamente anche quelle 'psicologiche ed etiche' nei loro rapporti con l'economia, non fa che formulare in modo poco felice l'identico concetto. Infatti, tra questi due ordini di cause non sussiste una differenza rigorosa», e «le categorie di Schmoller non approfondiscono, ma rendono oscura questa tanto semplice osservazione» [94]; e a ricor-

[88] *Ibidem*, pp. 6-7 n. (trad. it., p. 23 n.).

[89] *Ibidem*, p. 13 e n. (trad. it., p. 28 e n.).

[90] *Ibidem*, p. 123 (trad. it., p. 88).

[91] *Ibidem*, p. 220-221 (trad. it., p. 145).

[92] *Ibidem*, p. 241 (trad. it., p. 159).

[93] *Ibidem*, p. 246 (trad. it., p. 162).

[94] *Ibidem*, p. 61 n. (trad. it., p. 55 n.).

dare la battaglia da lui condotta «per combattere il 'dogma dell'interesse individuale'» [95].

Le stesse obiezioni rivolte a Roscher a proposito dell'articolazione della scienza economica, si ritrovano anche nella critica alla concezione di Wagner della «'scienza dell'attività economico-sociale, l'economia teorica o economia politica' come 'la scienza dell'attività economica sociale, dell'organismo delle economie individuali di popoli politicamente organizzati'» [96]; e al ritenere «che distinzione dell'economia in una parte teorica e in una pratica poggi, in ultima analisi, sull'idea che l''economia sia da studiarsi prima s e n z a lo Stato e poi c o n lo Stato'» [97].

La ricognizione delle critiche specifiche che nelle *Untersuchungen* Menger rivolge ai vecchi e nuovi esponenti della 'Scuola storica dell'economia' mostra dunque come il loro tentativo di aprire nuove vie alla scienza economica riposi su una serie di gravi fraintendimenti riguardo alla natura, all'articolazione, al metodo e alle finalità di questa. Diversamente dai *Grundsätze*, di tanto in tanto Menger, nelle *Untersuchungen*, aggiunge del sarcasmo all'esposizione delle idee (della cui fedeltà non è qui il caso di occuparci). Ma la vena polemica che si delinea in quest'opera trova modo di esprimersi compiutamente in *Die Irrthümer des Historismus* dove Schmoller da comprimario diviene protagonista.

Al di là della forma efficacemente polemica, destinata a smuovere acque che la trattazione scientifico-accademica delle *Untersuchungen* aveva solo parzialmente mosse, *Die Irrthümer des Historismus* contiene poche novità dal punto di vista concettuale. Sono novità di diversa natura. La prima è quella di scegliere come bersaglio polemico Schmoller. Indubbiamente a Menger non sfuggiva il fatto che il successo delle proprie idee nell'area culturale tedesca non sarebbe potuto avvenire se non prendendo di mira il pensiero di quello che era il più autorevole ed influente esponente della 'Scuola storica dell'economia'. Ma in questo caso, come è noto, la linea d'azione che Menger sceglie per conseguire il suo fine era destinata ad avere ripercussioni largamente indesiderate. Natural-

[95] *Ibidem*, p. 74 (trad. it., p. 62).

[96] *Ibidem*, p. 242 (trad. it., p. 159).

[97] *Ibidem*, p. 248 (trad. it., p. 163). Ciò detto, è noto come nel *Methodenstreit* la posizione di Wagner sia più vicina a quella di Menger di quanto non lo sia a quella di Schmoller.

mente la distanza ideale tra Schmoller e i primi esponenti della 'Scuola' era grande, e non sfuggiva a Menger. Tant'è che il tema principale della polemica – oltre ai consunti temi di carattere metodologico connessi alla denuncia dell'errore insito nella confusione tra scienza teorica e scienza storica dell'economia, alla sopravvalutazione delle indagini storiche e statistiche, e all'appello alla necessità di adeguare lo sviluppo della scienza economica tedesca al progresso che si era manifestato nelle altre culture economiche occidentali – concerne un aspetto che nelle *Untersuchungen* era ancora in sordina.

Nella fattispecie – e siamo alla seconda novità – esso riguarda la possibilità di considerare la storia come «la base empirica delle scienze pratiche dell'economia» [98]. La terza novità consiste in un'estensione dell'uso del termine e del concetto di *Historismus*, che nelle *Untersuchungen* era limitato a Gervinus, all'intera 'Scuola storica dell'economia tedesca'.

Sviluppando queste problematiche in una forma più efficace di quanto aveva fatto precedentemente, Menger intende mostrare come sulla base di questi 'errori' non solo si era ben lungi dalla fondazione di una 'nuova scienza economica', ma, combattendo il cosiddetto 'dogma dell'interesse individuale' si andava nella direzione di un'organizzazione economica socialistica. Già nelle *Untersuchungen*, infatti, egli aveva messo in luce come la negazione, comune a tutti gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia', dell'articolazione del complesso delle scienze economiche in scienze storiche, scienze teoretiche e scienze pratiche avrebbe portato ad un ordinamento nel quale non sarebbero esistite,

«accanto all'economia collettiva, economie individuali private... In questo caso esisterebbe soltanto un'economia unica, un'economia sociale nel significato preciso della parola, il cui soggetto economico sarebbe il popolo (o i suoi rappresentanti), il cui fine sarebbe la soddisfazione quanto più possibilmente completa dei bisogni dei membri della società, ed esisterebbe dunque anche un'unica scienza pratica dell'economia, la scienza cioè dei principi in base ai quali l'economia collettiva, a seconda delle circostanze, sarebbe organizzata e condotta nel modo più conveniente. Ciò che ai giorni nostri si indica molto inesattamente come 'teorie socialistiche' sono gli approcci verso questa scienza pratica...» [99].

[98] Cfr. C. MENGER, *Die Irrthümer*, cit., p. 44 (trad. it., p. 97).

[99] Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., p. 257 (trad. it., p. 169).

Ma gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia', non elaborando «una scienza che ci porti a conoscere la natura generale e la connessione generale dei fenomeni economici», e non riuscendo a fornire un fondamento teoretico a «questa dottrina pratica dell''economia sociale' nel vero, socialistico significato della parola» [100], restano in una via di mezzo dalla quale può derivare solo confusione.

Il problema che solleva Menger è quindi di sapere quale sarà la validità e l'efficacia delle norme pratiche di agire economico desunte da un quadro concettuale che fa derivare un intervento nell'economia dalla conoscenza della storia dei popoli: se gli scopi economici di una filosofia sociale potrebbero essere raggiunti qualora le scienze pratiche dell'economia si configurassero nel modo auspicato dalla 'Scuola storica dell'economia'. Egli però non può che limitarsi ad enunciare in termini di possibili sbocchi quelli che per Mises e per Hayek saranno gli esiti reali della confusione teorica insita nelle dottrine professate dalla 'Scuola storica dell'economia'.

E tuttavia, anche essi, lasciano aperto il problema dell'influenza che le sue dottrine economiche esercitarono sui teorici tedeschi della 'socializzazione' del periodo di Weimar.

6. *Uno sguardo al «Methodenstreit»*

È noto come il *Methodenstreit* abbia preso le mosse dallo scritto *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften,* in cui Schmoller recensendo contemporaneamente le *Untersuchungen* mengeriane e *Die Einleitung in die Geisteswissenschaften,* di Dilthey, risponde alle espressioni polemiche rivoltegli da Menger.

Qui Schmoller ribadisce che il futuro della scienza economica è legato alla sua capacità di utilizzare il materiale storico e statistico, e non alla sua capacità di elaborazione teorica, e – assimilando la metodologia mengeriana alla logica naturalistica di J.S. Mill – mostra chiaramente non solo d'aver gravemente frainteso il testo mengeriano, ma anche – ciò che è particolarmente grave – di

[100] *Ibidem*, pp. 257-258 (trad. it., pp. 169-170).

non rendersi conto della differenza tra l'"economia esatta' e l'economia classica [101].

Ma oltre a collocarsi alle origini del dibattito sullo *Historismus*, l'opera mengeriana si pone anche come un punto di riferimento nel dibattito, tuttora vivo, sulla natura e la collocazione delle scienze sociali. Da questo punto di vista tale dibattito sorge come una contrapposizione tra positivismo e neo-kantismo; ma ben presto in esso finiscono per riflettersi buona parte delle vicende filosofiche e politiche dell'epoca. In quest'occasione, però, lasceremo sullo sfondo tali problematiche, per limitarci ad analizzare il modo in cui esse furono viste dagli 'Austriaci'.

La lettura delle *Untersuchungen* e di *Die Irrthümer des Historismus* può lasciare la sensazione che Menger si occupi solo della 'Scuola storica dell'economia', e che sia indifferente nei confronti di gran parte dei problemi sollevati dalla teoria gnoseologica ed economica a lui contemporanea. Ma tale indifferenza non deve essere scambiata per scarsa conoscenza dei problemi [102]. Infatti, dalla constatazione di quali siano i pensatori sui quali Menger non si cimenta, non può essere dedotta la conclusione che la sua opera resti ai margini della riflessione sulla natura e sui metodi delle scienze sociali contemporanee. E questo sia perchè egli in realtà si cimenta con tali problemi, sia perchè il suo fine è quello di rivedere l'intero impianto teorico delle scienze sociali alla luce delle conseguenze di ciò che la teoria dell'utilità marginale comporta riguardo alla natura dei beni, dei bisogni e dei modi di soddisfarli.

Tuttavia, la tesi centrale dell'opera mengeriana tardò ad essere compresa, o non ricevette l'attenzione che meritava. E questo spiega come mai il *Methodenstreit* finisca ben presto per diventare una sterile discussione sulla teoreticità o storicità delle scienze sociali e del loro metodo; e come mai, fino a Mises, venga trascurato

101 In «Jahrbuch für Gesetzgebung», VII, 1883, pp. 239 ss.

102 Cfr. *Katalog der Carl Menger-Bibliothek in der Handels-Universität Tokio*, 2 Bde., Tokio 1926-55; e gli scritti di E. KAUDER, *The Retarded Acceptance of the Marginal Utility Theory*, in «Quarterly Journal of Economics», LXVII, 1953, pp. 564-575; *Menger and His Library*, in «The Economic Review», X, 1959, pp. 58-64; *Freedom and Economic Theory. Second research report on Menger's unpublished paper*, in «Hitosubashi Journal of Economics», II, 1961, pp. 67-82. Un indubbio arricchimento potrà venire dallo studio delle carte (dal 1860 al 1929) recentemente donate dalla famiglia Menger alla Duke University.

il problema vero: quello delle rifrazioni della 'teoria del valore soggettivo' sulle altre scienze sociali. Di conseguenza, la sua eco poco si avverte tra i pensatori che in quegli stessi anni si occupano della metodologia delle scienze umane [103].

Senza volerlo, e forse senza saperlo (come lascia intendere Mises), Menger aveva aperto una strada sulla quale nessuno era in grado di seguirlo. Il periodo storico nel quale compare l'opera è infatti fortemente caratterizzato da altri problemi: dalla diffusione del positivismo, del materialismo storico, e da un 'ritorno a Kant'. I diversi modi di ispirarsi a Kant in Dilthey, in Windelband e in Rickert, portano questi pensatori ad una distinzione tra le scienze, le loro finalità e i loro metodi, che ha superficiali punti di contatto con quella mengeriana [104]. Certo, anche essi trattano di 'tipi', di 'sapere nomotetico' e di 'sapere idiografico', di orientamento 'storico' o 'teoretico', 'individuale' o 'universale' del sapere scientifico, di rapporti col sapere induttivo, e del valore della conoscenza storica. Ma le premesse, e le conclusioni, appaiono diverse. Di più, c'è in Menger un tentativo più ambizioso di quello di tali pensatori. Mentre essi si muovono nella prospettiva della ricerca di una giustificazione teorica dei due modelli di indagine scientifica, e in pratica finiscono per accettare la divisione tra i due tipi di scien-

[103] Cfr. però N.J. KEYNES, *The Scope and Method of Political Economy*, London 1891. Ad esempio, il recente saggio di G.G. IGGERS, *The 'Methodenstreit' in International Perspective. The Reorientation of Historical Studies at the Turn from Nineteenth to the Twentieth Century*, in «Storia della storiografia», 1984, 6, non fa cenno al *Methodenstreit* economico. Per indicazioni bibliografiche sul *Methodenstreit* rinvio al mio *Fonti filosofiche*, cit.

[104] A proposito di Dilthey basti pensare al fondamento della distinzione tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*, nonché alla concezione della psicologia e al suo rilievo nel processo del *Verstehen*. Non a caso, nel volume di E. ROTHACKER, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Tübingen 1920, che ampiamente tratta dello *Historismus* e delle 'Scuole storiche', Menger non viene ricordato. RICKERT, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Tübingen 1899 (cito dall'ed. Stuttgart 1986, che riproduce l'ed. Tübingen 1926, p. 24 e n.), ricorda le *Untersuchungen* mengeriane in una sommaria panoramica storica dedicata al recente interesse per le problematiche metodologiche nelle *Kulturwissenschaften*; ma non ne coglie l'ampiezza delle implicazioni, annoverandola «tra le ricerche che sono isolate e circoscritte a un campo particolare» (trad. it. *Il fondamento delle scienze della cultura*, Ravenna 1986, p. 59). Ciò detto, non ci sentiamo di condividere l'opinione di Hayek (cfr. F.A. VON HAYEK, *Menger, Carl*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, X, New York 1968, p. 125), secondo la quale la distinzione mengeriana tra le scienze abbia in qualche modo influenzato Rickert e Weber.

ze, egli affronta un problema diverso: quello della relazione tra scienze teoriche, scienze storico-realistiche e scienze pratiche nell'ambito di una concezione unitaria della conoscenza. E lo fa in una prospettiva che ai filosofi di allora – oppressi dalla necessità di reagire alla crescente fortuna che incontrava l'aspirazione positivistica di ridurre la filosofia a 'scienza naturale' e la filosofia politica a sociologia – poteva apparire di scarso interesse.

Se si lascia da parte l'influenza nel campo della teoria economica, e si ripercorre la letteratura accumulatasi sul problema del metodo delle scienze sociali e sullo *Historismus*, per il resto, di Menger, fatti salvi gli esponenti della 'Scuola austriaca', si ritrovano poche tracce [105]. Quantunque uno degli aspetti più interessanti della sua opera sia il frequente e positivo richiamarsi alla 'Scuola storica del diritto', e a Savigny in particolare, la sua posizione nel dibattito sullo *Historismus* è stata sovente identificata con una critica radicale del valore conoscitivo della conoscenza storica, che muove da una non meglio precisata 'posizione astratta'. Di conseguenza, vien da pensare che la mancata considerazione delle sue tesi derivi, in realtà, da una scarsa comprensione, o conoscenza, della sua opera metodologica.

A maggior ragione questo appare singolare, se si pensa che già negli scritti di Weber su *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie* (coi quali egli si proponeva di concludere il lungo dibattito sul metodo) le tesi di Menger non mancavano d'essere considerate e fraintese (forse anche perchè egli, che conosceva e stimava Wieser, ne recepisce l'interpretazione psicologistica ed empiristica). Nei suoi scritti, infatti, al posto dell'espressione «Theorie des subjectiven Wertes», Weber adopera quella di «subjektive Wertlehre», spostando

[105] Tant'è che nella sterminata letteratura sullo *Historismus* il nome di Menger compare raramente. Si veda però l'Introduzione di F. BIANCO, *Il dibattito sullo storicismo*, cit., pp. 10-13. Il rilievo delle tesi mengeriane non sfuggì a B. CROCE il quale, in *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari 1909 (cito dall'ed. 1963) così scrive: «La scienza economica non deve superare soltanto l'empirismo per comporsi a scienza, ma anche sventare le minacce della cosiddetta Scuola storica, la quale ricusava di riconoscere gli schemi astratti, obiettando l'infinita varietà dei fatti storici; e contro lo storicismo essa condusse un'aspra polemica, nella quale si resero insigni il Menger e gli altri della scuola austriaca» (p. 259). Cfr. anche i riferimenti di Croce alla 'Scuola austriaca' in *Materialismo storico ed economia marxistica*, 1900, nell'ed. Bari 1977, in particolare si vedano le pp. 68 e 276-277.

così la 'soggettività' dai v a l o r i alla t e o r i a; e quest'uso ci sembra indicativo della distanza che, dal punto di vista filosofico e metodologico, lo separa dagli 'Austriaci'. Con esso infatti Weber (in questo caso come gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia') non fa che riassumere in un'espressione quanto affermato in vari scritti circa la storicità della 'teoria dell'utilità marginale'. Nel caso specifico, in definitiva, la 'soggettività' (ovvero la storicità o la relatività) non è più tanto dei 'valori', quanto della teoria: ovvero degli schemi tipico-ideali tramite i quali si conosce la realtà fenomenica. Proprio il contrario, quindi, di quello che avevano tentato di fare gli 'Austriaci' sforzandosi di indagare le leggi (n a t u r a l i - e s a t t e nel caso di Menger, u n i v e r s a l i, n e c e s s a r i e, *a priori*, nel caso della 'prasseologia' di Mises) che stanno a fondamento dell'azione umana e della composizione dei suoi risultati in entità sociali più complesse. Per Weber, al contrario, questo tentativo, e il modo in cui la sfera economica viene organizzata, non sono che espressioni storiche che, come tali, vanno intese [106]. A marcare ancor più la distanza è poi anche la ne-

[106] Cfr. M. WEBER, *Roscher und Knies*, cit. pp. 3-4 n.; *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, pp. 187-90; *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen' Logik*, pp. 227 n.; *Der Sinn der 'Wertfreiheit' der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, pp. 534-538; *Die Grenznutzlehre und das 'psychophysische Grundgesetz'*, p. 395, tutti in *Gesammelte Aufsätze*, cit. In *Die Grenznutzlehre*, cit., pp. 384-399, Weber, osservando come sia «stata fatta più volte l'asserzione che la teoria del valore della cosiddetta 'scuola austriaca' sia 'fondata psicologicamente'», giustamente nega – contro quanto sostiene L. BRENTANO in *Die Entwicklung der Wertlehre*, e contro quanto aveva gia sostenuto F.A. LANGE nella seconda edizione di *Arbeiterfrage* – che «'la legge fondamentale della psicofisica' sia il fondamento della 'teoria dell'utilità marginale'» (p. 385; trad. it., in *Saggi sulla dottrina della scienza*, Bari 1980, p. 146). Tale distanza, che non sfuggirà né a Mises, né a Hayek, sarà, proprio sul terreno dei fondamenti del *Verstehen*, negata da allievi americani di Mises influenzati sia dall'ermeneutica gadameriana, sia dalla lettura di Weber fatta da LACHMANN, in *The Legacy of Max Weber*, London 1970. In critica di questa tendenza rinvio al penetrante saggio di ALBERT, *Hermeneutics and Economics. A Criticism of Hermeneutical Thinking in the Social Science*, in «Kyklos», XIL, 1988, pp. 573-602. Per una critica della metodologia weberiana dal punto di vista 'austriaco' cfr. soprattutto L. VON MISES, *Soziologie und Geschichte*, cit., un accenno di confronto è alle pp. 71 ss.; *Human Action*, cit., pp. 30 n., 126; *Notes and Recollections*, cit., pp. 122-123. Sulla relazione tra l'*Idealtypus* weberiano e le tematiche del *Methodenstreit* cfr. B. PFISTER, *Die Entwicklung zum Idealtypus*, Tübingen 1928, pp. 109-178, in particolare le pp. 138-176. Sull'interpretazione di Menger da parte di Weber, nonché sulla collocazione di quest'ultimo nel *Methodenstreit*, cfr. LACHMANN, *The Legacy of Max Weber*, cit., pp. 24 e 55 ss. Nel catologo della biblioteca mengeriana (che comunque non comprende tutte le opere possedute da Menger, essendone state trattenute dal figlio Karl avanti la cessione alla Hitosubashi University) non compaiono opere di Weber,

cessità avvertita da Weber di introdurre il concetto di *Wertfreiheit* per poter individuare connessioni causali e quindi giungere ad una conoscenza teoretica dei fenomeni culturali: ciò che nella prospettiva mengeriana (ed 'austriaca') non è affatto necessario.

A Menger, inoltre, accenna anche Meinecke nella prefazione a *Die Entstehung des Historismus*. Tracciando l'origine del termine *Historismus*, Meinecke scrive infatti che esso «viene adoperato in senso deteriore, nello scritto polemico di Carl Menger contro lo Schmoller», e che per *Historismus* Menger intende la «sopravalutazione della storia nella economia nazionale, errore del quale si rese colpevole, secondo lui, lo Schmoller» [107].

Tuttavia, nelle successive indagini sullo *Historismus* e sui suoi molteplici significati, l'accezione mengeriana non ha attirato soverchia attenzione. A ripercorrere la letteratura sul tema del metodo e del fondamento delle scienze sociali tra Ottocento e Novecento, si può infatti ricavare la sensazione che né Menger, né il *Methodenstreit* economico siano mai esistiti. Il problema appare solo in parte diverso se affrontato nella prospettiva della metodo-

né l'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik». Sul rapporto tra Menger e Weber (tema in realtà poco studiato), si vedano, anzitutto, F.H. TENBRUCK, *Zur Genese der Methodologie Max Webers*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XI, 1959, pp. 573-630; C. NISHIYMA, *Anti-Rationalism or Critical Rationalism*, in «Ordo», XXX, 1979, pp. 34-35; e i più recenti riferimenti di W. HENNIS, *A Science of Man: Max Weber and the Political Economy of the German Historical School* (pp. 38, 51); M. SCHÖN, *Gustav Schmoller and Max Weber* (pp. 60-62, Schön giustamente osserva come Weber sia intervenuto nel *Methodenstreit* «with his neo-kantian conception of the social and cultural sciences»; e a p.69 n.5 riferisce dell'esistenza, nell'Alfred-Weber Institut di Heidelberg, della copia personale e annotata da Weber delle *Untersuchungen* mengeriane, documento di estrema importanza al fine di studiare la sua interpretazione della metodologia di Menger); J. OSTERHAMMEL, *Varieties of Social Economics: Joseph A. Schumpeter and Max Weber* (pp. 110-112, Osterhammel mostra d'aver ben compreso la differenza tra i due allorché scrive che Schumpeter e Weber «are opposed to Carl Menger's 'realist' or 'Aristotelian' views, according to which the 'laws' of economics, analogous to those of the natural sciences, possess an objective existence»); tutti in W.J. MOMMSEN - J. OSTERHAMMEL, *Max Weber and His Contemporaries*, London 1987; il capitolo «The Disputes in Germany and Austria about Methods and Values in the Social Sciences: I, From the Historical School to Weber», in C.G.A. BRYANT, *Positivism in Social Theory and Research*, London 1985, pp. 57-108; R. ASHCRAFT, *German Historicism and the History of Political Theory*, in «History of Political Thought», VIII, 1987, n.2, pp. 289-324.

[107] *Werke*, III, München 1965, p. 1-2. (trad. it. *Le origini dello storicismo*, Firenze 1954, cito dalla rist. 1973, p. IX).

logia economica. Anche in questo caso, infatti, non è stata riservata molta attenzione alla relazione tra le *Untersuchungen* e la 'rivoluzione marginalistica' [108].

Naturalmente tutto cambia se si considera il problema dalla prospettiva degli esponenti della 'Scuola austriaca'. Qui possono essere individuate due principali posizioni. La prima è quella di Mises, il quale, benchè se ne consideri il vero erede, da un punto di vista filosofico e metodologico non ha molto in comune con Menger. La seconda è quella di Hayek, il quale, quantunque lasci nell'ombra il giudizio di Menger su Smith [109], nonché l'influenza di Aristotele, è indubbiamente più vicino e più fedele alla sua metodologia.

A caratterizzare la posizione di Mises nel *Methodenstreit* è la sua consapevolezza del rilievo teorico e delle implicazioni politiche dell'e c o n o m i a s o g g e t t i v a, e la circostanza che al dibattito sul metodo è strettamente connessa una contrapposizione di carattere politico, avente per oggetto il carattere individualistico dell''economia soggettiva': dunque l'economia di mercato ed il liberalismo. Per Mises, quindi, l'oggetto del *Methodenstreit* «non è stata mai la storia, ma sempre solamente la teoria» [110]: l'alternativa tra una scienza sociale storica e una scienza sociale teoretica. Lo *Historismus*, infatti, si caratterizza come l'affermazione della storicità di ogni forma di vita associativa e di conoscenza; come un

108 Per fare degli esempi senza alcuna pretesa di essere esaustivi – il compito, in questo caso, richiederebbe una ricerca a parte – nell'opera di M. BLAUG, *The Methodology of Economics*, Cambridge 1980, le *Untersuchungen* non sono ricordate, e lo stesso avviene in L.A. BOLAND, *The Foundations of Economic Method*, London 1982. Il rilievo della metodologia mengeriana, fu invece colto da J.K. INGRAM, *A History of Political Economy*, 1888 (nella rist. New York 1967, pp. 233-256, capitolo scritto da W.A. SCOTT); da J.A. SCHUMPETER, *Grundriß der Sozialökonomik*, cit.; da W. EUCKEN, in *Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena 1940, pp. 37-51 (del medesimo si veda anche *Ueberwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch», LXII, 1938, n. 2, pp. 63-86); da T.W. HUTCHISON, *A Rieview of Economic Doctrines*, cit. Tra i più recenti contributi si veda R. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica*, Torino 1988.

109 Cfr. C. MENGER, *Untersuchungen*, cit., pp. 207-208. L'interpretazione della teoria delle istituzioni sociali di Smith come «pragmatistica», come tipica di un «liberalismo razionalistico unilaterale» (trad. it., p. 137), può forse essere motivata dal fatto che Menger, allora, ovviamente, non conosceva le *Lectures on Jurisprudence*, pubblicate da E. CANNAN, col titolo *Lectures on justice, police, revenue and arms*, Oxford 1896. Tale opera compare però nel *Katalog*, cit.

110 Cfr. L. VON MISES, *Grundprobleme*, cit., p. 104 (trad. it., p. 119).

movimento di idee che, contemporaneamente, nega la possibilità di una «scienza nomotetica dell'azione umana» e respinge la «pretesa naturalistica che le ricerche storiche, svolte con i metodi delle scienze naturali, debbano ricercare 'leggi storiche'» [111]. Pur sentendosi vicino ai tentativi di Windelband, di Rickert e di Weber di dare una fondamento teorico alla conoscenza storica e di affermarne la peculiarità, Mises ravvisa nella loro posizione un'intrinseca incapacità di «concepire, nella sfera dell'azione umana, la possibilità di una conoscenza universalmente valida». L'apprezzamento della loro opposizione alla tendenza a considerare vere solo le scienze costituite sul modello della meccanica newtoniana, non lo porta tuttavia a condividere la tesi secondo la quale il dominio della scienza sociale «comprende soltanto la storia e il metodo storico». La distanza da Windelband e da Rickert è allora dovuta al fatto che essi non avvertono le implicazioni filosofiche delle scoperte dell'economia soggettiva:

«hanno giudicato le scoperte dell'economia e della ricerca storica allo stesso modo della Scuola storica. Sono così rimasti legati allo *Historismus*. E non si sono resi conto che un'ottica intellettuale corrispondente all'empirismo – che avevano attaccato nel campo delle scienze dell'azione umana – va spesso di pari passo con lo *Historismus*» [112].

Ma è soprattutto *The Historical Setting of the Austrian School of Economics*, del 1969, che consente di notare come per Mises le origini dello *historicism* si identifichino con le origini della 'Scuola storica dell'economia'. Ciò che avviene fin da quando l'economia classica, e J.S. Mill in particolare, iniziarono ad essere studiati in Germania, e intesi prevalentemente come sostenitori della dottrina secondo la quale la scienza economica deriva dall'esperienza. Una tesi che la 'Scuola storica dell'economia' sviluppò nella prospettiva della negazione della validità universale dei teoremi economici [113]. È in questo contesto di problemi che Mises vede nascere e svilupparsi il *Methodenstreit*. Ed egli non perde l'occasione per ritornare criticamente sui *Kathedersozialisten*, imputando alla sostanziale accettazione, da parte di Schmoller, degli ideali del positivismo comtiano, il fatto di non accorgersi dell'«abisso che separava il suo punto di vista da quei filosofi tedeschi

111 *Ibidem*, p. 120 (trad. it., p. 131).

112 *Ibidem*, pp. 4-7 (trad. it., pp. 34-35).

113 Cfr. *The Historical Setting*, cit., pp. 22-23.

– Dilthey, Windelband, Rickert e Weber – che demolirono le idee positivistiche circa l'uso e la trattazione della storia» [114].

7. *Considerazioni politiche*

Nella prospettiva degli 'Austriaci', le implicazioni politiche delle dottrine professate dagli esponenti della 'Scuola storica dell'economia' preludono quindi ad un collettivismo socialistico. Ma anche in questo caso occorre compiere delle distinzioni.

La posizione di Menger, che scrive in un periodo storico antecedente all'affermazione dei sistemi totalitari contemporanei, va, naturalmente, tenuta distinta da quella di Mises e di Hayek. Anche nel suo caso, tuttavia, non possiamo non rammentare i pericoli intravisti nelle conseguenze politiche dell'attribuire alla scienza economica finalità etiche, e soprattutto la chiara percezione del fatto che il mancato riconoscimento politico della facoltà di scelte soggettive nel campo economico, conduce ad un sistema di organizzazione politico-economico di tipo socialistico in cui il soggetto delle scelte non è più l'individuo, ma un'entità superindividuale – lo Stato – che subordina ai suoi fini le scelte individuali. Dal punto di vista economico si tratta, in effetti, di una prospettiva antitetica a quella dell''economia soggettiva' e a quella dell'individualismo politico liberale. Tale spogliare l'individuo della possibilità di scelta, che produce un tipo di organizzazione politico-economica non nomocratica ma teleocratica – dunque non libera né spontanea –, è a fondamento della critica che Mises e Hayek rivolgono ai sistemi economici collettivistici intesi come premessa dei regimi politici totalitari. Se la teoria dell'origine e dell'evoluzione delle istituzioni sociali e politiche degli 'Austriaci' poggia su una loro concezione 'genetica', sull'intenderle come il naturale ed in parte involontario prodotto di innumerevoli atti individuali, e sull'opportunità di non precludere le possibilità di cambiamenti non programmati, le organizzazioni politiche totalitarie appaiono invece come tentativi di arrestare il cambiamento spontaneo e di subordinare le scelte individuali alle finalità collettive quali intese da 'funzionari' che interpretano il senso del divenire storico, o gli interessi della collettività.

[114] *Ibidem*, p. 29

Menger, Mises e Hayek, quindi, individuano nella filosofia sociale degli esponenti della 'Scuola storica dell'economia' non solo errori di carattere filosofico, economico e metodologico – tra i quali, anzitutto, quello di non tener conto delle ineliminabili conseguenze dei limiti della conoscenza e della ragione umana – ma anche una *Weltanschauung* destinata ad avere nefasti influssi sulle vicende politiche della Germania e dell'Europa.

In questa prospettiva, nell'affermazione dell'epocalità della conoscenza e dell'organizzazione economica [115], e nella contemporanea negazione di una scienza teorica dell'azione umana e di una scienza economica le cui leggi abbiano validità universale e perenne, Mises individua il fondamento della critica all'economia di mercato e dell'asserita plausibilità di organizzazioni economiche, sociali e politiche socialistiche [116]. Perciò egli respinge la tesi secondo la quale «i vari periodi o tappe dell'evoluzione economica si succedono secondo un ordine definito»: secondo epoche nelle quali «le leggi economiche rimangono immutate». Tale «periodalist image of history» [117] non rende infatti conto di ciò che avviene durante «la transizione da un'epoca ad un'altra» [118]. La possibilità di un'economia socialistica appare così legata alla dimostrazione della storicità dell'economia di mercato e della teoria dell'azione umana che la sorregge. Qualora si dimostrasse che la 'teoria del valore soggettivo' non è altro che una modalità storica della scienza economica, essa perderebbe il suo valore universale, e ne conseguirebbe la plausibilità di altri tipi di organizzazione economica [119].

Pertanto non fu un caso che la 'Scuola storica dell'economia' si sia trasformata in un movimento che propugnava una sorta di 'socialismo di stato' caratterizzato da una spiccata ostilità nei confronti dei fondamenti teorici e delle implicazioni politiche dell'economia

115 Cfr. L. VON MISES, *Theory and History*, cit., pp. 200-201.

116 Cfr. L. VON MISES, *Planning for Freedom, and Other Essays and Addresses*, South Holland (Ill.) 1980, p. 2: «All the essential ideas of present-day interventionist progressivism were nearly expounded by the supreme brain-trusters of imperial Germany, Professor Schmoller and Wagner».

117 Cfr. L. VON MISES, *Theory and History*, cit., p. 204.

118 *Ibidem*, p. 202.

119 L. VON MISES, *The Historical Setting*, cit., pp. 31-34. Ma si potrebbe anche pensare a quanto nei *Grundsätze*, 1871, cit., p. 56, Menger scrive sulla relazione tra economia umana, scarsità di beni e proprietà privata.

di mercato (e di quella 'soggettiva' in particolare), che ebbe non poca influenza sul futuro della Germania. Tanto da far scrivere a Mises che il progresso della scienza economica tedesca può essere descritto nel processo che va dalla «glorificazione da parte di Schmoller dell'elettore e re Hohenzollern alla canonizzazione di Adolf Hitler da parte di Werner Sombart» [120]. In *Notes and Recollections*, riesaminando gli eventi che ebbero rilievo sulle vicende della sua vita, Mises non può fare a meno di ricordare il ruolo avuto dai *Kathedersozialisten* nella sistematica preparazione della mentalità che avrebbe portato al nazismo [121]. E il tema ritorna, in un'analisi più sistematica e complessa, in *Omnipotent Government*, dove le idee protezionistiche e statalistiche di Wagner, Schmoller e degli altri *Kathedersozialisten*, sono intese a fondamento di quel tentativo di riformare la scienza economica e la scienza dello Stato in una prospettiva nazionalistica il cui sbocco doveva poi essere lo scontro e non la competizione sui mercati internazionali [122]. Tuttavia, e nonostante le gravi responsabilità avute nella storia tedesca, la 'Scuola storica dell'economia', per Mises e per Hayek, non è che la versione tedesca di una più generale corruzione della filosofia politica occidentale in senso statalistico e collettivistico.

Questa breve e certamente non esaustiva disamina dei temi del *Methodenstreit* come visti dagli 'Austriaci' mostra anzitutto come la discussione con gli esponenti della 'Scuola storica dell'economia' sui problemi metodologici si sia protratta solo fino al 1933. Successivamente, tali temi metodologici, pur comparendo occasionalmente sia nelle opere di Mises, sia nelle opere di Hayek, tendono a diventare una sorta di retaggio culturale sul quale non vale più la pena d'insistere in termini teorici. A spiegare tale circostanza credo basti accennare al fatto che Mises e Hayek non ritengono di dover spendere più parole su una questione che considerano oramai chiusa per via dell'inconsistenza teorica della dottrina epistemologica degli esponenti della 'Scuola storica dell'economia'; ma soprattutto vale la circostanza che quelle questioni appartengono al passato, e che non occupano più una posizione di rilievo nel dibattito contemporaneo [123].

120 Cfr. L. von Mises, *The Historical Setting*, cit., p. 34.

121 Cfr. L. von Mises, *Notes and Recollections*, cit., p. 9 .

122 Cfr. L. von Mises, *Omnipotent Government*, cit., pp. 76 e 131.

123 Cfr., ad esempio, L. von Mises, *Grundprobleme*, cit., p. 200.

Pertanto, più che ad un confronto teorico, Mises e Hayek appaiono interessati a mettere in luce le conseguenze che le posizioni metodologiche dello *Historismus* hanno avuto nel modo di intendere i problemi economici e politici. Essi tendono quindi a mostrare come le dottrine collettivistiche e totalitarie siano state influenzate dallo *Historismus* della 'Scuola storica dell'economia'. Si viene così ad istituire un nesso di continuità tra lo *Historismus* - *historicism* e l'affermarsi della mentalità totalitaria che ha i suoi punti di forza nella concezione della società come un'entità organica di tipo collettivistico, nell'esaltazione del ruolo dello Stato, e nella sistematica diffamazione dell'individualismo politico ed economico del liberalismo.

Sia *Omnipotent Government*, sia *The Road to Serfdom*, si propongono in realtà, ed in maniera esplicita, di richiamare l'attenzione sul ruolo avuto dagli esponenti della 'Scuola storica dell'economia' nella sistematica preparazione delle basi teoriche dello Stato totalitario. Ciò che, per Mises e per Hayek, avviene sia per quanto concerne le questioni di dottrina economica e di filosofia della storia, sia per quanto concerne la teorizzazione del ruolo e della funzione dello Stato, e, conseguentemente, la preparazione della classe dirigente. In questa prospettiva, il ruolo dei *Kathedersozialisten* appare fondamentale per comprendere come si sia passati da un'organizzazione statuale illiberale ad un'organizzazione statuale totalitaria. Sia l'una, sia l'altra opera son ricche di indicazioni a tal riguardo. E tutte tendono a mettere in luce come a fondamento di ciò vi sia una mentalità avversa al liberalismo politico ed economico che nella Germania ha acquistato l'egemonia grazie all'infaticabile opera di diffusione di un sistema di 'socialismo di stato' compiuta dagli esponenti della 'Scuola storica dell'economia'. Un' opera che inizia con l'ostracismo alla diffusione dell'economia marginalistica – soprattutto nella sua variante 'austriaca'– nelle università tedesche, e che si conclude con la ricerca degli antenati ebrei di Menger [124].

[124] Cfr. L. VON MISES, *Omnipotent Government*, cit., p. 147.

Gustav Schmoller e la 'Scuola austriaca': l'analisi economica e il ruolo dell'induzione

di *Vitantonio Gioia*

1. A circa un secolo di distanza dal *Methodenstreit* appare utile tornare su quel dibattito non per continuare a parlare di vincitori e vinti, ma con lo scopo di capire le ragioni delle radicali contrapposizioni (che ad un'analisi dettagliata paiono avere motivazioni meno solide di quanto generalmente si pensi) che si registrarono nel corso di esso [1]. In questo senso è facile rendersi conto del fatto che una riconsiderazione del *Methodenstreit* può essere utile non solo per ciò che esso espresse, ma anche per ciò che, proprio a causa delle forme di esasperate contrapposizioni cui si accennava, non fu in grado di esprimere [2].

In effetti, chi si accosta alla lettura di quanto al suo interno fu prodotto, ha l'impressione di essere in presenza di una sorta di dialogo tra sordi, in cui non vengono esplicitati fino in fondo i temi del confronto e le ragioni che ne sono alla base. In esso, infatti, ciascuno dei contendenti si limita a riaffermare le proprie posizioni, ritenendole corrette, e chiede all'avversario di dimostrarne l'infondatezza. Ovviamente, un simile atteggiamento non poteva favorire l'emergere di un confronto reale (se non altro per il fatto che ci si limitava a confrontarsi sui risultati e sugli strumenti utilizzati per acquisirli, ignorando la circostanza che si prendeva l'avvio da premesse diverse) ed ha, di fatto, impedito che fosse po-

[1] Un tentativo di riflessione in tale direzione fu proposto, senza grande successo, già nel corso degli anni venti-trenta sia da Schumpeter che da Spiethoff. Per ciò che concerne Schumpeter si veda *Gustav Schmoller und die Probleme von heute*, in «Schmollers Jahrbuch», 1926, pp. 373-388; per ciò che concerne Arthur Spiethoff si vedano *Die allgemeine Volkswirtschaftslehre als geschichtliche Theorie. Die Wirtschaftstile*, in «Schmollers Jahrbuch», 1932, pp. 51-84 e *Gustav von Schmoller und die anschauliche Theorie der Volkswirtschaft*, in «Schmollers Jahrbuch», 1938, pp. 16-35.

[2] Interessanti considerazioni sulle incomprensioni che si evidenziarono tra le opposte 'scuole' nel corso di quel dibattito sono in F. JONAS, *Das Selbstverständnis der ökonomischen Theorie*, Berlin 1964, si vedano in particolare le pp. 120-121.

sto in discussione l'insieme delle complesse ragioni che era alle spalle di quel dibattito e che era connesso, in quella fase storica, con la ridefinizione dei compiti e delle procedure analitiche delle scienze sociali [3].

Le successive interpretazioni del *Methodenstreit*, insistendo sulle radicali differenze tra Schmoller e Menger, non hanno – generalmente – contribuito a superare le forme di contrapposizione che erano state tipiche di quel confronto. È nato così un ampio filone interpretativo, il quale non ha cercato né di ricostruire il clima culturale e politico [4] entro cui quel dibattito si svolse, né di indagare le complesse problematiche (per tanti aspetti non nuove) che erano all'origine di esso. Sulla base dell'idea che uno dei due contendenti avesse torto si è, in genere, interpretato il 'programma di ricerca' di chi da quel dibattito uscì sconfitto in base ai parametri emergenti dal 'programma di ricerca' del vincitore. Il risultato era scontato: date determinate esigenze analitiche e determinate finalità scientifiche si è potuto dimostrare che uno dei due 'programmi di ricerca' (quello schmolleriano, non in sintonia con l'evoluzione della scienza economica determinata dal marginalismo) era completamente inadeguato e, dunque, inconsistente dal punto di vista teoretico. Per questa via si è ricaduti, come è ovvio, in uno dei vizi d'origine del *Methodenstreit*, nella misura in cui è apparso chiaro che l'esigenza fondamentale non era quella di cogliere la complessità dei temi in discussione ed il modo in cui essi si collegavano con l'evoluzione (certamente non univoca) della scienza economi-

3 Per la ricostruzione del più ampio dibattito entro cui il *Methodenstreit* si inseriva nei paesi di lingua tedesca nel periodo compreso tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento cfr. F. BIANCO, Introduzione a *Il dibattito sullo storicismo*, Bologna 1978, si vedano in particolare le pp. 10-15 e P. ROSSI, Introduzione a *Lo storicismo tedesco*, Torino 1977, pp. 35 ss. Interessanti considerazioni sui presupposti teorici e culturali del *Methodenstreit* in K. HÄUSER, *Historical School and «Methodenstreit»*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico Trento, Contributi/Beiträge 5), a cura di P. SCHIERA - F. TENBRUCK, Bologna - Berlin 1989, pp. 307-320.

4 Per un'ampia e dettagliata analisi del clima politico e culturale che caratterizzava la Germania in quel periodo rinviamo a P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna 1987, si vedano specialmente le pp. 159-205. Per una ulteriore riflessione sul modo in cui il dibattito nella scienza economica si intrecciò con il dibattito relativo alla riforma politico-istituzionale dello Stato liberale di fine secolo, cfr. G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988, si vedano in particolare le pp. 181-231.

ca, ma piuttosto quella di caratterizzare lo sviluppo della stessa solo ed esclusivamente in base a taluni parametri (desunti da uno dei 'programmi di ricerca' in conflitto), ritenuti universalmente validi.

Oggi probabilmente, avendo superato l'appiattimento delle scienze sociali sul modello evolutivo delle scienze della natura, si è in grado di evitare questo approccio manicheo al *Methodenstreit* e di cogliere il fatto che esso mise a confronto due teorici, Schmoller e Menger, che manifestavano alcune esigenze comuni (connesse con l'idea fondamentale di individuare una strategia conoscitiva che facesse acquisire la 'struttura legale' del mondo economico) e che, per ottenere tale risultato, tracciarono itinerari, per alcuni tratti, notevolmente diversi.

La scienza economica ha, generalmente e con notevoli diversificazioni interne, percorso l'itinerario mengeriano, verificandone la consistenza analitica e le possibilità interpretative. In conseguenza di ciò, essa ha prodotto modelli teorici sempre più complessi e teorie «estremamente sofisticate» che hanno tuttavia palesato, a causa del consistente apparato di premesse aprioristiche che ne costituiscono il fondamento, «rendimenti via via decrescenti» [5] sul piano della conoscenza della reale fenomenologia economica. Questo ha portato ad una fase nuova dello sviluppo della disciplina, che non casualmente è ancora una volta accompagnata da un ampio dibattito epistemologico che travalica i confini della scienza economica e che è all'origine di una profonda rimeditazione delle procedure analitiche e dei compiti dell'economia politica come scienza sociale. Come conseguenza di questo diverso atteggiamento si è prodotta così una sorta di «situazione di interregno caratterizzata da un sano pluralismo e da un costruttivo spirito di tolleranza» [6], che paiono in grado di dissolvere, seppure lentamente, i

[5] U. MEOLI, *La visione etico-politica di Adam Smith: alcune considerazioni*, in *Momenti di svolta nella storia del pensiero economico* (Collana del «Dipartimento di Studi Storici dal Medio Evo all'Età Contemporanea», Università di Lecce), Galatina 1989, p. 23.

[6] A. VERCELLI, *Il complesso di Euclide nella filosofia della scienza e nella metodologia economica*, in *La scienza impropria. Metodi e usi della teoria economica*, a cura di G. LUNGHINI, Milano 1984, p. 53. Di grande interesse per l'attenta messa a fuoco di alcuni fondamentali nodi metodologici sottesi al dibattito attuale all'interno della scienza economica è l'intero saggio di Vercelli (pp. 24-56), nonché il saggio introduttivo di G. LUNGHINI, *Dall'ordine naturale al caso: il denaro e le macchine, ibidem*, pp. 11-23.

vecchi steccati e le rigide contrapposizioni del passato. Entro questa prospettiva, pare utile (non per cercare soluzioni precostituite ai problemi attuali, ma per ricostruire in maniera più attenta l'evoluzione della scienza economica) tanto ritornare sui temi che furono dibattuti nel corso del *Methodenstreit*, quanto riconsiderare la dimensione teoretica (poco indagata dal punto di vista delle possibilità scientifiche che essa può offrire) del 'realismo', che permeava il 'programma di ricerca' di G. Schmoller.

2. Molti giudizi espressi su Schmoller e Menger partono dall'idea che essi avessero concezioni radicalmente opposte e concludono, generalmente, che tale fatto giustifica il tipo di contrapposizione che si manifestò nel corso del *Methodenstreit*. In realtà, se si valutano quegli avvenimenti in una prospettiva diversa da quella consueta, mettendo momentaneamente da parte l'idea di dimostrare che uno dei due contendenti debba aver necessariamente torto e ponendo in primo piano i temi che furono al centro della controversia, si possono fare interessanti scoperte: in primo luogo, che Schmoller e Menger, pure entro diverse prospettive analitiche, avevano in comune molte più cose di quanto generalmente si pensi (cose che, naturalmente, nel corso della discussione non emersero nella giusta misura); in secondo luogo, che la loro diversità non è da ricondurre – come generalmente è stato fatto – a quella che intercorre tra un sostenitore di un atteggiamento teoretico nei confronti dei fenomeni (Menger) e uno (Schmoller) che, privilegiando la raccolta di materiali empirici, ha un atteggiamento opposto, ma piuttosto alla differente concezione che essi ebbero del rapporto tra teorie e realtà, leggi scientifiche e dinamiche economiche reali.

Prendiamo, brevemente, l'avvio da ciò che sembra unire i due autori. Balza immediatamente agli occhi il fatto che sia Schmoller che Menger condividono un medesimo progetto per ciò che concerne i compiti della scienza economica e danno valutazioni non troppo dissimili sul tema del rapporto tra la scienza economica e le altre scienze sociali. Sia il primo che il secondo ereditano l'ambizione illuministica (anche se nei riguardi dell'illuminismo sia l'uno che l'altro furono piuttosto critici) della creazione di una scienza economica che garantisse alle scienze sociali i successi che erano stati acquisiti da quelle naturali. Da questo punto di vista, si può senz'altro dire che essi raccolgono le sfide cui, su versanti non immediatamente coincidenti ma con un medesimo spirito, erano state

date risposte significative da teorici come Comte, J. Stuart Mill, Marx e Spencer.

Anche per quanto riguarda il rapporto tra la scienza economica e le altre scienze sociali le posizioni di Schmoller e Menger non sembrano differenziarsi in maniera sostanziale. Sia il primo che il secondo ritengono che la scienza economica sia l'unica scienza in grado di costituire un modello per le altre scienze sociali, ma ritengono, al contempo, che, (indipendentemente da questo primato dell'economia politica), la riflessione metodologica debba coinvolgere necessariamente l'intero ambito delle scienze umane.

In base ad una tale considerazione, non appare casuale la riflessione che Menger avvia su problemi generali relativi all'evoluzione delle scienze sociali e non appare casuale la sua insistenza sul fatto che quello della fondazione di una scienza sociale in grado di reggere, pure all'interno delle proprie peculiarità, il confronto con le scienze della natura costituisca il compito più grande dei suoi tempi [7].

Considerazioni analoghe sono rintracciabili in tutta l'opera di Schmoller. Infatti, la forte accentuazione della peculiarità dell'oggetto delle scienze sociali non distoglie l'autore del *Grundriß* dal ricercare per esse quegli itinerari di ricerca che consentano l'utilizzazione delle procedure analitiche sperimentate con successo nell'ambito delle scienze della natura. È su una tale base che matura la sua riflessione sul rapporto che deve intercorrere tra induzione e deduzione nell'ambito delle scienze sociali, l'attenta riflessione sul tema del principio di causalità nell'economia, ecc. [8].

Tuttavia, entro questa prospettiva l'elemento più rilevante è quello relativo all'accordo esistente tra i due autori per quanto concerne una parte, piuttosto ampia, di quella che potremmo definire la 'base analitica': vale a dire dell'insieme delle categorie fondamentali utilizzate per spiegare una parte dei fenomeni economici. Già J. Neville Keynes aveva osservato che le radicali contrapposizioni che si erano manifestate nel corso del *Methodenstreit* erano in gran parte da attribuirsi agli equivoci sorti tra i contendenti, dal

[7] C. MENGER, *Grundzüge einer Klassifikation der Wirtschaftswissenschaften*, in *Gesammelte Werke*, Tübingen 1970, p. 210.

[8] Su tale aspetto mi si consenta di rinviare a V. GIOIA, *Causalità e analisi economica nella riflessione di Gustav Schmoller*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», V-VI, 1987-1988, pp. 285-306.

momento che la strumentazione analitica da essi utilizzata poteva considerarsi la medesima. In realtà, egli già in quell'occasione escludeva dall'ambito degli economisti che condividevano una comune 'base analitica' proprio Gustav Schmoller, pure notevolmente apprezzato da Alfred Marschall [9]. Tale scelta, da parte di J.N. Keynes, era motivata dall'idea di dimostrare che solo con Schmoller si era introdotta nella storia della scienza economica quella frattura che era stata all'origine del *Methodenstreit*, nonché degli equivoci e dello spreco di energie che seguirono, ma non appare sufficientemente motivata, né adeguatamente fondata su un'attenta lettura dell'opera schmolleriana.

Basta, infatti, un veloce sguardo al *Grundriß* per cogliere il fatto che anche Schmoller, come altri teorici della scuola storica, utilizza, almeno in parte, la medesima strumentazione scientifica dei rappresentanti della 'Scuola austriaca'. In particolare, egli afferma in maniera esplicita che l'apparato categoriale di tale scuola appare pienamente soddisfacente per l'analisi dei fenomeni che essa aveva posto al centro della sua riflessione.

In conseguenza di ciò, Schmoller pone l'esigenza di un arricchimento di quell'apparato (di un suo completamento), solo quando passa all'esame di un ventaglio di problemi che non rientravano nell'orizzonte analitico della 'Scuola austriaca'. Questo atteggiamento dell'economista tedesco emerge chiaramente nel *Grundriß*, laddove risulta che quando egli si occupa degli stessi problemi che costituiscono l'oggetto privilegiato della riflessione di Menger non solo utilizza il medesimo approccio e fornisce le stesse soluzioni, ma si rifà esplicitamente alla sua concezione (oltre che a quella di Böhm-Bawerk).

In effetti, per quanto concerne la teoria del valore, la dinamica dei prezzi, la spiegazione del ruolo esercitato all'interno del mercato dalla legge della domanda e dell'offerta e, soprattutto, per ciò che concerne la determinazione del concetto di capitale, la riflessione schmolleriana è evidentemente ed esplicitamente debitrice al contributo teorico di C. Menger. In essa, dunque, da un lato si trova il radicale rifiuto della concezione oggettiva del valore e dall'altro, insieme con l'acquisizione della concezione soggettiva di esso («o-

[9] J.N. Keynes, *L'ambito e il metodo dell'economia politica*, Roma 1986, pp. 94-95.

gni valore è un'idea di relazione» tra un soggetto e un bene) [10], il riconoscimento del ruolo innovativo svolto dalla concezione marginalistica all'interno dell'evoluzione della scienza economica. «Negli ultimi 50 anni – sottolinea Schmoller – Gossen, Jevons, Walras, Menger, Wisser, Böhm-Bawerk» hanno fornito un contributo fondamentale alla costruzione di una teoria del valore che avesse «per centro il valore d'uso, le sue cause e le sue oscillazioni essenzialmente soggettive e psicologiche, la sua connessione coi rapporti di quantità dei beni e colla loro rarità» [11].

Tale approccio all'analisi dei problemi del mercato è, secondo il parere di Schmoller, corretto e consente di dare risposte soddisfacenti a tutti quei quesiti che la concezione oggettiva del valore dei classici non aveva adeguatamente risolto. Insomma, per ciò che concerne la teoria del valore l'impostazione di Jevons e della Scuola austriaca si è dimostrata «feconda» nella misura in cui ha posto al centro dell'interesse degli economisti l'esigenza «di misurare l'utilità dei beni secondo punti di vista diversi» [12]. Su questo piano, dunque, non solo Schmoller accetta l'impostazione marginalistica, ma si dimostra molto vicino a C. Menger, condividendo l'esigenza di riportare all'elemento ultimo dell'utilità, soggettivamente intesa, l'interpretazione di un fenomeno come quello della domanda e dell'offerta. Infatti, a tal proposito, egli rileva, è vero che le leggi della domanda e dell'offerta hanno una funzione centrale per la comprensione della dinamica dei prezzi, ma è contestualmente vero che non si deve correre il rischio di fare di esse «le cause ultime» della fenomenologia del mercato. È necessario, anzi, che i fenomeni connessi con la legge della domanda e dell'offerta «vengano scomposti nei loro elementi e si risalga alle loro sorgenti», dal momento che non «l'offerta e la domanda come grandezze quantitative di merci, di denaro o di credito, bensì l'offerta e la domanda come somme o risultati di forze psichiche influiscono sul valore» [13].

È interessante rilevare che una tale formulazione corrisponde quasi letteralmente a quella di Menger, il quale in riferimento a tale

[10] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale* (Biblioteca dell'Economista, Serie V), Torino 1913, II, p. 186.

[11] *Ibidem*, II, p. 189.

[12] *Ibidem*, I, p. 41.

[13] *Ibidem*, II, p. 198.

aspetto dell'analisi economica aveva scritto che «la teoria dell'offerta e della domanda (dell'offerta 'effettiva' e della domanda 'effettiva') è del tutto irrilevante ai fini di una comprensione teorica del fenomeno dei prezzi, finché i fenomeni estremamente complicati di cui abbiamo parlato non siano stati ricondotti e rigorosamente limitati ai loro fattori elementari e costitutivi – al gioco, cioè, degli interessi individuali» [14]. E continuava:

«La teoria che fa dipendere i prezzi dei beni dalla domanda effettiva (in relazione ad un determinato prezzo) e dall'offerta effettiva (in relazione a determinati costi di produzione e a un determinato profitto) rappresenta un circolo vizioso dal punto di vista logico, all'interno del quale si muovono anche i sostenitori della teoria dei costi di produzione» [15].

Un'altra rilevante coincidenza sul piano analitico tra la concezione di Menger e quella di Schmoller è relativa alla categoria del capitale. L'economista tedesco, infatti, desume anche questa categoria dall'armamentario teorico di Menger sia utilizzando la nota distinzione tra «beni di ordine primario» e «beni di ordine superiore», sia utilizzando esplicitamente i risultati teorici conseguiti da Menger in *Zur Theorie des Kapitals*. Di conseguenza, nel capitolo quinto del *Grundriß* Schmoller perviene alla definizione di capitale, proprio prendendo l'avvio dalla distinzione mengeriana tra «beni di primo ordine» e «beni di ordine successivo» e scrive:

«I beni economici reali possono essere divisi in a) beni che servono alla produzione (beni produttivi o capitali; beni di secondo o successivo ordine secondo la terminologia della scuola austriaca); b) beni che servono ad un uso duraturo, come case, indumenti, ecc. (capitali d'uso), e c) beni che dall'uso che se ne faccia una sola volta vengono, nella loro forma o nel loro valore, annientati (beni di godimento, beni di consumo); questi e i beni della classe precedente sono detti dalla scuola austriaca beni di primo ordine» [16].

E successivamente, proprio sulla base del saggio *Zur Theorie des Kapitals*, in cui l'economista austriaco aveva tentato di approdare ad una messa a punto definitiva del suo pensiero su tale tema, sottolinea:

«In complesso sembra a me ben fatto di ritornare, con C. Menger, al concetto di capitale, quale è stabilmente ritenuto nella vita degli affari che nessuna distinzione

[14] C. MENGER, *Per una teoria del capitale*, in *La teoria austriaca del capitale e dell'interesse*, a cura di N. DE VECCHI, Roma 1983, p. 126.

[15] *Ibidem*.

[16] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., II, p. 305.

tecnica può eliminare, e che viene qualche volta adoperato anche da tutti i teorici, che del capitale danno altri concetti»[17].

In cui come si vede, Schmoller riprende in maniera completa il presupposto da cui prende l'avvio Menger nel saggio citato. Si ricorderà, infatti, che l'economista austriaco, prima di approdare alla sua definizione di capitale, aveva polemizzato con quanti, a partire da A. Smith, nella riflessione sul concetto di capitale avevano posto in primo piano l'analisi della sua dimensione 'tecnica', trascurandone il connotato più rilevante, quello specificamente 'economico'. In questo modo, secondo Menger, si sarebbe privilegiato un concetto di produzione «come combinazione tecnica di elementi di produzione» e si sarebbe trascurato il fatto che la produzione costituisce innanzitutto «un processo di formazione del reddito»[18].

Ora, sottolinea l'economista austriaco, una siffatta impostazione non appare proficua dal momento che, per pervenire ad una corretta definizione del concetto di capitale, è necessario prendere l'avvio proprio da quest'ultima concezione del processo produttivo.

Per questa via, infatti, si può porre in giusta luce la caratteristica prevalente del capitale in una società capitalistica: quella di rappresentare somme di denaro destinate alla formazione del reddito.

«Il termine capitale – scrive Menger – così come viene adoperato nella vita quotidiana, indica somme di denaro produttivo o somme di denaro che rappresentano patrimonio produttivo di qualunque genere e che sono perciò destinate alla produzione del reddito»[19].

Per rendersi conto di quanto la concezione di capitale di Schmoller sia debitrice a quella mengeriana, è sufficiente confrontare la definizione citata con quella proposta nel *Grundriß*:

«Il capitale – scrive Schmoller – ...è per noi quella parte della ricchezza che è impiegata, per il procacciamento di altri beni, in una qualche forma nell'azienda propria o, mediante prestito, presso terzi: ma rispetto alla quale la considerazione della possibilità e dei modi, tecnicamente diversi, di impiego passa in seconda linea rispetto al suo valore monetario ed alla rendita»[20].

[17] *Ibidem*, p. 306.

[18] C. MENGER, *Per una teoria del capitale*, cit., p. 84.

[19] *Ibidem*, p. 114.

[20] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., p. 306.

3. Se Schmoller non rifiuta ed, anzi, utilizza le categorie della 'Scuola austriaca', è evidente che lo fa, attribuendo ad esse un significato diverso rispetto a quello attribuitogli da Menger o da Böhm Bawerk. Menger, com'è noto, ritiene che le procedure adottate nell'ambito dell'economia pura sulla base di alcune premesse aprioristiche, che svolgono la funzione di principi fondamentali, sono in grado di garantire livelli adeguati di conoscenza dei fenomeni economici. Egli è convinto, inoltre, che questo non possa e non debba significare immediatamente la conoscenza dei «fenomeni economici reali», dal momento che questo compito non spetta all'economia pura. In tal senso, la conoscenza della realtà economica, storicamente data, ricade fuori dal campo di esplorazione dell'economia pura, per il semplice fatto che l'indagine teoretica ha meccanismi di controllo e procedure analitiche che prescindono da un confronto diretto tra asserti e fenomeni reali: «il realismo dell'indagine teoretica – rileva Menger – non è nei confronti dell'indagine esatta, un qualche cosa di superiore, bensì qualche cosa di completamente diverso» [21].

Notevolmente differente, come si sa, è l'atteggiamento di G. Schmoller. Egli utilizza l'apparato categoriale della 'Scuola austriaca', nella consapevolezza che esso sia in grado di dare risposte soddisfacenti solo a quella parte dei problemi dell'economia che sono in sintonia con le premesse aprioristiche da cui essa prende l'avvio. L'economista tedesco è convinto (come del resto lo stesso Menger) che esista una divario notevole tra i problemi che entrano nel campo di osservazioni dell'economista e le restrittive premesse da cui parte la 'Scuola austriaca' ma – contrariamente a quest'ultimo – ritiene che la scienza economica non possa chiudere gli occhi dinnanzi all'esistenza di tale divario o rinviare a discipline complementari (la storia, la politica economica, ecc.) il compito di colmarlo. Di conseguenza, Schmoller insiste sulla necessità, nell'ambito della scienza economica, di un duplice livello di analisi: un livello di analisi 'astratta' (in cui il termine 'astratta' non fa riferimento alle procedure scientifiche dell'astrazione, bensì al fatto che un tale livello non tiene conto delle determinazioni storiche dei fenomeni analizzati) e un livello di analisi 'storica' o 'realistica', in cui invece si includono nel campo dell'osservatore anche le determinazioni storiche della fenomenologia economica.

[21] C. MENGER, *Il metodo nella scienza economica*, Torino 1937, p. 51.

I due livelli sono, per l'economista tedesco, non solo egualmente legittimi, ma egualmente necessari all'interno di una corretta strategia conoscitiva dell'economia. Infatti, al primo livello, che costruisce categorie scientifiche 'atemporali' prendendo l'avvio da alcuni dati costanti della natura umana, deve necessariamente aggiungersi il secondo livello, quello 'realistico'. Solo per questa via diventa pienamente verificabile tanto la capacità interpretativa delle categorie approntate, quanto la correttezza delle procedure logiche utilizzate per la loro creazione.

In base a tali premesse Schmoller si contrappone a Menger non in quanto rifiuta il suo apparato categoriale, ma in quanto ritiene che il 'realismo' non sia una delle tante opzioni procedurali possibili all'interno della scienza economica (e, più in generale, delle scienze sociali), ma che esso debba costituire necessariamente l'opzione metodologica fondamentale. Ogni categoria approntata ed ogni teoria deve, secondo Schmoller, essere messa alla prova della realtà, per verificare fino a che punto essa possa essere legittimamente usata per comprenderne le 'relazioni tipiche', la struttura legale. È all'interno di questa prospettiva che egli ritorna sul tema dell'induzione e sul ruolo che essa deve avere all'interno dell'analisi economica.

Schmoller chiarisce subito che, con un simile approccio e con il riferimento al ruolo dell'induzione nella scienza economica, egli non vuole né sminuire il ruolo delle procedure deduttive, né tanto meno sostituire ad esse le procedure induttive. Il compito che egli si propone è, semmai, quello di trovare un raccordo soddisfacente tra le prime e le seconde.

Schmoller è, infatti, convinto della necessità di introdurre significativi correttivi rispetto all'esasperata utilizzazione di procedure di tipo deduttivo, fondate su ipotesi aprioristiche, che era prevalsa nella scienza economica all'indomani della diffusione dell'economia pura. Si trattava, insomma, di determinare le condizioni per un corretto rapporto tra teorie elaborate ed oggetti studiati, in modo che dal suo interno potesse emergere un essenziale momento di controllo della rilevanza, sul piano conoscitivo, delle proposizioni scientifiche approntate. Perciò, egli sottolinea:

«Da anni son solito dire agli studiosi [pflege ich den Studierenden zu sagen], che come per il camminare sono necessari il piede destro e il piede sinistro [wie der rechte und linke Fuß zum Gehen], così induzione e deduzione appartengono in

egual misura al pensiero scientifico [so gehöre Induktion und Deduktion gleichmäßig zum wissenschaftlichen Denken]» [22].

Di conseguenza, egli sottolinea:

«coloro i quali oggi, in opposizione a Mill, Cairnes e Menger, desideravano un più lungo impiego dell'induzione, volevano escludere ogni deduzione [devono rendersi conto che] ciò non riguarda né me, né chiunque altro che abbia una chiara idea dei metodi della logica» [23].

Schmoller è convinto che la deduzione abbia, al pari dell'induzione, un ruolo centrale nel processo di spiegazione scientifica e sottolinea con forza che senza deduzione la scienza stessa non è immaginabile. Infatti, la deduzione rappresenta la struttura dell'edificio della scienza, nella misura in cui consente di passare dall'osservazione dei fenomeni particolari, dalla loro descrizione e dalle relazioni causali scoperte a quel livello di generalizzazione, che determina la costruzione di proposizioni scientifiche cui noi attribuiamo il valore di leggi. Non solo, ma Schmoller spinge così avanti la sua valutazione sul ruolo fondamentale della deduzione da affermare che, nella fase della maturità, tutte le scienze sono deduttive, esclusivamente deduttive [24].

Nella lunga Introduzione, premessa al *Grundriß*, egli insiste su tale aspetto, sottolineando che tutto ciò che la scienza ha realizzato deve essere considerato fondamentalmente come un «portato così della deduzione come dell'induzione» [25]. E, continua: chi ha «una idea» chiara del modo in cui si sviluppano le scienze non sosterrà mai «che vi siano scienze le quali, volendo spiegare la realtà, poggino *esclusivamente* sull'un metodo o sull'altro» [26]. Questo è così vero, sottolinea ancora l'economista tedesco che, nella con-

22 G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode* (1893), in *Über einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1898, p. 293. Tale saggio fu subito tradotto in italiano e pubblicato, nel 1894, in «La Riforma Sociale» col titolo *L'economia politica; la sua teoria e il suo metodo.* Di seguito faremo riferimento all'edizione italiana, salvo esplicite indicazioni contrarie segnalate dall'inserimento nel testo citato di termini desunti dall'edizione tedesca. Su tale aspetto si veda, inoltre, W. MITSCHERLICH, *Die Lehre von den beweglichen und starren Begriffen*, Stuttgart 1936, p. 139.

23 G. SCHMOLLER, *L'economia politica; la sua teoria e il suo metodo*, cit., p. 447.

24 *Ibidem*, pp. 446-447.

25 G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., I, p. 166.

26 *Ibidem*. Corsivo mio. Cfr. anche quanto Schmoller scrive in *L'economia politica; la sua teoria*, cit., p. 445 ss.

creta evoluzione delle scienze, si possono individuare chiaramente fasi in cui prevale l'utilizzazione delle procedure deduttive e fasi in cui prevale l'utilizzazione delle procedure induttive. Anzi, si può dire che questo alternarsi del prevalere dell'una o dell'altra tendenza abbia un'importanza fondamentale per la lenta ma continua accumulazione delle conoscenze scientifiche. Schmoller è convinto che il prevalere delle procedure deduttive contraddistingue generalmente i periodi in cui una scienza perviene a fasi di accelerata maturazione, dal momento che tali periodi si caratterizzano come momenti conclusivi di lunghe e sistematiche ricerche condotte con procedure induttive. Proprio sulla base di tali ricerche, infatti, è possibile prendere l'avvio da «verità analitiche o sintetiche assodate» per trarne, «mediante ragionamenti e combinazioni», spiegazioni nuove, che siano in grado di far comprendere all'uomo fenomeni sempre più complessi. Di conseguenza, la fase deduttiva appare al contempo come un livello inevitabile nell'evoluzione di ogni scienza e come la sua meta finale:

«*Il nostro pensiero scientifico* – sottolinea Schmoller con insistenza – *non fa, quasi, passo senza tale operazione.* Quanto più semplici sono i problemi che ci stanno dinnanzi, quanto più progredito è in quel tal campo il nostro sapere, e tanto più potremo di questo metodo utilmente valerci, tanto più spesso avverrà che ciò che per noi è ancora oscuro non sia che un risultato più complicato di princípi già stabiliti. Di qui il noto fatto che le scienze più semplici – come la matematica, la meccanica, l'astronomia – sono già diventate esclusivamente o quasi esclusivamente scienze deduttive e che i fenomeni dell'economia sociale più elementari, come i fenomeni del mercato, sono quelli più suscettivi di trattamento deduttivo; *di qui la tendenza di ogni scienza a divenire col tempo sempre più deduttiva*» [27].

Questo modo di procedere delle scienze non solo è valido da un punto di vista generale, ma è rintracciabile quando ci si riferisca alla scienza economica. Come le dinamiche evolutive della storia risultano caratterizzate dall'operare di forze che sono talvolta in contrasto tra di loro e talvolta intimamente fuse in un «unico miscuglio» [28], così «il progresso della scienza economica è promosso

[27] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., I, p. 167. Corsivo mio. Per una riflessione analoga sul rapporto tra fase della maturità di una scienza e ricorso prevalente alle procedure di tipo deduttivo, cfr. quanto scrive J. STUART MILL, nel suo *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Torino 1988, I; cfr. soprattutto il capitolo IV del libro II, pp. 312-329.

[28] G. SCHMOLLER, *On Roscher*, in *The Development of Economic Thought. Great Economists in Perspective*, edited by H.W. SPIEGEL, New York-London 1952, p. 364. Il saggio dedicato a Roscher, incluso nella raccolta di Spiegel, è tratto da *Zur Literaturgeschichte der Staats- und Socialwissenschaften*, Leipzig 1888.

da forze in contrasto come l'empirismo e il razionalismo» [29]. Secondo Schmoller nell'evoluzione del pensiero economico è possibile, seppure molto schematicamente, individuare i momenti in cui è prevalsa la prima o i momenti in cui è prevalsa la seconda tendenza: l'attenzione prevalente verso la realtà empirica e le sue peculiari articolazioni oppure l'atteggiamento deduttivo, teso alla costruzione di sistemi teorici complessi ed articolati attorno a pochi principi essenziali. I mercantilisti, ad esempio, rappresentano la tendenza empiristica, dal momento che nelle loro concezioni economiche le «asserzioni puramente teoriche» appaiono spesso come risultati di «frettolose generalizzazioni». Tali generalizzazioni sono inadeguate anche per il fatto che esse non possono fare riferimento a consistenti accumulazioni precedenti del sapere scientifico in campo economico e a categorie universalmente accettate. Tuttavia, esse hanno – secondo Schmoller – un aspetto positivo per il successivo sviluppo scientifico per il fatto che, radicate come sono nella «esperienza concreta», garantiscono un «collegamento diretto tra vita e dottrina» [30]. Tale collegamento, costituendo un fondamentale momento di verifica della validità (o della inadeguatezza) delle proposizioni scientifiche, è determinante per quella accumulazione teorica e per quella creazione di una cultura economica omogenea, senza le quali non si sarebbero potuti costruire i successivi progressi all'interno dell'economia politica.

Con i fisiocrati e con A. Smith prevale, invece, l'approccio razionalistico (prevalentemente deduttivo), percorso dall'idea di pervenire alla messa a fuoco di «poche relazioni causali» essenziali, in grado di produrre la spiegazione di un numero molto ampio di fenomeni economici, secondo il modello scientifico newtoniano. Adam Smith, «brillante osservatore» della realtà dei suoi tempi e «profondo conoscitore» dei moventi psicologici delle azioni umane seppe conservare, anche all'interno del prevalente approccio deduttivo, un rapporto corretto tra realtà osservata e generalizzazioni scientifiche. Dopo Smith, soprattutto con Ricardo, questo rapporto scomparve: «l'elemento empirico andò via via dissolvendosi» [31] e furono prodotti sistemi di spiegazione scientifica in cui la

[29] *Ibidem.*

[30] *Ibidem.*

[31] *Ibidem*, p. 365.

teoria apparve «completamente separata dall'esperienza» [32]. L'economia politica ha proceduto generalmente lungo la via tracciata da Ricardo, attribuendo, nell'indagine dei fatti economici, un ruolo esclusivo alle procedure deduttive. Da questo punto di vista, il significato della 'Scuola storica tedesca', a partire da Roscher, non consiste nello sforzo di ritornare a forme di analisi economica in contrasto con la scuola classica, ma piuttosto nel riprendere il patrimonio di conoscenze da essa accumulato e svilupparlo attraverso la ricostituzione di un rapporto corretto tra teorie e realtà. Tale strategia conoscitiva rappresenta, dunque, una forma di reazione teorica alla impostazione 'esclusivamente' deduttivistica, prevalsa dopo Ricardo, e cerca di individuare un nuovo equilibrio tra procedure deduttive e procedure induttive nell'analisi dei fenomeni economici. Insomma, come egli scrive, «l'anemia razionalistica era da curare con l'aiuto di una forte dose di conoscenze storico-empiriche» [33].

Se, dunque, non è in discussione la deduzione ed il suo ruolo per la spiegazione scientifica, che funzione ha l'induzione? Quali i compiti che egli assegna a questo strumento analitico? Perché la concezione scientifica schmolleriana viene indicata come una concezione esclusivamente induttiva?

Se esaminiamo nei dettagli la riflessione di G. Schmoller e se ci soffermiamo su quella che egli considera come una delle esigenze fondamentali della scienza economica (il rapporto corretto delle teorie con le determinazioni storiche dei fenomeni analizzati) ci si renderà conto del fatto che l'induzione doveva inevitabilmente svolgere nella sua concezione un ruolo significativo. La scienza economica, infatti, come del resto le altre scienze sociali, non può ritenersi completamente soddisfatta dalle categorie che ha accumulato, ma deve continuamente verificarne il contenuto conoscitivo, sulla base della semplice constatazione che la trasformazione dell'oggetto di indagine può mutare tanto le cause, quanto gli effetti dei fenomeni analizzati. Da questo punto di vista, si tratta non già di sottoporre «a critica le deduzioni in genere, bensì la deduzione che lavora su premesse superficiali, inadeguate» [34]. È, insomma, una critica all'approccio di chi, come Menger e Dietzel, ri-

[32] *Ibidem.*

[33] *Ibidem*, p. 366.

[34] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., I, p. 168.

conosce «come economia nazionale solo deduzioni da uno o due principi psicologici o dal principio della economicità», deduzioni che «restringono di troppo il campo della nostra scienza» [35].

Naturalmente, egli continua, se si limita l'ambito della scienza economica «ai più semplici problemi e alle parti più sviluppate di essa, alla dottrina dello scambio, del valore e della moneta, in cui la deduzione può spiegare i fenomeni principali da una o alcune premesse psichiche» [36], allora si potrà convenire con la «presunzione soddisfatta» di Buckle, secondo cui l'economia politica è ormai «essenzialmente una scienza deduttiva come la geometria» [37]. Tuttavia, se si considerano come oggetto d'analisi della scienza economica anche temi come quelli dello sviluppo economico, delle crisi economiche, degli effetti economici della lotta tra le classi, allora si dovrà convenire che la scienza economica non è solo quella che si occupa delle dinamiche del mercato e dell'allocazione delle risorse in condizioni di concorrenza perfetta, ma qualcosa di più ampio. Da questo punto di vista, risulta chiaro che, se l'economia politica deve ampliare l'ambito delle sue ricerche, per comprendervi aspetti che nel passato più recente essa ha trascurato, si ripropone immediatamente il problema di ridefinire i presupposti in base a cui sono costruite molte delle attuali spiegazioni scientifiche. Ma, se il problema è questo, è evidente che si pone contestualmente il seguente interrogativo: come acquisire i dati che scaturiscono dai nuovi fenomeni economici? Come porre al centro dell'indagine fenomeni che prima non lo erano o lo erano in modo marginale? Si può immaginare che nuovi campi di indagine possano scaturire solo dalle diverse applicazioni delle deduzioni, che costituiscono il patrimonio della scienza economica, o si deve piuttosto ipotizzare che un simile atteggiamento teorico può non essere sufficiente, da solo, per il progresso dell'economia politica?

È, scrive Schmoller:

«un errore disastroso... quello in cui si cade quando nell'economia nazionale si vuole vedere una scienza, la quale non avrebbe altra funzione che quella di distinguere e sottodistinguere concetti o di andare solo argomentando su assiomi o su concetti. Lo sviluppo dei concetti non potrà mai avere nella scienza nostra quell'importanza che esso ha nella scienza del diritto, in quanto scopo principale di questa è la retta applicazione di concetti giuridici stabilmente definiti, laddove lo scopo essenziale

[35] *Ibidem.*

[36] G. SCHMOLLER, *L'economia politica; la sua teoria*, cit., p. 447.

[37] *Ibidem.*

della scienza dell'economia nazionale è quello di spiegare processi reali, descriverne le manifestazioni tipiche e chiarirne i nessi causali» [38].

Insomma, quando si riporti la questione nei giusti termini, ci si rende conto che – sottolinea Schmoller – la «contesa straordinariamente gonfiata nella letteratura si aggira solo intorno al punto di determinare in quale misura la deduzione sia sufficiente nella teoria dell'economia politica» [39] e in quale misura essa vada integrata, sulla base dei diversi indirizzi di ricerca, da altre procedure analitiche, tra cui, prima fra tutte, l'induzione.

Che la concezione economica di Schmoller non fosse antideduttivistica o anti-teoretica è confermato anche dall'interpretazione del suo pensiero suggerita da Alfred Marshall nei *Principi*. Qui infatti, nel terzo paragrafo dell'Appendice dedicata all' «oggetto e metodo della scienza economica», egli inizia la riflessione sul rapporto tra induzione e deduzione nell'analisi economica, proprio riferendosi all'elaborazione schmolleriana. Di conseguenza, dopo aver affermato che la «funzione dell'analisi e della deduzione nel campo economico non consiste... nel formare poche e lunghe catene di ragionamenti, bensì nel creare con giusto criterio molte brevi catene e anelli singoli di connessione» [40] e dopo aver riaffermato il ruolo centrale della deduzione per l'individuazione dei fatti scientificamente significativi per l'analisi economica, ritorna sulla insopprimibile funzione scientifica delle procedure induttive. Una cosa è certa, egli sottolinea, «ogni deduzione deve poggiare sulla base dell'induzione» come «ogni processo induttivo richiede e comprende in sé l'analisi e la deduzione» [41].

E che, nella formulazione di questa ipotesi Marshall pensasse a Schmoller, è indicato esplicitamente:

«come ben dice lo Schmoller – egli scrive – '*per ottenere una conoscenza delle cause individuali*' ci occorre '*l'induzione, la cui conclusione finale non è poi in realtà che l'inversione del sillogismo impiegato nella deduzione... Induzione e deduzione poggiano sulle stesse tendenze, le stesse opinioni, gli stessi bisogni della nostra ragione*'» [42].

[38] G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, cit., I, p. 160.

[39] G. SCHMOLLER, *L'economia politica; la sua teoria*, cit., p. 447.

[40] A. MARSHALL, *Principi di economia*, Torino 1972, p. 1014.

[41] *Ibidem*.

[42] *Ibidem*. Il corsivo è mio ed evidenzia la citazione diretta di Schmoller da parte di Marshall.

Se si coglie il senso di questa interpretazione marshalliana della concezione di Schmoller, si potrà concludere che la difesa che l'economista tedesco aveva tentato della sua posizione scientifica, sul tema del rapporto tra induzione e deduzione nell'analisi economica, non era né infondata, né pretestuosa. Se questo è vero, bisogna trarre le conclusioni che ciò che tanta parte della comunità degli economisti non poté accettare dell'elaborazione schmolleriana non è né la sua concezione dell'induzione, né quella relativa a taluni singoli aspetti della sua riflessione, quanto piuttosto il nucleo teorico fondamentale del «programma di ricerca», che egli tentò di delineare.

Tale 'programma di ricerca' era, infatti, incentrato su una opzione metodologica, che era assente nell'impostazione mengeriana e che esprimeva l'esigenza di includere tra gli oggetti dell'analisi scientifica il riferimento al contesto storico e quello al contesto politico-istituzionale. Il riferimento a questi elementi aveva nella impostazione schmolleriana una duplice esigenza: quella di consentire una valutazione storica delle stesse categorie scientifiche e quella di introdurre ulteriori momenti di verifica del loro valore, determinando le condizioni per il passaggio dall'ambito delle coerenze logiche a quello del raffronto di esse con le determinazioni storiche degli oggetti studiati.

E che proprio questa esigenza metodologica fondamentale sia l'elemento cardine dell'intera impostazione schmolleriana è pienamente evidente nel modo in cui l'economista tedesco sviluppa la sua riflessione nel *Grundriß*. Qui, infatti, per un verso egli considera con molta circospezione le «poche e lunghe catene di ragionamenti» ottenuti per via deduttiva, che costituivano il patrimonio della scienza economica dei suoi tempi, per un altro verso, quando utilizza le categorie aprioristiche, appare molto attento ad una duplice esigenza: quella di mettere a fuoco i presupposti teorici, che ne costituivano il fondamento, e quella di verificarne la portata esplicativa non solo in riferimento a questi ultimi ma anche in riferimento agli oggetti storici che rappresentavano al contempo il punto di partenza e quello d'arrivo di ogni analisi scientifica.

Schumpeter, soffermandosi su questa peculiare impostazione metodologica schmolleriana, ne ha opportunamente messo in evidenza gli elementi fondamentali:

«Accostarsi al materiale con un minimo gravame [Minimalbelastung] di a priori con cui tentare di cogliere le relazioni [Zussamenhänge], accrescere [l'apparato di] a priori per il futuro e acquisire nuovi modelli interpretativi [neue Auffassungsweisen], che

servono per questo più ampio materiale come (provvisorio) armamentario pronto e così in incessante azione reciproca [Wechselwirkung] tra materiale ed elaborazione mentale [gedanklicher Verarbeitung]»[43].

La «contesa straordinariamente gonfiata» sul tema del rapporto tra induzione e deduzione nella scienza economica non aveva al centro che il rifiuto di un'impostazione che considera i prodotti del pensiero (tutti i prodotti del pensiero e, dunque, anche quelli dell'economista) come risultati storici.

Che poi il 'programma di ricerca' non sia stato realizzato da Schmoller in maniera ottimale è una cosa che era chiara allo stesso autore del *Grundriß*. Non è casuale, da questo punto di vista, che quando nella Prefazione al secondo volume di quest'opera, egli riprende la discussione su tale tema, si soffermi proprio sui limiti che hanno caratterizzato il suo tentativo di fornire una «sintesi completa della scienza economica». Tali limiti, egli sottolinea, emergono in primo piano proprio quando li si confronti con l'esigenza di raccordare – in modo scientificamente efficace – l'approccio deduttivo con quello induttivo, con l'esigenza, cioè, di mettere alla prova dei fatti le categorie accettate dagli economisti del tempo:

«Io, egli scrive, fui, quasi ad ogni pagina, costretto di fare dell'enciclopedia, delle generalizzazioni, di cui né io né gli investigatori dei dettagli della scienza e dell'economia sociale possiamo essere del tutto soddisfatti»[44].

Questo risultato, secondo Schmoller, era inevitabile in considerazione del fatto che si trattava di superare l'ambito delle indagini di dettaglio o delle ricerche storiche e di pervenire a forme di generalizzazione sufficientemente ampie per poter sviluppare quella parte dell'apparato categoriale dell'economia teorica, che poteva consentire di cogliere l'evoluzione dei fenomeni dell'economia dei suoi tempi. Su questo piano, egli rivendica tanto la peculiarità della sua ricerca, quanto la necessità che la sua opera fosse interpretata sulla base delle finalità scientifiche esplicitamente dichiarate e perseguite e non in base a idee aprioristiche o a finalità di

43 J.A. SCHUMPETER, *Gustav Schmoller und die Probleme von heute*, cit., pp. 381-382. Su tale aspetto cfr. anche quanto scrive J. BACKHAUS, *Preface*, in *Symposium «Gustav Schmoller and the Problems of Today*, Atti del Convegno di Heilbronn, 24-27 giugno 1988, pubblicati dalla Gemeinnützige Gesellschaft für Staats- und Sozialwissenschaftliche Forschungen, GmbH, Talheim-Neckar 1989, si vedano, in particolare, le pp. 2-4.

44 G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale*, II, cit., p. 4.

ricerca più generalmente diffuse (ed accettate) nell'ambito della comunità degli economisti.

«Io, egli sottolinea, volli liberare la dottrina economico-sociale dalle false astrazioni applicando all'economia sociale il metodo dell'indagine storica, statistica esatta, ma nel tempo stesso rimasi pur sempre un teoretico della scienza di Stato e della scienza economica non alieno dalle generalizzazioni, in quanto secondo la mia convinzione, già oggi noi abbiamo, per tale lavoro di generalizzazione, un saldo terreno su cui poggiare» [45].

Schmoller è convinto che il tentativo compiuto nel *Grundriß* probabilmente non soddisfa né gli 'economisti teoretici', né 'i veri e propri storici', ma è convinto anche che le generalizzazioni in esso presenti non siano né 'superflue' né 'infeconde' e possano essere utilizzate come un utile punto di riferimento sia dai primi che dai secondi. E, comunque, egli sottolinea, la genesi del suo tentativo va compresa alla luce della ricerca di un possibile raccordo tra approccio deduttivo e approccio induttivo nell'analisi dei fenomeni economici e non, naturalmente, alla luce di una pretesa rinuncia alla ricerca della struttura legale della vita economica. Questa critica appare all'economista come effetto di una profonda incomprensione della sua metodologia e rivela perché egli abbia sentito sempre «come un rimprovero immeritato» quello, rivoltogli dagli economisti teorici, di pensare solo «a descrivere i fenomeni della vita economica, non a scoprire le leggi generali che la governano» [46].

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

2. Unausgeschöpfte Möglichkeiten der schmollerschen Theorie

Der ökonomische Zwischenbau. Volkswirtschaftslehre als Ethische und Kulturelle Ökonomie

von *Peter Koslowski*

Der Begriff einer Ethischen und Kulturellen Ökonomie ist nicht gängig, sondern erklärungsbedürftig. Der Begriff der Volkswirtschaftslehre ist alteingeführt, tritt aber in der Gegenwart zugunsten des Begriffs Wirtschaftswissenschaften (*economics*) an Bedeutung zurück. Der in dem Begriff Volkswirtschaftslehre angedeutete Einheitsgedanke eines nationalen Wirtschaftssubjekts scheint unter Bedingungen offener Volkswirtschaften wenig Sinn zu machen und besser durch den Begriff Weltwirtschaftslehre ersetzt zu werden.

Zum anderen ist es sicher sinnvoll, eine allgemeine ökonomische Theorie als Wirtschaftswissenschaft systematisch den sich auf sie stützenden Bindestrich- oder Doppelnamen-Ökonomien wie Industrie-Ökonomie, Politische Ökonomie etc. voranzustellen und aus einer allgemeinen sozialwissenschaftlichen Betrachtung der Wirtschaft auszugliedern.

Diese Lösung, eine allgemeine ökonomische Theorie voranzustellen und sowohl von ihren Anwendungsgebieten als auch von ihren sozialwissenschaftlichen Nachbargebieten abzugrenzen, hat das Argument der methodischen Allgemeinheit der ökonomischen Theorie und der Spezifizität der ökonomischen Fragestellung für sich, ist aber in Gefahr, die Einheit des Materialobjekts, die Einheit der Volkswirtschaft als Teil der Gesellschaft, zugunsten der Einheit des Formalobjekts, der ökonomischen Theorie, aus dem Blick zu verlieren.

Wenn sich die Analyse des wirtschaftlichen Handelns auf eine bloße Betrachtung der Preis-Mengen-Variationen beschränkt, bleiben die motivationalen, ethischen und kulturellen Preisentstehungsgründe außerhalb der Untersuchung.

I. *Schmollers Begriff der Volkswirtschaftslehre als ethischer und kultureller Wissenschaft*

Gustav Schmoller und die Historische Schule sind den Weg der methodischen Isolierung der ökonomischen Theorie aus den Sozialwissenschaften und der Ethik nicht gegangen, sondern haben das ganzheitliche Konzept einer «Volkswirtschaftslehre» verfolgt, welche die ethischen und kulturellen Bestimmungsfaktoren in der ökonomischen Analyse mit untersucht und die Methoden der Ethik und der Kulturwissenschaft in die Wirtschaftswissenschaft integriert. Schmoller schreibt über die Einheit der Volkswirtschaft:

«Das gemeinsame, die Einzelwirthschaften eines Volkes oder Staates Verbindende, ist nicht blos der Staat, sondern ist ein Tieferes: die Gemeinsamkeit der Sprache, der Geschichte, der Erinnerungen, der Sitten und Ideen... Es ist das gemeinsame Ethos, wie der Grieche das in Sitte und Recht krystallisirte sittlich-geistige Gemeinbewusstsein nannte, das alle Handlungen der Menschen also auch die wirthschaftlichen beeinflußt» [1].

Schmoller nennt 1874 seine «neue Auffassung der Volkswirtschaft», die das «sittlich-geistige Gemeinbewusstsein» in den Mittelpunkt der volkswirtschaftlichen Analyse stellt, «eine ethische» [2].

1897 kann er bereits schreiben:

«Die heutige Volkswirtschaftslehre ist zu einer historischen und ethischen Staats- und Gesellschaftsauffassung im Gegensatz zum Rationalismus und Materialismus gekommen. Sie ist aus einer bloßen Markt- und Tauschlehre, einer Art Geschäftsnationalökonomie, welche zur Klassenwaffe der Besitzenden zu werden drohte, wieder eine große moralisch-politische Wissenschaft geworden, welche neben der Produktion die Verteilung der Güter, neben den Werterscheinungen die volkswirtschaftlichen Institutionen untersucht, welche statt der Güter- und Kapitalwelt wieder den Menschen in den Mittelpunkt der Wissenschaft stellt» [3].

1 G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft. Offenes Sendschreiben an Herrn Prof. Dr. Heinrich von Treitschke*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 23, 1874, S. 225-349, und 24, 1875, S. 81-119, hier, 1874, S. 254.

2 *Ibidem*, 1874, S. 253.

3 G. VON SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre*. Rede bei Antritt des Rektorats gehalten in der Aula der Königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität am 15. Oktober 1897, S. 26. Zitiert als Motto zu: A. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirt-*

Die Volkswirtschaftslehre ist nach Schmoller eine Wissenschaft vom Menschen, eine historische und ethische Wissenschaft, ist Geistes- und Kulturwissenschaft:

«Die Sitten sind nicht angeboren und nicht von der Gottheit gelehrt, sie sind geworden, sind der fortwährenden Umbildung und Läuterung unterworfen; sie sind die ewig neue Offenbarung des Geistes im natürlichen Leben. Durch die Sitte baut der Mensch in die Natur eine zweite Welt 'die Welt der Kultur' hinein. Und zu dieser Kultur gehört auch die Volkswirthschaft ...Die volkswirthschaftliche Organisation jedes Volkes ist nichts anders als die eben besprochene wirthschaftliche Lebensordnung, sie findet ihren wesentlichsten Ausdruck in den ethischen Regeln, in den wirthschaftlichen Sitten und in dem wirthschaftlichen Rechte jedes Volkes» [4].

Die ethische Auffassung der Volkswirtschaft sieht die Volkswirtschaftslehre als eine geisteswissenschaftliche, ethische und kulturelle Disziplin an, weil die wirtschaftliche Lebensordnung auf dem «sittlich-geistigen Gemeinbewusstsein» gründet, das zugleich ein historisch gewordenes und daher auch wandelbares ist. «Das Wort 'Volk' ist dabei gebraucht einerseits als der Inbegriff der Vorstellungen über das, was die Glieder eines *populus*, einer *natio* eint, andererseits als der Stellvertreter für alle Arten innerer psychisch-moralischer Verbindung von Menschen» [5]. Schmoller stellt der Volkswirtschaftslehre die anspruchsvolle Aufgabe, zu untersuchen, welche Gesamtkräfte die Volkswirtschaft psychologisch-ethisch und wirtschaftlich einen und wie die psychologisch-ethischen Kräfte auf die wirtschaftlichen Werte, Austauschverhältnisse und Institutionen wirken, diese bedingen und verändern. Dabei ist zu beachten, daß «Volk» im Begriff Volkswirtschaftslehre für Schmoller als Stellvertreter für alle Arten innerer Verbindung von Menschen steht, also nicht eine gegebene und naturhafte oder gar «völkische» Größe, sondern eine geistige und wandelbare Form der Vergesellschaftung darstellt.

Die psychologisch-ethischen und die natürlichen Bedingungen der Volkswirtschaft bilden nach Schmoller bei allem Hinundhergehen der beiden Arten der Bedingungsfaktoren in den beiden Wirklichkeitsebenen zwei selbständige Systeme der Verursachung, die es

schaftslehre. Dem Andenken an Gustav von Schmoller, Festgabe zur hundertsten Wiederkehr seines Geburtstages 24. Juni 1938, Berlin 1938.

4 G. von Schmoller, *Über einige Grundfragen*, S. 256 f.

5 G. von Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftlehre und ihre Methode* (1893), Frankfurt a. M. 1949 (Sozialökonomische Texte, 16/17), zuerst als Artikel in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 1893.

in ihrer Eigenart und Bedingtheit in sich und in ihrem Einwirken aufeinander zu analysieren gilt.

«Die Welt der wirtschaftlichen Kultur dankt ihre Entstehung doch in erster Linie den geistigen Kräften der Menschen, die sie uns zunächst als Gefühle und Triebe, als Vorstellungen und Zwecke, weiter als Handlungen und habituelle Richtungen des Willens darstellen. Sofern Psychologie und Ethik das Ganze der Kräfte untersuchen und darlegen, hat man neuerdings... öfter die Nationalökonomie eine psychologische oder auch eine ethische Wissenschaft genannt» [6].

Die ethische Sicht der Nationalökonomie erkennt nicht nur den Erwerbstrieb als wirtschaftliches Prinzip an, sondern fordert, alle Antriebe und Motive des Handelns, auch diejenigen, die über das rein wirtschaftliche Motiv hinausgehen, in der Theorie des wirtschaftlichen Handelns zu berücksichtigen:

«Man muß den Erwerbstrieb neben die anderen Triebe stellen, das Wesen der niedrigen und der höheren Triebe überhaupt erörtern; man muß dem reinen Triebleben seine Stelle im System psychologischer Verursachung anweisen, zeigen, wie die Triebe sämtlich durch die Herrschaft des Intellekts und der höheren Gefühle gebändigt werden» [7].

Die Volkswirtschaftslehre kann nach Schmoller nicht nur die natürlich-technischen Ursachen und die sich aus ihnen ergebenden Knappheitspreise untersuchen, sondern sie muß analysieren, wie psychologisch-ethische und natürlich-technische Ursachen zusammenhängen und aufeinander wirken.

«Jede volkswirtschaftliche Organisation ist beherrscht von zwei Reihen relativ von einander unabhängiger Ursachen. Auf der einen Seite stehen die natürlich-technischen Ursachen, die die ältere Nationalökonomie ausschließlich ins Auge gefasst; auf der andern stehen die aus dem psychologisch-sittlichen Leben der Völker stammenden Ursachen, die man bisher wohl ab und zu genannt, aber nicht systematisch in ihrer Bedeutung für die Volkswirtschaft erforscht hat. Eine Wissenschaft der Nationalökonomie wird es im strengen Sinne des Wortes dann einmal geben, wenn nicht bloß die erste, sondern auch die zweite Reihe der Ursachen durchforscht sein wird» [8].

Schmoller macht das Vollständigkeitsargument gegen die Gefahr einer naturalistisch und materialistisch verengten Nationalökonomie geltend. Der Gegenstand der Wirtschaftswissenschaft ist erst erfaßt, wenn auch die ethischen und kulturellen Bestimmungsfaktoren in der Theorie aufscheinen.

6 *Ibidem*, S. 52.

7 *Ibidem*, S. 53.

8 G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen*, S. 264.

Schmoller fährt fort:

«Jene erste Reihe von (natürlich-technischen) Ursachen bildet den natürlichen Unterbau, das Fundament der Volkswirthschaft; die aus der anderen Quelle stammenden Ursachen erheben sich als ein viel beweglicherer *Zwischenbau* [Hervorhebung von P.K.] auf diesem Fundament; erst beide zusammen ergeben ein bestimmtes Resultat; erst auf beiden zusammen kann sich ein bestimmtes volkswirthschaftliches Gebäude erheben. Ein grosser Theil aller bisherigen volkswirthschaftlichen Untersuchungen litt an dem grossen Fehler... bestimmte wirthschaftliche Zustände direkt aus jener ersten Reihe von Ursachen abzuleiten. Sie vergassen oder übersahen den ganzen Zwischenbau ... Sie litten stets an der Sucht, aus technischen und natürlichen Prämissen zu erklären, was jenseits aller Technik liegt; sie behaupteten, aus bestimmten technischen Thatsachen folge eine absolut nothwendige bestimmte Lebensordnung und Gesetzgebung, während diese doch, wie auch die Geschichte zeigt, sehr verschieden gestaltig sein kann. Sie verkannten eben die Natur der Sitte und des Rechts, die Macht der sittlichen Gefühle und Kulturideen, die auch die ganze Volkswirthschaft beherrschen» [9].

Schmoller wendet sich mit seiner Theorie des psychologisch-sittlichen Zwischenbaus gegen zwei Irrtümer, gegen die Absolutsetzung einer natürlichen Organsationsform der Volkswirtschaft und gegen die Annahme einer vollständigen Determination der Organisation der Volkswirtschaft durch die äußeren natürlichen und technischen Bestimmungsfaktoren:

«Zwei absolut falsche Vorstellungen. Einmal die schon von List, Roscher, Hildebrand und Knies so nachdrücklich bekämpfte Idee einer konstanten, über Raum und Zeit erhabenen Normalform der volkswirthschafltichen Organisation, die in Freihandel, Gewerbefreiheit, freiem Grundeigenthumsverkehr kulminierend nur durch falsche Einmischungen des Staats und der Gesetzgebung gestört werden könne, über die hinaus es dann keinen Fortschritt gebe...

Die zweite falsche Vorstellung..., die Vorstellung, die ich am allermeisten bekämpfen möchte, geht dahin, dass, obwohl eine vollständige Konstanz der volkwirthschaftlichen Organisation nicht anzunehmen sei, doch jedenfalls die äussern natürlichen und technischen Thatsachen der Wirthschaftsentwicklung das absolut und allein bestimmende für die Organisation der jeweiligen Volkswirthschaft seien» [10].

Schmollers Begriff der Volkswirtschaftslehre als ethischer und kultureller Theorie ist sowohl der Idee einer zeitlosen «natürlichen» Wirtschaftsorganisation als auch der Idee, der ökonomische Unterbau bestimme deterministisch den ökonomischen Überbau, entgegengesetzt. Beide Anschauungen werden widerlegt durch die Existenz des ökonomischen Zwischenbaus der Ethik und Kultur, der die Wirkungen der natürlichen Ursachen abzuschwächen oder zu verstärken vermag. Schmollers Gedanke des Zwi-

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem*, S. 260.

schenbaus ist ein fruchtbarer Gedanke nicht nur, weil er die marxistische Widerspiegelungsthese von Überbau und Unterbau [11] und die faktische, wenn auch nicht systematische Ausblendung des «Überbaus» aus der ökonomischen Theorie der neoklassischen Tradition überwindet, sondern auch, weil er der Tendenz der «reinen» ökonomischen Theorie wehrt, alle Fragen nach den kulturellen und ethischen Bestimmungsfaktoren derjenigen Präferenzen, die im Markt wirksam werden, aus der Ökonomie in den «institutionellen Rahmen» zu verweisen, mit dem Ergebnis, daß am Ende der Rahmen interessanter ist als das Bild des Marktes, das er umgibt.

Die Volkswirtschaft ist nach Schmoller nicht nur die Sphäre des Austauschs und der Produktion, sondern zugleich die ethische Lebensordnung des Wirtschaftens, und die Volkswirtschaftslehre daher erst Wissenschaft, wenn nicht nur die natürlichen, sondern auch die psychologisch-sittlichen Ursachen im Wirtschaftsleben der Völker erforscht sind. Die Wirtschaftswissenschaft kann sich, darin ist Schmoller zu folgen, nicht nur auf die Analyse der Preis- und Mengenverhältnisse beschränken, sondern muß die Preis- und Wertentstehungsfaktoren und das institutionelle, ethische und kulturelle Rahmenwerk der Volkswirtschaft miteinbeziehen. Die volkswirtschaftliche Organisation ist «wirtschaftliche Lebensordnung» [12] und das heißt kulturelle und ethische Ordnung eines zentralen Bereiches der Kultur und Gesellschaft [13].

[11] Vgl. aus der Treitschke-Schmoller-Kontroverse das Urteil über Marx in H. VON TREITSCHKE, *Der Socialismus und seine Gönner. Nebst einem Sendschreiben an Gustav Schmoller*, Berlin 1875, S. 81: Marx fehlt bei allem Scharfsinn «das Eine, was den Gelehrten macht: das wissenschaftliche Gewissen. Hier ist keine Spur von der Bescheidenheit des Forschers, der im Bewußtsein des Nichtwissens an seinen Stoff herantritt, um unbefangen zu lernen.»

[12] G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen*, S. 257 und 261.

[13] Vgl. auch K. W. Chr. VON SCHÜZ, *Das sittliche Moment in der Volkswirthschaft*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1, 1844, S. 136 f.: «Soweit aber die Volkswirthschaft das Product der menschlichen Intelligenz, des menschlichen Willens, der menschlichen Thätigkeit ist, fällt sie in das Gebiet des practischen Geistes, empfängt von ihm die leitenden Gesetze. Diese Gesetze empirisch aufzufassen, und in die Wissenschaft aufzunehmen, ist Aufgabe derselben. Aber es ist dies nicht ihre einzige Aufgabe. Sie soll zugleich zeigen, in wie fern die regelmässige erfahrungsgemässe Handlungsweise der Menschen überhaupt im Einklang steht mit den höheren Gesetzen des Geistes, oder vielmehr sie soll, von den Gesetzen des Geistes ausgehend, den in der Wirklichkeit waltenden vernünftigen Geist in sich darstellen, diesen Geist zur Herrschaft zu bringen suchen, das in

Schmoller führt das instruktive Beispiel der Nachfrageelastizitäten an:

«An einem Ort mit ausgebildeten Geschäftssitten ruft eine Marktüberführung sofort eine Gegenspekulation hervor, an einem anderen ohne solche führt dasselbe Ueberangebot zu einer langen chronischen Preisdrückung. Ein Sinken der Zuckerpreise in England bewirkt eine steigende Konsumtion, das gleiche Sinken bei uns bewirkt das nicht, weil bei uns die Sitte des Zuckerkonsums eine andere ist» [14].

Die Nachfrageelastizitäten sind ethisch und kulturell geprägt.

«Nicht Angebot und Nachfrage als Waren- und Geld- oder Kreditgrößen, sondern als Summierungen von psychischen Kräften beeinflußen den Wert. Sie wirken stets nur als Druck und Gegendruck auf den überlieferten Wert, der zunächst die Neigung hat, sich zu behaupten. Bei der Summierung dieser Kräfte sind manche scheinbar zugehörige Elemente ohne jede Wirkung. Von einem einfachen berechenbaren Ergebnis auch der zur Wirkung kommenden Größen kann nicht die Rede sein. Die realen Änderungen der Warenmengen (Angebot) und der Geldmengen (Nachfrage) werden allerdings die Werte, wenn die dahinterstehenden psychischen und Machtverhältnisse dieselben oder ganz ähnliche bleiben, in der Regel entsprechend heben oder herabdrücken. Aber es bleibt stets fraglich, ob diese Voraussetzung zutrifft. Thut sie es nicht, ändern sich die psychischen Voraussetzungen, die gesellschaftlichen Einrichtungen und die Machtverhältnisse, so kann die gleiche Mengenveränderung sehr verschiedene Änderung der Werte zur Folge haben» [15].

der Erfahrung sich findende Unvernünftige, Verwerfliche aber in seiner Nichtigkeit und Verwerflichkeit darstellen.

Hiermit wird es zur Aufgabe der Wissenschaft, zu zeigen, nicht blos wie das regelmässige Handeln der Menschen in wirthschaftlichen Dingen beschaffen i s t, wie die eine oder die andere Handlungsweise zum Wohle oder zum Verderben führt, sondern auch wie das wirthschafltiche Handeln beschaffen seyn s o l l?

Wenn diess aber die Aufgabe der National-Oeconomie ist, so kann zwar nicht an sie die Forderung gestellt werden, dass sie sich mit der Wissenschaft der Moral, so weit diese das wirthschaftliche Leben beleuchtet, völlig identificire, sie soll v o r h e r r s c h e n d die Gesetze, Regeln, Maximen des w i r t h s c h a f t l i c h e n Lebens, als die besondere Wissenschaft d i e s e r Seite der menschlichen Zustände darstellen; aber es kann von ihr gefordert werden, dass sie da, wo die höheren Gesetze des menschlichen Handelns wesentlich bestimmend auf den Gang der wirthschaftlichen Angelegenheiten einwirken, diese Gesetze hervorhebt, und dass sie da, wo das Handeln aus rein wirthschaftlichen Rücksichten verderblich ist, unter Hinweisung auf die höheren Gesetze der menschlichen Natur entgegenwirkt; sie darf die Beachtung der sittlichen Fäden, die durch das wirthschaftliche Leben sich ziehen, nicht von sich weisen.» Vgl. auch K. H. RAU, *Bemerkungen über die Volkswirthschaftslehre und ihr Verhältnis zur Sittenlehre*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 26, 1870, S. 106-121.

[14] G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen*, S. 258.

[15] G. VON SCHMOLLER, *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Zweiter Teil, Leipzig 1904, Nachdruck Düsseldorf 1989, Band 2, S. 113 f. Schmoller nennt

Die Auswirkungen der Sitte und Kultur des Verbrauchs auf das Marktgeschehen müssen daher in die Marktanalyse eingehen. Die Ordnung der Nachfrage enthält, wie Schmoller sagt, die Ordnung der Lebensführung überhaupt [16].

Im Gegenzug zu Schmoller erklärte die Österreichische Schule der Nationalökonomie die Entstehungsfaktoren der Struktur der Nachfrage für eine Frage, die außerhalb der Nationalökonomie liege. So macht Ludwig von Mises als Vertreter der Österreichischen Schule und Kritiker des Historismus die Nachfrageelastizitäten zu historischen Tatsachen, deren weitere Erklärung nicht Gegenstand der Nationalökonomie sei.

Sie seien einmalige Tatsachen, deren Verstehen Aufgabe des Historikers, nicht aber des Ökonomen sei [17]. Mises folgt der Rickertschen Unterscheidung von Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft, nach welcher die Kulturwissenschaft und Geschichte auf das Einzelne, die Naturwissenschaft auf das Allgemeine geht [18].

Eine Theorie des ethischen Zwischenbaus der Wirtschaft zwischen Basis und Überbau erweist sich auch hier als nützlich durch ihre Vermittlungsleistung. Die Theorie des Zwischenbaus erlaubt es, die falsche Entgegensetzung von naturalistischem Allgemeinen und historisch-ethischem Besonderen zu überwinden und zeigt, daß die Gleichsetzung des Ethisch-Kulturellen mit dem Indivi-

als Beispiel die Preissteigerung der Grundstücke in Berlin-Charlottenburg vom Jahr 1864 bis zum Jahr 1898 im Verhältnis von 1 zu 50, der nur eine Steigerung der Bevölkerung im Verhältnis von 1 zu 13 gegenübergestanden habe, und folgert daraus: «Die alte Vorstellung der Manchesterschule, daß mit Angebot und Nachfrage als festen Größen stets ein bestimmter entsprechender Marktpreis gegeben sei, sich gleichsam durch ein einfaches Rechenexempel berechnen lasse, muß damit als vollständig überwunden bezeichnet werden.» (*ibidem*).

16 G. VON SCHMOLLER, *Grundriß*, Band 2, S. 104, 109 und *Die Volkswirtschaft*, S. 57.

17 L. VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economics*, New Haven 1949, S. 51.

18 H. RICKERT, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Freiburg i. Br. - Tübingen 1899, S. 38: «Die Wirklichkeit wird Natur, wenn wir sie betrachten mit Rücksicht auf das Allgemeine, sie wird Geschichte, wenn wir sie betrachten mit Rücksicht auf das Besondere. So habe ich selbst, um zwei rein logische Begriffe von Natur und Geschichte zu gewinnen, mit denen nicht zwei verschiedene Realitäten sondern nur die selbe Wirklichkeit unter zwei verschiedenen Gesichtspunkten gemeint ist, das logische Fundamentalproblem einer Gliederung der Wissenschaften nach ihren Methoden zu formulieren versucht.»

duellen und des Naturalen mit dem Allgemeinen verfehlt ist [19]. Die ethischen und kulturellen Verhaltenserwartungen, Daseinsdeutungen und Lebensordnungen sind nämlich weder ganz allgemein noch ganz individuell. Sie sind historisch sich entwickelnde und durch Eigenbeobachtung verstehbare Vermittlungen der allgemeinen Normen mit den besonderen Lebenssituationen und den individuellen Wertungen von Situationen. Volkswirtschaftslehre als Ethische und Kulturelle Ökonomie ist deshalb verstehende Kultur- und Sozialwissenschaft, die in den Bereich des Verstehens nicht nur das als allgemein und naturhaft gedachte Motiv des Erwerbsstrebens einschließt [20], sondern in ihre Theoriebildung die Ethik und Kultur – und zwar ebenso den historisch vermittelten Sinnzusammenhang der an einen geschichtlichen «Stil» [21] gebundenen, epochentypischen Sitte und Kultur wie die durch zeitlose Werte und Normen bestimmte Sittlichkeit – einbezieht.

II. *Die Volkswirtschaftslehre als Verstehende Soziologie*

L. von Mises und Alfred Schütz haben die Nationalökonomie den entwickeltsten Zweig der Verstehenden Soziologie genannt [22]. Das Prinzip der Verstehenden Soziologie ist es, Handeln durch die Einordnung eines subjektiven Sinnzusammenhanges in einen objektiven Sinnzusammenhang zu verstehen [23]. Einer der zentra-

[19] G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 41, weist darauf hin, daß Geschichte nicht nur individuell ist.

[20] Vgl. G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen*, S. 253: Die Eigennutzlehre ist nur ein Mittel, die Psychologie zu umgehen. Andererseits kann, wie G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 69, schreibt, der Erwerbstrieb auf einer bestimmten Stufe der Kultur praktisch wie eine mechanische Ursache in bestimmten Klassen wirken.

[21] Vgl. A. SPIETHOFF, *Gustav von Schmoller und die anschauliche Theorie der Volkswirtschaft*, in A. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, S. 19.

[22] L. VON MISES, *Soziologie und Geschichte. Epilog zum Methodenstreit in der Nationalökonomie*, in «Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik», 61, 1929, S. 467 und A. SCHÜTZ: *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie* (1932), Frankfurt a. M. 1974, S. 342 ff. Vgl. zur Bedeutung des Verstehens in der Nationalökonomie auch N. KLOTEN, *Der Methodenpluralismus und das Verstehen*, in N. KLOTEN - W. KRELLE - H. MÜLLER - F. NEUMARK (edd), *Systeme und Methoden in den Sozialwissenschaften, Erwin von Beckerath zum 75. Geburtstag*, Tübingen 1964, S. 207-236.

[23] A. SCHÜTZ, *Der sinnhafte Aufbau*, S. 340.

len und eindeutigsten objektiven Sinnzusammenhänge der Gesellschaft ist derjenige der Erwerbswirtschaft. Die Definition des sozialen Sinnzusammenhanges und die Definitionen von Verhaltenssituationen und Verhaltenserwartungen sind in der Erwerbswirtschaft eindeutiger als in anderen Kultursachbereichen. Auch die Ermittlung des Erfolges ist im Kultursachbereich der Erwerbswirtschaft durch die Rechenbarkeit und Geldrechnung des Preissystems einfacher als in anderen Kulturbereichen. Aufgrund der meist zutreffenden Präsumption dafür, daß ökonomische, lokal maximierende Rationalität die Zielverfolgung der Individuen bestimmt, ist erwerbswirtschaftliches Handeln eindeutiger und leichter zu «verstehen» als anderes soziales Handeln.

Der Satz von der Nationalökonomie als dem fortgeschrittensten Zweig der Verstehenden Soziologie ist dadurch begründet, daß die verstehende Sozialwissenschaft von dem berechenbarsten Kultursachbereich oder Teilsystem der Gesellschaft, d.h. der Erwerbswirtschaft, auch der berechenbarste und eindeutigste Teil der Sozialwissenschaft sein muß. Wir verstehen rationales, ökonomisch selbstinteressiertes Handeln und seine Koordination mit anderem eigeninteressierten Handeln am besten von allem anderen Handeln, – besser als beispielsweise Handeln, das in seiner Rationalität, seinen Zweck-Mittel-Relationen diffuser und nicht auf Zweckrationalität und Geldrechnung nach Markterfolg ausgerichtet ist, sondern wertrational materiale Zwecke zu verwirklichen sucht wie künstlerisches, wissenschaftliches und politisches Handeln.

Dennoch ist auch von der Verstehenden Soziologie her ein «verstehender» Zugang zur Ethik der Wirtschaft möglich. Die Ethik erscheint der Verstehenden Soziologie und, wenn wir die Nationalökonomie als eines ihrer Teilgebiete ansehen, auch der «Verstehenden Ökonomie» als eine Weise rationalen Handelns, die den subjektiven und objektiven Sinnzusammenhang umfassender interpretiert und die Handlungssituation und das Selbstinteresse des einzelnen weiter faßt als die ökonomische Rationalität. Sie erweitert den subjektiven Sinnzusammenhang durch eine Ausdehnung auf die durch die Kultur vermittelten ethischen und kulturellen Werte und Zwecke – oder, wie es die mikroökonomische Theorie formuliert, Präferenzen – des Selbst.

Die Erweiterung der Ökonomie zur Ethischen und Kulturellen Ökonomie in der Nachfolge der Historischen Schule steht nicht,

wie es häufig dargestellt wird, im Gegensatz zur ökonomischen Theorie, sondern stellt eine notwendige Vervollständigung, ja Vollendung der ökonomischen Theorie dar. Theorie ist nicht durch die Verwendung von Mathematik, sondern durch richtige Begriffe und wahre Schlüsse definiert [24]. Wenn der Gegenstand, das wirtschaftliche Handeln, eine ökonomische, ethische, kulturelle und religiöse Dimension und Bestimmtheit aufweist [25], muß auch die dieses Handeln erklärende ökonomische Theorie ethische, kulturelle und religiöse Sinnzusammenhänge einschließen und den subjektiven Sinnzusammenhang des Wirtschaftenden in den objektiven, durch alle Bestimmungsfaktoren definierten Sinnzusammenhang einordnen.

Der Gegensatz zwischen der Historischen und der Klassischen Theorie der Nationalökonomie ist daher nicht ein Gegensatz zwischen Geschichte und Theorie, sondern ein Gegensatz zwischen geschichtlicher, bzw. die Geschichte inkorporierender Theorie und zwischen ungeschichtlicher, abstrakter Theorie [26]. Die Formen des Ethos und der Kultur sind geschichtlich vermittelt, aber so sind es auch die konkreten Volkswirtschaften. Unhistorisch kann an der ökonomischen Theorie nur die mikroökonomische Logik der Wahl sein, die deshalb Mises auch als aprioristisch zur Struktur des menschlichen Geistes gehörend bezeichnet. Alle anderen Gegenstände der Wirtschaftswissenschaft sind historisch vermittelt.

[24] Vgl. G. von Schmollers interessante Bemerkungen in *Die Volkswirtschaft*, S. 60, zur Grenznutzenschule, vor allem Jevons. Sie erwecke «durch Einsetzung von fiktiven Größen für psychische Ursachen und unmeßbare Marktverhältnisse den Schein einer Exaktheit, die nicht besteht.», und weiter unten S. 65: «Daß ausschließlich mathematisch-naturwissenschaftliche Studien in der Regel zum politisch-volkswirtschaftlichen Urteilen verunfähigen, ist für mich wenigstens eine Lebenserfahrung, die außer allem Zweifel steht.»

[25] G. von Schmoller, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften* (1883), (Rezension von C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, und W. Dilthey, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*), in: G. Schmoller, *Kleine Schriften zur Wirtschaftsgeschichte. Wirtschaftstheorie und Wirtschaftspolitik*, hrsg. von N. Fiedler -R. Karl, Teil 1, Leipzig 1985, S. 377-396, hier S. 393: «Dieselbe Handlung kann eine wissenschaftliche, ökonomische, sittliche, rechtliche, etc. Seite haben.»

[26] So auch G. Weippert, *Gustav von Schmoller im Urteil Wilhelm Diltheys und Yorck von Wartenburgs*, in A. Spiethoff (ed), *Gustav von Schmoller*, S. 64-81, hier S. 70.

1. Die Apriorität des Rationalitätsprinzips für das Verstehen

Als formales Prinzip sind das Ökonomie- oder Rationalitätsprinzip und die Logik der Wahl gleichgültig gegen den Inhalt des Zweckes, gegen die Materie des Willens. Jeder, inhaltlich wie auch immer bestimmte Zweck kann und soll rational verfolgt werden. Das Rationalitätsprinzip und die mikroökonomische Theorie sind daher ihren Anwendungen gegenüber, d.h. den Schlüssen, die aus ihnen gezogen werden, indifferent. Das Ökonomieprinzip ist ein formales und apriorisches Prinzip [27], das die Logik des menschlichen Vorziehens bestimmt. So wie die Gesetze des logischen Syllogismus die Regeln des theoretischen Schlüsse-Ziehens festlegen, bestimmt das wirtschaftliche Prinzip die Regeln des praktischen Syllogismus. Wenn die Prämissen des Zweckes und der zur Verfügung stehenden Mittel formuliert sind, fordert das Ökonomieprinzip, daß als Konklusion aus diesen Prämissen die Lösung maximaler Zielerreichung bei gegebenen Mitteln oder die Lösung mit dem geringsten Verbrauch an Mitteln bei gegebener Zielverwirklichung ergriffen wird.

Offenbar gibt es jedoch Typen und Formen der Rationalität, in denen das Ökonomieprinzip eine unterschiedliche Ausprägung und Individuierung erfährt. So hat Max Weber zwischen Zweckrationalität und Wertrationalität unterschieden, die er wie folgt voneinander abgrenzt:

«Als formale Rationalität eines Wirtschaftens soll hier das Maß der ihm technisch möglichen und von ihm wirklich angewendeten *Rechnung* bezeichnet werden. Als *materiale* Rationalität soll dagegen bezeichnet werden der Grad, in welchem die jeweilige Versorgung von gegebenen Menschen*gruppen* (gleichviel wie abgegrenzter Art) mit Gütern durch die Art eines wirtschaftlich orientierten sozialen Handelns sich gestaltet unter dem Gesichtspunkt bestimmter (*wie immer gearteter*) *wertender Postulate*, unter welchen sie betrachtet wurde, wird oder werden könnte ...Geld*rechnung*, nicht aktueller Geld*gebrauch*, ist daher das spezifische Mittel zweckrationaler Beschaffungswirtschaft» [28].

An anderer Stelle heißt es etwas anders lautend, daß sich formale oder Zweckrationalität an den Marktlagen orientiert und der

[27] So auch L. VON MISES, *Soziologie und Geschichte*, S. 485. Vgl. P. KOSLOWSKI, *Prinzipien der Ethischen Ökonomie. Grundlegung der Wirtschaftsethik und der auf die Ökonomie bezogenen Ethik*, Tübingen 1988, S. 175 ff.

[28] M. WEBER: *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie* (1921), Tübingen 1972^5, S. 44 f.

zweckrational Handelnde sein Handeln mit Hilfe der Geldrechnung nach Zwecken, Mittel und Nebenfolgen rational abwägt [29].

In Webers Darstellung der Unterscheidung von formaler bzw. Zweckrationalität und materialer bzw. Wertrationalität wird nicht deutlich, ob das unterscheidende Merkmal formaler Rationalität gegenüber materialer die Rechenhaftigkeit und formale Rechnung oder die Orientierung des Mitteleinsatzes und der Zwecke an den Marktlagen ist. Mises hat daher eingewendet, daß die Webersche Unterscheidung, wenn sie auf die Rechenhaftigkeit des Handelns abstellt, unzutreffend ist, da auch materiale Werte in einer traditionalen Gesellschaft mit strenger Rechnung verfolgt werden können. Auch bei der Verfolgung materialer Werte wie Pflicht, Würde, Schönheit handle es sich um Zwecke und man erkenne unschwer, daß «daher ein auf ihre Verwirklichung gerichtetes Verhalten gleichfalls als zweckrational bezeichnet werden muß» [30].

Worauf Mises zurecht abhebt, ist die Tatsache, daß materiale Werte ebenso rational oder irrational verfolgt oder verwirklicht werden können wie die Zwecke der formalen Rationalität, die sich an Geldwerten und Marktchancen orientieren. Die Unterscheidung von materialer und formaler Rationalität im Weberschen Sinn ist gegenüber dem ökonomischen Rationalitätsprinzip indifferent oder zumindest inkommensurabel. Zwar liegt eine größere Nähe des marktorientierten Wirtschaftshandelns zur Geldrechnung und zur formalen Rationalität vor, als sie bei dem an materialen Zwecken orientierten Wirtschaftshandeln gegeben ist, weil die Marktpreisbildung und das Vorhandensein eines Marktpreises eine eindeutige monetäre Rechenhaftigkeit und Kalkulation erleichtern. Auch ein an Marktlagen orientiertes Wirtschaftshandeln kann jedoch «unrechenhaft» und nach Intuitionen vorgehen und dennoch rational und erfolgreich sein, wie ebenso die materiale Orientierung an traditionalen oder in anderer Weise etwa durch eine autoritäre Planungsbehörde vorgegebenen Werten streng ökonomisch-rechenhaft und rational im Sinne einer formalen Geldrechnung vorgehen kann – wenn man das Problem, ob es sich bei dieser Rechnung um echte Knappheitspreise handeln kann, einmal beiseite läßt.

29 *Ibidem*, S. 12 f.

30 L. von Mises, *Soziologie und Geschichte*, S. 479.

Das Ökonomieprinzip ist als apriorisches Prinzip rationalen Handelns ein der Unterscheidung von Zweck- und Wertrationalität im Sinne Webers übergeordnetes und sie übergreifendes Prinzip. Wie alle Denkakte dem logischen Prinzip der Widerspruchsfreiheit gehorchen, müssen alle bewußten Wahlakte dem Ökonomieprinzip folgen. Beide Prinzipien haben apriorischen Charakter, das Ökonomieprinzip für die menschliche Entscheidung, das Widerspruchsprinzip für das menschliche Denken. Beide Prinzipien werden jedoch nicht in allen menschlichen Entscheidungen bzw. Denkakten optimal realisiert. Weder wird vollständige oder maximale Rationalität noch strenge Logizität in allen Lebensäußerungen der Menschen verwirklicht. Mises betont zurecht die geistige und apriorische Natur des Ökonomie-Prinzips, aber er irrt, wenn er menschliche Handlung mit rationaler Handlung gleichsetzt [31]. Nicht in jeder Handlung ist das volle Ausmaß möglicher Rationalität realisiert, obgleich es keine Handlung gibt, die nicht, wenigstens teilweise, dem Ökonomie-Prinzip folgt. Man muß vermuten, daß Mises die Notwendigkeit, Handlung und rationale Handlung gleichzusetzen, in der Notwendigkeit sieht, dem naheliegenden Einwand zuvorzukommen, daß das Ökonomie-Prinzip nicht apriorisch sein kann, wenn es nicht universelle Anwendung findet und für alle Handlungen wahr ist.

Der apriorische Charakter der Logik des Denkens und der Logik des Handelns wird jedoch nicht dadurch widerlegt, daß es Grade der Logizität und Rationalität gibt. Aus der Tatsache, daß Menschen sich nicht immer rational verhalten, folgt nicht, daß für das bewußte Entscheiden und Handeln das Ökonomie-Prinzip nicht apriorisch gültig ist, zumal für einen äußeren Beobachter nicht erkennbar ist, wie die Entscheidungssituation vom Handelnden *ex ante* perzipiert, sein Entscheidungskalkül an die perzipierte Situation angepaßt und die Mittel-Zweck-Relation antizipiert wurde. Wie es Grade der Logizität gibt, gibt es auch Grade der Rationalität, und Mängel an Logizität im Denken von Individuen gelten nicht als Einwand gegen die Geltung der Logik. «Man hat ja auch davon eine Ahnung gehabt, daß es ein 'Gesetz der kleinsten Wirkung' geben müsse, ehe man genau wußte, wie es lautete. (Hier, wie immer, stellt sich das a priori Gewisse als et-

[31] L. von Mises, *Human Action*, S. 18: «Human action is necessarily always rational. The term 'rational action' is therefore pleonastic and must be rejected as such.»

was rein Logisches heraus.)» [32]. Wie beim logischen Denken die logischen Gesetze nicht das richtige Schließen garantieren, stellt auch in der bewußten Entscheidung die Apriorität des Rationalitätsprinzips nicht die Rationalität der Entscheidung und Handlung sicher. Allerdings zeigen die logischen Gesetze ebenso wie das Rationalitätsprinzip, «wie wenig damit getan ist, daß die Probleme gelöst sind» [33]. Die Formalität der Logik und des Ökonomie-Prinzips stellen sicher, daß die eigentlichen Probleme erst dort beginnen, wo man die formalen gelöst hat.

2. Motiv und Handlung: Durchdringung von Rationalitätsformen

Die Probleme der Ökonomie sind nicht nur die Logik der Wahl in der Nutzen- und Produktionstheorie unter der Annahme von *revealed preferences*, sondern auch die kulturelle Analyse der Nachfrage und des Angebots sowie des aus ihnen entstehenden Marktgeschehens. Die Theorie der Markwirtschaft muß die Motive und ethisch-kulturelle Bestimmtheit der Nachfrage und des Angebotes einschließen. Denn erst, wenn das Zusammenspiel der Motive bekannt ist, können die Nachfrageelastizitäten nicht nur als historische Tatsachen, sondern als erklärungsfähige und verstehbare Gesetzmäßigkeiten begriffen werden. Erst dann wäre auch eine Prognose der Entwicklung der Nachfrage möglich. Da Wirtschaft und Staat nicht an historischen Beschreibungen, sondern an der Erklärung und Vorhersage von Nachfrageelastizitäten interessiert sind, ist erst die ethisch-psychologische, verstehende Erklärung von Nachfrageelastizitäten die Vervollständigung der ökonomischen Theorie.

Eine vollständige Erklärung der Motive von Handelnden wird freilich niemals möglich sein. Die Beziehung der Intentionen und der Repräsentationen der Welt im Innern der Handelnden zur äußeren ökonomischen Welt sind nicht voll aufzuklären. Wie die Motive im Innern hervortreten, ist uns unerforschlich. Verstehbar ist jedoch der Zusammenhang zwischen Motiv und Handlung.

«Nur der Zusammenhang zwischen Motiv und Handlung ist uns in klarem Bewußtsein gegeben; die Motive aber treten auf eine uns rätselhafte Weise hervor. Daher

[32] L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus* (1921), Frankfurt a.M. 1979[14], S. 105, Satz 63211.

[33] *Ibidem*, Vorwort.

ist der Charakter des Menschen diesem selbst ein Geheimnis, welches ihm nur seine Handlungsweise teilweise sichtbar macht. Durchsichtigkeit des Zusammenhangs von Charakter, Motiv und Handlung eignet den Gestalten des Dichters, nicht der Anschauung des wirklichen Lebens»[34].

Wenn auch nicht das Hervortreten der Motive «aus der Tiefe des Herzens» erklärbar ist, so ist doch der Zusammenhang von Motiven und Handlungen verstehbar. Da die Motive eine gewisse Konstanz in einer Kultur aufweisen, sind Motive erkennbar und in eine Theorie der Wirtschaftskultur und des Wirtschaftsstiles einsetzbar. Die Motive sind durch die Zwecke des Individuums erkennbar. Weil die Zwecke des Individuums nicht nur individuell sind, sondern auch aus seiner teleologisch organisierten Psyche hervorgehen, die zugleich Teil der menschlichen Gattung und daher auch ein Allgemeines ist, können individuelle Zwecke aus den Zwecken der menschlichen Psyche erschlossen werden. Nicht nur das naturale Sein des Menschen ist ein Allgemeines, sondern auch das geistige und psychische Sein des Menschen hat eine allgemeine Seite. Anders wäre das geistige Verstehen eines Menschen durch einen anderen unmöglich, weil jeder in seiner geistigen Privatwelt lebte.

Das Individuum stellt einen Zweckzusammenhang dar, der in die überindividuellen Zweckzusammenhänge der Kultur eingebettet ist. Die Motive der Handlung sind Antriebe, bestimmte Zwecke zu erreichen. Motive können aus Zwecken erschlossen werden. Die Zwecke sind wiederum durch das individuelle und das überindividuelle Zwecksystem der Kultur definiert. Die äußeren Organisationen binden wie das Individuum mehrere Zwecke aneinander.

Die Systeme der Kultur, wie Religion, Wirtschaft und Kunst, deren Zwecke sich in den Individuen und Organisationen durchdringen, sind aus einer einzelnen Seite der teleologisch organisierten Psyche hervorgegangen[35]. Die äußeren Organisationen, die mehrere Zwecke aneinander binden, und die Systeme der Kultur konstituieren die geistige Welt.

[34] W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte* (1883), 1. Bd. Stuttgart, Göttingen 1979[8], S. 62.

[35] Vgl. E. SPRANGER, *W. Dilthey. Gedächtnisrede*, in E. SPRANGER, *Vom pädagogischen Genius. Lebensbilder und Grundgedanken großer Erzieher*, Heidelberg 1965, S. 210.

Diese Zwecke und ihre Durchdringung in Organisationen und Individuen sind verstehbar. Die Durchdringung von wirtschaftlichen, ethischen und kulturellen Zwecken innerhalb der Gesamtzielsetzung eines Individuums oder Unternehmens und ihre Rückwirkung auf deren Entscheidungen sind keine *black box* von *revealed preferences*, sondern durchaus verstehbar und auch normativ bestimmbar.

Der Begriff der Durchdringung ist geeignet, Fehlentwicklungen und Verengungen des ökonomischen Rationalitätskonzepts zu korrigieren. Die moderne ökonomische Rationalität trennt die ästhetische und die ethische Rationalität von der wirtschaftlichen Rationalität ab. Ökonomische Rationalität im engen Sinn beschränkt sich auf Effizienz: die subjektiven Bedürfnisse sollen mit möglichst geringem Aufwand befriedigt werden. Die Rationalität des Schönen, d.h. eine gegebene Aufgabe so zu erfüllen, daß ästhetische Bedeutung realisiert und der Schönheitssinn und die Einbildungskraft des Menschen angeregt werden, bleibt außerhalb der ökonomischen Analyse.

Ökonomische, ästhetisch-kulturelle und ethische Rationalität sollten sich jedoch in der Volkswirtschaft durchdringen und sie müssen in der Wirtschaftstheorie als handlungsleitende Motive analysiert und verstanden werden. Durchdringung von normativen Handlungskriterien und -werten bedeutet ein Sichverschränken von «Hinsichten» und Werten, d.h. Vorzugsregeln unseres Handelns. «Sich durchdringen» ist dabei ein räumliches Bild für Verwandlungen qualitativer Art, für eine Synthesis von Qualitäten. Die verschiedenen Qualitäten und Entscheidungsebenen des ökonomisch Effizienten, ästhetisch Schönen und ethisch Richtigen müssen synthetisiert, vereinigt werden, und gleichzeitig wirksam sein.

Wo diese Durchdringung und Synthesis nicht stattfinden, treten als Vereinseitigungen der Rationalität deren Verfallsformen in Gestalt des Ökonomismus, des Ästhetizismus und des Moralismus auf. Ökonomische Rationalität ohne ästhetische und ethische Vernunft verkommt zum Ökonomismus. Die Absolutsetzung des Ästhetischen führt zu einem kraftlosen und sozial folgenlosen Ästhetizismus, der das Schöne bereits für den Gesamtsinn des Guten nimmt und die Dimensionen des Ethischen und Wirtschaftlich-Möglichen, die unabdingbar zur Bestimmung des Guten dazugehören, übersieht. Schließlich bewirkt die Verabsolutierung der ethi-

schen Rationalität einen intoleranten Moralismus und «moral aggression».

Das Prinzip der Ausdifferenzierung von Motiven und Handlungsordnungen und das Prinzip ihrer wechselseitigen Durchdringung beziehen sich beide sowohl auf die Aspekte oder Rationalitätsformen der Wahlprozesse im Innern des einzelnen wie auf die Lebens- oder Handlungsordnungen und die gesellschaftlichen Institutionen. Wo sich die Rationalitätsformen durchdringen sollen, müssen auch die Institutionen so organisiert sein, daß sie die Synthesis der Rationalitätsformen ermöglichen und fördern. Ästhetik, Ökonomik und Ethik können, wenn sie sich durchdringen sollen, nicht voneinander getrennten, spezialisierten Institutionen und Theorien zugeordnet werden, sondern müssen in den Institutionen und Theorien selbst synthetisiert werden. Die wirtschaftlichen Institutionen und die Wirtschaftstheorien müssen in ihrem Innern so organisiert sein, daß sie Durchdringung von Rationalitätsformen zulassen.

III. *Theorie des Erlebens und Verstehens als Methodik der Ethischen und Kulturellen Ökonomie*

Für die Ethische und Kulturelle Ökonomie als Bestandteil einer umfassenden Theorie der Volkswirtschaft ist die Methodik des Verstehens von kulturellen und ethischen Gütern und Werten angemessen und notwendig, die kurz im Anschluß an Dilthey skizziert werden sollen. Schmoller hat Dilthey außerordentlich geschätzt und ihm allein die für eine historische Theorie der Volkswirtschaft nötige Methode oder *Kritik der historischen Vernunft* zugetraut [36]. Der teilnehmend und verstehend beobachtende Sozialwissenschaftler muß seine Wahrnehmungs- und Verstehensfähigkeit ausbilden, um zu Gütern und Wertqualitäten selbst Stellung nehmen und die Stellungnahme anderer verstehen zu können.

Die Erfahrung von Wertqualitäten ist an die Herausbildung von Erlebnis-, Ausdrucks- und Verstehensfähigkeit gebunden. Nach Dilthey ist Erlebnis die Grundkategorie der geistigen Welt des Menschen. Dem Menschen widerfährt nicht nur die Wirklichkeit in der Weise, wie auf äußere Dinge Kräfte wirken, sondern sie

[36] G. VON SCHMOLLER, *Dilthey-Rezension*, (siehe Anm. 25), S. 395.

erleben die Wirklichkeit. Ihre Wahrnehmung der äußeren, inneren und intersubjektiven Welt ist kulturell und ethisch beeinflußtes Erlebnis. Das Eigenerleben und das Erleben des anderen vermittelt sich im Ausdrucksverstehen. Es bildet sich ein Kreislauf des Erlebens des Ichs, des Ausdrucks seines Erlebens im Medium der Sprache, der Schrift oder dem mit symbolischen Sinn aufgeladenen Objekt (Kunstwerk) und des Nacherlebens des Erlebens des Ichs durch den anderen. Dilthey bestimmt diesen Kreislauf des Verstehens exemplarisch am Verhältnis des Kunstwerks und seines Rezipienten [37]. Das Erleben des Künstlers, der Ausdruck seines Erlebens im Kunstwerk und das Nacherleben des Erlebens des Künstlers durch den Rezipienten des Kunstwerks bilden einen Kreislauf des Erlebens, der Expressivität und des Verstehens. Dieser Kreislauf des Verstehens zeigt die Nähe von materialer Ethik und Kultur, von Wert- und Ausdrucksverstehen. Stellungnahme heißt nach Spranger, der an Dilthey anschließt, das Leitwort der geistigen Welt: das Vermögen, anzunehmen und abzulehnen [38]. Stellungnahme ist in der materialen Wertethik und der Kulturphilosophie ein Schlüsselbegriff: Wert- und Sinnqualitäten wahrzunehmen ist, ohne Stellung zu nehmen, bei den höheren vitalen und geistigen Werten unmöglich.

Die Wirtschaft bildet mit Wissenschaft und Kunst eine der drei Hauptprovinzen der Kultur. Diese Provinzen der Kultur sind durch die je eigentümliche Intention der sie aufbauenden Akte geschieden. Die Akte oder Handlungen der Menschen zielen in den drei Kulturbereichen, in Wirtschaft, Wissenschaft und Kunst, in spezifischen Intentionen auf je bestimmte Güter und Wertquali-

[37] W. DILTHEY, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* (1910), Frankfurt a. M. 1981, S. 235 ff. Vgl. auch E. SPRANGER, *W. Dilthey. Gedächtnisrede*, S. 209 f. Dilthey lobt an Schmoller, daß er künstlerische Intuition mit strenger Beobachtung und Klassifikation in seinen Arbeiten verbunden habe. So in W. DILTHEY, *Zu Schmollers Grundriss der Volkswirtschaftslehre*, in, W. DILTHEY, *Vom Aufgang des geschichtlichen Bewusstseins. Jugendaufsätze und Erinnerungen*, in «Gesammelte Schriften», Band 11, S. 254-258, hier 258.

[38] E. SPRANGER, *Das Gesetz der ungewollten Nebenwirkungen in der Erziehung*, Heidelberg 1962, S. 56. So auch schon H. RICKERT, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, S. 42 f., der allerdings, wie oben schon ausgeführt, den Unterschied von Erklären und Verstehen zu sehr auf den Unterschied von Allgemeinem und Individuellem abbildet: «Erklären und Verstehen müssen wir auseinander halten. Erklären wollen wir die Natur des psychischen Seins, indem wir nach seinen allgemeinen Gesetzen suchen, das Seelenleben in der Geschichte aber wollen wir verstehen, indem wir es in seinem individuellen Verlauf nacherleben».

täten, sie zielen auf den ökonomischen, theoretischen und ästhetischen Wert, dem in der Sphäre der Dinge Gebrauchsgüter, Erkenntnisgüter und Kunstgüter entsprechen. Zu den Gehalten der Wirtschaft, Wissenschaft und Kunst sinngemäß Stellung nehmen zu können, ist eine wesentliche Leistung des geistigen Lebensvollzuges [39]. Die Anleitung zu dieser Stellungnahme ist Aufgabe der Erziehung und Bildung. Erziehung besteht in der Darbietung von Gehalten zur inneren Aneignung, Bildung in der eigenen Wesensformung, die sich im Sinnverstehen, Werterleben; Sich-Besinnen und Sich-Entscheiden vollzieht.

Die Theorie des Sinnverstehens der Geistes- und Kulturwissenschaften und die Theorie der materialen Wertethik als Theorie des Vorziehens von Wertqualitäten zeigen, daß das ethische und kulturelle Verstehen und Vorziehen von Gütern und die Bildung für die Wahrnehmung von Wertqualitäten, die Güter tragen, der äußeren ökonomischen und der inneren, gewissensethischen Entscheidung oder Präferenz vorgelagert sind. Erst wo Wertqualitäten wahrgenommen und erlebt werden, können sich Präferenzen bilden, die dann in einem zweiten Schritt ethisch durch das Verallgemeinerungsprinzip und ökonomisch durch das Preissystem koordiniert werden können [40].

Die materiale Wertethik als Strebens- und Güterethik überschneidet sich ebenso mit der ökonomischen Güterlehre des Nützlichen wie mit der ästhetischen Güterlehre des Schönen. In der Güterlehre oder materialen Ethik durchdringen sich ökonomisches, ethisches und ästhetisches Sinnverstehen, Werterleben und Sichentscheiden. Die alternativen Nutzungsmöglichkeiten des ökonomischen Gutes sind nicht an sich durch das physische Dasein des Gutes schon da, sie müssen vielmehr, soweit sie die Nutzungsmöglichkeiten der niedrigeren Werte des Sinnlich-Angenehmen und Nützlichen überschreiten, erst durch das stellungnehmende Subjekt erfahren, verstanden und verwirklicht werden. Die alternativen Nutzungsmöglichkeiten eines Gutes sind nicht gegeben, sondern hängen von den Nutzungsfähigkeiten des Benutzers, von

[39] Vgl. E. SPRANGER, *Das Gesetz der ungewollten Nebenwirkungen in der Erziehung*, S. 61.

[40] Vgl. zur Ethik als «Vorkoordination» der ökonomischen Marktkoordination P. KOSLOWSKI, *Prinzipien der Ethischen Ökonomie*, S. 82 ff.

seiner Wahrnehmungs- und Erlebnisfähigkeit, von der Bildung seiner Rezeptivität für materiale Wertqualitäten ab.

Der ökonomische Wert ist vom ästhetischen, ethischen und kulturellen Wert eines Gutes nicht unabhängig. Das Verstehen des ökonomischen Gutes und sein effizienter Einsatz erfordern, wenn das ökonomische Gut nicht nur ein triviales Konsumgut oder inferiores Gut ist, daß der Benutzer über die Erlebnis- und Bewertungsfähigkeit verfügt, die höheren materialen Wertqualitäten zu verstehen und ethisch-ästhetisch-ökonomisch einzusetzen. Die Qualitäten des Gutes müssen erlebt und ausgedrückt und an den Adressaten, den Konsumenten, vermittelt werden. Mit dem künstlerischen hat das ökonomische Handeln den Kreislauf des Erlebnisses und seines Ausdrucks durch den Produzenten und des Nacherlebens und Verstehens durch den Rezipienten gemeinsam.

Über die Anforderungen, denen der Künstler gegenübersteht, hinaus muß der wirtschaftliche Produzent noch sicherstellen, daß sich der Kreislauf des Verstehens zwischen dem Erleben und Ausdruck des Erlebens des Produzenten und dem Nacherleben und Ausdrucksverstehen des Konsumenten/Rezipienten durch geeignete Vermittlungsformen des Marketing auch wirklich schließt, daß der Konsument/Rezipient den Produzenten «versteht». Der wirtschaftliche Produzent muß in seinem Erleben und Ausdrücken von Qualitäten eines Gutes den Rezipienten in anderer Weise und in höherem Maße in den Produktionsprozeß miteinbeziehen als der künstlerische und wissenschaftliche Produzent. Er muß die Subjektivität seines Erlebens und Produzierens so weit transzendieren, daß sein Produkt «verstanden» wird. Die Kunst verfügt in der entwickelten bürgerlichen Gesellschaft und Wirtschaft dagegen über das Privileg der unbeschränkten Subjektivität des Erlebens und Ausdrucks.

IV. *Einschätzung der Leistungsfähigkeit der Historischen Schule für die Gegenwart*

1. Historische Theorie und Historismus

Wie in der gesamten Kulturwissenschaft ist auch in der Nationalökonomie zwischen historischem und historizistischem Standpunkt, zwischen historischer Methode und Historismus, zwischen Geschichtlichkeit und Historisierung zu unterscheiden. Ob

Schmoller zu den Vertretern eines historischen oder eines historistischen Verständnisses der Nationalökonomie gezählt werden muß, ist nicht eindeutig. Dilthey und Yorck von Wartenburg haben ihn zum Historismus gezählt, Bleugels nationalsozialistisch angehauchter Beitrag kritisiert dagegen [41], daß Schmoller trotz seiner nationalen Fundierung das Ideal der Zukunft in einer integrierten «Weltvolkswirtschaft» mit einer gemeinsamen Weltsprache gesehen und den Relativismus und Individualismus des Historismus dadurch transzendiert hat. Andererseits schreibt Schmoller, daß erst die historische Schule «Naturrecht, natürliche Religion, abstrakte Staatslehre und politische Ökonomie», also alle universalistischen Ansätze der Religion, der Ethik, des Rechts und der Ökonomie, widerlegt habe [42].

Die Ablehnung jeder Form von Universalismus außer des Universalismus der Methode ist nicht historisch, sondern historistisch, weil der totale Individualismus eine metaphysische Geschichtlichkeit des Seins annimmt, in die alle Züge der Wirklichkeit eingebunden sind. Für den Historismus ist alles Sein im Werden und geschichtlich, auch das eidetische Sein der Ideen und das Sein des Geistes. Auch die Welt der Ideen, der Religion und des Rechts ist «Ereignis» und nicht Sein, und der Zugang zur Welt der Ideen ist daher nicht *intellectio*, Einsicht in etwas übergeschichtlich Gültiges, sondern Erleben von sich ereignendem Werden.

Die pantheistische Metaphysifizierung des Erlebens macht den historischen Ansatz zum Historismus im Sinne eines Relativismus. Für einen solchen Historismus ist nur noch das Erleben und die Methodik der Erhellung des Erlebens und des Verstehens von für

[41] W. BLEUGELS, *G. von Schmoller und die ethisch-politische Theorie der Volkswirtschaftslehre*, in: A. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, S. 39: Schmoller kommt «zu einer mit seiner völkischen Grundhaltung nicht zu vereinbarenden Paradoxie». Denn, so G. VON SCHMOLLER: *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 1. Band, Leipzig 1900, S. 11: «Das Ideal einer letzten fernen Zukunft wäre die einheitliche Weltsprache.» Bleugels fährt fort: «Es ist besonders auffallend, daß dem bibelkundigen Protestanten hier die Mahnung des biblischen Mythus vom Turm zu Babel nicht gegenwärtig war, der die Sprachentrennung zwar als Strafe, aber als eine für die Sicherung der Hingabe der Völker an die ihnen von der Vorsehung gesetzten Sonderaufgaben notwendige erscheinen läßt». Bleugels übersieht hier, daß die Bibel die Vielheit der Sprachen als Strafe und Folge dieses Sündenfalles, mithin als abgeleitetes und nicht als ursprüngliches und zu bejahendes Phänomen ansieht.

[42] G. SCHMOLLER, *Dilthey-Rezension*, S. 390.

das Subjekt bedeutsamen Erlebnissen allgemein, während alle Objekte des Erlebens und Erkennens nur mehr individuelle Objekte sind, in der Wirklichkeit also nur noch geschichtlich individuelles, aber kein übergeschichtlich allgemeines Sein mehr ist. Außer der Methodik des Erlebens und des Verstehens der Geisteswissenschaften gibt es in der Sicht des Historismus kein universelles Geistiges mehr, sondern nur noch Individuationen des Geistigen in Zeitgeist und Volksgeist.

Nach Rothacker ist es Aufgabe der Geisteswissenschaften, «explizite die implizite und heimliche Geistesphilosophie der historischen Schule zu entwickeln und aus ihrer Kraft heraus die theoretische Philosophie des Geistes zu befruchten. ...Die Historische Schule ist eine 'historische' und hat in philosophischer Absicht ein Verhältnis zur Geschichte, weil für sie die Idee in ihrer Individuation zum höchsten Problem geworden ist» [43]. Rothacker sieht auch deutlich, daß der Historischen Schule eine metaphysische Theorie des werdenden Absoluten zugrunde liegt: «Die Historische Schule hat allein im Wettbewerb und in Wechselwirkung mit den idealistischen Systemen, aber in unübertroffener Tiefe erkannt, daß der Geist als solcher ein Schicksal hat und was das für den Menschen und die Gestaltung seines Lebens und Tuns bedeutet» [44]. Sie steht in der Tradition der absoluten Geist- und Geschichtsphilosophie des Deutschen Idealismus und ist

«eine einheitliche, wenn auch vielfach differenzierte Gedankenmasse, die sich von Herder bis Dilthey in verschiedenen Stufen entfaltet, die nicht allein in bestimmten, übrigens ungeklärten Beziehungen zu Früh- und Spätromantik steht ...Die Blüte unserer Geisteswissenschaften (ist) als selbständiges ebenbürtiges Glied eines Triumvirats neben unserer klassischen und romantischen Dichtung und der idealistischen Philosophie der 'Deutschen Bewegung' einzuordnen» [45].

Neben diesem metaphysischen Historismus einer radikalen Historisierung des Seins und des Geistes steht jedoch in der Historischen Schule die richtige und notwendige Einsicht in die historische Eingebettetheit der Kultur und der Wissenschaft, in ihre «Stilgebundenheit», wie auch Rothacker schreibt:

«Die Historische Schule hat zunächst einmal eine sehr schlichte Feststellung gemacht: Sie erkannte, daß die besonderen Kulturtätigkeiten des Menschen jeweils

[43] Vgl. E. ROTHACKER, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Tübingen 1930², S. XVI f.

[44] *Ibidem*, S. XVIII.

[45] Vgl. *ibidem*, S. VI.

untereinander, dann aber im ganzen jeweils mit der relativ bleibenden Eigenart des Volksgeistes oder Zeitgeistes ihres Trägers verflochten werden können»[46].

Die Differenz zwischen historischer Theorie und Historismus liegt darin, daß der Historismus die Geschichtlichkeit der Kultur nicht nur feststellt, sondern normativ überhöht und verklärt. Geschichtlichkeit wird zum kryptoreligiösen «ganz Anderen» der Natur, zur Erlösung vom Allgemeinen und Wiederkehrenden. Der Mensch ist nach Rothacker ein Wesen, das «nicht die geringsten Aussichten hat, jemals etwas anderes zu werden als ein immer wieder historisch konkretes, historisch gebundenes, zeitliches und endliches Wesen ...Es ist die idealistisch verstandene Vernunft, die er [der deutsche Historismus] sich als historisch in Volksgeister aufgespalten vorstellt, die ideale Humanität» [47]. Der Historismus betont die wichtige Einsicht, daß alle schöpferische Poiesis, alle kulturelle und wirtschaftliche Produktion zeitbezogen ist. Aber er metaphysifiziert die Zeitbezogenheit des Geistigen zu einer Zeitlichkeit des absoluten Geistes selbst. Die Kultur ist, wie Schmoller an der bereits oben zitierten Stelle sagt, «die ewig neue Offenbarung des Geistes im natürlichen Leben» [48]. Die Geschichte wird zur Offenbarung des Absoluten.

Diese Forcierung des Geschichtlichen [49] führt zur Philosophie eines historischen Absoluten, eines «werdenden Gottes», und zu

[46] E. Rothacker, *Historismus*, in A. Spiethoff (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, S. 5.

[47] *Ibidem*, S. 5.

[48] Vgl. oben, S. 187.

[49] So hat bereits Franz von Baader die «forcirte Stellung der Historie» in der Philosophie des Deutschen Idealismus, insbesondere bei Schelling, kritisiert. Vgl. F. von Baader, *Über den Begriff der Zeit und die vermittelnde Function der Form oder des Maasses* (1833), in *Sämtliche Werke*, hrsg. von F. Hoffmann, Leipzig 1851, Nachdruck Aalen 1963, Band 2, S. 530: «Wenn nun Hegel inner der Negativität sich haltend freilich zu dieser Concretheit des Inhaltes und der Form nicht selbst kommen konnte, so war er doch der Lösung dieses alleinigen Problems der Philosophie näher, als diejenigen, welche, obschon sich zur Identitätslehre des Subjects und Objects bekennend, ihr Unvermögen, diese Concretheit zu erfassen, damit zu verheimlichen meinen, *dass sie die abstracte Empirie (Historie) als solche in der Speculation festhalten wollen, wie sie sagen als positives Element derselben, nicht bedenkend, dass der Servilismus der in die Sache versenkten Empirie ebenso schlecht ist, als der sachflüchtig gewordene Liberalismus der abstracten Theorie.* Aber diese forcirte Stellung der Historie in der Philosophie entspricht freilich jener forcirten Stellung, die Schelling neuerlich, wie wir gesehen haben, dem Sohne

einer Verabsolutierung des Geschichtlichen. Damit wird aber historische Theorie unmöglich, weil die Grenze von Theoretischem und Historischem, von logisch überzeitlich Gültigem und geschichtlich Vermitteltem nicht mehr klar zu ziehen ist. Die Psychologie des Erlebens ist das einzige metahistorische Prinzip, das der Historismus anerkennt, und die pantheistische Erlebnis-Metaphysik wird ihm zum Ersatz für das Überzeitliche und Metaphysische, weil der absolute Geist selbst sich erst pantheistisch im Erlebnis realisiert [50]. Hier steht der Historismus in deutlicher Abhängigkeit von Schelling und vom Hegelianismus. Von Hegel trennt ihn freilich der Verzicht auf den überzeitlichen Systemanspruch der absoluten Logik.

Die starke Form und Theorie der Geschichtlichkeit, die Geschichtlichkeit des gesamten Seins, die der metaphysische Historismus behauptet, ist zu kritisieren. Ihr muß eine schwache Form und Theorie der Geschichtlichkeit, die kritische historische Methode entgegengesetzt werden. Die methodische Entfaltung des Kreislaufs des Erlebens und Verstehens kann nur als historische Methode vertreten werden. Die Methodik des Erlebens darf jedoch nicht zum Pantheismus des Psychischen [51] und als «Metaphysik des Erlebnisses und Ereignisses» zum Ersatz für Metaphysik

Gottes, d. i. Gott Selbst als der Geschichte unterworfen gibt.» (Hervorhebung von P. K.).

50 Deshalb ist auch Rothackers Gleichsetzung des Relativismus mit Rankes Satz, daß alle Epochen unmittelbar zu Gott sind, nicht zutreffend. Wenn das Absolute selbst historisch und werdend ist, gibt es keine überhistorische Unmittelbarkeit mehr. Die Beziehung des Endlichen zum Unendlichen ist dann nämlich selbst werdend und «leidend». Vgl. E. ROTHACKER: *Logik und Systematik der Geisteswissenschaften* (1926), Bonn 1947^2: «Der Relativismus ist eine ganz positive Forderung. Man kann nicht in einem Atem über Relativismus klagen und zugleich zugeben, daß die Epochen unmittelbar zu Gott sind. Sie 'sind' nämlich gar nicht unmittelbar zu Gott – woher wissen wir das? – sondern sie sollen es sein. Allerdings auf Grund der Tatsache, daß sie es vor dem Richterstuhl unseres immer erneut die Werte prüfenden Wertbewußtseins verdienen. Das aber wäre nicht der Fall, wenn diese Epochen nicht in ihrer Eigenart eine Produktivität entfaltet hätten, welche – vor dem Bewußtsein der Historischen Schule – schwerer wiegt, als die Vorzüge der 'grauen Internationale'».

51 Vgl. YORCK VON WARTENBURG, in *Briefwechsel zwischen Wilhelm Dilthey und dem Grafen Paul Yorck von Wartenburg 1877-1897*, Halle 1923, S. 71: «Daß die gesamte psychophysische Gegebenheit nicht ist, sondern lebt, ist der Keimpunkt der Geschichtlichkeit... Wenn ich der psychologischen Behandlung die historische gegenüberstellte, so geschah dies in dem Sinne, in welchen man Naturrecht und positives Recht trennt.»

werden. Wenn die Methode des Verstehens methodische und nichtmetaphysische Theorie ist, vermag sie als Methode der Kultur- und Geschichtswissenschaften und, weil die Nationalökonomie auch Kulturelle Ökonomie ist, auch als eine der Methoden der Sozial- und Wirtschaftswissenschaften zu dienen. Erst die Theorie der historischen Methode – und nicht eine pantheistische Metaphysik des Erlebens – ermöglicht eine geschichtliche Erkenntnis, die nicht in den metaphysischen Historismus, aber auch nicht in die bloß individualisierende Erzählung fällt.

Der Historismus hat in der Methodik der Wissenschaften zur Geltung gebracht, daß die Welt der Geschichte und Kultur andersartig ist als die Welt der Natur, und er hat, im Gegensatz zur Österreichischen Schule, die diese Differenz auch anerkannt, Geschichte und systematische Theorie jedoch vollständig getrennt hat, herausgestellt, daß systematische Theorie nicht als eine von der Historie völlig abgesonderte formale Theorie betrieben werden kann, weil eine von der Geschichtlichkeit abstrahierende Theorie einen Verstoß gegen die Eigenart der historisch gewordenen und werdenden Welt der Gesellschaft und Wirtschaft bedeutet [52].

Die im Historismus noch nicht vollständig getilgten Reste der Geschichtsphilosophie und Theorie des in der Geschichte werdenden Absoluten führen jedoch bei Schmoller zu einem Fortschrittsglauben, der die konkrete Geschichtlichkeit des Gewordenen in Gesellschaft und Wirtschaft sowie die geschichtlich gewordenen Rechte zugunsten eines historistischen Glaubens an den Wandelbarkeit und die Reform abwertet. So hat Treitschke gegen Schmoller eingewandt, daß sein Historismus nicht historisch genug ist, sondern der geschichtlichen Wirklichkeit ein allgemeines Fortschrittsschema unterschiebt [53]. Diese Differenz von histori-

[52] Vgl. auch G. WEIPPERT, *Gustav von Schmoller*, S. 75. Für B. CROCE, *Antihistorismus*, in «Historische Zeitschrift», 143, (1931, S. 457-466, bilden historisches Denken und Freiheitsbewußtsein gegen den «Antihistorismus» eine Einheit: «Das historische Denken und das freiheitliche sind in der Tat unzertrennlich, da hier von allen Definitionen der Geschichte noch immer ihre Gleichsetzung mit der Entwicklung der Freiheit die beste ist.» (S. 464) und «Für uns als Philosophen und Historiker ist das historische Bewußtsein gleichbedeutend mit Kulturbewußtsein». (S. 466)

[53] H. VON TREITSCHKE, *Der Socialismus*, S. 14: «Ein Volk umfaßt nicht blos die nebeneinander, sondern auch die nacheinander lebenden Geschlechter. Mögen die Manchestermänner auch hier wieder über die Mystik der Historiker klagen... Der Mensch ist ein historisches, und darum das einzige wahrhaft gesellige Wesen.»

schem und historistischem Standpunkt bestätigt aus einem anderen und späteren Kontext auch Rothacker, wenn er schreibt: «Wahrhaft historisches Denken ist also mehr im philologischen und dementsprechend kunst-, rechts-, religionsgeschichtlichen Bereich zu Hause als in dem, der traditionell 'historisch' genannt wird ... Was man 'Historisches Denken' in dem emphatischen und pathetischen Gebrauch dieser Worte nennt, zielt ja nicht primär auf Feststellung von Fakten, sondern auf die tunlichst kongeniale Erfassung von Erscheinungen des immanenten Logos, von Stilen, denen diese Fakten sich einordnen» [54]. So zielt etwa die religionsgeschichtliche Schule nicht auf die konkreten historischen Formen der Religionen, sondern auf die «Entwicklungsgesetze» des Religiösen, zielt der Historismus der Nationalökonomie nicht auf Wirtschaftsgeschichte, sondern auf die Entwicklungsgesetze der Volkswirtschaft [55].

2. Kulturwissenschaft und ethischer Relativismus

Geschichtlichkeit kann zur totalen Prozeßontologie, zum Historizismus überzogen werden. Die durch die Forcierung des Geschichtlichen hervorgerufene Hyperindividualisierung der geschichtlichen Gestalten des Geistes, der Ethik, der Wirtschaft und der Kultur führt zu einem historischen Relativismus, der sich dann auch als Relativismus der Ethik und Kultur bemerklich macht. Das Zurücktreten alles Universellen und Allgemeinen und das Ausscheiden des Universalismus [56] im Historismus macht die Unter-

Ibidem, S. 15: «Historisches Wesen heißt Eigentum und Erbrecht». *Ibidem*, S. 120, 127.

54 E. ROTHACKER, *Die dogmatische Denkform in den Geisteswissenschaften und das Problem des Historismus*, Wiesbaden 1954, S. 23.

55 G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 44, weist jedoch darauf hin, daß die Wirtschaftsgeschichte seiner Zeit es war, die die Volkswirtschaftslehre wieder in Verbindung brachte mit der Kulturentwicklung überhaupt.

56 Vgl. aber auch E. ROTHACKER, *Historismus*, S. 5 f.: «Entscheidend ist es jedenfalls, daß für ihn [den Historismus] die historischen Besonderungen der Wahrheit noch immer Abkömmlinge 'der' Wahrheit sind und daß weiter überhaupt nicht die Individuation dieser Wahrheit nach Kulturkreisen, Völkern, Epochen das tödliche Gift ist, an dem die Wahrheit als solche stirbt, sondern daß erst die Naturalisierung dieser Individuation, d.h. die Ersetzung des sinnhaltigen Lebensbaumes der Wahrheit durch bloße Naturgegebenheiten die radikale Relativierung herbeiführt. Erst wenn die angebliche Wahrheit eines Kulturgebildes umgedeutet wird zu einer abhängigen Funktion von etwas, was an sich gar keinen ideellen Gehalt und gar

scheidung von universalistischen und individuell geschichtlichen Normen unmöglich. Die Ethik der Verallgemeinerung oder die Gewissensmoral, die Sittlichkeit, vermag nicht mehr, von der Ethik der Konventionen und Kulturgüter, von der Sitte, die sich historisch kontingent entwickelt, unterschieden zu werden [57]. Zwischen Sittlichkeit und bloßer Sitte kann im Historismus nicht mehr differenziert werden, weil beide allein als Individuationen der geschichtlichen Kultur gedacht werden.

So nennt Dilthey die Ethik oder Sittenlehre «eine Wissenschaft von einem System der Kultur», ohne zwischen empirischer und normativer Geltung von kulturellen Normen und zwischen kultureller und moralischer Normativität zu unterscheiden [58]. Schmoller unterscheidet zwar zwischen Pflichten, Tugenden und Zwecken des Sittlichen und grenzt das Sittliche von der Sitte ab [59], aber die Unterscheidung von Sitte und Sittlichkeit bleibt auch bei ihm eine nur relative.

Die Schwäche der historistischen Ethik rührt aus ihren werttheoretischen Grundlagen, wie sie bei Schmoller sichtbar werden:

«Das Lebensförderliche erscheint 'wert', das Lebensschädliche 'unwert'. Alle Gefühlstätigkeit hat Werte zum Ergebnis. Diese Ergebnisse können irren, sie werden von allen normalen und anormalen Ursachen des Seelenlebens beeinflußt; aber je gesunder und tüchtiger wir sind, je richtiger wir die Zusammenhänge von Ursache und Wirkung überblicken, je höher und reiner unser gesamtes Urteil steht, desto richtiger leitet uns das zum Werturteil gewordene Wertgefühl» [60].

Die werttheoretische Bestimmung von gut und böse als lebensförderlich und lebensschädlich ist unzureichend, weil sie das ethische Urteil zu einem Opportunitätsurteil abschwächt.

Die nicht ausreichend vollzogene Unterscheidung von normativer Ethik und Ethik der Kulturgüter zeigt sich auch an Schmollers

keinen Wahrheitsanspruch mehr besitzt, sondern bloß naturgesetzlich abläuft, wie es seiner Artung nach ablaufen muß, erst dann ist der Wahrheitsanspruch vernichtet.»

57 Vgl. zur Unterscheidung von «Gewissensmoral» und «Ethik der Kulturgüter» E. TROELTSCH, *Ethik und Geschichtsphilosophie* (1920), in E. TROELTSCH, *Der Historismus und seine Überwindung*, Berlin 1924, S. 29 f.

58 W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, S. 61 f.

59 G. VON SCHMOLLER, *Grundriß*, Band 1, S. 51.

60 *Ibidem*, Band 2, S. 102.

Abhandlung über das Gerechtigkeitsproblem [61]. Diese Abhandlung stellt eine für die normative Ethische Ökonomie sehr wichtige Arbeit dar, weil sie die Frage der Preisgerechtigkeit nicht aus der Volkswirtschaftslehre hinausweist, sondern ausdrücklich erklärt, daß der Begriff des Gerechten auf volkswirtschaftliche Zusammenhänge anwendbar ist und sein muß. Die Preisbildung des Marktes setzt nach Schmoller im Preis das scheinbar Unvergleichliche doch gleich. Auch die Gerechtigkeit stellt eine Kommensurabilität von Inkommensurablen her, wenn sie die gerechte Behandlung von ungleichen Verhältnissen zu sichern sucht. Daher muß und kann die Gerechtigkeitsfrage als Frage nach der ethischen Billigkeit auch auf die Preise und ihre Verhältnismäßigkeit angewendet werden.

Schmoller gründet die Gerechtigkeit auf das Prinzip, daß das Maß des Gerechten und die Verhältnisse von Gleichheit und Ungleichheit durch das unterschiedliche Ausmaß bestimmt werde, in dem Menschen und institutionelle Regelungen den Zwecken der menschlichen Gemeinschaft förderlich sind. Es ist nach ihm gerecht, wenn die Gemeinschaft den Individuen Güter und Ansehen, überhaupt Entlohnung, nach ihrem Beitrag zum Gemeinschaftszweck zumißt. Auch wenn Schmoller in diesem Gedanken mit Recht darauf abstellt, daß die Gerechtigkeit von Verhältnissen, von Entlohnungen und Rechten, sich nach dem Beitrag richten muß, den einzelne oder Gruppen für die Zwecke der jeweiligen Gemeinschaft leisten, bleibt doch die nicht-utilitaristische und überkonventionelle Seite des Gerechtigkeitsproblems, etwa die Notwendigkeit unbedingt gültiger Menschenrechte, dabei außer Betracht [62].

[61] G. von Schmoller, *Die Gerechtigkeit in der Volkswirthschaft*, in «Jahrbücher für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im Deutschen Reich», 5, 1881, S. 19-54. Nach W. Bleugels, *Gustav von Schmoller*, S. 52, hat Spiethoff mitgeteilt, daß Schmoller diese Abhandlung ihm gegenüber «mit feierlicher Eindringlichkeit als die beste seiner Arbeiten» bezeichnet habe.

[62] So wendet auch Marianne Weber, *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin,* Tübingen 1900, S. 28 Anmerkung, ein, daß Schmoller nicht hinreichend zwischen Sitte und Moral unterschieden habe. Vgl. auch Y. Shionoya, *Schmollers Forschungsprogramm – Eine methodologische Würdigung*, in J. Backhaus - Y. Shionoya - B. Schefold, *Gustav von Schmollers Lebenswerk. Eine kritische Analyse aus moderner Sicht, Vademecum zu einem Klassiker der historischen Methode in der ökonomischen Wissenschaft,* Düsseldorf 1989, S. 55-76, vor allem S. 67 ff.

Treitschke kritisiert an Schmoller, daß er wie die ganze Nationalökonomie seiner Zeit in seiner Ethik einem «matten Eudämonismus» huldige, der keine strengen Pflichten begründet [63]. Am schärfsten wird Treitschke, wo er Schmollers Forderung nach einer Übereinstimmung von Reichtum und Tugendhaftigkeit und seine historistische Ethik als «junkerhaft» kritisiert:

«Wenn die Gerechtigkeit fordert, daß die Vertheilung der Güter 'nur so ganz ungefähr' den Tugenden und Leistungen entspreche, so müssen in einer gerechten Gesellschaftsordnung die Reichen 'nur so ganz ungefähr' tugendhafter sein als die Armen! Das bestreite ich rundweg als Unsinn, als den Ausfluß einer ganz junkerhaften Weltanschauung ...Die Verlogenheit unserer sozialdemokratischen Wühler hat diese heidnischen Irrthümer aus dem Schutt der Jahrhunderte wieder hervorgegraben; um den Klassenhaß zu schüren, redet sie den Massen vor, die Tugend entspringe der Aufklärung und die Reichen suchten durch das bösliche Versagen höherer Bildung auch die Sittlichkeit der Armen zu verkümmern. Ich aber halte mich an die demokratische Sittenlehre des Christenthums. Ich weiß und erlebe es an jedem neuen Tage, daß die höchste Tugend in jeder Schicht der Gesellschaft möglich und wirklich ist» [64].

Treitschke wirft Schmoller vor, die Innerlichkeit und Unbedingtheit der Ethik einer «ethischen» Sozialwissenschaft und Reformpolitik zu opfern, die den Eigenstand des Moralischen nicht wahrt und den Armen mit dem Reichtum auch noch die Gewißheit, moralisch handeln zu können, raubt:

«Fühlen Sie denn nicht, daß Sie mit Ihren menschenfreundlichen Plänen dem Armen geradezu den einzigen Trost rauben, der ein edles Herz hinwegtragen kann über die unvermeidlichen Härten der wirtschaftlichen Ordnung? ...Nur deshalb darf der Arme stolz und froh sein Haupt erheben, weil er weiß, daß die irdischen Güter nicht nach der Tugend vertheilt sind. Soll er zu dem vielen, was er heute ertragen muß, noch das vernichtende Bewußtsein erhalten: 'ist mir schon recht; dafür bin ich der Lump und die Reichen sind die Tugendhaften'?» [65].

[63] H. von Treitschke, *Der Socialismus*, S. 30, kritisiert zunächst die Nationalökonomie überhaupt: «Der matte Eudämonismus, jener Erbfehler der Nationalökonomen, findet heute gar kein Gegengewicht an einer freien sittlichen Weltanschauung», und erweitert diesen Vorwurf dann (S. 129), auch auf Schmoller.

[64] H. von Treitschke, *Der Socialismus*, S. 128. Vgl. die Kennzeichnung der Sozialdemokratie in G. von Schmoller, *Über einige Grundfragen*, S. 100: «Die Socialdemokratie ist... ein Produkt der Sünden des Liberalismus.»

[65] H. von Treitschke, *Der Socialismus*, S. 128. Vgl. zur sozialen Lage jener Zeit G. von Schmoller, *Über einige Grundfragen*, S. 323: «Meine Hoffnungen... greifen damit aber auch in eine noch fernere Zukunft. Ich hoffe, es werde einst die Zeit kommen, in der der Zinsfuß dauernd auf 1 1/2 - 2 1/2 % stehen wird; und ich hoffe, dass wie die Ermässigung derselben von 15 und 20 auf 4-6 % uns schon total andere Zustände, eine unendlich geringere Macht der Besitzenden, eine gerin-

Die Betonung von Wirtschaftsethik und die ethische Sicht der Nationalökonomie können, wie Treitschke zu Recht bemerkt, nicht bedeuten, daß die bestehende Wirtschaftsordnung lediglich mit der Gloriole moralischer Rechtfertigung umkleidet wird. Es bleibt in jeder Wirtschaftsordnung und vor allem in jeder Güterverteilung ein mit ethischen Normen inkommensurabler und kontingenter Rest, der aus der Zufälligkeit der Ursachen des Erbbesitzes und des wirtschaftlichen Erfolges herrührt.

«Danken wir der Natur, daß sie minder systematisch verfährt als unsere Professoren, daß sie die wirthschaftlichen Güter nach anderen Gesetzen vertheilt als die Tugenden. Entspräche jemals die Gütervertheilung auch nur annähernd den Tugenden der Menschen, dann verschwände die Zufriedenheit der Armen wie die Bescheidenheit der Reichen, der sociale Frieden wäre unrettbar zerstört» [66].

Treitschkes Betonung der moralischen Innerlichkeit reißt ihn dann jedoch zu konfessionalistischen Invektiven gegen Schmollers Position der Vermittlung von moralischer Innerlichkeit und ökonomischer Äußerlichkeit hin, die ein bezeichnendes Licht auf die Situation des 'Kulturkampfs' in den 70er Jahren des 19. Jahrhunderts werfen:

«Sie fordern, gut katholisch, daß das Innerliche einer äußeren Ordnung sich einfügen solle; und Sie verlangen, gut materialistisch, daß was über allen Preis erhaben ist gleichwohl einen Preis habe. Nein, die Welt der Sittlichkeit wird von der Vertheilung der wirtschaftlichen Güter nur ganz an der Oberfläche berührt; das wahre Glück des Lebens – der Friede des Gewissens, die Kraft der Liebe und des Glaubens – ist jedem Menschen erreichbar» [67].

Schmoller [68] – selbst Protestant – hätte Treitschke mit gleicher Berechtigung erwidern können, daß es in der Wirtschaftsethik und Ethischen Ökonomie nicht darum geht, das Innerliche einer

gere Möglichkeit der Ausbeutung der Nichtbesitzenden brachte, dies in gleichem Grade durch das weitere Sinken des Zinsfusses geschehen werde».

[66] H. von Treitschke, *Der Socialismus*, S. 129.

[67] *Ibidem*, S. 130.

[68] Vgl. G. von Schmollers (*Über einige Grundfragen*, S. 114 f.) Antwort auf die konfessionell verbrämten Angriffe gegen den Verein für Socialpolitik: «Es werde da geredet, als ob man im Fieber läge, es werden da unbestimmte Ideale aufgestellt, die den Wahngebilden des Socialismus ähnlich seien; es trete da der «katholische Gedankenzug des Socialismus hervor, der die äusserliche Organisation überschätze... Es ist jetzt so Mode, jeden der irgend einen Paragraphen der Kirchengesetze nicht richtig findet, gleich als Reichsfeind zu brandmarken, und ebenso macht man es auf socialem Gebiete. Ich kann nicht finden, dass wir gut daran thun,

äußeren Ordnung einzufügen, sondern die äußere Ordnung den Forderungen der Innerlichkeit anzupassen [69]. Weder kann das Innerliche, die Ethik, sich der äußeren Ordnung der Wirtschaft anbequemen, noch kann sich die äußere Ordnung völlig getrennt vom Innerlichen der Ethik halten [70]. Die Vermittlungsleistung der ethischen Sicht der Nationalökonomie liegt zwischen der Trennung und der Ineinssetzung von Ethik und Ökonomie [71].

Insgesamt rechtfertigen die Mängel der Ethik des Historismus die Kritik Max Schelers, daß der Historismus ein absolutes Wertordnungssystem an die Stelle eines inhaltlichen Wertsystems gesetzt habe [72]. Mein eigener Entwurf einer Wirtschaftsethik oder Ethischen Ökonomie nimmt daher Elemente der materialen Wertethik Max Schelers und der formalen Ethik Kants auf, unter-

durch einen solchen geistigen Terrorismus die freie Überzeugung und Diskussion zu beschränken.»

69 Auch H. von Treitschke, *Der Socialismus*, S. 77, schreibt an anderer Stelle: «Alles Wirtschaftliche hat sittliche, alle Sittliche wirtschaftliche Bedeutung.»

70 G. von Schmoller, *Über einige Grundfragen*, S. 262: «Die mechanische Grundlage jeder wirthschaftlichen Lebensordnung ist durch natürliche Faktoren und Thatsachen, durch die Zahl der Bevölkerung, durch die Gebote der Technik, der Arbeitstheilung usw. gegeben; freilich sind auch diese Gebote keine absoluten; unter Umständen kann die Kollision sittlicher und technischer Forderungen dahin führen, zeitweise lieber auf einem technisch etwas unvollkommeneren Standpunkt zu bleiben, als grossen sittlichen Schaden anzurichten.»

71 Vgl. zu Schmollers Anliegen einer Vermittlung von Äußerlichkeit und Innerlichkeit seine Schiller-Studie: «Schon der Gegensatz des Naturstaates, in dem nur blinde Kräfte, und des Vernunftstaates, in dem nur Gesetze herrschen, ist ein schiefer. Wo menschliches Leben ist, sind stets natürliche Kräfte und geistig-sittliche Gesetze zugleich. Jeder Staat ist schon der Anfang einer Vernunftherrschaft über die bloßen Leidenschaften. Nur wer von einem falschen Dualismus im Menschen ausgeht, stets Verbundenes ungehörig trennt, kann einen absoluten Gegenatz zwischen dem sog. Naturstaat und dem Vernunftstaat annehmen... Es existiert kein absoluter Gegensatz zwischen Natur und Geist, an natürlichen Kräften oder Interessen und der Vernunft» (zitiert nach C. Brinkmann, *Gustav Schmoller und die Volkswirtschaftslehre*, Stuttgart 1937, S. 58 f.).

72 M. Scheler, *Die Wissensformen und die Gesellschaft* (1926), in *Werke*, Band 8, Bern - München 1980³, S. 150: «Der 'Historismus' [hat] zuerst mit vollem Recht alle 'absoluten' historischen Autoritäten erschüttert, insonderheit alle auf eine *absolute*, positive, konkrete Heilsgüterwelt gegründeten 'Kirchen' – die großen Feinde selbständiger Metaphysik –, um dann durch die Lehre eines nur absoluten *Wertrangordnungs*systems und die gleichzeitige Lehre vom historischen Wesensperspektivismus des historischen Seins selbst auch seinerseits außer Kurs gesetzt zu werden. Der Weg zur Metaphysik ist durch diesen äußerst interessanten Wissensentfaltungsprozeß also wieder frei.»

scheidet aber zwischen der materialen Wirtschaftsethik als Güterlehre und der formalen Wirtschaftsethik als Pflichtenlehre. Letztere begründet strenge Pflichten, vor allem im Sinne von Verboten oder Verpflichtungen zur Unterlassung, erstere die Lehre des Werterkennens und Wertvorziehens von Gütern [73].

Mit dem normativ-ethischen Defizit des Historismus hängt zusammen, daß die Historische Schule zwar die kulturellen Grundlagen der Volkswirtschaft und kulturwissenschaftliche Fundierung der Volkswirtschaftslehre herausgearbeitet hat, jedoch zwischen Formen der Kultur, die den Menschen fördern, und solchen, die ihn krank machen oder verkümmern lassen, nicht unterscheiden kann. Auch die Auffassung Schmollers, daß die stärkere Betonung des kulturellen Faktors der Volkswirtschaft zu einem Zurücktreten der Klassengegensätze führen werde, ist nicht zwingend. Kultur ist auch ein Mittel, Klassenunterschiede zu betonen oder eben durch Kultur erst zu definieren. Eine stärker kulturorientierte Wirtschaft kann die Klassengegensätze durchaus verstärken. Bedeutsam bleibt jedoch Schmollers These, daß die kulturell-ethischen Ursachen in der Entwicklung der Volkswirtschaften eine immer größere Rolle spielen: «Je höher die Kultur steigt, desto wichtiger werden die psychisch-ethischen Ursachen, und die Unvollkommenheit der älteren Nationalökonomie hängt damit zusammen, daß sie diese größere und wichtigere Hälfte der Ursachen vernachlässigt hat» [74]. Es findet im Verhältnis von Basis und Überbau nach Schmoller das Gegenteil von dem statt, was Marx behauptet hat: der Zwischenbau bestimmt mit fortschreitender wirtschaftlicher Entwicklung zunehmend die Basis, und nicht die Basis den Zwischen- und Überbau der Wirtschaft [75].

Für die gegenwärtige Entwicklung der europäischen Einigung ist schließlich Schmollers Einsicht, daß die volkswirtschaftliche Einigung auch eine kulturelle Einigung darstellt und beide Einigungsprozesse sich bedingen [76], von weitreichender Bedeutung. Die wirtschaftliche Einigung Europas wird nur gelingen, wenn sie

[73] Vgl. P. KOSLOWSKI, *Prinzipien der Ethischen Ökonomie.*

[74] G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 57.

[75] *Ibidem.* Vgl. zum Vordringen des Imaginären in der Wirtschaft und der Zunahme des geistig-kulturellen Zusatznutzens der Güter als Motor des Konsums und Wirtschaftswachstums seit der Romantik C. CAMPBELL, *The Romantic Ethic and the Spirit of Modern Consumerism*, Oxford 1987.

zugleich eine kulturelle Einigung ist, weil der vollständig integrierte Markt die kulturelle Einheit bedingt. Die Einheit einer Volkswirtschaft gründet nicht auf der volklichen, sondern auf einer ethisch-kulturellen Einheit [77].

3. Der dogmatische Gehalt der Volkswirtschaftslehre und ihre Abgrenzung zu den Nachbarwissenschaften

Der Historismus hat auf den dogmatischen Gehalt der Geistes- und Sozialwissenschaften und damit auch der Nationalökonomie hingewiesen. Nach Schmoller sind die Systeme der Volkswirtschaftslehre und Sozialpolitik notwendig von einer bestimmten Weltanschauung aus entworfen [78]. Rothacker faßt den dogmatischen Gehalt schärfer dadurch, daß er betont, daß alle wissenschaftlichen Systeme durch den Willen und die Wahrheitsintention bestimmt sind, weil sie bejaht und verteidigt werden müssen. «Alle Dogmatiken sind sich in der ihnen impliziten Wahrheitsintention einig» [79]. Die dogmatische Form der Nationalökonomie stammt nicht primär aus der Weltanschauung oder dem «politischen Element», sondern aus ihrer Willensabhängigkeit, aus der Notwendigkeit des Willens zur Durchsetzung sozialer Ordnungsformen und aus dem performativen Charakter sozialwissenschaftlicher, ethischer und kulturphilosophischer Theorie. Sie rührt auch von der historischen Bedingtheit und Eingebettetheit ökonomischer Theorie her.

«Ein dogmatisch formulierbarer, konkreter Stil – und alle Kulturzweige haben in diesem Sinne Stile – ist nur durch einen anderen und neuen Stil zu überbieten ...Es ist eine gewiß rätselhafte, aber unüberschreitbare Wesensgesetzlichkeit, daß nur Konkretes real sein kann, Reales aber immer besonders ist, Besonderungen aber *nur* dogmatisch explizierbar sind. Kurz: alle Rechts-, Kunst-, Religionssysteme, die wir kennen, sind dogmatisch. Es gibt gar keine andere Methode, konkrete Sinngehalte zu entdecken, als die dogmatische» [80].

[76] G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 10.

[77] Vgl. P. KOSLOWSKI, *Die Herstellung des europäischen Binnenmarktes 1992 und die Entstehung der «Nation Europa» als Problem der Kultur- und Sozialphilosophie*, in P. KOSLOWSKI, *Wirtschaft als Kultur*, Wien 1989, S. 168-192.

[78] G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 28.

[79] E. ROTHACKER, *Dogmatische Denkform*, S. 37.

[80] *Ibidem*, S. 26.

Der Historismus zeigt – gegen Myrdals einseitig politische Kritik des politischen Elements in der klassischen Nationalökonomie –, daß die volkswirtschaftlichen Theorien immer dogmatisch sind und daß der Begriff «Dogmengeschichte» in der Volkswirtschaftslehre als Bezeichnung für die Geschichte der volkswirtschaftlichen Lehrmeinungen seine Berechtigung hat.

Die Historische Schule der Nationalökonomie vermag jedoch besser mit dem dogmatischen Gehalt der Wirtschaftswissenschaft umzugehen als die reine Theorie, weil sie das Dogmatische nicht verdrängt, sondern sich seiner bewußt ist. Die Wiederentdeckung der Historischen Schule ist in diesem Sinne auch ein Stück Aufklärung der Wirtschaftstheorie über sich selbst, über ihren dogmatischen und historischen Gehalt. Diese «Aufklärung durch Geschichte» ist notwendig, damit die Theorie offen bleibt für neue geschichtliche Konstellationen und der Wirtschaftswissenschaftler sowie insbesondere der Studierende der Wirtschaftswissenschaft sich des zeitgebundenen Charakters der Wirtschaft und Volkswirtschaftslehre bewußt bleiben.

4. Das Problem der Abgrenzung der Volkswirtschaftslehre gegenüber den Nachbarwissenschaften

Schmoller wollte die Volkswirtschaftslehre als Sozialwissenschaft und universelle Synthese aller auf die Wirtschaft zielenden Disziplinen verstanden wissen: «Wenn ich einmal sagte, die politische Ökonomie, als Sammelbegriff für eine Reihe von Wissenschaften, werde sich umzuwandeln haben in die Sozialwissenschaft, so konnte ich nichts anderes meinen, als daß alle Staats- und Sozialwissenschaften gewisse gemeinsame Grundlagen und einheitliche Ursachen soziologischer und psychisch-ethischer Art haben» [81].

Das Abgrenzungsproblem zwischen Volkswirtschaftslehre, Soziologie und Kulturwissenschaft ist nach wie vor ungeklärt. Für Mises ist die Nationalökonomie der fortgeschrittenste Teil der gesetzeswissenschaftlich fundierten Soziologie, für Lorenz von Stein tritt die Gesellschaftslehre zwischen die Güterlehre der Wirtschaft und den Staat, werden also Wirtschaft und Gesellschaft

[81] G. VON SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 54.

unterschieden [82]. Max Weber ordnet schließlich seine Fächer Nationalökonomie, Wirtschaftsgeschichte, Soziologie und Religionssoziologie unter dem Oberbegriff «Kulturwissenschaft» ein [83].

Webers Begriff der Kulturwissenschaft ist von den genannten der fruchtbarste, weil er die Einheit von Naturkausalität und ethisch-kultureller Verursachung, von soziologisch-nationalökonomischer und geisteswissenschaftlicher Theorie im Programm einer «Kulturwissenschaft» zu fassen vermag. Schmollers Entwurf der Volkswirtschaftslehre ist ein kulturwissenschaftlicher und ethischer Ansatz, auch wenn die Soziologie bei Schmoller stärker in den Hintergrund tritt. Zwar sind Gesellschaft und Kultur weitere Begriffe als Volkswirtschaft [84], in der Volkswirtschaft durchdringen sich jedoch ethische, kulturelle und soziologische Bedingungsfaktoren mit den im engeren Sinne wirtschaftlichen. Es gibt keine ausschließlich wirtschaftliche Kausalität.

Wenn, wie J. St. Mill behauptet hat, die Nationalökonomie diejenige Wissenschaft wäre, «welche die Gesetze jener Phänomene der Gesellschaft untersucht, die aus den kombinierten Handlungen der Menschheit zur Produktion von Reichtum entstehen, aber nur insofern diese Phänomene nicht modifiziert sind durch die Verfolgung irgendwelcher anderer Ziele» [85], gäbe es strenggenommen keinen Gegenstand der Nationalökonomie. Denn jede Handlung, welche noch andere als Reichtumsziele verfolgt, ist nach der Definition Mills nicht Gegenstand der Nationalökonomie. Mit der Historischen oder Ethischen Schule der Nationalökonomie muß gegen Mill eingewendet werden, daß es dann beinahe überhaupt

82 Vgl. Diltheys Darstellung und Urteil über Lorenz von Steins Theorie: «Der fruchtbarste Entwurf einer Gesellschaftslehre stammt von Lorenz von Stein», so DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, S. 84. Vgl. auch St. KOSLOWSKI, *Die Geburt des Sozialstaats aus dem Geist des Deutschen Idealismus. Person und Gemeinschaft bei Lorenz von Stein*, Weinheim 1989.

83 Vgl. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1922, 1982[5].

84 Schon Adolf Wagner hatte an Schmoller kritisiert, daß Gesellschaft ein weiterer Begriff sei als Volkswirtschaft. Vgl. G. WEIPPERT, *Schmoller im Urteil Diltheys*, S. 68.

85 J. St. MILL, *On the definition of political economy; and on the method of investigation proper to it* (1831-3), Essay V, in: DERS., *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London 1948, S. 140: «Political economy is «the science which traces the laws of such of the phenomena of society as arise from the combined operations of mankind for the production of wealth, in so far as those phenomena are not modified by the pursuit of any other object.»

keine Handlungen gibt – wenn man von der reinen Börsenspekulation einmal absieht – , die Gegenstand der Ökonomie sein könnten, weil fast alle Handlungen mehrere Zwecke verfolgen. Schmollers ethische und kulturelle Theorie der Volkswirtschaftslehre macht deutlich, daß die reine Ökonomie der Ethischen und Kulturellen Ökonomie bedarf, weil das wirtschaftliche Handeln stets zugleich unter ethischen und kulturellen Zwecken, Normen und Verhaltenserwartungen steht.

Jakob Burckhardt hat die Fähigkeit zu Renaissancen eine Eigentümlichkeit höherer Kulturen genannt[86]. Problemlagen kehren wieder. In diesem Sinne ist die Wiederentdeckung der Historischen Schule der Nationalökonomie Zeichen einer höheren Kultur der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften.

[86] J. BURCKHARDT, *Staat und Kultur*, Zürich 1972, S. 421.

Kultur versus Natur? Anmerkungen zu einer Grundfrage der Wirtschaftsethik.

Ein Jahrhundert nach Schmoller [1]

von *Eberhard K. Seifert*

I. *Die «historisch-ethische Schule» – Mitgift oder Erblast für den zeitgenössischen wirtschaftsethischen Diskurs?*

Rund ein Jahrhundert nach dem berühmt-berüchtigten «Methodenstreit» in der Nationalökonomie [2], dem immer wieder kolportierten Verdikt Mengers über die *Irrtümer des Historismus* [3], sowie Schumpeters späteren vergeblichen Vermittlungs-, ja Versöhnungsangeboten von 1926 an die Profession [4] steht zur Verwunde-

[1] Mit diesen «Anmerkungen» war ursprünglich auch die Absicht einer Stellungnahme zu Peter Koslowskis Beitrag verbunden; da aber sein Papier aus organisatorischen Gründen erst kurz vor der Tagung zur Verfügung stand, konnte dies seinerzeit nur in Ansätzen erfolgen. Auch vorliegende, leicht überarbeitete Fassung soll nun nicht mit einem nachträglichen Korreferat überformt werden; da die beibehaltenen Argumentationsschritte aber teilweise in Differenz zu Koslowskis Schmoller-Würdigung entwickelt wurden, sind an entsprechenden Stellen einige der damaligen und nach der Diskussion ergänzte Anmerkungen hier aufgenommen worden.

[2] Vgl. die von H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit in den Sozialwissenschaften*, Diss. Tübingen 1989, vorgelegte Rekonstruktion der Geschichte dieser Kontroverse.

[3] Gipfelnd in dem vernichtenden Urteil: «Männer wie Schmoller vermögen nur infolge geradezu desolater Zustände einer Wissenschaft an die Oberfläche zu gelagen» (K. MENGER, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Neudruck der Ausgabe von 1884, Aalen 1966, S. 9); daß Schmoller freilich zu Zeiten «an die Oberfläche», ja in die über Jahrzehnte unumstrittene Führungsstellung der deutschen Ökonomen gelangt war, als die deutschen Epigonen der englischen Klassik gegenüber den gesellschaftspolitischen Problemen der «sozialen Frage» versagten, schien dem «Theoretiker» Menger nie Anlaß zu Selbstzweifeln an seinem harschen Urteil.

[4] Vgl. J. SCHUMPETER, *Gustav von Schmoller und die Probleme von heute*, ursprünglich im *50. Jahrg.* von *«Schmollers Jahrbuch»*, 1926, hier zitiert nach Schumpeter, *Dogmenhistorische und biographische Aufsätze*, Tübingen 1954, S. 148 ff.;

rung mancher im zeitgenössischen «wirtschaftsethischen Diskurs» [5] erneut zur Frage, ob und in welcher Weise das «ethische Element in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften» zur Geltung gebracht werden soll und kann – sowie, ob uns und dabei der Rekurs auf die «ethische» Orientierung der deutschen Nationalökonomie des 19. Jahrhunderts [6] und insbesondere Schmoller womöglich wieder hilfreich sein könnte [7].

dieser Versöhnungsappell gipfelte in dem Vergleich mit Alfred Marshall: «*Principles* wie *Grundriß* enthalten im Keim neunzig Prozent von dem, was heute und morgen geleistet werden kann, und was seither... geleistet wurde. Sie fahren fort, unerschöpfliche Fundgruben zu sein von sozialwissenschaftlicher Einsicht im Größten wie im Kleinsten. Freilich nicht Vorratskammern sterilisierten Wissens neuesten Datums: Der tut ihnen unrecht und versteht sie nicht, der in ihnen 'nachschlägt' wie in einem Lexikon oder der neuesten Monographie. Und natürlich ist er enttäuscht. Wer aber die reife Frucht lebenslanger, entsagungsvoller Arbeit aus der Hand ihrer Altersweisheit entgegenzunehmen versteht, der findet, was er sucht. Diese Altersweisheit spricht bei Schmoller in einer Marshalls verwandten Art: Wie bei diesem, so gibt es auch bei Schmoller nirgends Reklameplakate für seine Ideen und wenig 'Haken, um sie im Kleiderschrank des Geistes aufzuhängen' (Keynes). Diese Form der Darstellung macht keinen Effekt, aber sie atmet Leben, das die Zukunft gebiert, und vor allem: sittliche Würde» (S. 199).

5 Aus der Fülle neuerer Literatur seien hier zur deutschsprachigen Diskussion exemplarisch die beiden Berichts-Bände der eigens neu eingerichteten Arbeitsgruppe im 'Verein für Socialpolitik' angeführt, G. ENDERLE (ed), *Ethik und Wirtschaftswissenschaft*, Berlin 1985 und H. HESSE (ed), *Wirtschaftswissenschaft und Ethik*, Berlin 1988; ferner die von E.K. SEIFERT - R. PFRIEM (edd), *Wirtschaftsethik und ökologische Wirtschaftsforschung*, Bern-Stuttgart 1989 und P. ULRICH (ed), *Auf der Suche nach einer modernen Wirtschaftsethik*, Bern - Stuttgart 1990, herausgegebenen Sammelbände.

6 Mit dieser Charakterisierung sollen keineswegs die z.T. beträchtlichen inhaltlichen und methodologischen Differenzen führender Mitglieder des 'Vereins für Socialpolitik' zugedeckt werden; die Tatsache anhaltender «Richtungskämpfe», die seit Anbeginn die Vereinsaktivitäten begleiteten (vgl. das Standardwerk von D. Lindenlaub, 1967), muß im Gegenteil je nach Wissenschaftsauffassung und politischer Orientierung der Beteiligten für die relevanten Politikfelder immer wieder herausgestellt werden. Gleichwohl: das die deutschen Ökonomen einigende Band angesichts der brennenden «socialen Frage» war zweifellos die «sozial-politische» Reform-Orientierung ihrer Ökonomik – ein Unterschied vor allem zur anglosächsischen Entwicklung, den schon der frühe Schmoller nicht nur zur damaligen Zustandsbeschreibung betont, sondern der ihm als ein Spezifikum der deutschen Geistes- und Ideengeschichte schon seit dem (vom westlichen Merkantilismus unterschiedenen) Kameralismus bewußt ist (vgl. seine 1893er Methodenschrift *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, hrsg. von A. SKALWEIT, Frankfurt a. Main 1949).

7 Jürgen Backhaus (*Schmollers Grundriß – Ein aktueller Klassiker*, Supplementband zur Handelsblatt-Bibliothek 'Klassiker der Nationalökonomie', Düsseldorf

Denn entgegen der verkürzenden Vergeßlichkeit des Faches hatte sich diese vor rund 100 Jahren in Blüte stehende Gegenbewegung zur englischen Klassik [8] nicht bloß als 'historische Schule' – als die sie dann ein Eucken hauptsächlich, somit aber gerade ihres wesentlichen Elementes beraubt, nur noch begreift und kritisiert [9] –, sondern in ihrer Hauptrichtung [10] selbst explizit als «historisch-

1989, 31 ff.) hat seinem Kommentar zur neuen Faksimile-Ausgabe des *Grunriß* die Überschrift «Ein aktueller Klassiker» verliehen und darin in sechs zentralen Punkten die Fruchtbarkeit des Schmoller-Programms für heute entwickelt.

8 Man sollte zum besseren Verständnis vielleicht hinzufügen, daß die Kritik sich hauptsächlich an den deutschen «manchesterlichen» Protagonisten der englischen Klassiker entzündete, die selbst angesichts der wachsenden gesellschaftlichen Probleme mit der «socialen Frage» für ein ungehindertes laissez-faire votierten: ob und wie von den jeweiligen Parteien dabei in angemessener Weise ein zutreffendes Bild von der englischen Klassik gezeichnet wurde, kann hier nicht weiter diskutiert werden. Was Schmoller anbetrifft, so sei beispielsweise auf seine frühe Kontroverse mit dem Historiker Treitsche verwiesen (siehe unten, Bibliographische Hinweise, 1874/75) oder auf seinen literaturgeschichtlichen Überblick im *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 1919, Bd. I, S. 76 ff.

9 Vgl. W. EUCKENS Aufsatz *Wissenschaft im Stile Schmollers,* in «Weltwirtschafts-archiv», 1940, S. 468 ff., geschriebenen in Reaktion auf den *100. Geburtstag Schmollers*, 1938, und v.a. die beiden, Schmollers Verdiensten gewidmeten Publikationen von C. BRINKMANN, *Gustav Schmoller und die Volkswirtschaftslehre*, Stuttgart 1937 und die von A. SPIETHOFF herausgegebene Festgabe *Gustav Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1938; seine Kritik resumierte er in folgendem Satz: «Nun aber zeigte die Kritik: Das Ziel, dem in der Tat die Nationalökonomie mit allen Kräften nachstreben muß, ist auf diesem Wege unerreichbar. Die kritisierte Geschichtsanschauung reicht bei weitem nicht aus, um geschichtliches Leben zu erfassen – das ist das Eine. Und zugleich wird eine fundamentale Tatsache wirtschaftlicher Wirklichkeit, die allgemeine Interdependenz, vernachlässigt – das ist das Andere. Nur bei Vermeidung beider Fehler ist auch Zusammenwirken, das für die Wirklichkeitserkenntnis unentbehrlich ist, die Voraussetzung geschaffen. Schmollers Programm ist nicht, wie Schumpeter 1926 meinte, das Programm der Zukunft. Vielmehr ist ein anderer Ansatz nötig [hier verweist Eucken auf seine *Grundlagen*], der es ermöglicht, die reine Anschauung des geschichtlichen Augenblicks mit der Ratio zu verbinden».

10 Vgl. Anm. 6. Die Gründung des 'Vereins für Socialpolitik' basierte einerseits zwar auf einem sozialreformerischen Minimalkonsens, der bis etwa zur Jahrhundertwende Bestand hielt; andererseits aber dürfen die z.T. nicht unbeträchtlichen Differenzen innerhalb der 'Schule' deutscher Nationalökonomen keinesfalls übersehen werden. Diese Feststellung gilt längst auch für die Zeit vor dem «Werturteilstreit», den die 'jüngste historische Schule' (Weber, Sombart) im Verein entfachte und sollte vor zu pauschalen Einebnungen des tatsächlich breiten Spektrums von inhaltlichen und methodologischen Positionen in 'die Schule' bewahren. Für die Rezeptions- und Wirkungsgeschichte im Ausland fragt sich, ob dort entsprechende Binnen-Kontroversen immer hinreichend wahrgenommen werden. Für beispielsweise recht unterschiedliche theoretische und steuerpolitische Einkommens-Konze-

ethische» [11] Schule verstanden. Neben den Vorarbeiten der «älteren historischen Schule» war für Schmoller beispielsweise – ungeachtet aller sonstigen Differenzen – Schäffles programmatischer Artikel *Mensch und Gut in der Volkswirtschaft oder der ethisch-anthropologische und der chrematistische Standpunkt in der Nationalökonomie, mit besonderer Rücksicht auf die Grundprinzipien der Steuerlehre* von 1861 [12], wegweisend.

Durch die verschiedenen internationalen Konferenzen zu Schmollers 150. Geburtstag (neben der Trentiner v.a. auch der Heilbronner von 1988) [13] und zahlreiche sonstige Zeitschriften-Auf-

ptionen von Wagner und Schmoler, die für die praktischen Reformmaßnahmen zur Einkommensbesteuerung vor und nach 1900 eine große Rolle spielten, vgl. E.K. SEIFERT, *Theoretische und normative Grundlagen kathedersozialistischer Interventionsmuster in der «socialen Frage» des 19. Jahrhunderts*, in H. STADTMÜLLER - K.G. ZINN, *Interventionismus. Theoriegeschichtliche und aktuelle Dimension* (RWTH-Aachen, Institut für Wirtschaftswissenschaften) Aachen 1990, S. 46 ff.

[11] Noch Wilbrandts später Abgesang auf *Das Ende der historisch-ethischen Schule*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 24, 1926 machte im Titel auf die damalige Selbstverständlichkeit in der (Selbst-)Bezeichnung dieser spezifisch deutschen Ökonomik aufmerksam; dieser Artikel enthält neben einschlägigen Belegstellen aus Arbeiten von Schmoller weitere Hinweise auf Autoren, die den 'ethischen' Standpunkt in der Nationalökonomie selbst nach der «Werturteils-Debatte» zu verteidigen suchten. Wenn daher diese 'ethische' Seite der 'Historischen Schule' heute erst «wiederentdeckt» werden muß, so bezeichnet dieser Vorgang selbst bereits ein theoriegeschichtlich bemerkenswertes Phänomen.

[12] Dieser Aufsatz regte den frisch promovierten Schmoller zu einer – von Schäffle ermutigten – kritischen Entgegnung an (vgl. W.E. BIERMANN, *Briefwechsel zwischen Wilhelm Roscher und Gustav Schmoller*, Greifswald 1922, S. 5 f.); mit dieser Abhandlung *Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammenhang mit den Grundprinzipien der Steuerlehre»* (in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», XIX, 1863) hatte Schmoller die Hermannsche Lehre vom Einkommen (auf der später auch G. Schanz' erweiterte Fassung zum Einkommensbegriff fußte) fortgebildet und auf die sächsische Einkommenssteuer-Gesetzgebung eingewirkt, die andere Wege als in Preußen einschlug. Zur Rekonstruktion der theoretischen und steuer/sozialpolitischen Implikationen der unterschiedlichen Einkommensbegriffe sowohl hinsichtlich ihrer Bedeutung für damals unterschiedliche sozialreformerische Richtung im 'Verein für Socialpolitik', als auch für aktuelle Fragen der allgemeinen Steuerlehre vgl. R. HANSEN, *Gustav Schmollers Beitrag zur allgemeinen Steuerlehre*, in B. STRÜMPEL (ed), *Beiträge zur Wirtschaftswissenschaft in Berlin. Geschichte und Gegenwart*, Berlin 1990, S. 1 ff. Zu Schmollers späterern Versuch einer Würdigung des Gesamtwerkes von Schäffle vgl. den entsprechenden Beitrag in seiner *Literaturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, Leipzig 1888, S. 211 ff.

[13] Diese von J. Backhaus organisierte und geleitete Tagung wird in mehreren Büchern und Journalen publiziert werden; vgl. einstweilen die Sondernummer des

sätze [14] ist der «wirtschaftsethische» Gehalt des Schmoller-Programms unterdessen wieder der Vergessenheit entzogen worden. Diese lange übersehene ethische Dimension kann v.a. erhellen, daß und wie Schmoller eine ethisch begründete Gerechtigkeitsvorstellung zum *Grundprinzip der Sozialreform* schlechthin erhob [15]. Bemerkenswert erscheint hieran mit Blick auf den heutigen wirtschaftsethischen Diskurs und die darin vorgebrachten Vorbehalte nicht nur gegenüber einem Vorrang der Ethik vor der Ökonomik («Unterdrückungsmodell»), sondern auch gegenüber einer mehr als nur formalen (Diskurs-)Ethik [16], Schmollers expliziter Rekurs auf die materiale Ethik des Aristoteles, genauer dessen Lehre von der «verteilenden Gerechtigkeit» aus dem 5. Buch der *Nikomachischen Ethik.*

Diese Kurzcharakterisierung [17] der Schmollerschen «Wirtschaftsethik» mag als Beleg dafür dienen, daß Art und Gedankenrichtung der «ethischen Ökonomie» von Schmoller schon für sich ein dogmentheoretisch erinnerungswürdiger Ansatz sind.

In seiner Fragestellung (mehr als in den notwendigerweise zeitgebundenen Antworten) kann jedoch auch ein über die «soziale Frage» seiner Zeit hinausweisendes Kulturationsprogramm er-

«International Journal of Social Economics» (16/1989) *Gustav von Schmoller: Social Economist.*

[14] Vgl. beispielsweise die *Views and Comments on Gustav Schmoller*, in der «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 144, 1988, Nr. 3, S. 524 ff.

[15] Vgl. E.K. SEIFERT, *Schmoller on Justice – Today*, in «International Journal of Social Economics» (*Gustav Schmoller: Social Economist*), 16, 11/1989, Nr. 9, S. 69 ff.

[16] Vgl. meinen Überblick zum Stand der Debatte: *Die ökologische Herausforderung für den wirtschaftsethischen Diskurs*, in E.K. SEIFERT - R. PFRIEM (edd), *Wirtschaftsethik*, S. 11 ff.

[17] Zur 2. Klausurtagung *Theologische Aspekte der Wirtschaftethik* von Anfang 1987 in der Evangelischen Akademie Loccum hatte ich in einem Beitrag *Verantwortung und Gerechtigkeit* (in «Theologische Aspekte der Wirtschaftsethik V, Loccumer Protokolle», 1988, S. 145 ff.) diese ethische Fundierung der Schmollerschen Reform-Konzeption herauszustellen gesucht. Dabei wurde insbesondere auf die Begründungen Schmollers abgestellt, die der an diesen Tagungen teilnehmende Peter Koslowski nun in weitgehend übereinstimmender Sicht gleichfalls zum Ausgangspunkt seiner Darstellung des «ökonomischen Zwischenbaus» (in diesem Band S. 185 ff.) wählte. Insoweit es um die Rekonstruktion des originären und fruchtbaren «institutionellen» Ansatzes bei Schmoller geht, besteht wohl kaum ein Dissens.

schlossen und darin eine Perspektive gesellschaftlicher Entwicklung wiederentdeckt werden [18], deren Aktualisierung die verschiedenen heutigen Bemühungen befruchten könnte, den individualistischen *framework* der *modern economics* und korrespondierender *justice*-Konzeptionen insbesondere anglosächsischer Provenienz [19] zu überwinden [20].

Damit soll betont werden, daß der nachfolgende Aufweis (II.) einer problematischen Position Schmollers zu der heute zentralen «Natur»-Frage nicht so verstanden werden möchte, als sei es von daher insgesamt unfruchtbar, sich im Kontext des heutigen Diskurses wieder auf Schmoller zu besinnen – eines Diskurses zudem, der diesmal nicht nur innerhalb eines besonderen Kulturbereichs, dem des industriellen 'Spätentwicklers' Deutsches Reich, entfaltet, sondern international geführt wird [21].

Dies nämlich ist das zunächst wohl Überraschendste: nach rund einem Jahrhundert manifester Aversionen und Abstinenzen führender Fachvertreter insbesondere im anglosächsischen Bereich gegen die historisch-ethische Aufweichung der *pure economic science* – denen John Neville Keynes' *Scope and Method of Political Economy* von 1890 eine vermeintlich hinreichende methodologische Schlußbilanz geboten zu haben schien – werden nun im letzten Jahrzehnt von dort ausgehende wirtschaftsethische Betrachtungen in den deutschen Kulturraum und v.a. eine Ökonomik importiert, die unterdessen selbst sehr stark anglisiert ist, d.h. ihre ureigensten Traditionen meist selbst kaum noch kennt.

[18] Vgl. des näheren meine Diskussion des Schmollerschen Gerechtigkeits-Ansatzes sowie den nachfolgenden Abweis einer Kritik von F. Reheis an der m.E. unzutreffenden Unterstellung, Schmoller habe mit seiner autoritären Position späteren – sogar faschistischen – Entwicklung vorgearbeitet (E.K. SEIFERT, *Schmoller on Justice – Today*, S. 69 ff. sowie: *The Just State: Observations on Gustav von Schmoller's Political Theory, ibidem*, S. 93 ff.).

[19] Vgl. beispielsweise den Aufweis der unvermeidlichen Widersprüchlichkeiten und Inkompatibilitäten zwischen zeitgenössischen Gerechtigkeits-Konzeptionen – etwa von Rawls und Nozick – bei MACINTYRE, *Der Verlust der Tugend*, Frankfurt a. Main 1987, besonders S. 325 ff.

[20] Vgl. beispielsweise den von A. SEN - B. WILLIAMS herausgegebenen Sammelband *Utilitarianism and beyond*, Cambridge 1982.

[21] Vgl. stellvertretend die «Royer Lectures» von A. SEN, *On Ethics and Economics*, Oxford 1987.

F.H. Tenbruck hat in eindringlichen kulturtheoretischen Studien [22] jüngst erst in sehr grundsätzlichem Sinne verdeutlicht, welche Gefahren einer Kultur drohen, die ihr «Gedächtnis» verliert; der kollektive Gedächtnisverlust unserer Disziplin gegenüber der historisch-ethischen Schule, dem einzig originären Beitrag der deutschen Nationalökonomie [23], mag aus solch einer kulturtheoretischen Perspektive in der Tat bedenklich stimmen. «Dogmengeschichte» überhaupt ist – von vereinzelten persönlichen Engagements abgesehen – an westdeutschen Wirtschafts-Fakultäten ein Stiefkind [24]. Doch selbst da, wo nun erstmals seit Jahrzehnten wieder im Fach über das Verhältnis von Wirtschaftswissenschaft und Ethik nachgedacht werden sollte, in der vom Verein für Socialpolitik 1984 eigens hierzu eingerichteten «tem-

[22] F.H. TENBRUCK, *Die kulturellen Grundlagen der Gesellschaft. Der Fall der Moderne*, Opladen 1989.

[23] Diese hier nicht weiter entwickelbare Behauptung sieht die «historisch-ethische Schule» in einer voraussetzungsvollen, spezifisch deutschen Tradition einer «praktischen» Staats- und Verwaltungslehre, die über den – vom westlichen Merkantilismus unterschiedenen – Kameralismus (Polizeiwissenschaft) und die ältere historische Schule in der «Socialpolitk» ihre «Originalität» ausbildete (vgl. zu den Ursprüngen H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München 1986 und neuerdings K. TRIBE, *Governing economy. The reformation of German economic discourse 1750-1840*, Cambridge 1989). Homann weist erneut darauf hin, daß der wahrscheinlich auf Riehl zurückgehende Begriff «Socialpolitik» auf jeden Fall eine spezifisch deutsche Prägung besitzt, was in der ausländischen Literatur aufmerksam vermerkt werde (*Gesetz und Wirklichkeit*, S. 190). Insofern wäre selbst unter Einrechnung aller sonstigen Differenzen zur historisch-ethischen Schule – wie sie beispielsweise Eucken so vehement betonte – über den Originalitätsanspruch der ordoliberalen Konzeption einer «sozialen Marktwirtschaft» in dieser Perspektive erneut zu debattieren.

[24] Diese allgemeine Aussage wird auch nicht durch den – von Prof. Kloten während der Tagung zu Recht getroffenen – Hinweis widerlegt, daß auf Anregung des Nestors der deutschen Finanzwissenschaft, Prof. Fritz Neumark, seit 1980 ein Ausschuß «Dogmengeschichte» im 'Verein für Socialpolitik' eingerichtet worden ist (vgl. die mittlerweile publizierten Berichts-Bände *Studien zur Entwicklung der ökonomischen Theorie* in den Vereins-Schriften); diese äußerst begrüßenswerte Initiative darf aber nicht darüber hinwegtäuschen, daß Theoriegeschichte weiterhin ein vergleichsweise kümmerliches Dasein in der akademischen Lehre fristet und im Gegensatz etwa zum anglosächsischen Sprachraum bislang auch keine theoriegeschichtlichen Publikationsorgane existieren. Es ist mit Blick auf die Tatsache, daß sich der nach dem 2. Weltkrieg wiedergegründete 'Verein' als legitimer Nachfolger des 1936 aufgelösten 'Vereins für Socialpolitik' begreift, wohl mehr als bemerkenswert, daß in den vorliegenden 8 Berichtsbänden kein einziger Beitrag enthalten ist, der sich mit dem Erbe der historisch-ethischen Schule auseinandersetzt. Gleiches gilt bislang für den neuen «Wirtschaftsethik»-Ausschuß.

porären Arbeitsgruppe», ist Fehlanzeige zu registrieren: unter den immerhin 27 Beiträgen der beiden Bände, die im Kontext dieses Neubeginns bisher publiziert wurden [25], ist keiner, der sich explizit mit diesem Erbe auseinandersetzt. Scheute man eine «Erblast»?

Daß aber auch die übrigen Fachkollegen sowie die am wirtschaftsethischen Diskurs beteiligten anderen Disziplinen bis vor kurzem noch die historisch-ethische Schule «übersehen» haben, bleibt ein bemerkenswerter Tatbestand.

Selbst P. Koslowski beispielsweise, der hierzulande für die Wiederannäherung von Ethik und Ökonomik [26] einen maßgeblichen Anteil beanspruchen kann und zudem als Philosoph von den Berührungsängsten der Ökonomen freier sein konnte, hatte es bis einschließlich seiner *Prinzipien der ethischen Ökonomie* [27] versäumt, dem Stand der Sachfragen eine kritische Würdigung der historisch-ethischen Schule beizufügen.

Diese frühere – nunmehr korrigierte [28] – Außerachtlassung ist umso bedauerlicher, als er der Sache nach «für das neuerwachte Interesse an der alten Disziplin Wirtschaftsethik» [29] bereits Gründe formuliert hatte, die eine Assimilation der ethischen Ökonomik von Schmoller nicht ausgeschlossen hätten.

Wirtschaftsethik entstehe den *Prinzipien* (S. 7) zufolge:

«1) aus einem Bewußtwerden der zunehmenden kulturellen... Nebenwirkungen unseres Wirtschaftshandelns und dem Bedürfnis nach ihrer ethischen Verantwortbarkeit,
2) aus der Wiederentdeckung des Menschen in den Sachwissenschaften und den wachsenden Rechtfertigungserwartungen an die Führungskräfte der Wirtschaft, und

25 Vgl. G. Enderle (ed), *Ethik und Wirtschaftswissenschaft*, und H. Hesse (ed), *Wirtschaftswissenschaft und Ethik*.

26 Vgl. neben seinen verschiedenen wirtschaftsethischen Beiträgen auch P. Koslowski, *Wirtschaft und Ethik. Von den Berührungsängsten zweier Primadonnen*, in «Neue Züricher Zeitung», Nr. 254, 1986, S. 11.

27 Also nicht irgendeinem Spezialartikel; P. Koslowski, *Prinzipien der ethischen Ökonomie. Grundlegung der Wirtschaftsethik und der auf die Ökonomie bezogenen Ethik*, Tübingen 1988.

28 Über weite Strecken führt er freilich auch jetzt (vgl. in diesem Band S. 185 ff.) eine allgemeine, nur z.T. an Schmoller selbst entwickelte Auseinandersetzung mit dem «Historismus», auf die ich daher nicht eigens eingehe.

29 *Ibidem*, S. 190.

3) aus dem Bedürfnis, einem weiteren Auseinanderfallen der Kultursachbereiche und insbesondere der Entfremdung der Wirtschaftswelt und der geistigen und materiellen Kultur entgegenzuwirken».

Das Schmollersche Kulturationsprogramm, wie es v.a. in der Einleitung des *Grundriß* entwickelt und im abschließenden 4. Buch des 2. Teils (insbesondere in den § 272-276) mit Emphase resumiert ist, als von den voranstehenden heutigen Ursachen- und Zielbestimmungen Koslowskis wesentlich unterschieden zu betrachten, scheint nämlich – bis zu einem stichhaltigen Nachweis des Gegenteils [30] – kaum angebracht. Anders sieht es womöglich mit einer weiteren Problemebene aus, die in der angeführten Ursachen- und Zielbegründung der *Prinzipien* zwar enthalten ist, aber durch bloße Auslassung von zwei Worten aus dem 1. Punkt zunächst ausgespart blieb; dort heißt es eigentlich vollständig: «... aus einem Bewußtwerden der zunehmenden kulturellen und ökologischen Nebenwirkungen unseres Wirtschaftshandelns...». Die Auslassung des Aspekts der «ökologischen» Nebenwirkungen hatte natürlich gewisse «dramaturgische» Gründe, denn auf das mit dem «Natur»-Aspekt aufgeworfene Spannungsverhältnis zur «Kultur» konzentrieren sich die weiteren Ausführungen.

II. *«Herrschaft über die Natur» – die erste ethische und kulturelle Aufgabe des Menschen?*

Zur Frage des Verhältnisses von Kultur und Natur bei Schmoller aus der Problemsicht heutiger «ökologischer» Fragestellungen

[30] Wenn Koslowski (in diesem Band S. 185 ff.) kritisch einwendet, Schmoller habe eine nur unzureichende Unterscheidung von normativer Ethik und Ethik der Kulturgüter getroffen, so formuliert er damit eine Kritik an der «historizistischen Ethik», deren eigene Basis (an dieser Stelle zumindest) selbst freilich nicht hinreichend expliziert wird. Schmoller sieht – wie die Abschnitte 7.-9. der Einleitung des *Grundriß* verdeutlichen – in der Tat eine Art Evolution des Sittlichen in der bisherigen Geschichte und eine nur je geschichtlich bedingte und relative Gültigkeit der eingehend dargelegten Dreiheit von Sitte, Recht und Moral. Vom Standpunkt der katholischen Sozialethik her gesehen – der Koslowski verbunden ist – mag dies anders beurteilt werden. Außerhalb einer christlich Ethik aber haben die modernen Ethik-Diskurse bislang kein allseits akzeptiertes Normensystem gezeitigt. Realgeschichtlich ist ein fortwährender Wandel sowohl der (theoretischen) Moralsysteme als auch des je gelebten «ethos» nicht zu leugnen – ob zum Guten oder zum Schlechten, ist eine Frage, deren Beantwortung selbst wieder vom jeweiligen Wertsystem abhängt.

liegen bislang noch kaum Untersuchungen vor [31], obwohl sich an diesem überragenden Problem für die künftigen Lebensmöglichkeiten der Menschheit erweisen müßte, ob der kulturtheoretische Horizont um 1900 [32] dem heutigen Stand der kulturtheoretischen Debatte [33] und der «ökologischen» Sachfragen [34] noch gerecht zu werden vermag.

Auf den ersten Blick wäre es ein leichtes, Schmollers ökologische Blindheit zu monieren. Die Nicht-Behandlung des damals kaum wahrgenommenen Umweltproblems kann man – von ahnungsvollen Ausnahmen abgesehen [35] – bei seinen Zeitgenossen allenthalben

[31] Zur Heilbronner Schmoller-Tagung 1988 hatte M. Hutter einen äußerst aufschlußreichen Vergleich zwischen *Historicist Biologism and Contemporary Evolutionism* angestellt; J.J. Krabbe hat auf der gleichen Konferenz m.W. erstmals den Versuch einer «ökologischen» Würdigung von Schmoller unternommen (beide Beiträge erscheinen in den von J. Backhaus edierten Konferenz-Ergebnissen, vgl. Anm. 13).

[32] Hierzu kann nunmehr auf die insbesondere auch die nationalökonomischen Beiträge jener Zeit behandelnden Aufsätze (mit reichhaltigen Quellenangaben) hingewiesen werden, die in einem diesen vielschichtigen Themenkreis kenntnisreich behandelnden Tagungsband von R. vom Bruch - F.W. Graf - G. Hübinger (edd), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900*, Stuttgart 1989, enthalten sind: zu den generellen geistesgeschichtlichen Voraussetzungen und Diskussionsverläufen zur Kultur-Natur-Relation im 19. Jahrhundert sei ebenfalls auf einen instruktiven Sammelband verwiesen, den Brackert/Wefelmeyer unter dem – die Problemdimensionen einer Debatte von der Aufklärung bis zur Kulturphilosophie um die Jahrhundertwende bereits anzeigenden – Titel *Naturplan und Verfallskritik. Zu Begriff und Geschichte der Kultur*, Frankfurt a. Main 1984 edierten.

[33] Insbesondere F.H. Tenbruck möchte diesem Thema wieder seinen früheren Rang zurückerobern (vgl. das jüngst erschienene Buch *Die kulturellen Grundlagen der Gesellschaft*); ferner sei auf die Arbeiten von R. Inglehart (zuletzt: *Kultureller Umbruch. Wertwandel in der westlichen Welt*, Frankfurt a. Main - New York 1989), auf den von Brackert/Wefelmeyer herausgegebenen, nunmehr die Diskussionsstränge des 20. Jahrhunderts beleuchtenden Sammelband: *Kultur. Bestimmungen im 20. Jahrhundert*, Frankfurt a. Main 1990, sowie auch auf P. Koslowskis neueren Beitrag: *Wirtschaft als Kultur. Wirtschaftskultur und Wirtschaftsethik in der Postmoderne*, Wien 1989, verwiesen. Einen die kulturbestimmten Unterschiede zwischen den Marktwirtschaften Europas betonenden Aufsatz hat kürzlich interessanterweise Meinhard Miegel vom Institut für Wirtschaft und Gesellschaft/Bonn (Biedenkopf-Institut) in der «Zeit» (Nr. 19/1990) publiziert.

[34] Vgl. meinen überblicksartigen Essay über den grundlagentheoretischen Klärungsbedarf des Zusammenhangs von Natur-Ethik-Ökonomik: *Wirtschaftsethik in ökologischer Absicht*, «IÖW-Schriftenreihe Berlin», Nr. 9/1987 und die darin enthaltenen weiterführenden Literaturhinweise.

[35] J. Martinez-Alier hat in seinem Artikel *Elemente einer Geschichte der ökologischen Ökonomie*, «IÖW-Schriftenreihe Berlin», Nr. 19/1988, S. 1 ff. solche «Ausnahmen» der Vergessenheit zu entreißen versucht, wie sie selbst in Arbeiten

konstatieren, nicht nur bei Schmoller. Man könnte es insofern bei der Feststellung bewenden lassen, daß eben seinerzeit andere Probleme – vor allem die «sociale Frage» im Brennpunkt standen [36].

Man kann aber wohl mit Recht einwenden: gerade für Schmoller war die sozialreformerische Lösung der sozialen Frage gleichsam nur Mittel zum Zweck, d.h. Bedingung der sich in ihrer Lösung keineswegs erschöpfenden Möglichkeit einer darüberhinauszielenden «ethischen und kulturellen Gestaltung [37] der hochentwickelten Gesellschaft» [38]. Insofern wäre ohne Angabe weiterer Gesichtspunkte nicht hinreichend verdeutlicht, was denn ggf. an Schmollers Kulturationsprogramm überholt sein solle, bzw. wo genau es entscheidender Erweiterungen bedürfte; hinsichtlich dieser Frage besteht (nach wie vor) ein wichtiger Klärungsbedarf.

Daher soll im weiteren versucht werden, einen Schritt näher an das tiefersitzende Verständnis von Schmoller hinsichtlich des Verhältnisses von Kultur und Natur heranzukommen, welches ihm bzw. seiner Zeit zu eigen war und welches seine Auffassung über «Wirtschaftsethik» mit den Hauptproblemen unserer Zeit noch verbindet – oder womöglich in entscheidenden Aspekten doch unterscheidet. Davon hängt es ganz entscheidend ab, ob wir bspw.

prominenter Autoren (von W.St. Jevons bis M. Weber) zu finden sind; vgl. die Hinweise von R. ALDENHOFF, *Nationalökonomie und Kulturwerte um 1900*, in R. VOM BRUCH - F .W. GRAF - G. HÜBINGER (edd), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900*, S. 56 auf die bemerkenswerte Zeitdiagnose des Göttinger Ökonomen Wilhelm Lexis, «... wenige Nationalökonomen um 1900 haben so klar wie er die Grenzen des wirtschaftlichen und ideellen Fortschritts erkannt, die einerseits, eher langfristig gesehen, in bestimmten Naturgegebenheiten (Ressourcenknappheit) liegen und andererseits in der Entstehung einer den Menschen von der Natur sowie von seiner 'natürlich-vernünftigen' Lebensweise immer weiter entfernenden 'Überkultur'».

[36] In diesem Sinne sagt z.B. P. Koslowski in der Einleitung seiner *Prinzipien*: «Die größeren Freiheitsspielräume und der geistiegene Wohlstand des einzelnen lassen die soziale Frage des 19. Jahrhunderts, die Arbeiter- und die Eigentumsfrage, als Gegenstand der politischen Ökonomie des 19. Jahrhunderts heute hinter den Aufgaben der ethischen und kulturellen Gestaltung der hochentwickelten Gesellschaften zurücktreten» (S. 13-14).

[37] Schmoller spricht diesbezüglich gerne von «Hebung».

[38] Vgl. beispielsweise seinen Vortrag *Über das Maschinenzeitalter in seinem Zusammenhang mit dem Volkswohlstand und der sozialen Verfassung der Volkswirtschaft*, Berlin 1903.

mittels geeigneter ökologischer «Aufstockungen» immer noch auf dem Gebäude der Schmollerschen Wirtschaftsethik aufbauen könnten – oder andernfalls unser Gedankengebäude ggf. neu gründen müssten.

Schmollers «Kultur-Natur»-Verständnis soll zunächst an einer frühen Formulierung aufgewiesen werden. Sie findet sich in seiner sozialpolitischen Erstlingsschrift von 1864-65 *Die Arbeiterfrage*[39], wo er zugleich eine Art Definition der «ethischen Grundlage der Nationalökonomie» gab, die dem fraglichen Satz noch vorauszuschicken ist:

«Mit der Steigerung der Produktion, mit dem Wachstum der Capitalien, welche dem Arbeiterstand die faktische äußre Möglichkeit einer bessren Lage, steigender Löhne, eigenen Erwerbs und Capitals bietet, muß die innere Hebung Hand in Hand gehen und an dieser haben unzählige Faktoren mitzuarbeiten: die Wissenschaft und Religion wie der Staat und die Kirche, die Gemeinden und die Vereine aller Art, die Fabrikanten und die höheren Klassen, die Elite der Arbeiter wie jeder einzelne Arbeiter haben ihre Pflichten; Selbsthülfe und Staatshülfe schließen sich nicht aus und sind nicht das Einzige; nur darauf kommt es an, daß jede Hülfe nicht bloß äußerlich, sondern innerlich wirke, daß jede Hülfe an ihrem Platze und in ihrer Art bleibe und sich richtig eingliedere in den Zusammenhang des Ganzen... Der wahre Fortschritt auch im ökonomischen Leben hängt von seinem inneren Zusammenhang mit den übrigen Lebensgebieten und Zwecken, von der gesamten ethischen Cultur ab, denn kein Zweck und kein Glied kann dauernd gedeihen, wenn der übrige Organismus leidet. Das ist die ethische Grundlage der Nationalökonomie...»[40].

Als Bedingung der praktischen Realisierungsmöglichkeit diese kulturellen Fortschrittprogramms begreift Schmoller die fort-

[39] Hinsichtlich des naheliegenden Einwandes bezüglich etwaiger Unterschiede zwischen (unreifem) Früh- und (reifem) Spätwerk ist zu sagen: Schmoller hat diese Schrift zwar selbst 30 Jahre später als «typische Jugendarbeit» bezeichnet und nicht in spätere Neuauflagen seiner Arbeiten aufgenommen – nach Müßiggangs Vermutung wohl wegen des der älteren historischen Schule noch zu stark verhafteten liberalen Grundtenors (A. Müßiggang, *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, Tübingen 1968, S. 130). Immerhin aber hielt der späte Schmoller folgende Erinnerung in *Meine Heilbronner Jugendjahre* (in «Kalender für Schwäbische Literatur und Kunst», 1918) fest: «Im Sommer 1864 war ich zum letzten Male länger in Heilbronn, arbeitete da meine ersten Kollegheft für Halle und den Artikel für die Preußischen Jahrbücher 'Die soziale Frage' aus, der als das Programm gelten konnte für die Nationalöknomen und Sozialpolitiker die sich später im Verein für Socialpolitik sammelten» (S. 61).

[40] G. Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, dreiteilige Artikelfolge in «Preußische Jahrbücher», 1864-65, hier 3. Teil, S. 62-63, (Hervorhebung des Verfassers).

schreitende industrielle Entfaltung, die Kapitalakkumulation[41] und zwar in einer Form, die den Kern der Problematisierung von Schmollers Kultur-Natur-Verständnis betrifft:

«Die Lichtseiten aber werden entwickelt, wenn die Produktion überhaupt immer mehr gesteigert und die Verteilung der Production durch den richtigen Zusammenhang mit dem ganzen ethischen Culturleben richtig reguliert wird. Die Production muß immer mehr gesteigert werden, damit überhaupt mehr zu verteilen ist, als heut zu Tage; die stets fortschreitende Unterwerfung der äußeren Natur unter die Zwecke des Menschen ist seine erste ethische Aufgabe und die Voraussetzung alles höheren Culturlebens»[42].

Es ist durchaus zu konzedieren, daß bei dieser «Unterwerfungs»-Metapher jugendlich-unbedachte Emphase mit im Spiel gewesen sein mochte und desweiteren, daß eine derartige Formulierung die ihr hier beigelegte Bedeutung erst durch einen systematisch-werkimmanenten Nachweis erlangen könnte; es finden sich aber auch in späteren Arbeiten und zwar durchaus in Zusammenhängen, die für unsere Frage systematischen Stellenwert besitzen, ähnliche Äußerungen[43]. Selbst noch in der letzten von ihm besorgten

[41] Was Anlaß geben könnte zu einem Vergleich bspw. mit der Marxschen oder der späteren Keynesschen Zukunftsprognose (vgl. E.K. SEIFERT, *Wirtschaften und Zeit jenseits des Tunnels ökonomischer Notwendigkeiten*, in R. ZOLL (ed), *Zerstörung und Wiederaneignung von Zeit*, Frankfurt a. Main 1988, S. 601 ff.) sowie einen Aufweis gewisser Selbstwidersprüchlichkeiten bei Koslowski über die historischen Voraussetzungen zur «Praktizierung» einer Wirtschaftsethik (vgl. das Vorwort seiner *Prinzipien* mit den zitierten 3 Gründen, weshalb erst heute eine Wirtschaftsethik entstehe).

[42] G. SCHMOLLER, *Die Arbeiterfrage*, S. 62, (Hervorhebung des Verfassers).

[43] So z.B. in dem erwähnten (Anm. 12) Aufsatz zur Steuerlehre von 1863, der Entgegnung auf Schäffle, wo es im Kontext einer Präzisierung seines Staatsverständnisses etwa heißt: «Diese irdische Bestimmung [des Menschen] ist zunächst dem Doppel-Wesen des Menschen entsprechend eine doppelte, eine geistige und eine materielle: die intellektuelle und moralische Ausbildung und die Unterwerfung der objektiven Natur unter den Willen und die Zwecke des Menschen, das Streben nach geistigem und materiellem Besitz» (S. 51).

Seine «Allgemeine Würdigung des Maschinenzeitalters» (*Grundriß*, I, S. 229) mündet in die Auffassung: «Je höher die Technik steigt, desto mehr kann sie den Zufall beherrschen. Alle fortschreitende Technik stellt Siege des Geistes über die Natur, Siege des Verstandes über die Gemütsimpulse, Siege der systematischen Planmäßigkeit über die Gedankenlosigkeit, Siege über die engeren Schranken von Raum und Zeit dar». Allerdings fügt er in nachfolgenden Satz hinzu: «Aber aller Fortschritt in der Naturbeherrschung ist nur dauernd von Segen, wenn der Mensch sich selbst beherrscht, wenn die Gesellschaft die neue revolutionierte Gestaltung

Fassung des *Grundriß* spricht Schmoller gelegentlich seiner Kritik am Sozialdarwinismus erneut von «großen Siegen über die Natur»[44].

Insofern erscheint es für die Zwecke der hier verfolgten These zur problematischen Relation zwischen Kultur und Natur bei Schmoller vertretbar, einstweilen davon auszugehen, daß diesem

des Wirtschaftslebens nach den ewigen sittlichen Idealen [sic!, welche?] zu orden weiß».

Schon vorher schloß Schmoller seine allgemeinen Ergebnisse zum 1. Buch über «Die Volkswirtschaft in ihrer Abhängigkeit von den äußeren Naturverhältnissen» (S. 128 ff.) mit dem ausgewogeneren Satz: «Daß alles höhere Menschenleben ein Sieg des Geistes über die Natur ist, das lehren uns also auch diese Ergebnisse. Aber sie zeigen uns ebenso, daß der Mensch stets ein Parasit der Erde bleibt, daß er sich nur an sie anschmiegen, ihre günstigsten Stellen suchend emporsteigen kann. Der Mensch löst sich mit höherer Kultur und Technik nicht von der Natur los, sondern verbindet sich inniger mit ihr, beherrscht sie, indem er sie versteht, aber auch ihren Gesetzen, ihren Schranken sich unterwirft» (S. 140).

F.H. Tenbruck verdanke ich schließlich die Hinweise auf die verschiedentlich einschlägigen Bemerkungen in der 1839er-Methodenschrift; hier seien exemplarisch nur zwei Stellen zur allgemeineren Charakterisierung der Volkswirtschaft(-slehre) bezüglich der Natur-Kultur-Relation angeführt:

«Die Volkswirtschaftslehre steht mitten inne zwischen den angewandten Naturwissenschaften, der Technologie, Maschinen-, Landwirtschafts- Fortswirtschaftslehre, sowie der Anthropologie, Ethnographie, Klimatologie, der allgemeinen und speziellen Pflanzen- und Tiergeographie auf der einen Seite, und zwischen den wichtigsten Geisteswissenschaften, der Psychologie, Ethik, Staats-, Rechts-, Gesellschaftslehre auf der anderen. Denn die Volkswirtschaft ist stets zugleich ein Stück Naturgestaltung durch den Menschen und ein Stück Kulturgestaltung durch die fühlende, denkende, handelnde, organisierte Gesellschaft» (*Die Volkswirtschaft*, S. 15).

«Man mag... sagen, die Volkswirtschaftslehre habe mehr die Ergebnisse der reinen, und der angewandten Naturwissenschaften anzuerkennen und zu verwerten; aber jedenfalls muß sie diese Ursachen auch studieren, sie muß häufig dieses oder jenes aus diesen Gebieten auch selbständig untersuchen, schon um überall die Grenzen der wirtschaftlichen Entwicklung zu ermessen, ...inwieweit mit einem natürlichen Kohlenvorrate zu reichen sei. An diese natürlichen Faktoren knüpft sich die ganze Vorstellung der Volkswirtschaft als eines Systemes natürlicher Kräfte und naturgesetzlicher Kausalität, eine Auffassung, die nicht sowohl falsch als halbwahr ist, sofern sie nur die eine Hälfte der verursachenden Kräfte im Auge hat. Die in die Welt der Natur hineingebaute Welt der wirtschaftlichen Kultur dankt ihre Entstehung doch in erster Linie den geistigen Kräften der Menschen, die sich uns zunächst als Gefühle und Triebe, als Vorstellungen und Zwecke, weiter als Handlungen und habituelle Richtungen des Willens darstellen. Sofern Psychologie und Ethik das Ganze dieser Kräfte untersuchen und darlegen, hat man neuerdings öfter die Nationalökonomie eine psychologische oder auch eine ethische Wissenschaft genannt» (*ibidem*, S. 52).

44 *Grundriß*, I, S. 66.

Standpunkt vom kulturellen «Herrschaftsanspruch» über die Natur in Schmollers Denken systematische Bedeutung beigemessen werden kann.

Er ist tief verankert in Schmollers Weltbild eines Primats von «Kultur» [45], und zwar weitestgehend in dem Sinn, in dem F.H. Tenbruck allgemein die bürgerliche Kultur in ihrer Phase der «kulturellen Vergesellschaftung» charakterisierte:

«Kultur meinte nicht mehr bloß das Eigenreich geistiger und künstlerischer Produkte; sie meinte ebenfalls Sitten, Werte und Anschauungen, wie sie sich frei im gesellschaftlichen Verkehr formten; und sie meinte schließlich Kultur als den Ort und das Medium der sozialen Verständigung über die Wirklichkeit. Darin lag ein ungebrochenes Vertrauen in den Fortschritt der Kultur, die nicht nur die äußren Lebenslagen verbessern, sondern auch die soziale Verständigung verwirklichen und der weiteren Kultivierung aller Menschen dienen werde» [46].

Kultur meinte – so läßt sich ergänzen – bei Schmoller und Gleichgesinnten insofern auch den ethisch immer neu zu rechtfertigenden, auf den freien Willen zum (reformerischen) Handeln gegründeten, Abweis aller seinerzeit in diversen Spielarten kursierenden Formen eines naturalistisch-biologistischen Sozialdarwinismus [47] oder Determinismus [48] d.h. jeglicher Form des sogenannten naturalistischen Fehlschlusses.

[45] Vgl. im Einzelnen auch Schmollers Ausführungen im *Grundriß*, 33: «Die religiösen und philosophischen Moralsysteme», S. 66 ff.

[46] *Bürgerliche Kultur*, in F. TENBRUCK, *Die kulturellen Grundlagen der Gesellschaft*, S. 251 ff., dort S. 266 f., Hervorhebung des Verfassers.

[47] Auf den langanhaltenden Streit über die hiermit verknüpften Fragen kann hier nicht eingegangen werden, aber wie so oft ist an dem Unterschied zwischen dem originären Werk und den sich daran anhängenden «Ismen» festzuhalten; eine behutsame und insbesondere für die nachfolgend angesprochene neue «ökologische» Dimension der Natur-Kultur-Relation relevante Würdigung des «Darwinismus» findet sich in D. WORSTER'S, *'Nature's Economy'. A History of Ecological Ideas*, Cambridge 1977.

[48] Diese in Schmoller Auffassung überholte, naturalistisch-mechanistische Denkweise sah er auch in der älteren, klassischen Nationalökonomie am Werk und hatte schon in seiner Treitschke-Polemik von 1874-75 (*Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft*, in: *Über einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1898) dagegen eingewandt: «Jede volkswirtschaftliche Organisation ist beherrscht von zwei Reihen relativ von einander unabhängiger Ursachen. Auf der einen Seite die natürlich-technischen Ursachen, die die ältere Nationalökonomie ausschließlich ins Auge gefaßt: auf der anderen stehen die aus dem psychologisch-sittlichen Leben der Völker stammenden Ursachen, die man bisher wohl ab und zu genannt, aber nicht systematisch in ihrer Bedeutung für die

Diese spezifische Frontstellung charakterisiert die damalige Konstellation im Spannungsverhältnis von «Kultur-Natur» und läßt womöglich sowohl Tonart als auch eigentliche Intention etwa von Schmoller doch in einem etwas anderen Lichte erscheinen, als es unserer «ökologisch» sensibilisierten Wahrnehmung *prima facie* vorkommen mag. Gerade deshalb aber gilt es auch zu fragen, ob diese geschichtlich geprägte Form des damaligen Kulturoptimismus den weiteren realgeschichtlichen Erfahrungen und veränderten Problemen gegenüber noch angemessen erscheint.

III. *«Kultur» und «Natur» heute – epistemologische und methodologische Aspekte einer ökologisch orientierten Wirtschaftsethik*

Allerspätestens seit «Auschwitz und Hiroschima» [49] ist dieses ungebrochene Vertrauen in den Fortschritt der Kultur und die diesen Fortschritt verantwortungsbewußt steuernden bürgerlichen Eliten [50] abhanden gekommen.

Volkswirtschaft erforscht hat» (S. 57 f.). Aus der sich hieraus ergebenden Leitvorstellung vom «Zwischenbau» – so hatte ich in dem o.a. Loccum-Beitrag näher dargelegt (vgl. Anm. 17, S. 169 ff.). – folgerte Schmoller «daß wir nicht alles ordnen können, wie es menschlicher Weisheit gut dünkt, daß wir dem Zufall [darin eingeschlossen auch die «natürlich» entstandenen individuellen und sozialen Strukturen] vieles anheim geben müssen. Aber was wir ihm entreißen können, das sollen wir auch. Denn dazu allein ward und der Stempel des Geistes aufgedrückt. Wir sollen selbstbewußt und mit Absicht in die Naturordnung eingreifen, soweit wir irgend können. Jede Position, die wir dem Zufall abgewinnen, ist ein Sieg menschlicher Natur» (*ibidem*, S. 79).

49 Mit Absicht rekurriere ich hier auf diese beladenen Metaphern des Grauens hochtechnisierter Massenvernichtung, die Georg Picht zur fortwährenden verantwortungsethischen Verpflichtung des Philosophierens wählte: «*Hier und Jetzt*»: *Philosophieren nach Auschwitz und Hiroschima*, Bd. 1, 1980, Bd. 2, 1981, Stuttgart und im Vorwort zu Bd. 1 darlegte; es ist dies eine Referenz an das, was ich durch seine Arbeiten im allgemeinen, sowie seine Schrift *Zum philosophischen Begriff der Ethik* (*ibidem*, 1980, S. 137 ff.) im besonderen für das eigene Denken gewonnen habe.

50 Schmoller konnte aus seiner Sicht wohl noch mit einiger Berechtigung auf das Ethos des Bildungsbürgertums im allgemeinen und des preußischen Beamtentums im besonderen setzen, an deren Bildung und «Hebung» er und seine akademischen Kollegen in den großen Vorlesungen und in den staatswissenschaftlichen Seminaren selbst maßgeblichen Anteil nehmen wollten. Es ist des öfteren mit Recht schon auf einen oftmals doch unterschätzten Unterschied bspw. zur damaligen Situation in England hingewiesen worden: während etwa den Veranstaltugen A.

Schwerwiegender noch erscheint heute v.a. die zuerst in den Ökologie- und Friedensbewegungen allmählich mehr oder weniger reflektiert zu Bewußtsein kommende Einsicht, daß die – durch die Defensive der Geisteswissenschaften gegenüber den modernen (bio-physikalischen und technologisch manifestierten) Naturwissenschaften zusätzlich genährte – dichotomische Behandlung des Verhältnisses von Kultur-Natur, welcher Spielart auch immer, selbst in höchstem Maße fraglich geworden ist; daß es also künftig eines anderen «Weltbilds» bedarf, um den für Schmoller noch kulturermöglichenden, heute zunehmend lebensbedrohlicheren Imperativ einer «immer mehr gesteigerten Production» aufzugeben. Denn nur so kann man aus dem Bannkreis der lediglich innergesellschaftlichen Spirale von Produktion und (gerechter) Verteilung auf Kosten der fortschreitenden Unterwerfung der sogenannten äußren Natur heraustreten.

Erst aus der Perspektive einer Wirtschaftsethik, die die Kampfansage unseres Industriezeitalters an die Natur zurücknimmt und sie zu vermitteln in der Lage wäre mit zeitgenössischen Einsichten in die Bedingungen und Erfordernisse der «physis», wird dies zu denken und zu tun möglich sein.

Es stehen sich hierbei heute wohl – auf einen sehr reduzierten Nenner gebracht, den Huber kürzlich für eine neue «Ethik der Verantwortung» vorschlug – zwei grundlegende und inkompatible «Glaubens»-Haltungen gegenüber:

«Wissenschaftsethik... kann sich entweder am Fortschrittsglauben oder am Schöpfungsgedanken orientieren. Dem Fortschrittsglauben ist gewiß, daß jede neue wissenschaftliche Entwicklung ein Schritt zum Besseren und daher legitim ist. Für die Gefahren, die mit der Anwendung wissenschaftlicher Einsichten verbunden sind, tragen die Wissenschaftler selbst keine Verantwortung. Der Schöpfungsgedanke versteht jeden einzelnen Menschen als Teil des Schöpfungszusammenhangs: als ein Geschöpf von unveräußerlicher Würde. Eine am Schöpfungsgedanken orientierte Wissenschaftsethik hält nicht jede wissenschaftliche Entwicklung für einen Fortschritt; sie beharrt darauf, daß der Horizont unserer Verantwortung mit der Reichweite der Mittel wächst, über die wir verfügen. Angesichts des Machtpotentials heutiger Wissenschaft sieht sie in den Lebensbedingungen künftiger Generationen, im

Marshalls nur wenige interessierte Hörer für «economics» beiwohnten, waren die deutschen Nationalökonomen seit dem Kameralismus auch mit der Ausbildung der (staatlichen) Verwaltungs-Beamten betraut; allein während Schmollers Berliner Lehrtätigkeit werden seine Zuhörer auf insgesamt mehrere Tausend geschätzt.

Lebensrecht der außermenschlichen Natur und in der Würde jeder menschlichen Person unaufgebbare Grenzen des wissenschaftlichen Expansionsdrangs» [51].

Eine Wirtschaftsethik, die sich nicht erneut dem Vorwurf einer – heute nicht mehr wie zu Zeiten Schmollers vielleicht noch «entschuldbaren» – *Naturvergessenheit ökonomischer Theorien* [52] aussetzen will, wird daher nicht umhin können, in ihre Neubestimmung von «Ethik und Ökonomik» zugleich auch die verantwortungsethisch gebotenen Imperative der «Physis» wieder miteinzuschliessen [53] – ohne dabei einem naturalistischen Fehlschluß zu verfallen, den beispielsweise neuere Versuche einer (sozio-) biologistischen Fundierung der Ethik [54] in der Gefahr sind zu begehen.

Um im Rahmen dieser knappen Anmerkungen zumindest anzudeuten, welche Folgerungen eine in diesem Sinne erforderliche Reformulierung unseres «Weltbildes» haben könnte, nehme ich auf das neue «bioökonomischen Paradigma» von Nicholas Georgescu-Roegen [55] Bezug.

[51] Vgl. W. HUBER, *Menschenforschung. Normative Voraussetzungen und ethische Implikationen sozialwissenschaftlicher Forschung*, in «VDW-intern.», Nr. 81, März 1990, S. 8.

[52] Mit diesem Kürzel ist ein Forschungsprogramm bezeichnet: E.K. SEIFERT, *Zur «Naturvergessenheit» ökonomischer Theorien*, in R. PFRIEM (ed), *Ökologische Unternehmenspolitik*, Frankfurt a. Main 1986, S. 15 ff. An derartigen Fragen wird zwar an vielen Stellen gearbeitet, aber noch längst nicht ist die Dominanz der herrschenden neo-klassischen Nutzen-Axiomatik verdrängt. Wenn nachfolgend aus den zahlreichen in- und ausländischen Bemühungen um eine neue Ausrichtung der bisherigen «economics» zugunsten dessen, was im anglosächsischen Sprachraum mit «Ecological Economics» umschrieben wird (vgl. auch die neue Zeitschrift gleichen Namens, die dort ein gewichtiger Focus werden kann), exemplarisch nur auf einen in diese Richtung zielenden Vorschlag Bezug genommen wird, so geschieht dies zum einen aus Platzgründen, zum anderen aber auch der Überzeugung, daß mit dem von N. Georgescu-Roegen seit mehr als 20 Jahren ausgearbeiteten neuen «bioökonomischen Paradigma» der bislang weitreichendste und konsistenteste Ansatz hierzu vorliegt (s.u.).

[53] G. PICHT, *Zum philosophischen Begriff der Ethik*, expliziert in seinem philosophiegeschichtlichen Überblick den für eine Verantwortungsethik unauflöslichen Verbund mit Physik («physis») und Logik.

[54] Vgl. zur derzeitigen Diskussion etwa den Hauptartikel von F.M. WUKETITS, *Moral – eine biologische oder biologistische Kategorie?* und die div. Kritiken in der neuen Zeitschrift «Ethik und Sozialwissenschaften» (Nr. 1/1990, S. 161 ff.).

[55] Als promovierter Mathematiker kam Roegen zu Schumpeter nach Harward und gilt seit seinen Arbeiten aus den 30er Jahren als einer der Pioniere der mathemati-

Mit seinem paradigmatischen Vorschlag zur Überwindung der mechanistisch-utilitaristischen «standard economics» liegt ein solcher von der «physis», genauer: vom grundlegendsten physikalischen Naturgesetz der Entropie ausgehender Neuansatz für die sich international formierende Forschungsrichtung der «ecological economics» vor.

Im Kontext dieses Paradigmas kann nicht länger von einer seit Adam Smith's Metapher vom «natürlichen Lauf der Dinge» die Ökonomen beschäftigenden «Eigengesetzlichkeit» des aus der Gesellschaft ausdifferenzierten Subsystems Wirtschaft gesprochen werden. Das (industrielle) Wirtschaften wird vielmehr charakterisiet als ein Prozeß von «energy-inflows» und «waste-outflows» mit dem Ziel, das «enjoyment of life» zu sichern oder zu heben.

Der ökonomisch-technologische Prozeß fortgesetzten Wachstums sägt dabei aber an dem Ast, auf dem wir alle sitzen: bislang weit davon entfernt, selbst jene «prometheischen» Substitutions-Technologien für Energie und Materie hervorbringen zu können, die ihn bislang ermöglichen, führt fortgesetztes Wirtschaftswachstum statt dessen zu der extrapolierbaren Erschöpfung der gegebenen terrestrischen Ressourcen, der irreversibel beschleunigten Erhöhung der Entropie und zu den bekannten Kehrseiten, d.h. zunehmender «Umwelt»-Verschmutzung und Gefährdungen unseres Klimas.

Diese, dem menschlichen Willen nicht anheimgestellten naturgesetzlichen Bedingungen, denen sich jedes Wirtschaften auf Dauer nicht eigensinnig entziehen kann, erfordern bei Strafe des Unter-

schen Ökonomie. Erstmals hatte Roegen in seinem Buch *Analytical Economics*, London 1966, den Grundansatz seines neuen Paradigmas vorgestellt und seitdem in zahlreichen weiteren Schriften und Publikationen entfaltet, vor allem in seinem Hauptwerk *The entropy law and the economic process*, Cambridge 1971. Es ist hier nicht möglich, auch nur einen groben Überblick über dieses Werk zu vermitteln, dessen grundlegend neue Idee von der schlichten Frage ausgeht «Was geschieht mit der Materie im Wirtschaftsprozeß?» und zu ihrer Beantwortung den Ausgangspunkt von dem – von Roegen für die Ökonomik weiterentwickelten – termodynamischen Entropie-Gesetz nimmt; vgl. den zusammenfassenden Überblick von Dragan/Demetrescu: *Entropy and Bioeconomics*, Milano 1986 oder meine Geleitworte zur Erstübersetzung eines 20-Jahre-Rückblicks von N.G. ROEGEN, *The entropy law and the economic process in retrospect*, in «IÖW-Schriftenreihe/Berlin», Nr. 5/1987.

gangs die Unterordnung des Wirtschaftsstils und seiner «Kultur» unter die Gebote der «Physis» [56].

Die entropische Indeterminiertheit erfordert Roegen zufolge aber deshalb nicht etwa ein Weniger, sondern ein Mehr an ethischer Verantwortung für die menschliche Zivilisation, wie insbesondere seinem bioökonomischen Minimalprogramm [57] zu entnehmen ist. Insofern kann man in Roegens Ansatz eine Aktualisierung Schmollerscher Grundauffassungen über die Mittel-Funktion des («praktisch» zu institutionalisierenden) Wirtschaftens für ethisch zu setzende Zwecke auf erweiterter Stufe sehen [58].

Unauflöslich damit verbunden, gewinnt das Roegensche Paradigma zudem besondere Relevanz für den «Methodenstreit» über den Wissenschafts-Status der Sozialwissenschaften im allgemeinen [59] sowie der Ökonomie im besonderen [60]. Denn Roegen hat in Ausarbeitung seines neuen Paradigmas zugleich auch einen wesentlichen und originären Beitrag zur Epistemologie und Methodologie der Wissenschaften geleistet, indem er zwei grundlegende Konzepte unterscheidet: einerseits die von ihm so genannten – für die exakten Naturwissenschaften adäquaten – «arithmomorphen» und andererseits die – für den Bereich menschlicher Angelegenheiten allein möglichen – «dialektischen» Konzepte [61].

[56] Auch P. Koslowski nimmt in seinen *Prinzipien* auf Roegen Bezug; allerdings in einer m.E. sehr verkürzenden Weise; vgl. E.K. SEIFERT, *Die ökologische Herausforderung*, S. 36.

[57] Vgl. dieses im besten Sinne verantwortungsethische Minimalprogramm in deutscher Übersetzung in der deutschen Erstfassung des «retrospect»-Artikels (Anm. 54, S. 52 ff.).

[58] Vgl. im Zusammenhang damit Roegens Rekonstruktion der verschiedenen theoriegeschichtlichen Ansätze über das Zusammenspiel von ökonomischen und institutionellen Einflüssen auf die gesellschaftliche Entwicklung in seinem Beitrag: *Das Wechselspiel von institutionellen und materiellen Faktoren: Das Problem und sein Status*, in E. MATZNER u.a. (edd), *Arbeit für alle ist möglich*, Berlin 1987, S. 313 ff.

[59] Vgl. die schon angeführte Diss. von H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit.*

[60] Nochmals sei an die epistemologische Differenz zur deutschen Entwicklung erinnert, die bereits J.N. KEYNES, in *Scope and Method of Political Economy*, 1890, zugunsten der reinen Ökonomik zu entscheiden suchte.

[61] Roegens «Dialektik» ist allerdings verschieden von der Hegelschen, wenngleich Roegen auf ihn mehrfach Bezug nimmt, wie aus folgender kurzen Passage des ansonsten durchaus kritischen Artikels von K.K. DAS GUPTA, *N. Georgescu-*

In einem der wenigen ins Deutsche übersetzen Beiträge stellt Roegen diese unterschiedenen Konzepte in Beziehung zur wechselvollen Theoriegeschichte der Ökonomie als Wissenschaft und verdeutlicht darin, daß «scope and method of economics» (sowie auch der übrigen Sozialwissenschaften) allein auf Basis dialektischer Konzepte zu entwickeln sei [62].

Auf dem Hintergrund dieser neuen erkenntnistheoretischen Sicht gibt Roegen einen luziden Durchblick durch die Geschichte wirtschaftswissenschaftlicher Bemühungen um eine ihrem Gegenstand angemessene Methodologie. Das für einen der mathematischen Ökonomie-Tradition entstammenden und ob seiner mathematischen Fähigkeit hochgeschätzten Theoretiker [63] besonders Erstaunliche seines erkenntnistheoretischen Ansatzes liegt darin, daß Roegen den aus matematisch-formaler Sicht «schmutzigen» Theorietraditionen der institutionellen und ethisch-historischen Richtungen einer «praktische» Ökonomik weit mehr Problemadäquatheit gegenüber den spezifischen Fragestellungen der Sozialwissenschaften konzediert [64], als jenen der «reinen Ökonomie».

Roegen and the methodology of economic science, in «Artha Vijnana», 21, Nr. 1/1979, S. 40 ff. zu entnehmen ist: «In the case of both it is a method of thinking based on the rejection of the Aristotelian principle of contradiction. But Roegian dialectics is not conceived as a thought process involving unity of opposite categories for a synthesis and later negation of negation to reach a higher plane of thought which starts again as a thesis at a higher plane. He has sought to introduce in the image of Hegel an alternative logical structure by rejecting a two-term logic and the principle of the excluded middle (*tertium non datur*). He rejects expectedly the idea that an event A cannot be A and not A at the same time by contending that there is a an overlapping penumbra between A and not A. In other words between the two contradictory propositions there is no discrete boundary to separate the two into exclusive categories» (S. 43).

62 Vgl. den in Anm. 58 angeführten Beitrag zur «institutionellen» Theorietradition.

63 Insbesondere auch auf Roegens kritische Einschätzung der Leistungsfähigkeit des jüngsten Zweiges der mathematischen Ökonomie, der Ökonometrie, ist hier hinzuweisen; vgl. auch seinen Artikel: *Methods in Economic Science*, in «Journal of Economic Issues», XIII, Nr. 2, 1979, S. 317 ff.; eine erkenntnistheoretische Auseinandersetzung mit der wahrscheinlichkeitstheoretischen Statistik findet sich in seinem Beitrag: *An epistemological analysis of statistics: The science of collective description and of rational guessing*, in M.C. Demetrescu - M.Iosifescu (edd), *Studies in Probability and related topics*, Milano 1983, S. 222 ff.

64 Das soll freilich nicht besagen, daß Roegen an früheren Entwürfen – so auch an dem historischen Schule – nicht Manches, was ihre jeweilige konkrete Art und Weise der Durchführung eines solchen «praktischen» Programms anbetrifft, zu monieren

Das bioökonomische Paradigma, wie auch Roegens neue Epistemologie, markieren jedoch einen konzeptionell völlig neuen Ansatz, der auf dem Niveau heutiger Sach- und Methodenfragen sowie vor allem aufgrund einer erkenntnistheoretischen Kritik der formalen und instrumentellen Techniken der «modern economics» eine neue Entwicklungsstufe in dem «fortwährenden Methodenstreit» [65] über Gesetz und Wirklichkeit in den Sozialwissenschaften darstellt.

Schmollers Programm einer «ethische(n) Ökonomie» erscheint daher im Lichte sowohl der weltweit veränderten sozialen und neuen ökologischen Problemlagen, als auch des Standes avancierter epistemologischer und methodologischer Debatten heute in mancher Hinsicht als überholt und insofern eben als Ausdruck von Sachfragen des 19. Jahrhunderts. Zeitgenössische Bemühungen zur Rekonstruktion der Einheit von Sozial- und Wirtschaftswissenschaften, wie auch zum neueren wirtschaftsethischen Diskurs, werden daher nicht mehr bruchlos an die wiederentdeckte «historisch-ethische» Schule anknüpfen können.

Aber zur Würdigung von Schmollers Lehren ist zugleich hinzuzufügen: in ihrem Impetus zur Fortbildung einer «praktischen» Sozialökonomik gehören Schmollers Beiträge zu den bedeutendsten – weil auch wirtschaftspolitisch wirksamen – Bausteinen in dem Gedankengebäude einer «wirklichkeitsorientierten» Theorietradition, welche d i e fortwährende (und zumeist betont verantwortungsethische) Antipode zur (oftmals aethischen und apolitischen) «gesetzeswissenschaftlichen» Richtung in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften darstellt.

hätte (vgl. neben dem erwähnten deutschen Aufsatz v.a. auch seine generellen Schlußfolgerungen aus dem Schlußkapitel von *Entropy Law*, S. 316 ff.

[65] Unter dieser Perspektive hat Homann (*Gesetz und Wirklichkeit*) völlig zutreffend die Geschichte der vielfältigen Auseinandersetzungs-Etappen um «Gesetz und Wirklichkeit in den Sozialwissenschaften» bis zum Positivismus-Streit und seinen Nachwirkungen bis in die Gegenwart hinein rekonstruiert, wobei für ihn die soziologische Debatte im Vordergrund stand. Eine gleichwertige systematische Untersuchung für die W i r t s c h a f t s w i s s e n s c h a f t e n steht noch aus. Doch mehren sich, z.T. durch Roegen angeregt, insbesondere in jüngster Zeit auch wieder in der Ökonomie erkenntniskritische und methodologische Beiträge, die es für ein solches Desiderat zu berücksichtigen gälte (bspw. D.W. KATZNER, *Analysis without measurement*, Cambridge 1983; B. CALDWELL, *Beyond Positivism. Economic methodology in the 20. century*, London 1985; P.J. O'SULLIVAN, *Economic methodology and freedom to choose*, London 1987).

Bibliographische Hinweise

ALDENHOFF R., *Nationalökonomie und Kulturwerte um 1900*, in R. VOM BRUCH - F.W. GRAF - G. HÜBINGER (edd), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900*, Wiesbaden 1989, S. 45 ff.

BACKHAUS J. (ed), *Symposium «Gustav Schmoller and the problems of today», Heilbronn-Konferenz, Juni 1988*, Talheim/Neckar 1988

(dieser Konferenz-Band enthält die vorläufigen Fassungen, die in div. Publikationen von J. Backhaus herausgegeben werden, vgl. a. einige Beiträge, die unterdessen erschienen sind in der Sonderband Nr. «International Journal of Social Economics», 16/1989).

BACKHAUS J., *Schmollers Grundriß – Ein aktueller Klassiker*, in *Kommentar-Band zur Faksimile-Ausgabe der Erstausgabe von Schmollers Grundriß* (in der Handelsblatt-Bibliothek «Klassiker der Nationlökonomie»), hrsg. von Recktenwakd u.a., Düsseldorf 1989, S. 31 ff.

BIERMANN W. Ed. (ed), *Briefwechsel zwischen Wilhelm Roscher und Gustav Schmoller* (darin enthalten auch ein Beitrag zu W. Stieda). Zwei Beiträge zur Literaturgeschichte der Nationalökonomie, Greifswald 1922, S. 3 ff.

BIERVERT B. - HELD M. (edd), *Ökonomische Theorie und Ethik*, Frankfurt a. M. - New York 1987.

BRACKERT H. - WEFELMEYER F. (edd), *Naturplan und Verfallskritik. Zu Begriff und Geschichte der Kultur*, Frankfurt a. M. 1987.

BRACHERT H. - WEFELMEYER F. (edd), *Kultur - Bestimmungen im 20. Jahrhundert*, Frankfurt a. M. 1990.

BRUCH R. VOM - GRAF F.W. - HÜBINGER G. (edd), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900. Krise der Moderne und Glaube an die Wissenschaft*, Wiesbaden 1989.

CALDWELL B., *Beyond Positivism. Economic methodology in the 20. century*, London 1985.

DAHM K.W., *Kann man Führungskräfte ethisch erziehen? Beobachtungen und Überlegungen zur US-amerikanischen Corporate-Ethics-Bewegung und ihren Maßnahmen zur ethischen Erziehung von Führungskräften*, in «SWI-Colloquien des Sozialwissenschaftlichen Instituts der Evangelischen Kirche in Deutschland: Ethische Erziehung von Führungskräften»?, Bochum 1988.

DAHM K.W., *Unternehmensbezogene Ethikvermittlung. Literaturbericht: Zur neueren Entwicklung der Wirtschaftsethik*, in «Zeitschrift für Evangelische Ethik», 33 Jg., 1989, S. 121 ff.

DAS GUPTA K.K., *Nicholas Georgescu-Roegen and the methodology of economic science*, in «Artha Vijnana», 21, 1979, Nr. 1, S. 40 ff.

DRAGAN J.C. - DEMETRESCU M.C., *Entropy and Bioeconomics. The new paradigm of Nicholas Georgescu-Roegen*, Milano 1986.

ENDERLE G., *Wirtschaftsethik in den USA. Bericht über eine Studienreise*, 1983, Nr. 1 der «Beiträge und Berichte der Forschungsstelle für Wirtschaftsethik an der Hochschule St. Gallen».

ENDERLE G. (ed), *Ethik und Wirtschaftswissenschaft*, Berlin 1985.

EUCKEN W., *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, S. 468 ff.

GEORGESCU-ROEGEN N., *Analytical Economics, Issue and Problems*, Cambridge 1966.

GEORGESCU-ROEGEN N., *The entropy law and the economic process*, Cambridge (Mass.) - London 1971.

GEORGESCU-ROEGEN N., *Was geschieht mit der Materie im Wirtschaftsprozeß?*, in «Brennpunkte. Publikation des Gottlieb Duttweiler Instituts», V, 1972, Nr. 2, S. 17 ff.

GEORGESCU-ROEGEN N., *Energy and economic myths. Institutional and analytical economic essays*, New York u.a. 1976.

GEORGESCU-ROEGEN N., *Methods in economic science*, in «Journal of economic issues», XIII, 1979, Nr. 2, S. 317 ff.

(vgl. auch in XV, 1981, S. 183 ff. Salim RASHID, *Methods in economic science: Comment* und N. GEORGESCU-ROEGEN, *Methods in economic science: A rejoinder*, ebd., S. 188 f.).

GEORGESCU-ROEGEN N., *An epistemological analysis of statistics: The science of collective description and of rational guessing*, in *Studies in Probability and related topics. Papers in Honour of Octav Onicescu on his 9oth birthday*, Eds. M.C. DEMETRESCU - M. IOSIFESCU, Rom 1983, S. 221 ff.

GEORGESCU-ROEGEN N., *Das Wechselspiel von institutionellen und materiellen Faktoren: das Problem und sein Status*, in E. MASTZNER u.a. (edd), *Arbeit für alle ist möglich. Über ökonomische und institutionelle Bedingungen erfolgreicher Beschäftigungs- und Arbeitsmarktpolitik*, Berlin 1987, S. 313 ff.

GEORGESCU-ROEGEN N., *The Entrophy Law and the Economic Process in retrospect*, Dt. Erstübersetzung in «Schriftenreihe des Instituts für ökologische Wirtschaftsforschung/Berlin», 5/87, S. 4 ff.

HANSEN R., *Gustav Schmollers Beitrag zur allgemeinen Steuerlehre*, in B. STRÜMPEL (ed), *Beiträge zur Wirtschaftswissenschaft in Berlin. Geschichte und Gegenwart*, Berlin 1990, S. 1 ff.

HELMSTÄDTER E., *Vor fünfzig Jahren: Selbstauflösung des Vereins für Socialpolitik*, in «Zeitschrift für Wirtschafts- und Sozialwissenschaften», 107 Jg., 1987, Heft 1, S. 159 ff.

HESSE H. (ed), *Wirtschaftswissenschaft und Ethik*, Berlin 1988.

HOMANN H., *Gesetz und Wirklichkeit in den Sozialwissenschaften. Vom Methodenstreit zum Positivismusstreit*, Diss., Tübingen 1989.

HUBER W., *Konflikt und Konsens. Studien zur Ethik der Verantwortung*, München 1990.

HUBER W., *Menschenforschung. Normative Voraussetzungen und ethische Implikationen sozialwissenschaftlicher Forschung*, in «VDW intern», Nr. 81, März 1990, S. 5 ff.

HUTTER M., *Historicist Biology and Contemporary Evolutionism: Where is the Difference?*, in J. BACKHAUS (ed), *Symposium «Gustav Schmoller and the problems today»* (s.O.), S. 453 ff.

IMMLER H., *Natur in der ökonomischen Theorie*, Wiesbaden 1985.

IMMLER H., *Vom Wert der Natur. Zur ökologischen Reform von Wirtschaft und Gesellschaft*, Wiesbaden 1989.

INGLEHART R., *Kultureller Umbruch. Wertwandel in der westlichen Welt*, Frankfurt a. M. - New York 1989.

KATZNER D.W., *Analysis without measurement*, Cambridge 1983.

KEYNES J.N., *Economic possibilities for our grandchildren*, 1930, in *Collected Writings*, IX, *Essays in Persuasion*, Cambridge 1972, S. 321 ff.

KEYNES J.N., *The scope and method of political economy*, London 1890 (reprint der 4. Aufl. von 1917 A.M. Kelly, Publishers 1986, Fairfield/New Jersey - USA).

KOSLOWSKI P., *Wirtschaft und Ethik. Von den Berührungsängsten zweier Primadonnen*, in «Neue Züricher Zeitung», 2.-3. November 1986, S. 11.

KOSLOWSKI P., *Prinzipien der ethischen Ökonomie. Grundlegung der Wirtschaftsethik und der auf die Ökonomie bezogenen Ethik*, Tübingen 1988.

KOSLOWSKI P., *Wirtschaft als Kultur. Wirtschaftskultur und Wirtschaftsethik in der Postmoderne*, Wien 1989.

KRABBE J.J., *Schmoller on Economics and the Environment: The Economy as a System of Systems*, in J. BACKHAUS (ed), *Symposium «Gustav Schmoller and the problems of today»* (s.O.), S. 466 ff.

LINDENLAUB D., *Richtungskämpfe im Verein für Socialpolitik*, Wiesbaden 1967.

LOWE A., *Die normativen Wurzeln des wirtschaftlichen Wertes*, in *Festgabe für G. von Eynern: Interdependenzen von Politik und Wirtschaft. Beiträge zur politischen Wirtschaftslehre*, Berlin 1967, S. 135 ff.

MACINTYRE A., *Der Verlust der Tugend. Zur moralischen Krise der Gegenwart*, Frankfurt a. M. 1987.

MACINTYRE A., *Whose Justice? Which Rationality?*, Notre Dame (Indiana) 1988.

MAIER H., *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München 1986.

MARTINEZ-ALIER J., *Elemente einer Geschichte der ökologischen Ökonomie*, in «Schriftenreihe des Instituts für ökologische Wirtschaftsforschung/Berlin», Nr. 19/88, S. 2 ff.

MENGER C., *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien 1884.

MIEGEL M., *Kultur und Ökonomie - Alchemie des Reichtums*, in «Die Zeit», Nr. 19, 4. Mai 1990, S. 41.

MÜßIGGANG A., *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, Tübingen 1968.

O'SULLIVAN P.J., *Economic methodology and freedom to choose*, London 1987.

PICHT G., *Zum philosophischen Begriff der Ethik*, in *Hier und Jetzt: Philosophieren nach Auschwitz und Hiroschima*, Bd. I, Stuttgart 1980, S. 137 ff.

PICHT G., *Hier und Jetzt: Philosophieren nach Auschwitz und Hiroschima*, Bd. II, Stuttgart 1981.

RIFKIN J., *Uhrwerk Universum. Die Zeit als Grundkonflikt des Menschen*, München 1988.

SCHÄFFLE A.E.F., *Mensch und Gut in der Volkswirtschaft oder der ethisch-anthropologische und der chrematistische Standpunkt in der Nationaloeconomie, mit besonderer Rücksicht auf die Grundprincipien der Steuerlehre*, in «Cotta'sche Deutsche Vierteljahresschrift», 1861, IV, S. 232 ff.

SCHIERA P. - TENBRUCK F. (edd), *Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna - Berlin 1989.

SCHMOLLER G., *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Erster Teil, 1919 (11+12. Tsd.), Zweiter Teil 1919 (7.-12. Tsd).

SCHMOLLER G., *Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammenhang mit den Grundprinzipien der Steuerlehre*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 19 Jg., 1863, S. 1 ff.

SCHMOLLER G., *Die Arbeiterfrage*, in «Preußische Jahrbücher», 14. Bd. (1864), Teil I (S. 393 ff.) und Teil II (S. 523 ff.); 15 Bd. (1865), Teil III (S. 32 ff.).

SCHMOLLER G., *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft. Ein offenes Sendschreiben an Herrn Professor Dr. Heinrich von Treitschke*, (zuerst in «Hildebrands Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik», Bd. XXIII-XXIV, 1874-75), hier zitiert nach dem Wiederabdruck in G. SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1874-75, S. 1 ff.

SCHMOLLER G., *Albert E. Fr. Schäffle*, in *Zur Literaturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, Leipzig 1888, S. 211 ff.

SCHMOLLER G., *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, 1893, in Heft 16-17 der «Sozialökonomische Texte», hrsg. von A.. Skalweit, Frankfurt a. M. 1949.

SCHMOLLER G., *Über das Maschinenzeitalter in seinem Zusammenhang mit dem Volkswohlstand und der sozialen Verfassung der Volkswirtschaft*, Berlin 1903.

SCHMOLLER G., *Meine Heilbronner Jugendjahre*, in *Kalender für Schwäbische Literatur und Kunst: Von der Schwäbischen Scholle*, 1918, S. 53 ff.

SCHMOLLER G., *Views and Comments on Gustav Schmoller*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 44, 1988, Nr. 3, S. 515 ff. (mehrere Beiträge).

SCHUMPETER J.A., *Gustav Schmoller und die Probleme von heute*, in «Schmollers Jahrbuch», 1926 (hier zitiert nach dem Wiederabdruck in J.A. SCHUMPETER, *Dogmenhistorische und biographische Aufsätze*, Tübingen 1954, S. 148 ff.).

SCHWABE K. (ed), *Deutsche Hochschullehrer als Elite 1815-1945*, Boppard am Rhein 1988.

SEIFERT E.K., *Zum Problem einer «Naturvergessenheit ökonomischer Theorien». Thesen eines Forschungsprogramms zur Zukunft der Erinnerung*, in R. PFRIEM (ed), *Ökologische Unternehmenspolitik*, Frankfurt a. M. 1986, S. 15 ff.

SEIFERT E.K., *Entropy und Bioökonomie. Geleitworte zur Person und zum paradigmatischen Vorschlag von Nicholas Georgescu-Roegen für eine menschliche Ökonomie*, in «Schriftenreihe des Instituts für ökologische Wirtschaftsforschung/Berlin», 5/87, S. 32 ff.

SEIFERT E.K., *Wirtschaftsethik in ökologischer Absicht. Ein Essay über grundlagentheoretischen Klärungsbedarf des Zusammenhangs von Natur-Ethik-Ökonomie*, in «Schriftenreihe des Instituts für ökologische Wirtschaftsforschung/Berlin», 9/87.

SEIFERT E.K., *Verantwortung und Gerechtigkeit. Zur Anamnese fragwürdiger Traditionsbestände in der neuzeitlichen Ökonomik*, in «Loccumer Protokolle - Theologische Aspekte der Wirtschaftsethik» V (Readktion: E. Herms - S. Habicht-Erenler), Loccum 1988, S. 145 ff.

SEIFERT E.K., *Wirtschaft und Zeit jenseits des Tunnels ökonomischer Notwendigkeiten*, in R. ZOLL (ed), *Zerstörung und Wiederaneignung von Zeit*, Frankfurt a. M. 1988, S. 601 ff.

SEIFERT E.K., *Schmoller on Justice - Today*, in «International Journal of Social Economics», 16, 1989 (*G. von Schmoller, Social Economist*), S. 69 ff.

SEIFERT E.K., *Zum Abschluß des Immlerschen Projektes der Naturwert-Produktion*, in «Informationsdienst des Instituts für ökologische Wirtschaftsforschung/Berlin», 4. Jg., 1989, Nr. 2, S. 12 ff.

SEIFERT E.K., *Die ökologische Herausforderung für den wirtschaftsethischen Diskurs*, in SEIFERT - PFRIEM (edd), *Wirtschaftsethik und ökologische Wirtschaftsforschung*, Bern - Stuttgart 1989, S. 11 ff.

SEIFERT E.K., *Theoretische und normative Grundlagen «kathedersozialistischer» Interventionsmuster in der «socialen Frage» des 19. Jahrhunderts*, in *Interventionismus - Theoriegeschichtliche und aktuelle Dimension. Beiträge des Kolloquiums des Instituts für Wirtschaftswissenschaften der RWTH-Aachen - Nov. 1988*, hrsg. von H. STADTMÜLLER - K.G. ZINN, Aachen 1990, S. 46 ff.

SEIFERT E.K. - PFRIEM R. (edd), *Wirtschaftsethik und ökologische Wirtschaftsforschung*, Bern - Stuttgart 1989.

SEN A., *On ethics and economics*, Oxford 1987.

SPIETHOFF A. (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre, Festgabe zum 100. Geburtstag*, Berlin 1938.

TENBRUCK F.H., *Die kulturellen Grundlagen der Gesellschaft. Der Fall der Moderne*, Opladen 1989.

TRIBE K., *Governing Economy. The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840*, Cambridge 1988.

VOGT W., Vorwort in dem von ihm herausgegebenen Band zum 10-jährigen Bestehen des «Arbeitskreises Politische Ökonomie»: *Politische Ökonomie heute*, Regensburg 1988, S. 1 ff.

WILBRANDT R., *Das Ende der historisch-ethischen Schule*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 24, 1926, S. 73 ff.

WORSTER D., *Nature's Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge 1977.

WUKETITS F.M., *Moral - Eine biologische oder biologistische Ketegorie?*, Hauptartikel in «Ethik und Sozialwissenschaften. Streitforum für Erwägungskultur», Jg. 1, 1990, Nr. 1, S. 161 ff. (vgl. a. die hieran sich anschließende Kritik, Replik und Metakritik).

Normative Integration der Einzeldisziplinen in gesellschaftswissenschaftlichen Fragestellungen

von *Bertram Schefold*

I.

Auf einer schwarzfigurigen Lekythos in Yale sieht man eine merkwürdige Gruppe abgebildet: Hermes und zwei geleitende Göttinen ermuntern einen jungen Helden, den Streitwagen zu besteigen, vor den ein Löwe, ein Panther, ein Eber und ein Wolf gespannt sind. Offenbar kann nur ein Halbgott so kräftige, ungleiche, mit wilden Blicken drohende Zugtiere zusammenhalten. Für die Griechen war es ein wiederkehrendes Sinnbild von der durch menschliches Vermögen allein kaum zu bewältigenden Aufgabe der Vereinigung ursprünglicher Gegensätze.

Beinahe so naturgemäß gegensätzlich erscheinen uns heute unsere Einzelwissenschaften, die über verschiedene Gegenstandsbereiche wie über ebenso Territorien je unabhängig zu herrschen scheinen, die jedoch oft genug um den Geltungsanspruch ihrer Methoden heftig streiten, wenn sie sich in der Behandlung desselben Objektes begegnen. Und obgleich uns eine ursprüngliche Einheit der Wissenschaften in der philosophischen Tradition ganz geläufig ist, bewundern wir wie Heroen jene geistigen Vorfahren, die – ein Leonardo, ein Goethe oder ein Adam Smith – mehrere Fächer verfolgten, als ihre Ausdifferenzierung sich bereits abzeichnete, und die doch nicht nur, wie ein Virtuose, der diverse Instrumente beherrscht, zwischen ihnen wechselten, sondern auf der Grundlage einer ihnen eigentümlichen, nun als unwiederholbar angesehenen Weltsicht eine Verbindung unter ihnen herstellten [1].

Ich will es mir versagen, nach zoologischen Metaphern zu suchen, um das Auseinandertreiben der gesellschaftswissenschaftlichen

[1] Ich neige mehr den Anhängern der These zu, daß SMITH' *Reichtum der Nationen* auf der *Theorie der sittlichen Gefühle* aufbaut, als jenen, die die Unabhängigkeit, ja einen Widerspruch zwischen diesen Werken behaupten.

Disziplinen, das wir hier beklagen, durch nähere Vergleiche zu illustrieren. Herr Tenbruck hat glänzend dargelegt, wie ein und dieselben Wirtschaften und Gesellschaften, nach Fragestellungen in 'Problemfelder' zerlegt, meist nebeneinander als verschiedene Gegenstände untersucht werden, ohne daß man nach einer gemeinsamen Wahrheit über sie forschte. Es gibt Versuche, Wolf und Eber zusammenzuspannen, indem man ihnen das gleiche Zaumzeug anlegt. Mathematik allein genügt dazu nicht, einheitliche Analyseverfahren sind mehr. Gestützt auf vereinfachende und verallgemeinernde Hypothesen können sie ein Stück Integration leisten. So werden im Rahmen der sogenannten Neuen Politischen Ökonomie Aspekte, die bisher bevorzugt von Politologen, Soziologen oder Rechtstheoretikern je für sich behandelt wurden, nun mit Mitteln analysiert, die einer Verallgemeinerung der Vorgehensweise der neoklassischen ökonomischen Theorie entspringen [2]. Hier ist mittlerweile eine reichhaltige und interessante Literatur entstanden. Aber auch sie darf nur in geringerem Maß behaupten, das ganze Gebiet der Gesellschaftswissenschaften abzudecken, als die Neoklassik, deren Geltungsanspruch auf ihren ursprünglichen Territorien auch schon umstritten ist, den Gesamtbereich ökonomischer Theoriebildung. Als Evidenz für die Grenzen des Ansatzes mag es genügen, auf den historischen Gehalt jeder dieser Wissenschaften hinzuweisen.

II.

Gegenüber dem konfliktträchtigen Nebeneinander der mit Gesellschaft befaßten Wissenschaften an der modernen Universität nimmt sich der von den Vertretern der Historischen Schule der Nationalökonomie und insbesondere von Schmoller in seinem Grundriß praktizierte Zugriff auf die Gesamtheit dieser Fächer wie eine Synthese aus, von der freilich zunächst nicht klar ist, wie tief er sie zu verankern vermochte. Er schrieb:

«Ob das künftige Urteil dahingehen werde, daß ich als Historiker gescheitert, weil ich zugleich Nationalökonom war, als Nationalökonom, weil ich nicht aufhören konn-

2 Ein innovatives, mehrfach aufgelegtes Werk ist P. BERNHOLZ - F.BREYER, *Grundlagen der politischen Ökonomie*, Tübingen 1984. Im Vorwort heißt es: «Als wesentlichen Vorzug unserer Betrachtungsweise sehen wir die Integration der Analyse politischer und wirtschaftlicher Systeme, der Ordnungspolitik und der Neuen Politischen Ökonomie mit den Grundlagen der Mikroökonomischen Theorie» (S. III).

te, Historiker zu sein, muß ich dahingestellt sein lassen. Ich kann nur beides zugleich sein, und bilde mir ein, das beste, was ich zu leisten vermag, dieser Verbindung zu danken» [3].

Er sah sich selbst also in einer Doppelrolle. Bekannt ist aber, daß Schmoller auch Sozialpolitiker und Wirtschaftspolitiker war, daß für ihn Soziologie und Ethik noch in den Kanon der von ihm behandelten Wissenschaftsgruppe gehörten, und die Durchsicht des *Grundrisses* fördert sogleich noch mehr zutage: Wir finden in der Behandlung der natürlichen und technischen Grundlagen des Wirtschaftens nicht nur Bevölkerung und Technik erwähnt (unter Nutzung der Statistik, um den Überblick zu erleichtern), sondern ich meine, hier auch in der Beschreibung der Völker mit ihrer Entwicklung und der Technik mit ihrem Fortschritt ein spezifisches phänomenologisches Vorgehen zu erkennen. Maschinen z.B. werden nicht nach der Art der Ingenieure beschrieben, auch nicht gemäß einer persönlich-sinnlichen Erfahrung, sondern Schmoller findet eine Ausdrucksweise, die den Gegenstand erfaßt, indem sie ihn unmittelbar in einen wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Zusammenhang einrückt.

Über die Einheit der von ihm vertretenen Wissenschaft hat sich Schmoller ebenso ambivalent geäußert wie seine Kritiker und Nachfolger. Es wirkt paradox, daß er einerseits eine Ganzheit seiner Volkswirtschaftslehre behauptet, während er andererseits selbständige Einzeldisziplinen aufzählt. Als Historiker, meinen manche, habe er vorwiegend historische Tatsachen gesammelt. Bekannt ist Yorcks Vorwurf des Historismus: Er habe kein historisches System errichtet und sei nur eine «epimetheische» Natur. Rüdiger vom Bruch konzediert Schmoller, es «eignete ihm eine eher tastende Vorstellung für historische Wesenhaftigkeit» [4]. Doch sein Lob gilt Schmollers Einzelstudien. Soweit solche Urteile zutreffen, bedeuten sie, daß nicht nur Schmollers umfassender Ansatz einer interdisziplinären Erklärung des Wissenschafts- und Gesellschaftslebens sich in die Domänen der Einzelwissenschaften auflöst, sondern auch, daß innerhalb derselben keine systematische Einheit erreicht wird.

[3] G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs und Wirtschaftsgeschichte besonders des preußischen Staates im 17. und 18. Jh.*, Leipzig 1898, S. VIII; zitiert nach R. VOM BRUCH, in N. HAMMERSTEIN (ed), *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, Stuttgart 1988, S. 220.

[4] In N. HAMMERSTEIN (ed), *Deutsche Geschichtswissenschaft*, S. 234.

Aber Schmoller selbst hat im *Grundriß* geschlossenen Theorien und Systemen höchste Bedeutung für die gesellschaftliche Evolution beigemessen:

«Aus den Bruchstücken wirklicher Erkenntnis läßt sich zunächst nur durch Hypothesen und teleologische Konstruktionen ein Ganzes machen. Aber ein solches ist nötig, weil der Einheitsdrang unseres Selbstbewußtseins nur so zur Ruhe kommt, und weil nur durch geschlossene, einheitliche Systeme der menschliche Wille praktisch geleitet werden kann. Der nie ruhende Kampf dieser Systeme und Theorien hat eine kaum zu überschätzende praktische und theoretische Bedeutung; die jeweilig zur Herrschaft kommenden Theorien übernehmen die Führung in der Politik und die Umgestaltung der Gesellschaft... Die späteren Systeme und Theorien enthalten einen steigenden Anteil gesicherten Wissens neben ihren vergänglichen Bestandteilen» [5].

Schmoller hat sich mit mancherlei vergangenen Systemen auseinandergesetzt, die, was heute verschiedene wissenschaftliche Disziplinen sind, jeweils verschieden integrierten; er selbst geht auf die antiken Philosophen ebenso ein wie auf den englischen Empirismus und den deutschen Idealismus. Adam Smith spielt dabei möglicherweise keine so herausragende Rolle – nicht einmal als Herausforderung für den Antiklassiker Schmoller – wie wir heute vielleicht meinen könnten.

Unter den einheitsstiftenden Momenten möchte ich hier drei benennen:

- die Psychologie der Gesellschaftssubjekte, die einen Zusammenhang zwischen dem Sozialverhalten der Subjekte und ihren wirtschaftlichen Interessen herstellt,
- die Anschauung, die eine Gestalteinheit innerhalb einer Gesellschaft wahrnimmt und eine stilistische Verwandtschaft wirtschaftlicher und sozialer Institutionen und ihrer Ausdrucksformen behauptet, und schließlich
- die Ethik, die empirisch von der notwendigen Kompatibilität, jedenfalls vom Spannungsfeld zwischen individuellen und gesellschaftlichen Normen ausgeht, um deren bindende Wirkung zu beschreiben.

Ich meine, daß Schmoller alle drei Gesichtspunkte zur Herstellung eines einheitlichen und doch durch eine gewisse fachliche Differenzierung geförderten Zugangs zu seinem Gegenstand

[5] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Bd. 1, Leipzig 1908, S. 81.

nutzte. Er scheint mir aus Gründen, die auch heute Interesse verdienen, das ethische Element privilegiert zu haben. Ihm will ich mich in der folgenden Diskussion vor allem zuwenden. Einen Weg zum Verständnis des Zusammenhangs finden wir von frühen Schriften her.

Das Erbe, an dem Schmoller sich hier maß, war die deutsche Klassik, die von Dilthey 1867 als eine breite Bewegung geschildert wurde, ausgehend von Lessing und Winckelmann, gipfelnd in Goethe und Schiller, einmündend in die Philosophie, aber nicht eingeschränkt auf Kunst und Wissenschaft, sondern als kulturelle Prägung der Gesellschaft und der Individuen, weshalb Goethes Person, der zugleich Dichter, Staatsmann, Forscher, vor allem aber einen sehr lebendigen Menschen verkörperte, ein so außerordentliches und bis heute nachwirkendes Interesse erregte:

«So erhob sich... damals... der Drang, ein neues Lebensideal zu gestalten – eine Frage nach der Bestimmung des Menschen – nach dem Gehalt eines wahrhaft wertvollen Lebens, nach echter Bildung» [6].

In einer frühen Schrift mit dem Titel *Friedrich von Schillers ethischer und kulturgeschichtlicher Standpunkt* [7] hat sich Schmoller 1863 mit dieser mächtigen Tradition auseinandergesetzt. Schiller und Goethe waren

«nicht bloß die Dichter, sondern die Lehrer und Erzieher ihrer Zeit. Es ist nicht umsonst, daß der eine zugleich Philosph und Historiker, der andere in ebenso bedeutender Weise Staatsmann, Psychologe und Naturforscher war. Sie trugen die großen Aufgaben ihrer Zeit in der Brust» [8].

Schiller habe nun aber das Streben nach dem Schönen verabsolutiert, welches in der Tat – wenn auch nur in den gebildeten Kreisen von Weimar und Jena – selbst Ungleichheit und Unterdrückung bändigen könne und so sittliche Kraft entfalte. Doch stelle sich hier das subjektiv-ästhetische Belieben über die objektiven Lebensaufgaben der Menschen. Hierin hätten sich Goethe und Schiller selbst korrigiert – ein Sinnbild der Korrektur sei, wie Euphorion, der rein subjektive Dichter, im 2. Faust in den Lüften

6 W. DILTHEY, *Die Philosophie des Lebens. Eine Auswahl aus seinen Schriften*, Stuttgart 1961, S. 11.

7 Abgedruckt in G. SCHMOLLER, *Zur Litteraturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, Leipzig 1888.

8 *Ibidem*, S. 26.

zerstiebt [9], und ein Beleg sei die praktische Tätigkeit beider – Kunst sei also nicht das einzige der Kulturelemente; ebenso seien es Religion, die politischen Institutionen, die Sitten, die Wissenschaft [10]. Im Vorwort von 1888 heißt es dann in einer selbstsicheren und stolzen Lobpreisung der deutschen Wissenschaft für das spätere 19. Jahrhundert:

«Noch getragen von dem schwungvollen Idealismus aus der Zeit unserer großen Philosophen und Dichter ging es rüstig auf allen Bahnen des Lebens und der Wissenschaft zu männlichem realistischen Tun über, mit entschlossenem Geiste die Früchte pflückend, die energischem Handeln sich erschließen» [11].

Wir wissen heute, daß dieses «realistische Tun», das ich nicht als zwangsläufige Kausalabfolge deuten will, unter Verdrehung des «schwungvollen Idealismus», die verhängnisvollen Spannungen der Jahrhundertwende nicht zu lösen vermochte [12]. Schmoller selbst suchte ja nach einer Orientierung, welche das klassische, auf das Individuum in seinem kleinen Kreis bezogene Bildungsideal überwinden soll. Was kann nun das «energische Handeln» lenken?

Schon in der Schrift von 1863 weist Schmoller eine utilitaristische ebenso wie eine transzendentale, oder allgemeiner, eine idealistiche Begründung der Ethik zurück. Im *Grundriß* ist die Ethik eine Aufgabe der Menschen im Ganzen, die Gerechtigkeit «eine der stärksten idealen Lebensmächte», eine «psychologische Notwendigkeit» [13], deren konkrete Inhalte sich aber in gewissem Grade

[9] Vgl. *ibidem*, S. 27.

[10] Vgl. *ibidem*, S. 10.

[11] *Ibidem*, S. VIII.

[12] In der Betrachtung der Historischen Schule würde ihre Verbindung mit dem imperialen Charakter des Hohenzollernreichs selbst dann beunruhigend bleiben, wenn sich nicht manche späte Vertreter zum Nationalsozialismus hingewendet hätten, wobei sich in Sombarts Person und Lebenswerk die Vorzüge und Ambivalenz dieser Wissenschaftstradition am deutlichsten spiegeln. Dennoch ist die Historische Schule nicht für die deutsche *Road to Serfdom* verantwortlich zu machen. Liberale Vertreter der Schule wie Bücher und Brentano zogen mit denselben Methoden andere politische Schlußfolgerungen. Und sachlich beruht die Überwindung der totalitären Entwicklungen in Europa in diesem Jahrhundert offenbar auf der Entwicklung einer Sozialen Marktwirtschaft, aus der die Staatsintervention zur Bewältigung sozialer Diskrepanzen und der Ursachen und Folgen der Arbeitslosigkeit nicht hinwegzudenken ist. Es ist aber gerade ein Vorzug der Historischen Schule gewesen, das Verständnis so gemischter Wirtschaftsformen zu fördern.

[13] G. SCHMOLLER, *Grundriß*, Bd. 1, S. 74.

historisch abwandeln; zumindest ihr allgemeiner Begriff erfährt keine inhaltliche Bestimmung.

Aber gerade in der Wendung zum Gesellschaftlich-Sittlichen sieht Schmoller den Fortschritt seiner Zeit und Erkenntnis, und daher zeigt er im *Grundriß*, wie sich aus der Ethik Teildisziplinen seiner Wissenschaft – speziell die Soziologie – historisch ableiten.

Somit ist es die empirische Begründung der Ethik, die in den Versuch führt, die Gesamtheit der gesellschaftlichen Erscheinungen «als ein zusammenhängendes, natürlich geistiges, kausales System von Erscheinungen schildern» zu wollen [14]. Die Soziologie insbesondere ist «eine Art ausgebildeter empirischer Ethik» [15].

Schmollers eigentümliches Konzept einer empirisch begründeten Gesellschaftsethik ist wohl, ebenso wie die zentrale Funktion der Sittlichkeit in seiner Ökonomie und seine Hypothese über die Naturrechtsphilosophie als Quelle des ökonomischen Denkens, hinlänglich bekannt. Aus diesem Zusammenhang leitet sich ja seine Begründung von Sozialpolitik ab. Weniger wird aber bemerkt, daß diese Abstützung auf die Sittlichkeit mit einer bewußten Zurückweisung ästhetischer Kategorien als wesentlicher Elemente gesellschaftlicher Gestaltung einhergeht. Hier zeigt sich wieder, was ich an anderem Ort [16] anhand einer Gegenüberstellung des Denkens von Schmoller und Dilthey und Schmollers Verhältnis zu den Stufenlehren gefunden habe. Schmoller verhält sich konsequent skeptisch gegenüber Charakteristika, die dem «Kunst- und Gefühlsleben» abgelauscht sind. Gegen Lamprechts kulturhistorische Periodisierungen wandte er ein, daß es sich um «Schlagworte» handelte, die «jedenfalls Recht, Verfassung, Klassenverhältnisse, Betriebsformen» nicht erklärten [17].

So erkennen wir, daß Schmoller die phänomenologische Methode der Ordnung der historischen Erscheinungen im Gesellschaftsbild nur unter großer Zurückhaltung gegenüber künstlerischen und li-

[14] *Ibidem*, S. 72.

[15] *Ibidem*.

[16] B. SCHEFOLD, *Schmoller als Theoretiker*, in *Vademecum zu einem Klassiker der historischen Methode in der ökonomischen Wissenschaft*. Kommentar zur Faksimile-Ausgabe von G. SCHMOLLER, *Grundriß* (Klassiker der Nationalökonomie, hrsg. von H.C. RECKTENWALD), Düsseldorf 1989, S. 77-115.

[17] Vgl. *ibidem*, S. 87.

terarischen Zeugnissen verwendet, und daß eine Verbindung zwischen Kulturgeschichte und historischer Methode der Nationalökonomie bei ihm nicht etwa deshalb fehlt, weil er ihre Möglichkeit nicht bedacht hätte, sondern weil er sie schon aus früher Reflexion über den Gegenstand ablehnt. Die mit bestimmten Bildungs- und Lebensformen verknüpften Kulturzustände sieht er nicht als Erklärungsgründe ökonomischer Institutionen an.

Erst in der folgenden Generation treten Individuen wie der bei Dilthey promovierte Gothein und der Schmoller-Schüler Spiethoff, der Hauptvertreter des Wirtschaftsstilgedankens, der Verbindung von Kulturgeschichte und Wirtschaftsgeschichte in ihren Vorstellungen und Schriften ernstlich näher. Auch Bücher mit seinem Spätwerk *Arbeit und Rhythmus* und Bechtel mit seinem *Wirtschaftsstil des Spätmittelalters* wären hier zu nennen [18]. Es fällt auf, daß zumindest Gothein sich dem Bildungsideal der deutschen Klassik enger verbunden fühlte als Schmoller. Als Andeutung eines Beleges sei auf Gotheins Werk über die Renaissance in Süditalien [19] verwiesen, das als bewußte Fortsetzung von Burckhardts bahnbrechendem großem [20] Werk verstanden werden darf, ferner auf Gotheins Nähe zum George-Kreis [21] und die zu seinem Sohn Percy weiterführende Entwicklung, der es wohl als folgerichtig ansah, wenn er sein Leben dem Widerstand gegen den Nationalsozialismus opferte.

Schmollers Leben und Werk war von diesen Zuspitzungen noch weit entfernt. Ethische Betrachtungsweisen dienen sozusagen als die Zügel, welche sein Wissenschaftsgespann lenken sollen. Wir sehen dies selbst auf scheinbar abliegenden Gebieten wie der Technik. In seinem 'Maschinenkapitel' im ersten Band des *Grundrisses* [22] wird natürlich der technische Fortschritt zuerst per se beschrieben. Es geht ihm dabei nicht wie dem Maschinenbauer um die Akkumulation des technischen Wissens, sondern um dessen

[18] K. BÜCHER, *Arbeit und Rhythmus*, Leipzig 1924^6; H. BECHTEL, *Wirtschaftsstil des deutschen Spätmittelalters*, München 1930.

[19] E. GOTHEIN, *Die Renaissance in Süditalien*, München - Leipzig 1924^2.

[20] J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch.* Nachdruck der Textfassung der Erstausgabe, Frankfurt a. Main 1961.

[21] Vgl. Edgar Salins Biographie in E. SALIN, *Lynkeus. Gestalten und Probleme aus Wirtschaft und Politik*, Tübingen 1963.

[22] G. SCHMOLLER, *Grunriß*, Bd. 1, S. 189-231.

wirtschaftliche Bedeutung; so wird die Rendite zuerst nur physisch betrachtet, wenn er feststellt, daß beispielsweise bessere Mühlen aus einem gegebenen Quantum Getreide einen höheren Mehlertrag liefern. Hier erweist er sich insofern als Materialist, als technische Gegebenheiten ein Stück weit die Gesellschaft determinieren. Er verharrt aber nicht bei der damit zum Zuge kommenden, schon erwähnten phänomenologischen Methode; er bleibt bei der angedeuteten Entsprechung zwischen dem Charakter der auf der Dampfmaschine beruhenden Produktion und dem der zeitgenössischen Lebenswelten nicht stehen. Er gelangt vielmehr zur technologischen Arbeitslosigkeit. Hier wird wiederum wenig Raum auf die Kontroverse zwischen den Vertretern der Kompensationstheorie und jenen der These von der wachsenden Reservearmee verwendet; in erster Linie wird zumindest temporäre technologische Arbeitslosigkeit als unverkennbares empirisches Phänomen herausgestellt, das freilich gemäß Bedingungen, die er aus konventionellen Theorien entwickelt, nur rascher oder langsamer verschwindet.

Das Ziel der Erörterung wird damit endlich deutlich: die durch die Maschinen «revolutionierte Gestaltung des Wirtschaftslebens nach den ewigen sittlichen Idealen zu ordnen» [23]. Wie er sich dies vorstellt, ist hier nicht mein Thema, sondern nur, daß von diesem Zweck her die interdisziplinäre Betrachtung integriert wird [24].

Wenn die Ethik so am Ende Schmoller ein Zusammenführen der Einzeldisziplinen in der Absicht sozialer Befriedung gestattet, ist der Ausgangspunkt in seinen Ausführungen über Psychologie zu suchen, denn von der Untersuchung der menschlichen Triebe und Beweggründe zum Handeln führt e i n Weg in die Betrachtung gesellschaftlicher Integration, ein anderer in die wirtschaftliche Dynamik. Die Historische Schule, die den paretianisch geschulten Wirtschaftspolitiker von heute durch ihren Zugang zur Ethik

[23] Die Vorstellung von der 'Ewigkeit' der sittlichen Ideale, die hier zur Sprache kommt, ist freilich Ausdruck einer gewissen Verlegenheit bei ihm, der die historische Bedingtheit der konkreten Inhalte des Sittlichen sonst so betont hat. Die Phrase rutscht wohl auch nur deshalb in den Text, weil er sich im Lehrbuch nicht allzuweit darauf einlassen will, wie radikal der Arbeitsschutz gestaltet werden soll. Im Führen seines Gespanns ist Schmoller recht tapfer, aber er bleibt ein gewöhnlicher Sterblicher, denn er vermag das Dilemma von produktivitätserhöhender freier Konkurrenz und Arbeitsfreisetzung durch eine Zauberformel nicht zu lösen.

[24] G. SCHMOLLER, *Grundriß*, Bd. 1, S. 228.

beunruhigt, weil allgemeine Handlungsmaximen fehlen und liberale Grundsätze leicht infrage gestellt werden können, zeigt hier eine wesentliche Stärke, denn in der Behandlung des subjektiven Aspekts wird die Eindimensionalität des Handlungsverständnisses der neoklassischen Schule überwunden – oder es wird wenigstens inhaltlich ein Stück weit ausgefüllt, was Präferenzen in ihrer Wandlung bestimmt. Dem kann hier jedoch nicht näher nachgegangen werden.

III.

Vielmehr will ich nun die Herausforderung des Tagungsthemas annehmen und wenigstens in Beispielen nach modernen Parallelen zum Schmollerschen Programm fragen. Sein Weg zur Integration der Fachwissenschaften kann auch heute fruchtbar sein. So ist in letzter Zeit wiederholt auf den Wirtschaftsstilbegriff der Schmoller-Schule zurückgegriffen worden [25]. Obgleich nicht mehr im Bewußtsein vieler Ökonomen, gehört er sogar zu den Grundbegriffen der Ordnungsdiskussion.

Die «Einheit des Ausdrucks und der Haltung», die den Stil auch des Wirtschaftslebens eines Landes in einer Epoche kennzeichnen mag, wird eher aus der Distanz als von den unmittelbar Betroffenen wahrgenommen. Als Müller-Armack den Begriff des Wirtschaftsstils einführte, um damit das Konzept der Sozialen Marktwirtschaft für die Bundesrepublik Deutschland zu begründen, konnte er vorerst nur auf wenige Stilelemente explizit und programmatisch verweisen; er bezog sich vor allem auf die freiheitliche Wettbewerbsverfassung und den demokratisch gemäß etablierten Kompromißvorstellungen vermittelten Ausgleich von Sozialstaats- und Leistungsprinzip [26].

[25] Ich habe dies selbst versucht und nenne die Dissertationen von Brigitte PREIßL über das *regno di Napoli* im 18. Jahrhundert und jene von Alexander LUDWIG über den spanischen Wirtschaftsstil als Belege, daß das Konzept auch in dieser Generation forschungsleitend wirken kann: B. PREIßL, *Wirtschaftsstil und Wirtschaftsentwicklung. Eine Studie zur Geschichte und Agrarstruktur des Königreichs Neapel 1815-1860*, Frankfurt a. Main - Bern - New York 1985; A. LUDWIG, *Der spanische Wirtschaftsstil*, Frankfurt a. Main - Bern - New York - Paris 1988.

[26] Vgl. A. MÜLLER-ARMACK, *Genealogie der Sozialen Marktwirtschaft*, Bern - Stuttgart 1974.

Seither gibt es neue Elemente, welche die Wirtschaft der Bundesrepublik in der Nachkriegszeit ausgezeichnet haben. Im Vergleich zu anderen nationalen Wirtschaften Westeuropas, wie Frankreich mit seiner Tradition der *Planification* und England mit seinem Erbe der zurückgehenden Bedeutung der Verbindungen zu den ehemaligen Kolonien, stellt sich die Bundesrepublik als von starkem, auf Expansion und außenwirtschaftliche Verflechtung gerichteten Wettbewerb geprägt dar, mit einer besonders stabilen Währungsordnung, einer vergleichsweise zurückhaltenden Lohnpolitik und einer weiterreichenden Integration von Bankwesen und Industrie als in angelsächsischen Ländern, die als ein privatwirtschaftliches Planungsinstrument angesehen werden kann. Solche Charakteristika einer dynamischen Entwicklung sind heute fast schon Gemeinplätze für außenstehende Beobachter. Müller-Armack hatte dagegen die institutionellen Grundlagen betont, die eine künftige Gestaltung bestimmen sollten. Als er die Soziale Marktwirtschaft als eine freie Wettbewerbswirtschaft definierte, die – über demokratische politische Institutionen und gemäß einer von vergangenen Erfahrungen geprägten Perspektive – eine als gerecht empfundene Balance zwischen den am Markt zugemessenen Entlohnungen und dem sozialen Ausgleich für unverschuldet Benachteiligte finden sollte, stand ihm noch ein radikaleres Bild des freien Wettbewerbs vor Augen, als schließlich durchgesetzt oder mit dem Begriff des funktionsfähigen Wettbewerbs zur Norm gemacht wurde.

Die verschiedenen Zugänge zum Wirtschaftsstilbegriff und zu verwandten Konzepten anderen Namens haben gemeinsam, daß sie – wie Schmoller und seine Schule – auf ökonomische, soziologische, historische und andere fachwissenschaftliche Gesichtspunkte zurückgreifen, um ihren Erkenntnisgegenstand angemessen zu beschreiben. Dessen innerer Zusammenhang wird deutlich vor allem in der Kompatibilität der für den Einzelnen und für die wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Institutionen gesetzten Normen. Der Wirtschaftslauf wird von der Psychologie der Akteure her verstanden: als Wettbewerber in verschiedenen Marktlagen oder aus ihrer Doppelrolle als Konsumenten und Arbeitnehmer. Während die Beschreibung des Ganzen funktionale Zusammenhänge nach der Art der allgemeinen Gleichgewichtstheorie zur Erklärung des Systemzusammenhangs der Marktwirtschaft heranzieht, sind die konkreten Stilausprägungen einzelner Marktwirtschaften phänomenologisch zu beschreiben. Der Wirtschaftsstil wird vor allem anschaulich erfaßt, auch wenn analy-

tisches Wissen und Kausalerfahrungen in die Darstellung eingehen, wie etwa, in unserem Beispiel, ein Verständnis der Wechselwirkung zwischen Produktivitätswachstum einerseits und Markterweiterung im Export andererseits. Der Stilbegriff kann deshalb seinen Ursprung aus den Kunstwissenschaften genauso wenig verleugnen wie die heute weiter verbreitete Wirtschaftssystemanalyse [27] den ihren aus dem Vorbild der Mechanik. Wir sollten deshalb meines Erachtens Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil nicht als gegensätzliche, sondern als komplementäre Begriffe auffassen.

Eucken hatte recht, gegen die Theorielosigkeit der Historischen Schule und die mangelnde innere Strukturierung ihres Stilbegriffs aufzutreten (die Vorstellung eines linearen Fortschritts in Stufentheorien war ohnehin illusorisch) [28]. Aber die infolge geänderter Unterrichtsinhalte schwindende Fähigkeit, Stilelemente wahrzunehmen und in ihrer Zusammengehörigkeit verbal zu beschreiben, sehe ich als einen bedauerlichen Verlust an, der die gesteigerte formale Raffinesse in der theoretischen Systemanalyse begleitet. Von vielen Ökonomen wird eine geisteswissenschaftliche Ausdrucksweise nicht mehr als 'wissenschaftlich' empfunden. Dabei ist der Stilgedanke im Grunde seit der Antike geläufig. Nichts anderes meinten ein Thukydides oder Xenophon, wenn sie Unterschiede zwischen den griechischen Stadtstaaten, etwa zwischen Athen und Sparta, beschrieben: In beiden Fällen handelte es sich als Systeme ja um Marktwirtschaften, in denen wesentliche Teile der Produktion auf Sklaverei beruhten. Aber vielfältigen Unterschieden in der politischen und der Gesellschaftsverfassung entsprachen auch solche der Wirtschaft und der Kultur. Größeren Freiheitsspielraum, begleitet von Kreativität, gewährten die einen, die ihre Macht auf Geldwirtschaft und eine teure Flotte setzten; Disziplin und Einordnung in die Gemeinschaft forderten die anderen, die mit dem Landheer schließlich einen wenig dauerhaften Sieg errangen. In jedem Fall gehört ein ausgeprägtes Identitätsgefühl zum Stil: Man bekannte sich, gern oder ungern, ein gewandter und kluger Athener oder ein tapferer und treuer Spartaner zu sein, wie denn seit je Nationen und Unternehmen im

[27] Vgl. z.B. H. LEIPOLD, *Wirtschafts- und Gesellschaftssysteme im Vergleich*, Stuttgart 1985^4.

[28] Vgl. R. EUCKEN, *Grundlagen der Nationalökonomie*, Berlin - Heidelberg - New York 1965^8, S. 46-64.

Wirtschaftsbereich sich mit einem «Wir machen das so!» in ihrer Besonderheit – redegewandt oder nur durch das Vorbild wirkend – auszuzeichnen versuchen.

Nun spricht der gesteigerte Individualismus der Moderne, der sich zu freiwilliger Konformität auch dann nicht gern bekennt, wo sie durchaus spontan geleistet wird, gegen die Interpretation von Handlungen gemäß einem eine einheitliche Haltung versprechenden Stil. Ist es heute schließlich nicht der Stolz jedes Malers, sich weniger einem überpersönlichen Stil zu fügen, als an einem je eigenen Stil oder einer 'Handschrift' kenntlich zu sein? Sind 'Unübersichtlichkeit' und Betonung der Eigenarten nicht schließlich das einzig Übergreifende, so daß z.B. bestimmte Konsummuster sich allenfalls in der Zusammengehörigkeit selbstgewählter Gruppen wiederholen, aber sich nicht wirtschaftlich definierten Rollen zuordnen lassen? Ließen sich Stile also nur früher erkennen, als sich der Prinz bei Hofe, der Bettelknabe in der Gasse bewegten, nicht aber heute, wenn der leitende Angestellte und der Azubi sich ins selbe Rockkonzert begeben, obwohl sie morgen verschiedene Ferienreisen unternehmen?

Ich meine, daß der Stil und sein Wandel auch in der Gegenwart sichtbar gemacht werden können und daß sich, wie es die Protagonisten des Wirtschaftsstilbegriffs betonten, Zusammenhänge zwischen seinen im engeren Sinn wirtschaftlichen und den weiteren gesellschaftlichen und kulturellen Manifestationen – oft in der Einheit der Gegensätze – finden lassen. An einen Beweis für unsere nähere Umwelt möchte ich mich freilich in diesem Beitrag nicht heranwagen. Aber ich will versuchen, ein eingegrenzteres Beispiel zu geben, das sich für mich mit dem Bericht über eine besonders angenehme wissenschaftliche Erfahrung verbindet. Wissenschaftlich vertieft, nicht bloß essayistisch angedeutet, setzt die Stilanalyse ja das Zusammenwirken verschiedener Fächer voraus. In der interdisziplinären Forschung können die Einzelwissenschaften, wie schon bei Schmoller, durch eine gemeinsame Fragestellung zusammengeführt werden, die sie vorübergehend bei der Wanderung auf ihren sonst getrennten Wegen zusammenspannt, so wie dies in der Historischen Schule für Wirtschaftslehre, Soziologie, Geschichte und Politikverständnis in der Auseinandersetzung um die Verhältnisse im zu einenden, dann geeinten Deutschland geschah. Daraus folgt zwar nicht eine übergreifende Wissenschaft, so wie einst Theologie und Philosophie

über den Fakultäten standen, aber immerhin eine im Gegenstandsbezug gemeinsame Erkenntnis.

IV.

Ich habe dies sehr eindrücklich in dem Forschungsprojekt «Man and Biosphere (MAB)» erlebt, in welchem das Zusammenwirken ökologischer und anthropogener Faktoren für etwa 20 Landschaftstypen in etwa 100 Ländern der Erde interdisziplinär erforscht wurde. Als Mitglied der zugehörigen Expertenkommission war ich mit dem schweizerischen MAB-Programm [29] verbunden. Es wurden vier Alpenregionen untersucht: Grindelwald als altes, Aletsch als junges Tourismusgebiet, Davos als Gebirgsstadt, Pays d'Enhaut als vorwiegend bäuerliche Landschaft. Ich habe nicht selbst mitgeforscht und publiziert, war aber beratend tätig, speziell bei der mathematischen Modellierung wirtschaftlicher Abläufe. Außerdem habe ich bei der Begutachtung fast aller Teilprojekte mitgewirkt. Auf Exkursionen durfte ich in der Begegnung mit Bauern, Bergführern, Hotelbesitzern usf., vor allem aber in der Zusammenarbeit mit Naturwissenschaftlern, wie das Projekt leitenden Geographen, Biologen, Botanikern, Zoologen, und Geisteswissenschaftlern, wie Ethnologen, Volkskundlern und Wirtschaftswissenschaftlern, die für Tourismus, Verkehr, Landwirtschaft zuständig waren, dieses von einem ganz ungewöhnlichen Enthusiasmus getragene Projekt miterleben.

Mir schienen hier in einem zeitlich und geographisch – und natürlich auch politisch – von Schmollers Welt weit entfernten Zusammenhang jene der Historischen Schule methodisch verwandten Fragestellungen wieder zu erstehen, die jedoch vollständig interdisziplinär angegangen wurden: Während Schmoller für sich beanspruchte, selbst ebensowohl eine Beschreibung der Technik,

[29] Wie in jedem Großprojekt wurde auch hier eine sehr umfängliche Literatur produziert. Es möge hier genügen, auf den Schlußbericht und seine Bibliographie hinzuweisen: P. MESSERLI, *Mensch und Natur im alpinen Lebensraum. Risiken, Chancen, Perspektiven*, Bern - Stuttgart 1989. In der nun folgenden Darstellung mache ich mich um der Kürze willen einer gewissen Idealisierung schuldig. Der von mir im Detail noch nicht durchgearbeitete Schlußbericht betont aus angemessener wissenschaftlicher Skepsis und politischer Verantwortung die Zerbrechlichkeit der bestehenden Ordnung und die Gefährdung der künftigen Entwicklung stärker als meine knappe Zusammenfassung des eigenen, ursprünglicheren Eindrucks.

wie eine soziologische Analyse und eine wirtschaftliche Prognose leisten zu können, waren hier die Kompetenzen klar verteilt. Aber die Fragestellung lag allen am Herzen. Wie kann den Menschen, die eine Kulturlandschaft nach zum Teil uralter Sitte gestalten, so geholfen werden, daß sie von den Vorzügen der modernen Zivilisation nicht abgeschlossen bleiben, indem sie in erster Linie durch den Tourismus an der entwickelten Marktwirtschaft teilhaben, und doch diese gestaltete Natur, die ja auch die ästhetische und physische Grundlage des Tourismus ist, nicht verlorengeht?

Es zeigte sich, daß jedes der vier Gemeinwesen eine ganz unterschiedliche, von Geschichte, geographischen Bedingungen und der Entwicklung des Tourismus bedingte Struktur aufwies. Als touristischer Besucher Grindelwalds hatte ich dieses Dorf mit seinem großartigen Panorama zum Skifahren und Bergsteigen schon seit Jahrzehnten besucht und immer politisch für eine gewöhnliche ländliche Gemeinde gehalten. Nun erfuhr ich, daß der Ort sich im Anschluß an die Reformation aus klösterlicher Vorherrschaft befreit und in sieben sogenannten Bergschaften organisiert hatte, die in einem noch heute gültigen «Taleinungsbrief» im 16. Jahrhundert ihre Wirtschaftsverfassung festlegten. Der von einem gemeinschaftlich unterhaltenen Mäuerchen oder Zaun eingeschlossene untere Talkessel ist in Privatbesitz an die einzelnen Bauern zur landwirtschaftlichen Nutzung in Feldern, Gemüsegärten und Mähwiesen verteilt, während die oben umlaufende Alpweide sich in Genossenschaftsbesitz der Bergschaften befindet; dort wird im Sommer das abwechselnd von den Sennen gehütete Vieh hinaufgetrieben. Dazwischen befindet sich die Zone des zum Teil steilen Bergwaldes, der heute besonders gefährdet ist, der aber schon wegen des Lawinenschutzes Überlebensbedeutung hat. Er gehört ebenfalls den Genossenschaften, seine Parzellen werden aber zu individueller Nutzung nach Bedarf und Arbeitsmöglichkeiten in wechselnder Folge den Bauern zugeteilt. Seit der touristischen Erschließung ist die Intensität der Waldnutzung stark zurückgegangen, weil die Bauern zur Winterszeit nun andere, lukrativere Nebenerwerbstätigkeiten im Tourismus verfolgen, und diese Unternutzung des Waldes bedeutet eine Gefährdung seiner Stabilität, die neuerdings von Luftverschmutzung und Skifahrerschäden zusätzlich bedroht wird.

Aber in anderer Hinsicht erweist sich das Bestehen der Bergschaften als segensreich: Da ihnen das obere Land gehört, wo das

Skifahren stattfindet, ziehen sie auch aus den zugehörigen Installationen wie Bergbahnen und Restaurants einen Gewinn, der in die Genossenschaftskassen fließt und das spärliche, vom Staat hier wie überall unzureichend unterstützte bäuerliche Einkommen so erweitert, daß man an diesem Ort bisher viel weniger auf verlassene Höfe, vergandete Flächen, und damit Verbuschung und Bodenerosion trifft als andernorts in den Alpen.

Es scheint keinen Weg zu geben, den selbständigen Bergbauern in seiner Funktion für die Kulturlandschaft durch irgendeine Art von bezahlter Landschaftsgärtnerei zu ersetzen. Die am Markt erzielten Einkommen müssen also zwangsläufig durch staatliche Subventionen und Einkommensbeihilfen ergänzt werden. Diese reichen aber nicht aus, wenn nicht zusätzlich die touristischen Nebentätigkeiten wie etwa die Bedienung der Bahnen hinzukommen. In Grindelwald als einem alten Tourismusort scheint das Ineinandergreifen dieses komplexen Gefüges noch für einige Zukunft gewährleistet, während in (nach der Linie des Vogelflugs gemessen) kurzer Distanz auf der Südseite der hier nur durch einen Tunnel oder alpinistisch zu durchquerenden Berner Alpen sich völlig andere, wesentlich ungünstigere Verhältnisse wiederfinden: Schon wegen der noch größeren Steilheit des Bergwalds sind das Alpgebiet und das auf der Talschulter sich befindende Dorf der Aletschregion für den Tourismus voneinander getrennt; die Hotels befinden sich oben, und dort ist auch die im Erwerbsleben stehende Bevölkerung tätig, während das ursprüngliche Dorf unten fast nur noch von den Alten regelmäßig bewohnt wird. Ungünstigere ökologische Verhältnisse (die Natur reagiert auf die stärkere Inanspruchnahme in der größeren Höhe empfindlicher) gehen mit ungünstigeren ökonomischen Verhältnissen einher. Da die Strukturen hier nicht historisch gewachsen sind, wirkt sich die Bodenspekulation sichtlich schlimmer auf das Landschaftsbild aus.

Damit aber unter so prekären Bedingungen die Bauern Bauern bleiben, muß die schwache wirtschaftliche Motivation – schließlich hat in der Schweiz meist Vollbeschäftigung geherrscht, so daß von daher der Abwanderung in Hochlohnagglomerationen kein Riegel vorgeschoben ist – durch gesellschaftliche Bindungen ergänzt werden. Und so zeigt denn auch die soziologische Erhebung, daß von den einheimischen die, gemessen an der Anstrengung, besonders wenig lukrativen Berufe des Bauern und des Bergführers besonderes Ansehen genießen: der eine als Vertreter

der bodenständigen Lebensart und Heger der landwirtschaftlichen Kultur, der andere sozusagen als Held der Berge. Für die zahllosen Einzelentscheidungen, die den Fortbestand der Landwirtschaft betreffen, ist es in einer demokratischen Gemeinde nun folgenreich, daß gerade die nach konventionellen ökonomischen Begriffen marginalisierten Gruppen der armen Bauern und Bergführer politisches Prestige und Einfluß genießen, die es ihnen einigermaßen erlauben, ihre Interessen zu wahren. Diese sind zugleich Interessen der Allgemeinheit, soweit der Tourismus, der beinahe 90% der monetären Einkommen erzeugt, auf die Kulturlandschaft angewiesen bleibt.

Den in zahlreichen Publikationen von über 100 Wissenschaftlern niedergelegten Einzelresultaten zu den angedeuteten Zusammenhängen kann eine kurze Zusammenfassung nicht gerecht werden [30]. Aber es wird vielleicht schon deutlich, wie von der Fragestellung her die Disziplinen integriert wurden. Es wäre offenbar nicht hilfreich, hier beispielsweise mit den gewöhnlichen Vorstellungen der ökonomischen Lehrbücher über Investition, Ersparnis usw. an die Analyse der Berglandwirtschaft heranzutreten, denn die einzige, empririsch offenbar falsche Schlußfolgerung müßte dann lauten, daß so gut wie jeder Bauer sich in kürzester Zeit zur Abwanderung entschließen wird. Stattdessen beobachtet man ein ganz unterschiedliches Investitionsverhalten auf kleinen, mittleren und großen Höfen (groß ist hier immer noch klein im Vergleich zum Unterland), die sich in Verbindung mit den Nebentätigkeiten und dem diesen zugeordneten Stellenwert als sinnvoll erweisen. Aber erst die im Weberschen Sinne irrationalen Bindungen erklären, weshalb enorme Opfer an Arbeitskraft, Freizeitverzicht und entgangenem Gewinn durch Verzicht auf Abwanderung erbracht werden, um die Güter erhalten und möglichst weitergeben zu können. Schließlich werden selbst die naturwissenschaftlichen Vorgehensweisen von der gemeinschaftlichen Fragestellung erfaßt, wenn etwa Vegetationskundler und Bodenkundler prüfen, wie geänderte landwirtschaftliche Nutzungen sich auf die Zusammensetzung der Flora auswirken. Diese Zusammensetzung ist verschieden für eine beweidete und für eine gemähte Wiese, und die Zusammensetzung kann nicht von einem Jahr zum anderen geändert werden.

[30] Vgl. die vorige Fußnote.

Man muß also diesen Kulturraum als ein organisches Ganzes ansehen. Man weiß, daß der Alpenraum in seiner Siedlungsgeschichte von einer Abfolge von Kulturformen besiedelt war, die für Germanen, Römer, frühes und spätes Mittelalter im landwirtschaftlichen Anbau, der Höhe der Siedlungen, dem Austausch mit dem Unterland usw. verschieden waren, die aber je für sich als nachhaltige Nutzungsformen gelten konnten, insoweit sie bei gleichbleibender oder selbst schwach wachsender Bevölkerung keinen irreversiblen Schwund der Ressourcen verursachten; vielmehr wurde die Artenvielfalt gegenüber dem reinen Naturzustand sogar wahrscheinlich gehoben. Die heute vorfindlichen Nutzungsarten sind dagegen mit einer Erschöpfung mancher 'Ressourcen' verbunden; so wird beispielsweise der in seiner Funktion unersetzliche, aber auch aus sich heraus schutz- und liebenswerte Bergwald gefährdet. Natürlich waren schon die Nutzungsformen der Vergangenheit einem zum Teil von außen beeinflußten, mählichen Wandel unterworfen, aber die Rate der Veränderung ist heute offenbar eine größere, wie immer man sie genauer messen will. Ein Forschungsprojekt, das sich zum Ziel setzte, Wege zum Erhalt einer lebensfähigen Berglandwirtschaft zu finden, mußte deshalb in Szenarien Lösungen der Nutzungskonflikte und mögliche Anpassungen an exogene Anstöße diskutieren. Man trat dann erwartungsgemäß mit konkreten, die wirtschaftliche Verflechtung, den gesellschaftlichen Wandel und komplexe natürliche Gegebenheiten berücksichtigenden Vorschlägen hervor, die einige traditionelle Gepflogenheiten wie auch wirtschaftliche Expansionspläne infrage stellten.

So ist, je nach der Entwicklung, der Stil zuletzt vom gegenwärtigen etwas verschieden, aber Veränderung selbst ist kein Grund, die besondere Individualität des sich Verändernden nicht also solche anzuerkennen. Man mag nach anderen Worten suchen, als sie die Historische Schule nutzte, um solche Individualitäten zu bezeichnen. Doch sie sind da und beeinflussen die Richtung der fachwissenschaftlichen Einzeluntersuchung. Obwohl die Begriffe und Methoden nicht dieselben geblieben sind und das Wissen und die wissenschaftliche Arbeitsteilung sich gewandelt haben, gleichen schließlich die in dem Projekt geschilderten Verfahren denen der Historischen Schule, und es sind insbesondere im Einbezug von Grenzen der ökonomischen Rationalität und der 'ethischen' Zielsetzung Analogien zu Schmoller zu finden.

V.

Die Vielzahl der heute am Wissenschaftsprozeß Beteiligten vermag sich in eigenständiger Form nur hervorzutun, wenn die Ausdifferenzierung der Fachwissenschaften in separate Disziplinen immer weiter fortgetrieben wird. Aus dem Universalgelehrten wird der Vertreter einer Fakultät, diese teilt sich in Fächer, und während die Fächer weiter zergliedert werden, entstehen aus Fakultäten nach neuer verwaltungstechnischer Regelung Fachbereiche, in denen z.B. die ökonomische Theorie wieder in eine Anzahl Einzelgebiete zerfällt, von denen ein tüchtiger Wissenschaftler meist nur eines einigermaßen überblickt und in der Forschung so weit verfolgt, daß er wenigstens darin die weltweit gewichtigen Publikationen – nebst denen seiner Freunde – zur Kenntnis nimmt. Der bedauerlichen Vereinzelung steht jedoch eine andere Tendenz gegenüber. Da die geteilten Gebiete oft nur unterschiedliche Herangehensweisen an denselben Gegenstand bedeuten oder Teilinstitutionen eines größeren institutionellen Zusammenhangs betreffen, kann eine problembezogene interdisziplinäre Forschung entstehen, die in Projekten den Erkenntnisforschritt auf verschiedenen Gebieten zusammenzuführen sucht.

Es wird ohne Zweifel immer schwieriger, Synthesen zu erbringen, ohne wissenschaftliche Standards preiszugeben. Aber erst in fächerübergreifenden Verbindungen und anschaulichen Darstellungen wird die Wissenschaft für unser Weltbild und unsere Lebensführung wirksam. Wissenschaft als Bildung und Bestandteil einer gehobenen Verständigung, zwischen den Mitgliedern der Gesellschaft und über die Welt, war das Ideal der Antike, des Humanismus und der deutschen Klassik. Wir haben gesehen, wie Schmoller versuchte, dieses Erbe für seine Zeit umzusetzen und fruchtbar zu machen. Vor seinem Problem stehen wir im Grunde heute wieder. Ich hoffe, durch die Andeutung eines Beispiels gezeigt zu haben, daß dieses Denken auch in ganz anderem politischen Gelände eine Orientierung verspricht.

Economia: Scienza, Storia e Accademia

di *Giovanni Pegoretti*

Il rapporto tra storia ed economia costituisce uno dei punti focali di un dibattito che, proiettato in primo piano ai tempi del *Methodenstreit*, è tuttora latente, sia pure con connotazioni assai diverse, nelle discussioni che oppongono le varie scuole di pensiero. Quella della confutazione del metodo è in realtà un'arma non sempre appuntita, perchè spesso viene agitata dopo aver constatato l'impossibilità di ridurre alla ragione gli «avversari» sulla base dei risultati della propria teoria; ed altrettanto spesso, una volta agitata viene velocemente riposta, perchè si tratta di un'arma tutta lama, dalle cui ferite nessuna scuola è veramente al riparo.

Parlando di storia, è quindi inevitabile sollecitare negli economisti simpatie o repulsioni che derivano da scelte di metodo, alle quali anche qui è inevitabile accennare, sia pure superficialmente; in particolare, sembra di un certo interesse non solo il dibattito epistemologico, ma anche il modo in cui l'ambiente scientifico elabora, assimila o rigetta gli approcci teorici. Accenneremo quindi, in conclusione, ad un dibattito svoltosi di recente tra gli economisti italiani.

L'ottica assunta dalla scienza economica attuale, frutto di una lunga evoluzione che ha raccolto anche l'eredità di dibattiti ora smorzati, se non dimenticati (dai quali, tuttavia, vi è sempre da imparare), assegna un posto centrale alle teorizzazioni, sia pure con ruoli ed angolature diverse. Il dibattito attuale tra gli economisti, in tema di rapporti tra economia e storia, parte dunque dall'accettazione della necessità di astrarre, dalla complessità del quadro che la storia sociale ci offre, quegli elementi stilizzati sui quali la teoria tenta poi di fondare delle generalizzazioni; su tale comune convinzione si innestano differenziazioni che riguardano il significato del metodo scientifico adottato e le relazioni tra realtà osservata e teoria (su ciò torneremo tra breve).

L'atteggiamento generale degli economisti sulla scuola storica è quindi decisamente negativo; ciò non tanto – o non solo – per le posizioni assunte da tale scuola, quanto per l'influenza che esse

hanno avuto sull'evoluzione del pensiero economico. Significativa, in proposito, è l'opinione di Paolo Sylos Labini, per il quale la scuola storica:

a. «negando qualsiasi validità alla teoria, ha gravemente pregiudicato il punto di vista metodologicamente corretto» e

b. «col suo intransigente estremismo, ha dato origine ad una reazione eguale e contraria»; infatti «le idee della così detta economia pura erano diametralmente opposte, ma non meno deleterie» [1].

Curiosamente – conoscendo le posizioni dell'autore citato – questa duplice condanna ricorda un'analogo abbinamento, operato da Friedrich von Hayek: il punto di vista dello storicismo «appare, ad un'analisi più attenta, come il risultato degli stessi pregiudizi comuni alle altre erronee concezioni dei fenomeni sociali, tipiche dello scientismo» [2]. Posto che per Hayek il termine 'scientismo' indica «l'imitazione servile del metodo e del linguaggio della Scienza» [3] e che egli vede uno stretto collegamento, ma comunque una distinzione, tra questo atteggiamento ed «il tipo di mentalità ingegneristica» che ha caratterizzato il pensiero del XIX e del XX secolo, sarebbe comunque ardito spingere oltre un certo limite l'analogia tra le posizioni dei due autori.

Ritornando ai rapporti tra economia e storia, è evidente che la questione non si può ridurre alla contrapposizione tra due posizioni estreme, peraltro respinte dalla generalità degli economisti. E cioè da un lato la rinuncia alla teoria come astrazione, da una realtà troppo complessa per essere considerata nella sua totalità, di un numero limitato di fenomeni rilevanti e alla loro rappresentazione stilizzata (con intenti esplicativi); dall'altro, la concezione di una scienza economica come pura costruzione assiomatica, valutabile solamente in rapporto alla validità dei procedimenti logici interni.

Tra questi due estremi rimane il problema di quale sia il rapporto 'corretto' tra la teoria e la realtà, per una scienza che si trova ad

1. P. SYLOS LABINI, *Economia e storia*, in *Atti del Convegno «Fare l'economista oggi: Contenuti, metodi, strumenti»*, Società Italiana degli Economisti, Milano 1990, pp. 21-33.

2 F.A. VON HAYEK, *Scientism and the Study of Society*, in *The Counter-Revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe 1952.

3 *Ibidem*.

analizzare fenomeni sociali fortemente dipendenti da fattori psicologici, istituzionali e storici. In conseguenza di ciò, vengono meno alcuni capisaldi che sono propri delle cosiddette scienze 'sperimentali': la possibilità di sperimentare, per l'appunto [4], ma anche la costanza nel tempo delle 'leggi' individuate di funzionamento del sistema oggetto di studio. Tale variabilità non ha a che vedere (non solo, almeno) con l'evoluzione della conoscenza scientifica, con mutamenti di paradigma progressivi o radicali; essa non si riferisce tanto alla *storia della scienza*, quanto alla *storia dei fatti*. Non si tratta solo, in altri termini, di considerare provvisorie o migliorabili le teorie acquisite, quanto di doverle confrontare con una realtà continuamente mutevole.

Tale situazione comporta diverse conseguenze.

In primo luogo, la dimensione del tempo lungo il quale vanno misurati i fatti economici (e sociali) non ha molto a che vedere con il tempo come siamo abituati a considerarlo nelle scienze fisiche. In queste è possibile isolare un fenomeno (ad esempio il moto di un corpo) e dare un significato al tempo *relativamente a quel fenomeno*; tale significato sarà comunque strettamente dipendente da leggi fisiche generali che consentono di mettere in relazione costante alcuni termini del fenomeno considerato. Esperimenti diversi condotti in uno stesso sistema in tempi diversi, ad esempio nei quali un corpo viene assoggettato alle stesse forze, daranno sempre luogo alla medesima relazione tra spazio e tempo. Il fatto poi che il tempo non sia un concetto assoluto, ma sia relativo al sistema fisico di riferimento, non contraddice tale aspetto, ma rinvia semplicemente alla necessità di tenere conto delle relazioni tra sistemi diversi. Di conseguenza, nei modelli impiegati ad esempio in fisica la variabile temporale è riferita alla *classe di fenomeni* che la teoria vuole spiegare e non ad un singolo fenomeno all'interno di tale classe; in altri termini, il modello funzionerà con dati tratti da fenomeni diversi, nella stessa classe [5].

Il tempo considerato nelle scienze sociali ha invece la caratteristica rilevante di essere un *tempo assoluto*, al quale i singoli fenomeni vanno riferiti; ad esso sono infatti associate caratteristi-

[4] Almeno per una vasta gamma di problemi affrontati.

[5] Questo vale anche per le altre variabili che il modello è in grado di spiegare; come d'altronde avviene nei modelli economici, con l'eccezione per l'appunto (salvo casi limitati) della variabile temporale.

che del sistema soggette a mutamento irreversibile. Ciò significa che non esisteranno due fenomeni identici, anche nella stessa classe; il tempo è cioè un tempo storico.

Questo comporta in primo luogo la necessità di analisi genuinamente dinamiche, nelle quali il tempo non assuma una dimensione puramente logica, di variabile 'metrica', ma costituisca il riferimento a situazioni univocamente individuate. Con riferimento alla modellistica economica, analisi che soddisfano questo requisito sono, ad esempio, quelle che considerano la dimensione temporale e l'irreversibilità dei processi produttivi (Georgescu-Roegen [6]) e quelle che incorporano meccanismi di aspettative fondati sulla percezione, da parte degli operatori, della situazione al tempo considerato, ammettendo anche la possibilità di azioni effettive diverse da quelle pianificate [7].

Proprio l'esistenza di opinioni sul presente e di aspettative sul futuro, come elementi condizionanti le scelte degli agenti economici, rende lo studio dei meccanismi economici profondamente diverso da quello dei fenomeni fisici. Mentre in questi ultimi la storia degli eventi precedenti determina quelli futuri, in economia la storia passata (incorporata nelle conoscenze degli agenti) determina le decisioni da cui scaturiscono gli eventi futuri. Evidentemente qui non si tratta di contrapporre un determinismo semplicistico (dopotutto anche l'universo è un tantino complicato e la stessa relazione causa-effetto non è poi così lineare) ad un indeterminismo assoluto. Ma va comunque dato rilievo al fatto che le decisioni degli agenti economici dipendono dalla loro percezione della realtà, per cui la storia non determina gli eventi futuri in maniera meccanica e non è quindi riducibile ad una serie di 'leggi' generali applicabili ai singoli problemi.

Ciò premesso, quanto la scienza economica debba essere 'sensibile' alla storia e come quest'ultima entri nel metodo scientifico applicato dall'economista non è, come si accennava all'inizio, una questione sulla quale ci sia unanimità di vedute.

[6] Il riferimento principale è a N. Georgescu-Roegen, i cui primi saggi sono tradotti in: *Energia e miti economici*, Torino 1982.

[7] Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto in relazione alle caratteristiche delle configurazioni di equilibrio (tra l'altro), è assai stimolante lo scambio di opinioni tra S. Parrinello e F. Donzelli su «Economia Politica», 1989, n. 1.

A questo proposito, è bene dissipare subito un possibile equivoco sulla 'astoricità' degli schemi teorici in economia. Questi traggono sempre rilevanza (che è data dall'attenzione attribuita loro dalla comunità scientifica) dalla problematica reale (anche se poi divergono i metodi per connettere la realtà e la teoria). Pur se in ogni periodo prosperano filoni di ricerca che danno luogo ad elaborazioni puramente speculative, la fiducia o la tolleranza con la quale sono accettati (a seconda che si tratti di filoni centrali o marginali al *mainstream*) riflette la convinzione dell'accademia che possano, in qualche modo e in futuro, rivelarsi utili in relazione alla soluzione dei problemi reali (magari avvicinandosi alla realtà con «successive approssimazioni», come osserva Sylos Labini[8]). In taluni casi è il loro forte contenuto ideologico, in relazione all'interpretazione di una realtà storicamente determinata, a renderli accettati ed a porli a volte al centro della 'frontiera' di ricerca.

La rilevanza di una teoria è comunque sempre stabilita in relazione ai problemi reali, storicamente determinati, cui essa può indicare una (vera o presunta) soluzione: altra questione è quella del realismo delle ipotesi, sul quale si combatte poi una buona parte della disputa sul metodo.

Nessuna teoria, per quanto astratta, merita a priori di essere considerata astorica, sulla base del solo rapporto (carente) tra i termini osservativi e l'apparato assiomatico-deduttivo. Ad esempio, una teoria del comportamento razionale dell'agente economico, anche fondata su ipotesi irrealistiche, possiede una sua 'storicità' in quanto fa riferimento ad un contesto in cui il soggetto è lasciato libero di agire razionalmente; una teoria che volesse spiegare il comportamento del sistema economico sulla base del comportamento altruistico degli individui sarebbe invece astorica, facendo riferimento ad un tipo di organizzazione sociale che non è mai esistito, almeno nella civiltà moderna e contemporanea.

Ciò significa che la storia costituisce l''ambiente' entro il quale si definiscono i problemi considerati rilevanti, prima ancora di porsi qualsiasi problema di metodo. Nella scienza economica, il sorgere della rivoluzione industriale ed i problemi di trasformazione sociale, l'esodo dalle campagne verso la manifattura, il problema del mantenimento di una popolazione lavorativa crescente, stimola-

[8] P. SYLOS LABINI, *Economia e storia*, cit.

rono a sviluppare l'apparato analitico, l'insieme di questioni affrontate dagli economisti classici; la grande depressione pose in primo piano il problema della disoccupazione e segnò il momento propizio per l'avvento dell'economia keynesiana; l'inflazione accompagnata dalla stagnazione segnò poi la sua crisi e l'emergere di altri paradigmi. Così, i problemi legati alla qualità dell'ambiente fisico rendono attuali e stimolano studi relativi alle 'esternalità' e ad altri aspetti che prima erano confinati al margine dell'analisi.

La definizione dei problemi è quindi affidata alla comunità scientifica, la quale accetterà un «programma» di ricerca (nel senso di Lakatos) se questo si rivelerà in grado di interagire positivamente (anche in parte) con i problemi posti dagli aspetti della realtà economica che nel tempo storico sono avvertiti come più rilevanti. La capacità di fornire risultati analitici non conta in quanto tale, se non in rapporto alla problematica così selezionata; il resto viene spesso valutato «sterile esercizio», il che non esclude che la storia medesima conceda in seguito una rivincita allo scienziato, fornendogli un problema adatto alla soluzione trovata, o ponendo le condizioni per una percezione diversa, un maggior rilievo, a problemi in realtà già esistenti (per certi aspetti questa è stata, ad esempio, l'esperienza dei primi economisti marginalisti).

Nel senso fin qui specificato, quindi, le teorie giudicate rilevanti non sono mai astoriche, anche quando rivendichino una loro astoricità come capacità di fornire leggi generali valide sempre e ovunque [9]: ciò che le rende accettabili è sempre la loro applicazione ad una realtà storicamente data .

Ciò tuttavia non significa che la storicità intesa come premessa per la rilevanza di una teoria sia di per sè sufficiente a rendere questa significativa, nè che teorie giudicate irrilevanti o marginali siano necessariamente astoriche. Come esempio negativo del primo tipo si può prendere la teoria neoclassica dell'impresa concorrenziale, ove essa sia intesa a spiegare il funzionamento dell'impresa in un sistema capitalistico e non semplicemente a connettere i mercati dei fattori produttivi ed i mercati dei prodotti con un termine di trasformazione governato da un principio astratto semplificato e

[9] Secondo quel riduzionismo antistoricista che ambisce ad equiparare la scienza economica alle scienze fisiche, spogliandola delle particolarità che legano l'analisi a determinate forme di organizzazione sociale. Su ciò si veda, ad es., E. Screpanti - S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989.

unificante: nel caso in esame, il principio della massimizzazione del profitto, il quale sembra disegnato appositamente per sterilizzare il ruolo dell'imprese, anzichè analizzarne il comportamento effettivo. Per il secondo aspetto, basti citare la teoria marxiana del valore, alla quale la scienza «ufficiale» non ha mai attribuito rilevanza (salvo come indirizzo di pensiero da contrastare tenacemente), pur non potendosi non riconoscere a tale teoria l'interesse per problemi storicamente determinati e rilevanti.

A mio avviso, perchè un paradigma teorico si possa definire rilevante in economia sono necessarie almeno due ulteriori condizioni, oltre alla 'storicità' nel senso sopra precisato e all'esigenza di fornire dei risultati significativi sul piano empirico (quest'ultima condizione, in realtà, dipende anche dallo stadio di maturazione della teoria):

a. esso deve collocarsi in una 'prospettiva storica', deve cioè porsi il problema non solo delle forme funzionali ed eventualmente della stima dei parametri dei modelli elaborati, ma anche della loro evoluzione nel tempo in relazione ai cambiamenti dei sistemi economici; in altri termini, la teoria deve saper valutare criticamente le parti della propria struttura che dipendono da esigenze (in ordine alla spiegazione di fenomeni) contingenti;

b. il suo rapporto con la realtà osservata deve essere, indipendentemente dall'approccio metodologico adottato, tale da consentire di abbandonare, ove necessario, schematizzazioni semplificatrici – a favore di analisi di problemi reali – senza per questo perdere coerenza logica.

Quanto al primo punto, un esempio significativo si può ricavare dallo stato dell'analisi economica dell'ambiente, i cui problemi non possono evidentemente trovare spazio nella teoria solo tramite l'aggiunta di alcuni elementi al vettore delle risorse e di alcuni processi produttivi. La palese caratteristica delle risorse ambientali di essere – tranne limitate eccezioni che la teoria tradizionale ha sempre presentato come normalità [10] – refrattarie a ricevere ed inviare al sistema economico segnali in termini di prezzo, rende

[10] Come nota la Robinson: «La distinzione operata da Pigou tra costi privati e costi sociali fu presentata dallo stesso autore come un'eccezione alla benevola regola del *laissez faire*. Ma in realtà – basta un attimo di riflessione – l'eccezione è la regola e la regola è l'eccezione...» (J. ROBINSON, *The Second Crisis of Economic Theory*, in «American Economic Review», 1972; tr. it. in M. D'ANTONIO [ed], *La crisi post-keynesiana*, Torino 1975).

necessario sviluppare parti della teoria finora trascurate, se non un «nucleo» diverso, di cui la teoria tradizionale può costituire solo una parte [11].

Un'altra conseguenza della prima condizione è che un paradigma economico non può affrontare solo problemi di breve periodo, come se la realtà fosse una catena in cui ogni serie di eventi è legata solo a quelli immediatamente precedenti e successivi. Tale ottica può falsare la spiegazione dei fenomemi reali, o addirittura può impedire di cogliere l'esistenza di fenomeni di lungo respiro, come certi cicli economici. L'individualismo metodologico a volte tende ad essere esteso anche al tempo, il quale diventa non solo astorico ma anche, di fatto, adimensionale, un'entità la cui misurazione non è rilevante, perchè conta solo la sua misura unitaria [12]. Sono evidenti le difficoltà che la teoria deve affrontare per dotarsi di metodi di analisi dinamica; d'altra parte, nella costruzione di una scienza questo non è mai stato considerato un argomento decisivo a favore dello status quo.

Il secondo punto riguarda in primo luogo la capacità della teoria di affrontare tutti i problemi ritenuti rilevanti, sia pure con diversi gradi di successo ed a volte con metodi non omogenei, ma comunque con risultati tali da non contraddirsi a vicenda. Anche qui un bersaglio predestinato della critica sembra essere la teoria neoclassica dell'impresa, in relazione a quanto si è accennato sopra e ad altri elementi che saranno ripresi più avanti: quanto ci si può spingere nella costruzione di una teoria dell'impresa che sia significativa e che sia nel contempo compatibile con l'insieme del paradigma neoclassico?

Un altro esempio si può ricavare dal modo in cui la teoria tradizionale tratta il tema dell'innovazione e del progresso tecnico; la storia delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche può fornire molti altri suggerimenti su come affrontare analiticamente tali questioni, ma gran parte di questi portano verso modelli di comportamento dell'impresa (e dell'agente razionale) che risul-

[11] Su questo si veda ad es. C. PERRINGS, *Economy and Environment*, Cambridge 1987.

[12] Quanto detto finora non vale solo per i modelli uniperiodali; va, ad esempio, attentamente verificato il significato di un legame temporale tra le variabili economiche stabilito considerando la stessa, immutabile struttura «media» di ritardi in diversi momenti del tempo.

tano difficilmente compatibili con quello tradizionalmente adottato.

In secondo luogo, alla teoria si richiede quantomeno di non avere il 'paraocchi' quando la realtà fornisce informazioni anche non strettamente legate alle limitate proposizioni osservative eventualmente richieste da un particolare apparato analitico; in altri termini, di non assumere un atteggiamento dogmatico non tanto in ordine alle ipotesi particolari dei modelli elaborati, quanto alla realtà economica generale, al suo stato, ai suoi problemi. Chi sviluppa un modello di libero mercato per dimostrarne le proprietà di ottimalità allocativa dovrebbe, ad esempio, porsi anche qualche problema circa la permanenza di un'elevata quota di povertà in un paese come gli Stati Uniti; così come qualche problema dovrebbe provenire dalla valutazione dei risultati della politica economica thatcheriana in termini di disoccupazione e inflazione [13].

Non è detto che le condizioni sopra enunciate siano sufficienti per individuare un 'buona' teoria economica. Esse, a mio modo di vedere, devono costituire una 'cornice' all'interno della quale collocare un'attività di ricerca che si deve interrogare anche su questioni di metodo relative ai procedimenti di analisi.

E qui giungiamo al nodo fondamentale del dibattito sul metodo scientifico, costituito dal rapporto tra teoria e realtà. Che questo debba essere rigidamente inteso, come necessità che le ipotesi della teoria si basino su proposizioni osservative, affinchè la teoria stessa sia in qualche modo u t i l e, cioè a p p l i c a b i l e alla realtà, è assai dubbio. Un esempio illuminante in proposito proviene dal campo della matematica e riguarda il «quinto postulato» di Euclide. L'idea che due rette non si incontrino mai, coinvolgendo il concetto di infinito, è fortemente controintuitiva; essa è priva dell'immediata intuibilità e incontrovertibilità che i postulati dovevano avere (almeno a quei tempi) e contraddice – cosa ancora più difficile da accettare – l'evidenza osservativa. Non a caso Euclide, nei suoi *Elementi*, si sforzò di riportare in primo luogo ben 28 proposizioni dimostrabili senza fare ricorso al quinto postulato,

[13] Su ciò si veda ad esempio A. Boltho - A. Graham, *La signora Thatcher ha cambiato l'economia inglese?*, in M. Baldassarri (ed), *Keynes e le politiche economiche negli anni '80*, Roma 1989; per un confronto con l'esperienza italiana, si veda F. Giovanazzi - L. Spaventa, *Italy: the real effects of inflation and disinflation*, in «Economic Policy», 1989.

prima di doversi arrendere alla necessità. E tuttavia, nonostante l'astrattezza del postulato, questo si rivelava indispensabile per costruire una geometria utile, in grado di fornire metodi completi di misurazione, in primo luogo, delle superfici piane. Più tardi Lobacevskij, Gauss, Bolyai e Riemann costruiranno, sulla base della negazione di tale postulato, altre geometrie che, sebbene all'apparenza ancora più astratte, risulteranno indispensabili alla soluzione di alcuni problemi posti dalla scienza moderna.

Questa caratteristica delle teorie scientifiche è ben presente nel dibattito economico. Anzi essa è stata rivendicata, con una serie di sfumature che hanno come limite estremo una forma radicale di strumentalismo metodologico, per giustificare un *corpus* di teorie che, nonostante l'astrattezza, è giunto a costituire il nucleo del paradigma dominante.

D'altro lato, vi sono illustri economisti, come Kaldor, che intendono invece la scienza come «un insieme di teoremi fondati su assunzioni derivate empiricamente (tramite l'osservazione), che contengono ipotesi verificabili sia nelle premesse che nelle previsioni» [14]. Quest'ultima visione del metodo della scienza è stata ampiamente criticata, sia su base logica (la pretesa che le proposizioni osservative possano essere formulate senza l'ausilio determinante della teoria, il fatto che le induzioni che stanno alla base delle generalizzazioni hanno sempre una probabilità di verità nulla, ecc.), sia con riferimento ai modi in cui la scienza si è venuta concretamente sviluppando.

Tuttavia, anche la prima posizione (che si presenta, naturalmente, con diverse gradazioni) è aperta a diverse critiche. A parte problemi di ordine logico, è interessante evidenziare qui i rischi che riguardano la fecondità di una scienza economica così rigidamente intesa. Di alcuni si è già accennato. L'impresa della teoria neoclassica fornisce un esempio di entità astratta, che si concre-

[14] N. KALDOR, *The Irrilevance of Equilibrium Economics*, in «Economic Journal» dic. 1972 (tr. it. in M. D'ANTONIO, *La crisi postkeynesiana*, cit.). Va tuttavia notato che questa concezione schematica espressa da Kaldor si potrebbe riferire più appropriatamente ad una posizione abbastanza diffusa presso altri economisti, che non ad un metodo usato in maniera sistematica dallo stesso autore. Il procedimento adottato da Kaldor nelle sue formulazioni teoriche consiste, in modo più flessibile, nell' «attribuire una validità storica limitata al modello» ed in quest'ambito selezionare istituzioni e soggetti il cui comportamento «è ipotizzato, ma non postulato, nel senso che esso può essere sottoposto a verifica» (F. TARGETTI, *Nicholas Kaldor - Teoria e politica economica di un capitalismo in mutamento*, Bologna 1988, p. 458).

tizza nella sostanza in una legge universale di comportamento; la natura dell' 'oggetto' impresa nella teoria può variare, ma il suo ruolo è sempre quello non di fornire la rappresentazione del fenomeno stesso, ma la connessione tra due serie di altri fenomeni, rappresentati dai dati rispettivamente del mercato dei fattori e del mercato dei prodotti. A tal fine, è irrilevante il fatto che si ammetta esplicitamente che l'impresa descritta non esiste (Machlup), o che la si dichiari esistente, ma rappresentata con una immagine volutamente falsa (Friedman)[15]; ciò che conta è la capacità della teoria di spiegare il comportamento dei mercati.

Ruolo analogo sembra avere il consumatore neoclassico, il quale, da 'sovrano' delle scelte del mercato, è ridotto dalla teoria al ruolo di 'automa', un essere intento a confrontare continuamente gli oggetti osservati con la 'banca-dati' delle proprie preferenze ed a ricavarne decisioni tanto ottimali quanto meccaniche. È, in generale, il problema del comportamento assunto come 'economico': nel dare tale definizione, la teoria punta a leggi generali, ma utilizza in realtà 'scatole chiuse' (all'interno delle quali non riesce ad indagare, pena la perdita di coerenza della costruzione) per collegare fenomeni diversi, ai quali – e solo ad essi - viene data valenza anche osservativa (nei casi in cui questa è ammessa). Così, la teoria del comportamento del consumatore consente di ricavare in maniera rigorosa la legge di domanda, cioè consente di indicare delle condizioni in base alle quali essa si verifica; ma questo non costituisce necessariamente una spiegazione della stessa, pur potendo giungere a delle conclusioni che possono avere il carattere di predizione. Ciò ricorda per qualche aspetto i meravigliosi 'paesaggi' che si possono creare con la tecnica dei frattali[16] non deterministici; il fatto che alcune di tali rappresentazioni appaino del tutto 'realistiche' non significa che il processo sottostante sia in grado di spiegare la formazione degli elementi dei paesaggi reali.

Il punto fondamentale, a mio avviso, è che i modelli economici, anche se usati strumentalmente, non possono eliminare alcune caratteristiche essenziali della realtà; tra queste, i tratti compor-

[15] A questo proposito e sull'interessante distinzione tra «realismo» e «realisticità», si veda U. MÄKI, *On the Problem of Realism in Economics*, in «Ricerche Economiche», XLIII, 1989, 1-2.

[16] Cfr. B.B. MANDELBROT, *The Fractal Geometry of Nature*, San Francisco 1983; H.O. PEITGEN - D. SAUPE, *The Science of Fractal Images*, Berlin 1988.

tamentali ed i fenomeni che li accompagnano e/o li sottintendono (ed in primo luogo le caratteristiche della conoscenza).

Questa è una grave limitazione della teoria. Si può ad esempio ricordare, con le parole di Suppes, che «i giudizi intuitivi che non si possono esprimere completamente in forma proposizionale costituiscono un tratto essenziale e ineliminabile dei procedimenti di decisione reali» [17]. Ciò vale in generale, ma deve valere soprattutto per l'economia, in quanto scienza deputata a fornire indicazioni normative [18].

Difficoltà ulteriori derivano dal fatto di ricercare delle 'leggi generali' e delle 'regolarità', così come avviene nelle 'più fortunate' scienze fisiche. Mentre le prime finiscono alle volte per incarnare non leggi ricavate dall'indagine scientifica, ma ipotesi di comportamento, le seconde si cristallizzano in concetti, come l'equilibrio, che «avvitano» l'analisi su se stessa, impedendole, ad esempio di indagare con efficacia nel vasto campo dei comportamenti e delle possibilità di errore.

Come ultima (ma non esaustiva) osservazione si può ricordare la fiducia a volte eccessiva che gli economisti sembrano riporre nelle tecniche econometriche, come insieme di metodi in grado di fornire una connessione solida tra la teoria e la realtà. Questo legame viene inteso in più modi, non sempre tra loro coerenti: le tecniche econometriche vengono talvolta impiegate per verificare le ipotesi che stanno alla base dei modelli teorici, a volte per valutarne le capacità predittive, o per ottenere indicazioni sulla significatività delle singole variabili impiegate. Dietro l'impiego di tali tecniche – peraltro utilissime – vi è spesso un sempre negato, ma mai represso fino in fondo, intento ingenuamente positivista; la tentazione di vedere l'analisi econometrica come un sostituto – non un semplice surrogato – delle tecniche sperimentali altrove applicabili con successo, la fiducia che la manipolazione statistica di un limitato insieme di dati fornisca alle conclusioni cui lo studioso perviene un'affidabilità paragonabile a quella delle leggi 'naturali'

[17] P. Suppes, *Logique du probable*, Paris 1981 (tr. it. *La logica del probabile*, Bologna 1984).

[18] Si veda su ciò, A. Quadrio Curzio - R. Scazzieri, *La scienza economica e gli strumenti di analisi con applicazioni alla dinamica economica strutturale*, in «Dynamis», 1989, n. 1; in tale lavoro è ben rappresentata la concezione della scienza economica come insieme unitario composto da «descrizioni stilizzate», «principi analitici» e «quadri normativi».

(dopotutto, anche l'Universo non è forse probabilistico?). È forse superfluo ricordare qui che i modelli di fisica prendono in considerazione forze che agiscono con precisione in un ambito di circostanze sufficientemente controllabili mentre in economia i meccanismi ipotizzati a volte funzionano ed a volte no, a causa dell'elevatissimo numero di soggetti (e non solo oggetti) coinvolti e del fatto che l'agire economico è immerso in un contesto sociale e storico complesso e mutevole. È più produttivo ricordare invece le difficoltà delle stesse tecniche econometriche, che riguardano soprattutto, oltre ai problemi dei piccoli campioni, l'identificazione delle variabili rilevanti e le stesse concezioni di causalità, di endogenità e di esogenità[19]. Nonostante i progressi della disciplina e l'approntamento di test sempre più sofisticati, la tecnica della spiegazione dei fenomeni economici rimane – per quanto riguarda le relazioni della teoria con la realtà – ancora insoddisfacente. Infine, va ricordato che i modelli econometrici sono in grado di maneggiare solo parametri stazionari, mentre questi si dovrebbero modificare anche radicalmente (per non parlare delle forme funzionali impiegate) con l'evoluzione del sistema e delle relazioni economiche. Dal momento che le tecniche econometriche sviluppate finora, per quanto carenti, sono le uniche a fornire strumenti rigorosi sul piano del metodo (se usate correttamente e prescindendo dalle ambiguità non risolte), si riaffaccia qui il problema della 'vista corta' della teoria economica nei confronti della storia nella quale l'oggetto del suo studio è immerso.

Si è accennato sopra al ruolo della comunità scientifica nell'elaborare i requisiti cui le teorie devono sottostare per essere considerate accettabili. Tale ruolo si è sempre concretizzato nell'emergere di diverse 'scuole' di pensiero in concorrenza tra loro, divise da concezioni diverse in relazione agli obiettivi ed al metodo della scienza (nonchè – soprattutto nel caso dell'economia – ai risultati); dal dibattito è emerso spesso un paradigma dominante, che ha assunto il ruolo di *mainstream*, all'esterno del quale la teorizzazione viene giudicata o eretica o quanto meno eterodossa, e comunque irrilevante (salvo fornire poi eventualmente, in tempi successivi, le basi per nuovi paradigmi in grado di sostituire quello dominante pro tempore). Nel caso della scienza economica,

[19] Su questi aspetti si veda G. GAMBETTA, *Teoria e pratica in econometria*, in «Economia Politica», 1987, n. 3.

questo processo si è verificato più volte – l'ultima, in ordine di tempo, ha visto l'eclissi almeno parziale dell'economia keynesiana – come sbocco di dibattiti accesi che coinvolgono, in concreto, non solo la teoria ed il suo realismo, ma anche la geografia politica del pianeta accademico, rivoluzionandone le caratteristiche ed alterando la distribuzione degli insediamenti 'tribali'. È evidente che in questo vengano coinvolte anche le relazioni tra gli studiosi delle diverse aree della geografia fisica, in rapporto al luogo d'insediamento della sorgente del *mainstream* ed ai meccanismi di autoriproduzione dell'accademia. A volte il processo ha effetti sensibili – talora laceranti – in comunità scientifiche nazionali collocate tradizionalmente su posizioni diverse da quella espressa dal *mainstream*, o comunque generalmente tolleranti nei confronti di pluralità di concezioni.

Questa prospettiva rende molto interessante il dibattito che si è di recente riacceso tra gli economisti italiani sulla natura, l'oggetto ed il metodo della «scienza» economica. Prima di richiamarne brevemente alcuni aspetti, è opportuno ricordare che la comunità scientifica nazionale presenta delle peculiarità 'di ambiente'. Innanzitutto, vi è in Italia una lunga tradizione culturale favorevole ad una valutazione critica dei diversi approcci teorici e metodologici, nonché alla convivenza di diverse scuole di pensiero (il che non implica necessariamente un clima di reciproca tolleranza); è inoltre ampiamente diffusa la convinzione che l'economia, come scienza umana, non possa prescindere dalla considerazione di fattori storici, sociali ed istituzionali. Ciò ha dei riflessi nella formazione degli economisti, ai quali si è inteso – fino a non molto tempo fa – dare un'educazione non strettamente specialistica e nella quale dominano più i problemi, che le certezze.

Infine, come ultimo dato 'ambientale', l'organizzazione degli studi post-laurea è ancora molto carente, per cui i giovani studiosi vengono incoraggiati a trascorrere dei periodi di specializzazione nelle università straniere. Questo, naturalmente, va a tutto vantaggio della diffusione delle idee; l'unico inconveniente è dato dal fatto che, negli ultimi anni, tale diffusione segue sempre più una direzione obbligata, un flusso che parte prevalentemente dalle università americane (e da quelle ad esse strettamente collegate) verso il resto del mondo accademico. Non si tratta, di per sè, di un fatto negativo: se si prescinde dalla spiacevole sensazione di venirsi a trovare 'alla periferia dell'impero', è giusto tributare gli

onori dovuti a chi ha saputo conquistare una posizione 'dominante' – che significa, negli ambienti scientifici, 'convincente'.

Le caratteristiche delle elaborazioni teoriche che giungono da tale parte – e soprattutto delle concezioni sottostanti in merito a che cosa significhi 'fare scienza' in economia – sono tuttavia tali da sconvolgere la vita scientifica del tradizionale, sanguigno ma in fondo tollerante, economista 'continentale'. Al di là delle premesse, dei contenuti e delle indicazioni di tali teorie, tre sono gli aspetti che immediatamente colpiscono del nuovo 'comportamento scientifico' (uso questo termine perchè altri, come 'paradigma', 'programma di ricerca', ecc., non rendono completamente l'idea di una serie di comportamenti e convenzioni «sociali» che condizionano l'operato dello studioso):

– in primo luogo, il fatto di ammettere come 'scientifica' solo una proposizione espressa per mezzo di un modello analitico formale;

– in secondo luogo, quello di giudicare irrilevante il contesto sociale, storico e istituzionale, salvo quella piccola porzione che può fornire i dati per una validazione empirica dei modelli 'applicati';

– infine (ma in realtà l'elenco sarebbe più lungo) quello di giudicare irrilevante gran parte del dibattito economico passato, dando invece massima importanza ai prodotti 'di stagione', per non dire 'di giornata'.

Questo, come dicevo, al di là dei contenuti, delle premesse e delle indicazioni che provengono da tali elaborazioni teoriche. Anche di ciò si parlerà tra breve; ma prima vorrei proseguire il discorso sugli effetti che il contatto con tale clima intellettuale può produrre sugli studiosi italiani, in particolare sui giovani dottorandi, proiettati con la loro brava preparazione umanistica e critica e la loro (meno perfetta) dotazione di strumenti analitici in un mondo di certezze quasi tolemaiche. È evidente, nei 'maestri' cresciuti in un clima ben diverso, il timore – che la realtà empirica ha ben presto convalidato – di vedersi restituire allievi dotati di Ph.D., di brillanti capacità analitico/formali e di batterie di sofisticatissimi test statistici, da dedicare alla creazione ed al tenace collaudo di modelli eleganti, complessi e con labili e comunque molto parziali collegamenti con la realtà che l'economista dovrebbe cercare di interpretare. Preoccupazioni di tale natura, sul rischio di educare studiosi di economia portati ad un formalismo fine a se stesso e ad una parcellizzazione che allontana di molto l'economia dall'obiettivo di fornire una comprensione di fatti sociali, sono state espres-

se pubblicamente da alcuni noti economisti italiani [20]; la loro iniziativa ha provocato il moltiplicarsi di prese di posizione in un dibattito che, se in precedenza si svolgeva quasi esclusivamente sulle riviste scientifiche dando voce ad argomenti di teoria e di metodo, è approdato finalmente ad un altro dei noccioli della questione, finora latente, quello del comportamento della comunità scientifica. Non a caso, il convegno organizzato su tali argomenti dalla Società Italiana degli Economisti ha toccato ampiamente anche tale aspetto. Si tratta di un aspetto fondamentale, che investe l'ambiente nel quale lo scienziato si trova ad operare, gli obiettivi socialmente accettati nella comunità scientifica ed i condizionamenti che questi pongono alla ricerca. Alessandro Vercelli [21] ha ben inquadrato il problema, descrivendo con sintetica efficacia l'ambiente scientifico 'nordamericano', culla del *mainstream*, caratterizzato da un'altissima competitività, che comporta per lo studioso la necessità di pubblicare di frequente articoli su argomenti 'di frontiera', con conseguente esasperata specializzazione, rapida obsolescenza della letteratura e abbandono degli obiettivi di ricerca di lungo periodo.

L'evoluzione di tale clima scientifico si è accompagnata – forse non casualmente – ad un mutamento e ad un seguente, progressivo irrigidimento degli indirizzi teorici prevalenti. Nota Vercelli che mutamenti radicali negli indirizzi di ricerca economica sono stati spesso conseguenti al fallimento della teoria dominante nell'interpretare una profonda crisi economica, o problemi gravi e nuovi, come la stagflazione. Tuttavia, mentre in genere lo scollamento tra teoria e realtà portava ad una nuova iniezione di realismo nella teoria, nell'ultimo caso il «presunto» fallimento della teoria d'ispirazione keynesiana nell'interpretare i nuovi fenomeni ha portato, paradossalmente, «ad un ulteriore allontanamento dal realismo» e contemporaneamente ad una «orgogliosa rivendicazione della adeguatezza dei principi teorici fondamentali della teoria dei mercati competitivi» [22]. Ciò si è accompagnato ad una «controrivoluzione metodologica» che ha portato al «rifiuto di qualsiasi riferimento a

[20] Le motivazioni e le preoccupazioni alla base di tale iniziativa sono state poi approfondite in più sedi; si veda, ad es., G. BECATTINI, *Economisti Doc*, in «Il Ponte», luglio-ottobre 1988.

[21] A. VERCELLI, *Considerazioni sugli studi all'estero di giovani economisti italiani*, in «Economia Politica», 1989.

[22] *Ibidem*.

posizioni di squilibrio, ritenute intrinsecamente non intelligibili» e ad un «atteggiamento di rigidità dottrinaria». In altri termini, la 'cittadella della scienza» si è circondata di alte mura che, pur racchiudendo al loro interno varietà di coltivazioni diverse, impediscono l'accesso a specie nocive.

Nota inoltre Vercelli che la situazione concorrenziale del mercato degli economisti, cui si è sopra accennato, ha assunto una configurazione tale da richiamare «l'analogia tra sistema di produzione e riproduzione delle conoscenze ed un sistema di mercato». Se è consentito un paragone un poco irriverente, la situazione che ricorda quei film dell'orrore nei quali il malcapitato telespettatore viene afferrato da un mostro uscito dal televisore... naturalmente ciò può accadere solo ai telespettatori appassionati di tale genere cinematografico.

Con tali premesse, non c'è da meravigliarsi che anche il dibattito economico in Italia abbia assunto un indirizzo diverso da quello degli anni '60 e '70. Mentre allora la disputa tra le varie scuole di pensiero era soprattutto condotta da un lato sul piano della coerenza logica delle diverse teorie e dall'altro sulla loro capacità interpretativa della realtà economica nel suo complesso, negli anni '80 la disputa si sposta sempre più sul metodo e sugli strumenti. Messe in sordina le dispute tra keynesiani, neoclassici 'tradizionali', marxiani e neoricardiani, l'attenzione si è polarizzata sulla 'New Classical Economics'. Ma non è solo il cambiamento di oggetto, a costituire una novità.

Un aspetto interessante è la divaricazione, in termini di partecipazione al dibattito, tra le sedi scientifiche tradizionali (riviste e convegni scientifici), nelle quali le questioni già da tempo trovavano ampia attenzione e quelle meno ortodosse da un lato (giornali e riviste non scientifiche, per qualche tempo inondati di lettere e articoli di economisti) e il 'forum' organizzato dall'accademia ufficiale, nel caso specifico la Società Italiana degli Economisti: è significativo che al convegno organizzato dalla Società sia apparso scarso l'apporto proprio di coloro che possono guardare tanta agitazione dall'interno della 'cittadella della scienza' ricostruita con nuovi confini.

Anche per questo il dibattito si è venuto concentrando prevalentemente sul problema dell'impiego della matematica in economia. Su tale punto, è chiaro che il nocciolo, in realtà, non è la forma del modello economico, ma la sua significatività e la sua capacità

interpretativa. Riprendendo il noto detto che «la matematica non ha simboli per le idee confuse» [23], Sylos Labini osserva che però essa può averli per le idee «precise, ma irrilevanti». Rivendicando il carattere s t o r i c o dell'oggetto dell'analisi economica, nell'ambito di una concezione delle discipline sociali «a cerchi concentrici», tutti sottesi dalla storia, tale autore afferma non esservi contraddizione tra storia e matematica, purché si tenga conto della contingenza storica nella quale il modello acquista il suo valore interpretativo. Su questa possibile fonte di equivoci e su quella opposta – cioè il rischio di sacrificare la teoria «ad uno sterile empirismo» si esprimeva, negli anni '70, anche un economista come Luigi Spaventa [24].

Altri economisti, come Alberto Quadrio Curzio, dichiarano l'inscindibilità, nella scienza economica delle tre diverse componenti teorico-analitiche, fattuali-teoriche e normativo teoriche (dove il termine teorico indica la caratteristica di generalità), insistono sull'importanza della storia del pensiero economico e sulla possibilità di diverse teorie di c o e s i s t e r e come diverse 'letture' della realtà [25].

Questa esigenza di rispetto della teoria per la realtà nella sua mutevolezza storica è particolarmente avvertita da coloro che mettono in guardia dall'impiego di teorie assiomatiche a scopo inter-

[23] Come nota Schumpeter, con la familiarità con la strumentazione matematica «i problemi acquistano una nuova precisione; i punti in cui essi la perdono risaltano chiaramente; emergono nuovi metodi di prova e di confutazione; il massimo di rendimento si può ricavare dal poco che conosciamo sulla forma dei rapporti esistenti tra le nostre variabili; la logica degli infinitesimi elimina automaticamente molta materia controversa che, senza il suo aiuto, ostacola lo svolgimento del progresso analitico». (J.A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, London 1954; tr. it. ridotta a cura di C. NAPOLEONI, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1972, pp. 467-468). Egli suggerisce poi maliziosamente che le controversie tra i primi economisti matematici ed il resto della professione consistessero «semplicemente di controversie tra gente che mancava di un potente strumento di pensiero e gente che invece lo possedeva» (*ibidem*). Illuminante è anche la sua osservazione sul fatto che la superficie del ragionamento economico spesso non rivela la strumentazione matematica sottostante, dal che può derivare per l'economista non matematico una percezione riduttiva degli stessi problemi analitici affrontati.

[24] L. SPAVENTA, *Teoria economica dello sviluppo e storia economica*, in A. CARACCIOLO (ed), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1972.

[25] A. QUADRIO CURZIO, *Sulle molteplici componenti dell'economia politica*, in *Atti del Convegno «Fare l'economista oggi: Contenuti, metodi, strumenti»*, Società Italiana degli Economisti, Milano 1990, pp. 57-65.

pretativo della realtà, nonostante gli oggetti dei postulati riguardino spesso aspetti poco studiati o, peggio, sui quali l'analisi empirica ha dato indicazioni opposte a quelle contenute negli assiomi (ad esempio struttura delle preferenze degli individui, funzioni obiettivo, insiemi di produzione, ecc.) [26].

D'altro lato, vi è chi rivendica l'autonomia del metodo assiomatico e dell'analisi dell'economia come oggetto astratto, come strumento per esplicitare tutte le ipotesi e «rendere la discussione assolutamente precisa» [27].

Non si può comunque affermare che vi sia, tra gli economisti italiani, una vera divergenza di opinioni sull'impiego – non fine a se stesso – della matematica nell'economia. La tradizione culturale cui si è sopra accennato, la consapevolezza diffusa della relatività storica della realtà che i modelli possono descrivere, renderebbe inaccettabile ai più, se trasposta in campo economico, l'affermazione di Einstein: «Per me le equazioni sono più importanti, perchè la politica è per il presente, ma un'equazione è per l'eternità». Un sottoprodotto di tale tradizione è comunque una certa diffidenza degli economisti 'non matematici' nei confronti dell'impiego di strumenti formali inaccessibili al loro livello di conoscenza. Certo, dall'altra parte ci si sbraccia a negare qualsiasi impiego 'truccato' del formalismo matematico, la tentazione di attuare qualsiasi forma dissimulata la pratica «to kill a fly with a hammer» o, peggio, di mettere in piedi complicate e false dimostrazioni. Non è però fuori luogo, per ricordare che anche colui che applica con più rigore il metodo scientifico può, in certe circostanze, subire tale tentazione, citare un aneddoto raccontato da Joan Robinson [28] su un seminario di von Hayek a Cambridge, negli anni '30: «Egli espose la sua teoria e coprì una lavagna di triangoli... La conclusione generale sembrava orientata a dimostrare che la depressione era causata dal consumo. R.F. Kahn, tutto preso a quell'epoca dalla sua tesi sul moltiplicatore... chiese con tono perplesso: 'La sua opinione è che se domani io andassi a comperarmi

[26] Questa era anche l'opinione di Kaldor, nei limiti sopra evidenziati (cfr. sopra, nota 14).

[27] A. MONTESANO, *Economia e matematica*, in *Atti del Convegno «fare l'economista oggi: Contenuti, metodi, strumenti»*, Società Italiana degli Economisti, Milano 1989, pp. 35-44.

[28] L. CAMPIGLIO, *Metafore e analisi economica*, in *Atti del Convegno «Fare l'economista oggi: Contenuti, metodi, strumenti»*, cit., 1990, pp. 35-44.

un cappotto nuovo, questo farebbe aumentare la disoccupazione?' 'Sì – disse Hayek – ma ci vorrebbe una lunghissima dimostrazione matematica' – e indicava i suoi triangoli sulla lavagna – per spiegare perché».

Partendo dalla relazione tra economia e storia è fatale scivolare, come si vede, verso la relazione – all'apparenza di segno diverso – tra economia e matematica. È facile vedere che non si tratta che di un altro dei termini del rapporto complesso tra la teoria scientifica e la realtà; trattare dell'una relazione senza menzionare l'altra lascerebbe il discorso – che qui abbiamo solo accennato – monco di una parte fondamentale.

Si può notare, in conclusione, che sul vecchio contrasto tra storia e teoria non c'è grande diversità di vedute, tra gli economisti italiani che accettano di discuterne; la posizione mediana può essere ben rappresentata dalla citazione di Pascal con cui Luigi Campiglio apre il suo intervento su «Metafore e analisi economica»: «Due eccessi: escludere la ragione, ammettere soltanto la ragione» [29].

La questione del metodo è quanto mai attuale e ci riserverà senz'altro – tra prevedibili e multipli rivolgimenti di fronte – degli sviluppi fecondi. Spesso nel dibattito sul metodo scientifico gli scienziati sociali hanno tirato in ballo (con molta invidia) scienze naturali come la fisica; è consolante sapere che, oltre a differenze – che io ritengo in parte inconciliabili – di metodo vi sono anche delle analogie di comportamento. Al disappunto dell'economista che si sente uno scienziato sociale e che crede di c a p i r e la società, ma non è in grado di tradurre tale comprensione in un insieme completo di equazioni, può forse giungere consolatoria (e illuminante) questa affermazione di un famoso fisico contemporaneo:

«Fino a oggi la maggior parte degli scienziati sono stati troppo occupati nello sviluppo di nuove teorie che descrivono *che cosa* sia l'universo per porsi la domanda *perché ?* D'altra parte, gli individui professionalmente qualificati a chiedersi sempre *perché,* essendo filosofi, non sono riusciti a tenere il passo con il progresso delle teorie scientifiche» [30].

[29] R. ROBINSON, *The Second Crisis,* cit. La stessa Robinson, a proposito dei modelli, dice: «Un economista costruisce un modello che è caratterizzato in modo tale da possedere un suo stato di normalità, e si dà gran pena per dimostrare l'esistenza di questa normalità».

[30] S. HAWKING, *A Brief History of Time,* 1988.

3. Verselbständigung der Fachwissenschaften und Ausblendung der Sachfragen

Verselbständigung von Methodenfragen. Ausklammerung von Sachfragen.

Über Veränderungen im Verhältnis von Wissenschaft und Politik seit den Tagen Gustav Schmollers

von *Michael Bock*

I. *Einführung*[1]

1. Erste These: Wissenschaft und Politik immunisieren sich gegenseitig

Niemand wird bezweifeln, daß die Wirtschafts- und Sozialwissenschaften Sachfragen behandeln. Ganz offensichtlich sind ja doch die Theorien und Modelle der Ökonomen auf diejenigen Themen gerichtet, die im öffentlichen Diskurs als die wesentlichen gelten: Stabilität und Wachstum der Wirtschaft im ganzen, Steuer-, Renten-, Gesundheitsreform, Arbeitsmarkt, Wohnungsmarkt, Agrarpolitik im einzelnen, der gemeinsame europäische Markt und seine Folgen. All dies sind jedenfalls Sachfragen, mit denen sich die Nationalökonomie auseinandersetzt und zu denen sie sich in Form von Prognosen und Evaluierungen der verschiedensten Art äußert. Ein ähnliches, vielleicht nicht ganz so einheitliches Erscheinungsbild liefern andere sozialwissenschaftliche Disziplinen wie die Politikwissenschaft oder die Soziologie, die sich eben auch regelmäßig politischen gesellschaftlichen Themen widmen, die im Zentrum der öffentlichen Diskussion stehen.

Gleichwohl handelt dieses Referat von der Ausklammerung von Sachfragen. Es gibt – so die erste und allgemeine These – Veränderungen im Verhältnis von Wissenschaft und Politik, die mit einer gewissen Zwangsläufigkeit das Blickfeld auf beiden Seiten

[1] Für kritische Hinweise und Anregungen bin ich Karl Häuser, und Harald Homann, die in diesem Band durch eigene Beiträge vertreten sind sowie Friedrich H. Tenbruck und meinem Mainzer Fakultätskollegen Kurt Schmidt zu Dank verpflichtet.

verengen. In erster Linie ist dafür ein Mechanismus der gegenseitigen Immunisierung verantwortlich.

Das Verständnis für diesen Mechanismus erschließt sich allerdings nicht direkt, sondern nur auf verschiedenen Umwegen, die ich im folgenden durchgehen werde. Wissenschaft und Politik begegnen sich in der Gegenwart unter so fundamental anderen Grundvoraussetzungen als zur Zeit Gustav Schmollers, daß ein direkter Vergleich von Positionen, etwa in Fragen der Werturteilsfreiheit oder allgemein des Verhältnisses von Theorie und Praxis nicht nur nicht möglich ist, sondern geradezu irreführend wirken muß. Anders ausgedrückt: in einer so veränderten Ausgangslage können gleiche Stellungnahmen zu diesen Fragen nicht das gleiche bedeuten, während unterschiedliche Stellungnahmen durchaus im Kern dasselbe meinen können. Wie nahe oder fern jemand Schmoller steht, könnte sich demnach auf eine durchaus überraschende Weise ändern, sobald man den Veränderungen der Ausgangslage Rechnung trägt.

2. Zweite These: Wissenschaft und Politik verbannen Sachfragen in das Dunkelfeld des Nichtwissens

Worin aber bestehen diese Veränderungen? Von allgemeiner und überragender Bedeutung ist hier zunächst die Ausweitung des Handlungsraumes der Politik in Wirtschaft und Gesellschaft. Zwar ist es unbestreitbar, daß schon mit dem Merkantilismus und Cameralismus gegenüber der alteuropäischen *Oikonomia* so etwas wie Wirtschafts- und Sozialpolitik als Felder entstanden, auf denen sich die Staatsraison bewähren konnte.

Gleichwohl wird z.B. mit dem Begriff der «Daseinsvorsorge» eine davon quantitativ und qualitativ zu unterscheidende umfassende Öffnung des Raumes bezeichnet, der im Wohlfahrts- und Sozialstaat «an sich» als politischer Gestaltung zugänglich angesehen wird.

Mit einer solchen Entgrenzung des Verfügbaren, Machbaren, als plastisch Angesehenen in Wirtschaft und Gesellschaft potenzierte sich natürlich Zahl und Bedeutung der zu treffenden politischen Entscheidungen. Der permanente und flächendeckende Handlungs- und Entscheidungszwang der Politik ist ein hervorstechendes Kennzeichen der heutigen Lage, während die Zollpolitik und die

Frage der Sozialversicherung zu Schmollers Zeiten zwar wichtige, aber doch noch überschaubare Projekte waren [2].

Mit der Entgrenzung des Handlungs- und Entscheidungsraumes wächst nun aber auch, und darauf kommt es hier an, der Raum der Unsicherheiten und des Nichtwissens, der auf irgendeine Weise überbrückt werden muß, wenn der Eindruck vermieden werden soll, Politik sei ein dezisionistisches Lotteriespiel. Meine zweite, die erste ergänzende These hierzu ist, daß dies Wissenschaft und Politik nur um den Preis einer Neutralisierung großer Bereiche des Nichtwissens und der Unsicherheit gelingt. Für den verbleibenden Bereich scheint dann zwar das vorhandene Wissen aus lebenspraktischer Erfahrung und wissenschaftlicher Expertise zumeist leidlich faßbare Anhaltspunkte zu bieten, in welcher Richtung die besseren Alternativen zu suchen seien. In dem ausgeblendeten, als solchem überhaupt nicht mehr kenntlichen und beachteten Bereich von Unsicherheit und Nichtwissen sind jedoch meistens wesentliche, oft die schlechthin entscheidenden Fragen angesiedelt.

Eine Analogie zu einem aus der Kriminologie bekannten Sachverhalt mag dies verdeutlichen. Man unterscheidet dort ein «Hellfeld» der offiziell registrierten Kriminalität von dem sogenannten «Dunkelfeld» derjenigen Straftaten, die aus verschiedenen, durchaus wissenswerten Gründen gar nicht zur Kenntnis der Strafverfolgungsbehörden gelangen, und die daher notwendig dem Blick einer Kriminologie entgehen müssen, die sich allein mit registrierter Kriminalität befaßt. Übernehmen wir nun diese Terminologie *mutatis mutandis* für unser Problem, so gewinnen wir eine anschauliche Vorstellung von dieser zweiten These. Trotz einer unausgesetzten und betriebsamen Befassung mit Sachfragen im Hellfeld des Nichtwissens werden die vielleicht wesentlicheren Sachfragen im Dunkelfeld des Nichtwissens vernachlässigt. Dieses Dunkelfeld des Nichtwissens bleibt freilich umso sicherer im Schatten der Aufmerksamkeit, die Abschichtung der bedrohlichen Sphäre gelingt umso erfolgreicher, je deutlicher das Hellfeld ausgeleuchtet und das Auge dadurch gefesselt wird. Diesem Erfordernis arbeiten die Veränderungen im Erscheinungsbild der

[2] Vgl. zu der Kontroverse zwischen Schmoller und Treitschke über Liberalismus und Staatsintervention den Beitrag von V. Gioia, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, hrsg. von P. SCHIERA - F.H. TENBRUCK, Bologna - Berlin 1988, S. 271 ff., dort S. 285 f.

Wirtschafts- und Sozialwissenschaften und in den Zielbestimmungen der Politik in die Hände, denen wir uns jetzt zuwenden.

Vorab ist aber noch eine Bemerkung zur Darstellungsweise nötig. Das Thema fordert in gewisser Weise 1. zur polemischen Zuspitzung und 2. zur Verallgemeinerung heraus. Viele der folgenden Aussagen sind daher als «idealtypische» und insoweit vielleicht einseitige und übertriebene Urteile zu nehmen. Ausnahmen, Differenzierungen und die Darstellung gegenläufiger Entwicklungen sind bewußt dem Versuch geopfert, auf engem Raum überhaupt die Grundstruktur eines schwierigen Argumentationsganges vorzustellen. Dagegen hätte eine abgewogene und insoweit auch «gerechtere» Beschreibung der Lage der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften nicht nur die Unterschiede zwischen den Fächern stärker berücksichtigen müssen. Unbedingt erforderlich wäre hierfür auch noch der Nachweis gewesen, daß auf breiter Front gerade in der Gegenwart und der jüngeren Vergangenheit sich der professionelle Konsensus über Aufgaben, Ziele und Methoden dieser Wissenschaften aufzulösen beginnt [3].

Gleichwohl hat die aus Raumgründen unvermeidliche Zuspitzung auch eine sachliche Berechtigung, denn durch die Auflösung des professionellen Konsensus ist die Lage auch unübersichtlich geworden. Einerseits findet sich viel Wildwuchs an Themen und Methoden, [4] andererseits hat der professionelle Konsensus, in der

[3] Für den Stand dieser Auflösung in den Wirtschaftswissenschaften vgl. den Anfang des Beitrags von K.H. Kaufhold in diesem Band mit den entsprechenden Literaturhinweisen. Wesentlich älter und wohl auch das Fach stärker prägend ist die Diskussion um die Krise der Soziologie, die dem Zerfall der Parsons'schen Synthese folgte, welche in den 40er und 50er Jahren den professionellen Konsensus der Sozialwissenschaften unter der Führungsrolle der Soziologie gestiftet hatte. Man kann den Beginn dieser Krise auf das Erscheinen des Bandes von M. STEIN und A. VIDICH, *Sociology on Trial*, Englewood Cliffs (N.J.) 1963 datieren. Es folgten bekannte Arbeiten wie z.B. A. GOULDNER, *Die westliche Soziologie in der Krise*, Frankfurt a. M. 1974; A. TOURAINE, *Was nützt die Soziologie*, Frankfurt a. M. 1976; J. GOUDSBLOM, *Soziologie auf der Waagschale*, Frankfurt a. M. 1979 sowie natürlich in Deutschland die verschiedenen Auflagen des Positivismusstreits.

[4] Der Zerfall des professionellen Konsensus wurde vielfach als Freibrief zur Beliebigkeit mißverstanden. Zwar gibt es zweifellos ernsthafte Versuche, andere Traditionen sozialwissenschaftlichen Denkens zu rekonstruieren (vgl. z.B. W. BONß, *Die Einübung des Tatsachenblicks*, Frankfurt a. M. 1982). Unter Stichworten wie «interpretatives Paradigma» und «qualitative Sozialforschung» werden insbesondere hermeneutische, phänomenologische und interaktionistische Denkansätze rezipiert und ausgebaut (vgl. z.B. T. HEINZE, *Qualitative Sozialforschung*, Opladen 1987; ähnlich schon vorher u.s.-amerikanische Zusammenfassungen wie z.B. H. SCHWARTZ - J.

Ökonomie vielleicht noch am stärksten ausgeprägt, nach wie vor eine starke institutionelle Basis im akademischen Bereich (Curricula, Lehrbücher, Berufungen) und insbesondere in außerakademischen Forschungs- und Beratungseinrichtungen. Deren Personal, Gebäude und Computer sind in ihrer Existenzberechtigung an bestimmte Annahmen über Wissenschaft und Politk gebunden und daher von Brüchen und Verwerfungen in den wissenschaftlichen Lehrmeinungen kaum zu beeindrucken.

II. *Zur Entwicklung der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften seit Schmoller*

1. Verselbständigung der Fächer – Reifizierung der Gegenstände – Aufstieg der Methodenfragen

Auffallend ist zunächst Art und Ausmaß der heutigen Verselbständigung der Einzelfächer. Zwar gab es schon zu Schmollers Zeiten Schwerpunktbildungen und Differenzierungsprozesse in den damals so genannten Geistes- und Kulturwissenschaften. Dies ergab

JACOBS, *Qualitative Soziology. A Method to the Madness*, New York 1979). Vielfach fallen derartige Bemühungen aber hinter den Stand zurück, den Max Webers Methodologie (*Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1985[6]) repräsentiert. So wird etwa die subjektive «Betroffenheit» des Forschers, in der seine unvermeidliche existentielle Bindung an sein «Objekt» thematisiert wird, nicht zur «theoretischen Wertbeziehung» geläutert. Aber auch das «Verstehen» verkommt oft zu Verständis, Einverständnis und Mitgefühl, so daß Subjektivismus und Parteilichkeit nicht etwa nur beiläufig unterlaufen, sondern geradezu zu Qualitätskriterien empirischer Forschung erklärt werden. Ein flächendeckender Nachweis dieser Tendenzen verbietet sich hier. Ich verweise daher auf thematisch begrenzte, aber nicht untypische Beispiele aus dem Bereich der Kriminologie in meinen neueren Sammelbesprechungen über dieses Gebiet (*Kriminalität: Zeitgenössische Befunde und Bewertungen*, in «Soziologische Revue», 9, 1986, S. 38-47; *Im Patt der alten Positionen. Zur Kontinuität ungelöster Streitfragen in der kriminologischen Literatur*, in «Soziologische Revue», 11, 1988, S. 29-37); den Rückfall hinter Webers Stand dokumentiere ich in der Arbeit *Kriminologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Berlin 1984. Für einen der wichtigsten Kronzeugen dieser neuren Strömungen, G.H. Mead, besorgt dies F.H. TENBRUCK, mit dem Aufsatz *George Herbert Mead und die Ursprünge der Soziologie in Deutschland und Amerika*, in *Das Problem der Intersubjektivität*, hrsg. von H. JOAS, Frankfurt a. M. 1985, S. 179 ff. In anderen Fächern, wie den Wirtschaftswissenschaften oder auch der Psychologie, mag die wissenschaftliche Disziplin der Forschung (noch) stärker gesichert zu sein, doch leistet auch dort der zweifellos vorhandene Ansehensverlust der Ökonometrie und der experimentellen, behavioristischen Psychologie ähnlichen Tendenzen Vorschub.

sich ganz selbstverständlich aus der Mannigfaltigkeit und dem Umfang der relevanten Gebiete des «objektiven Geistes» im allgemeinen und dem Ausgreifen der Geschichtswissenschaften in die Kultur-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte im besonderen. Doch hinderte dies Gelehrte wie Gustav Schmoller oder Max Weber keineswegs, die im engeren Sinne eigenen Fachgebiete zu verlassen, wenn dies die Fragestellungen erforderten und dies taten sie regelmäßig [5]. Es handelte sich daher um eine Art von pragmatischer Arbeitsteilung, auf die man sich aber in dem gemeinsamen Glauben einließ, zu dem beizutragen, was das 19. Jahrhundert «Bildung» nannte [6]. Von «Bildung» erwartete man einerseits mehr Klarheit für die persönliche Lebensführung auf seiten des mündigen Staatsbürgers, des Arbeiters zumal.

Andererseits sollte aber auch der Umweg über das Verstehen der verschiedenen Wege, auf denen andere Völker und Zeiten mit ihren Problemen fertig wurden oder auch scheiterten, den Blick für die politischen Herausforderungen der Zeit schärfen, wobei für Schmoller natürlich die «soziale Frage» im Vordergrund stand [7].

Heute dagegen handelt es sich um wirkliche Spaltungen zwischen den Fächern. Die akademische Institutionalisierung und Professionalisierung erfolgte getrennt, und dies führte mit einer gewissen Notwendigkeit zu einer Reifizierung der Gegenstände dieser Fächer. Der Zwang zur Kodifikation von Curricula, Prüfungsordnungen und Berufsbildern sowie, der Bedarf der Lehre nach Kompendien und Lehrbüchern verstärkte die Neigung, «die Wirtschaft» und die «Gesellschaft» als gewissermaßen natürliche Objekte der entsprechenden Wissenschaften zu verdinglichen. Exemplarisch seien hierfür Emile Durkheims *Regeln der soziologischen Methode* (1895) genannt, in denen er sich «die Gesellschaft» nach dem Idealbild modelte, das er von der Soziologie hatte. «Die Gesellschaft», so dekretierte er, sollte ein eigengesetzlicher Sachzusammenhang *sui generis* sein, damit eine ver-

[5] Vgl. hierzu etwa E. PANKOKE, *Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung*, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, S. 17 ff., dort. S. 40 f.

[6] Vgl. P. SCHIERA, Introduzione, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, S. 9 ff.

[7] Einen guten Überblick über diese für die deutsche Geistesgeschichte im 19. Jahrhundert charakteristischen Vorstellungen bietet T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1800-1866*, München 1983, S. 498-533.

selbständigte Wissenschaft der «Soziologie» sie erklären konnte [8].

Die wissenschaftsgeschichtlichen Einzeltatsachen dieses Vorgangs in den verschiedenen Fächern mögen hier auf sich beruhen [9]. Allerdings sollte der Verstärkungseffekt nicht unerwähnt bleiben, der davon ausging, daß sich im Amerika der Zwischen- und Nachkriegszeit ein Kanon sozialwissenschaftlicher Gegenstände, Themen und Methoden nicht nur faktisch herausbildete, sondern als solcher zum Modell für die westliche Welt erklärt und in einer international orientierten Wissenschaftspolitik auch durchgesetzt wurde. Dadurch wurde nicht nur der Pluralismus der Schulen und Theorien innerhalb der amerikanischen Sozialwissenschaften eingeebnet, sondern auch die selbständigen nationalen Traditionen mehr oder weniger stark eingeschmolzen. Die Wissenschaftsgeschichte wurde hier also nicht zuletzt durch den politischen Willen der Führungsmacht USA bestimmt, die Sozialwissenschaften als Garanten einer neuen Weltordnung einzusetzen [10].

Zusammen mit der Verselbständigung und Reifizierung des Gegenstandes bekamen nun aber auch die Methodenfragen ein selbständiges Gewicht. Nicht nur bei Durkheim (s.o.) bedeutete der postulative Vorgriff auf die Beschaffenheit des Gegenstandsbereichs gleichzeitig einen Vorgriff auf die Art der Methoden, durch die er sich entschlüsseln lassen würde: so weit als möglich den

8 Belege im einzelnen finden sich bei F.H. TENBRUCK, *Emile Durkheim oder die Geburt der Gesellschaft aus dem Geist der Soziologie*, in «Zeitschrift für Sozioogie», 10, 1981, S. 333-350. Zu ähnlichen Denkfiguren bei wesentlichen Repräsentanten der Soziologie vgl. M. BOCK, *Soziologie als Grundlage des Wirklichkeitsverständnisses*, Stuttgart 1980, dort insbesondere S. 165 ff. Für die Wirtschaftswissenschaften stehen die wesentlichen Parallelen bei D. BELL, *Modelle und Realität im wirtschaftlichen Denkenn*, in D. BELL - I. KRISTOL, *Die Krise in der Wirtschaftstheorie*, Heidelberg - New York - Tokyo 1984, S. 58-102, dort besonders S. 66 f.

9 Belege finden sich in diesem Band in dem Beitrag von G.C. Behrmann, der exemplarisch die Politikwissenschaft behandelt. Im allgemeinen erscheint die Verselbständigung in den orthodoxen Fachgeschichten als der Durchbruch zur Wissenschaftlichkeit, welche akademische Reputation und gesellschaftliche Relevanz mit sich brachte, während alles diesem Schritt voranliegende Denken über die entsprechenden Phänomene zur Vorgeschichte der Kinderkrankheiten und Befangenheiten in den Fesseln der praktischen Philosophie, der Weltanschauungen und Ideologien geschlagen wird.

10 Vgl. hierzu F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften oder die Abschaffung des Menschen*, Graz - Wien - Köln 1984, vor allem S. 152-171; B. PLÉ,

Naturwissenschaften sollten sie nachgebildet sein. So wurde empirische Forschung mit «harten» Daten und quantitativen Analysetechniken zu einem Kernstück der akademischen Institutionalisierung und Professionalisierung der Einzelfächer [11]. Man konnte jetzt dazu übergehen, innerhalb vermeintlich sicherer Grenzen von Fach und Gegenstand die Forschung als Alltagsarbeit zu organisieren. Anhand von Methodenfragen aber mußte sich letztlich auch entscheiden, wie die Entschlüsselung jener «eigentlichen Wirklichkeit» der reifizierten Objektbereiche konkret gelingen könne und darum rückten diese wie von selbst ins Zentrum der Aufmerksamkeit. Hierzu später mehr.

2. Erste Folge: Die 'Bedeutung' der Sachfragen verschwindet

Als erste Folge dieser Entwicklung änderte sich das Erkenntnisziel der entsprechenden Fächer grundlegend. Wie immer man die Frontstellungen des Methodenstreites zwischen Menger und Schmoller beurteilen mag [12], sicher ist jedenfalls, daß Schmoller – vielleicht zu sehr befangen in den geschichtsphilosophischen Denkvoraussetzungen des 19. Jahrhunderts – Nationalökonomie betrieb, um die Bedeutung wirtschaftlicher Fragen und wirtschaftspolitischer Entscheidungen zu verstehen und hierüber den

Sozialwissenschaft als politische Mission. Der Einfluß der amerikanischen Sozialwissenschaft auf den geistigen Aufbau der Bundesrepublik, Diss. Tübingen 1987.

[11] Vgl. hierzu statt anderer A. OBERSCHALL, *The Institutionalization of American Sociology*, in *The Establishment of Empirical Sociology*, hrsg. von A. OBERSCHALL, New York 1972, S. 187 ff., dort vor allem S. 242. Im übrigen beruht auch der Glaube, die *economics* in Gestalt der neoklassischen Wirtschaftstheorie seien die fortgeschrittenste Sozialwissenschaft, nicht zuletzt auf der Möglichkeit zur Darstellung der Zusammenhänge in mathematischer Form. Umgekehrt hat natürlich die Aussicht hierauf ganz wesentlich zur Bestimmung und Begrenzung dessen beigetragen, was man als «Gegenstand» der *economics* aus der alten Nationalökonomie oder politischen Ökonomie herauslösen wollte (vgl. hierzu wiederum D. BELL, *ibidem*, S. 63-69). Dies hat auch schon Schmoller geahnt, wenn er Menger entgegenhielt, er beschränke sich «auf die Lehre von der Wert- und Preisbildung, der Einkommensverteilung und dem Geldwesen» und brauche deshalb («wenigstens scheinbar», wie Schmoller nicht verfehlt hinzuzusetzen) Staat, Recht, Sitte und Moral, eben die Institutionen nicht zu beachten (*Die Schriften von K. Menger und W. Dilthey zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in G. SCHMOLLER, *Zur Litteraturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, Leipzig 1888, S. 275 ff., dort S. 283).

[12] Vgl. hierzu in diesem Band den Beitrag von R. Cubeddu.

Beteiligten Klarheit zu verschaffen [13]. Damit war gemeint, daß sich wirtschaftliche Fragen nicht allein und nicht einmal vorrangig an wirtschaftlichen Kriterien, wie etwa Stabilität oder Effizienz messen ließen, sondern vielmehr an außer- oder überwirtschaftlichen Wertgesichtspunkten [14]. Welche Typen von Menschen werden durch bestimmte Arten des Wirtschaftens begünstigt, welche Fähigkeiten und Leistungen von Menschen werden durch sie gefördert und welche gehemmt, welches sind die sittlichen Pflichten des Staates für seine Bürger – und wiederum für Arbeiter zumal –,

[13] Vgl. hierzu E. PANKOKE, *Historisches Verstehen*, S. 18 sowie insbesondere den Beitrag von H. Homann in diesem Band.

[14] Zur Verdeutlichung sei eine Passage aus der – weitgehend unbekannten – Habilitationsschrift von Hans Freyer zitiert, in welcher er am Beispiel der Diskussion um die frühbürgerliche «Emanzipation» den Unterschied zwischen rein wirtschaftlichen Kriterien und davon letztlich unabhängigen Kulturidealen zeigt: «Wirtschaftliche Freiheit, dort Mittel zur Ertragssteigerung und Interessenharmonie, ist hier Postulat aus dem Ideal der Humanität; Bedingung eines schöpferischen Lebens der Individuen, nicht Bedingung des regelrechten Funktionierens natürlicher Wirtschaftsgesetze. Denn alle jene Ideale tüchtigen, tätigen, freudigen Wirtschaftens, eines Berufs voll menschlichen Werts und einer Arbeit voll Schönheit, können nur in Freiheit gedeihen. Die Trägheit und Verdrossenheit von Mensch und Tier, die Kümmerlichkeit der Leistungen und des Lebens überall da, wo in Fron gearbeitet wird, wird hier als ebenso unsittlich und menschenunwürdig empfunden wie dort als unwirtschaftlich und fortschrittswidrig. Und die Pflicht zu emsiger Tätigkeit, die das volle Eigentumsrecht, die Nötigung zu energischer Selbstbehauptung, die das freie Gewerbe mit sich bringt, hat nicht nur die Steigerung der Produktion, sie hat vor allem den höheren moralischen Wert für sich. Totalität der Bildung auch im engsten Wirkungsfelde ist das Ziel. Der äußerlich Eingeengte aber kann es nie zu allseitiger Kraftentfaltung bringen. Erst wenn freie Bauern auf freiem Grund wirtschaften, Meister und Geselle sich in der Freiheit heiligem Schutz rühren, fällt auf jene Arbeiten um die Notdurft des Lebens willen ein Glanz persönlichen Schaffens, der ganze Kreis unserer äußerlichen Geschäfte erfüllt sich bis zur Peripherie mit den wirkenden Kräften unserer Persönlichkeit und, freier Herr seiner Arbeit von Anfang bis zu Ende, vermag der Mensch in eigener Sphäre, so eng sie sei, ein ganzer Mensch zu sein» (*Die Bewertung der Wirtschaft im philosophischen Denken des 19. Jahrhunderts*, Leipzig 1921, S. 32 f.). Um Mißverständnissen vorzubeugen, sei hier gleich angemerkt, daß es für diesen prinzipiellen Unterschied in der Betrachtungsweise zunächst einmal ganz unerheblich ist, in bezug auf welche Wertgesichtspunkte oder Kulturideale die Bedeutung wirtschaftlicher Fragen ermittelt werden soll, welche Art von 'Geltung' man diesen zubilligen mag und von welchen Individuen oder Gruppen sie vertreten werden. Für Schmoller jedenfalls waren die Gegensätze, die in dem vorstehenden Zitat zum Ausdruck kommen, auch inhaltlich durchaus aktuell, nur eben vorwiegend auf die «sociale Frage» bezogen. Der Zweifrontenkampf seiner «ethischen» Nationalökonomie und des Vereins für Socialpolitik, der sich gegen die feindlichen Brüder des Manchestertums und des Marxismus gleichermaßen richtete, belegt dies eindrucksvoll.

oder welches sind die Aufgaben der Nation in der Gemeinschaft der Völker, dies sind Beispiele von Fragen, bezüglich derer die historische Schule beabsichtigte, die Fülle der menschenmöglichen Stellungnahmen und Wertgesichtspunkte ins Spiel zu bringen. Die 'Bedeutung' wirtschaftlicher Fragen zu erschließen hieß demnach nichts anderes, als den Beteiligten Klarheit darüber zu verschaffen, welchem Menschen und welcher Kultur sie mit dieser oder jener Alternative das Feld bereiteten oder die Lebenschancen nahmen.

Die Verselbständigung und Verdinglichung «der Wirtschaft» hingegen fördert die Einrichtung des Denkens in einer geschlossenen wissenschaftlichen Binnenperspektive. Nehmen wir als Beispiel hierfür das sogenannte Stabilitätsgesetz, das 1967, d.h. zu einer Zeit des wirtschaftswissenschaftlichen und wirtschaftspolitischen Optimismus, in Kraft trat. Dieses Gesetz schreibt Bund und Ländern vor, alle wirtschafts- und finanzpolitischen Maßnahmen im Rahmen der marktwirtschaftlichen Ordnung an den vier Zielgrößen Stabilität des Preisniveaus, hoher Beschäftigungsstand, außenwirtschaftliches Gleichgewicht sowie stetiges und angemessenes Wirtschaftswachstum auszurichten.

Zusammengenommen repräsentieren diese Zielbestimmungen so etwas wie den Sollzustand einer «gesunden» Wirtschaft, der als solcher, (ähnlich wie andere Wertgesichtspunkte praktischer Disziplinen wie «Gesundheit» in der Medizin) gar nicht mehr beachtet wird, aber desto tiefgreifender die Auswahl der Forschungsfragen steuert und damit auch das Feld der Lehrmeinungen mitsamt den zugehörigen empirischen Forschungen und politischen Empfehlungen absteckt. Bedeutete für Schmoller und die historische Schule die Klärung wirtschaftlicher Fragen gerade die Relativierung dieser Fragen im Hinblick auf die umfassenden Ziele von Kultur und Humanität – mit dem möglichen Ergebnis wohlgemerkt, daß die «Gesundheit» der Wirtschaft mit diesen Zielen in Konflikt geraten konnte –, so beschränkt man sich heute meist darauf, wirtschaftliche Kosten, Mittel und Folgen für wirtschaftliche Ziele zu ermitteln. Hierbei mag es durchhaus kontroverse Lehrmeinungen geben und es können durchaus zwischen den genannten oder anderen Zielgrößen Konkurrenzen oder Kollisionen entstehen. Dies ändert aber nichts daran, daß die Zielgrößen selbst eben wirtschaftliche sind. «Aus ökonomischer Sicht», so entgegnete mir kürzlich ein Ökonom, sei gegen die Verschwendung fossiler Brennstoffe in PKW mit 12 Zylindern nicht

das geringste einzuwenden, so lange das Benzin so billig sei. Bei Verknappung würden die Preise schon steigen und die technischen Entwicklungen zur Nutzung anderer Rohstoffe rentabel machen.

Abgesehen, davon, daß man diese Auffassung auch aus ökonomischer Sicht bezweifeln kann (wer weiß denn schon, ob er zu den Glücklichen gehören wird, die dereinst Zugang zu den entsprechenden Rohstoffen und Technologien haben), zeigt dieses Beispiel drastisch die Einschränkung des Blickfeldes. Daß sich aus anderer, z.B. «aus ökologischer Sicht» etwas anderes ergeben mag, wird eingeräumt, bleibt aber folgenlos für die fachwissenschaftliche Kompetenz beanspruchende Stellungnahme «aus ökonomischer Sicht».

3. Einwand: Die interdisziplinäre Arbeitsteilung heilt den Schaden

Ein Einwand liegt hier nahe. Man wird der Verselbständigung der Einzelfächer die interdisziplinäre Arbeitsteilung und Kooperation entgegenhalten.

Die Beschränkung auf die wirtschaftliche Binnenperspektive sei, wenn nicht unbedingt richtig, so doch mindestens unschädlich, da sich ja andere human und sozialwissenschaftliche Disziplinen anderen Aspekten der menschlich-gesellschaftlichen Wirklichkeit widmeten. Stichworte wie «vom Wirtschaftswachstum zur Lebensqualität» oder «Humanisierung der Arbeitswelt» seien charakteristisch für die faktische Berücksichtigung außer- oder überwirtschaftlicher Aspekte.

Hierzu ist in aller gebotenen Kürze festzustellen, daß diese anderen Disziplinen für sich allein ganz ähnliche Entwicklungen vollzogen haben. Auch sie konstituierten sich als selbständige Fächer, indem sie Sollzustände aufstellen, die auf irgendeine Weise einen optimalen Zustand ihres jeweiligen Gegenstandsbereiches beinhalteten.

Ähnlich wie mit der gesunden Wirtschaft verhält es sich mit der modernisierten Gesellschaft, mit der Abwesenheit struktureller Gewalt oder mit der normalen Persönlichkeit ohne Neurosen, Aggressionen und Vorurteile, um einige Beispiele zu nennen. Die Folge ist auch hier die Eingrenzung des Fragens und Forschens. Aus «soziologischer Sicht» wird die Modernisierung der Entwick-

lungsländer erforscht, aus «pädagogischer Sicht» werden defizitäre Erziehungsstile identifiziert [15].

Es ist jedoch nicht allein die fachwissenschaftliche Binnenperspektive, die sich hierbei auswirkt, sondern die in ihr eingebaute Blindheit gegenüber der Frage, welche Bedeutung die anstehenden Probleme im Lichte übergeordneter Wertgesichtspunkte haben. Regelmäßig sind diese Sollzustände auch inhaltlich der ökonomischen Reduktion insofern ähnlich, als sie jeweils vorgegebene Ausgangbedingungen des menschlichen Handelns meinen, von deren Optimierung man sich eine allgemeine Besserung in den menschlichen Dingen verspricht. Hauptsächlich in den Bereichen Herrschaft, Arbeit, Erziehung und Sexualität bestehen sie aus Vorgaben für Lebenschancen und Lebensstandards, bei deren Vorliegen sich ganz von selbst jene natürliche Kongruenz zwischen menschlichen Bedürfnissen [16] und gesellschaftlichen Verhältnissen einstellen soll, von der ja bekanntlich schon das utopische Denken des 18. und 19. Jahrhunderts träumte, so verschieden es auch im einzelnen ausgestaltet sein mochte [17].

Von hier aus sieht man natürlich sehr schnell die immanenten Grenzen der interdisziplinären Arbeitsteilung und Kooperation.

[15] Wieder sind flächendeckende Nachweise, die auch noch Differenzierungen zwischen den verschiedenen Schulen bzw. Autoren in den Fachwissenschaften und deren Teildisziplinen enthalten müßten, unmöglich. Als Beispiele seien herausgegriffen für die Modernisierungstheorien P. FLORA, *Modernisierungsforschung. Zur empirischen Analyse der gesellschaftlichen Entwicklung*, Opladen 1974, für die Friedensforschung die entsprechenden Beiträge (z.B. von Johan Galtung) in *Friedensforschung. Entscheidungshilfe gegen Gewalt*, M. FUNKE, Bonn 1975 und für die Pädagogik W. KLAFKI und andere, *Funkkolleg Erziehungswissenschaft*, Frankfurt a. M. 1970.

[16] Darin liegt in gewisser Weise ein Rückfall hinter Schmoller, der «Bedürfnisse» nicht als anthropologische Konstante, also letztlich naturalistisch deutet, sondern als soziologisch faßbare Variable innerhalb eines auf seine Kulturbedeutung untersuchten historischen Prozesses (vgl. dazu E. PANKOKE, *Historisches Verstehen*, S. 43).

[17] Vgl. hierzu statt anderer K. LÖWITH, *Weltgeschichte und Heilsgeschichten. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Stuttgart 1973[6] und F.E. MANUEL, *The Prophets of Paris*, Harvard 1962. Besonders eindrucksvolle Beispiele sind etwa CONDORCET (*Entwurf einer historischen Darstellung der Fortschritte des menschlichen Geistes*, hrsg. und übersetzt von W. ALFF, Frankfurt a. M. 1976, zuerst 1703) und die Saint-Simonisten, aber auch die Spielarten des Positivismus, Materialismus und Utilitarismus sind einschlägig, sofern sie eben den «Fortschritt» von der Verbesserung äußerer Lebensverhältnisse und der ungehinderten Entfaltung «natürlicher» Antriebe abhängig sehen.

Sofern die beteiligten Disziplinen sich in dieser reduktionistischen Weise verselbständigen, spricht nichts für die Annahme, daß nun, gleichsam wie bei einem Puzzle oder einem Kuchen, das Zusammenfügen der Einzelteile die volle, ungeteilte Erkenntnis der Wirklichkeit wiederbringen würde. Schon Menger schwebte etwas Ähnliches vor, wenngleich er natürlich nicht von Interdisziplinarität redete [18]. Auch die neupositivistischen Träume von einer Einheitswissenschaft [19] gehören hierher. Als ein besonders anschauliches Beispiel sei der sogenannte multifaktorielle Ansatz in der Kriminologie erwähnt. Durch das klägliche Scheitern einzelfachwissenschaftlicher, meist positivistischer Theorien über Ursachen des Verbrechens sah man sich veranlaßt, in interdisziplinärer Zusammenarbeit von insbesondere Medizinern, Psychologen und Soziologen große Vergleichs- und Langzeituntersuchungen über Straffällige und geeignete Kontrollgruppen durchzuführen. Das erklärte Ziel war, den jeweils sehr bescheidenen Erklärungswert, den die Fragestellungen der Einzelwissenschaften ergeben hatten (z.B. statistische Korrelationen von Straffälligkeit mit athletischem Körperbau, «broken home», niedriger Intelligenz, Zugehörigkeit zu unterprivilegierten Schichten oder ethni-

[18] «Indem wir diese Richtung der Forschung verfolgen, gelangen wir zu einer Reihe von Socialtheorien, deren jede einzelne uns allerdings nur das Verständnis einer besonderen Seite der Erscheinungen menschlicher Tätigkeit eröffnet..., deren Gesamtheit uns indess, wenn die der obigen Richtung der Forschung entsprechenden Theorien dereinst erkannt sein werden, die Menschheitserscheinungen in ähnlicher Weise verstehen lehren wird, wie jene theoretischen Wissenschaften, welche das Ergebnis einer analogen Betrachtung der Naturerscheinungen sind, und das Verständnis dieser letzteren eröffnet haben. Nicht eine einzelne Theorie der Menschheitserscheinungen, nur die Gesamtheit derselben wird uns, wenn sie dereinst erforscht sein werden..., das tiefste dem Menschengeist erreichbare theoretische Verständnis der Socialerscheinungen in ihrer vollen empirischen Wirklichkeit eröffnen...» (C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der Politischen Ökonomie insbesondere*, Leipzig 1883, S. 44). Zur Kritik übrigens schon M. WEBER, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1985^{6}, S. 146 ff., dort S. 188.

[19] Hier sei allgemein auf den Wiener Kreis und sein 1931 gegründetes Organ «Erkenntnis» hingewiesen. Besonders instruktiv im vorliegenden Zusammenhang sind zwei Arbeiten von O. NEURATH (*Wege der wissenschaftlichen Weltauffassung*, Band I, 1931, S. 106 ff.; *Soziologie im Physikalismus*, Band II, 1932, S. 393 ff.). Für die neueren deutschen Sozialwissenschaften verweise ich statt anderer auf einen bestens plazierten Aufsatz von H. ALBERT, *Probleme der Wissenschaftslehre in der Sozialforschung*, in *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, hrsg. von R. KÖNIG, Bd. I, Stuttgart 1973, S. 57-102.

schen Minderheiten usw.), zusammenzufassen, und zwar entweder durch schlichte Addition von «Schlechtpunkten» oder durch elaboriertere, sprich multivariate statistische Verfahren. Die Ergebnisse blieben dürftige, was nach dem Vorstehenden kaum verwundert, so daß auch das praktische Ziel, die Erklärung und Prognose von Straffälligkeit im Einzelfall, verfehlt wurde [20].

Es ist im übrigen für die zugrundeliegende Vorstellung von durchaus nachrangiger Bedeutung, wie lose oder eng sich die Zusammenarbeit wissenschaftsorganisatorisch konkret gestaltet. Für viele Forscher mag sie auch zu der stillschweigenden und schlichten Voraussetzung abgeblaßt sein, irgendwie werde schon etwas Sinnvolles herauskommen, wenn alle an ihrem Platz vernünftig arbeiten. Jedenfalls ist die Verbreitung und Bedeutung dieser Vorstellung nicht an die Existenz konkreter Projekte, Institute oder Bindestrichdisziplinen gebunden, die man als interdisziplinär bezeichnet. Sie gehört vielmehr zum Kreis jener rechtfertigenden Topoi, die die rücksichtslose Verselbständigung der Einzelfächer von Beginn an begleitet haben.

4. Zweite Folge: Die Ethik der Anpassung an die Sachzwänge

Die Möglichkeiten anderer Formen der fächerübergreifenden wissenschaftlichen Kooperation sind damit natürlich keineswegs tangiert. Da sich nun aber die Einzelwissenschaften auf diese, oben entwickelte Weise verselbständigt haben, bleibt die Interdisziplinarität eben meistens eine Kumulation von Fehlbeständen, um drastischere Bilder zu meiden. Es findet vor allem deshalb keine Kompensation oder Ergänzung der hier angemahnten Einseitigkeiten statt, weil gerade auch dieses Denken den zentralen anthropologischen Sachverhalt verfehlt, daß sich der Mensch zu der Gesamtheit der Umstände, die ihm an körperlichen und psychischen Antrieben, an gesellschaftlichen Anerkennungen oder Zumutungen, an ökonomischen Belastungen oder Wohltaten entgegentritt, immer noch so oder auch anders stellen kann und daß daher trotz einer Verbesserung der Lebenschancen und Lebensstandards (durch Kompensation von Defiziten und Mängellagen

[20] Die entsprechenden Forschungen sind dokumentiert bei H. GÖPPINGER, *Kriminologie*, München 1980[4], S. 76 ff. Eine kritische Auseinandersetzung im Sinne der obigen Ausführungen findet sich bei M. BOCK, *Kriminologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Berlin 1984, S. 49 ff.

aller Art) die Fragen der Lebensführung für den einzelnen wie für die Gemeinschaft bestehen bleiben. Dies eben meint Max Weber in seiner Freiburger Antrittsvorlesung, wenn er sagt, es gehe weniger darum, wie wir uns «befinden» werden (d.h. um die Gesamtheit der Lebenschancen, mit der wir in Zukunft rechnen können), sondern um die Frage, wie wir «sein» werden (d.h. welche Art von Menschentum wir in unserer Stellungnahme zu diesen Lebenschancen verwirklichen wollen) [21]. Welche Abgründe möglicher Antworten auf diese Frage es gibt, zeigt im übrigen eindrucksvoll der lapidare Satz jenes iranischen Fundamentalisten, der auf den Vorhalt wirtschaftlichen Niedergangs des Landes erklärte, gläubigen Muslimen gehe es weniger darum, wie sie lebten, als vielmehr darum, wie sie sterben. Aber nicht nur bei religiösen Gesinnungsethikern fordern das Leben und die Politik regelmäßig Entscheidungen, bei denen das «gute Befinden» zur Disposition steht. Und so stellen oft die Eliten in den Entwicklungsländern den Fortschritt in der Modernisierung hintan, wo es um die nationale Befreiung, Selbstbehauptung oder Sendung geht und sportliche, wissenschaftliche oder künstlerische Höchstleistungen werden oft um den Preis der körperlichen oder psychischen Gesundheit erbracht.

Ein wesentlicher argumentativer Bestandteil fast aller utopischer Lehren, die wir oben erwähnten und ihrer positivistischen und materialistischen Nachfolger ist aber gerade der Glaube, daß sich die Last der Lebensführung, die ethische Stellungnahme zum Leben (die, nebenbei, auch der Beurteilung und Kritik ausgesetzt ist) erledigen wird, wenn erst die Verhältnisse richtig eingerichtet sind. Die Abschaffung der Sünde, die den jungdeutschen Dichter Heinrich Heine an den Lehren der Saint-Simonisten so besonders beeindruckte [22], ist insofern nur ein konsequenter Ausdruck dieses Glaubens, der sich im übrigen in dem bekannten wütenden Affekt gegen Kirche und Staat, Ethik und Recht bestätigt. Denn diese Institutionen sind ja nach diesen Lehren nicht nur dereinst überflüssig, sondern in ihren gegenwärtigen Gestalten die erklärten Feinde des Fortschritts, bestenfalls gutgemeinte, aber hilflose Surrogate für Menschen, welche der richtigen Er-

[21] Vgl. hierzu ausführlich W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung. Studien zur Biographie des Werks*, Tübingen 1987.

[22] Schön dokumentiert bei D. STERNBERGER, *Heinrich Heine und die Abschaffung der Sünde*, Frankfurt a. M. 1972.

kenntnisse über die menschlichen Dinge noch nicht teilhaftig wurden.

Aus der Geschichte der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften braucht man hierzu nur an die Philosophie von Manchester zu denken, wonach die ehernen Gesetze der Wirtschaft, wollte man sie nur endlich ungehindert walten lassen, sich unversehens in goldene verwandeln würden. Das behavioristische Paradigma ist einschlägig, wie unmittelbar einleuchtet, aber auch sonst könnte man die Sollzustände wirtschafts- und sozialwissenschaftlicher Fächer und Schulen durchgehen und meistens die Überzeugung finden, daß die Verbesserung der Ausgangslage (gemessen an den jeweiligen Kriterien) von selbst zum Besseren wirkt [23].

Keineswegs ist hierfür erforderlich, daß sich einzelne Wissenschaftler oder Fachverbände ausdrücklich zu Äußerungen dieser Art versteigen. Der gleiche Effekt tritt überall ein, wo die Wissenschaft diese Dimension von 'Bedeutung' nicht mehr aufscheinen läßt. Es genügt vollkommen, sozusagen durch Unterlassung die genannten «Sollzustände» zu selbstgenügsamen Endzielen der Politik und des Lebens aufzuwerten.

Es bleibt dann aber gar nichts anderes mehr übrig, als eine Ethik der bloßen Anpassung an die Sachgesetzlichkeiten, von denen die Optimierung der Sollzustände des «Befindens» abhängt. Aus «ökonomischer Sicht» die Ethik des Wirtschaftwunders, aus «soziologischer Sicht» die Ethik der Entwicklungshilfe zum «take off», aus «psychologischer Sicht» die Ethik der rücksichslosen Bedürfnisbefriedigung, aus «pädagogischer Sicht» die Ethik der Entwicklung zum Kraftprotz in Sachen Toleranz, Empathie und kommunikativer Kompetenz.

[23] Vgl. zum Ganzen insbesondere F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften oder die Abschaffung des Menschen.* Wesentliche Auffassungen des Positivismus bis zur Gegenwart sind ausführlich und thematisch einschlägig dokumentiert bei H. HOMANN, *Die Spaltung der Wirklichkeit. Vom Methodenstreit zum Positivismusstreit*, Diss. Tübingen 1989. Viel Material auch bei G. KAMPHAUSEN, *Hüter des Gewissens? Zum Einfluß sozialwissenschaftlichen Denkens in Theologie und Kirche*, Berlin 1986. Um das Beispiel der Kriminologie fortzuführen sei verweisen auf J. HELLMER, *Das ethische Problem in der Kriminologie*, Berlin 1984 und M. BOCK, *Lebensführung und Straffälligkeit*, in *Kriminalität: Persönlichkeit, Lebensgeschichte und Verhalten. Festschrift für Hans Göppinger*, H.J. KERNER - G. KAISER, 1990, S. 15 ff.

III. *Der Pakt zwischen Wissenschaft und Politik*

1. Zur Konvergenz wissenschaftlicher Sollzustände und politischer Zielbestimmungen

Diesen Entwicklungen auf Seiten der Human- und Sozialwissenschaften korrespondiert nun in eigentümlicher Weise eine Veränderung in den politischen Zielsetzungen selbst. Die Gewährleistung und Vermehrung von Glück und Wohlstand («pursuit of happiness» und «welfare»), konkretisierbar und meßbar eben durch Indikatoren von Lebenstandards, Lebenschancen und Lebensqualität ist seit dem Beginn dieses Jahrhunderts zunehmend und seit dem Ende des zweiten Weltkriegs ganz offensichtlich in allen westlichen Staaten zum überragenden Staatsziel geworden. Imperialismus und Nationalismus waren tief diskreditiert, parlamentarische Demokratien entstanden, wo sie nicht längst Tradition hatten, neben bürgerlichen gelangten sozialistische oder sozialdemokratische Parteien zu Ansehen und Regierungsverantwortung. All dies zog einen Primat der Innenpolitik in Gestalt von Wirtschafts- und Sozialpolitik nach sich, wobei sich der politische Wille der amerikanischen Führungsmacht verstärkend und gestaltend auswirkte [24].

Diese Konvergenz der wissenschaftlichen und der politischen Entwicklung ist auffallend. Denn die Sollzustände, die den verselbständigten Einzelwissenschaften als nicht mehr problematisierte Leitideen zugrundeliegen, sind – jedenfalls in ihrer Grundstruktur – den neuen politischen Zielbestimmungen wesensverwandt, oder haben sie unmittelbar beeinflußt, wie es z.B. bei dem Begriff «Lebensqualität» der Fall ist, der aus der «Soziale Indikatoren-Bewegung» übernommen wurde [25]. Die Wesensverwandtschaft besteht vor allen Dingen in der Fixierung und Beschränkung auf die Kompensation von wirtschaftlichen, sozialen und psychischen Defiziten der Ausgangslage, in der sich der einzelne, die politische Gemeinschaft oder die Menschheit befindet, als eines Zieles, jenseits dessen weder wissenschaftliches Fragen noch ethische oder politische Stellungnahmen mehr nötig und sinnvoll sind. Aus diesem Grunde sind auch die Sollzustände sozialwis-

[24] Hierzu sei noch einmal auf die oben (Anm. 8) genannte Arbeit von Bernhard Plé hingewiesen.

[25] Vgl. etwa R. WERNER, *Soziale Indikatoren und politische Planung*, Hamburg 1975.

senschaftlicher Theorien und die Zielbestimmungen der Politik bis zur Ununterscheidbarkeit ihrer jeweiligen Eigenart miteinander verstrickt. Die Sollzustände der sozialwissenschaftlichen Theorien definieren und konkretisieren die Hauptziele von *happiness* und *welfare*. Per Forschungsauftrag oder fest institutionalisierter Dauerbeobachtung geeigneter Indikatoren lassen sich Defizite und Mängellagen (etwa: Benachteilung von Frauen und Randgruppen, Bildungsnotstand, neue Armut oder Wohnungsnot, faschistoides Potentiel der Bevölkerung, Anstieg der Judendkriminalität, Betroffenheit und Angst in der Bevölkerung angesichts ökologischer Gefahren) ermitteln.

Die Differenz von Sollzustand und festgestellter Diskriminierung, relativer Deprivation, Selektion, Zugangsbarriere, Mängellage und wie dergleichen Topoi noch heißen mögen, konstituiert alsdann den Handlungsraum «vernünftiger» Politik [26].

Diese erhält dadurch ihre Ziele und ihre Legitimation. Sie kann sich nicht nur bezüglich der Gegenstände ihrer Aktivitäten vom Makel des Dezisionismus entlasten, sondern auch Sachkompetenz beanspruchen, sofern die Autorität der Wissenschaft durch Erfolgskontrollen und Evaluationsforschungen ihr grünes Licht gibt. Im Kontext wissenschaftlicher «Bedarfsermittlung» und «Erfolgskontrolle» erscheint politisches Handeln von vornherein hineingenommen in das Bemühen, die menschlichen Dinge so gut wie möglich mit den Sachgesetzlichkeiten von Wirtschaft und Gesellschaft in Einklang zu bringen.

[26] Tatsächlich sind viele Erscheinungen der sogenannten «Verrechtlichung» auf dieses Zusammenspiel von Wissenschaft und Politik zurückzuführen. Denn wo immer eine solche Differenz von Sollzustand und faktischen Verhältnissen ermittelt wird, bedeutet dies, daß irgendjemand oder irgendwelche Gruppen an der Entfaltung ihrer Möglichkeiten gehindert werden oder sonst irgendwie benachteiligt sind bzw. unter irgendwelche Grenzen fallen. Diese Feststellung verwandelt sich wie von selbst in eine Rechtsforderung, denn sie beinhaltet irgendeine Verletzung entweder der Freiheit oder des Gleichheitsgebotes, so daß stets irgendjemand «emanzipiert» werden muß (Proletarier, Frauen, Lehrlinge, Schüler, Studenten, Patienten, Mieter usw) oder Anspruch auf «kompensatorische» Leistungen hat. Da aber Gesetzgebung und Verwaltung die Mittel sind, derer sich die Politik im Rechtsstaat bedienen muß, ist «Verrechtlichung» die Folge (vgl. hierzu ausführlich M. Bock, *Recht ohne Maß. Die Bedeutung der Verrechtlichung für Person und Gemeinschaft*, Berlin 1988).

2. Nützliche Konflikte im Hellfeld des Nichtwissens

Wieder liegen Einwände nahe. Man wird den wissenschaftlichen wie den politischen Pluralismus ins Feld führen und an die notorische Klage von Wissenschaftlern erinnern, daß die Politik gerade nicht in dem als angemessen betrachteten Maß den Empfehlungen der Wissenschaft folge. Der Streit zwischen Ökonomen auf der einen Seite und den Soziologen, Politologen und Pädagogen auf der anderen Seite ist ebenfalls ernst. Die jeweiligen Sollzustände und die Mittel zu ihrer Beförderung stoßen hart aufeinander. «Sozialutopisten» werden daher die einen geschimpft, «Optimierungsknechte» die anderen. Und auch zwischen Politikern und Nationalökonomen gibt es genügend Zündstoff. «Nicht finanzierbar» werden politische Projekte genannt, «politisch nicht durchsetzbar» die Linie der «reinen» ökonomischen Vernunft.

Doch Uneinigkeit und Konflikte zwischen Wissenschaft und Politik, zwischen den einzelnen Fächern und zwischen den einzelnen Ressorts der Regierungen bleiben innerhalb des Binnenraumes, der duch die vorgängige Abschichtung grundsätzlich anderer Fragestellung abgegrenzt ist. Sie verdeutlichen, um im Bilde zu bleiben, das Hellfeld des Nichtwissens und zeigen damit Forschungsbedarf, Aufgaben und Ziele an, in denen sich der Legitimitätspakt von Wissenschaft und Politik jeweils konkretisiert.

Natürlich interferieren bei diesem Zusammenspiel noch andere Einflußgrößen, die wenigstens angedeutet werden sollen. An erster Stelle sei hier die Überlagerung der politischen Willensbildung und der Gestaltung von Politik durch berufsmäßige Interessenvertreter und spezialisierte Fachleute erwähnt [27]. Sowohl für Partei- und Verbandsfunktionäre als auch für die Sachverständigen aus der staatlichen Verwaltung oder aus Körperschaften des öffentlichen Rechts, die zusammen in den entscheidenden Ausschüssen und Kommissionen sitzen, eröffnet die wirtschafts- und

[27] Sie wurde insbesondere unter dem Stichwort «Neokorporatismus» diskutiert. Vgl. hierzu etwa R.G. HEINZE, *Verbändepolitik und Neokorporatismus. Zur politischen Soziologie organisierter Interessen*, Opladen 1981; E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Die politische Funktion wirtschaftlich-sozialer Verbände und Interessenträger in der sozialstaatlichen Demokratie*, in *Regierbarkeit*, hrsg. von W. HENNIS - P.G. KIELMANSEGG - U. MATZ, Bd. 1, Stuttgart 1977, S. 223-254; Chr. VON FERBER, *Soziologie und Sozialpolitik*, in Sonderheft 19 der «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Opladen 1980, S. 11 ff.

sozialwissenschaftliche Produktion von theoretischen Sollzuständen und empirischen Mängelanalysen jenes endlose Betätigungsfeld, auf das sie gemäß der Logik ihres Daseins angewiesen sind. Steigerung, Erweiterung, Intensivierung der eigenen Aufgaben ist das Gesetz bürokratischer Organisationen bzw. ihrer Abteilungen, bei gleichzeitiger notorischer Überschätzung der Wichtigkeit dieser Aufgaben und Blindheit gegenüber den (insbesondere langfristigen) Kosten und Nebenfolgen auf seiten der Fach- und Sachverständigen [28]. Grenzenlose, d.h. prinzipiell nicht an einem konkreten, inhaltlich bestimmbaren Maß oder Ziel ausgerichtete Maximierung von Interessen- und Bedürfnisbefriedung zu betreiben ist das, wofür der berufsmäßige Funktionär bezahlt wird. Für beide Seiten ergeben sich Argumentationsmöglichkeiten, welche sowohl die eigene Existenzberechtigung außer Zweifel setzen als auch politischen Einfluß rechtfertigen. Konzertierte Aktion und Tarifautonomie sind bekannte Beispiele, Sozialpolitik und Gesundheitspolitik wären hinzuzufügen, aber auch die Bildungspolitik der letzten 25 Jahre bietet viel Anschauungsmaterial dafür, wie sozialwissenschaftliche Diagnosen von Bildungsnotstand und autoritären Erziehungsstilen und -zielen von Parteien und Verbänden aufgegriffen und in den Kultus-

[28] Vgl. hierzu die für sich selbst sprechende Passage eines Kenners wie H. ACHINGER, *Sozialpolitik als Gesellschaftspolitik. Von der Arbeiterfrage zum Wohlfahrtsstaat*, Frankfurt a. M. 1971², S. 5: «Weitaus das meiste, was heute aus 'Fachkreisen' und 'Fachblättern' zur Sozialpolitik geschrieben wird, ist dadurch gekennzeichnet, daß bestimmte Zwecke von vornherein als indiskutabel, als allgemein akzeptiert gelten... Für die meisten 'Fachleute' und 'Fachblätter' ist zum Beispiel die Frage, ob die ausgesprochene sozialpolitische Absicht, etwa der gesetzliche Kündigungsschutz oder die Pflichtversicherung dieser oder jener Bevölkerungskreise, erwünscht scheinen könnte, immer und sofort positiv beantwortet. Die meisten Auseinandersetzungen über sozialpolitische Fragen behelfen sich, je ausgeprägter das praktische Tätigkeitsfeld ist und je zahlreicher und älter die Institutionen werden, mit einem für alle beteiligten Fachkreise selbstverständlich 'als ob'; man geht von der stillschweigenden Voraussetzung aus, daß die bekannten Institute und Rechtsverhältnisse mitsamt der dazugehörigen sozialpolitischen Theorie, ja, mit ihrem Vorstellungshalt über die soziale Lage der Bevölkerung, in ihrer Wahrheit und Notwendigkeit ein für allemal legitimiert seien und insoweit bereits den Charakter von Endzwecken angenommen hätten. Wachstum und Gedeihen aller sozialen Institute und Rechtsfunktionen erscheinen damit auch von der Gesamtheit sozialpolitischer Aufgaben aus als begrüßenswert oder auch als tabu. Den Gipfel solcher Simplifikationen erreichen dann jene Jahresberichte, die von 'wachsender Geschäftstätigkeit, gestiegenen Ein- und Ausgaben, wachsendem Personalbestand und steigender Inanspruchnahme, auch im Postein- und ausgang' zu berichten wissen, Berichte, die diese Wachstumserscheinungen ganz selbstverständlich als Erfolgsmerkmale im Sinne der Zweckreihe betrachten».

bürokratien in eine «kompensatorische» und «emanzipatorische» Schul- und Bildungspolitik umgesetzt werden. Dabei versteht es sich mehr oder weniger von selbst, daß die Vielzahl der Stiftungen und Forschungsinstitutionen, von denen es heißt, daß sie bestimmten Verbänden oder Parteien «nahestehen», unmittelbar mit der Produktion von entsprechendem Handlungsbedarf befaßt sind. Sie erzeugen ihn durch Pro- und Contraexpertisen oder Auftreten ihrer Vertreter bei *hearings* u.ä., wohlgemerkt ebenfalls unter den Eigengesetzlichkeiten bürokratischer Organisationen.

Eine unersetzliche Übersetzungs- und Katalysatorfunktion haben schließlich die Medien. Auch für Journalisten (nicht nur für solche, die Parteien, Verbänden oder Kirchen «nahestehen») ist das Gefälle von theoretischen Sollzuständen und tatsächlichen Verhältnissen ein Stoff, aus dem sie ihre Legitimation als berufsmäßige Wächter der Demokratie formen können. Die entprechenden Differenzen sind auch bestens geeignet, mittels zünftiger optischer und dramaturgischer Kunst als «Kontraste» ins Bild gesetzt zu werden (z.B.: Interview mit einem Politiker, Wirtschaftsführer oder Richter, danach Bilder von «draußen»; d.h. vom überfüllten Kindergarten, Gefängnis, Asylantenheim, Müllabladeplatz oder wie immer sich mit toten Fischen oder lebendigen Betroffenen arbeiten läßt). Einerseits erzeugen sie damit den unverzichtbaren Resonanzboden für die Aktivitäten der berufsmäßigen Interessenvertreter in der Politik – gelegentlich mag es auch umgekehrt sein –, andererseits leisten sie der Vereinfachung komplexer Zusammenhänge und der Polarisierung abgewogener Positionen Vorschub. Dies gilt insbesondere auch für die Darstellung wirtschafts- und sozialwissenschaftlicher Themen und Forschungen, über welche besonnene wissenschaftliche Sachverständige vielfach Klage führen.

Wie immer man hier im einzelnen differenzieren müßte, jedenfalls machen schon diese einfachen Überlegungen deutlich, daß die für die heutigen parlamentarischen Demokratien typischen Vermittlungen von Politik über Funktionäre und Medien sozusagen strukturell eingebaute Wahlverwandschaften aufweisen, die formend und verstärkend in den Legitimitätspakt von Wissenschaft und Politik eingreifen. Sie ermöglichen eine Art des politisch-öffentlich-wissenschaftlichen Diskurses, in dem – in wechselseitiger Abhängigkeit – sowohl der Expertenstatus der Wissenschaft als auch die Vernünftigkeit der Politik kreiert werden. Der Streit ist hierfür sogar nützlich, weil er den – subjektiv meist durchaus

ehrlichen – Glauben der Beteiligten widerspiegelt, die besten Köpfe würden um die besten Lösungen der wichtigsten Probleme ringen.

IV. *Zum methodischen Selbstbild der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften*

Es ist nun an der Zeit, einige Bemerkungen zu Änderungen im methodischen Selbstbild der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften einzuschalten. Erst durch sie wird nämlich die Funktionsweise jener gegenseitigen Legitimation von Wissenschaft und Politik verständlich.

1. Modelle anstelle von Gesetzen

Geht man von den Positionen der jeweiligen Kontrahenten im Methoden- und im Werturteilsstreit aus, so ist ganz offensichtlich, daß Gustav Schmoller jeweils auf der Seite der Verlierer stand. Durchgesetzt hat sich auf breiter Front die Wissenschaftstheorie und Methodologie des Neupositivismus, zu deren Globalisierung der Durchmarsch des u.s. -amerikanischen Modells nach dem 2. Weltkrieg (s.o.) entscheidend beitrug. Freilich gibt man sich dort, etwa im Vergleich zu Auguste Comtes vollmundigen Parolen [29], äußerlich wesentlich bescheidener. Carl Menger noch suchte nach allgemeinen Gesetzen, die buchstäblich die Einzelphänomene der Realität als ihre Verwirklichungsfälle umfassen sollten [30], denn nur bei solchen Gesetzen ist die Erwartung begründet, daß ein praktisch-politischer Zugriff auf der Seite der Ursachen auch gesetzmäßig zu berechnende, vorhersehbare Folgen nach sich ziehen wird. Heute dagegen spricht man allenthalben von Modellen, deren hypothetischer oder idealtypischer Charakter unbestritten ist. Da die Geltung aller modelltheoretischen Annahmen unter dem Vorbehalt der salvatorischen Klausel *ceteris paribus* steht, wird ein direkter Weg von den modelltheoretischen Annahmen über Kausalbeziehungen zwischen verschiedenen Variablen und der po-

[29] Z.B. schon in seiner Jugendschrift: A. COMTE, *Plan der wissenschaftlichen Arbeiten, die für eine Reform der Gesellschaft notwendig sind*, München 1973, zuerst 1822.

[30] Vgl. hierzu das oben Anm. 18 angeführte Zitat.

litischen Praxis also verneint [31]. Gleichwohl versucht man einzelne Kausalbeziehungen aus den Modellen zu isolieren und der empirischen Überprüfung zugänglich zu machen. Ersichtlich geraten hierbei die Methodenfragen in eine Schlüsselstellung. Denn in dem Umfang, wie es gelingt, in der empirischen Forschung die Modelle wenigstens teilweise mit Realitätsgehalt zu füllen, rechtfertigt sich eben doch der politische Zugriff auf eine entsprechende Einrichtung der Verhältnisse. Dabei kommt es entscheidend darauf an, wenigstens einige der Randbedingungen zu kontrollieren und als «Variablen» in den designs zu berücksichtigen, um so zu konkreteren Schätzungen, Prognosen und Evaluationen zu kommen.

Für die generelle Tendenz dieser Versuche mag z.B. Hans Alberts Empfehlung stehen, den Modell-Platonismus der neoklassischen Wirtschaftstheorie durch eine «Soziologisierung des ökonomischen Denkens» [32] zu überwinden. Sozialpyschologische und soziologische Erkenntnisse über Anspruchsniveau, Bezugsgruppen, Motivation u.ä. sollen Berücksichtigung finden, damit der neoklassische *homo oeconomicus* realistischere Züge erhält und die Wirtschaftstheorie auch für Zeiten und Orte relevant werden kann, die sich von den «Quasi-Invarianten des Wirtschaftsstils der beginnenden Industriegesellschaft» [33] unterscheiden. Von der Intention durchaus vergleichbar war die insbesondere von Vertretern der «Kritischen Theorie» unternommene Integration von Psychoanalyse und Marxismus, welche die («theoretisch» an sich unmögliche) Anfälligkeit der Arbeiterklasse für den Nationalsozialismus erklären sollte. Schließlich wäre Parsons' Versuch einer

[31] Klassisch hierzu H. ALBERT, *Modell-Platonismus. Der neoklassische Stil des Ökonomischen Denkens in kritischer Perspektive*, in *Logik der Sozialwissenschaften*, hrsg. von E. TOPISCH, Köln - Berlin 1966³, S. 406-434. Eine entsprechende, den damals noch herrschenden Konsensus wiedergebende Darstellung für die Sozialwissenschaften findet sich bei H. ZETTERBERG, *Forschung und Praxis in der Soziologie*, in *Handbuch der empirischen Sozialforschung*, hrsg. von R. KÖNIG, Bd. 1, 1973³, S. 104-160. Dieser Konsensus ist zwar inzwischen keineswegs mehr gesichert (vgl. oben Anm. 3 und 4). Gleichwohl dominiert er, so weit ich sehe, immer noch in den Gattungen der methodischen Einführungen und Lernbücher sowie insbesondere in der Praxis derjenigen Forschungsinstitutionen, die für sich Anwendungsbezug beanspruchen bzw. von denen ein solcher erwartet wird.

[32] H. ALBERT, *Modell-Platonismus*, S. 421.

[33] *Ibidem*, S. 424; vgl. zum Begriff des «Wirtschaftsstil» den Beitrag von B. Schefold in diesem Band.

großen Synthese [34] aus den Werken von Marshall, Durkheim, Pareto und Weber hier zu nennen, um von der Vielzahl kleinerer, weniger ambitiöser Beispiele aus den verschiedenen Fächern einmal abzusehen.

Der Druck, realistischere und insoweit praktisch relevante Erkenntnisse zu gewinnen, führt also in der Tendenz dazu, über die Kontrolle von Randbedingungen nachträglich wenigstens einige der zuvor hinauseskamotierten Fragestellungen zurückzugewinnen. Was zunächst der Verselbständigung von Fächern und Schulen geopfert wurde und – wenn überhaupt noch – in der *ceteris paribus*-Klausel ein Schattendasein fristete, muß nun erneut Berücksichtigung finden. Dies geschieht freilich meistens in der Form, die wir oben [35] beschrieben hatten: die wirtschafts- und sozialwissenschaftlichen Bestände, die jeweils herangezogen werden, unterliegen ihrerseits ganz ähnlichen Restriktionen, so daß die Erwartung größerer Annäherung an die Realität insgesamt trügerisch ist. Und dies ist vor allem deshalb so, weil in der Regel in irgendeiner Weise, ganz abgeblaßt vielleicht, solche Vesuche mit dem Ziel unternommen werden, eine allgemeinere, letzlich die allgemeine und gleichzeitig realistische Theorie des menschlichen Verhaltens zu finden (oder nach Mengers Vorstellung eine vollständige Serie verschiedener Theorien, aber mit denselben Implikationen) [36], deren Unmöglichkeit im übrigen mit großer Klarheit schon Windelband dargetan hatte [37].

[34] TALCOTT PARSONS, *The Structure of Social Action*, New York - London 1968, zuerst 1937.

[35] Vgl. Abschnitt II, 3.

[36] Statt großer Namen wie Menger, Parsons, Skinner oder auch Luhmann sei ein angesehenes kriminologisches Lehrbuch zitiert: «*Wenn die Kriminologie eine Wissenschaft sein will, dann muß sie auch die verschiedenen Verbrechensfaktoren in einen theoretischen Erklärungszusammenhang stellen können*, der mit hinreichender Wahrscheinlichkeit angibt, wann das Auftreten von Verbrechensfaktoren Kriminalität zur Folge hat und umgekehrt zu benennen weiß, welche Bedingungen normkonformes Verhalten nach sich ziehen. Eine derartige Erklärung sollte einer allgemeinen Theorie menschlichen Verhaltens entstammen» (G. KAISER, *Kriminologie*, Heidelberg 1988², S. 190; Hervorhebungen im Original). Wie zum Exempel kommt hier im übrigen der postulative Vorgriff («wenn die Kriminologie eine Wissenschaft sein will») auf den Gegenstand ans Licht. Die Formulierung erinnert in dieser Hinsicht ganz an Emile Durkheim.

[37] *Geschichte und Naturwissenschaft*, in *Präludien*, Bd. II, S. 136 ff., zuerst 1894.

Was die Methoden im engeren Sinn betrifft, so wurden durch den geschilderten Druck die quantitativen Darstellungs- und Analysetechniken, insbesondere aber die multivariaten statistischen Methoden (also z.B. Faktorenanalyse, Varianzanalyse, Pfadanalyse) begünstigt [38]. Mit ihrer Hilfe schien es eben möglich, eine Vielzahl von Variablen mathematisch-statistisch zu kontrollieren und damit im Spiel zu halten. Aus diesem Grund ist auch ihr Einsatz in der Ökonometrie ebenso selbstverständlich wie in der Persönlichkeitspsychologie oder der Sozialisations-, Einstellungs- und Wahlforschung.

2. Die «pragmatistische Wende»

Diese multivariaten statistischen Methoden beinhalten natürlich ebenfalls massive Vorgriffe auf die Eigenart des Gegenstandes. Wer sie in der Überzeugung anwendet, Randbedingungen «in den Griff» zu bekommen, macht Vorannahmen über den zu erfassenden Gegenstand, der eben von einer solchen Art zu sein hat (z.B. normalverteilt und intervallskaliert), daß er sich diesen Methoden fügt. Diese Probleme sind an sich durchaus bekannt. Doch gibt es auf der einen Seite Konventionen [39], mit Hilfe derer sie mit Gesten des Bedauerns für die Tagesarbeit der Forschung neutralisiert werden, und auf der anderen Seite sorgen die oben beschriebenen Vermittlungsverhältnisse zwischen Wissenschaft und Politik dafür, daß sie unterschätzt und damit Aussagekraft und Realitätsgehalt der gewonnenen Erkenntnisse regelmäßig überschätzt werden. Bekannt ist in dieser Hinsicht z.B. der unausrottbare Hang, auf Korrelationen beruhende Ergebnisse so zu behandeln, als seien sie bereits ein Abglanz der wirklichen Kausalverhält-

[38] Voraussetzung hierfür war die Verselbständigung der analytischen Statistik zu einer eigenständigen wissenschaftlichen Disziplin. Vorher waren die entsprechenden Techniken und Methoden gegenstandsbezogene Hilfsmittel der Seefahrt, der Astronomie, des Versicherungswesens und insbesondere der Züchter und Eugeniker gewesen (vgl. hierzu D. MACKENZIE, *Statistics in Britain 1865-1930*, Edinburgh 1981). Den Übergang markiert die Person von Ronald A. Fisher: «the previus generation... had been people concerned withe the development of adequate tools for tasks defined largely by their extra – statistical concern; Fisher, by comparison, studied the tools in themselves» (*ibidem*, S. 209).

[39] Meist wird auf eine seit langem übliche Praxis der Forschung hingewiesen, diese Voraussetzungen nicht so ganz ernst zu nehmen, wodurch diese sich selbst immer wieder erneuert. Man könnte diese Konventionen auch die Philosophie des Als-ob der empirischen Sozialforschung nennen.

nisse, womit dann auch eine praktisch-politische «Anwendung» gerechtfertigt wäre.

Statt weiterer Beispiele soll nun aber die Aufmerksamkeit auf einen anderen Wandel im methodischen Selbstbild der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften gelenkt werden. Er ist insofern fast noch wichtiger, als er begreiflich macht, wieso die Stellung der Wissenschaft von solchen Unsitten gar nicht abhängt, sondern auch bei nobler Zurückhaltung der Fachvertreter und Einhaltung methodischer Standards, ja sogar bei dauerhaftem Mißerfolg der empirischen Forschung unangetastet bleibt. Dieser Wandel besteht in einer fundamentalen Umkehrung des Verhältnisses von wissenschaftlicher Theorie und politischer Praxis, die hier als «pragmatistische Wende» bezeichnet werden soll.

Was ist damit gemeint? Ausgangspunkt unserer Überlegungen hierzu ist die Tatsache, daß schon der neuzeitliche Territorialstaat in erheblichem Umfang Daten sammelte und aggregierte, etwa über die Steuerkraft einzelner Provinzen, die Zahl der zu erwartenden Rekruten oder die Handlesbilanz, und daß die entsprechenden demographischen oder ökonomischen Schätzungen für die Politik nutzbar gemacht wurden [40]. Ganz deutlich ist hier jedoch die Trennung zwischen der durch den Staat erfolgten Zielsetzung, nämlich der wie auch immer naturrechtlich konkretisieten und bregrenzten Staatsraison auf der einen Seite, und der rein deskriptiven Sammlung von Daten durch administrative, eben «kameralistische» Hilfsdiziplinen andererseits, denen ein Anspruch auf die Formulierung der politischen Zielsetzung als solcher nicht in den Sinn kam.

Ganz anders sieht das Verhältnis zwischen Empirie und Politik heute aus. Die Politik würde den absolutistischen Dezisionismus von sich weisen, die empirischen Disziplinen sich nicht mit der Rolle eines subalternen staatlichen Datenlieferanten begnügen. Zwischen dem Merkantilismus und Kameralismus des 17. und 18. Jahrhunderts und der heutigen Lage liegt der Siegeszug der Vorstellung, Wirtschaft und Gesellschaft seien natürliche, eigenen

[40] Vgl. z.B. G. STAVENHAGEN, *Geschichte der Wirtschaftstheorie*, Göttingen 1969, S. 18-34; W. BONß, *Die Einübung des Tatsachenblicks*, S. 59-82 (mit z.T. problematischen Interpretationen); Sir G.N. CLARK, *Social Science in the Age of Newton*, in *The Establishment of Empirical Sociology*, hrsg. von A. OBERSCHALL, New York 1972, S. 15-30.

Gesetzen gehorchende Systeme. Hierzu rechnen die Physiokraten, Smith und ihre «klassischen» Nachfolger ebenso wie Comte, Marx und Spencer. Die meisten positivistischen, sozialistischen und utilitaristischen Lehren sind sich bei aller inhaltlichen Verschiedenheit und Vielfalt jedenfalls in diesem Punkte einig. Nicht einfach Daten, sondern Gesetze und Theorien versprach man zu liefern, welche die Politik an die «Natur der Dinge» heranführen sollten wie die erfolgreichen Naturwissenschaften.

Freilich, wenn es «Gesetze» gibt, denen der Gegenstand der Politik angeblich unterliegt, sind politische Ziele nicht mehr frei wählbar und daher bedeutete der Anspruch dieser Lehren einerseits das Ende des absolutistischen Dezisionismus in der Politik, andererseits aber auch den politischen Führungsanspruch der entsprechenden wissenschaftlichen Disziplinen. Wirtschaftliche Beschränkungen durch Zünfte und Zölle z.B. waren nun «wider die Natur», in anderer Perspektive das Eigentum an Produktionsmitteln oder staatliche Sozialpolitik. Eine Politik, welche «ehernen Gesetzen» nicht ihre Reverenz erwies, erschien entweder dumm oder böswillig, jedenfalls nicht zu rechtfertigen. Dem ungestörten Walten dieser Gesetze in die Hände zu arbeiten, je nachdem durch Reform, Revolution oder Nichtstun, wurde zur politischen Aufgabe.

Diese Vorstellung geriet freilich um die letzte Jahrhundertwende in arge Bedrängnis. Es kamen schwerwiegende Zweifel auf, ob denn die Wissenschaft überhaupt, wie man mehr oder weniger selbstverständlich angenommen hatte, ein getreues Abbild der Wirklichkeit liefern könne. Diese Zweifel betrafen im übrigen gerade auch die bisher so selbstgewissen Naturwissenschaften, die von bisherigen Wahrheits- und Geltungsansprüchen abrückten und so vollends trivialisiert wurden[41]. Für die Geistes- und Kulturwissenschaften stellte sich zusätzlich die Frage, ob überhaupt und in welcher Weise sie einen eigenen Zugang zu ihren Gegenständen haben müßten bzw. könnten. Die erkenntnistheoretische Unschuld war dahin, so daß auch Gelehrte wie Schmoller, der sich bekanntlich nur ungern mit derartigen Fragen befaßte, über ihre Arbeitsweise neue Klarheit suchen mußten. Der Methodenstreit mit seinen vielen Nebenschauplätzen dokumentiert eindrucksvoll

[41] Vgl. F.H. TENBRUCK, *Der Fortschritt der Wissenschaft als Trivialisierungsprozeß*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 18 (*Wissenschaftssoziologie*) Opladen 1975, S. 19-47.

die existentielle Bedeutung dieser Fragen für die damaligen Zeigenossen [42].

Die «pragmatistische Wende» besteht nun darin, daß einige einflußreiche, in anderen Hinsichten auch sehr heterogene Strömungen auf diese Herausforderungen mit einer genialen Verlagerung der Beweislast reagierten. Aus der Not der Lage, daß die alte, nun als metaphysisch erkannte Erkenntnisgewißheit der alten Abbildtheorie (*adaequatio intellectus ad rem*) ohnehin nicht mehr zu gewinnen war, wurde eine Tugend gemacht, indem man die Beweislast für die «Geltung» wissenschaftlicher Aussagen umkehrte. Das erkenntnistheoretische Grundproblem, wie nämlich das Subjekt die Übereinstimmung seiner Erkenntnisse mit der Wirklichkeit (für sich) sichern und (anderen) beweisen kann, wurde mit einem Schlage gegenstandlos, als man der Wirklichkeit die Pflicht aufbürdete, sich zu wehren, wenn sie sich falsch behandelt fühlt. Nicht die Wissenschaft hätte demnach die Übereinstimmung ihrer Aussagen mit der Wirklichkeit zu beweisen, bevor man sich in der Politik und im Leben an ihnen orientiert, vielmehr soll umgekehrt die Wirklichkeit erst einmal zeigen, daß die Wissenschaft an ihr scheitert, soll ihr durch praktische Mißerfolge die Irrtümlichkeit oder Unzweckmäßigkeit ihrer Aussagen sinnfällig vor Augen führen.

Einen solchen Schritt tat bekanntlich Lenin, als er die quälenden Versuche des Empiriokritizismus und anderer revisionistischer Lehren, den Streit um die Wahrheit des Sozialismmus theoretisch zu führen, beiseite fegte und statt dessen das Gelingen der Revolution zum Wahrheitskriterium erhob. Einen solchen Schritt, tat, trotz ganz anderem Hintergrund, der amerikanische Pragmatismus, an dem wir uns bei der «pragmatistischen Wende» auch terminologisch orientieren und der auf dem Weg über seinen Einfluß auf die u.s.-amerikanischen Sozialwissenschaften unmittelbar prägend für das wissenschaftliche Selbstverständnis dieser Fächer wurde [43].

[42] Von der Breite der Diskussion zeugt z.B. M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der Nationalökonomie*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, S. 1-145.

[43] «Any idea», sagt daher für die Philosophie des Pragmatismus William James, «that helps us to deal, whether practically or intellectually, with either the reality or its belongings, that does n't entangle our progress in frustations, that *fits*, in fact, and adapts our life to the reality's whole setting, will agree sufficiently to meet the requirement. It will be true of that reality» (*The Meaning of Truth. A Sequel to 'Pragmatism'*, London - New York - Bombay - Calcutta 1909, s. vif.).

Aber auch dem Falsifikationismus Karl Poppers [44] liegt eine ganz ähnliche Beweislastverlagerung zugrunde. Auch hiernach «gilt» eben eine Hypothese oder Theorie so lange, bis sich die Wirklichkeit spröde zeigt und «überkocht», wie William James sich ausdrückt [45] und damit eine Falsifikation gelingt. War noch für Comte und Marx, für Durkheim und Schmoller unumkehrbar die theoretische Gewißheit die Voraussetzung zur praktischen Einrichtung und Gestaltung der Verhältnisse, so wurde jetzt eine praktische Anwendung von Wissensbeständen auf einem ungleich niedrigeren Niveau bloß vorläufiger Annahmen und Plausibilitätserwägungen möglich. Die Beweislastverlagerung führte also zu einer Herabsetzung der Anforderungen an die praktisch-politische Anwendbarkeit wirtschafts- und sozialwissenschaftlicher Erkenntnisse. Die volle Bedeutung dieses Vorganges wird freilich erst deutlich, wenn man sich klar macht, daß parallel zu der erkenntnistheoretischen Grundlagenkrise der Wissenschaft die großen wirtschaftlichen und sozialen Krisen der modernen Industriestaaten heranreiften und ausbrachen, und daß Staat und Öffentlichkeit natürlich mehr denn je von der Wissenschaft wenn nicht glatte Lösungen, so doch Orientierung und praktische Rezepte erwarteten. Insofern eröffnete die pragmatistische Wende die Chance einer zur Lage «passenden» Methodologie, als auf der einen Seite mit dem Raum der politischer Gestaltung und Steuerung für bedürftig und zugänglich gehaltenen Lebensbereiche der «Bedarf» an wissenschaftlicher Orientierung expandierte, und auf der anderen Seite das erkenntnistheoretische Fiasko der Bemühungen um «Gesetze» im alten positivistischen Sinn offenbar wurde.

[44] K.R. POPPER, *Logik der Forschung*, zuerst 1935. Dieser Gedanke, anstelle positiver Verifikation das Mißlingen von Falsifikationsversuchen als Prüfkriterium für wissenschaftliche Aussagen zu verwenden, ist in der empirischen Sozialforschung zu einem Gemeinplatz geworden, zumal er sich mit dem sympathischen Gestus der Bescheidenheit vortragen läßt (siehe aber hierzu unten Abschnitt IV, 3). Man kann hierzu allerdings auch die (garstige) Frage stellen, ob dies so zu verstehen sei, daß Theorien und Hypothesen um so sicherer gelten, je schlechter und einfallsloser die Falsifikationsversuche der Wissenschaft angelegt sind. Diese Frage muß erlaubt sein, wenn z.B. Hans Albert (*Probleme der Wissenschaftslehre*, S. 79) mit Popper meint, ein «ernsthafter» Versuch müsse es schon gewesen sein.

[45] «Experience, as we know, has ways of *boiling over*, and making us correct our present formulas» (W. JAMES, *The Meaning og Truth*, S. VII, Hervorhebung im Original).

3. Konditionierung der Politik durch wertfreie Wissenschaft

Im übrigen läßt sich jetzt erst der Vergleich zu Schmollers Positionen sinnvoll ziehen. Während Schmoller und seine Fachkollegen sich ihren Anspruch auf politische Präsenz und Kompetenz erst erkämpfen mußten, fiel sie den Späteren wie eine reife Frucht in den Schoß. Institutionalisierung, Professionalisierung und Reputationsgewinn begleiteten den Ausbau, die Konsolidierung und Normalisierung des wechselseitigen Legitimationsmechanismus von Wissenschaft und Politik. Und dies, wohlgemerkt, nicht etwa aufgrund der Einlösung gegebener Versprechen, sondern wegen Änderungen des Bedarfs und der Leistungsanforderungen.

Im Vergleich zu Schmoller bekennt man sich heute bekanntlich zum Postulat der Wertfreiheit [46]. Bei gegebenen Zielen sollen nur die Mittel, Kosten und Nebenfolgen verschiedener Lösungswege verglichen werden. Doch ist dieses Bekenntnis in einer solchen Lage natürlich wohlfeil. Es ist überhaupt nicht mehr nötig, den Rahmen rein sachlicher Aussagen aus ökonomischer oder soziologischer Sicht zu überschreiten und gleichwohl die Richtung der Politik zu bestimmen, wenn diese sich von vornherein auf die Optimierung von Wohlstand und Lebensqualität festgelegt hat. Ein Beispiel von besonderer Eindringlichkeit zitiert Wolfgang Werner aus einem der zahlreichen Regierungsberichte des u.s.-amerikanischen *social indicators movement.* Ein sozialer Indikator, heißt es dort, sei «in all cases a direct measure of welfare and... subject to the interpretation that, if it changes in the 'right' direction, while other things remain equal, things have gone better or people are 'better off'!» [47]. Dieses Beispiel ist in seiner kaum überbietbaren Schlichtheit vielleicht nicht ganz typisch. Es zeigt aber die Gefahr, daß die Politik wie von selbst auf eine Einbahnstraße geführt wird, wenn durch Sollzustände und Diagnosen der Wissenschaft der Handlungsraum «rationaler» Politik vorgegeben wird. Unter solchen Umständen bewirkt gerade die Dauerberieselung mit wertfreien wissenschaftlichen Stellungnah-

[46] Vgl. hierzu noch einmal den oben genannten Aufsatz von H. ALBERT, *Probleme der Wissenschaftslehre.*

[47] R. WERNER, *Soziale Indikatoren und politische Planung*, Reinbek 1975, S. 68.

men eine Konditonierung der Politik im Sinne der oben [48] ausgeführten Ethik der Anpassung an die Sachzwänge des guten Befindens [49].

Von der Werturteilsfreiheit Max Webers, der «letzte» Wertdifferenzen und daher politischen und persönlichen Entscheidungszwang sichtbar machte, kann also gar keine Rede sein. Jede Überheblichkeit gegenüber Schmollers Bemühen um sogenannte «objektive Werturteile» [50] ist daher fehl am Platz. Umgekehrt wird man die Gefahr einer Bevormundung der Politik durch die Wissenschaft bei den überaus vorsichtigen und skrupulösen, vor allem aber offen ausgesprochenen Optionen Schmollers für wesentlich geringer halten dürfen als bei der versteckten «Konditionierung», in der sich nun die alten Führungsansprüche realisieren» [51].

4. Das Versagen des pragmatistischen Wahrheitstests

Erneut liegt ein Einwand nahe. Von einzelnen krisenhaften Erscheinungen abgesehen, aus denen man aber laufend lerne, sei doch die Bilanz der westlichen Demokratien zumindest in den letzten 40 Jahren insgesamt durchaus respektabel. Wenn also die Politik sich auf Erkenntnisse der Wissenschaften verlassen habe, so könnten diese so schlecht wieder nicht gewesen sein. Mindestens den pragmatistischen Wahrheitstest hätten demnach die entsprechenden Wissenschaften bestanden.

[48] Vgl. Abschnitt II, 4.

[49] In voller Absicht ausgeführt findet sich dies in dem übrigens auch sonst für die hier verhandelten Fragen aufschlußreichen Buch von G.H. LUNDBERG, *Can Science Save us?* (1947): «by providing reliable estimates of the near and remote consequences... science *conditions* the choices – the values – of men» (S. 102, Hervorhebung im Original).

[50] Belegstellen hierführ finden sich besonders in *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, herausgegeben von A. SKALWEIT, Frankfurt a. M. 1949, v.a. S. 78 ff. Sie sind besonders aussagekräftig für Schmollers Position, da sie erst 1911 in der 3. Aufl. des *Handwörterbuchs der Staatswissenschaften*, Bd. 8 erscheinen sind und zwar in ausdrücklicher Auseinandersetzung mit den insoweit abweichenden Auffassungen von Max Weber und Werner Sombart. Im urpsrünglichen Text von 1893 ist Schmoller dagegen eher zurückhaltender.

[51] Vgl. hierzu auch meine früheren Überlegungen in *Soziologie als Grundlage des Wirklichkeitsverständnisses*, Stuttgart 1980, S. 98-109.

Es fragt sich jedoch, ob bei der oben beschriebenen Verschränkung von wissenschaftlichen Sollzuständen und politischen Zielbestimmungen ein solcher Test überhaupt möglich ist. Denn er setzt ja voraus, daß die «Wirklichkeit» auch tatsächlich – um das Bild von William James zu wiederholen – «überkochen» und uns dadurch auf Fehler hinweisen kann. Eben dies muß man bezweifeln, und zwar aus folgendem Grund. Will man Theorien, Modelle oder auch nur einzelne Hypothesen einem solchen Test aussetzen, muß man Forschungsdesigns entwerfen und operationalisierbare Indikatoren finden, deren Veränderungen dann sozusagen «Zustimmung» oder «Ablehnung» der Wirklichkeit anschaulich machen. Dies gelingt umso besser, und darin besteht denn auch die Kunst der empirischen Forschung, wenn die designs und die Indikatoren so gewählt werden, daß möglichst deutlich faßbare und interpretierbare Unterschiede zwischen Vergleichsgruppen, Zeitintervallen, Regionen usw. auftreten können. Quantifizierbare und «harte» Indikatoren eignen sich hierbei besonders gut, weil man sich der sinnfälligen Aussagefähigkeit von Zahlenvergleichen im zeitlichen Längsschnitt und im gegenwärtigen Querschnitt schwer entziehen kann. Säulendiagramme, welche «Erfolg» und «Mißerfolg» belegen, Kurven, welche «Aufstieg» oder «Talfahrt» versinnbildlichen oder Kreisdiagramme, die den Futterneid um das größte Stück vom Kuchen mobilisieren, sind die bekannten Darstellungsmittel. Das Problem besteht nun freilich darin, daß die gemessenen Differenzen bei derartigen Vergleichen gleichzeitig Differenzen in der Verwirklichung der politischen Zielbestimmungen anzeigen. Differenzen zwischen der ersten und dritten Welt, zwischen verschiedenen gesellschaftlichen Gruppen oder zwischen Wahlperioden, wie sie zum Zwecke der Überprüfung wissenschaftlicher Hypothesen gemessen werden, sind gleichzeitig unmittelbare Handlungsappelle an die Politik von Staaten, deren Ziele durch eben solche Indikatoren der Lebenschancen und Lebensstandards ausgelegt und konkretisiert werden. Sobald sich daher ein nach allen Regeln der Kunst theoretisch abgeleiteter und operationalisierter Indikator anschickt, eine Entwicklung «anzuzeigen», welche die zugrundliegende Theorie oder Hypothese durch handfesten Mißerfolg zu falsifizieren erlaubte, so wird er daran durch eine früher oder später erfolgende politische Intervention gehindert. Man kann nicht abwarten, bis die Wirtschaft ebenso gründlich ruiniert ist wie eine wirtschaftswissenschaftliche Theorie widerlegt. Ebensowenig wird man weitere 10 oder 20 Jahrgänge lebensuntüchtig aus der Schule entlassen

wollen, um eine pädagogische Theorie so zu testen, wie es methodisch erforderlich wäre. Da es in der Regel eine der politischen Gestaltung zugängliche Wirklichkeit ist, deren Spruch man erwartet, wird eben der Topf meistens vom Feuer genommen, so lange der Schaden sich noch begrenzen läßt.

Gewiß ist dies ein zeitloses Problem der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften. Sofern nicht als Arkanum gehütet, wirken die Wissensbestände dieser Wissenschaften immer auf ihren Gegenstand, sinnhaft orientiertes soziales Handeln, zurück. Gleichwohl stellte es sich zu Schmollers Zeiten noch anders. Nehmen wir doch einen ebenso bekannten wie einfachen Fall zum Vergleich, um die heutige Verschärfung des Problems zu verdeutlichen. Die frühliberalen und die manchesterlichen Erwartungen, daß die Emanzipation von Wirtschaft und Gesellschaft und die industrielle Revolution von selbst eine allgemeine Harmonie und Steigerung des Glücks bringen würden, sind bekanntlich gründlich widerlegt worden. Zur Interpretation dieses Scheiterns macht die Vorstellung immerhin noch Sinn, die Wirklichkeit sei imstande gewesen, sich gegen falsche Erwartungen an sie zur Wehr zu setzen. Marx konnte dadurch zunächst seine Theorie bestätigt finden und die Politik konnte die Lektion lernen, die die Wirklichkeit ihr erteilt hatte. Seitdem sie dies jedoch tut und Wirtschafts-, Finanz-, Infrastruktur und Sozialpolitik betreibt, seit diese Eingriffe an Häufigkeit und Intensität zunehmen, wird die Frage, welche Tatsachen man als Bestätigung oder Widerlegung des Marxismus und anderer Theorien auffassen soll, erheblich schwieriger zu beantworten. Die «'nachfrageorientierte keynesianische' Wirtschaftspolitik, mit der Glaubensgewißheit, man könne Arbeitslosigkeit verhindern, das Geld wertstabil halten und all das erreichen, was im Stabilitätsgesetz gefordert wird... ist gescheitert», heißt es z.B. heute, obgleich doch «an der Theorie viel Richtiges» war. «Sie ist in Wirklichkeit gescheitert, weil alle glaubten, daß sie wirken würde, und das hat alle gesellschaftlichen Gruppen zu Fehlverhalten geführt»[52]. Ist Keynes nun tot oder lebendig, fragt sich der geneigte Leser und Beobachter des wirtschaftspolitischen Kurswechsels der 80er Jahre in England, USA und der Bundesrepublik Deutschland, wenn offensichtlich gar nicht die Theorie, sondern allerlei Fehlverhalten «in

[52] Alle Belege bei W. ENGELS, *Gewißheitsillusionen in der Wirtschaftspolitik*, in *Der Preis der Freiheit* (Veröffentlichungen der Hans Martin Schleyer-Stiftung, Bd. 26), hrsg. von M. ZÖLLER, Köln 1988, S. 65 ff. dort 73 f.

Wirklichkeit» das Scheitern jener Politik verursachte, denn letzteres könnte man ja unter Umständen ändern. Ob irgendein «Scheitern» nun auf Fehler einer «Theorie» zurückgeführt werden muß, die damit falsifiziert wäre, oder auf das «Fehlverhalten» politischer oder gesellschaftlicher Akteure, ist dabei unter konkurrierenden wissenschaftlichen Schulen und politischen Parteien regelmäßig umstritten. Zwar dürfte z.Zt. (November 1989) wenigstens für den Vergleich von Markt- und Planwirtschaft eine relativ eindeutige Mehrheit der Interpretation zustimmen, das «Scheitern» der Planwirtschaft liege an der «Theorie». Doch selbst hier läßt sich leicht auch anders argumentieren, etwa mit unterschiedlichen Ausgangsniveaus oder, bezüglich des Gefälles zwischen der Bundesrepublik und der DDR, mit dem Marshall-Plan hier und der stärkeren Demontage und Leistungen an die Sowietunion dort («Fehlverhalten»!) [53].

Die Wissenschaft kann natürlich den politischen und gesellschaftlichen Interventionen nachlaufen und sie in ihren designs jeweils nachträglich berücksichtigen durch Zusatzannahmen und neue Indikatoren, die jedoch wiederum bei entsprechendem «Fehlverhalten» der Akteure an Triftigkeit verlieren, weil sich die Ausgangslage erneut verändert hat. Der Gehalt des pragmatistischen Wahrheitstests verflüchtigt sich daher in dem Maße, wie der wechselseitige Aufschaukelungsprozess von «Anzeigen» und «Eingreifen» andauert, je öfter sich damit Wissenschaft und Politik jeweils an ihren eigenen Wirkungen orientieren und je künstlicher und komplizierter dadurch die wechselseitigen Überlagerungen werden. Von einer Wirklichkeit, die sozusagen naturwüchsig zurückschlagen könnte und damit ein echtes Prüfungskriterium wäre, kann jedenfalls keine Rede sein. Der aufgezeigte Mechanismus hält dagegen den Betrieb am laufen, denn er erzeugt automatisch ständigen Forschungsbedarf für die Wissenschaft und Handlungsfelder «rationaler» Politik.

V. *Ergebnisse*

Bewerten wir nun abschließend den Ertrag der vorstehenden Erörterungen für die Frage nach der Bedeutung der Verselbständi-

[53] Vgl. statt anderer H. Bartling - F. Luzius, *Grundzüge der Volkswirtschaftslehre*, München 1988[6], S. 41 f.

gung der Methodenfragen in den Sozialwissenschaften. Zwei Aspekte drängen sich hier unmittelbar auf:

1. Das Verhältnis von Wissenschaft und Politik erzeugt Methodenfragen in Permanenz

Zum einen steht die Verselbständigung der Methodenfragen in einem unmittelbaren inneren Zusamenhang mit der Verselbständigung der Einzelfächer sowie der damit verbundenen Institutionalisierung und Professionalisierung. Wenn nicht mehr gefragt werden muß, ob es überhaupt allgemeine Theorien und Modelle «der Wirtschaft» oder «der Gesellschaft» geben kann und wozu ihre Kenntnis wertvoll sein könnte, sondern nur noch, welche Theorie oder welches Modell das bessere, adäquatere, wirklichkeitsgerechtere sei, dann werden die Methodenfragen wichtig.

Von einer Verbesserung der Methoden hängt es dann nämlich ab, ob und wie sicher sich der garstige Graben zwischen den sehr abstrakten allgemeinen Modellen auf der einen Seite und dem verzweifelt engen Geltungsbereich tatsächlich empirisch überprüfbarer Einzelhypothesen überbrücken läßt. Da hiervon letztlich die politische Relevanz der wissenschaftlichen Aussagen abhängt, gehen Methodenfragen an den Nerv des Legitimationspaktes zwischen Wissenschaft und Politik [54].

Zum zweiten ist nicht zu verkennen, daß die laufenden politischen Interventionen und die Resonanz wissenschaftlicher Aussagen in der Wirklichkeitsdeutung der Subjekte des sozialen Handelns die Methodenfragen nicht zur Ruhe kommen lassen. Sie erzwingen stets neue Anpassungen und Verfeinerungen der Modelle und der empirischen designs. In den Dauerbetrieb des wechselseitigen Erzeugens von Bedarf und Legitimation zwischen Wissenschaft und Politik ist die Permanenz von Methodenfragen daher von vornherein eingebaut. Die Struktur der Politik in parlamentarischen Demokratien bindet sie an die Interessen und Lebensgesetze von Bürokratien, Funktionären und Medien. Insoweit ist die Verselbständigung der Methodenfragen eine durchaus adäquate Konsequenz der Entwicklung der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften in diesem Jahrhundert.

[54] Siehe hierzu oben Abschnitt III.

2. Beispiele für Sachfragen aus dem Dunkelfeld des Nichtwissens

Ob dies alles unter Ausklammerung von Sachfragen geschieht, läßt sich nunmehr ebenfalls klarer beantworten. Es bleibt zunächst dabei, daß die Wirtschafts- und Sozialwissenschaften unausgesetzt mit Sachfragen aus dem Hellfeld des Nichtwissens befaßt sind, um an das eingangs eingeführte Bild anzuknüpfen. Die Sollzustände, die ihnen explizit oder implizit zugrundeliegen und sich in ihren Theorien und Modellen ausdrücken, stecken die Grenzen dieses Hellfeldes ab. Und soweit diese Sollzustände verstrickt sind mit den Zielbestimmungen der Politik, sind die entsprechenden Fächer damit automatisch auch mit den im politischen Diskurs behandelten Sachfragen befaßt. Wie aber steht es mit dem Dunkelfeld des Nichtwissens?

Schmoller war insoweit auf jeden Fall zu weit gegangen, als er die anderen, heute eher im Dunkelfeld des Nichtwissens angesiedelten Fragen nicht nur stellen, sondern auch beantworten wollte und hierbei in den metaphysischen Voraussetzungen des Historismus befangen blieb. Er wollte die Breite der geschichtlichen Manifestationen des objektiven Geistes nicht nur zur Klärung der Bedeutung der dort angesiedelten Probleme aufbieten, sondern glaubte ihnen auch eine eigene Teleologie ablauschen zu können [55]. In diesem Punkt mußte ihm auch Max Weber die Gefolgschaft versagen [56]. In der Folge jedoch wurden nicht nur zurecht die Schmoller'schen Lösungen als wissenschaftlich nicht begründbar abgelehnt, sondern zu unrecht auch die Probleme selbst in das Dunkelfeld des Nichtwissens abgedrängt. Nur an einigen Punkten sei dies noch konkretisiert, damit die Art und das Gewicht der Einbußen sichtbar wird, die hierbei anfallen.

Ein hervorstechendes Beispiel sind die seit Jahren anhaltenden Wanderungsbewegungen aus der dritten Welt in den westeuropäischen Raum. Sie werfen mit großen Dringlichkeit die Frage auf, welche Gestalt die Gruppe oder Gemeinschaft haben soll, der man sich zugehörig fühlt, deren Rechte und Pflichten man innerlich anerkennen kann, wo man soziale Solidarität üben soll, mit welchen

[55] Siehe hierzu oben Anm. 50.

[56] M. Weber, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, S. 489-540, dort v.a. S. 501 ff.

Kindern die eigenen in der Klasse sitzen und welche Sprache im Kindergarten gesprochen wird. Diese Wanderungsbewegungen und die Konsequenzen fallen mit einer gewissen Zwangsläufigkeit aus dem «Gesellschafts» bild heraus, das die sozialwissenschaftlichen Theorien bestimmt und das von den westeuropäischen Nationalstaaten des 18. und 19. Jahrhunderts abgezogen ist. Natürlich schlagen sich die Phänomene auch in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften nieder, soweit eben die dort gängigen Indikatoren berührt werden. Die Einwanderer fallen deshalb als Wohnungs- und Arbeitsplatzsuchende, als Beitragszahler für die Rentenversicherung und als Integrationsproblem auf. All das berührt fraglos Sachfragen, aber eben nicht die nach dem zukünftigen Gesicht der Kultur mit allen Konsequenzen, die freilich viele Menschen aufs tiefste beunruhigt.

Ein zweites Beispiel ist die Ökonomisierung von Arbeit zur Erwerbsarbeit und zur Einkommensquelle, auf der unsere Steuer- und Sozialpolitik seit 100 Jahren beruht. Man sieht «aus ökonomischer Sicht», zwar spät genug, aber immerhin, daß sie zum Kollaps der Rentenversicherung und der Krankenversicherung führt, weil sie der Familie systematisch die Grundlagen entzieht. Je nach sozialwissenschaftlicher Disziplin und politischer Couleur versucht man auch durch Babyjahre, Frauenquoten, Wildwasserfahren, Selbsterfahrung oder Freizeitanimation eine Kompensation der fachwissenschaftlich diagnostizierten Defizite an Finanzierbarkeit, Gerechtigkeit und «Sinn». Die 'Bedeutung' dieser Ökonomisierung der Arbeit liegt aber darüber hinaus in der unausgesetzten Prämierung von Lebenseinstellungen, Lebenshaltungen und Lebensplanungen, die eben ganz dem Ziel untergeordnet sind, durch Erwerbsarbeit (möglichst viel) Einkommen zu erzielen [57]. Man sieht dies am Vordringen eines Menschentyps, der heute Yuppie oder Dinkie genannt wird und dessen rücksichtsloses (weil «sinnloses») Streben nach Einkommen noch durch seinen ebenso rücksichtslosen (weil ebenfalls «sinnlosen») Konsum ergänzt wird. Dieser Menschentyp kann aber, um nur eines zu nennen, schon weil er keine oder allenfalls Sonntagskinder hat und die Eltern im Altersheim leben für alle generationsübergreifenden Fragen von Verantwortung und Gerechtigkeit kaum

[57] Bei manchen Vorbehalten im einzelnen sehr informativ hierzu U. BECK, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a. M. 1986, dort S. 161 ff.

Urteilsvermögen ausbilden. Gleichwohl sitzt er an Stellen, wo über die Zukunft entschieden wird.

Nehmen wir als drittes Beispiel den zunehmenden Einsatz des Rechts als Mittel der Steuerung von Wirtschaft und Gesellschaft, den man unter dem Stichwort «Verrechtlichung» diskutiert. Hierzu wird aus «politikwissenschaftlicher Sicht» ein Defizit an Regierbarkeit [58], aus «rechtssoziologischer Sicht» ein Defizit optimaler Steuerungseffizienz [59] und aus «juristischer Sicht» ein Defizit dogmatischer Bewältigung angemahnt [60]. Die 'Bedeutung' der Verrechtlichung liegt jedoch auch darin, daß sie es dem Rechtsgenossen schwer macht, Rechtsordnung und Rechtssprechung gemeinsam mit anderen innerlich als gerecht anzusehen, und daß sie damit möglicherweise dem Recht seine wichtigsten Grundlagen entzieht [61]. Die Bürger könnten nämlich dem Recht, sofern sie sich dort nicht mit ihren Gerechtigkeitsvorstellungen wiederfinden, die Anerkennung verweigern und die Bereitschaft hierzu beschränkt sich keineswegs auf «gewaltbereite» politische Gruppierungen.

So könnte man fortfahren und würde jeweils finden, daß bei der Fixierung auf die Sollzustände und Zielgrößen der verselbständigten Einzelfächer entscheidende Fragen verfehlt werden. Dies geschieht umso sicherer, wenn diese Sollzustände jeweils nur Lebensstandards und Lebenschancen des «Befindens» – wohlgemerkt nicht nur ökonomische – zum Inhalt haben, die gegenüber den Fragen, was wir tun und wie wir sein wollen indifferent bleiben. Die Beispiele machen deutlich, daß eine solche Wissenschaft die Menschen bei ihren elementaren Lebensfragen (Welcher «Gemeinschaft» fühle ich mich verbunden? Was ist ein «gutes Leben»? Wie kann ich vor mir und anderen «im Recht» leben?) nicht erreichen kann. Eine politische Praxis, die sich auf eine solche Wis-

[58] Vgl. *Regierbarkeit. Studien zu ihrer Problematisierung*, hrsg. von W. Hennis - P. Graf Kielmansegg - U. Matz, Bd. 1, Stuttgart 1977.

[59] Z.B. G. Teubner, *Verrechtlichung – Begriffe, Merkmale, Grenzen, Auswege*, in *Verrechtlichung von Wirtschaft, Arbeit und sozialer Solidarität*, hrsg. von F. Kübler, Frankfurt a. M. 1985, S. 289-344.

[60] W. Naucke, *Versuch über den aktuellen Stil des Rechts*, in «Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft», 1986, Heft 3, S. 189-210.

[61] Hierzu M. Bock, *Recht ohne Maß. Die Bedeutung der Verrechtlichung für Person und Gemeinschaft*, Berlin 1988.

senschaft verläßt, steht daher auf unsicherem Boden, denn sie rechnet nicht mit den realen Antrieben und Kräften, die gerade solche Fragen und das Bedürfnis, sie zu beantworten entbinden. Auf Dauer jedenfalls lassen sich diese «Sinnfragen» nicht durch eine Ethik der Optimierung des «Befindens» betäuben und deshalb läßt sich auch das Dunkelfeld des Nichtwissens so schwer neutralisieren; teils wegen der Dynamik großer historischer Entwicklungen, teils weil sich regelmäßig neue unbeabsichtigte Risiken und Nebenfolgen einer solchen Ethik einstellen. Doch wird da, wo die Grenze brüchig wird, das Loch meistens mit einer neuen Bindestrichdisziplin oder mit einem interdisziplinären Projekt gestopft.

Die aufbrechenden Fragen werden dabei zwar – zum Teil wenigstens – durchaus aufgenommen, doch meistens alsbald in das alte Schema der Problembewältigung eingearbeitet, indem ein neuer Sollzustand des guten Befindens und eine ihm entsprechende Zielvorgabe der Politik gekürt wird («multikulturelle Gesellschaft»). Als das Wirtschaftswunder die Menschen doch nicht zufrieden machte, sollte dies die Lebensqualität erreichen. Ähnliches könnte man zum Stichwort Humanisierung der Arbeitswelt ausführen, zum Aufruf an die Geisteswissenschaften zur Technikfolgenabschätzung oder auch zum Ziel einer Versöhnung von Ökonomie und Ökologie, das ja zunächst lediglich den Einbau neuer und evtl. Rangverschiebungen bisherigen Zielgrößen des Befindens beinhaltet. Nach diesem Muster haben die Wirtschafts- und Sozialwissenschaften lange Zeit die Grenze zum Dunkelfeld des Nichtwissens verteidigt. Bei ihrem derzeitigen unübersehbaren Ansehensverlust ist es fraglich, wie lange ihnen dies noch gelingt.

Wenn dieses Szenario nun insgesamt zu düster erscheint, so liegt dies sicher zum Teil am idealtypischen Charakter der Argumentation. Wo Korrekturen erforderlich sind, ist es also umso besser für die Tatsachen. In einer Zeit, in der die Diskussion über die Bedeutung der Wirtschafts- und Sozialwissenschaften erneut entbrannt ist, mag eine solche Argumentation aber auch den Blick für mögliche gefährliche Entwicklungen schärfen. Es geht letztlich um die Frage, ob den großen geschichtlichen Herausforderungen unserer Zeit ohne oder gar gegen eine Wissenschaft begegnet wird, die diese nicht auf die Grundfragen der menschlichen Existenz beziehen kann, oder ob es der Wissenschaft gelingt, den Zeitgenossen wenigstens ein Stück weit Klarheit über die Bedeutung dieser Herausforderungen zu vermitteln.

Das wissenschaftliche Ganzheitsideal der Historischen Schule und die Verselbständigung der Wissenschaft von der Politik

von *Günter C. Behrmann*

1. *Institutionalisierung und Selbstverständnis der Politikwissenschaft*

Wissenschaftliche Disziplinen bilden sich in aller Regel langsam aus. Sie entstehen nicht binnen weniger Jahre oder gar über Nacht. Für die deutsche Politikwissenschaft scheint dies nicht zu gelten. «Ihre Geburt, ja geradezu ihre Zeugung sind auf einen einzelnen Akt festzulegen, und dieser geschah in aller Öffentlichkeit» [1] meint einer der besten Kenner ihrer Geschichte. Dies ist zwar ein wenig übertrieben, trifft aber die merkwürdige Entstehungsgeschichte des Fachs. Denn für dessen Einrichtung und Ausbau waren wissenschaftspolitische Forderungen maßgebend, die um 1950 auf verschiedenen hochschulpolitischen Konferenzen erstmals erhoben [2] und ein Jahrzehnt später in einer Denkschrift der Deutschen Forschungsgemeinschaft «Zur Lage der Soziologie

[1] H.-J. ARNDT, *Die Besiegten von 1945. Versuch einer Politologie für Deutsche samt Würdigung der Politikwissenschaft in der Bundesrepublik Deutschland*, Berlin 1978, S. 117. Vgl. auch B. BLANKE - U. JÜRGENS - H. KASTENDIEK, *Kritik der politischen Wissenschaft* 1, Frankfurt a. M. 1975; A. KASTENDIEK, *Die Entwicklung der westdeutschen Politikwissenschaft*, Frankfurt a. M. 1977; K.D. BRACHER u.a., *Entwicklungslinien der Politikwissenschaft in der Bundesrepublik Deutschland*, Melle 1982; K. GÜNTHER, *Politisch-soziale Analyse im Schatten von Weimar*, Frankfurt a. M. 1985; K. VON BEYME (ed), *Politikwissenschhaft in der Bundesrepublik Deutschland. Entwicklungsprobleme einer Disziplin* (Politische Vierteljahresschrift, Sonderheft 17), Opladen 1986; A. MOHR, *Politikwissenschaft als Alternative. Stationen einer Disziplin auf dem Wege zu ihrer Selbständigkeit in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1965*, Bochum 1988.

[2] Diesen Konferenzen ging 1948 die Wiedererrichtung der 1920 auf Betreiben Friedrich Naumanns gegründeten Deutschen Hochschule für Politik voraus. Vgl. zu deren Geschichte und deren Bedeutung für die Politikwissenschaft B. BLANCKE - U. JÜRGENS - H. KASTENDIEK, *Kritik der Politischen Wissenschaft*, S. 41-67.

und der Politischen Wissenschaft in Deutschland»[3] präzisiert und bekräftigt wurden. Während es 1950 um den Aufbau einer neuen Disziplin ging, steckte die Denkschrift den Rahmen ihres Ausbaus zu einem an allen Hochschulen vertretenen, institutionell gesicherten eigenständigen Fach ab.

Erwin Stein, seinerzeit hessischer Minister für Erziehung und Volksbildung, war, wenn nicht dessen Vater, so dessen Taufpate. Im Sommer 1949 lud er zusammen mit dem Justizminister des Landes Hessen interessierte deutsche Wissenschaftler, Sozialwissenschaftler aus Frankreich, Großbritannien und den USA, Vertreter der Hochschulen, der Hochschulverwaltungen und des öffentlichen Lebens zu einer Konferenz über «Die politischen Wissenschaften an den deutschen Hochschulen und Universitäten» nach Waldleiningen ein. An diese Konferenz schloß 1950 eine Tagung «Über Lehre und Forschung der Wissenschaft von der Politik» im Taunusstädtchen Königstein an, die wiederum von Stein veranstaltet wurde und einen ähnlichen Teilnehmerkreis zusammenführte. Beide Tagungen verfolgten ein zugleich wissenschaftliches, pädagogisches und politisches Ziel. Die entstehende zweite deutsche Republik und ihr Bildungswesen sollten in den Wissenschaften von der Politik einen festen Rückhalt finden. Wie schon die Auswahl der nach Waldleiningen geladenen Fachwissenschaftler verriet, waren damit aber nicht die etablierten alten Wissenschaften von der Politik, also insbesondere die Geschichtswissenschaft und die allgemeine Staatslehre, angesprochen.

Die Themenstellung und die Ergebnisse der Königsteiner Tagung zeigten dann vollends, was Stein und die ihm nahestehenden Wissenschaftler im Sinn hatten. Sie wollten eine neue Disziplin aufbauen. So wurde dort die Gründung einer «Vereinigung für die Wissenschaft von der Politik» beschlossen. Und die meisten der in Königstein formulierten Empfehlungen lassen sich in der Forderung zusammenfassen, diese Wissenschaft müsse bald an allen Hochschulen gelehrt werden.

Die Gremien der Universitäten nahmen gegenüber dieser Forderung allerdings eine von Skepsis geprägte abwartende Haltung ein. Zumal in den von Politik handelnden alten Disziplinen wurde

[3] Deutsche Forschungsgemeinschaft, *Denkschrift zur Lage der Soziologie und der Politischen Wissenschaft.* Im Auftrage der Deutschen Forschungsgemeinschaft verfaßt von Dr. M.R. Lepsius, Wiesbaden 1961.

die Einrichtung einer Wissenschaft von der Politik auch offen abgelehnt. Verschiedentlich wurde der Verdacht geäußert, das neue Fach solle nur die von den Siegermächten oktroyierte *Reeducation* fortsetzen. Es erwuchs jedenfalls nicht aus neuen Fragestellungen und Erkenntnissen wissenschaftlicher Forschung. Wodurch sich die Wissenschaft von der Politik und die alten politischen Wissenschaften unterscheiden sollten, war unter den Anhängern der neuen Disziplin umstritten. Ihr Anspruch schien überzogen, der Gegenstand des Fachs nicht hinreichend abgegrenzt, seine Methodik diffus. Was die Wissenschaft von der Politik lehren sollte, wer sie lehren und wem sie Lehren vermitteln sollte, war keineswegs geklärt. Augenscheinlich fehlten ausgewiesene Fachwissenschaftler. Die Gründer der Vereinigung für die Wissenschaft von der Politik kamen aus einem halben Dutzend verschiedener Fächer. Und einige der ersten Lehrstühle wurden, was zumindest an deutschen Hochschulen ungewöhnlich war, mit Außenseitern des Wissenschaftsbetriebs aus der Politik und der politischen Publizistik besetzt. Angesichts dieser Vorbehalte und Bedenken blieb die Bereitschaft der meisten Universitäten, das offenkundig mehr aus politisch-pädagogischen als aus wissenschaftlichen Erwägungen geschaffene Fach zu fördern, zunächst gering. Sieht man von der Freien Universität Berlin ab, die ohnehin eine Sonderstellung einnahm, so lassen sich die Lehrstühle, die im Verlauf der fünfziger Jahre zu den acht bis 1952 geschaffenen Professuren hinzukamen, an einer Hand abzählen.

Zu Beginn der sechziger Jahre zeichnete sich dann eine veränderte Einschätzung, ja ein Durchbruch des neuen Fachs ab. Für die politische Erwachsenenbildung geschaffene Hochschulen [4] wurden in die Universität Göttingen und in die Freie Universität Berlin integriert. Die Konferenz der Kultusminister beendete 1960 die lange Diskussion über die politische Bildung an Gymnasien mit einer Vereinbarung, die auch eine politikwissenschaftliche Lehrerausbildung vorsah. Innerhalb und außerhalb der Universitäten mehrten sich die Rufe nach Universitätsreformen. Verschiedene Bundesländer planten Universitätsneugründungen, in denen die Sozialwissenschaften ein größeres Gewicht erhalten

[4] Andererseits hatten die Deutsche Hochschule für Politik, die als Otto-Suhr-Institut in die Freie Universität Berlin eingegliedert wurde, und die Hochschule für Sozialwissenschaften in Wilhelmshaven, die in die Universität Göttingen integriert wurde, schon geraume Zeit versucht, sich in Lehre und Studienorganisation den Universitäten anzunähern.

sollten. Die 1961 von der Deutschen Forschungsgemeinschaft vorgelegte Denkschrift war ein Ergebnis dieser Wende, die sie dann weiter vorangetrieben hat. Mit dieser Denkschrift trat zum ersten Mal eine zentrale wissenschaftliche Institution vorbehaltlos für den Ausbau der Politikwissenschaft zu einem eigenständigen Fach und für dessen Einrichtung an allen Universitäten, technischen und pädagogischen Hochschulen ein. Dem Fach wurde damit gleichsam ein wissenschaftlicher Gütesiegel verliehen. Wer für dessen Ausbau eintrat, konnte sich fortan auf die Autorität der wichtigsten Institution für die wissenschaftliche Forschung in der Bundesrepublik berufen.

Der folgende massive Ausbau der Politikwissenschaft läßt sich freilich nicht allein auf die Denkschrift zurückführen. Er wurde durch den Boom der Lehrerausbildung ebenso begünstigt wie durch das wachsende Interesse an der sozialwissenschaftlichen Forschung, das aus neuen Orientierungsbedürfnissen in einer sich rssch wandelnden Gesellschaft erwuchs. Wie stark das Fach expandierte, mögen einige Daten zeigen: Zwischen 1960 und 1975 hat sich die Zahl der Professorenstellen etwa verfünffacht, zwischen 1975 und 1985 hat sie sich nochmals verdoppelt. Zu den acht Lehrstühlen der 'Gründerväter' sind bis 1985 270 Professuren hinzugekommen [5]. Ähnlich sprunghaft ist die Zahl der Studierenden gestiegen. Sie wuchs in den sechziger Jahren von 300 auf mehr als 3000. 1985 wies die Studentenstatistik 13.483 Studierende der Politikwissenschaft aus. Wurde in der Denkschrift noch von einem Fach gesprochen, das am Anfang seiner Institutionalisierung stehe, so kann die Politikwissenschaft seit dem Ende der sechziger Jahre zu den jedenfalls institutionell etablierten Disziplinen gerechnet werden. Die Ausbauziele der Denkschrift sind an den meisten Universitäten längst erreicht, an nicht wenigen Universitäten sogar weit überschritten worden. Auch die Einrichtung zahlreicher inner- und außeruniversitärer Forschungsinstitute, mehrere Fachzeitschriften, eine Fülle wissenschaftlicher Monographien, der rege Tagungsbetrieb der Fachvereinigungen und der Einfluß der Politikwissenschaft auf die öffentliche Meinung, die Politikberatung sowie auf zahlreiche politische Bil-

[5] Vgl. *Denksschrift*, S. 143 ff.; H.-J. ARNDT, *Die Besiegten von 1945*, S. 138 und A. MOHR, *Die Durchsetzung der Politikwissenschaft an deutschen Hochschulen und die Entwicklung der Deutschen Vereinigung für Politische Wissenschaft*, in K. VON BEYME (ed), *Politikwissenschaft in der Bundesrepublik*, S. 66 f.

dungseinrichtungen zeugen vom Erfolg der Bemühungen um die Institutionalisierung einer Wissenschaft von der Politik.

Ob das an den Hochschulen nunmehr fest verankerte Fach als eine auch wissenschaftlich eigenständige Disziplin betrachtet werden kann, ist jedoch weiterhin fraglich. Umfaßt sie das 'Ganze' der Politik, also die nationale und internationale Politik, die politische Verfassungsordnung (*polity*), die Vielzahl der 'Politiken' von der Außen- bis zur Wirtschaftspolitik (*policies*) und die Formen der politischen Willensbildungs, Entscheidungs- und Implementierungsprozesse nebst den sie beeinflussenden Kräften (*politics*) [6], oder liegt ihr Schwerpunkt auf einer dieser Ebenen? Ist sie eine empirisch-analytische Einzelwissenschaft oder eine Integrationswissenschaft, die die Perspektiven verschiedener Disziplinen 'synoptisch' zusammenführt? Dient das Fach vielleicht nur als Kreuzungspunkt, als eine Art Marktplatz, auf dem sich die Wege verschiedener Einzeldisziplinen schneiden und auf dem sich deren Vertreter zu interdisziplinärem Gespräch zusammenfinden? Steht die Politikwissenschaft als normative Wissenschaft in der Tradition der aristotelischen Politik oder ist sie eine empirische Disziplin, die werturteilsfrei politische Strukturen und Prozesse untersucht? Wer solche Fragen stellt, erhält widersprüchliche Antworten. Schon in Waldleiningen und Königstein, wo die Aufgaben und Möglichkeiten einer Wissenschaft von der Politik lebhaft erörtert wurden, waren die Ansichten geteilt. In der Vereinigung für die Wissenschaft von der Politik wie in der programmatischen Literatur der fünfziger Jahre dominierte dann aber das Leitbild einer Integrationswissenschaft, die eine synoptische Betrachtungsweise pflegen und ihr Zentrum in der Frage nach den Bedingungen der Möglichkeit einer guten und gerechten politischen Ordnung finden sollte.

Dagegen hat sich in den sechziger Jahren ein anderes Leitbild durchgesetzt. Die Denkschrift der Deutschen Forschungsgemeinschaft markiert auch in dieser Hinsicht einen Wendepunkt. Denn die Politikwissenschaft wurde hier ebenso wie die Soziologie als eine selbständige theoriegeleitete empirisch-analytische Einzelwissenschaft präsentiert. Diese Charakterisierung, die in der Denkschrift geradezu stereotyp wiederholt wurde, entsprach

[6] Vgl. zu dieser Unterscheidung und ihrer Begriffsgeschichte A.J. HEIDENHEIMER, *Politics, Policy und Policey as Concepts in English and Continental Languages: An Attempt to Explain Divergences*, in «The Review of Politics», 48, 1986, S. 3-30.

zwar nicht der Realität. Sie versprach dem Fach aber die wissenschaftliche Reputation, die es als Integrationswissenschaft allem Anschein nach nicht erlangen konnte. Eine als empirisch-analytische Einzelwissenschaft verstandene Politikwissenschaft schien gegen die Kritik gefeit, auf die das Programm einer synoptischen Wissenschaft gestoßen war. Als Einzelwissenschaft konnte es einen Platz inmitten der anderen Einzeldisziplinen und eine angemessene Ausstattung beanspruchen. Für viele Nachwuchswissenschaftler war das von der Denkschrift propagierte Leitbild auch aus anderen Gründen attraktiv. Was eine empirische Einzelwissenschaft leisten sollte, schien leistbar. Die Ansprüche einer Integrationswissenschaft ließen sich hingegen in der Forschung kaum einlösen. Und schließlich mußte eine empirisch-analytische Einzeldisziplin nicht von Grund auf neu aufgebaut werden. Es gab sie bereits – auch darauf wies die Denkschrift hin – in Gestalt der seit Jahrzehnten etablierten amerikanischen *Political Science*. Die Institutionalisierung der Disziplin ging deshalb nicht zufällig mit deren 'Amerikanisierung' einher. So bediente sich die in den sechziger Jahren erheblich ausgeweitete empirische Forschung, beispielsweise die Wahlforschung, nicht nur der in den Vereinigten Staaten erprobten und ausfeilten Methoden. Sie übernahm auch dort entwickelte Fragestellungen und Hypothesen. Wer in den fünfziger Jahren von politischer Theorie sprach, meinte vor allem die «Klassiker der Staatsphilosophie» [7]. Wer neuere theoretische Literatur, etwa Klaus von Beymes weit verbreitetes Werk über «Die politischen Theorien der Gegenwart» [8] in die Hand nimmt, findet dort vornehmlich Theorien unterschiedlicher 'Reichweite', die von amerikanischen Politikwissenschaftlern ausgearbeitet wurden und die die Politikwissenschaft als empirisch-analytische Disziplin fundieren sollen.

Auch in vielen anderen Ländern wurde die amerikanische *Political Science* zum Vorbild. Um so mehr muß verwundern, daß die Gründer der deutschen Wissenschaft von der Politik ihr gegenüber eine recht reservierte Haltung eingenommen haben. An Kenntnis mangelte es ihnen nicht. In Waldleiningen und König-

[7] A. Bergsträsser - O. Oberndörfer (edd), *Klassiker der Staatsphilosophie. Ausgewählte Texte*, Stuttgart 1962. Vgl. hierzu U. Bermbach, *Zur Entwicklung und zum Stand der politischen Theoriengeschichte*, in K. von Beyme (ed), *Politikwissenschaft in der Bundesrepublik*, S. 142-167.

[8] K. von Beyme, *Die politischen Theorien der Gegenwart*, München 1974.

stein hatten der in die USA emigrierte Karl Loewenstein und Quincey Wright, seinerzeit Vorsitzender der «American Political Science Association», referiert. Mehrere Mitbegründer des Fachs waren nach langjähriger Emigration aus den USA zurückgekehrt. Sie kannten die amerikanischen Sozialwissenschaften aus eigener Anschauung. Zudem wurde der Aufbau des Fachs durch amerikanische Fördermittel und Austauschprogramme nachhaltig unterstützt. Indes waren die Sozialwissenschaften jener Zeit noch vornehmlich national orientiert. Ein spöttischer Beobachter der 1949 gegründeten «International Political Science Association» hat lange Jahre nach ihrer Gründung die Formel geprägt, 90 Prozent aller Politikwissenschaftler seien Amerikaner, von diesen beschäftigten sich wiederum 90 Prozent mit den USA. Überträgt man sie auf die frühen fünfziger Jahre, so kann man dieser Formel getrost noch einige Prozentpunkte hinzufügen. Überdies hatte die «behavioral revolution», in der sich die amerikanische Politikwissenschaft als eine theoriegeleitete empirische Sozialwissenschaft profiliert hat, erst begonnen [9]. Die meisten der dann im Verlauf der sechziger Jahre in der Bundesrepublik rezipierten Forschungsansätze, Methodologien und Theorien sind erst in den fünfziger Jahren ausgearbeitet worden.

Allein damit läßt sich aber nicht erklären, weshalb die meisten deutschen Politikwissenschaftler der ersten Stunde eine deutliche Distanz gegenüber der amerikanischen *Political Science* wahrten. Diese Distanz erwuchs vielmehr aus unterschiedlichen Wissenschaftsverständnissen und -traditionen sowie aus unterschiedlichen geschichtlichen Erfahrungen. Das wissenschaftliche Feld, in dem sich die meisten Gründer der deutschen Politikwissenschaft bewegten, umfaßte einerseits die historisch fundierten deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts. Andererseits erstreckte es sich mehr oder minder tief in die europäischen Staats- und Sozialphilosophie. Dieses Feld war gegliedert, aber noch nicht wie das Feld der amerikanischen Sozialwissenschaften durch Einzeldisziplinen parzelliert. So führten die Wege, die darin beschritten wurden, häufig durch mehrere Disziplinen. Daß die Hochschullehrer, die

9 Vgl. A. Somit - J. Tanenhaus, *The Development of American Political Science: From Burgess to Behavioralism*, Boston 1967; D.W. Waldo, *Political Science – Tradition, Discipline, Profession, Science, Enterprise*, in F.I. Greenstein - N.W. Polsby (edd), *Handbook of Political Science*, I: *Political Science: Scope and Theory*, Reading (Mass.) 1975, S. 1-130.

das neue Fach aufbauten, teils noch aus der jüngeren historischen Schule der deutschen Nationalökonomie, teils aus der Staatslehre, teils aus der Philosophie oder der Soziologie kamen, war deshalb von untergeordneter Bedeutung. Sie fanden sich in einer neuen Disziplin zusammen, weil sie die Frage nach den Ursachen totalitärer Bewegungen und den Bedingungen umtrieb, unter denen sie in Staat und Gesellschaft zur Macht gelangen konnten. Für die Behandlung dieser Frage war eine Einzeldisziplin, die sich wie die amerikanische *Political Science* insbesondere von der Geschichtsschreibung, der allgemeinen Staatslehre und der Philosophie abzugrenzen versuchte, offenkundig schlecht gerüstet. Nahezu alles, was sie zur Analyse des Totalitarismus beitrug, hatten europäische Emigranten eingebracht, die außerhalb ihres *mainstream* standen und die sich wie die meisten deutschen Politikwissenschaftler der fünfziger Jahre zwischen den Disziplinen bewegten. Aber auch die etablierten deutschen staats- und gesellschaftswissenschaftlichen Disziplinen schienen diesem Problem nicht gewachsen. Es bedurfte einer neuen Wissenschaft, die die Grenzen der Einzeldisziplinen überschritt. Nur in synoptischer Betrachtung konnten sowohl die totalitären Ideologien und Herrschaftssysteme als auch die Möglichkeiten einer Sicherung von freiheitlichen Demokratien gegen die totalitäre Gefahr in allen relevanten Dimensionen analysiert werden. Die neue Disziplin war damit nicht die Wissenschaft von der Politik schlechthin. Obwohl sich ihre Vertreter gegen dieses Etikett wehrten, sollte sie eine «Demokratiewissenschaft» [10] sein, auch dies jedoch in bestimmter Hinsicht, nämlich im Hinblick auf die totalitäre Bedrohung der freiheitlich-pluralistischen Demokratie.

Wieweit sie diesen Anspruch einzulösen vermochte, ist hier nicht zu erörtern. Ihre Leistungen werden heute eher unter- als überschätzt, weil der Blick mehr auf die Totalitarismustheorien und deren Schwächen als auf die von der vor allem von der ersten Schülergeneration vorgelegten Studien des Nationalsozialismus, des Marxismus-Leninismus, der Sozialstruktur und der politischen Kultur der deutschen Gesellschaft gerichtet wird. Daß die Wissenschaft von der Politik ihren Nachbardisziplinen auf diesen Feldern ein gutes Stück voraus war, läßt sich wohl kaum bestreiten. Indes verlor die Totalitarismusproblematik in dem Maße an Gewicht, in dem sich die Bundesrepublik als moderne Massende-

[10] Vgl. H.-J. ARNDT, *Die Besiegten von 1945.*

mokratie kontinentaleuropäischen Zuschnitts festigte. Damit verblaßten die Fixpunkte einer integralen, synoptischen Betrachtung der Politik. Was all die Gegenstände und Fragen verband, von denen die Politikwissenschaft handelte, war nicht mehr auf Anhieb zu erkennen. Man halte, schrieb Jürgen vom Kempski 1966 nach einer Durchsicht der Literatur über Fragestellungen und Themen des Fachs, «bald Altbekanntes in der Hand: Geschichte, die Sache des Historikers; öffentliches Recht, die Sache des Juristen; Soziologisches, Philosophisches». Dadurch, daß man anderen «die Federn ausrupft und sich damit schmückt», entstehe noch keine Disziplin. Was die Wissenschaft von der Politik als Theorie ausgebe, habe «nichts mit Theorie im strengen Sinne zu tun, im Sinne der ökonomischen oder physikalischen Theorie». Finde die Politikwissenschaft nicht ihre «Sache», entwickle sie keine Theorie im «modernen, strengen Sinne», sei sie nur «sozusagen» eine Wissenschaft, sprich: keine Wissenschaft [11].

Dies war eine vernichtende Kritik. Als Außenstehender hatte von Kempski indes nicht wahrgenommen, daß das Verständnis der Politikwissenschaft, das er so vehement angriff, für das Fach nur noch scheinbar repräsentativ war.

«A revolution in general perspectives has occured», hatte der amerikanische Politikwissenschaftler David Easton bereits zu Beginn der sechziger Jahre verkündet, «new concepts are being proliferated at an ever increasing pace, and new conceptual structures with varying degrees of explicitness, have been advanced for research and serious consideration... Unlike the great traditional theories of the past political thought, new theory tends to be analytic, not substantive, explanatory rather than ethical, more general and less particular» [12]. Vor allem Herbert Simon, so meinte Easton, habe die Politikwissenschaft für eine solche «empirische Theorie» aufgeschlossen. Jürgen von Kempski rannte offene Türen ein, als er auf das Werk dieses «Außenseiters» und auf Ansätze einer «Theorie des politischen Handelns» hinwies. Die «doppelte Revolution» (Easton), d.h. die Revolution der Methoden und der Theorie, hatte auch die deutsche Wissenschaft

[11] J. VON KEMPSKI, *Wissenschaft von der Politik - sozusagen*, in «Merkur», 20, 1966, 218, S. 454-468.

[12] D. EASTON, *A Framework for Political Analysis*, Englewood Cliffs (N.J.) 1965, S. 3. Das zentrale Kapitel, auf das ich mich hier beziehe, wurde an anderer Stelle schon 1962 publiziert.

von der Politik erfaßt. In den Seminaren wurden ihre Manifeste studiert, Strukturfunktionalismus, System- und Entscheidungstheorien rezipiert; und auf den Schreibtischen wissenschaftlicher Assistenten lagen schon die ersten Manuskripte für Einführungen in die «moderne» politische Theorie.

All das wäre nur von historischem Interesse, wenn sich die Politikwissenschaft seither dem Leitbild einer theoretisch fundierten empirisch-analytischen Einzelwissenschaft angenähert hätte. Obwohl sie sich institutionell weitgehend verselbständigt und insbesondere von der Philosophie, der Staatsrechtslehre und der politischen Geschichtsschreibung gelöst hat, obwohl es zudem weder an analytischen politischen Theorien noch an empirischer Forschung mangelt, kann davon nicht die Rede sein. Kenner des Fachs können ohne Mühe ein Dutzend verschiedener theoretischer und/oder methodischer Ansätze aufzählen [13], deren Problemstellungen, Untersuchungsgegenstände und -einheiten zum Teil beträchtlich differieren. Die meisten der «modernen» politikwissenschaftlichen Theorien sind aus anderen Sozial- und Humanwissenschaften, zumal aus der Soziologie, der Psychologie, der Sozial- und Kulturanthropologie sowie der Ökonomie übernommen worden, die von den Trägern der Theorierevolution als «hard-core sciences» betrachtet wurden. Auch die verselbständigte empirisch-analytische Politikwissenschaft schmückt sich also mit fremden Federn. Und ihr Ziel, eine konsistente, empirisch verifizierte Theorie, ist selbst in Teilbereichen, in denen seit Jahrzehnten mit großem Aufwand kontinuierlich empirisch geforscht wird, nicht in Sicht.

Gleichwohl wird das seit den sechziger Jahren international dominante Leitbild der Disziplin unbeirrt hochgehalten. Es entspricht dem vorherrschenden modernen Wissenschaftsverständnis und kann mit zwei einfachen Argumenten gegen alle Kritik verteidigt werden. Der Erkenntnisgewinn, so hört und liest man immer wieder, den die Disziplin seit der Theorie- und Methodenrevolution in der amerikanischen Politikwissenschaft erzielt habe, sei beachtlich. Man könne aber von der Politikwissenschaft, die als empirisch-analytische Disziplin eine junge Wissenschaft sei, nicht

[13] Vgl. H. HONOLKA, *Reputation, Desintegration, theoretische Umorientierungen. Zu einigen empirisch vernachlässigten Aspekten der Lage der Politikwissenschaft in der Bundesrepublik Deutschland*, in K. VON BEYME (ed), *Politikwissenschaft in der Bundesrepublik*, S. 47.

erwarten, daß sie in wenigen Jahrzehnten leiste, was Wissenschaften wie die Physik und die Ökonomie in Jahrhunderten erreicht hätten. Beide Argumente sind kaum zu widerlegen. Daß die noch fehlende einheitliche analytische Theorie der Politik auch in mehr oder minder ferner Zukunft nicht ausgearbeitet werden kann, ist nicht zwingend zu beweisen. Und hätten die zahlreichen Politikwissenschaftler das methodische Instrumentarium der empirischen Forschung nicht verfeinert, das Begriffssystem der Disziplin nicht erweitert, keine neuen analytischen Systematiken entwickelt und keine neuen Erkenntnisse zu Tage gefördert, so hätten sie allesamt ihren Beruf verfehlt. Fraglich ist vielmehr, ob das Programm, das durch die Theorie- und Methodenrevolution nicht in ferner, sondern absehbarer Zukunft verwirklicht werden sollte, zumindest teilweise eingelöst wurde.

Diese Frage führt zu Ausgangspunkten der deutschen Wissenschaft von der Politik und der amerikanischen *Political Science* zurück. Die Wissenschaft von der Politik wurzelte, das sei noch einmal wiederholt, in den deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts. Diese haben zumindest in deren Gründungs- und Aufbauphase auch die *Political Science* beeinflußt. Die erste Generation graduierter Politikwissenschaftler ist aus der 1880 am Columbia College, der späteren Columbia University, errichteten School of Political Science und der wenige Jahre zuvor gegründeten Johns Hopkins University hervorgegangen. Zumal John W. Burgess, das Haupt der Columbia School, folgte bei der Organisation wie bei der sachlich-methodischen Ausrichtung der Forschung und Lehre deutschen Vorbildern [14]. Dies heißt nicht, daß die *Political Science* eine Kopie der deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften jener Zeit war. Tief war keiner der jungen amerikanischen Sozialwissenschaftler, die wie Burgess zeitweise in Deutschland studiert hatten, in deren Denkweisen und deren Forschung eingedrungen. Wieweit neben den deutschen Sozialwissenschaften die englische Wissenschaft von der Politik auf die junge Disziplin eingewirkt hat und wie die europäischen Vorbilder durch amerikanische Traditionen, Erfahrungen und Problemstellungen umgeformt wurden, wird sich nur durch noch ausstehende Einzelstudien klären lassen. Darauf kommt es hier jedoch nicht an. Entscheidend ist

[14] Vgl. A. Somit - J. Tanenhaus, *The Development of American Political Science*, S. 21 ff.

vielmehr, daß die meisten Angehörigen der Gründergeneration die *Political Science* als eine «historische» und «ethische» Wissenschaft verstanden und den Blick vor allem auf Ideen und Institutionen gerichtet haben. «History is past Politics und Politics present History», lautete der Leitspruch der an Johns Hopkins und an der Columbia University gelehrten Politikwissenschaft [15].

«History is not and cannot be a science», erklärte hingegen George E. Catlin in seinem 1927 erschienenen Werk über *The Science and Method of Politics*, einer Programmschrift der «new science of politics» [16]. Seither zieht sich die Absage an eine historisch-komparative Institutionenlehre und an die politische Ideengeschichte wie ein roter Faden durch die programmatische Literatur der später als «behavioral movement» bezeichneten Bewegung, die in der Theorie- und Methodenrevolution der fünfziger Jahre gipfelte. In den methodologischen Kontroversen, welche die Rezeption der «modernen» politischen Theorie in der Bundesrepublik begleiteten, wurden weithin nur die Argumente wiederholt, welche seit den dreißiger Jahren die Auseinandersetzungen zwischen den Anhängern der neuen *Political Science* und ihren Gegnern bestimmt hatten. Obwohl die meisten Kritiker der traditionellen Politikwissenschaft nurmehr Denk- und Forschungstraditionen des Fachs vor Augen haben, gilt ihre Kritik letztlich einem Wissenschaftsverständnis, das die historischen Schulen der deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften in exemplarischer Weise ausgeformt haben und das sowohl die amerikanische *Political Science* als auch die deutsche Wissenschaft von der Politik beeinflußt hat. Zumindest letztere war wie auch die deutsche Soziologie über verschiedene Stränge mit der jüngeren historischen Schule der Volkswirtschaftslehre verbunden, die um die Jahrhundertwende den Kreuzungspunkt der noch nicht institutionell geschiedenen Sozialwissenschaften bildete. Ein Vergleich zwischen dem Wissenschaftsverständnis, von dem sich Gustav Schmoller leiten ließ, und dem Programm der «neuen» Politikwissenschaft liegt deshalb nahe. Um so mehr muß verwundern, daß ein solcher Vergleich bislang noch nirgendwo angestellt wurde. Er kam nicht in Betracht, weil die institutionell verselbständigten Sozialwissenschaften ihre Geschichte im Rahmen von – so der be-

[15] D.W. Waldo, *Political Science*, S. 29.

[16] G.E.G. Catlin, *The Science and Method of Politics*, London - New York 1927, S. 91.

zeichnende Titel einer Geschichte der Soziologie – *Studien zur kognitiven, sozialen und historischen Identität einer Disziplin* schreiben [17]. Werden Selbständigkeit und 'Identität' der eigenen Disziplin dergestalt vorausgesetzt, so erscheint es abwegig, das Programm der historischen Volkswirtschaftslehre mit dem Programm einer antihistorischen Politikwissenschaft zu vergleichen. Daß dies aufschlußreich sein könnte, zeigt sich erst, wenn man sich von den gängigen Geschichtsdeutungen löst.

2. *Zur Disziplingeschichte der Sozialwissenschaften*

Für diese Deutungen ist der kurze wissenschaftsgeschichtliche Aufriß in der Denkschrift zur Lage der Soziologie und der politischen Wissenschaft beispielhaft. Rainer Lepsius, der Autor dieser Denkschrift war sichtlich bemüht, den beiden weder allgemein anerkannten noch institutionell hinreichend gesicherten Disziplinen durch Hinweise auf ihre «lange Wissenschaftsgeschichte und hervorragende akademische Tradition» zu mehr Ansehen zu verhelfen [18]. So versuchte er nachzuweisen, daß sich schon längst «selbständige wissenschaftliche Disziplinen für die Erforschung der politischen und sozialen Aspekte der Gesellschaftsordnung» ausgebildet haben. Dies sei ein Ergebnis des säkularen Rationalisierungsprozesses in der westlichen Welt [19]: «Das Bedürfnis nach rationaler Analyse und systematischer Erklärung der Ordnung der Gesellschaft und der Dynamik ihrer Wandlung, die mit zunehmender Komplizierung der politischen, sozialen und wirtschaftlichen Ordnung zu einer Notwendigkeit für die Orientierung in der Gesellschaft werden, ist der Träger dieser Emanzipation des 'sozialen Wissens'» [20]. Sie wurde in Deutschland aber durch widrige politische Umstände und «sozial-kulturelle Konstellationen» gehemmt. Die Politikwissenschaft und die Soziologie konnten ihren «Anspruch auf Institutionalisierung» nicht durchsetzen, weil ihre Entwicklung zu eigenständigen analyti-

[17] W. LEPENIES, *Geschichte der Soziologie. Studien zur kognitiven sozialen und historischen Identität einer Disziplin*, 4. Bde., Frankfurt a. M. 1981.

[18] *Denkschrift*, S. 1, im Vorwort S. III heißt es, beide Disziplinen hätten «gerade in Deutschland eine lange und glänzende Geschichte».

[19] *Ibidem*, S. 5.

[20] *Ibidem*, S. 19.

schen Einzelwissenschaften durch den «langsamen Fortschritt des Demokratisierungsprozesses und die Fixierung des Bildungsideals auf den Neuhumanismus» erschwert wurde [21].

«Die Politische Wissenschaft erreicht einen Höhepunkt in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts mit dem Kampf um die konstitutionelle Monarchie und den deutschen Nationalstaat, verfällt jedoch nach 1870, als sich der Prozeß der politischen Demokratisierung verlangsamt und die bestehende staatliche Ordnung allgemein anerkannt wird. Die Soziologie entwickelt sich in der Auseinandersetzung mit der bürgerlichen und industriellen Revolution und dem damit eingeleiteten sozialen Wandel. Sie entzündet sich später am Sozialismus und an der Sozialreform. Mit dem Durchbruch der kapitalistischen Wirtschaftsweise und unter dem Schutz des Wirtschaftsliberalismus eröffnet sich einzig für die Wirtschaftswissenschaft die Möglichkeit zur Selbstentfaltung, während umgekehrt die Soziologie als 'Revolutionswissenschaft' verdächtigt wird und die Politische Wissenschaft, auf Staats- und Verwaltungslehre beschränkt, zurücktritt» [22].

So bot erst die Weimarer Republik den beiden Disziplinen die Chance zu eigenständiger Entwicklung und zum Aufbau wissenschaftlicher Einrichtungen. Das nationalsozialistische Regime hat diese Einrichtungen jedoch alsbald zerstört und den beiden Disziplinen «praktisch ein Ende gesetzt». Die Soziologie und die Politikwissenschaften standen daher auch in der Bundesrepublik noch am Anfang ihrer Institutionalisierung. Nachdem der Auf- und Ausbau der beiden Disziplinen wiederholt gescheitert war, galt es – dies war gleichsam die Moral der Geschichte – ihn nachhaltig zu fördern.

Ob Lepsius und die Berater der Denkschrift [23] dieser in fach-, hochschul- und bildungspolitischer Absicht stilisierten Geschichtsdeutung selbst Glauben geschenkt haben, läßt sich bezweifeln. Denn die ihr zugrundegelegte These, die Soziologie und die Politikwissenschaft hätten sich in Deutschland nicht wirklich entfalten, zu eigenständigen Disziplinen ausbilden und an den Universitäten etablieren können, wird in den weiteren Ausführungen der Denkschrift mehrfach relativiert. Einige Ausführungen stehen gar in offenem Widerspruch zu dieser Variante der Sonderwegsthese. Man könnte deshalb einwenden, die Denkschrift müsse als ein wissenschaftspolitisches Dokument und nicht als ein

[21] *Ibidem*, S. 20.

[22] *Ibidem*, S. 10 f.

[23] Im Beraterkreis war die Politikwissenschaft durch A. Bergsträsser, T. Eschenburg, O.H. von der Gablentz, die Soziologie durch H. Plessner, H. Schelsky und O. Stammer vertreten.

Beitrag zur Geschichte der Sozialwissenschaften gelesen werden. Der Einwand wäre stichhaltig, wenn die Geschichtsdeutung der Denkschrift nicht gängigen Meinungen entsprochen hätte, die sich seither zu einem Geschichtsbild verfestigt haben. Dieses Geschichtsbild diente zweifellos fachpolitischen Bestrebungen. Wie sich bei genauerer Betrachtung zeigt, erfüllte es aber auch andere Funktionen.

Der wissenschaftsgeschichtlichen Einleitung der Denkschrift folgt eine Übersicht über die Entwicklung der beiden Disziplinen im Ausland. Wer erwartet, hier werde die Hauptthese der Einleitung bestätigt, wird enttäuscht. Wenn überhaupt von einer allgemeinen Entwicklung oder einer Entwicklungstendenz gesprochen werden kann [24], so wich Deutschland davon nur in der Zeit der nationalsozialistischen Herrschaft ab. Davor und danach findet sich kein Indiz für eine verzögerte oder beträchtlich verspätete Institutionalisierung der beiden Sozialwissenschaften in Deutschland. Die in den zwanziger Jahren an deutschen Universitäten eingerichteten Lehrstühle für Soziologie gehörten zu den ersten Lehrstühlen, die in Europa für dieses Fach geschaffen wurden. Und prüft man, was im späten 19. und im frühen 20. Jahrhundert andernorts als *Political Science* oder – man beachte den Plural – als *Sciences Politiques* bezeichnet wurde, so stößt man auf verschiedene nationale Ausformungen jener Wissenschaften, die in Deutschland im 19. Jahrhundert mit dem Sammelbegriff Staats-

[24] Für die Soziologie wird beispielsweise durch die Darstellung der von Land zu Land unterschiedlichen Ausprägung der Disziplin in G. GURVITCH - W. MOORE (edd), *Twentieth Century Sociology*, New York 1945 und durch zahlreiche Beiträge in W. LEPENIES (ed), *Geschichte der Soziologie* belegt, daß die mit dem Etikett Soziologie belegten wissenschaftlichen Bestrebungen zumindest bis zur Mitte unseres Jahrhunderts von Nation zu Nation und von Soziologen zu Soziologen beträchtlich differierten. A. Salomon leitet seinen Beitrag *German Sociology* im Sammelband von Gurvitch und Moore mit der treffenden Bemerkungen ein: «in Germany, there is no sociology, but sociologists» (S. 587). Ein Vergleich der Politischen Wissenschaft(en) würde, wie die schon genannten Studien zur Geschichte der amerikanischen *Political Science* und die folgenden Arbeiten zeigen, zum gleichen Ergebnis führen: H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, Neuwied 1966; J. BLONDEL, *The Discipline of Politics*, London 1981; S. COLLINI - D. WINCH - J. BURROW, *That Noble Science of Politics: A Study in Nineteenth Century Intellectual History*, Cambridge 1983; B. CRICK, *The American Science of Politics: Its Origins and Conditions*, Berkeley 1959; D.M. RICCI, *The Tragedy of Political Science: Politics, Scholarship and Democracy*, New Haven 1984; R. SEIDELMAN - E.J. HAPHAM, *Disenchanted Realists: Political Science and the American Crisis, 1884-1984*, Albany 1985.

wissenschaften belegt wurden. Als sozialwissenschaftliche Einzeldisziplin und Universitätsfach wurde die Politikwissenschaft in den meisten, Ländern Europas erst im Verlauf der fünfziger und sechziger Jahre eingerichtet. Nur in den Vereinigten Staaten haben sich die beiden Sozialwissenschaften schon um die Jahrhundertwende institutionell verselbständigt. Allein dort haben sie in dem Universitäten, die zu dieser Zeit in den USA erst zu modernen Forschungsstätten um- und ausgebaut wurden, rasch Fuß gefaßt. Diese Entwicklung, nicht aber die vermeintlich verspätete Institutionalisierung der Soziologie und der Politikwissenschaft in Deutschland, war atypisch.

Das wird nur dann hinreichend deutlich, wenn man die Geschichte der beiden Disziplinen in die Geschichte der Staats- und Gesellschafts- oder Sozialwissenschaften einbettet und nicht – wie üblich – als Ideengeschichte überdehnt oder zur Disziplin- und Institutionalisierungsgeschichte verkürzt. Denn wird die Wissenschaftsgeschichte allein aus der Perspektive sich verselbständigender oder verselbständigter Disziplinen als Geschichte einer quasi sach- und wissenschaftsimmanenten «Wissenschaftsdifferenzierung» [25] betrachtet, so drängt sich im Vergleich mit den mittlerweile ohnehin dominanten amerikanischen Sozialwissenschaften die Verspätungsthese geradezu auf. Kontingente Bedingungen und problematische Folgen der Verselbständigung bleiben außer Acht. Die Vorgeschichte der Disziplinen verschwimmt im Nebel. Und bestimmte Ausformungen oder Leitbilder der Verselbständigung werden als normative Idealtypen zum allgemeinen Maßstab erhoben.

Auch hierfür ist die Denkschrift beispielhaft. Wie aus ihrem oben zitierten Passus hervorgeht, unterstellte Lepsius, daß zwischen der verzögerten Demokratisierung der deutschen Gesellschaft und der institutionellen Entwicklung der Sozialwissenschaften ein enger Zusammenhang besteht. Dabei mußte er voraussetzen, daß die Soziologie und die Politikwissenschaft in besonderem Maße der Demokratie und der «Demokratisierung» verpflichtet sind. Dies gilt sicherlich für die Sozialwissenschaften in der Bundesrepublik. Im Mittelpunkt der politikwissenschaftlichen und der soziologischen Forschung wie der öffentlichen Wirkung der beiden Disziplinen stand zumal in den ersten Nachkriegsjahrzehnten die Frage nach dem Verhältnis von «Gesellschaft und

[25] *Denkschrift*, S. 19.

Demokratie in Deutschland» [26] und nach den geistig-kulturellen Grundlagen einer demokratischen Ordnung. Dies war nun zweifellos keine Leitfrage der Staats- und Gesellschaftswissenschaften im Kaiserreich. Die meisten ihrer Vertreter haben – soviel ist richtig – wie die Mehrheit der Bevölkerung die «bestehende Ordnung» anerkannt. Selbst die Soziologie, die trotz vereinzelter politischer Verdächtigungen in den neunziger Jahren zur Modewissenschaft aufstieg, kam nicht unter dem Banner der Demokratie oder gar als «Revolutionswissenschaft» einher. Kann daraus und aus dem Verschwinden der von Dahlmann, Roscher, Sybel, Treitschke und anderen gelehrten Politik, einer aufs engste mit der Staatslehre verbundenen historischen Wissenschaft, indes auf einen allgemeinen Niedergang der politischen Wissenschaften geschlossen werden?

Der zitierte Passus der Denkschrift entsprach einer herrschenden und durch wissenschaftliche Autorität beglaubigten Auffassung. In den Staats- und Gesellschaftswissenschaften des 19. Jahrhunderts, schrieb Hans Maier 1962, zeige sich überall eine doppelte Bewegung, die für das «Schicksal der Politik» charakteristisch sei: «einerseits eine zunehmende Verwissenschaftlichung, genauer: Theoretisierung ursprünglich praktischer Fächer, wobei die Materien, die sich nicht theoretisch behandeln lassen, einfach wegfallen; andererseits ein zentrifugales Weggehen dieser Wissenschaften von ihrem gemeinsamen Grund in der praktischen Philosophie». Auflösung der alten Politik, Entpolitisierung der neuen Spezialdisziplinen, Zerfall der praktischen Philosophie, Flucht in den *mos theoreticus*, in Mathematik und Statistik, kurz, die Zerstörung der Einheit von «juristisch-ökonomischer Staatslehre und Wissenschaft vom Menschen» kennzeichnen demnach die Entwicklung der Staats- und Gesellschaftswissenschaften [27]. Das gleiche Bild zeichnete Wilhelm Hennis [28]. Auch Ernst Fraenkel und Karl Dietrich Bracher erklärten in ihrem weit verbreiteten Taschenbuch *Staat und Politik*, daß die Wissenschaft von der Politik «im Zeichen des Positivismus in der Bismarckschen und der Wilhelmi-

[26] Vgl. T. ESCHENBURG, *Staat und Gesellschaft in Deutschland*, Tübingen 1956; R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965.

[27] H. MAIER, *Die Lehre von der Politik an den älteren deutschen Universitäten*, in D. OBERNDÖRFER (ed), *Wissenschaftliche Politik*, Freiburg im Br. 1962, S. 110 ff.

[28] W. HENNIS, *Politik und praktische Philosophie. Eine Studie zur Rekonstruktion der politischen Wissenschaft*, Neuwied 1963.

nischen Periode verkümmert» sei. Sie habe unter dem Namen «Allgemeine Staatslehre» fortbestanden, sich im wesentlichen aber darauf beschränkt, «die für das Verständnis des öffentlichen Rechts grundlegend wichtigen Begriffe methodisch und dogmengeschichtlich abzuhandeln... So erklärt es sich, daß – von wenigen Ausnahmen abgesehen – vor dem ersten Weltkrieg die 'Allgemeine Staatslehre' z.B. Probleme der öffentlichen Meinung, des Parteiwesens und der Interessengruppen (Pressure Groups) bestenfalls am Rande berührte oder sogar völlig ignorierte» [29]. Bedenkt man, daß die Formierung von Massenparteien und schlagkräftigen Interessenverbänden, also auch der von ihnen bestimmte Kampf um die öffentliche Meinung, in den neunziger Jahren begann, dann erscheint dies nicht verwunderlich. Indessen ist die von Lepsius, Hennis, Maier, Fraenkel, Bracher und anderen in verschiedenen Varianten vertretene These, die wissenschaftliche Beschäftigung mit der Politik sei im Kaiserreich verkümmert, jedoch durch die wissenschaftsgeschichtliche Forschung, insbesondere durch die große Studie Rüdiger vom Bruchs über *Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland* [30] widerlegt. Wie intensiv die politischen Gegenwartsfragen erörtert und wie genau die politischen Veränderungen analysiert wurden, erhellt allerdings erst ein Studium aller Staats- und Gesellschaftswissenschaften.

Lepsius war in der Denkschrift den Weg, der Maier und Hennis zur «alten Politik» zurückführte, freilich nur ein kurzes Stück mitgegangen. Was sie als Fehlentwicklung beklagten, pries er als Fortschritt. Aus seiner Sicht hatten die Sozialwissenschaften erst mit der «Emanzipation» von der Philosophie, mit der Ausdifferenzierung in Einzeldisziplinen und mit deren Theoretisierung die wissenschaftliche Reife erlangt: Die «frühe Soziologie eines Comte, Spencer, Marx, Ward» hat das «Programm einer Universalwissenschaft und sozialphilosophische Elemente» enthalten, «die die Anerkennung einer eigenständigen Einzelwissenschaft erschwert haben mögen. Inzwischen – insbesondere seit Durkheim, Max Weber, Simmel – hat sich die Soziologie als eine systematische und empirische Disziplin ausgeformt, die sich in ihrem Wissenschaftscharakter von der Sozialphilosophie unterschei-

[29] E. Fraenkel - K.D. Bracher, *Staat und Politik*, Frankfurt a. M. 1964, S. 10.

[30] R. vom Bruch, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980.

det» [31]. Auch dies war eine Legende. Hans Maier hatte zu Webers 100. Geburtstag noch eine Grabrede auf seine politische Theorie gehalten. Nach dem «Erlebnis des Dritten Reiches» sei er für die «jüngere Generation bereits zu einer historischen Figur geworden». «Die künftige Generation wird von den Fehlern und Zeitbedingtheiten der politischen Theorie Max Webers leicht absehen können. Sie wird sich dafür stärker an den Menschen halten» [32]. Dies geschah nicht. Vielmehr wurden Durkheim und Weber enthistorisiert, von Talcott Parsons zu Baumeistern einer «general theory» erhoben und als die Begründer einer systematischen empirischen Disziplin auf Schritt und Tritt zitiert.

Daß Durkheims und Webers Soziologie schlechterdings unvereinbar sind, daß zudem weder Durkheim noch Weber eine Einzelwissenschaft begründen wollten, geriet dabei aus dem Blick. Unter den drei 'Klassikern' hat allein Simmel ein Programm einer Einzelwissenschaft von der Gesellschaft, genauer: von den Formen der Vergesellschaftung entwickelt. Es wurde und wird beachtet und bewundert, fand aber wenig Gefolgschaft. Max Weber hat, wie es an anderer Stelle der Denkschrift zu Recht heißt, «glanzvoll den gesamten Umfang der Sozialwissenschaften noch zu vertreten vermocht» [33]. Programmatische Aussagen über eine systematisch von den historischen Wissenschaften, Wirtschaftswissenschaft, Staatslehre und Politikwissenschaft abgehobene Soziologie wird man in seinem Werk denn auch vergeblich suchen. So bleibt Durkheims Soziologie. Deren Programm hatte mit Comtes zur «philosophie positive» erweiterten «politique positive» und mit Wards *scientia scientiarum* aber ungleich mehr gemein als mit einer Einzelwissenschaft. Die Kritik Simmels an der sich vor einem Jahrhundert verbreitenden Parole «Die Wissenschaft vom Menschen sei Wissenschaft von der Gesellschaft» und an der Hypostasierung des abstrakten Begriffs der Gesellschaft [34] traf nicht zuletzt diese «science universale» [35], die nach dem Willen ihres

[31] *Denkschrift*, S. 6.

[32] H. MAIER, *Politische Wissenschaft in Deutschland. Aufsätze zur Lehrtradition und Bildungspraxis*, München 1969, S. 87 f.

[33] *Denkschrift*, S. 11.

[34] G. SIMMEL, *Soziologie*, Leipzig 1908, S. 2, S. 11. Simmels berühmte Abhandlung *Das Problem der Soziologie* ist erstmals 1894 in «Schmoller Jahrbuch» erschienen.

[35] Vgl. F.H. TENBRUCK, *Emile Durkheim oder die Geburt der Gesellschaft aus dem Geist der Soziologie*, in «Zeitschrift für Soziologie», 10, 1981, S. 333-350.

Gründers und seiner Schule den Platz der Philosophie einnehmen sollte.

Die Kontroversen über das Verhältnis von Politikwissenschaft und politischer Soziologie [36], die Auseinandersetzungen zwischen den Vertretern eines normativ-philosophischen und eines empirisch-analytischen Wissenschaftsverständnisses, der Positivismusstreit und der Neomarxismus haben die Disziplin gespalten.

Angesichts der viel beschriebenen und beschworenen Richtungsgegensätze wird häufig übersehen, daß der Anspruch «Grundlagenwissenschaft des Politischen» (H. Maier) und Leitwissenschaft der Politik zu sein, die 'Schulen' der Politikwissenschaft zugleich trennt und eint. Für das Selbstverständnis der Disziplin ist eine zweite Gemeinsamkeit vielleicht noch wichtiger. Mit den Versuchen, die alte, in aristotelischen Traditionen stehende *Politik* zu «rekonstruieren», wurde mehr als ein Jahrhundert Wissenschafts- und Realgeschichte übersprungen.

Die Anhänger der «modernen» politischen Theorie sind hingegen kurzerhand aus der Geschichte herausgesprungen, indem sie überkommene Denk- und Betrachtungsweisen, Methoden und Forschungsergebnisse für obsolet erklärten. Der Rekurs auf die 'Klassiker' der modernen Sozialwissenschaften kam der Geschichte nur scheinbar näher.

Denn sie wurden aus ihrem historischen Umfeld herausgelöst und zu überzeitlichen Leitfiguren stilisiert. Daß schließlich auch die vom Marxismus inspirierte 'kritische' Politikwissenschaft die Emanzipation von der Wissenschafts- und Realgeschichte zu ihrer Ratio gemacht hat, muß hier wohl nicht erläutert werden. Das Verhältnis aller Hauptrichtungen der deutschen Politikwissenschaft zu ihrer Vorgeschichte ist also merkwürdig gebrochen. Die Disziplin zehrt von wissenschafts-geschichtlichen Legenden, die sie selbst geschaffen oder genährt hat.

[36] Vgl. P.C. LUDZ, *Die Bedeutung der Soziologie für die Politische Wissenschaft. Zur wissenschaftssoziologischen Interpretation des Streites um die politische Soziologie in den 50er Jahren*, in G. LÜSCHEN (ed), *Deutsche Soziologie seit 1945. Entwicklungsrichtungen und Praxisbezug* (Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie. Sonderheft 21), Opladen 1979, S. 264-293.

3. *Die wissenschaftlichen Leitbilder der Historischen Schule und der neuen Politikwissenschaft*

Es ist kaum zu übersehen, daß diese wissenschaftsgeschichtliche Legendenbildung und die verschiedenen Versuche einer Neuorientierung der deutschen Politikwissenschaft in einem Zusammenhang mit den vielfältigen Bestrebungen stehen, die Vergangenheit zu 'bewältigen' [37]. Die Bemühungen um eine Rekonstruktion der alten, noch an die praktische Philosophie gebundenen Politik und die von der Studentenbewegung emporgetragene 'kritische' Politikwissenschaft waren davon allerdings in einem ungleich höheren Maße bestimmt als die Rezeption der Theorien und Methoden, mit denen die verhaltenswissenschaftliche Bewegung in der amerikanischen *Political Science* die Disziplin zu einer 'harten' Wissenschaft machen wollte. Die Gegensätze, die im Zuge dieser Rezeption aufbrachen, also die Gegensätze zwischen geistes- und naturwissenschaftlicher Orientierung, 'qualitativen' und quantitativen Methodologien, praktischer und theoretischer Ausrichtung, Integrations- und Einzelwissenschaft, ganzheitlicher und analytischer Betrachtung lassen sich jedenfalls weit zurückverfolgen. Als Hans Maier über die Verselbständigung, Theoretisierung und Mathematisierung der Staats- und Gesellschaftswissenschaften im 19. Jahrhundert klagte, hatte er zwar eher neuere Tendenzen als dessen Wissenschaftsgeschichte vor Augen. Seine Klage war dennoch nicht so abwegig wie etwa die Behauptung, die Soziologie habe sich im Kaiserreich nicht entfalten können, weil sie als Revolutionswissenschaft verdächtigt wurde. Denn die angedeuteten Gegensätze wurden tatsächlich bereits im 19. Jahrhundert manifest. Schon der Historismus, der die deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften sehr viel stärker geprägt hat als der *mos theoreticus* und der Drang zur Mathematisierung hat sich in einer Frontstellung ausgeformt, die durch solche Gegensätze gekennzeichnet war. Dies ist wohl nirgendwo so eindringlich beschrieben worden wie in Diltheys Vorrede zu seiner 1883 erschienenen *Einleitung in die Geisteswissenschaften*.

«Erst die historische Schule – dieses Wort in einem umfassenden Sinne genommen – vollbrachte die Emanzipation des geschichtlichen Bewußtseins und der geschichtlichen Wissenschaft. In derselben Zeit, da in Frankreich das im siebzehnten und achzehnten Jahrhundert entwickelte System der gesellschaftlichen Ideen als Naturrecht, natürliche Religion, abstrakte Staatslehre und abstrakte politische

[37] Vgl. K. GÜNTER, *Politisch-soziale Analyse im Schatten von Weimar.*

Ökonomie in der Revolution seine praktischen Schlüsse zog, da die Armeen dieser Revolution das alte, sonderbar verbaute und vom Hauch tausendjähriger Geschichte umwitterte Gebäude des deutschen Reichs besetzten und zerstörten, hatte sich in unserem Vaterlande eine Anschauung von geschichtlichem Wachstum, als der Vorgang, in dem alle geistigen Tatsachen entstehen, ausgebildet, welche die Unwahrheit jenes ganzen Systems gesellschaftlicher Ideen erwies... Eine rein empirische Betrachtungsweise lebte in dieser Schule, liebevolle Vertiefung in die Besonderheit des geschichtlichen Vorgangs, ein universaler Geist der Geschichtsbetrachtung, welcher den Wert des einzelnen Tatbestandes allein aus dem Zusammenhang der Entwicklung bestimmen will, und ein geschichtlicher Geist der Gesellschaftslehre, welcher für das Leben in der Gegenwart Erklärung und Regel im Studium der Vergangenheit sucht und dem schließlich geistiges Leben in jedem Punkte geschichtliches ist» [38].

Dies war das «Prinzip», das die Arbeit in den «Einzelwissenschaften der Gesellschaft» durchgehend bestimmte [39]. Auch die jüngere historische Schule der Nationalökonomie war diesem Prinzip verpflichtet und durch die Überzeugung geeint, daß die abstrakten Theorien der französischen Physiokraten und die «individualistische Naturlehre» der englischen Klassiker die realen wirtschaftlichen Vorgänge weder zu erklären vermögen, noch als Leitfaden für die Wirtschaftspolitik taugen:

«Es war ein kindlicher Glaube, die Theorien Quesnays, Turgots, Smiths, Ricardos und J.St. Mills für mehr zu halten als für erste vorläufige Versuche einer systematischen Wissenschaft. Die ganze Theorie der natürlichen Volkswirtschaft ruhte auf einer unvollkommenen Analyse des Menschen – und auf einer einseitigen, optimistischen, naturrechtlichen Welt- und Gesellschaftsanschauung, die auf Epikur und die Stoa, auf die rationalistische Aufklärungsphilosophie zurückgeht, die kindlich an die Identität von Gesellschafts- und Individualinteressen glaubt, unhistorisch die Ursachen des englischen Reichtums verkennt, sie bloß im Erwerbstriebe anstatt in den englischen Institutionen sieht».

Dieses Urteil Schmollers [40], dem viele ähnliche Wertungen zur Seite gestellt werden könnten, zeugte vom sicheren Selbstbe-

[38] Vgl. W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, in DERS., *Gesammelte Schriften*, Bd. 1, Stuttgart 1959^4, S. XV f. und zu Diltheys Urteil über Schmoller G. WEIPPERT, *Gustav Schmoller im Urteil Wilhelm Diltheys und York von Wartenburgs*, in S. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1938, S. 64-82.

[39] Vgl. W. DILTHEY, *Einleitung*, S. 64 ff., wo deutlich wird, daß jedenfalls für Dilthey der Begriff Geisteswissenschaften auch die «Wissenschaften von der äußeren Organisation der Gesellschaft» einschließt.

[40] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Bd. 1, Berlin 1923, S. 93.

wußtsein der Wissenschaften, die auf die historische Empirie bauten.

Um so mehr muß auffallen, daß Dilthey bei seiner Charakterisierung der historischen Schule, genauer: der historischen Schulen der Staats- und Gesellschaftswissenschaften das Imperfekt wählte. Sie liest sich wie ein Nachruf, denn er sah früher und schärfer als die Fachwissenschaftler, daß das Prinzip ihrer Forschung seinen inneren Halt zu verlieren drohte und daß es zugleich von außen angegriffen wurde. Der Zusammenhang der historischen Entwicklung zerfiel und zerbröselte unter den Händen der immer mehr ins Detail gehenden Forschung, die sich und damit ihr Objekt immer weiter aufspaltete. In dieser Lage traten ihr «Comte, St. Mill, Buckle», entgegen, die «von neuem das Rätsel der geschichtlichen Welt durch Übertragung naturwissenschaftlicher Prinzipien und Methoden zu lösen versuchten» [41], und versprachen, mit der Einheit wissenschaftlicher Erkenntnismethoden die Einheit ihres Gegenstandes wiederherzustellen. Fügt man dem hinzu, daß die empirischen historischen Wissenschaften nun sowohl durch neue geschichtsphilosophische Systeme und durch eine als Schlüsselwissenschaft auftretende Soziologie [42] als auch durch einzelwissenschaftliche Theorien in Schranken gewiesen wurden, die Anspruch auf empirische Verifizierbarkeit erhoben, so war damit für die Gesellschaftswissenschaften die Konstellation bezeichnet, die sich seither nicht grundlegend verändert hat. Der weiterhin nach dem historischen Prinzip vorgehenden Forschung stehen heute die nachparsonianischen 'general theories', theoretisierte Einzeldisziplinen und Wissenschaftsprogramme gegenüber, die auf Theoretisierung der noch nicht im strengen Sinne theoretisch ausgerichteten Sozialwissenschaften oder auf deren theoretische Fundierung durch Grundlagenwissenschaften und -theorien zielen. Trotz aller Unterschiede der Theoriebildung verbindet die Anhänger des darauf bauenden Wissenschaftsverständnisses die Wendung gegen den Historismus und die Überzeugung, die David Easton auf die kurze Formel «research untutored by theory may prove trivial, and theory unsupported by data, futile» [43] gebracht hat.

[41] W. DILTHEY, *Einleitung*, S. XVI.

[42] Vgl. F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigen Sozialwissenschaften oder die Abschaffung des Menschen*, Graz 1984, S. 101 ff.

[43] D. EASTON, *A Framework of Political Analysis*, S. 7.

Im Hinblick auf diese Konstellation möchte ich nun anhand programmatischer Äußerungen Gustav Schmollers das wissenschaftliche Leitbild, dem die jüngere historische Schule der Nationalökonomie gefolgt ist, mit dem neuen Wissenschaftsprogramm der empirisch-analytischen Politikwissenschaft vergleichen, das David Easton zu Beginn der sechziger Jahre umrissen hat. Dazu sind einige Vorbemerkungen notwendig: Der Vergleich bezieht sich auf Wissenschaftsprogramme, Leitbilder, Ideale, die bestimmte Denk- und Betrachtungsweisen, Problemstellungen und Methodologien legitimieren und favorisieren, anderen hingegen die wissenschaftliche Rechtfertigung oder Reputation entziehen. Daß in der Politikwissenschaft verschiedene Programme miteinander konkurrieren, wurde hier schon mehrfach erwähnt. Daß die Einzelforschung sich in dieser Disziplin wie in anderen Sozialwissenschaften nur teilweise auf den von Wissenschaftsprogrammen vorgezeichneten Bahnen bewegt, dürfte bekannt sein. Zumindest Politikwissenschaftlern muß auch nicht erläutert werden, weshalb hier David Easton als Repräsentant der verhaltenswissenschaftlichen Bewegung betrachtet wird, die bestrebt war, die Disziplin durch Theoriebildung in den Rang einer «genuinen» Wissenschaft zu erheben. Wie viele seiner Mitstreiter gehörte er zum Kreis junger Wissenschaftler um Charles E. Merriam, der in den zwanziger und dreißiger Jahren die University of Chicago zum Zentrum der «new science of politics» gemacht hat [44]. Merriams in den zwanziger Jahren erschienene programmatische Schriften haben in ähnlicher Weise wie George E.G. Catlins und William B. Munros Kritiken am Stand der Disziplin das dann in den fünfziger Jahren ausgefüllte Leitbild einer theoretisch fundierten Verhaltenswissenschaft umrissen [45]. Aber erst mit den methodologischen Arbeiten, den Theorieentwürfen und den empirischen Studien der fünfziger und frühen sechziger Jahren gelang dem «behavioral movement» der Durchbruch. Easton war der führende Programmatiker dieser Bewegung. Mit *The Political System* (1953) und *A Framework of Political Analysis* (1965) hat er

[44] Vgl. neben der oben aufgeführten Literatur, insbesondere B. CRICK, *The American Science of Politics*, B.D. KARL, *Charles E. Merriam and the Study of Politics*, Chicago 1974.

[45] Vgl. insbesondere C.E. MERRIAM, *The Present State of the Study of Politics*, in «American Political Science Review», 15, 1921, S. 173-185; ders. *New Aspects of Politics*, Chicago 1925 und W.B. MUNRO, *Physics and Politics - An Old Analogy Revised*, in «American Political Science Review», 22, 1928, S. 1-11.

Denkweise und Sprache einer ganzen Generation von Politikwissenschaftlern geprägt [46]. Seine 1962 formulierten acht Forderungen werden nicht zu Unrecht als Grundgesetz der neuen Politikwissenschaft vielfach zitiert und interpretiert [47].

Während dies für Politikwissenschaftler, die die neuere Geschichte ihrer Disziplin kennen, keine Neuigkeiten sind, ist aus den oben angeführten Gründen fast völlig in Vergessenheit geraten, daß die von der jüngeren historischen Schule gelehrte Nationalökonomie zugleich eine historische, soziologische und politische Wissenschaft, ja, zu ihrer Zeit die politische Wissenschaft *par excellence* war. Wie keine andere Wissenschaft hat sie die Sozial- und Wirtschaftspolitik des Kaiserreichs zu beeinflussen versucht und auch beeinflußt.

Nach heutiger Einteilung war sie sowohl eine «policy science», d.h. eine Lehre von der staatlichen Wirtschaftspolitik und für die staatliche Wirtschafts- und Sozialpolitik, als auch eine Lehre von der «Polity», eine «moral-politische Wissenschaft» [48] von der Ordnung des Gemeinwesens nach Prinzipien der sozialen Gerechtigkeit. Es ist mithin kein Zufall, daß zu den Gründern der deutschen Politikwissenschaft mehrere Gelehrte zählten, die wie Arnold Bergsträsser, Alexander Rüstow, Alfred Weber und Georg Weippert noch mit dieser Schule verbunden waren.

[46] D. EASTON, *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, New York 1953.

[47] D. EASTON, *A Framework of Political Analysis*, S. 7, eine kommentierte Fassung findet sich bei Somit und Tanenhaus, *The Development of American Political Science*. Darauf stützt sich J.W. FALTER, *Der 'Positivismusstreit' in der amerikanischen Politikwissenschaft*, Opladen 1982, S. 177 ff.

[48] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, S. 124, wo sich die kürzeste Fassung seines Programms der allgemeinen Volkswirtschaftslehre findet, vgl. dazu E. PANKOKE, *Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung. Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers*, in P. SCHIERA - F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi/Beiträge 5) Bologna - Berlin 1989, S. 17-54; R. VOM BRUCH, *Nationalökonomie zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung im Spiegel Gustav Schmollers* im gleichen Band S. 153-180 sowie W. HENNIS, *Eine «Wissenschaft vom Menschen»; Max Weber und die deutsche Nationalökonomie der Historischen Schule*, in W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung*, Tübingen 1987, S. 117-166.

Schmoller hat sich, wie er selbst dargelegt hat [49], über Jahre hinweg mit Methodenfragen – das hieß: mit der Klärung des Selbstverständnisses der allgemeinen Volkswirtschaftslehre – beschäftigt, in deren Bearbeitung aber nicht seine Hauptaufgabe gesehen. Bei einer systematischen Rekonstruktion seines Wissenschaftsverständnisses müßten neben dem sogenannten Methodenaufsatz, dem für Conrads *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* verfaßten Artikel über *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, und seiner Berliner Rektoratsrede über *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre* [50] die Kontroversen mit Treitschke und Menger sowie eine Vielzahl mehr oder minder systematischer Ausführungen in seinen anderen Arbeiten berücksichtigt werden. Für den hier anzustellenden Vergleich erscheint es mir ausreichend, den Methodenaufsatz, die Rektoratsrede und den *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre* heranzuziehen. Eastons *Grundsätze des behavioralistischen Credos* erleichtern diesen Vergleich, weil sie stichwortartig den Gegenstand (1), die Methoden (2-4) der neuen Politikwissenschaft, ihr Verständnis des Verhältnisses von Theorie und Praxis, wissenschaftlicher Erkenntnis und Werturteilen (5-7) und das Verhältnis der Politikwissenschaft zu anderen Sozialwissenschaften beschreiben. Ich werde deshalb von seinen Forderungen ausgehen. Sie lauten in leicht gekürzter und sprachlich modifizierter Fassung:

1. Gegenstand der Politikwissenschaft sind Regelmäßigkeiten politischen Verhaltens, die in Generalisierungen und Theorien mit Erklärungs- und Prognosewert erfaßt werden können.
2. Die Validität der Aussagen über diese Regelmäßigkeiten muß test- und verifizierbar sein.
3. Die Techniken der Datenerhebung und -interpretation müssen zu verläßlichen Instrumenten für die Beobachtung, Be-

49 G. Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, Frankfurt a. M. 1949, S. 105. Trotz der Mängel dieses von A. Skalweit herausgegebenen Nachdrucks der Zweitfassung der Methodenaufsatzes lege ich ihn zugrunde, weil er leichter greifbar ist als die ersten beiden Auflagen des Handwörterbuchs der Staatswissenschaften.

50 G. Schmoller, *Über einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1989, S. 315-343.

schreibung und Analyse des politischen Verhaltens fortentwickelt werden.

4. Die Genauigkeit der Erfassung und Präsentation der Daten fordert, wo dies möglich und bedeutsam ist, Messung und Quantifizierung.
5. Empirische Erklärung und ethische Bewertung müssen analytisch getrennt werden.
6. Die Forschung muß systematisch, d.h. theoretisch fundiert sein.
7. Gegenüber der Anwendung des Wissens und praktischen Problemen hat die reine Wissenschaft, haben also Verständnis und Erklärung politischer Phänomene Vorrang. Erst sie ermöglichen eine erfolgreiche Anwendung wissenschaftlichen Wissens.
8. Die Sozialwissenschaften beschäftigen sich mit der gesamten menschlichen Existenz. Die Politikwissenschaft muß deshalb auf Integration der Erkenntnisse anderer Wissenschaften bedacht sein.

Man kann dieses Programm auch in der Annahme zusammenfassen, daß sich im sozialen – d.h. auch: politischen – Verhalten Regelmäßigkeiten zeigen, die mit Hilfe von Theorien und empirischer Forschung erfaßt, systematisch beschrieben und erklärt werden können. Daß dies möglich ist, steht außer Frage. Die sozialgeschichtliche und die auf jeweils gegenwärtige Verhältnisse bezogene sozialwissenschaftliche Forschung, beispielsweise die demographische Forschung, haben bereits im letzten Jahrhundert umfangreiches statistisches Material ausgewertet und selbst Daten – auch Umfragedaten – über «Massentatsachen» erhoben. Für die jüngere historische Schule war dies Teil einer schon selbstverständlichen Forschungspraxis [51]. Mittlerweile sind technische Hilfsmittel vorhanden, die diese mühselige Arbeit beträchtlich erleichtern und uns die Erhebung wie die Auswertung riesiger Datenmengen ermöglichen. Zweifellos sind auch die Erhebungs- und Auswertungsmethoden beträchtlich verfeinert worden.

Wäre der «new science of politics» und dem «behavioral movement» nur daran gelegen gewesen, die in anderen Disziplinen

[51] Vgl. H. HOMANN, *Gustav Schmoller und die «empirische Sozialforschung»*, in P. SCHIERA - F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, S. 327-352.

schon längst untersuchten «Massentatsachen» auch zu Gegenstand politikwissenschaftlicher Forschung zu machen und hierfür geeignete Methoden einzuführen, so müßte ihr revolutionärer Gestus befremden. Sie wollten indes mehr. In *The Political System* bekannte sich Easton zu der «optimistischen Erwartung», daß die Sozialwissenschaften eine große Zahl von Erkenntnissen gewinnen werden, die für alle Kulturen gültig und in jeder Kultur für die Lösung praktischer Probleme nützlich sein werden. Mit «Regelmäßigkeiten» und «Generalisierungen» waren also universale Gesetze gemeint, die das politische Verhalten in allen Gesellschaften und Kulturen bestimmen. Wer den Glauben, es gebe solche Gesetze, nicht teilte, wurde von Easton auf die erst beginnende interkulturelle Forschung verwiesen. Zweiflern hielt er vor, sie erlägen einem modischen Irrationalismus, denn dieser Glaube war für ihn Ausweis des Vertrauens in die «wissenschaftliche Vernunft» [52]. Wie sich durch eine Fülle anderer Äußerungen belegen ließe, war dies der Kern des Credos, das die neue Politikwissenschaft und die verhaltenswissenschaftliche Bewegung verkündeten. Die neue Politikwissenschaft sollte eine Gesetzeswissenschaft, eine Physik der Politik (Munro) sein. Erst sie schien eine wissenschaftlich geleitete 'rationale' Politik zu ermöglichen.

Zumindest Easton wußte, daß der Glaube, das menschliche Handeln folge Gesetzen, die durch die Wissenschaft erkannt werden können, mitsamt der Annahme, die Kenntnis dieser Gesetze erlaube eine rationale Einrichtung und Steuerung der sozialen Ordnung, ein alter Glaube war. Seinen Propheten hatten aber die Mittel empirischer Forschung gefehlt. Nun schienen sie verfügbar. Mittlerweile sind Jahrzehnte vergangen, in denen die empirische politikwissenschaftliche Forschung Bibliotheken gefüllt, aber kein einziges universales Gesetz entdeckt hat. Selbst die Aussagen über Regelmäßigkeiten des politischen Verhaltens, etwa des Wahlverhaltens, in den mit beträchtlichem Aufwand erforschten westlichen Demokratien bleiben probabilistisch. Je höher die Anforderungen an die Genauigkeit der statistischen Wahrscheinlichkeitsaussagen gesetzt werden, desto enger ist ihr zeitlicher und sozialer Geltungsbereich. Gabriel Almond, einer der kreativsten Köpfe der verhaltenswissenschaftlichen Bewegung, hat daraus in den siebziger Jahren die Konsequenzen gezogen und im

[52] D. Easton, *The Political System*, S. 31 ff.

Anschluß an neuere Überlegungen Poppers sowie im Hinblick auf die Erträge der verhaltenswissenschaftlichen Forschung zu zeigen versucht, daß das Programm der Gesetzeswissenschaft aufgegeben werden muß, weil es auf einem verengten Wissenschaftsverständnis beruht und in den Sozialwissenschaften ebenso wie in weiten Bereichen der naturwissenschaftlichen Forschung nicht eingelöst werden kann [53].

Trotz der Schlüssigkeit seiner Argumente und trotz des hohen Ansehens, das er innerhalb der Disziplin genießt, hat dies wenig gefruchtet. In seiner Präsidentenrede erklärte John C. Wahlke 1978 vor der «American Political Science Association», man habe die Gesetzmäßigkeiten bislang am falschen Orte, nämlich im mentalen Bereich gesucht, die Forschung befinde sich immer noch in der Phase des Präbehavioralismus, man solle sich nun der Soziobiologie zuwenden [54]. Dem heutigen Selbstverständnis der an diesem Programm der empirisch-analytischen Verhaltenswissenschaft festhaltenden Politikwissenschaftler kommt Jürgen Falter wohl näher, wenn er geltend macht, das menschlich Handeln sei doch nicht vollauf zufallsbestimmt oder, wie die Gegner der behavioralistischen Politikwissenschaft unterstellten, von einem «kausal indeterminierten freien Willen» geleitet. Solange keine universalen Gesetzmäßigkeiten gefunden seien, bleibe die Behauptung, es gebe solche Gesetze, ebenso wie die Gegenbehauptung eine «ontologische Setzung». Die dem Leitbild der Gesetzeswissenschaft folgende Forschung begnüge sich deshalb damit, die «Determinismusannahme als methodologische Regel oder pragmatische Voraussetzung ihrer Forschungstätigkeit» zu behandeln [55]. Dieser Pragmatismus verhält sich zum ursprünglichen Credo der behavioralistischen Bewegung etwa so wie der Kulturprotestantismus zur Frage nach der Existenz Gottes. Er ließ sie bekanntlich beiseite und rechtfertigte den Glauben mit der Wahrung der Moral.

Solche Ausweichbewegungen wären nicht ernst zu nehmen, wenn das Programm der Gesetzeswissenschaft nicht trotz dieser Relativierung die Geltungsansprüche der sich darauf berufenden For-

[53] G.A. ALMOND - S. GENCO, *Clouds, Clocks, and the Study of Politics*, in «World Politics», 29, 1977, S. 489-522.

[54] J.C. WAHLKE, *Pre-Behavioralism in Political Science*, in «American Political Science Review», 73, 1979, S. 9-31.

[55] J.W. FALTER, *Der 'Positivismusstreit'*, S. 229 ff. S. 266.

schung legitimieren würde [56] und wenn sich erst in jüngster Zeit herausgestellt hätte, daß die Suche nach universalen Gesetzmäßigkeiten erfolglos blieb. Die von Almond und Genco erhobenen Einwände sind jedoch nicht neu. Ihre Kritik und ihre Beweisführung anhand der vorliegenden Forschung decken sich weithin mit einem 1892 erschienen Aufsatz des völlig in Vergessenheit geratenen Friedrich Julius Neumann über *Naturgesetz und Wirtschaftsgesetz*. Schmoller hat ihn, nachdem die Problematik für alle historisch orientierten Sozialwissenschaften brisant geworden war, in der Neufassung seines Methodenartikels ausführlich und zustimmend referiert. Damit gab er auch den im 19. Jahrhundert gebräuchlichen und von ihm selbst gebrauchten weiten und vagen Gesetzesbegriff auf: Die ökonomischen 'Gesetze' sind demnach

«nirgends exakte Gesetze, d.h. in zähl- und meßbarer Form sich durchsetzende: sie deuten alle immer nur Tendenzen an, die sich an bestimmte psychologische Massenerscheinungen auf bestimmter Kulturhöhe anknüpfen; sie haben also stets einen hypothetischen Charakter; die Folgen treten ein, wenn und so fern die vorausgesetzten Motive der handelnden Menschen stark genug sind, nicht örtlich und zeitlich von entgegengesetzten Motiven zurückgedrängt zu werden. Aber in den wirtschaftlich höher entwickelten Kulturstaaten der Gegenwart und der jüngsten Vergangenheit mit ihrer dichten Bevölkerung, mit ihren schweren Kämpfen um die wirtschaftliche Existenz, mit ihrer Wucht der sozialen und wirtschaftlichen Zusammenhänge treten – nach Neumann – die Unterschiede und Abweichungen der beobachteten psychologischen Massenerscheinungen soweit zurück, daß einerseits der wirtschaftliche Erwerbstrieb des Einzelnen, andererseits genossenschaftliche, korporative, staatliche Maßnahmen so allgemein seien, daß für die in Betracht kommenden Massenerscheinungen wohl von einer gesetzlichen Notwendigkeit gleicher Folgen aus gleichen Ursachen zu reden sei».

Und zur Verdeutlichung merkte Schmoller, weiterhin Neumann referierend, an, das Objekt der Wirtschafts- und gewisser Naturwissenschaften

«sei eine aus bestimmten Ursachen sich ergebende Wiederkehr von Erscheinungen; beidesmal träten die Wirkungen jener Ursachen nur ein, wenn sie nicht durch andere beeinträchtligt würden, beidesmal handele es sich um Ursachen von Bedeutung, deren Erkenntnis für die Wissenschaft wie für die Beherrschung kommender Dinge sehr wichtig sei. Der Unterschied liege in dem Gegensatz der natürlichen und psychologischen Ursachen; letztere seien nach Nation, Ständen, Klassen, Individuen vielfach sehr verschieden, ließen sich also schwer oder selten in scharf abgegrenz-

[56] Ich habe dies anhand der Wertwandelsthese und der politischen Sozialisationsforschung demonstriert. Vgl. G.C. BEHRMANN, *Wertwandel, Bildungsexpansion, Säkularisierung und politische Sozialisation in der Bundesrepublik*, in D. BERG-SCHLOSSER - J. SCHISSLER (edd), *Politische Kultur in Deutschland* (Politische Vierteljahresschrift, Sonderheft 18), Opladen 1987, S. 166-182.

ten Einheiten erfassen, gäben demnach keine exakten Resultate, wenn auch der Eigennutz in den heutigen westeuropäischen Ländern mehr Einheitlichkeit zeige als andere Motive»[57].

Wie bei Almond und Genco verlief die Scheidelinie bei Neumann, Schmoller und ähnlich argumentierenden Zeitgenossen, etwa Dilthey und Max Weber, nicht zwischen Natur- und Geisteswissenschaft, naturwissenschaftlicher und geisteswissenschaftlicher Methode, sondern zwischen Gesetzeswissenschaften und historischen Kulturwissenschaften, räumlich-zeitlich unbegrenzten deterministischen Aussagen und probabilistischen Aussagen über Erscheinungen, die dem historisch-kulturellen Wandel unterworfen sind. Da dieser Wandel und damit die Historizität seiner Gegenstände jedem Sozialwissenschaftler vertraut sind, mutet die Attraktivität des Ideals der Gesetzeswissenschaft rätselhaft an. Indes besteht hier wohl ein untergründiger Zusammenhang. Die schon von Dilthey aufgedeckten Kehrseiten des Historismus, dessen Relativismus, die Auflösung der Geschichte in Geschichten, die Aufspaltung der Wissenschaft in immer mehr Spezialdisziplinen, die ins Endlose führende Verzweigung und Verlängerung der Ursachenketten, die Anhäufung von Informationen, deren Gegenwartsbedeutung oft nicht mehr erkennbar ist, werden in den Kritiken der historisch orientierten Politikwissenschaft bis hin zu Easton immer wieder angesprochen. Man sucht nach sicherer Erkenntnis und Handlungsorientierung. Beides scheinen Gesetzeswissenschaften zu versprechen. «Until an intelligent diagnosis is possible of social ailments, based on a knowledge of the physiology of Politics, legislation which shall treat body politic with the scientific confidence and with the prescience with which the physician treats the body natural will be impossible»,[58] schrieb George E. Catlin in der Einleitung seiner Kritik der historischen Wissenschaften und seiner Programmschrift für eine neue Politikwissenschaft. Das gleiche Motiv begegnet einem von Ward bis zu Easton auf Schritt und Tritt. Niemand hat für die ihm unterliegenden Hoffnungen so eindringliche Worte gefunden wie Charles E. Merriam, der mehrfach von seiner großen Vision kündete:

57 G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 96 f.; vgl. auch: F.J. NEUMANN, *Naturgesetz und Wirtschaftsgesetz*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 48, 1892, S. 405-475.

58 G.E.G. CATLIN, *The Science and Method of Politics*, S. XI.

«In a moment when exaggerated tribalism sweeps all before it, I seem to see thrusting upwards from below a new world order.

In a moment of cruel race antipathy and incredible brutality among civilized people, I seem to see the rising figure of the brotherhood of man...

In a moment of widespread treason to reason, I seem to see the inexorable and inevitable triumph of intelligence over ignorance and error. In a moment of values measured by standards of pecuniary order, I seem to see a rising scale of human values richer than riches in a regime of social justice.

I see the stately structure of the new commonwealth, a temple of our common justice, a centre of our common interest, a symbol of our common hope.

I do not know this. But you asked me what I saw, or seemed to see: and I am answering, through the storm and fog, as best as I can» [59].

Sprach er hier als Nachfahr der Pilgerväter oder als Gründervater der «new science of politics», der wie kaum ein anderer die Methodenrevolution vorangetrieben, Konferenzen organisiert, Arbeitskreise gegründet, Stiftungen mobilisiert, in Regierungskommission für die Politikwissenschaft geworben und zahlreiche Nachwuchswissenschaftler gefördert hat? Die gängige Disziplingeschichtsschreibung nimmt von dem Glauben, der ihn antrieb, kaum Notiz. Somit und Tanenhaus sprechen von seinen sozialpolitischen Motiven, ähnlich äußern sich Waldo und Falter. In der Geschichte einer Disziplin, die sich zur wert- und ideologiefreien *hard-core science* entwickelt, haben Visionen keinen Platz. Sie bietet allenfalls Raum für «Paradigmenwechsel». Und doch scheinen Merriams Vision, sein trotz aller politischer Enttäuschungen ungebrochener Glaube an das amerikanische Credo, seine Hoffnung, eine politikwissenschaftlich geschulte Expertokratie könne eine neue Weltordnung schaffen, immer wieder durch. Im Werk Harold Laswells, dem wichtigsten Bindeglied zwischen der *new science of politics* und dem Behavioralismus, wurde all dies mit einer später nur noch selten erreichten intellektuellen Brillanz szientifisch eingekleidet. Seither werden die 'ideologischen' Prämissen dieser Politikwissenschaft erst sichtbar, wenn man aus ihrem Erwartungshorizont heraustritt und ihr wissenschaftliches Leitbild als Weltbild betrachtet [60].

In einer der jüngsten Präsidentenreden hat Samuel Huntington den Mitgliedern der «American Political Science Association» unlängst versichert, die Politikwissenschaft tue Gutes, denn es zeige sich nun in den verschiedensten Weltregionen, daß die nicht

[59] Hier zitiert nach B. CRICK, *The American Science of Politics*, S. 147 f.

[60] Vgl. F.F. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften*, S. 182 ff.

zuletzt von ihr weitergetragenen Ideen der amerikanischen Verfassungsväter weltweit Gefolgschaft finden [61]. Geht man von diesem Verfassungspatriotismus und -universalismus aus, so wird verständlich, weshalb den Methoden eine so hohe Bedeutung beigemessen wird, weshalb sich das Prinzip der Werturteilsfreiheit so rasch durchsetzen konnte und weshalb der Autonomieanspruch der Disziplin nur im Hinblick auf ihre theoretischen Leistungen und die Entwicklung ihrer Methoden problematisiert wird. In den USA besteht ein hoher, wenn auch nicht unbestrittener Konsens über Sinn und Nutzen der Disziplin. So können Methodenfragen dominant werden. Merriam hat die Psychologie, Munro die Physik, Catlin die Ökonomie zum Vorbild der neuen Politikwissenschaft erhoben. Auf die Entwicklung und die gegenstandsspezifischen Probleme dieser Wissenschaften haben sie sich indes kaum eingelassen. Allein die Methoden zählten. Daß Wissenschaft und Weltanschauung, wissenschaftliche Erkenntnis und ethische Wertung zu trennen seien, schien ihnen selbstverständlich. Erst Easton hat darauf aufmerksam gemacht, daß die Problemstellungen der Forschung, die Auswahl der Untersuchungsgegenstände und die ihnen beigemessene Bedeutung auf Wertvoraussetzungen beruhen [62]. Er hat daraus aber nicht den naheliegenden Schluß gezogen, daß dann die Suche nach einer allgemeinen und einheitlichen Theorie der Politik ein fragwürdiges Unterfangen ist. Die Einheit der Theorie und die Einheit und Autonomie der Disziplin werden nicht zu einem fundamentalen Problem, weil die Aufgabe der Politikwissenschaft feststeht. Sie dient durch wissenschaftliche Erkenntnis der universalen Verwirklichung der Demokratie. Strittig sind nur die Wege zu diesem Ziel. Da die Aufgabe der Politikwissenschaft festliegt, muß auch nicht nach ihrem Ort innerhalb der sozialwissenschaftlichen Disziplinen gefragt werden. Die Übernahme von Methoden, Theorien, Erkenntnissen anderer Sozialwissenschaften berührt ihren Autonomieanspruch kaum. Sie kann, ohne ihre 'Identität' zu verlieren, als politische Psychologie, politische Soziologie, politische Kulturanthropologie, politische Ökonomie etc., nur nicht als politische Geschichte betrieben werden. Insofern blieb die neue Politikwissenschaft eine Integrationswissenschaft, freilich eine Integrationswissenschaft, die die Geschichte ausgrenzte und vom Glauben getragen war, sie könne

[61] S. Huntington, *One Soul at a Time. Political Science and Political Reform*, in «American Political Science Review», 82, 1988, S. 1-10.

[62] D. Easton, *The Political System*, S. 219 ff.

letztlich zu einer geschlossenen und einheitlichen empirischen Theorie gelangen.

Hierzu zeigen sich bei Schmoller erstaunliche Parallelen und bemerkenswerte Differenzen. Wie die neue Politikwissenschaft war seine allgemeine Volkswirtschaftslehre in dem von Simmel kritisierten Sinne «Wissenschaft von der Gesellschaft». «Da man sich zum Bewußtsein brachte», so hatte Simmel bemerkt, «daß alles menschliche Tun innerhalb der Gesellschaft verläuft und keines sich ihrem Einfluß entziehen kann», erschien die Wissenschaft von der Gesellschaft als «das allumfassende Gebiet, in dem sich Ethik wie Kulturgeschichte, Nationalökonomie wie Religionswissenschaft, Ästhetik wie Demographie, Politik wie Ethnologie zusammenfanden, da die Gegenstände dieser Wissenschaften sich im Rahmen der Gesellschaft realisierten» [63]. So ließ Schmoller in seinem Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre keine der Disziplinen aus, die einen Beitrag zum Verständnis des Wirtschaftslebens und seiner Bedingungen geleistet hatten. Obwohl das Spektrum der Bezugswissenschaften der neuen Politikwissenschaft aus den erwähnten Gründen schmaler ist, liegt dem Versuch, sie einzubeziehen und zu integrieren, das Vorverständnis zugrunde, die Politikwissenschaft sei Wissenschaft von der Gesellschaft. Genau besehen lief die «behavioral revolution» auf die Durchsetzung dieses Vorverständnisses, also auf eine verhaltenswissenschaftliche Soziologisierung der Politikwissenschaft hinaus.

Der gerne den Amerikanern nachgesagte Wissenschaftsglaube und Fortschrittsoptimismus beherrschte im späten 19. Jahrhundert bekanntlich die Grundstimmung der kulturellen Führungsschichten in allen westlichen Gesellschaften. Auch Schmoller war davon durchdrungen:

«So können wir auf der einen Seite mit Hutten ausrufen 'es ist eine Lust zu leben'. Unser Wissen ist außerordentlich gewachsen, in die Tiefe und in die Breite; wir haben Methode und Sicherheit in die Forschung gebracht... Freilich kommt von der anderen Seite der Einwurf, ja, ihr mögt mehr im einzelnen wissen; aber es fehlt all dem die Einheit und die Wirkung auf das Leben». [Man wird] «zugeben, daß zahlreiche neue Elemente und Teile unseres Wissens sich noch in Gärung befinden, daß es sich noch darum handelt, aus der Summe neuer Einzelerkenntnisse die allgemeinen Resultate zu ziehen, eine neue einheitliche Wissenschaft herzustellen. Aber wir können behaupten, daß wir doch im ganzen diesem wissenschaftlichen Ziele uns nähern, daß die mächtig fortschreitende, gesicherte empirische Einzelerkenntnis mehr und mehr von Männern zu einem Ganzen verbunden werde, welche

[63] G. SIMMEL, *Soziologie*, Leipzig 1967, S. 2.

zugleich durch universale Bildung, durch Charakter und sittlichen Adel sich auszeichnen» [64].

Und am Schluß des Methodenaufsatzes heißt es, die durch methodisch kontrollierte empirische Forschung gewonnenen Erkenntnisse seien

«für jeden richtig verfahrenden dieselben; auf ihrem Gebiete gibt es keinen Zweifel und kein Schwanken mehr. Je weiter der menschliche Geist auf diesem Wege vordringt, desto mehr kann er auch in dem Begreifen des Ganzen zu feststehenden Ergebnissen kommen, desto geläuterter wird seine Weltanschauung, werden seine Ideale werden, desto vollendeter wird er sein Handeln einrichten können; desto richtiger sieht er seine Zukunft» [65].

Läßt man die Männer von universaler Bildung, über die schon Max Weber herzog, einmal beseite, so würde jeder Anhänger der neuen Politikwissenschaft und der verhaltenswissenschaftlichen Bewegung diese Botschaft unterschreiben. Ohne jene Männer ist freilich nicht verständlich zu machen, wie sich Schmoller die Lösung des Integrationsproblems, also die Verbindung der vielen Einzelerkenntnisse zu einem Ganzen vorgestellt hat. Den historischen Schulen schien die Einheit des sozialen Lebens und der ihm dienenden Einrichtungen zunächst durch Geschichte und Kultur eines Volkes vorgegeben. «Unser Ziel ist die Darstellung dessen, was die Völker in wirtschaftlicher Hinsicht gedacht, gewollt und empfunden, was sie erstrebt und erreicht, warum sie es erstrebt und erreicht haben. Eine solche Darstellung ist nur möglich im engsten Bunde mit den anderen Wissenschaften vom Volksleben, insbesondere der Rechts-, Staats- und Kulturgeschichte» [66].

Scheinbar ging auch Schmoller noch von der inneren Einheit des Volkslebens und des Volksgeistes aus:

«Ein Volk ist eine durch Sprache und Abstammung, Sitte und Moral, meist auch Recht und Kirche, Geschichte und Staatsverfassung geeinte Vielheit von Personen, die in sich durch tausend- und millionenfach engere Bande verbunden ist als mit den Gliedern anderer Völker... Eine Summe einheitlicher Vorstellungen ist über die Schwelle des nationalen Bewußtseins getreten, und erzeugt das, was wir den einheitlichen Volksgeist nennen, er drückt sich in einheitlichen Sitten, Strebungen und Willensakten aus, beherrscht das Tun und Treiben aller einzelnen, auch nach ihrer wirtschaftlichen Seite» [67].

[64] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, S. 124.

[65] G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 72.

[66] Hier zitiert nach W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung*, S. 132.

[67] G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft*, S. 11.

Die Gewißheit des Glaubens an die so beschworene Einheit war indes schon erschüttert. Aus der Vorgabe war eine Aufgabe geworden. Schmoller versuchte nun, die Einheit einerseits über die Psychologie und die Soziologie, andererseits über die philosophische Ethik wiederherzustellen. Mit der Wendung zur Psychologie und zur Soziologie nahmen er und andere die Bewegung vorweg, die in unserem Jahrhundert dann vielfach nachvollzogen wurde. Die Soziologie und die Psychologie konnten für ihn jedoch keine Gesetzeswissenschaften mit universaler Erklärungskraft sein, also so wenig wie die Einzelwissenschaften die «großen Fragen nach Gott und dem Weltzusammenhang, nach Diesseits und Jenseits, nach der Bestimmung des Menschen und dem Gang der Geschichte, nach dem Wesen von Staat, Recht, Wille, Moral, Gesellschaft und Wirtschaft, nach der menschlichen Seele und ihren Kräften» [68] beantworten. Antworten auf diese unabweisbaren Fragen können nur die Weltdeutungen der Religionen, die großen Philosophien und Moralsysteme, kurz, die weltanschaulichen Synthesen geben. Die modernen empirischen Wissenschaften sind hingegen Einzelwissenschaften. Sie wollen genaues und sicheres Wissens gewinnen. Deshalb richten sie den Blick statt auf das Ganze auf das Einzelne. Die detaillierte Analyse tritt an die Stelle der großen Synthese. Dennoch dienen auch die empirischen Einzelwissenschaften der Orientietung in der Welt. Sie nehmen ihren Ausgang von Bildern des Ganzen, von darin enthaltenen Vermutungen und Hypothesen. Und die von ihnen gewonnenen Erkenntnisse können irrige Vorstellungen korrigieren, und zu genaueren und wirklichkeitsnäheren Weltbildern verhelfen.

«Wie alle unsere Gefühle, Vorstellungen und Gedanken in dem Brennpunkt des einheitlichen Selbstbewußtseins sich stets sammeln, so muß jeder geistig höher stehende Mensch zur praktischen und theoretischen Einheit in sich selbst, jeder klare Denker und Lehrer zu einer in sich geschlossenen einheitlichen Weltanschauung kommen. In diese müssen sich als Teilinhalte seine gesamten gesicherten empirischen Erkenntnisse wie seine Hypothesen und Vermutungen einfügen. Und von hier aus entstehen ihm die praktischen Ideale für sein Handeln, wie alle allgemeinen Gedanken, welche als Klammern das Einzelne seiner Erkenntnis zusammenhalten und zu einem geschlossenen Gebäude machen» [69].

Obwohl dies wie vieles andere bei Schmoller nicht ganz eindeutig ist, läßt sich doch wohl feststellen, daß die Einheit wissenschaftlicher Erkenntnis, genauer: die systematische Synthese von empi-

[68] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien*, S. 322.

[69] *Ibidem.*

rischen Befunden, für ihn weder auf einer Theorie im strengen Sinne noch auf einem Kausalzusammenhang empirischer Regelmäßigkeiten beruht. Zwar war er darauf bedacht, alle nur erfaßbaren Wirkungszusammenhänge einzubeziehen. Die «einheitliche Wissenschaft» verstand er aber als Ergebnis eines Bildungsprozesses, in dem Sinndeutungen der Geschichte, der menschlichen Existenz und der sozialen Ordnungen, ethische Prinzipien und empirisches Tatsachenwissen zusammengeführt werden. Dem entsprach auch seine Vorstellung vom Verhältnis zwischen Wissenschaft und Politik. Wie man weiß, hat Max Weber diesen «optimistischen Synkretismus» samt Schmollers Überzeugung, auf der Grundlage moralischer Prinzipien der Weltreligionen bilde sich eine empirisch begründbare universelle Ethik aus, und den Restbeständen des Volksgeistemanatismus teils mit dem Seziermesser, teils mit dem Holzhammer destruiert. Bei genauerer Betrachtung des von ihm als Einzelkampf geführten und weder von Schmoller noch von anderen recht verstandenen Werturteilsstreits ließe sich wohl zeigen, daß er den Gegensatz zu Schmoller völlig überzeichnet hat. Ganz unabhängig davon läßt sich indes zweierlei sagen: Schmoller w i e Weber trennen Welten von der Vorstellung, Sozialwissenschaften können «wertfreie» Wissenschaften von sozialen Gesetzmäßigkeiten sein. Und Schmollers Verständnis des Verhältnisses von Wissenschaft, Weltanschauung, Ethik und Politik ist im Ansatz auch heute noch beachtenswert [70].

4. *Zusammenfassung*

Die Politikwissenschaft ist in der Bundesrepublik nach der Erfahrung des Nationalsozialismus und angesichts der fortdauernden Bedrohung der westlichen Demokratien durch den Totalitarismus als «Demokratiewissenschaft» aufgebaut worden. Sie sollte vor allem einer wissenschaftlich fundierten politischen Bildung dienen. Diesem Auftrag verdankt sie ihren Ausbau zu einer institutionell eigenständigen Disziplin. Als die Bundesrepublik aus dem «Schatten von Weimar» und des Dritten Reiches heraustrat und sich zu einer stabil erscheinenden westlichen Massendemokratie entwickelte, verloren die Beschäftigung mit dem natio-

[70] Man vergleiche dazu etwa Schmollers Position mit K.O. APEL, *Diskurs und Verantwortung*, Frankfurt a. M. 1990, insbesondere S. 380 ff.

nalsozialistischen und dem kommunistischen Totalitarismus, mit den ideengeschichtlichen und normativen Voraussetzungen der demokratischen Ordnung und mit der politischen Bildung an Gewicht. Aktuelle politische Probleme, die politische Meinungsbildung und das politische Verhalten großer Bevölkerungsgruppen, organisierte Interessen, empirische Organisations- und Institutionenanalysen rückten in den Mittelpunkt des wissenschaftlichen Interesses. Auf all diesen Gebieten war die amerikanische Politikwissenschaft sehr viel weiter fortgeschritten. Die Rezeption ihrer Methoden und Theorien verband sich mit einer Revision des Wissenschaftsverständnisses. Dem Leitbild der normativ orientierten Integrationswissenschaft trat das Leitbild der theoretisch fundierten empirisch-analytischen Sozialwissenschaft gegenüber.

Damit rissen auch die Verbindungen des Fachs zu den älteren deutschen Staats- und Gesellschaftswissenschaften ab. Dieser auch in anderen Sozialwissenschaften beobachtbare Vorgang läßt sich in Arbeiten Jürgen von Kempskis verfolgen. Nachdem er Schmoller und die jüngere historische Schule der Volkswirtschaftslehre beerdigt hatte, hat er der jungen Wissenschaft von der Politik zunächst vorgehalten, was sie bislang geleistet habe, hätten Wissenschaftler dieser Schule schon längst zuwege gebracht, und die Wissenschaft von der Politik sodann auf den Weg zur strengen modernen Theorie verwiesen [71]. Auf diesem Weg war die amerikanische *Political Science* allem Anschein nach schon ein gutes Stück vorangekommen. Die jüngere Generation der Politikwissenschaft wandte sich deshalb deren Theorien zu [72], und von den Traditionen ab, die Kempski, Hans Maier und anderen Angehörigen ihrer Generationen noch gegenwärtig waren. Aus Legitimationsbedürfnissen des Fachs und seiner Richtungen erwachsene Geschichtslegenden und eine disziplingeschichtlich verengte Fachgeschichtsschreibung haben diese Traditionen vollends verschüttet.

So galt es, zunächst Legenden zu zerstören, Traditionsstränge wieder freizulegen und deutlich zu machen, daß das Leitbild der

[71] J. von Kempski, *Stein, Schmoller, Weber und die Einheit der Sozialwissenschaften*, in *Systeme und Methoden in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften. Festschrift Erwin Beckerat*, Tübingen 1964, S. 191-206.

[72] Beispielhaft hierfür sind F. Naschold, *Organisation und Demokratie*, Stuttgart 1969; W.-D. Narr - F. Naschold, *Theorie der Demokratie*, Stuttgart 1971.

selbständigen empirisch-analytischen Einzelwissenschaften die empirischen Sozialwissenschaften und ihre Geschichtsschreibung in die Irre führt. Sie haben sich zumal in Deutschland im Verbund entwickelt und sie bleiben im Verbund, der freilich entgegen all den Erwartungen, die in der Denkschrift über die Lage der Soziologie und der Politischen Wissenschaft gehegt wurden, durch institutionelle Fächergrenzen und durch die Verdichtung der Binnenkommunikation gelockert, ja teilweise unterbrochen ist. Wie die Stellung der Politikwissenschaft, die selbst in zahlreiche Teildisziplinen aufgegliedert ist, in diesem Verbund bestimmt werden kann, sollte hier nicht erörtert werden. Offenkundig ist jedenfalls, daß die Leitbilder der selbständigen Einzelwissenschaft und der Integrationswissenschaft wirklichkeitsfremd sind.

Im Vergleich des politikwissenschaftichen Programms David Eastons mit Schmollers Wissenschaftsverständnis und -ideal sollte schließlich der revolutionäre Anspruch dieses Programms geprüft werden. Dabei hat sich gezeigt, daß dieses Programm weder neu, noch gar revolutionär war. Hinter ihm verbirgt sich die alte Hoffnung, die Sozialwissenschaften könnten universale Gesetzmäßigkeiten menschlichen Verhaltens entdecken und so eine rationale Einrichtung und Steuerung des menschlichen Zusammenlebens ermöglichen. Zugleich folgt es dem seit dem Ende des 19. Jahrhunderts insbesondere in der Soziologie beobachtbaren Trend zu einer ahistorischen Betrachtungsweise, zu einem psychologischen und soziologischen Reduktionismus und zur Quantifizierung. Wie Gabriel Almond, der die Methoden- und Theorierevolution in der Politikwissenschaft mitgetragen hat, schon vor geraumer Zeit demonstriert hat, ist die als Gesetzes- und Gesellschaftswissenschaft verstandene Politikwissenschaft damit in eine Sackgasse geraten. Eine Beschäftigung mit den deutschen Sozialwissenschaften des ausgehenden 19. Jahrhunderts könnte die Suche nach Auswegen aus dieser Sackgasse erleichtern, weil sich Schmoller, Simmel, Max Weber und andere bereits ähnlichen Tendenzen gegenübersahen und weil sie sich mit großer Intensität den daraus erwachsenden Problemen gewidmet haben.

Schmoller und Weber als «Sozialwissenschaftler»

von *Harald Homann*

Die Frage nach dem, was von Schmoller lebt oder bleibt und was tot ist, will ich etwas eingrenzen und am Beispiel der Soziologie erläutern, was von Schmoller geblieben ist. Ich möchte zeigen, daß nicht nur Schmoller als Person und Haupt der 'jüngeren historischen Schule', sondern daß vor allem auch sein Programm gewirkt hat. Dieses Programm möchte ich kurz als: die Nationalökonomie als «Gesellschaftslehre» bezeichnen [1]. Dieses Programm hat in der Soziologie zwar nicht als Programm, aber als Perspektive weitergewirkt. Und vielleicht kommt man in der Beschäftigung mit Schmoller etwas weiter, wenn man nicht bei der Tatsache stehenbleibt, daß sein Programm in der Durchführung gescheitert ist, weil auf seiner Grundlage keine neue und bessere Nationalökonomie errichtet werden konnte, sondern wenn man versucht, dieses Programm als eine der möglicher Perspektiven sozialwissenschaftlicher, also soziologischer und auch ökonomischer Arbeit zu verstehen [2]. In einem ersten Schritt werde ich dieses Programm kurz skizzieren.

[1] Eine ausführliche Darstellung und Interpretation dieses 'Programms' habe ich in *Gesetz und Wirklichkeit in den Sozialwissenschaften. Vom Methodenstreit zum Positivismusstreit*, Diss. Tübingen 1989 vorgelegt. Vgl. ähnlich in diesem Band die Beiträge von Kaufhold, Koslowski und mit etwas anderer Perspektive die Darstellung R. vom Bruchs, *Nationalökonomie zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung im Spiegel Gustav Schmollers*, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, hrsg. von P. Schiera - F. Tenbruck, Bologna - Berlin 1989, S. 153-180, bes. S. 165 ff., der Schmollers Programm als «nationalökonomische Kulturgeschichte als historische Sozialwissenschaft» (158) bezeichnet.

[2] Siehe die ausgewogene Darstellung K. Häusers in diesem Band, S. 31.

1. *Schmoller als Sozialwissenschaftler*

Ich will mit einer einfachen Beobachtung beginnen. Schmoller war nicht unbedingt ein streitbarer Mensch, und doch wurde er zeitlebens in erbitterte Auseinandersetzungen verwickelt. Schon früh warf Heinrich von Treitschke ihm vor, er sei ein «Gönner des Sozialismus» [3] 1884 hielt ihm Menger die «Irrthümer des Historismus» [4] vor und 1904 sprach ihm G. von Below auch noch alle Kompetenz als Historiker ab [5]. Im 'Verein für Socialpolitik' schließlich fand die Werturteilsdebatte statt, die allerdings eine Sonderrolle in diesem Zusammenhang einnimmt, auf die ich leider nicht näher eingehen kann.

Wenn man sich diese Angriffe einmal näher besieht, dann fällt auf, daß sie sachlich und persönlich heftig, ja nahezu erbittert waren. Woran liegt das? Eine geläufige Antwort lautet, daß Schmoller als Haupt der jüngeren historischen Schule ihm mißliebige ökonomische Richtungen von den Universitäten Preußens fernhielt, als Person zu viel Macht in der Wissenschaft ausübte [6]. Dies hat sicherlich eine Rolle gespielt. Ich denke aber, daß das nicht den

[3] H. VON TREITSCHKE, *Der Sozialismus und seine Gönner*, Berlin 1875.

[4] C. MENGER, *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien 1884. Mit diesem Pamphlet reagierte Menger auf Schmollers Rezension seiner *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Ökonomie insbesondere*, Leipzig 1883, in der er seine Intention der gesetzeswissenschaftlichen Erneuerung der Nationalökonomie böswillig verzeichnet fand. Tatsächlich ist Schmollers Rezension, die zudem noch, und in der Bewertung äußerst positiv, Diltheys Einleitung in die Geisteswissenschaften gewidmet war, nicht frei von Oberflächlichkeiten.

[5] In einer Folge von Aufsätzen hat der Historiker Georg von Below zu zeigen versucht, daß Schmollers Ruhm als Begründer und Repräsentant der jüngeren historischen Schule zu Unrecht bestanden habe. Die insgesamt polemisch und auf kleinlichen Vorrechnungen basierenden Aufsätze können ihrem Anspruch jedoch nicht gerecht werden. Einen ernsthaften Einwand gegen die historiographischen Fähigkeiten Schmollers enthalten sie nicht. G. VON BELOW, *Zur Würdigung der historischen Schule der Nationalökonomie*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», 7, 1904, S. 221-237, 304-329, 367-391, 451-466, 654-659, 710-716.

[6] Dieser Standardvorwurf findet sich in fast allen dogmenhistorischen Arbeiten. Vgl. vor allem die berüchtigten und schulemachenden Ausführungen von E. SALIN, *Geschichte der Volkswirtschaftslehre*, Bern - Tübingen 1951, besonders S. 143-150 (4. und erweiterte Fassung der Auflage von 1923). Moderater im Ton: A.E. OTT - H. WINKEL, *Geschichte der theoretischen Volkswirtschaftslehre*, Göttingen 1985, besonders S. 217-223. Siehe aber K. Häuser in diesem Band.

Ausschlag gab und die Gründe für die Angriffe tiefer gelegen haben.

Treitschke wirft Schmoller vor, daß er mit der Propagierung der «Sozialen Frage» dem Sozialismus in die Hände spiele und den Klassenkampf wecke. Das sei die Konsequenz einer Nationalökonomie, die als «Gesellschaftswissenschaft» betrieben würde [7].

Ähnlich lautet der Vorwurf des Historikers Below. Nur daß Below zeigen will, daß die gesellschaftswissenschaftliche Perspektive darüberhinaus dazu geführt habe, daß Schmoller ein miserabler Historiker geworden sein, der viel zu schnell zu verallgemeinernden Aussagen komme, die historisch nicht gedeckt seien [8].

Und in etwas anderer Form hatte diesen Vorwurf schon 1884 Menger erhoben, der der 'historischen Schule' vorwarf, die historische Idee und Methode Rankes und Savignys nicht verstanden zu haben. Darum würde Schmoller kollektive Gebilde statt individueller und singulärer Handlungen zu Objekten der Historie und der Nationalökonomie machen. Er verstünde eben nicht, daß individuelle Ereignisse nicht zu verallgemeinern seien und daß darum Klassen, Schichten, der Staat und die Gesellschaft keine wirklich existierenden und wirkenden Realitäten und 'Subjekte' seien [9].

Für diese Vorwürfe gibt es, allerdings mehr oder weniger, sachliche Anhaltspunkte; aber in den Angriffen kommt noch etwas anderes zum Ausdruck. Schmollerrs Werk hatte für die Kritiker etwas beunruhigend unfachgemäßes, nicht zur Zunft gehörendes. Dem Nationalökonomen zu historisch, dem Historiker zu allgemein, allen nicht ganz geheuer. Woran liegt das? Meine These ist, daß Schmoller deswegen so anstößig gewirkt hat, und bis heute wirkt, weil seine Vorstellung vom Ziel der Sozialwissenschaften, natürlich besonders der Nationalökonomie, anders gewesen ist als jene, die sich auf Dauer durchgesetzt hat. Die Debatte um dieses Ziel war auch, so meine ich, der eigentliche Gegenstand des Me-

7 Treitschke hat schon in seiner Dissertation *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischer Versuch*, Leipzig 1859, die Meinung vertreten, daß eine eigenständige Sozialwissenschaft neben der Historie und den Staatswissenschaften unnötig und gar gefährlich sei, da sie die Trennung von Staat und Gesellschaft förderte, wie das Werk des Liberalen R. von Mohl zeige.

8 Vgl. Anm. 5 und G. von Below, *Zur Stellung Gustav Schmollers in der Geschichte der Nationalökonomie*, in «Schmollers Jahrbuch», 48, 1924, S. 315 ff.

9 C. Menger, *Die Irrthümer des Historismus*, S. 77, 86, 176 ff.

thodenstreits [10]. Das ist durch den Vorwurf, Schmoller sei kein 'wirklicher' Ökonom oder Historiker, verdeckt worden.

Schmoller wollte die Nationalökonomie als, wie er sagt, «Gesellschaftslehre» oder «soziale Wissenschaft» betreiben [11]. Und er hat damit in gewisser Weise konsequent die Folgerungen aus der Tatsache gezogen, daß ökonomisches Handeln und wirtschaftliche Tatsachen nicht allein ökonomisch erklärt werden können, und ökonomisches Handeln nicht nur ökonomische Folgen zeitigt. Er hat, wenn man so will, die gesellschaftliche Dimension der Ökonomie in den Mittelpunkt des Interesses gerückt. Denn in ökonomisches Handeln gehen die verschiedensten Interessen und Motive ein, die sozial bestimmt sind durch Klassen-, Kulturzugehörigkeit usw. Die Nationalökonomie sollte nun all dies empirisch erforschen, um so ein realistisches Bild vom wirtschaftlichen Handeln zu gewinnen. Diese Zielbestimmung der Nationalökonomie legte auch sein Verhältnis zur ökonomischen Theorie fest. Theorie war für ihn Mittel der Analyse aber nicht Ziel der Wissenschaft. Sein Ziel war die Untersuchung der gesellschaftlichen und kulturellen Folgen und Auswirkungen von ökonomischem Handeln, von wirtschaftlichen und wirtschaftlich bestimmten Organisationen und Institutionen [12].

«Denn die Volkswirtschaft ist stets zugleich ein Stück Naturgestaltung durch den Menschen und ein Stück Kulturgestaltung durch die fühlende, denkende, handelnde, organisierte Gesellschaft» (1894) [13].

Und nicht zuletzt wollte Schmoller untersuchen, was diese Kulturgestaltung für den einzelnen und für die Klassen und Schichten in der Gesellschaft bedeutete, wie sie ihre Lagen, ihre Ziele und Hoffnungen veränderte, welche typischen Verhaltensweisen sie

[10] Das verkennen die dogmenhistorischen Darstellungen der Nationalökonomie in der Regel. Vgl. z.B. die in Anm. 6 genannten Bücher.

[11] Darin folgt Schmoller den Vertretern der älteren historischen Schule, insbesondere Knies. Vgl. dazu ausführlich H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit*, Kap. 2.3, S. 68-93, Kap. 3.3, S. 107-184.

[12] Vgl. z.B. B.P. PRIDDAT, *Schmoller als Ökonom. Eine Anmerkung zur möglichen Bedeutung Schmollers heute*, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, S. 321-326.

[13] G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -methode*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 6. Bd., Jena 1894, S. 527 ff. Hier zitiert nach der Ausgabe *Ökonomische Texte*, Bd. 16/17, hrsg. von A. SKALWEIT, Frankfurt a. M. 1949, S. 15.

unterstützte und welcher Art von Akteuren so Chancen zugeteilt wurden. Um diesen Zielen Rechnung tragen zu können, sollte die Nationalökonomie «Gesellschaftslehre» sein und nach der Bedeutung der Kulturgestaltung, also, wie Max Weber gesagt hat, nach der Kulturbedeutung ökonomischen Handelns fragen [14].

«Die Nationalökonomie ist heute nur Wissenschaft, sofern sie sich zur Gesellschaftslehre erweitert, und in dem Maße, als sie dieses tut. Ihr ganzer Ausgangspunkt darf nicht mehr das Individuum und seine technische Produktion sein, sondern die Gesellschaft und ihre historische Entwicklung; ihre Ausführungen müssen Untersuchungen über die gesellschaftlichen Erscheinungsformen des wirtschaftlichen Lebens sein; sie hat in erster Linie zu handeln von den wirtschaftlichen Organen und den wirtschaftlichen Institutionen... wie sie sich historisch entwickelt haben oder wie sie praktisch im Zusammenhang und nebeneinander stehen» (1882) [15].

Schon der 22jährige schreibt in seiner Dissertation:

«Stünde der Mensch nur unter dem Gesetz der Naturnotwendigkeit, dann könnten wir mit Recht unsere Wissenschaft als eine mathematische bezeichnen, dann würden wir mit Recht nur nach den Naturgesetzen innerhalb derselben fragen, und dann müßte eine absolute Theorie ewig wahr und unumstößlich sich finden lassen; da aber dem nicht so ist, so müssen wir die Nationalökonomie in die Reihe der sozialen Wissenschaften stellen...» (1860) [16].

Die Nationalökonomie bezeichnet also für Schmoller eine soziale Tatsache, einen realen Zusammenhang, und das ist einer der Gründe, warum er nationalökonomische Wissenschaft als Gesellschaftslehre treiben wollte:

«Indem er [der Begriff der Volkswirtschaft] die Einzelwirtschaften eines Volkes zusammenfaßt, drückt er zugleich aus, daß diese in einer Verbindung stehen, welche man... als ein reales Ganzes begreifen kann und muß» (1894) [17].

Zeitlebens und mit den verschiedensten Methoden hat Schmoller dieses Programm einer Nationalökonomie als Gesellschaftslehre, die nach der Kulturbedeutung der Ökonomie fragt, in die Tat umzusetzen versucht. Damit ist er, aus verschiedenen, auf dieser und

[14] Vgl. Webers klassische Formulierung in *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1982[5], S. 146-214, besonders S. 173 ff., 181 ff., 192 ff.

[15] Gustav Schmoller, Rezension von G. SCHÖNBERG (ed), *Handbuch der politischen Ökonomie*, Tübingen 1882, in «Schmollers Jahrbuch» 1882, S. 1379-1386, S. 1382.

[16] G. SCHMOLLER, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 16, 1860, S. 461-716.

[17] G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft*, S. 10.

der Trientiner Tagung erwähnten Gründen, gescheitert [18]. Schmollers Programm ist daraufhin als nicht-nationalökonomisch abgestempelt worden. Zugleich aber ist damit auch Schmollers Zielbestimmung der Nationalökonomie als Gesellschaftslehre verdrängt worden durch ein anderes Programm, das Herr Tenbruck als Gesetzes- oder Theorieprogramm gekennzeichnet, und das Herr Cubeddu im Rekurs auf die 'Österreichische Schule' dargestellt hat [19]. Das scheint mir denn auch ein entscheidender Grund dafür gewesen zu sein, daß Schmoller aus dem Fach verdrängt wurde, denn hier hat nicht nur ein Wissenschaftler und eine Schule im Urteil anderer versagt, sondern dieser Richtung wurde abgesprochen, überhaupt Ökonomie zu betreiben, das heißt, ihre Zielbestimmung wurde abgelehnt [20].

2. *Max Weber als Erbe Schmollers*

Max Weber hat in manchen Fragen andere Positionen bezogen als Schmoller, und das hat bis heute oft verdunkelt, daß Weber in wichtigeren Fragen Schmoller gefolgt ist [21]. Das möchte ich an einigen inhaltlichen Punkten andeuten. Zwar hat Weber Schmollers ethischen Evolutionismus und Optimismus nicht geteilt, hat die Möglichkeit objektiver wissenschaftlicher Werturteile bestritten und die aus dem 19. Jahrhundert stammende Vorstellung, daß die

[18] Eine im Ganzen positive Würdigung erfährt Schmoller zunehmend von zeigenössischen Historikern, Soziologen und auch Verwaltungsgeschichtlern, wie der in Anm. 1 genannte Band eindrucksvoll zeigt. Anders, und mit einsichtigen Gründen, sieht dies für die Nationalökonomie aus. Hier schwankt die Beurteilung im Laufe der Zeit erheblich. Einig aber scheint man sich, daß Schmoller die theoretische Arbeit in der (deutschen) Nationalökonomie gestoppt und behindert habe. Vgl. dazu jetzt K. HÄUSERS Beitrag in diesem Band, S. 31 ff.

[19] Vgl. in diesem Band den Beitrag Cubeddus, S. 117 ff.

[20] Schmollers Vorstellungen von der Nationalökonomie waren grundlegend andere, als die der österreichischen Grenznutzenschule oder der Lausanner Schule. Um diese Bestimmung des Ziels der Nationalökonomie ging es im Methodenstreit und nicht in erster Linie um den Konflikt einer 'historischen' oder 'theoretichen' Nationalökonomie. Vgl. H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit*, besonders Kap. 3, «Der 'Methodenstreit'», S. 94-213.

[21] Vgl. H. HOMANN, *Gustav Schmoller und die 'empirische Sozialforschugn'*, in *Gustav Schmoller in seiner Zeit*, S. 327-351.

Psychologie die Grundwissenschaft der Sozialwissenschaften sei, abgelehnt [22].

Und doch, so meine These, ist Max Weber in gewissem Sinne der Erbe Schmollers. Übrigens ist für viele heute auch Weber weder ein Nationalökonom, noch ein Historiker, und für manche auch erst kurz vor seinem Tode zu einem wirklichen Soziologen geworden [23].

Bei Weber nun wird aus Schmollers umfassendem Programm eine Perspektive. Denn er weiß, daß sich das materiale Programm Schmollers, der Neuaufbau der Nationalökonomie nach dem Muster von dessen «Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre» als wirkliche Alternative zur theoretischen Nationalökonomie nicht verwirklichen läßt [24]. Aber Weber hält andererseits an der Zielbestimmung Schmollers fest, Nationalökonomie als Gesellschaftslehre zu betreiben und in der Sozialwissenschaft nach der Kulturbedeutung zu fragen. Allerdings wird diese Perspektive nun in der Soziologie eingenommen. Eine Frage, die ich stellen, aber nicht beantworten kann, lautet, ob diese Perspektive zwangsläufig nur in der Soziologie beheimatet sein konnte, ob also Schmollers Programm zugleich zur Differenzierung der Sozialwissenschaften beigetragen hat, oder ob diese Perspektive nicht ein wichtiger Bestandteil der Nationalökonomie sein könnte, vielleicht sein müßte.

Vom Beginn seiner sozialwissenschaftlichen Tätigkeit an hat Weber die gesellschaftlichen und kulturellen Auswirkungen der Ökonomie untersucht. Wie Schmoller interessierte ihn die Kulturbedeutung der Ökonomie, wie man von der Studie über den *Geist*

22 M. WEBER, *Die 'Objektivität', zur* 'Psychologie': S. 188 f., 198; zu 'Werturteilen': S. 147 ff.

23 So meint der strikte Gesetzeswissenschaftler L. von Mises, daß Weber 'nur' Historiker, aber kein Soziologe gewesen sei, weil er nicht nach den 'Gesetzen' der Gesellschaft und Ökonomie gesucht habe. Damit hat Mises im Übrigen recht, daß Weber tätsachlich die Soziologie als 'Wirklichkeitswissenschaft' betreiben wollte und nicht als Gesetzeswissenschaft. L. VON MISES, *Soziologie und Geschichte. Ein Epilog zum Methodenstreit in der Nationalökonomie*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 61, 1929, S. 465-512.

24 Vgl. M. WEBER, *Die 'Objektivität'*, z.B. S. 171 , 184. Eine vollständige Bestandsaufnahme 'der' Gesellschaft und Wirtschaft hält Weber für unmöglich, vielmehr leiten verschiedene Fragestellungen alle Wissenschaft und sorgen für die Auswahl und Konstitution des wissenschaftlichen Objekts.

des Kapitalismus bis zu den Studien über die *Wirtschaftsethik der Weltreligionen* zeigen kann [25]. Alles in allem genommen stimmen Weber und Schmoller in der Zielbestimmung der Nationalökonomie als Gesellschaftswissenschaft vollkommen überein. Und in diesem Punkt war Weber auch im Methodenstreit auf der Seite von Schmoller. Das Ziel des Aufbaus einer Nationalökonomie als Gesetzeswissenschaft, die damit versprach, die Ökonomie zum Schluß technisch beherrschen zu können, lehnten beide ab [26]. Auch die Art des Umgangs mit sozialwissenschaftlichen Problemen hat Weber nicht nur, wie Hennis meint, bei Knies gelernt, sondern in der praktischen Arbeit, die ihm Schmoller im 'Verein für Socialpolitik' ermöglicht hat. Die berühmten 'Enqueten' des Vereins stellen eine besondere und eigentümliche Leistung der historischen Schule dar, die vor allem hierin Schmollers Programm in sozialwissenschaftliche Praxis umgesetzt hat. Empirischer Zugang zur sozialen Wirklichkeit, möglichst umfassende und methodisch vielseitige Erhebung der sozialen Probleme, Ausgang bei Befragungen und Interviews mit Betroffenen und Experten und zum Schluß die Frage nach der Kulturbedeutung des behandelten Gegenstandes, das alles entsprach Schmollers Programm. Schritt für Schritt und bis in die Wort- und Begriffswahl hinein könnte man zeigen, daß Weber dieses Programm umsetzte und weiterentwickelte [27].

Zudem hat Weber am ehesten von Schmoller eine Art der Durchdringung und Präsentation von ungeheuren Mengen historische und anderen Stoffes auf einer ganz eigentümlichen Ebene gelernt, die weder historiographisch, noch auch theoretischen genannt werden kann. Das wird bei einem Vergleich von Webers *Wirtschaft und Gesellschaft* mit Schmollers *Grundriß* deutlich. Beide entwickeln keine Thesen und Theorien, entfalten keine Argumente, sondern bieten stoffgesättigte Verallgemeinerungen auf einem, man könnte sagen, mittleren generalisierenden Niveau.

[25] Vgl. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, 3 Bde., Tübingen 1920-1921.

[26] Schmoller und Weber sprachen sich beide gegen die Nationalökonomie als Gesetzwissenschaft aus. Das verbindet Weber grundsätzlich, bei aller Kritik nicht nur im einzelnen, mit der historischen Schule der Nationalökonomie. M. WEBER, *Die 'Objektivität'*, S. 146-214.

[27] Siehe den in Anm. 21 genannten Beitrag.

Dazu nur ein kurzes Beispiel aus dem zweiten Band des *Grundrisses*:

«In der Höhe des Lohnes drücken sich die Machtverhältnisse der sozialen Klassen aus; die... hergebrachten, befestigten, in der Lebenshaltung sich ausdrückenden Klassenabstände spiegeln sich, wie in der ganzen Einkommensverteilung, so speziell in der Gesamthöhe der Löhne und in den abgestuften Löhnen der verschiedenen Arbeitsgruppen wieder» [28].

Das klingt ganz ähnlich wie bei Weber, und auch der gesellschaftswissenschaftliche Zugang ist ähnlich, der die Lohnhöhe als von der 'sozialen Macht' mitbestimmt betrachtet.

Man könnte noch anderes nennen, hier soll aber auf einen oft übersehenen Bereich hingewiesen werden. Weber folgt Schmoller auch in dessen Einschätzung der Kulturbedeutung der Sozialwissenschaften. Beide sind der Meinung, daß diese Wissenschaften nicht nur empirische Befunde liefern, sondern selbst als «Verursachungssysteme» (Schmoller) [29] auf das gesellschaftliche Handeln einwirken, selbst dann, wenn sie es nicht wollen, und nur 'objektive' Befunde vorlegen wollen. Für beide sind die Sozialwissenschaften eine Macht, die das gesellschaftliche, politische und wirtschaftliche Handeln orientiert. Und das ist erst einmal davon unabhängig, ob der einzelne Wissenschaftler in diesem Sinne wirken will oder nicht. Darum treffen die Sozialwissenschaften in der sozialen Realität oft auf Folgen ihres eigenen Tuns. Dies haben sie bei ihrer Arbeit zu berücksichtigen [30].

3. *Schmoller und 'die Soziologie heute'*

Im Fachbewußtsein der Soziologie spielte Schmoller bisher so gut wie keine Rolle. Erst jüngst erinnert man sich an ihn und den 'Verein für Socialpolitik' als Pioniere der empirischen Sozialforschung in Deutschland [31]. Aber insgesamt ist die Soziologie in

[28] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1904, 2. Bd., S. 305.

[29] Vgl. G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft*, die Abschnitte 4, «Die Regelsammlungen und die Religionssysteme als Anfänge aller Sozialen Wissenschaft» und 6, «Die Systeme oder allgemeinen Theorien über Staat, Recht und Volkswirtschaft».

[30] Das erläutert M. BOCK in seinem Beitrag zu diesem Band, S. 293 ff.

[31] Zum 'Verein für Socialpolitik' vgl. die ältere Arbeit von F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1939*, Berlin 1939 und I. GORGES, *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914*, Königstein/Taunus 1980. Zu seiner Bedeutung für die

wichtigen Schulen einen anderen Weg gegangen, mit anderen Zielen als Schmoller. Als Spätfolge des Methodenstreits hat man auch ihr das Ziel gesetzt, eine theoretische Gesetzeswissenschaft zu werden, verbunden mit den Versprechen der Vorausberechnung und Beherrschung der gesellschaftlichen Prozesse. Diese Hoffnungen haben sich nicht erfüllt [32]. Darum werden auch wieder vermehrt Themen der Kultur, des Alltags und der Geschichte behandelt, ohne den Anspruch, damit gesetzeswissenschaftlichen Anforderungen zu genügen.

Es ist noch ganz unsicher, was aus diesem Befund für die Soziologie der Zukunft folgt. Aber der verstärkte Rückgriff auf Weber, wie auch das neuerliche Interesse an Schmoller in der Nationalökonomie, verweisen darauf, daß ein Nachdenken über das Ziel der Sozialwissenschaften und ihre Gestalt eingesetzt hat. Und es ist kein Zufall, daß gerade diese beiden Autoren herangezogen werden. Sie erinnern daran, daß sich das Ziel der Sozialwissenschaften nicht von selbst versteht. Beide formulieren ihrerseits das Ziel der Sozial- und Wirtschaftswissenschaften, wie sie es verstehen, sehr deutlich. Selbst wenn wir akzeptieren, daß die Umsetzung dieses Zieles im Programm Schmollers nicht so möglich ist, wie er es sich vorstellte, so ist es doch möglich, dieses Programm, wie Max Weber es getan hat, in eine 'Perspektive' zu verwandeln. Die Perspektive von Sozialwissenschaften, die, nicht nur, aber eben auch und vor allem, nach der «Kulturbedeutung» wirtschaftlicher und gesellschaftlicher Prozesse fragen. Was diese Perspektive leisten kann, ist eine weitergehende Frage, die intensiver Erörterung bedarf. Aber festzuhalten ist, daß Weber und Schmoller mit dieser Perspektive bei einer Neubesinnung Orientierung bieten, selbst wenn ihre sachlichen Beiträge wissenschaftlich nicht mehr konkurrenzfähig sein sollten.

empirische Sozialforschung vgl. H. KERN, *Empirische Sozialforschung*, München 1982, S. 83-113; W. BONß, *Die Einübung des Tatsachenblicks. Zur Struktur und Veränderung empirischer Sozialforschung*, Frankfurt a. M. 1982, S. 125-130; H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit*, Kap. 3.6 «Der Verein für Socialpolitik» und Kap. 3.7 «Wirklichkeitswissenschaftliche Sozialforschung» (S. 185-202).

[32] Vgl. H. HOMANN, *Gesetz und Wirklichkeit*, besonders das Schlußkapitel S. 326 ff. Allgemeiner: F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften*, Graz - Köln - Wien 1984.

Memoria storica.
Un terreno inesplorato per le scienze sociali

di *Gian Enrico Rusconi*

1. La Germania, nel contesto del processo di riunificazione che la rende di nuovo grande protagonista politica, mette in moto una problematica di coscienza collettiva che coglie in parte impreparati gli scienziati sociali. È la problematica legata alla memoria storica, intesa come elaborazione continua di un passato, che entra a far parte dell'identità del presente. È una problematica connessa, ma distinta da quella della ricostruzione storiografica. In essa sono in gioco valori di quella cultura quotidiana, con cui devono confrontarsi – in modo mediato e riflessivo – le scienze sociali.

Non intendo qui affrontare questa problematica in termini teoretici generali. Mi riferirò invece a due fenomeni circoscritti, che non hanno trovato – a mio avviso – una elaborazione adeguata. Si tratta da un lato dell'assenza di una memoria solidale europea – a dispetto della retorica europeista che domina nel linguaggio diplomatico e dei mass-media. E, dall'altro, di alcuni effetti di rimbalzo, per così dire, del cosiddetto *Historikerstreit* tedesco – al di là dei suoi termini specifici, sui quali già esiste una abbondante letteratura.

2. La memoria reciproca dei popoli europei riposa a tutt'oggi su un residuo di immagini di dolore e paura. Presso le generazioni più adulte, appena sotto la crosta dei reciproci sorrisi, sono sedimentati risentimenti, vissuti di inimicizie. Essi non sono compensati dalle generazioni più giovani che non hanno una «contro-memoria» altrettanto efficace – nonostante il mutamento radicale dei loro rapporti «inter-nazionali».

Parliamo di memoria, non di benevolenza reciproca. Non può essere inventata una memoria comune solidale a partire da ricordi spezzati in modo antagonistico. Da qui il singolare contrasto tra il sincero volontarismo europeistico della cultura ufficiale, dilatata dai mass-media, e la reticenza dei ricorsi diretti.

Eppure dobbiamo rivisitare queste memorie dure, che sono segnate ancora soprattutto dai confini etnico-nazionali. Sono essi che delimitano «i» tedeschi, «gli» italiani, «i» russi, «gli» ungheresi e così via. La storia europea moderna è stata segnata a fondo dai confini etnico-nazionali. Non esiste una memoria solidale europea perché l'Europa è stata una singolare combinazione di diversità. Una somma di tensioni tra culture affini eppure competitive, di interazioni di diversi. Qualcuno ha parlato di «miracolo europeo» proprio per questa coesistenza di tensioni. Accanto a risultati esaltanti, ci sono costi molto alti. Alcuni popoli hanno pagato più di altri. Alcune nazioni portano responsabilità storiche più pesanti di altre. Tutto questo è rimasto nelle memorie divise e inconciliate.

Oggi abbiamo il dovere di rielaborare una memoria in qualche modo conciliata: non per assolvere né per recriminare. I criminali rimangono criminali, le vittime rimangono vittime, i complici rimangono complici: questo vale per gli eroi come per i codardi, per gli stupidi come per i generosi ecc. È mantenendo queste gerarchie morali, che possiamo accogliere in una memoria comune le ragioni e il senso di tutte le posizioni, anche delle più ripugnanti. Capire la qualità dei conflitti e dei comportamenti da cui alla fine è nata l'Europa di oggi.

L'itinerario delle memorie e dei confini d'Europa può e deve iniziare dal Centro e dalla collocazione in esso della Germania. Questo è il luogo storico di eventi che hanno inciso in profondità nel XX secolo. Da qui prendono inizio le due guerre mondiali, qui si commettono violenze e genocidi senza pari, si crea la divisione più drammatica dell'Europa moderna.

Ma nel contempo sta diventando il luogo storico più inquieto, innovativo, stimolante, ricco di prospettive per l'Europa stessa. Parlare d'Europa a Praga, a Budapest, a Varsavia o a Lipsia produce un'emozione che nessuna agenzia pubblicitaria parigina o milanese saprebbe ricreare o inventare. Da quelle parti l'Europa significa esperienza culturale (spirituale, starei per dire), oltre che mercato delle merci che consentono un legittimo benessere.

3. Ma dov'è il Centro d'Europa? Dove comincia e dove finisce? Sembrano domande da vecchia geopolitica, eppure attorno ad esse si sono scatenate passioni distruttive. «Centro» è proprio quel luogo d'Europa dove la delimitazione dei confini ha portato con sé i lutti più gravi e le memorie più dolorose. Senza andare tanto in-

dietro al granducato di Polonia, al regno di Boemia o ai cavalieri teutonici della Prussia, guardiamo la carta geografica di oggi a confronto con quella di 70 anni fa. Rispetto al 1918 ci sono Stati che si dissolvono e Stati che nascono; Stati che si spostano di centinaia di chilometri e – ancora – ridimensionamenti, modifiche, mutilazioni territoriali. Quello che non si vede dalle cartine sono i massacri di popolazioni e gli spostamenti coatti di milioni e milioni di persone attraverso vecchi e nuovi confini. Soprattutto la carta geografica non ci dice che da quelle aree è sparito, letteralmente annientato un popolo senza Stato: i milioni di ebrei che vi abitavano da secoli.

La definizione stessa di Centro d'Europa è stata motivo di competizione culturale e politico-militare. La Germania, infatti, si è tradizionalmente concepita come potenza e nazione di Centro – in polemica esplicita contro l'Occidente al di là del Reno e l'Oriente delle pianure russe. Questa autocollocazione culturale e geopolitica presupponeva tacitamente o esplicitamente la «civilizzazione» ovvero la germanizzazione dei popoli slavi che si trovavano nel mezzo di quelle che erano considerate aree di potenza. Germanizzazione ha per noi oggi un suono sinistro. Ma dobbiamo riconoscere che per secoli esso ebbe contenuti di effettiva modernizzazione e di stimolo culturale per popolazioni tagliate fuori da contatti diretti con i centri europei più vitali.

Affiancata e insieme in competizione con questa visione germanocentrica dell'Europa di mezzo, c'era un'altra prospettiva, anch'essa connotata con il concetto di Mitteleuropa. Una prospettiva forse più universalistica; idealmente polarizzata più a sud e a est. Non c'era soltanto il polo viennese, specificamente asburgico, ma quello più ampio e variegato, racchiuso nel cerchio ideale Praga, Budapest, Cracovia, Lubiana, Vienna. È difficile dire oggi se questo luogo magico sia l'idealizzazione retrospettiva di letterati e poeti che inventano comunanze di cultura là dove ci furono anche e soprattutto inimicizie etniche e politiche che negli anni '20 e '30 portarono a conseguenze fatali. Ma è solo più tardi tra il 1938 e il 1945 che in questo nesso di confini e memorie diventa prepotente nella sua negatività il fattore e il nome stesso di «tedesco».

4. Un filo nero collega le memorie separate degli europei: un'immagine negativa del tedesco. Si tratta di un'immagine creata in parte spontaneamente nelle culture/subculture diffuse. In parte è stata costruita dalle agenzie di Stato in occasione dei due

conflitti mondiali. Nei paesi latini basta pensare all'iconografia del tedesco/austriaco di alcune generazioni fa. Basta andare a leggere le migliaia di lapidi e cippi che ancora segnano i luoghi del sacrificio nella Grande Guerra. In essi il tedesco è dipinto con le traculente tinte del barbarico malvagio secondo antichi stereotipi. Direttamente a questa tradizione si è collegata senza fatica la memoria della Resistenza. Tramite essa si è rafforzata la fatale saldatura stereotipa di tedesco e nazista.

Tutto questo è comprensibile. Ma è tempo di distinguere più energicamente tra giudizio storico e stereotipo. Da qui prende avvio la costruzione di una memoria comune europea, critica e solidale. Gli europei potrebbero cominciare con il ricordare che le prime vittime della «barbarie tedesca» furono altri tedeschi – democratici, socialisti, comunisti, liberali, religiosi, laici ecc. – per finire con i membri di quella Resistenza anti-hitleriana, di cui in Europa si ha una conoscenza vaga.

5. Siamo così al tema del «passato che non passa», per riprendere un'espressione diventata ormai corrente. In questi anni si è avuta un'inattesa drammatizzazione di un annoso dibattito. Sotto l'etichetta polemica di «revisionismo» si è riacceso l'interrogativo se i crimini nazisti, anzi più esattamente se e come il genocidio contro gli ebrei debba considerarsi un evento «unico» nel suo genere. La questione dell'unicità dell'Olocausto ha di mira direttamente la qualità della memoria ad esso associata – anche e soprattutto la memoria trasmessa alle generazioni che non hanno vissuto quell'evento. In questo modo il dibattito unicità/comparabilità dell'Olocausto tende a trascendere i termini normalmente usati per qualunque evento storicamente significativo (l'analogia storica non è solo un espediente retorico, ma uno strumento di comprensione).

Chi (come Ernst Nolte) tende a rivedere o meglio a riformulare il concetto di unicità o singolarità del genocidio commesso contro gli ebrei d'Europa, stabilisce un confronto diretto con quanto è accaduto nell'Unione sovietica dalla rivoluzione bolscevica agli stermini stalinisti. Non intendo ripercorrere qui le tappe di una polemica che ha prodotto centinaia di interventi e decine di libri. Mi limito a ricordare l'interrogativo di Nolte che ha dato fuoco al dibattito: «L'arcipelago Gulag non fu più originario di Auschwitz? Lo 'sterminio di classe' dei bolscevichi non fu il *prius* logico e fattuale dello 'sterminio di razza' dei nazionalsocialisti?». Lo stesso

Nolte ha dato risposte diversamente calibrate e non sempre chiare a questo interrogativo, formulato in modo volutamente retorico. Una risposta suona così: «In quanto annientamento tendenzialmente totale di un 'popolo mondiale', il genocidio degli ebrei si distingue in modo sostanziale da tutti i genocidi ma è l'esatta immagine rovesciata dell'annientamento tendenzialmente totale di una 'classe mondiale' ad opera del bolscevismo». In questo senso il genocidio ebraico sarebbe la copia o il calco biologico razziale di un'azione sociale originariamente forgiata per la lotta politica di classe.

Diciamo subito che la tesi noltiana del «nesso causale» tra bolscevismo e nazionalsocialismo non è storicamente sostenibile in questi termini. Non solo la dottrina e la pratica razziale del nazionalsocialismo hanno una loro autonomia e «originalità» (per usare il termine noltiano) interna alla cultura tedesca. Ma l'intera dinamica sociale e politica del nazionalsocialismo risponde a radici, motivi, obiettivi che solo molto indirettamente chiamano in causa il parallelo sviluppo del bolscevismo e stalinismo.

Chiarito questo punto di principio merita attenzione la questione delle affinità di struttura e mentalità, delle suggestioni imitative, delle fantasie proiettive reciproche tra i due regimi totalitari nazionalsocialista e stalinista.

È un punto che non può essere eluso in una riflessione come la nostra: soprattutto per un'area geografica come l'Europa centrale che più di ogni altra ha sofferto delle affinità e reciprocità dei due regimi totalitari. In un'area dove si fanno sempre più capillari e documentate le denunce dello stalinismo e delle sue conseguenze disastrose. Di più: dove la memoria dello stalinismo si sovrappone a quella legata al dominio nazista.

Nessuno di noi tuttavia può sostituirsi ai polacchi, agli ungheresi, ai cecoslovacchi nella ricostruzione e valutazione critica di questa fase storica, evitando lo scaricamento delle colpe e la neutralizzazione incrociata delle responsabilità storiche, quale talvolta affiora nel «revisionismo» tedesco.

6. Ma vediamo più da vicino due tipici motivi di questo revisionismo. Si possono formulare nel modo seguente:

a) Il genocidio ebraico, sulle cui dimensioni e qualità eccezionali non vi possono essere dubbi, si iscrive purtuttavia nel ciclo delle

violenze collettive che segnano l'Europa a partire dalla prima guerra mondiale. Questa constatazione assegna un carattere completamente diverso alla tesi della «unicità» dell'Olocausto. La violenza di natura etnico-razziale, compreso il genocidio, è una componente interna dello scontro delle politiche di potenza, degli imperialismi del secolo XX. Questo ciclo si conclude in Europa nell'immediato dopoguerra con l'espulsione di milioni di tedeschi dalle loro terre orientali. In questa ottica l'Europa centro-orientale diventa il luogo storico di una «doppia catastrofe» (Andreas Hillgruber) ebraica e tedesca.

b) Un secondo motivo revisionista si può riformulare così: la vergogna morale di Auschwitz non può e non deve qualificare l'identità come tale dei tedeschi di oggi. Non ne è lo stigma indelebile. I loro problemi di identità storica rimandano piuttosto al fallimento della Germania come nazione e come grande potenza e quindi alle conseguenze politiche e culturali che ne sono derivate. (La divisione pluridecennale della nazione e la perdita definitiva di alcune regioni orientali oltre l'Oder-Neisse).

Come si può rispondere a queste considerazioni, a cominciare dalla messa in dubbio del carattere «unico» del genocidio degli ebrei inquadrato nel ciclo degli stermini di massa del XX secolo? Se non si vuole fare subito un processo alle intenzioni di chi ha sollevato questo tipo di questioni, accusandolo di voler relativizzare o banalizzare l'Olocausto, occorre fare una precisazione semplice ma importante. Non è in discussione la documentazione dei fatti o la loro rilevanza storica. (Uno di principali studiosi del genocidio ebraico e della sua centralità nella teoria e nella prassi nazista è proprio lo storico Hillgruber sommariamente messo sotto accusa). La questione verte sul quadro interpretativo generale – al limite sulla semantica interpretativa. È significativo che i cosiddetti revisionisti parlino frequentemente di «singolarità» del genocidio. Dove sta la differenza con «unicità»?

Non insisterei oltre su questo punto, se esso non mettesse in gioco la questione per noi centrale della memoria di quell'evento. Accanto al pericolo dell'oblio e della rimozione – giustamente denunciato da molti – vedo un pericolo di segno opposto: una ritualizzazione che pone l'evento «unico» fuori dalla storia, dal mondo, dalla sua virtuale ripetibilità. È una pedagogia debole quella che affida l'Olocausto ad un immaginario e linguaggio quasi sacrali che perdono contatto con la quotidianità, la «banalità del male», la sua infinita moltiplicabilità. Queste parole possono ferire profonda-

mente i protagonisti diretti e indiretti dell'Olocausto. Ma qui non mi riferisco alle loro testimonianze, bensì a certe modalità della loro trasmissione. Mi chiedo se il cerchio d'orrore e di sacro che racchiude Auschwitz agli occhi di tanti giovani sia la strada migliore per far maturare la loro intelligenza storica.

Alla luce di questa preoccupazione, si può riprendere il tema della «unicità». L'Olocausto non è unico perché materialmente o moralmente inconfrontabile con altri genocidi. Anche se è documentabile che quanto è accaduto non è mai accaduto prima, questa diversità non può basarsi in modo risolutivo su indicatori numerici, materiali o qualitativi di tipologie e tecnologie degli eccidi di massa.

Il carattere eccezionale del genocidio ebraico va ricercato in altre due direzioni. Innanzitutto esso segna una cesura storica senza precedenti nella percezione collettiva delle vittime e di coloro che ne sono venuti a conoscenza. La indicibilità, la «incomunicabilità» di quanto è avvenuto – motivo costante delle testimonianze dei sopravvissuti – entra in contraddizione con la nostra civiltà della parola, del concetto, della comunicazione.

Di più: dal momento che la questione ebraica è stato un momento costante del «discorso pubblico» europeo (dall'emancipazione dei Lumi alle giustificazioni dell'antisemitismo tra le due guerre), l'Olocausto diventa una smentita bruciante dell'universalismo europeo (cristiano e laico) una volta che si è trovato di fronte alla sua prova storica più severa.

Da qui il carattere esemplare e paradigmatico dell'Olocausto, nel senso che solo tramite esso la coscienza europea acquista la piena consapevolezza di che cosa sia «il genocidio». E di quanto esso sia ingiurioso dell'idea stessa di ragione che l'occidente pretende rappresentare. In questo modo diventa chiave di lettura storica comparata degli altri genocidi: da quello staliniano dei Kulaki a quello dei cambogiani di Pol Pot. È fuori luogo vedere in questo un atteggiamento che specula sulla comparazione per svalorizzare l'evento. Ma c'è un altro argomento, che vale per i non-ebrei. Essi si trovano dinanzi all'arduo compito tenere conto della memoria «dell'altra parte» – non certo quella dei carnefici e dei responsabili diretti ma di quelli che dicevano di non sapere, di non potere. I ricordi della generazione che ha speso la sua gioventù in guerra, passando accanto agli orrori, magari rimuovendone il sospetto. E oggi si sentono essi stessi a loro modo ingannati e vittime. In-

somma i milioni di Waldheim, che vivono in Europa – irritati, frustrati talvolta arroganti talvolta desolati.

Questi sentimenti affiorano spesso nei conflitti generazionali dei paesi di lingua tedesca. Ebbene: queste memorie dei padri, dei nonni vanno cancellate, ignorate, falsificate? Basta il velo della vergogna filiale per salvarle? Come ci si concilia con questi padri? Non si apre un capitolo ancora tutto da scrivere per l'identità storica delle nuove generazioni? In essa devono trovare spazio sia l'eccezionalità di Auschwitz che la normalità di un quotidiano deformato o meschino di chi semplicemente ha vissuto prigioniero nel suo tempo.

C'è un «dovere del ricordo» anche in questa ricostruzione critica. Non alla ricerca di alibi, di sanatorie o viceversa di colpevolizzazioni indiscriminate. Semplicemente si tratta di capire, di ripercorrere le ragioni degli altri, di confrontarle con argomenti sempre più convincenti. Costruire una memoria critica comune. Solo questo processo può efficacemente contrastare la ripetibilità di quanto è accaduto.

7. Una decina di anni fa, sulla «scena» giovanile berlinese, emblematica dell'umore di una generazione che oggi ormai è sulla soglia dell'età adulta, mi ha colpito una affermazione, che non ho dimenticato. Ecco che cosa diceva una ventenne di allora: «Quando arrivano i compagni stranieri, inizia il cattivo rituale: si deve dare sfogo all'orrore per la miseria tedesca. La Germania è dipinta con i colori più neri; tutto il mondo è migliore – solo la Germania è l'orrore compiuto. Non sopporto più questo servilismo: essere accettato dai compagni stranieri solo se rinnego il mio paese. È un vicolo cieco che sta nella tradizione della denazificazione imperialista dei maledetti yankees che ci hanno decretato la loro democrazia». Non so quanto questo sfogo sia statisticamente rappresentativo dei sentimenti diffusi. Né ritengo urgente qui denunciarne la pericolosità politica. Ritengo piuttosto che le parole riportate siano, nella loro ambigua intensità, un segno chiaro di quel problema dell'identità storica tedesca cui le culture politiche democratiche correnti non hanno saputo trovare una soluzione.

Deve essere stato un giovanotto di questo tipo ad accusare recentemente Günther Grass di essere un «traditore della patria» per la sua netta opposizione alla riunificazione. È malcostume polemico ricorrere agli insulti di fronte alle diversità di opinione sui temi

che toccano in profondità l'identità storica tedesca. Ma dobbiamo riconoscere che le preoccupazioni di Grass contro la restaurazione di uno Stato unitario tedesco e i suoi buoni argomenti a favore di una Confederazione tra i due Stati tedeschi (nel frattempo superata dai fatti) sono viziati da un assunto inaccettabile: che lo Stato unitario, di per sé, sia il presupposto di Auschwitz. «Chi riflette sulla Germania – scrive – e cerca risposte alla questione tedesca deve tenere presente Auschwitz. Quel luogo dell'orrore esclude un futuro Stato unitario tedesco».

Siamo davanti ad un corto circuito logico insostenibile. La correttezza della prima affermazione («tenere sempre presente Auschwitz») viene pregiudicata dalla apodditticità della seconda affermazione (lo Stato unitario è il «presupposto» del genocidio). Di fronte a questa ipersemplificazione storica (non dissimile come stile argomentativo a certe ipersemplificazioni di Nolte, di segno opposto), il minimo che si può dire è che essa confonde Stato unitario con Stato autoritario/totalitario. Suggerisce un determinismo storico in forma di un apparente sillogismo. Ma la conseguenza più preoccupante di questo modo di ragionare è che non educa affatto a quella nuova identità storica critica che vorrebbe rafforzare.

8. «Identità storica critica» è un concetto facile da enunciare, ma difficile da articolare. Infatti non significa semplicemente portarsi addosso tutto quello che è successo al paese cui si appartiene per sangue, lingua e cultura – e prendere le distanze dagli aspetti negativi. Significa accettare che la conoscenza di tali aspetti squalificanti non sia estranea alla costruzione della propria identità (pur respingendo ogni forma di «colpa» collettiva postuma). Questo processo di conoscenza coincide con la formazione e la stabilizzazione di una memoria collettiva critica in senso pieno. Questo processo è in atto in Germania, anche se talvolta appare incerto, instabile, reversibile. Ma si tratta di difficoltà intrinseche alla natura stessa del fenomeno in corso. È come se ogni generazione debba riprendere daccapo ogni volta l'iniziativa, a partire da dove l'ha lasciata la generazione precedente. Anzi, spesso vengono contestati i criteri stessi con cui ha operato la generazione precedente.

La «miseria tedesca» e la sua intollerabile ritualizzazione, contro cui si ribella, a torto o a ragione, il giovane berlinese ricordato sopra, sono il sottoprodotto dell'incapacità (non solo dei tedeschi

ma degli europei) di rileggere la storia tedesca come una «tragedia collettiva» – a dispetto dell'uso e abuso dell'aggettivo «tragico» per connotare le sue vicende. Sto parlando, infatti, di «tragedia» nel suo significato originario, greco, di conflitto insuperabile di ragioni, di diritti. Ebbene nell'immaginario collettivo la vicenda tedesca non si dispiega nel contrasto di ragioni contro ragioni, di diritti contro diritti, ma solo attraverso prevaricazioni e delitti. In particolare la dimensione «politica» della vicenda non ha connotati tragici autentici (quelli che nell'Antigone sofoclea fanno sì che le ragioni della politica costituiscano le radici stesse della tragedia). Questa della «tragedia negata» mi pare un'ottica degna di riflessione parlando di rappresentazione collettiva, di memoria. Forse l'obiettivo che tutti ci poniamo – tedeschi e non-tedeschi, figli/nipoti delle vittime e di quelli che attivi o passivi stavano dall'altra parte – l'obiettivo di una comune memoria critica solidale europea sarà realizzato quando qualcuno riuscirà a creare e rappresentare una autentica «tragedia tedesca». Forse nucleo di una vasta «tragedia europea». Su questo tema per ora sembra che non riusciamo ad andare oltre alla retorica.

Conclusioni

di *Pierangelo Schiera*

Il 23 giugno 1908, Max Weber scriveva a Gustav Schmoller, in occasione del suo 70. compleanno una lettera poi divenuta famosa. Egli si scusava di non poter partecipare di persona ai festeggiamenti previsti ed esprimeva poi la sua partecipazione con le parole seguenti:

«Stia pur certo che tutti coloro che sono in condizione di apprezzare il lavoro spirituale umano per quanto concerne i suoi presupposti e le sue occasioni di successo – possano essere personalmente più o meno vicini a Lei, o concordare o meno con Lei sul piano politico o riguardo ad ideali di altro genere – devono essere e sono uniti nell'ammirato riconoscimento almeno delle seguenti prestazioni, che *solo* Lei ha potuto compiere:

1. Lei ha elevato l'influsso delle *Università* sulla vita pubblica, nell'ambito dei *Suoi* interessi, ad un livello a cui non ci si era più neppure avvicinati, dagli anni fra il 1837 e il '48: e ciò in un'epoca particolarmente sfavorevole all'esercizio di un tale influsso;

2. solo la Sua intelligenza e moderazione ha reso possibile che l'*idealismo* politico-sociale degli *uomini di cultura* dell'Università abbiano trovato nell'ambito del 'Verein für Sozialpolitik' uno strumento per esprimersi – non solo nei confronti dell'opinione pubblica, ma anche di coloro che *avevano potere* – in una misura che comunque non sarebbe stata possibile senza la Sua guida, e ciò benché – come Lei stesso ha più volte personalmente verificato – i 'contenuti' degli ideali, al cui servizio stavano i singoli, fossero spesso i più vari e anche divergenti dai Suoi. Per quanto spesso, e in qualche caso anche violentemente, si sia combattuto contro la Sua *opinione*, dal punto di vista morale Lei ha reso sempre impossibile a chi la pensava diversamente che la battaglia avvenisse contro la Sua *persona*. Per quanto ne posso sapere, la convinzione della inevitabilità della *Sua* primazia e la *fiducia* in essa da parte di politici sociali del più vario stampo non è mai stata in questione, neppure per un momento.

3. In un'epoca segnata dal più arido razionalismo economico, Lei ha apprestato una sede, nella nostra scienza (economica), al pensiero *storico*, quale questo non aveva trovato, con la stessa pienezza e la stessa misura, e ancora non possiede in nessun'altra nazione. Le esigenze scientifiche delle singole generazioni provocano nella nostra disciplina – come Lei stesso ha osservato anche troppo spesso – un'oscillazione continua fra conoscenza teorica e conoscenza storica. E anche se oggi forse siamo in un'epoca in cui si cura più la parte teorica, il fatto *che* sia potuto '*maturare*' nuovamente il tempo del lavoro teorico; *che* comunque ci troviamo di fronte a un impianto potente di conoscenza, quanto a penetrazione storica, analisi psicologica e strutturazione filosofica, che noi più giovani dobbiamo ora nuovamente tentare di rielaborare coi mezzi della concettualizzazione *teorica*: di tutto ciò dob-

biano essere grati in somma misura al Suo lavoro, durato decenni e colmo di incomparabile successo»[1].

La bella lettera di Weber può difficilmente essere superata, nel riconoscimento delle diverse «prestazioni» che Schmoller è stato in grado di compiere. Essa torna però particolarmente utile ai nostri lavori, perché in qualche modo si situa proprio a cavallo fra i due seminari che l'Università di Tübingen e l'Istituto storico italo-germanico di Trento hanno organizzato, nel 1988 e nel 1989, sulla figura del grande storico ed economista.

Non a caso il clou della lettera weberiana consiste, mi pare, nella complementarietà fra aspetto teorico ed aspetto storico all'interno della scienza economica, ed ha un immediato pendant nell'altra importante questione del rapporto inevitabile fra produzione scientifica ed azione pratica, anche politica, fino al punto caldissimo dell'influsso che la prima può o deve esercitare sulla seconda, non solo attraverso l'opinione pubblica ma addirittura sugli stessi potenti.

Nel sottolineare questi caratteri, Weber non intendeva certamente soltanto fare un ritratto di Gustav Schmoller. Egli tratteggiava, nello stesso tempo, quello che gli pareva dovesse essere il contesto naturale e inevitabile di ogni riflessione dottrinaria nel campo delle scienze sociali, preoccupandosi anche di sottolineare il compito preciso che spettava ai «più giovani», cioè a quelli – come lui stesso – cui toccava di curare il costante miglioramento della disciplina, in un solco che pur sempre da Schmoller aveva preso le mosse.

Egli parla, in tal senso, di «concettualizzazione teorica», mantenendo però sempre il più stretto collegamento con il profilo storico, psicologico e filosofico del fenomeno economico.

Solo così, a suo avviso, il crudo razionalismo dei nuovi tempi poteva lasciare ancora spazio all'antico idealismo degli assertori della politica sociale e restava la possibilità che non tutti i ponti con l'opinione pubblica e con i detentori del potere venissero tagliati.

Va anche sottolineato – anche se il tema fuoriesce in parte dall'ambito dei nostri attuali interessi schmolleriani – che tutto ciò

[1] Lettera del 23 giugno 1908, da Heidelberg, ora in *Max Weber Gesamtausgabe* II, 5, *Briefe 1906-1908*, Tübingen 1990, pp. 594-95. I corsivi sono nell'originale.

trovava una sua sistemazione, nella concezione che risulta dalla lettera di Weber, nel ruolo primario attribuito all'Università e nella sua alta capacità d'influsso sulla vita pubblica.

Può darsi che sia eccessivo ricavare dalla lettera di Weber – che d'altra parte è riprodotta quasi integralmente – tutto questo tessuto di rimandi e reciproche implicazioni. A me pare, tuttavia, che quel tessuto sia proprio quello che noi abbiamo collocato al centro della nostra attenzione nel sottoporre Schmoller, in questo secondo seminario, a un nuovo vaglio piuttosto inconsueto. La sua opera infatti è stata qui rapportata non più, come in occasione del primo seminario, alle dinamiche e alle problematiche scientifiche e politiche del suo tempo, ma all'evoluzione successiva delle scienze sociali fino ad oggi, e proprio nella direzione di quell'«aridissimo razionalismo economico» individuato come ormai dominante già da Weber, in occasione dei settant'anni di Schmoller, cioè alla fine della sua produzione scientifica.

La stessa piccola forzatura interpretativa che ho probabilmente esercitato sulla lettera coincide d'altra parte, forse, con l'ipotesi di partenza che aveva guidato l'ideazione – da parte di Friedrich Tenbruck e mia – dei due seminari. Essa poneva Gustav Schmoller – e tutto quanto egli poteva aver rappresentato per noi – al centro della grande trasformazione consistente, per il mondo contemporaneo, nella nascita e nel consolidamento (scientifico, disciplinare ed universitario) delle cosiddette «scienze sociali e dello Stato», in relazione anche e soprattutto con il crescente bisogno di governabilità del nuovo sistema politico e con il concomitante bisogno di capacità di comando da parte dei nuovi gruppi economici e sociali aspiranti alla dirigenza.

Tale impostazione di fondo aveva almeno due implicazioni immediate. La prima riguarda la considerazione che l'opera e le prestazioni anche dei più grandi maestri non possano essere comprese e valutate al di fuori del più ampio corso del flusso scientifico complessivo. Da qui l'attenzione per il contesto metodologico largo in cui si è svolto il dibattito tardo-ottocentesco sulle «scienze sociali» e il costante intreccio di riferimenti alle due dimensioni principali dell'azione di Schmoller in campo scientifico: quella economica e quella storiografica. Molto resta ancora da fare in quella direzione, ma i risultati raggiunti consentono già di intravvedere il forte nesso esistente fra le diverse scienze impegnate nella costruzione del nuovo sistema politico, caratterizzato dalla crescente dimensione di massa dei problemi economici e sociali.

Scatta proprio qui la seconda implicazione, che riguarda il rapporto inequivocabilmente sussistente fra l'opera di ricognizione scientifica svolta dalle nuove scienze e l'opera pratica dei politici nella costruzione e nell'esercizio del sistema politico. «Politica e scienza», «ideologia e politica», «scienza e opinione pubblica» sono alcuni dei più ovvi riferimenti a questa realtà. Altri riguardano più direttamente l'aspetto riformistico della «nuova» politica e quindi la base scientifica che essa deve costantemente darsi per potersi mantenere sempre all'altezza dei bisogni dei tempi, oppure la dimensione anche organizzativamente agile e applicativa che la «nuova» scienza deve assumere, per piegarsi duttilmente alle richieste – sia d'informazione sui problemi che di soluzione dei medesimi – provenienti dal mondo politico.

Qui stava, naturalmente, il cuore, metodologico e organizzativo insieme della questione-Schmoller, estrinsecata poi nel *Methodenstreit* da una parte e nell'attività del *Verein für Socialpolitik* dall'altra. E qui sta anche la torsione che, già all'epoca di Schmoller, si compì rispetto alle premesse generali dell'intero discorso. È proprio su questo punto infatti che «i più giovani», a cui si riferiva Max Weber nella sua lettera, dovevano portare il loro contributo. E questo doveva inequivocabilmente consistere – Weber lo sottolinea con insistenza nel punto terzo della sua lettera – nell'inserzione di una forte considerazione teorica nell'impianto storico sulla cui base Schmoller aveva costruito la «sua» scienza economica.

Approfondimento teorico doveva inevitabilmente significare specializzazione. Di metodi, prima ancora che di contenuti. Quindi diversificazione progressiva dei diversi settori disciplinari e perdita di vista degli scopi unitari di analisi sociale che abbiamo sopra visto come caratteristici dell'insieme scientifico rappresentato, nel trentennio a cavallo dei due secoli, dalle *Sozial- und Staatswissenschaften*. «Autonomizzazione delle scienze specialistiche e dissolvenza delle problematiche concrete» è il titolo della terza sezione dei nostri Atti.

Weber è fra i protagonisti più consapevoli di questo processo, ed è forse stato un peccato che nel corso dei nostri seminari non si sia data la necessaria attenzione esplicita a questo suo rapporto cruciale con Schmoller. A parte il significativo contributo di Harald Homann dedicato espressamente a questo argomento. Homann ha addirittura postulato l'eredità schmolleriana proprio in Weber, in quanto entrambi hanno posto la dimensione sociale dell'economia

al centro dei loro interessi e si sono posti il problema del significato culturale dell'economia. Weber stesso in questa lettera cerca di salvare il salvabile contrapponendo all'esigenza di teoreticità il patrimonio comune ormai acquisito in campo storico, psicologico e filosofico. Ma si tratta di un pio desiderio. Proprio lì si attua invece, nel repentino declino della fama schmolleriana, il distacco più profondo: propriamente sul piano «etico» si evidenziano le «Possibilità inespresse della teoria schmolleriana», come recita il titolo della seconda sezione di questo volume di Atti.

Ora, io non voglio tirare conclusioni precise e circostanziate dai nostri lavori, che s'ispiravano, come ho già detto, ad interrogativi molto ampi e complessi ai quali non si poteva e non si voleva dare risposte esaustive. La maggior parte delle questioni sollevate erano d'altra parte già presenti nelle conclusioni tirate da Friedrich Tenbruck nel volume di Atti relativo al primo seminario schmolleriano, quello trentino. Il suo intervento s'intitolava infatti «Zusammenfassung und Vorblick» e conteneva le indicazioni principali su cui si sarebbe organizzato il secondo seminario, a Tübingen.

Dall'importanza decisiva dello studio delle teorie e delle dottrine, possibilmente in chiave comparata come nel nostro caso; alla centralità del contributo schmolleriano alla costruzione di «discipline etico-storiche, volte alla soluzione di compiti sociali»; alla sottolineatura della conseguente praticità dell'impegno scientifico, ai diversi livelli d'impegno e di applicazione ipotizzabili; al richiamo sulla troppo scarsa notizia esistente intorno agli effetti molteplici svolti dalla «scuola storica» sul complesso scientifico-disciplinare di cui stiamo trattando; alla definizione dell'economia come scienza della cultura, nello spettro più ampio delle scienze sociali intese, con Weber, come particolarmente attente al «significato culturale» dell'agire piuttosto che direttamente e solo all'agire in quanto tale; alla fondamentale questione di metodo se possano esistere o meno «leggi sociali e di sviluppo» di tipo generale e se, di conseguenza, le scienze sociali stesse possano tradursi anche in discipline tecniche; all'interrogativo sul ruolo svolto, particolarmente in Germania, dalle «scienze di cultura» nel complessivo processo di formazione (*Bildung*) in cui intervengono insieme «Staat, Lebensführung, Gelehrsamkeit und öffentliche Meinung»; alla evidenziazione della responsabilità della scienza e del lavoro scientifico, nell'alternanza di ricerca di specializzazione (di oggetti e di metodi) e di recupero di unitarietà (di intenti e

quindi anche di valori); fino alla questione centrale e finale dell'esistenza di un «problema etico nelle scienze sociali»: tutto ciò era contenuto nel contributo di Tenbruck e di più non si saprebbe aggiungere neanche ora, dopo lo svolgimento del secondo seminario, di cui si pubblicano qui gli Atti.

Si può al massimo cercare di materializzare una domanda di fondo che ha aleggiato in maniera chiarissima durante tutti i lavori del nostro seminario, senza però essere mai concettualizzata in modo esplicito e diretto. La domanda è se la progressiva oggettivazione delle scienze sociali nel corso del nostro secolo – e a partire proprio dalle convincenti ragioni portate da Max Weber nella lettera a Schmoller trascritta in apertura – non sia entrata in crisi ai nostri giorni e non abbisogni forse della creazione di nuovi (o della restaurazione di vecchi) parametri, in qualche modo ispirati a quelli vigenti al tempo di Schmoller e da lui stesso per lo più costruiti.

Prima di provare a dare, da parte mia, un primo tentativo di risposta a questa domanda, vorrei utilizzare brevemente gli appunti «diligentemente» presi durante i lavori per costruire il quadro entro cui quella domanda va collocata. E partirei proprio dall'introduzione al seminario svolta da Tenbruck (che non essendo qui riprodotta non può neppure essere troppo smentita). A un certo punto, egli ha contrapposto all'autonomizzazione delle scienze sociali e alla loro specializzazione (in nome di un malinteso progresso nei diversi settori materiali dell'esistenza collettiva) la possibilità concreta di ristabilire un pluralismo delle teorie capace di garantire, con la loro dovuta mobilità, il quadro forte delle «theoretischen Realwissenschaften».

Ciò sembra corrispondere al disagio, ripetutamente espresso soprattutto da parte tedesca, per l'insoddisfazione di risultati e l'incertezza di metodi causate dall'appiattimento della ricerca che l'eccessiva tecnicizzazione del sapere e dell'agire politico hanno prodotto.

Michael Bock ha insistito molto su questa traccia, giungendo a definire la situazione appena posta in evidenza come «lo spazio buio del non-sapere» (*Dunkelfeld des Nichtwissens*) e insistendo sulla progressiva neutralizzazione di settori sempre più estesi di azione individuale e collettiva, con il conseguente assottigliamento del fascio di relazioni intercorrenti fra scienza e politica e con la loro crescente reciproca immunizzazione.

Le analisi di parte tedesca hanno dato alla discussione grande respiro e risonanza, ma c'era forse bisogno del contributo italiano per non perdere troppo di vista il quadro storico in cui il tema del seminario si situava. La ricostruzione che Riccardo Faucci ha proposto del «caso Schmoller» in Italia ci ha infatti consentito di fissare alcuni punti che possono forse servire a concretizzare meglio la problematica generale. Mi limiterò a citarne due: da una parte la sostanziale incapacità di Schmoller di trovare una chiave interpretativa unitaria per il processo di crescita sociale; dall'altra l'ossessiva insistenza con cui egli articolò e dilatò il campo d'azione dell'economista e della sua scienza economica. Tale duplice mancanza sul piano teoretico finì per condurre Schmoller – secondo Faucci – a un eccessivo ingigantimento del ruolo d'intervento dello Stato.

Un eccesso di statalismo che ci riconduce a dibattiti famosi nell'Europa del XIX e XX secolo, in una linea che va da Tocqueville a Weber, e che forse non è causa troppo lontana dello stesso processo di neutralizzazione denunciato da Bock.

L'inadeguatezza delle soluzioni trovate, rispetto all'imponente programma di ricerca impostato, è stata sottolineata da Cubeddu per quanto concerne l'altro grande momento di dibattito e di confronto di Schmoller e della sua scuola (non solo verso l'esterno – in particolare nei confronti della cosiddetta «scuola austriaca» ma anche al suo proprio interno): quello metodologico.

Dall'intervento di Cubeddu e da quello, altrettanto puntuale, di Gioia, come pure dall'insieme della discussione, è emersa la necessità di mantenere collegati alla realtà i discorsi, così complessi, sull'unità o molteplicità delle scienze sociali e sul rapporto fra etica ed economia, come pure fra politica e scienza.

I nostri lavori, d'altra parte, si sono svolti con un'alternanza accettabile fra i due livelli: quello della determinatezza storica e quello della ricostruzione generale e di prospettiva. Così Peter Koslowski ci ha dato una ricostruzione completa e assai compatta dell'impianto etico della dottrina economica di Schmoller e della sua scuola e ci ha mostrato anche i rischi impliciti nel processo di separazione fra momento etico, estetico ed economico che è poi, al fondo, la separazione stessa fra valori ed azione umana. Dalla sua relazione è uscito assai ridotto il ruolo dello Stato come momento unificante e di garanzia dell'unità dell'azione collettiva, a favore del momento unificante rappresentato dai motivi etici.

Anche qui, in certo modo, si è evidenziata una sorta di contrapposizione fra la parte tedesca e quella italiana del seminario. Più portata la prima ad una lettura sistematica e interna della grande tradizione dottrinaria facente capo a Schmoller; più volta la seconda ad allungare lo sguardo al di fuori del sistema, per vederne i suoi collegamenti con la storia, con la realtà effettuale. Un'attenzione, quella italiana, di tipo più realpolitico, si potrebbe forse dire, di quella tedesca. Ma anche utile la sua parte, almeno per ricordare che l'azione di Schmoller è stata sempre orientata alla pratica (giustamente, nel corso della discussione Häuser ha più volte parlato di lui come di un «ingegnere sociale»). E non solo ai livelli «alti» di praticità, quali quelli rappresentati dal *Verein für Socialpolitik*, ma anche a quelli più bassi e francamente un po' compromissori della politica accademica, ad esempio (si ricordi la grande polemica giornalistica scatenata contro di lui dal presidente degli industriali tedeschi Stumm), e più in generale universitaria (le centinaia di lettere scambiate col Direttore prussiano dell'Università Althoff andranno un giorno o l'altro pubblicate, quanto meno per dare conto del noto atteggiamento critico di Weber nei confronti del *System Althoff*, di cui Schmoller era parte non secondaria).

Se mi posso però permettere una considerazione personale, io non credo che ci si possa accontentare della denuncia di uno statalismo eccessivo, o di un socialismo di Stato, a proposito delle posizioni scientifiche e politiche di Gustav Schmoller. Il suo coinvolgimento con la politica del suo paese fu infatti ben maggiore, e, certamente, anche molto meno banale. Essa passava, sotto il profilo etico, per il «Volk» e, sotto quello storico, per la gloriosa e «sociale» monarchia Hohenzollern. In un modo o nell'altro aveva profondamente a che fare con il problema cruciale di tutto il XIX secolo, soprattutto – come ha ricordato durante la discussione anche Pankoke – proprio per paesi come la Germania e l'Italia in cui il processo di formazione di un sistema politico unitario era stato nello stesso tempo ritardato e accelerato.

Mi riferisco insomma al problema dell'«identità nazionale». Su di esso ha detto cose molto lucide, e solo apparentemente lontane dal tema schmolleriano in oggetto, Gian Enrico Rusconi. Ad esse si collega direttamente l'affermazione di Tenbruck sulla necessità di mantenere aperto il confronto e il dibattito sui presupposti stessi di ogni «scienza reale della cultura», che egli ha individuato proprio nella memoria collettiva e nell'identità sociale (va notato che

tutto ciò è stato detto prima che si mettesse in moto il processo della «riunificazione» tedesca).

Quanto il tema dell'identità nazionale (essa stessa possibile sintesi – almeno per la Germania, mi parrebbe – di memoria collettiva e di identità sociale) abbia ancor oggi sempre a che fare con la riflessione (etica) sulle scienze sociali (e dunque in particolare con lo stesso Schmoller) è risultato chiaramente anche dal contributo di Kaufhold, che infatti ha offerto elementi di riflessione, come vedremo, anche sul piano teorico oltre che su quello della ricostruzione storiografica. E, in fondo, nella stessa direzione si è mosso in parte anche l'intervento di Häuser, così preciso nel ricostruire il nesso storico di riferimenti che legava Schmoller al suo tempo. Mi riferisco in particolare alla denuncia di un certo isolamento di cui patì la Scuola storica, a causa anche del legame assai stretto esistente fra Schmoller e l'Impero (sia come ideologia che come pratica costituzionale, vorrei provare ad aggiungere) e ad una sua molto caricata caratteristica di «tedeschità» (non vorrei dire in qualche modo «piccolo-tedesca», ma probabilmente questo dato non fu mai del tutto estraneo alla polemica metodologica con Menger e con la scuola di Vienna).

Riassumendo ora in termini molto semplificati, la questione fondamentale che è emersa dai diversi contributi e dalla discussione generale riguarda, come ho già detto in apertura, la progressiva oggettivazione delle scienze sociali nel corso del XX secolo: e la figura di Schmoller, compresa evidentemente la sua stessa *Lehre*, serve da parametro ideale per seguire quel processo e per misurarne l'irreversibilità. Tale era anche l'importante conclusione di Häuser, volta al tentativo di recuperare oggi la *Schmoller-Lehre* in nome del superamento del persistente isolamento fra le singole scienze fra loro, fra teoria e valori, fra teoria e storia.

Per quanto mi riguarda, condivido pienamente questa impostazione e dall'andamento dei nostri lavori ho ricavato anche la conferma della validità – rispetto a Schmoller – di un modello più generale d'interpretazione dell'essenza della scienza (sociale) contemporanea. Tale modello è costruito sui seguenti passaggi logici: la scienza (sociale) contiene valori; essi sono riferiti in prima istanza al «nesso costituzionale» fondamentale dell'epoca contemporanea (Stato-società); la scienza contiene anche una essenziale funzione di formazione politica (*Bildung*); essa si situa in una posizione importante e decisiva nel rapporto bidirezionale fra forze dominanti e Stato; su un piano più tecnico essa funge anche da

snodo fra costituzione e amministrazione (che è pure un rapporto permanente nella storia soprattutto tedesca in età contemporanea); la scienza (sociale) finisce dunque per occupare, nei sistemi contemporanei, una fondamentale funzione costituzionale e politica.

Questa ricostruzione potrà forse apparire sovrabbondante rispetto ai lavori del seminario di Tübingen, che sono documentati in questi Atti che sto commentando. Ma a me serve per tentare un collegamento non occasionale con il seminario trentino del 1988. Gli elementi che ho succintamente indicato erano infatti quelli su cui il fenomeno Schmoller poté sorgere e svilupparsi nel suo fulgore a fine Ottocento. Sorgono allora due linee di lettura, fra loro incrociate, con cui vorrei portare a conclusione la mia conclusione.

La prima è quella che tocca il rapporto fra scienza e politica. Nel doppio senso che lo scienziato può difficilmente sottrarsi alla responsabilità politica, ma anche che la politica può difficilmente sottrarsi alla responsabilità scientifica. A me pare che in quel rapporto stesse uno dei segreti della tenuta complessiva del sistema politico tedesco all'età di Schmoller. Ma mi pare che di un rapporto del genere vi sia un gran bisogno di nuovo oggi, se non si vuole che venga meno del tutto un'altra volta, in nome di inaffidabili e spesso sconosciute oggettività, ogni senso di responsabilità.

Dietro questo primo problema ce n'è però un secondo, di carattere più materiale, che riguarda le forze umane, sociali e politiche, coinvolte nel processo. Da Schmoller a oggi il processo di massificazione e di democratizzazione ha fatto grandi passi e si è enormemente complicato il quadro dei soggetti politicamente legittimati. Ciò rende naturalmente molto più difficile la gestione del rapporto scienza-politica.

Qui interviene la seconda linea di lettura cui accennavo. Sorge infatti di nuovo, con forza, il problema della *Bildung*. Essa pure si presenta come struttura, prodotta, ma non automaticamente, dal corretto rapporto fra scienza e politica (e insieme presupposto di quest'ultimo). Ecco di nuovo in campo i soggetti, nella gamma che va dall'individuo allo Stato. In tale gamma occupano però, dal punto di vista della *Bildung*, un posto cruciale i *Gelehrten*, soprattutto nella forma istituzionale di scienziati e *tollen Professoren*.

L'assunzione della *Bildung* sotto il monopolio universitario dello Stato rappresentò in Germania, nella seconda metà del XIX secolo

fino alla prima Guerra mondiale, una specie di corto circuito che ha inciso non solo sul piano istituzionale dell'organizzazione degli studi, ma anche su quello più propriamente scientifico. Il processo di autonomizzazione delle discipline e di specializzazione del sapere è già un dato di fatto al tempo di Schmoller. È ciò che, per fare un esempio, distingue l'epoca e l'attvità stessa di Schmoller da quella di Lorenz Stein. La stessa *Volkswirtschaftslehre* a cui Schmoller ha dato sistemazione non è che un complesso di sotto-discipline sempre più variegato. L'esame della grande *Festschrift* dedicatagli nel 1908, in occasione del 70. genetliaco, lo dimostra ampiamente. Basta scorrere l'indice-sommario dei contributi per avere un quadro impressionante della molteplicità delle teorie che si dipanano all'interno della *Volkswirtschaftslehre* della Scuola storica. Gli stessi curatori riconoscono apertamente ciò, come pure riconoscono l'esistenza, in via di consolidamento, di altre scienze sociali accanto all'economia, quali ad esempio la sociologia e la scienza politica.

Si può forse arrivare a dire che già nel programma scientifico concretamente attuato da Schmoller si era messo in moto un processo di differenziazione, rispettabile sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Esso riguardava infatti, in primo luogo, il progressivo abbandono del livello delle «dottrine», a favore di una crescita, un approfondimento del livello delle «teorie» e delle «tecniche».

Questo punto mi pare molto importante. Non potendo approfondirlo qui, mi limito a notare che esso corrisponde ad un altro processo compiutosi, in quegli stessi anni, sul piano politico. L'espansione dei compiti dello Stato ha portato infatti, a sua volta, a una sorta di autonomizzazione delle istituzioni. Vom Bruch ha parlato, a proposito delle istituzioni culturali, del passaggio dal «Kulturstaat» al «Verwaltungskulturstaat». Ma lo stesso fenomeno è accaduto in tutti i settori della vita collettiva, che è divenuta rapidamente vita amministrata. Le teorie e le tecniche erano molto più adatte delle dottrine ad assicurare la capacità di prestazione dei più vari settori dell'amministrazione.

Ma il cerchio non si chiude qui. Il declino delle dottrine a favore delle teorie e delle tecniche ha prodotto certamente effetti anche sul piano dell'azione dei soggetti. L'appannarsi dell'azione (monopolistica) di *Bildung* dello Stato, a favore di prestazioni prevalentemente calcolate in termini di efficienza tecnica e amministrativa,

determina anche nei soggetti il passaggio da una *Lebensführung* fondata su princìpi etici (una sorta di riedizione della *Pflichtenlehre*?) ad una prevalentemente fondata sul calcolo delle aspettative. Anche nella *Anspruchsgesellschaft* che ne risulta, infatti, le dottrine risultano sempre meno capaci di governare l'azione collettiva: ad esse subentrano le teorie e le tecniche frutto dello sviluppo della «scienza». Inutile ricordare quanto quel frutto possa diventare velenoso quando la scienza cada preda dell'assolutizzazione e mitologizzazione del suo stesso richiamo ideologico.

Attraverso questo ragionamento – ancora troppo approssimativo e confuso nella distinzione teorica che pone fra dottrine e tecniche – mi sembra possibile giungere ad una spiegazione non solo storica dell'improvviso declino del ruolo di Schmoller e della sua «dottrina» (*Lehre*) sul panorama politico-culturale del nostro secolo. È un ragionamento che parte dalla profonda trasformazione dello Stato e dalla perdita di significato della sua funzione in ordine alla *Bildung*, a causa del prevalere della dimensione amministrativa, per registrare il mutamento radicale dei soggetti coinvolti, sia dal punto quantitativo che da quello qualitativo, nel rapporto fra scienza e politica.

È infatti qui che risalta maggiormente il mutamento intervenuto, ed è qui che è più interessante il riferimento esemplare a Schmoller e al destino scientifico della sua *Lehre*. Quel mutamento riguarda, come ho già più volte detto, anche le dottrine, che possono essere definite come punto d'interferenza fra teorie e istituzioni e che rappresentano la principale garanzia contro la riduzione a mera tecnica (o a tecniche) della scienza. Ma le dottrine sono anche il canale principale e insostituibile per la produzione, l'aggiornamento e il mantenimento (attraverso la *Bildung*) di quella *Kulturintelligenz* che, sotto mutevoli spoglie, ha governato le fasi più importanti del rapporto fra Stato e società, fino a quella più recente, a cui Schmoller tanto teneva, della democratizzazione e della giustizia sociale.

Schmoller e la sua dottrina dell'economia non hanno forse avuto importanza primaria dal punto di vista della storia dell'analisi economica, ma sono stati certamente esemplari per il modo in cui hanno rappresentato il particolare rapporto sussistente, nella Germania guglielmina, fra Stato e società e, ancor più, fra forze dominanti e forze dirigenti. La dottrina economica di Schmoller ha rappresentato in modo compiuto quel rapporto, l'ha tradotto in scienza, cioè in comprensione e indicazione di comportamenti. Così, la

dottrina di Schmoller ha potuto essere *Realwissenschaft*, non nel senso troppo semplicistico della sua adeguatezza ai problemi concreti del tempo, ma in quello (direi weberiano) della sua adeguatezza alla consapevolezza che le forze culturali e dirigenti avevano di quei problemi.

Scienza di realtà, ma anche scienza di cultura e io aggiungerei anche «scienza di costituzione» (*Verfassungswissenschaft*). Non si tratta di parole vuote: senza il magistero di Schmoller non sarebbero pensabili, mi pare, le stesse prestazioni di un Weber o di un Hintze. Economia, sociologia, scienza politica potevano convivere nella dottrina di Schmoller, come hanno potuto convivere ancora in Weber o in Hintze.

Sarebbe un grave errore tentare di recuperare Schmoller oggi solo per aggiornare il suo antico sistema mercantilistico ai giorni nostri e tentare di allargarlo alla prossima Europa unita, anch'essa nascente su basi quasi esclusivamente mercantili. Perché Schmoller poneva alla base del suo sistema una profonda comprensione e condivisione dei valori espressi dal sistema culturale e politico tedesco del suo tempo. Un odierno recupero di Schmoller potrebbe dunque avvenire solo mediante un analogo sforzo di lettura ed interpretazione del «nostro» sistema, alla ricerca dei «suoi» valori, per comprenderli e condividerli scientificamente, reinserendo la «dottrina» fra la scienza e la tecnica. L'interesse che Schmoller e la sua dottrina possono oggi rappresentare per noi è dunque essenzialmente di ordine metodologico o epistemologico, ed è, per quanto riguarda i contenuti, di ordine etico: di quella particolare etica che tanto bene si lega alla scienza ma che è così difficile governare e rendere praticabile: l'etica della responsabilità.

Schlußwort

von *Pierangelo Schiera*

Gustav Schmoller zum 70. Geburtstag schrieb Max Weber am 23. Juni 1908 einen Brief, der später berühmt werden sollte. Er entschuldigte sich dafür, daß es ihm unmöglich sei, persönlich an den Feierlichkeiten teilzunehmen und kleidete seine Teilnahme in folgende Worte:

«Seien Sie versichert, daß Alle, die menschliche Geistesarbeit in Ihren Bedingungen und den Chancen ihres Erfolges abzuschätzen vermögen, – mögen sie nun Ihnen persönlich nahe getreten sein oder nicht, mit Ihnen politisch oder in ihren sonstigen Idealen mit Ihnen übereinstimmen oder nicht – einig sein müssen und einig sind in der bewundernden Anerkennung zum Mindesten folgender Leistungen, die *nur* Sie vollbringen konnten:

1. Sie haben den Einfluß der *Universitäten* auf das öffentliche Leben in einer Zeit, die diesem Einfluß so ungünstig wie möglich war, im Umkreis *Ihrer* Interessen auf eine Stufe gehoben, wie sie seit den Zeiten zwischen 1837 und 1848 nie auch nur annähernd erreicht ist; –

2. nur Ihre Klugheit und Mäßigung hat es ermöglicht, daß der sozialpolitische *Idealismus* der akademisch *Gebildeten* in Gestalt des 'Vereins für Sozialpolitik' ein Instrument vorfand, um nicht in der öffentlichen Meinung, sondern auch bei Denen, welche die *Macht hatten*, in einem Maße zur Geltung kam, wie dies jedenfalls ohne Ihre Führung nie möglich gewesen wäre, und dies, obwohl - wie Sie selbst an Sich ja oft genug erfahren haben – die 'Inhalte' der Ideale, in deren Dienst die Einzelnen standen, vielfach die allerverschiedensten und auch von den Ihrigen abweichenden waren. So oft auch und so stürmisch auch gelegentlich gegen Ihre *Meinung* gekämpft wurde, so moralisch unmöglich haben Sie selbst Andersdenkenden den Kampf gegen Ihre *Person* gemacht. So weit ich denken kann, ist die Überzeugung von der Unentbehrlichkeit *Ihrer* Führerschaft und das *Vertrauen* zu ihr von Sozialpolitikern des heterogensten Gepräges nie auch nur einen Moment bezweifelt worden.

3. In einer Zeit des dürrsten ökonomischen Rationalismus haben Sie *historischem* Denken in unsrer Wissenschaft eine Stätte bereitet, wie es sie in gleicher Konsequenz und gleichem Maße bei keiner andren Nation gefunden hatte und bis heute nicht hat. Das wissenschaftliche Bedürfnis der einzelnen Menschenalter pendelt auf dem Gebiet unsrer Disziplin – wie Sie selbst oft genug anerkannt haben – zwischen theoretischer und historischer Erkenntnis hin und her. Gleichviel aber, ob es heute vielleicht an der Zeit ist, mehr die theoretische Seite zu pflegen, – *daß* die Zeit dafür wieder '*reif*' werden konnte, und *daß* überhaupt ein mächtiger Bau von Erkenntnis in historischer Durchdringung, psychologischer Analyse und philosophischer Gestaltung vor uns steht, den wir Jüngeren nun wieder versuchen dürfen, mit den Mitteln *theoretischer* Begriffsbildung weiterzubearbeiten, – dies Alles danken

wir schließlich vornehmlich Ihrer Jahrzehnte langen, unvergleichlich erfolgreichen Arbeit» [1].

Was die Anerkennung der verschiedenen Leistungen Schmollers betrifft, läßt sich der schöne Brief von Weber nur schwerlich übertreffen. Für unsere Arbeit ist er aber deshalb so wichtig, weil er sich in gewisser Weise genau zwischen die beiden Seminare einordnen läßt, die die Universität Tübingen und das Italienisch-Deutsche Historische Institut in Trient 1988 und 1989 der Figur des großen Historikers und Wirtschaftswissenschaftlers gewidmet haben.

Keineswegs zufälligerweise scheint mir der Clou von Webers Brief im komplementären Charakter des theoretischen und des historischen Aspekts innerhalb der Wirtschaftswissenschaften zu liegen; und dieser hat sein Pendant in der anderen so wichtigen Frage der unvermeidlichen Beziehung zwischen wissenschaftlicher Produktion und praktischer, auch politischer, Aktion, bis hin zu dem neuralgischen Punkt des Einflusses, den die erste auf die zweite ausüben kann und muß, und zwar nicht nur über die öffentliche Meinung, sondern sogar auf die Machthaber selbst.

Hierbei ging es Weber sicherlich nicht nur darum, Gustav Schmoller zu porträtieren. Er skizzierte gleichzeitig das, was ihm als natürlicher und unvermeidlicher Kontext für jedwede doktrinäre Überlegung auf dem Gebiet der Sozialwissenschaften erschien. Außerdem bemühte er sich auch darum, die Aufgaben der «Jüngeren» präzise zu umreissen; also derjeniger, die – wie er – für die beständige Verbesserung der Disziplin auf einem Weg verantwortlich waren, welcher immerhin von Schmoller gespurt worden war.

In diesem Sinne spricht er von «theoretischer Konzeptualisierung» und pflegte aber dennoch immer den Kontakt zu dem historischen, psychologischen und philosophischen Profil der wirtschaftlichen Phänomene.

Seiner Meinung nach konnte nur so der schroffe Rationalismus der jüngsten Zeit dem althergebrachten Idealismus der Verkünder der Sozialpolitik noch Spielraum lassen und nur so blieb die Möglich-

[1] Brief vom 23 Juni 1908 aus Heidelberg, jetzt in *Max Weber Gesamtausgabe* II, 5, *Briefe 1906-1908*, Tübingen 1990, S. 594-595 (Hervorhebungen im Original).

keit bestehen, daß nicht alle Brücken zur öffentlichen Meinung und zu den Machthabern abgebrochen würden.

Auch wenn diese Thematik teilweise den Rahmen unserer aktuellen schmollerschen Interessen sprengt, muß betont werden, daß all dies – wie es konzeptionell aus Webers Brief hervorgeht – in der führenden Rolle der Universität und in deren ausgeprägter Fähigkeit, das öffentliche Leben zu beeinflussen, seine Ordnung fand.

Vielleicht ist es übertrieben, aus dem eingangs fast vollständig wiedergegebenen Brief Webers dieses gesamte Gewebe von Verweisen und reziproken Implikationen herauszulesen. Und trotzdem scheint es mir genau jenes Gewebe zu sein, auf das wir unsere Aufmerksamkeit gerichtet hatten, als wir Schmoller in diesem zweiten Seminar einer neuen, relativ ungewöhnlichen Prüfung unterzogen. So wurde sein Werk hier tatsächlich nicht mehr wie noch zum Zeitpunkt des ersten Seminars auf die wirtschaftliche, politische Dynamik und Problematik seiner Zeit bezogen, sondern auf die darauffolgende Entwicklung der Sozialwissenschaften bis zum heutigen Tage und genau in die Richtung jenes «dürrsten ökonomischen Rationalismus», in dem schon Weber aus Anlaß von Schmollers 70. Geburtstag, also am Ende von dessen wissenschaftlicher Produktion, ein nunmehr vorherrschendes Element erkannt hatte.

Diese geringfügige interpretative Verzerrung des Briefes, die mir wahrscheinlich unterlaufen ist, deckt sich andererseits in etwa mit der Ausgangsannahme, die Friedrich Tenbruck und mir bei der Planung der beiden Seminare leitend die Hand geführt hatte. Diese stellte Gustav Schmoller – und alles was er je für uns dargestellt haben mag – ins Zentrum der großen Transformation, die für die Gegenwart aus der (wissenschaftlichen, disziplinären und akademischen) Entstehung und Konsolidierung der «Staats- und Sozialwissenschaften» besteht; auch und besonders im Verhältnis zu dem steigenden Bedarf des neuen politischen Systems an Regierbarkeit und dem gleichzeitigen zwingenden Bedarf an einer fähigen Führerschaft von Seiten der neuen wirtschaftlichen und sozialen Gruppen, die selbst die Führung anstrebten.

Solch ein methodischer Ansatzpunkt hatte mindestens zwei unmittelbare Implikationen. Die erste betrifft die Erwägung, daß Werk und Leistungen auch der größten Meister außerhalb der allgemeinen wissenschaftlichen Gesamttendenz weder verstanden noch be-

wertet werden können. Von hier rührt die Aufmerksamkeit für den breitgefächerten methodologischen Komplex her, in dem sich im späten 19. Jahrhundert die Debatte über die Sozialwissenschaften abgespielt hatte, sowie für das konstante Verknüpfen von Hinweisen auf die beiden Hauptdimensionen von Schmollers Tätigkeit auf wissenschaftlichem Gebiet: die wirtschaftliche und die historiographische. In diesem Sinne bleibt noch viel zu tun, aber die bisher erreichten Ergebnisse lassen schon den starken Zusammenhang erkennen, der unter den verschiedenen Wissenschaften existiert, die mit dem Aufbau des neuen politischen Systems beschäftigt sind, welches in zunehmendem Maße von der Massendimension der wirtschaftlichen und sozialen Probleme gekennzeichnet ist.

Genau hier setzt die zweite Implikation an, welche die unzweifelhaft vorhandene Beziehung zwischen der wissenschaftlichen Erklärungsarbeit der neuen Wissenschaften und der praktischen Arbeit der Politiker im Aufbau und in der Leitung des politischen Systems betrifft. «Politik und Wissenschaft», «Ideologie und Politik», «Wissenschaft und öffentliche Meinung», das sind einige der offensichtlichen Verweise auf diese Gegebenheit. Andere betreffen direkter den reformistischen Aspekt der «neuen» Politik und folglich die wissenschaftliche Basis, die sie sich geben muß, um sich beständig auf der Höhe der Bedürfnisse der Zeiten halten zu können, oder die auch organisatorisch wendige und anwendungsbezogene Dimension, die die «neue» Wissenschaft annehmen muß, um den Forderungen – nach Informationen über die Probleme sowie nach Lösungsvorschlägen – aus der politischen Welt in geeigneter Weise nachzukommen.

Das war natürlich zugleich der methodologische und organisatorische Kern der Schmoller-Frage, die sich dann einerseits im Methodenstreit, andererseits im Wirken des Vereins für Socialpolitik offenbarte. Und an dieser Stelle ist auch die Kehrtwende anzusiedeln, die schon zu Schmollers Zeiten in Bezug auf die allgemeinen Voraussetzungen des gesamten Diskurses vollzogen wurde. Genau zu dieser Sache sollten die «Jüngeren», auf die sich Max Weber in seinem Brief berief, ihren Beitrag leisten. Und dieser Beitrag – Weber besteht im 3. Punkt seines Briefes unmißverständlich darauf – sollte aus dem Einfügen tragfähiger theoretischer Steine in das historische Mauerwerk bestehen, auf dessen Basis Schmoller «seine» Wirtschaftswissenschaft aufgebaut hatte.

Die theoretische Vertiefung lief unweigerlich auf die Spezialisierung hinaus. Eine Spezialisierung der Methoden noch vor den Inhalten. Also progressive Diversifikation der verschiedenen Wissenschaftszweige und das Abhandenkommen der einheitlichen Ziele der sozialen Analyse, die – wie wir oben gesehen haben – für den wissenschaftlichen Gesamtkomplex charakteristisch waren, den die Staats- und Sozialwissenschaften in den 30 Jahren um die Jahrhundertwende verkörperten. «Verselbständigung der Fachwissenschaften und Ausblendung der Sachfragen» lautet der Titel der 3. Sektion unserer Akten.

Weber gehört zu den Protagonisten, die sich dieses Prozesses am deutlichsten bewußt waren und vielleicht war es ein Fehler, daß im Laufe unserer Seminare seiner ausschlaggebenden Beziehung zu Schmoller nicht die notwendige Aufmerksamkeit zuteil wurde – abgesehen von Harald Homanns wichtigem Beitrag, der ausdrücklich diesem Argument gewidmet ist. Homann hat sogar das schmollersche Erbe genau für Weber postuliert, insofern als beide die soziale Dimension der Ökonomie in den Mittelpunkt ihrer Interessen gestellt haben und sich das Problem der kulturellen Bedeutung der Ökonomie gestellt haben. Weber selbst versucht in diesem Brief zu retten, was noch zu retten ist, indem er das inzwischen erworbene gemeinsame Vermögen im historischen, psychologischen und philosophischen Bereich der Forderung nach theoretischem Charakter gegenüberstellt. Aber es handelt sich um einen frommen Wunsch. Denn gerade hier, in dem plötzlichen Niedergang des schmollerschen Rufes, liegt die vollkommenste Abtrennung: genau auf der «ethischen» Ebene lassen sich «unausgeschöpfte Möglichkeiten der schmollerschen Theorie» in den Vordergrund stellen, wie der Titel der 2. Sektion dieses Bandes lautet.

Nun möchte ich aber keine präzisen und ausführlichen Schlußfolgerungen aus unseren Arbeiten ableiten, die – wie ich schon betont habe – von äußerst weitgefächerten und komplexen Fragen ausgingen, auf die man weder erschöpfend Antwort geben konnte noch wollte. Die meisten der aufgeworfenen Fragen hatte andererseits schon Friedrich Tenbruck in den Schlußfolgerungen im Band der Akten zu der ersten Trienter Schmollertagung angeschnitten. So trug sein Beitrag den Titel «Zusammenfassung und Vorblick» und enthielt die wichtigsten Anhaltspunkte, anhand derer sich die zweite Tagung in Tübingen organisieren sollte.

Von der ausschlaggebenden Wichtigkeit des Studiums der Theorien und der Lehren, möglichst wie in unserem Falle vergleichend; über die zentrale Natur des schmollerschen Beitrages zum Aufbau von «historisch-ethischen Disziplinen zur Lösung sozialer Aufgaben»; über die Hervorhebung der Zweckmäßigkeit der wissenschaftlichen Forschung, auf den verschiedenen Ebenen ihrer Anwendung; über den Hinweis auf den Mangel an Information über die Ausstrahlung der «historischen Schule» auf den wissenschaftlich-disziplinären Komplex, um den es hier geht; über die Einordnung der Wirtschaftswissenschaften unter die Kulturwissenschaften, im weitgefaßten Rahmen der Sozialwissenschaften, die laut Max Weber die «Kulturbedeutung» des Handelns und nicht nur die Handlungen selbst betreffen; über die grundsätzliche methodische Frage, ob das soziale Handeln durch generelle Gesetzmäßigkeiten und Entwicklungsgesetze zu erklären sei oder nicht, und ob sich folglich die Sozialwissenschaften selbst in technische Disziplinen umsetzen lassen; über die Frage nach der Rolle der «Kulturwissenschaften» besonders in Deutschland, welche «Staat, Lebensführung, Gelehrsamkeit und öffentliche Meinung» durch Bildung verbunden sah; über die Betonung der Verantwortung der Wissenschaft und der wissenschaftlichen Arbeit im Wechselspiel der Suche nach Spezialisierung (von Objekten und von Methoden) und dem Wiedererlangen von Einheitlichkeit (von Absichten und also auch von Werten); bis hin zur zentralen und abschließenden Frage nach der Existenz eines «ethischen Problems in den Sozialwissenschaften»: all dies war in Tenbrucks Beitrag enthalten und mehr ließe sich dem auch jetzt nach der zweiten Tagung, deren Akten hier veröffentlicht werden, nicht hinzufügen.

Man kann höchstens versuchen, eine Grundsatzfrage herauszukristallisieren, deren Anwesenheit wir instinktiv und gefühlsmäßig während des gesamten Seminars gespürt hatten, die aber nie klar und deutlich konzeptualisiert worden war. Die Frage lautet, ob die progressive Objektivierung der Sozialwissenschaften im Laufe unseres Jahrhunderts – und genau von Max Webers einleuchtenden Gründen im eingangs zitierten Brief an – heute nicht in einer Krise stecke und nicht vielleicht neue (oder die Restauration der alten) Parameter benötige, die sich irgendwie an denjenigen inspirieren, die zu Schmollers Zeiten gültig waren und die er selbst zum Großteil aufgestellt hatte.

Vor dem Versuch, auf diese Frage erste Antworten zu geben, möchte ich kurz anhand meiner «fleißig gesammelten» Notizen den

Rahmen rekonstruieren, in den dieser Fragenkomplex einzuordnen ist. Und ich möchte genau mit Tenbrucks einleitenden Worten zum Seminar beginnen (die hier nicht abgedruckt sind und also auch nicht dementiert werden können). An einem gewissen Punkt hat er der Autonomisierung der Sozialwissenschaften und ihrer Spezialisierung (im Namen eines mißverstanden Fortschrittes auf den verschiedenen materiellen Sektoren der kollektiven Existenz) die konkrete Möglichkeit gegenübergestellt, einen Pluralismus der Theorien wiederherzustellen, der in der Lage ist, ihnen – zusammen mit der erforderlichen Mobilität – den starken Rahmen der theoretischen Realwissenschaften zu garantieren.

Dies scheint übereinzustimmen mit dem Unbehagen, das wiederholt von deutscher Seite geäußert wurde, angesichts der Unzufriedenheit mit den Ergebnissen sowie der Unsicherheit der Methoden, die von der Verflachung der Forschung herrühren, welche wiederum die exzessive Technisierung des Wissens und des politischen Handelns hervorgebracht hat.

Michael Bock beharrte darauf und ging so weit, die eben herausgestrichene Situation als «Dunkelfeld des Nichtwissens» zu definieren. Außerdem bestand er auf der progressiven Neutralisierung immer ausgedehnterer Sektoren individueller und kollektiver Aktion, und der sich daraus ergebenden Abmagerung der Bandbreite der Beziehungen zwischen Wissenschaft und Politik sowie ihrer zunehmenden reziproken Immunisierung.

Die Analysen der deutschen Seite haben der Diskussion eine breite Basis und Resonanz verliehen, aber vielleicht war der italienische Beitrag notwendig, um den historischen Rahmen nicht aus den Augen zu verlieren, in den das Thema des Seminars eingebettet war. Riccardo Fauccis Rekonstruktion des «Falls Schmoller» in Italien hat es uns so ermöglicht, einige Punkte festzulegen, die es uns vielleicht erlauben werden, die allgemeine Problematik stärker zu konkretisieren. Ich werde mich hier darauf beschränken, zwei zu zitieren: zum einen, Schmollers grundlegende Unfähigkeit, einen einheitlichen interpretativen Schlüssel für das soziale Wachstum zu finden; zum anderen, die obsessive Beharrlichkeit, mit der er das Aktionsfeld des Ökonomen und seiner ökonomischen Wissenschaft artikulierte und ausweitete. Dieser doppelte Mangel auf der theoretischen Ebene führte Schmoller am Ende – laut Faucci – zu einer exzessiven Aufbauschung der Rolle der Staatsintervention.

Ein Exzess an Etatismus, der an die berühmten Debatten im Europa des 19. und 20. Jahrhundert anknüpft – in einem Bogen, der von Tocqueville zu Weber gespannt ist –, und der vielleicht gar nicht so weit davon entfernt ist, der Grund für die von Bock festgestellte Neutralisierung zu sein.

Cubeddu hat die Unangemessenheit der Lösungsvorschläge im Verhältnis zu dem imponierenden Forschungsprogramm hervorgehoben, vor allem was den anderen großen Moment der Debatte betrifft, sowohl im Vergleich zu Schmoller, als auch seiner Schule (nicht nur nach außen hin – besonders im Verhältnis zur sogenannten «österreichischen Schule» –, sondern auch in ihrem Inneren): den methodologischen Moment.

Aus Cubeddus Beitrag, aus dem ebenso gewissenhaften von Gioia sowie aus der gesamten Diskussion ist die Notwendigkeit deutlich hervorgegangen, die so komplizierten Erörterungen über die Einheit oder die Vielfalt der Sozialwissenschaften, über die Beziehung zwischen Ethik und Wirtschaft und auch über Politik und Wissenschaft nicht von der Realität loszulösen.

Unsere Arbeiten wurden andererseits in einem akzeptablen Wechsel zwischen den beiden Ebenen abgewickelt: die Ebene der historischen Bestimmtheit und jene der allgemeinen und perspektivischen Rekonstruktion. So hat uns Peter Koslowski eine vollständige und sehr kompakte Rekonstruktion des ethischen Unterbaus der Wirtschaftslehre Schmollers und seiner Schule dargeboten und hat uns auch die Risiken gezeigt, die im Prozeß der Trennung von ethischem, ästhetischem und wirtschaftlichem Moment implizit enthalten sind, was ja letztendlich nichts anderes ist, als die Trennung von menschlichen Werten und Taten selbst. Aus seinem Beitrag ging die Rolle des Staates als vereinendes Moment und als Garantie der Einheit des kollektiven Handelns auf Kosten des vereinenden Momentes der ethischen Motive stark zugespitzt hervor.

Auch hier machte sich zu einem gewissen Grad eine Art Gegensätzlichkeit zwischen der deutschen und der italienischen Seite des Seminars bemerkbar. Die erste neigt eher zu einer systematischen und immanenten Lektüre der großen Tradition der Lehrmeinungen, die auf Schmoller hinausläuft; während die zweite den Blick außerhalb des Systems schweifen läßt, um dessen Anschlußstellen an die Geschichte, an die greifbare Wirklichkeit auszumachen. So könnte man vielleicht sagen, daß es sich im Falle der ita-

lienischen um eine realpolitischere Aufmerksamkeit handelt, als es die deutsche ist. Aber von Nutzen ist auch ihre Rolle, wenigstens um daran zu erinnern, daß Schmollers Aktion immer der Praxis zugewandt gewesen ist (korrekterweise hat Häuser ihn im Laufe der Diskussion mehrere Male einen «sozialen Ingenieur» genannt). Und nicht nur auf den «hohen» Standards der praktischen Betätigung, so wie im Verein für Socialpolitik, sondern zum Beispiel auch auf den niedrigeren und – offen gesagt – ein wenig kompromißlerischen der akademischen Politik (man denke nur an die große journalistische Polemik, die der Präsident der deutschen Industriellen Stumm gegen ihn entfachte), und allgemeiner der universitären Politik (die aberhundert Briefe, die er mit dem Ministerialdirektor im preußischen Kultusministerium Althoff wechselte, werden früher oder später veröffentlicht werden, wenigstens um über Webers bekannt kritische Haltung dem Althoff-System gegenüber Rechenschaft abzulegen, in dem Schmoller keine nebensächliche Rolle spielte).

Wenn ich mir eine persönliche Überlegung erlauben darf, so glaube ich nicht, daß man sich angesichts der wissenschaftlichen und politischen Positionen Gustav Schmollers mit der Feststellung eines exzessiven Etatismus oder eines Staatssozialismus zufrieden geben kann. Seine Beschäftigung mit der Politik seines Landes war weitaus größer und sicherlich auch weit weniger banal. Unter dem ethischen Gesichtspunkt ging diese durch das Volk, unter dem historischen durch die ruhmreiche und soziale Hohenzollernmonarchie. So oder so war sie aufs engste mit dem ausschlaggebenden Problem des 19. Jahrhunderts verflochten, besonders – worauf auch Pankoke in der Diskussion bestanden hat – für die Länder wie Deutschland und Italien, in denen der Prozeß der Bildung eines einheitlichen politischen Systems gleichzeitig verspätet und beschleunigt worden war.

Es geht also um das Problem der «nationalen Identität». Gian Enrico Rusconi hat eine klare Darstellung hiervon gegeben, die nur scheinbar vom obengenannten schmollerschen Thema abweicht. Hieran knüpft direkt Tenbrucks Mahnung an, die Debatte über die notwendigen Bedingungen jeder «realen Kulturwissenschaft» zu bewahren, die er genau im kollektiven Gedächtnis und in der sozialen Identität ausgemacht hat, (und man bedenke, daß dies gesagt wurde, bevor der Prozeß der deutschen «Wiedervereinigung» ins Rollen kam).

Welchen Einfluß die nationale Identität (die selbst meiner Meinung nach, wenigstens was Deutschland betrifft, eine mögliche Synthese aus kollektiver Erinnerung und sozialer Identität ist) auch heute noch auf die (ethische) Reflexion über die Sozialwissenschaften ausübt (und besonders auf Schmoller selbst) ging auch klar aus Kaufholds Beitrag hervor, so daß Schmoller – wie wir sehen werden – auch auf der theoretischen Ebene Reflexionselemente geliefert hat und nicht nur auf der Ebene der historiographischen Rekonstruktion. Und im Grunde genommen bewegte sich auch Häusers Beitrag, der so genau den historischen Nexus rekonstruierte, der Schmoller an seine Zeit band, teilweise in die gleiche Richtung. Ich verweise insbesondere auf die Feststellung einer gewissen Isolierung, unter der die Historische Schule auch aufgrund der engen Bande zwischen Schmoller und dem Reich (sowohl als Ideologie als auch als konstitutionelle Praxis, würde ich hinzuzufügen wagen) litt, und ihres äußerst ausgeprägten «deutschen» Charakterzuges (um nicht zu sagen «klein-deutsch», aber wahrscheinlich war diese Tatsache der methodologischen Polemik mit Menger und der Wiener Schule nie ganz fremd).

Wenn wir jetzt vereinfacht zusammenfassen, so betrifft die grundsätzliche Frage, die aus den verschiedenen Beiträgen und der Diskussion hervorgegangen ist, wie ich eingangs schon bemerkt habe, die progressive Objektivierung der Sozialwissenschaften im Laufe des 20. Jahrhunderts: und die Gestalt Schmollers – natürlich auch seine Lehre – ist der ideale Parameter, um jenen Prozeß zu verfolgen und seine Irreversibilität zu beurteilen. Dies war auch Häusers wichtige Schlußfolgerung, welche dem Versuch gewidmet war, heute die Schmoller-Lehre im Namen der Überwindung der weiterhin andauernden Isolation der einzelnen Wissenschaften untereinander, zwischen Theorie und Werten, zwischen Theorie und Geschichte zurückzugewinnen.

Was mich betrifft, so stimme ich mit diesem Ansatz völlig überein und der Ablauf unserer Arbeiten hat mir auch die Gültigkeit – im Verhältnis zu Schmoller – eines allgemeineren Modells zur Interpretation des Wesens der heutigen (sozialen) Wissenschaft bestätigt. Dieses Modell baut auf folgenden logischen Schritten auf: die (soziale) Wissenschaft enthält Werte; diese beziehen sich in erster Instanz auf den grundlegenden «konstitutionellen Zusammenhang» der Gegenwart (Staat/Gesellschaft); die Wissenschaft enthält auch eine wesentliche Funktion der politischen Bildung; diese befindet sich an einer wichtigen und entscheidenden Stelle der

'bidirektionalen' Beziehung zwischen führenden Kräften und Staat; auf einer technischeren Ebene übernimmt sie auch die Rolle eines Gelenks zwischen Verfassung und Verwaltung (und es handelt sich außerdem um eine anhaltende Beziehung, besonders was die deutsche Geschichte der Gegenwart betrifft); die (soziale) Wissenschaft nimmt also am Ende in den zeitgenössischen Systemen eine grundlegende konstitutionelle und politische Funktion ein.

Diese Rekonstruktion mag vielleicht im Verhältnis zu den Arbeiten des Tübinger Seminars, die in diesem Band dokumentiert sind und die ich hier kommentiere, überladen erscheinen, aber ich bedarf ihrer, um eine begründete Verbindung zum Trienter Seminar aus dem Jahr 1988 herzustellen. Es waren tatsächlich die oben kurz aufgelisteten Elemente, auf denen das Phänomen Schmoller in seinem Glanze am Ende des 19. Jahrhunderts aufbauen und sich entwickeln konnte. Daraus ergeben sich zwei sich überschneidende Lesarten, mit denen ich mein Schlußwort zum Abschluß bringen möchte.

Die erste betrifft die Beziehung zwischen Wissenschaft und Politik. In dem doppelten Sinne, daß der Wissenschaftler sich nur schwer der politischen Verantwortung entziehen kann, daß aber auch gleichzeitig die Politik sich nur schwer der wissenschaftlichen Verantwortung entziehen kann. Mir scheint in dieser Beziehung eines der Geheimnisse der umfassenden Widerstandsfähigkeit des deutschen politischen Systems im Zeitalter Schmollers zu liegen. Zu berücksichtigen wäre aber auch, daß heute von neuem ein großes Bedürfnis nach einer so gearteten Beziehung besteht, wenn es zu verhindern gilt, daß jedes Verantwortungsgefühl im Namen von nicht vertrauenswürdigen und oft unbekannten Objektivitäten von neuem ganz abhanden kommt.

Hinter diesem ersten Problem verbirgt sich aber ein zweites, materielleres, welches die sozialen und politischen, menschlichen Kräfte betrifft, die in diesen Prozeß verwickelt sind. Von Schmoller bis heute ist der Prozeß der Vermassung und der Demokratisierung weit vorangeschritten und der Rahmen der politisch legitimierten Subjekte gestaltet sich immer komplizierter. Dies läßt natürlich die Handhabung der Beziehung Wissenschaft/Politik um vieles schwieriger werden.

Und hier tritt die zweite Lesart auf den Plan. Es stellt sich das Problem der Bildung mit Wucht von neuem. Auch sie präsentiert

sich als Struktur, die aus der korrekten Beziehung zwischen Wissenschaft und Politik hervorgeht, aber keineswegs automatisch (und die gleich von der Politik vorausgesetzt wird). Hier betreten von neuem die Subjekte, in der Bandbreite, die vom Individuum bis zum Staat reicht, das Feld. Und in diesem Spektrum nehmen auch die Gelehrten, unter dem Aspekt der 'Bildung' betrachtet, einen Schlüsselposten ein, besonders in der institutionellen Form von Wissenschaftlern und «tollen Professoren».

Die Aufnahme der 'Bildung' unter das staatliche Universitätsmonopol stellte für Deutschland, von der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts bis ans Ende des Zweiten Weltkrieges, eine Art Kurzschluß dar, der sich nicht nur auf der institutionellen Ebene der Organisation der Studien auswirkte, sondern auch auf der mehr rein wissenschaftlichen Ebene Folgen hatte. Der Prozeß der Automatisierung der Disziplinen und der Spezialisierung des Wissens ist schon zu Schmollers Zeit eine Gegebenheit. Dieser Prozeß hebt – um nur ein Beispiel anzuführen – Schmollers Epoche und Aktivität selbst von derjenigen Lorenz Steins ab. Die Volkswirtschaftslehre selbst, in die Schmoller Ordnung gebracht hatte, ist nichts weiter als ein Komplex aus immer bunteren Unterdisziplinen. Die Untersuchung der großen *Festschrift*, die ihm 1908 zu seinem 70. Geburtstag gewidmet wurde, beweist dies zur Genüge. Es reicht, das Inhaltsverzeichnis zu überfliegen, um einen unauslöschlichen Eindruck von der Vielfalt der Theorien zu bekommen, die sich innerhalb der Volkswirtschaftslehre der Historischen Schule abwickeln. Die Herausgeber selbst geben dies offen zu, so wie sie auch die Existenz anderer sozialer Wissenschaften neben der Ökonomie eingestehen, so z.B. der Soziologie und der Politikwissenschaft, die sich in ihrem Bestand konsolidieren.

Vielleicht kann man so weit gehen und sagen, daß sich schon in Schmollers konkret realisiertem wissenschaftlichen Programm ein Differenzierungsprozeß in Bewegung gesetzt hatte, der sowohl quantitativ als auch qualitativ respektabel war. So betraf er an erster Stelle die progressive Aufgabe der Ebene der «Lehren» zugunsten eines Wachstums und einer Vertiefung der Ebene der «Theorien» und der «Techniken».

Dieser Punkt scheint mit besonders wichtig zu sein. Da ich ihn an dieser Stelle nicht näher ausarbeiten kann, beschränke ich mich darauf, hervorzuheben, daß er einem anderen Prozeß entspricht, der sich genau in denselben Jahren auf der politischen Ebene vollzogen hat. Die Ausdehnung der Aufgaben des Staates hat ihrerseits

tatsächlich zu einer Art Automatisierung der Institutionen geführt. Vom Bruch hat im Zusammenhang mit den kulturellen Institutionen vom Übergang des «Kulturstaats» zum «Verwaltungskulturstaat» gesprochen. Aber das gleiche Phänomen machte sich auf allen Gebieten des kollektiven Lebens bemerkbar, welches schnell zum administrativen Leben wurde. Die Theorien und Techniken waren entschieden angebrachter als die Lehren, die Leistungsfähigkeit der verschiedensten Verwaltungssektoren zu gewährleisten.

Aber hier schließt sich der Kreis nicht. Der Verfall der Lehren und der Aufstieg der Theorien und Techniken hat sicherlich auch auf der Ebene der Handlung der Subjekte Folgen mit sich gebracht. Das Sichverschleiern der staatlichen (monopolistischen) Aktion der Bildung zugunsten von Leistungen, die überwiegend unter dem Gesichtspunkt technischer und administrativer Effizienz berechnet werden, bewirkt auch in den Subjekten den Übergang von einer Lebensführung, der auf ethischen Prinzipien basiert (eine Art Neuausgabe der Pflichtenlehre?), zu einer Lebensführung, die auf der Berechnung der Erwartungen beruht. Auch in der Anspruchsgesellschaft, die daraus hervorgeht, sind die Lehren tatsächlich immer weniger in der Lage, die kollektive Aktion zu steuern: die Theorien und Techniken – Frucht der Entwicklung der «Wissenschaft» – nehmen ihren Platz ein. Es ist überflüssig, daran zu erinnern, wie giftig diese Frucht werden kann, wenn die Wissenschaft der Absolutierung und Mythologisierung ihres eigenen ideologischen Rufes zum Opfer fällt.

Über diesen Gedankengang – der noch zu ungenau und konfus in der theoretischen Unterscheidung zwischen Lehren und Techniken ist – scheint es mir möglich, zu einer nicht nur historischen Erklärung des plötzlichen Untergangs der Rolle Schmollers und seiner Lehre vor dem politisch-kulturellen Horizont unseres Jahrhunderts zu gelangen. Dieser Gedankengang geht aus von der weitreichenden Transformation des Staates und seines Bedeutungsschwundes im Verhältnis zur Bildung aufgrund des Überwiegens der administrativen Dimension, um die radikale Veränderung der betroffenen Subjekte im Verhältnis zwischen Wissenschaft und Politik sowohl quantitativ als auch qualitativ zu konstatieren.

So fällt genau an dieser Stelle die Veränderung am meisten ins Auge, und hier ist der exemplarische Verweis auf Schmoller und das wissenschaftliche Schicksal seiner Lehre am interessantesten. Wie ich schon des öfteren gesagt habe, betrifft diese Veränderung auch die Lehren, die als Überschneidungspunkt zwischen Theorien und

Institutionen definiert werden können und die die Hauptgarantie gegen das reduzieren der Wissenschaft auf bloße Technik (oder auf Techniken) darstellen. Aber die Lehren sind auch der unersetzliche Hauptkanal für die Produktion, die Fortbildung und die Beibehaltung (mit Hilfe der Bildung) jener Kulturintelligenz, die in wechselhafter Gestalt die wichtigsten Phasen der Beziehung zwischen Staat und Gesellschaft regiert hat; bis hin zur jüngsten Phase der Demokratisierung und der sozialen Justiz, die Schmoller so am Herzen lag.

Schmoller und seine Wirtschaftslehre waren vielleicht für die Geschichte der wirtschaftlichen Analyse nicht von ausschlaggebender Bedeutung, aber sie waren mit Sicherheit exemplarisch in der Art, wie sie die besondere Beziehung zwischen Staat und Gesellschaft, die im wilhelminischen Deutschland existierte, und mehr noch zwischen leitenden und herrschenden Kräften, darstellten. Schmollers Wirtschaftslehre hat auf abgeschlossene Weise jene Beziehung dargestellt, hat sie in Wissenschaft übersetzt, d.h. in Verständnis und Angabe von Verhaltensweisen. So konnte Schmollers Lehre Realwissenschaft sein, nicht im oberflächlichen Sinn ihrer Angemessenheit für die konkreten Probleme der Zeit, sondern in jenem (ich würde sagen weberschen) Sinn ihrer Angemessenheit für das Bewußtsein, welches die kulturellen und leitenden Kräfte von jenen Problemen hatten.

Realwissenschaft, aber auch Kulturwissenschaft, und ich würde auch noch Verfassungswissenschaft hinzufügen. Es handelt sich nicht um leere Worte: ohne Schmollers Kunst wären – so scheint mir – die Leistungen Webers oder Hintzes schlicht undenkbar. Ökonomie, Soziologie und Politikwissenschaft konnten in Schmollers Lehre zusammenleben, so wie sie noch bei Weber oder Hintze zusammenleben konnten.

Es wäre ein großer Fehler, Schmoller heute nur wieder verwerten zu wollen, um sein altes Merkantilsystem zu modernisieren und es auf das bevorstehende vereinte Europa, das selbst fast ausschließlich auf merkantiler Grundlage entsteht, ausdehnen zu versuchen. Dies, weil Schmoller seinem System ein tiefes Verständnis für die Werte des kulturellen und politischen Systems Deutschlands seiner Zeit, die auch er teilte, zu Grunde legte. Eine heutige Verwertung von Schmoller könnte also nur mittels einer analogen Lektüre- und Interpretationsanstrengung «unseres» Systems zustande kommen; auf der Suche nach «seinen» Werten, um sie zu verstehen und wissenschaftlich zu teilen, indem die Lehre

zwischen Wissenschaft und Technik eingegliedert wird. Das Interesse, das Schmoller und seine Doktrin heute für uns darstellen können, ist also methodologischer oder epistemologischer Natur, und was die Inhalte betrifft, ethischer Natur: von jener besonderen Ethik, die sich so gut mit der Wissenschaft verbindet, die sich aber so schwer zähmen und praktikabel machen läßt: die Ethik der Verantwortung.

Finito di stampare nel mese di gennaio 1991
presso le Grafiche Galeati di Imola

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986
XIII, 1987
XIV, 1988
XV, 1989

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guer-ra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*

7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Mo-derno, di *Nestore Pirillo*

8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*

9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*

12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*